

CONFERENZE

di dom
ADRIEN GRÉA



alla sua famiglia religiosa dei
Canonici Regolari dell'Immacolata Concezione

RACCOLTA
di conferenze, omelie e discorsi
di dom Adrien Gréa

tratte da

“LA VOIX DU PÈRE”
BULLETIN CRIC 1947 – 1949

* * *

APPENDICE:
lettere al papà, alla mamma
e meditazioni su Sant’Agnese

* * *

Traduzione dal francese di
padre Tarquinio Battisti, CRIC

* * *

Roma 2020
Anno Giubilare
per 150° di fondazione CRIC
1871 – 2021

CONFERENZE¹
del Rev.mo Padre dom GRÉA,
fondatore dei
Canonici Regolari dell'Immacolata Concezione,
alla sua famiglia religiosa

¹ Conferenze desunte da “LA VOIX du PÈRE – BULLETTIN C.R.I.C.” a partire da dicembre 1940. Raccolta opera di Dom Casimir Cyprien, Superiore Generale (1936-1946).

PREFAZIONE

La raccolta delle conferenze del Rev.mo Padre dom GRÉA, qui riportate, ad opera di dom Thoma, hanno ottenuto il sigillo dell'autenticità da parte dell'autore.

«Hæc a filio meo Fratre Thoma adnotata satis exacte pro angustia temporis et sermonis velocius currentis fluxu, currenti calamo collecta, ut fideliter observentur adhortor tamquam non mea industria (si quæ dicta minus recte, si quæ errata in eis reperire est, mea sunt) sed ex Patrum doctrina, Spiritu Sancto afflante, tradita, collecta et Filiis ac Fratribus meis proposita ad eorum utilitatem.

Fratr Hadrianus GRÉA,
 Canonicus Regularis Sanctæ Mariæ
 Immaculatæ
 die undecimo Novembris 1895, Castelli in
 Montanis.»²

Nota: le presenti conferenze del Rev.mo P. dom Gréa costituiscono un autentico documento storico. Si tratta di un tesoro di famiglia. Le pubblichiamo in tutta la loro semplicità. I figli e gli amici di famiglia vi potranno ritrovare sia *l'autore* tanto stimato, il quale durante la sua vita ha messo in risalto il Mistero della "Chiesa e la sua divina Costituzione" nonché della "Santa Liturgia", considerate quale atto per antonomasia e vitale della Chiesa stessa, come anche *l'abile organizzatore* della Maîtrise di *Baudin*, unica quanto ad usi e i risultati, dei cori, giustamente celebri, di *Saint Claude* e di *Saint Antoine*, e *fondatore* dei Canonici Regolari dell'Immacolata Concezione...

Anche se la presente legislazione della Chiesa, in alcuni dettagli presenti in dom Gréa, si sente in dovere di metterne in risalto la non conformità con il Concilio di Trento, tuttavia le sue conferenze, nel loro insieme, riportano perfettamente la scienza e la pietà del padre fondatore, datoci da Dio, come anche l'autentico spirito del Canonico Regolare, destinato, per vocazione, alla Liturgia eucaristica e, quindi, alla liturgia sacramentale per il servizio delle anime, e alla liturgia del Santo Ufficio per la lode di Dio.

fr. Cyprien.

"Ascolta, figlio mio, gli insegnamenti del maestro e apri docilmente il tuo cuore; accogli volentieri i consigli ispirati dal suo amore paterno e mettili in pratica con impegno". Prologo della Regola di San Benedetto.

² *Mi auguro che, questi appunti, annotati e trascritti di getto da mio figlio fr. Thoma in modo alquanto esatto, nonostante l'esiguità del tempo e del fluire piuttosto veloce del parlare, qui trasmessi, raccolti e consegnati a vantaggio dei miei figli e fratelli vengano fedelmente osservati, in quanto frutto non del mio zelo (caso mai ci fossero espressioni poco esatte o errate, queste sono da attribuirsi a me), ma della dottrina dei Padri, ispirata dallo Spirito Santo. – Fr. Adriano Gréa C.R.I.C. 11 novembre 1895, Castelli in Montanis.*

LE ORIGINI DELL'ORDINE DEI CANONICI REGOLARI³

I

Cari figli, prima di raccontarvi la storia della nostra Congregazione, desidero parlarvi delle vetustà dell'Ordine dei Canonici Regolari. I Padri e i Papi sono concordi nel dire che gli Apostoli erano religiosi e che l'Ordine dei C. R. continua la vita degli Apostoli. In principio non esisteva nessun Ordine, erano religiosi. Vi erano due specie di religiosi: i Laici e i Chierici.

Laici che si impegnavano a vivere la perfezione battesimale, poiché erano del parere che il battesimo implicava la perfezione cristiana e quindi farsi religiosi significava impegnarsi a vivere le promesse battesimali. Un laico, pur vivendo nel mondo, può impegnarsi in questa perfezione battesimale attraverso un distacco perfetto. Prendiamo in considerazione S. Luigi: San Luigi era sposato, viveva a corte, offriva a volte splendide feste; prova ne è quella che organizzò per il Re d'Inghilterra in occasione del Trattato di Pace, per la quale furono spesi 2 o 3 milioni. Nonostante questo era un uomo distaccato da tutto; sotto gli abiti sontuosi portava il cilicio, si impegnava a vivere nella perfezione cristiana, viveva, non materialmente, ma secondo lo spirito della vita religiosa.

La Chiesa viene considerata sotto due aspetti: l'anima e il corpo. Corpo: i battezzati; l'anima: quelli chi vivono nello stato di grazia. Ci sono delle persone che appartengono all'anima della Chiesa pur non facendo parte del corpo, per esempio i protestanti in buona fede.

In cielo vi sono solo quelli che appartengono all'anima della chiesa e che pertanto vengono a costituirne l'anima e il corpo.

Anche nella vita religiosa abbiamo l'anima e il corpo. Del corpo fanno parte quelli che emettono una professione pubblica di vita religiosa; dell'anima quelli che vivono liberi da tutto, anche senza fare una professione esteriore di vita religiosa e nel giudizio universale vedremo religiosi imperfetti che appartengono alla parte materiale e laici perfetti che appartengono alla parte spirituale.

In cielo invece tutti insieme costituiremo una grande comunità religiosa dato che tutti vivremo nella perfezione della vita cristiana; infatti cosa si intende per vita religiosa? La pratica perfetta dei voti di castità, di povertà e di obbedienza. In cielo *neque nubent, neque nubentur* rispondeva Nostro Signore ai Sadducei che gli chiedevano: "Maestro, alla resurrezione di chi sarà sposa colei che sulla terra ha avuto sette mariti?"

³ cf *La Voix du Père*, pp 2-7

Non sapete quel che dite affermò Nostro Signore: in cielo *neque nubent, neque nubentur*”.

La povertà! Non godremo più dei beni di questo mondo; morendo ce ne dovremo, volenti o nolenti, liberare; in cambio avremo le ricchezze di Dio, i beni del cielo che saranno in comune. Tutti godremo della medesima felicità, le stesse gioie, la stessa vita, nessuno potrà dire: tale cosa è solamente mia.

Quanto all'obbedienza, tutti compiremo la volontà di Dio. Qui la conosceremo dai segni, in cielo la conosceremo direttamente e la compiremo con gioia e alacrità.

Lo stato religioso non è altro che la stessa perfezione battesimale; questo il motivo per cui in tempi remoti quando un cristiano voleva vivere da religioso, non si facevano cerimonie religiose, si ritirava nel deserto; oppure conduceva una vita da asceta in città, praticando la castità, la povertà e l'obbedienza.

Se questo è vero per i fedeli in forza del loro battesimo, a maggior ragione lo è per i chierici in forza della loro ordinazione. (Anche in questo caso non si fa professione esplicita). L'ordinazione esigeva, man mano che si progrediva nella gerarchia, la vita religiosa. Questo il motivo per cui oggi diciamo che i vescovi sono in uno stato di perfezione. Vi erano tuttavia dei chierici non religiosi, i quali non accettavano di separarsi dai loro beni; in che proporzione? Non è dato sapere, sappiamo invece come erano considerati. C'erano anche dei chierici regolari che continuavano ad amministrare i loro beni e la loro casa; questo è facile spiegarlo: nei primi secoli della chiesa, spesso venivano scelti dei laici che ben amministravano la loro casa, per farne dei preti o dei vescovi. Una volta ordinati era gioco forza che continuassero ad occuparsi della loro casa. Tuttavia gli Apostoli e i loro discepoli, di cui ci parla San Eusebio nella sua Storia Ecclesiastica, vivevano in totale povertà; i preti che andavano ad evangelizzare le popolazioni e fondare le chiese erano dei veri religiosi. Sappiamo per certo che i chierici religiosi erano tenuti in grande considerazione, soprattutto se preti o diaconi; ma non disponiamo di testi del 1° e 2° secolo; perché? Due sono i motivi: 1° perché nel primo e secondo secolo si scriveva molto poco; i primi cristiani non scrivevano molto, perché davano molta importanza alla Tradizione; 2° perché durante la persecuzione di Diocleziano, che aveva preso di mira gli atti dei martiri e gli scritti cristiani, era stato distrutto tutto quello riguardante questa questione; ma dato che disponiamo di una grande quantità di testi del 3° secolo che concordano, possiamo pertanto credere su quanto affermano riguardo agli Apostoli e i primi chierici.⁴

II

La vita religiosa viene proposta ad ogni cristiano, ma non tutti possono abbracciarla. Nella chiesa delle origini, i cristiani di Gerusalemme abbracciavano tutti lo stato di perfezione e ci sono buoni motivi per credere che non solo praticavano la povertà, ma che vivevano anche da celibi. Questo stato di cose si protrasse per 39 anni circa, fino all'as-

⁴ D. Gréa, *Saint Antoine*, anno 1893

sedio di Gerusalemme da parte dei Romani. Gerusalemme, non venne subito distrutta al momento del suo rimprovero; Dio gli concesse una tregua perché avesse il tempo di accettare il Messia e convertirsi: “Oh! Se avessi compreso anche tu la via della pace... giorni verranno per te in cui i tuoi nemici ti cingeranno di trincee”⁵. È allora che venne abolito il culto giudaico ancora esistente praticato anche dai cristiani del 1° secolo; sia San Giovanni che San Pietro pregavano nel tempio. Quando i Romani assediaron Gerusalemme e agli occhi dei Giudei apparvero le loro insegne le effigie dei loro idoli, allora i cristiani capirono che il tempo predetto da Nostro Signore era arrivato e in circa 2 o 3 mila uscirono dalla città per ritirarsi a Pella.

Se la vita religiosa è richiesta ad ogni cristiano, a maggior ragione lo è ai chierici; questi dovrebbero essere scelti tra coloro che aspirano ad una perfezione più grande. Chi entra a far parte dei chierici, abbraccia la vita religiosa; a questo proposito disponiamo di un testo di San Epifanio; non dobbiamo tuttavia pensare che i religiosi di allora vivessero come le comunità religiose di oggi; spesso infatti non potevano vivere insieme a causa della persecuzione; rimanevano nella loro famiglia, in case particolari e veniva loro distribuito ciò di cui avevano bisogno. In quel periodo nelle Chiese non vi era un'unica modalità. Nelle nazioni del tutto cristianizzate, come in Asia, i chierici vivevano in comunità, nelle regioni in cui i pagani erano molti e ostili, vivevano come potevano. Sotto Traiano, l'Asia minore era completamente convertita; il Culto del Crocifisso regna dovunque, scriveva Plinio all'imperatore, non vengono più fatti sacrifici agli dei. Se l'Asia minore era stata convertita non vuol dire che tutti fossero stati battezzati; questa più o meno la situazione della vita religiosa in quelle regioni: vi erano innanzitutto i chierici, quindi i battezzati (fedeli), e tra questi gli asceti che abbracciavano la vita di perfezione, forma di vita seguita anche dai chierici, stando alle parole di San Girolamo: “*quidquid dicitur in monachis, redundat in clericis, qui sunt Patres monachorum*”⁶. Vi erano poi i catecumeni, *vocati*, quelli che si preparavano a ricevere il battesimo, quindi gli *audientes*, che erano molto numerosi. Questi andavano in Chiesa per ascoltare la Parola di Dio, ma senza il desiderio di ricevere il battesimo, che spesso rimandavano alla fine della vita. Da tutto questo è facile rendersi conto che i chierici godevano in queste regioni di maggiore libertà, che non altrove; in questi luoghi ora vengono alla luce iscrizioni di martiri, molti testi che attestano l'esistenza di comunità di donne, di uomini e di chierici.

Durante il periodo delle persecuzioni, difficilmente si poteva vivere in comunità, i chierici erano religiosi individualmente. Le ore canoniche erano più generiche, meno definite di oggi. Questo il motivo per cui si hanno varie liturgie. Questa la vita religiosa di allora. Terminata la persecuzione la chiesa assunse un aspetto diverso. La vita comune venne regolarizzata, i chierici cominciarono a vivere insieme, le ore dell'ufficio vennero ben delineate.⁷

⁵ Lc 19, 42s

⁶ San Girolamo, *Epistula 54, ad Furiam, de Viduitate, T 22, col. 552.*

⁷ D. Gréa, *Saint Antoine, settembre 1893*

III

Nelle precedenti conferenze vi ho detto che la pratica dei consigli evangelici era proposta con maggior insistenza ai chierici che non ai laici. Aggiungevo anche che all'inizio la vita comune a causa delle persecuzioni non era cosa semplice: i chierici erano costretti a vivere nelle loro famiglie; veniva a ciascuno distribuito il necessario per vivere; disponiamo su questo dei testi di Sant'Eusebio e Sant'Epifanio. È chiaro che durante le persecuzioni la vita religiosa dipendeva dalla responsabilità personale di ciascuno; dato che vivevano nelle case alcuni la osservavano fedelmente, altri in modo meno perfetto; una volta concessa alla chiesa la pace, tutto venne lentamente definito.

Giuliano Pomerio sostiene che per la professione religiosa erano sufficienti le parole degli Apostoli: "*Ecce nos reliquimus omnia*". E nel suo trattato "*De Vita contemplativa Clericorum*" scrive che il chierico abbracciando il clericato rinunciava a tutto. Infatti vendeva i suoi beni e donava il ricavato ai poveri, oppure li donava alla famiglia o alla chiesa. Era quindi mantenuto con i beni della chiesa, patrimonio di Gesù Cristo.

Nostro Signore si serve di questi beni in tre modi:

1. *Per la sua persona, con il culto*
2. *Per le persone dei suoi ministri, per il loro sostentamento*
3. *Per i poveri, con le elemosine.*

Le offerte dei fedeli erano consistenti; a Gerusalemme i cristiani vendevano i loro beni e consegnavano il ricavato agli Apostoli. San Paolo e San Barnaba facevano delle questue ad Antiochia: "*collectas acceperunt*" per la chiesa di Gerusalemme, per i santi che vivevano in monastero, ma mi correggo, infatti non c'era ancora la vita comune, anche se vivevano da perfetti religiosi, tanto che è corretto pensare che questa chiesa, ancora chiesa giudaizzante, era composta da soli asceti.

Queste offerte venivano consegnate all'offertorio insieme all'oblazione del pane e del vino in unione con il sacrificio di Nostro Signore. Vi si portava di tutto: *cedole*, scritti in forza dei quali veniva donata alla chiesa una certa quantità di terreni, in seguito verrà donato anche un cavallo dell'esercito gualdrappato che apparteneva ad un signore della Borgogna.

In seguito la chiesa dispose di terreni, ma considerava tali beni meno adeguati dell'elemosina. Riguardo a ciò San Giovanni Crisostomo si rivolse ai laici di Costantinopoli con una forte invettiva: che succede? Siamo costretti a comportarci come amministratori, siamo come dei fattori, dei generali, come degli albergatori, "*caupones*"; perché? Infatti per sopperire alla nostra esistenza siamo stati costretti a prendere precauzioni a causa della vostra crudeltà, della vostra durezza di cuore; riprendetevi i vostri beni e fateci offerte in modo da non aver più preoccupazioni.

Il vescovo era amministratore dei beni, non proprietario; come i suoi chierici aveva rinunciato a tutto e quindi non possedeva nulla; i beni della chiesa non erano suoi, li amministrava solamente, se ne serviva per il culto, per i chierici e per i poveri. I chierici che non avevano avuto il coraggio di rinunciare ai loro beni non ricevevano nulla dalla chiesa, dovevano servirla gratuitamente: "*gratis sevant*" e questa rinuncia era per loro un

modo di praticare la povertà. Il modo di rapportarsi dipendeva dalle situazioni e dai luoghi, riguardo a questo non è possibile fare delle statistiche. I beni della chiesa costituivano un tutto amministrato dal vescovo, il clero non aveva dei beni; così anche i monasteri; i beni di questi costituivano un tutto amministrato dall'abate per il culto, per il mantenimento del clero e dei poveri, infatti "*quidquid dicitur in monachos reduntat in clericos*", "*monachus sive clericus*", dato che il chierico in forza della sua professione vive in uno stato più nobile che non il monaco il quale rimane solo un laico.

Sant'Eusebio da Vercelli reclutava il suo clero tra gli asceti; diverso il modo di fare di Sant'Agostino il quale esigeva che tutti i chierici ordinati abbracciassero la vita religiosa. Lo scrive egli stesso in una sua predica o in una sua lettera: colui che non accetta di essere religioso si rechi oltremare, interPELLI contro di me mille concili, ma dove Agostino sarà vescovo quegli non diverrà chierico. Così facendo aveva ottenuto che tutto il suo clero vivesse nello stato di perfezione.

Grazie alle elemosine dei fedeli, le chiese divennero molto ricche e quando una carestia si abbatté sulle chiese della Gallia, la Chiesa d'Alessandria ebbe la possibilità di allestire una flotta con approvvigionamenti per andare in loro soccorso. San Ambrogio diceva ai principi ariani che perseguitavano la sua chiesa: prendetevi pure tutti i miei beni, tanto alle nostre necessità sopperiranno le offerte dei fedeli. In seguito i vescovi si servirono di questi beni per opere straordinarie; fecero costruire fontane, ospedali: San Basilio costruì un ospedale grande come una città. La gente volentieri faceva doni alle chiese; e Sant'Agostino un giorno rinunciò al testamento di un padre che diseredava i suoi figli, per donare i suoi beni alla chiesa; la gente contrariata diceva: abbiamo un vescovo che tutto dona e nulla accetta.

Durante le invasioni accanto al clero che M. de Montalembert impropriamente chiama secolare, dato che ve ne era uno regolare e uno secolare, sorge una nuova entità: il clero monastico di cui vi parlerò in seguito⁸.

IV

Non sempre era facile trovare chierici disposti ad abbracciare la vita religiosa nella sua integralità, quindi, alcuni vescovi, per porre rimedio a questo inconveniente, cominciarono a reclutare il loro clero tra i monaci e gli asceti: tra questi soprattutto Sant'Eusebio e San Basilio. Solo lentamente i monaci accettarono il clericato, infatti anticamente erano semplicemente dei laici; se vivevano in comunità il vescovo dava loro un prete per l'amministrazione dei sacramenti, mentre se vivevano dispersi nel deserto, come gli anacoreti della Tebaide, in questi deserti venivano costituite una specie di parrocchie. In pieno deserto c'era la Chiesa amministrata da un prete d'Alessandria per le necessità dei solitari. Gli anacoreti il sabato sera si riunivano per poter partecipare la domenica alla messa e ai santi

⁸ D. Gréa, *Saint Antoine*, 6 settembre 1893

misteri; il lunedì se ne andavano portando con loro la santa Eucaristia. Il prete esercitava su loro una forte autorità. Una tale autorità e rispetto spinse alcuni solitari ambiziosi i quali lasciate le loro celle si presentavano al vescovo per essere ordinati preti per poi ritornare nel deserto come amministratori; i loro antichi confratelli lo ritennero non solo una cosa scandalosa, ma anche particolarmente offensiva.

Alcuni di questi monaci del deserto erano così perfetti da convincere il vescovo che era meglio ordinarli preti piuttosto che inviar loro chierici della sua chiesa; in questo modo un po' alla volta l'ordine monastico e canonico vennero a formare una sola entità, l'abate divenne prete (non sempre: San Benedetto era diacono), i monaci chierici continuarono a vivere da monaci, iniziarono a cantare l'ufficio e ricevettero l'incarico di occuparsi dei monaci laici che risiedevano nello stesso monastero: "*Multitudo laica monasterii*".

Nel Medio Evo queste chiese monastiche divennero importanti; i monaci chierici smisero di indossare la *linea*, abito specifico dei chierici, per il *byrrhus*; anche se in certe occasioni indossavano la *linea* e il camice.

Eccoci di fronte ad un nuovo genere di clero, poco diverso dal primo; e dato che tra chierici religiosi e monaci chierici non c'è molta differenza, nel Medio Evo vediamo conventi di Canonici Regolari diventare benedettini.

All'inizio questi monaci chierici si occupavano solo dei laici dei loro monasteri, solo in seguito vennero impiegati per le necessità delle popolazioni limitrofe, dato che i coloni si andavano raggruppando vicino ai monasteri. Riguardo ai coloni sparpagliati ecco come venivano evangelizzati.

Un prete di una cattedrale o di una collegiata numerosa si recava in questi luoghi e faceva delle stazioni. Queste stazioni richiamavano la popolazione che vi si stabiliva formando centri importanti, parrocchie amministrate da un canonico della cattedrale.

Questo il motivo per cui nella diocesi di Besançon (mi riferisco a questa perché a noi più vicina) abbiamo molte parrocchie appartenenti al capitolo e nel Jura altrettante appartenenti all'abbazia di Saint Claude.

Occupiamoci ora delle pratiche che venivano osservate nei due ordini. Si tratta sempre del mistero della morte, della crocifissione del corpo con le sue passioni.

I monaci e i chierici osservano più o meno le stesse consuetudini, anche se con qualche differenza, piccola differenza che è tuttavia bene evidenziare⁹.

⁹ D. Gréa, *Saint Antoine*, 11 settembre 1893

LE ANTICHE PRATICHE DEI CANONICI REGOLARI¹⁰

I. LA PREGHIERA

Le pratiche hanno come loro costitutivo una certa tradizione ascetica risalente agli Apostoli. Le possiamo costatare da tre elementi principali: la preghiera, la penitenza e la povertà per alcune sue caratteristiche. Queste quindi le tre pratiche principali che gli Apostoli deposero nel tesoro della Chiesa. Occupiamoci innanzitutto della preghiera.

Abbiamo tre gradi di preghiera. Prima di tutto *la preghiera individuale*, quella che viene fatta privatamente, a questa si riferiva Nostro Signore quando diceva: “Quando vuoi pregare entra nella tua stanza e chiusa la porta prega il Padre tuo che è nei cieli”.

Oltre a questa abbiamo *la preghiera di gruppo*: “Quando due o tre sono riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro”. Questo tipo di preghiera si verifica quando più fedeli si riuniscono per pregare; questo vale per ogni forma associativa. Se una preghiera di fedeli riuniti ha tanta efficacia, dice sant’Ignazio d’Antiochia, che sarà della preghiera della Chiesa? Questo quindi il terzo grado di preghiera: *la preghiera della Chiesa*, che è al di sopra di tutti gli altri. la Chiesa non cessa mai di pregare, adempiendo così il precetto del Signore: *sine intermissione orate*”. Dalle sue labbra si eleva una lode incessante; offre la preghiera per antonomasia, il Sacrificio Eucaristico, di cui l’ufficio divino ne è l’emanazione: *vespertina synaxis*, come la chiamavano gli antichi. Questa preghiera gli Apostoli l’hanno ricevuta da Nostro Signore; la troviamo prefigurata già nel Vecchi Testamento: l’agnello del mattino e quello della sera erano figura dell’ufficio del mattino o *le lodi*, e l’ufficio della sera *i vespri*.

Riguardo al mattutino, alle veglie nella notte, già David vi parlava: “*Media nocte surgebam...*”. Tutti i chierici vi dovevano prendere parte se non volevano incorrere nella scomunica; i laici ferventi vi partecipavano ed in quaresima tutti i fedeli vi erano invitati. San Crisostomo in una omelia sulla Quaresima così si rivolge ai fedeli di Costantinopoli: tutti coloro che lo possono sono invitati al mattutino, e coloro, che data la distanza, non lo possono, si alzino a recitare alcuni Pater per unirsi alla preghiera dei loro fratelli.

Nella prigione San Paolo insieme al suo discepolo Silla recitavano il mattutino ad alta voce tanto che tutti lo udivano. È in questa circostanza che miracolosamente le porte si aprirono e il carceriere spaventato, pensando che i prigionieri fossero fuggiti, voleva gettarsi sulla sua spada. L’ufficio delle lodi e dei vespri è molto antico; ma anche lungo il giorno ci si fermava per recitare preghiere sul luogo del lavoro; in questo consisteva

¹⁰ cf *La Voix du Père* pp. 9-14

l'ufficio delle piccole ore: Terza, Sesta e Nona. Era l'ora nona quando San Pietro e San Giovanni si recarono al Tempio per pregare: Nona era un'ora di preghiera; Terza è l'ora della discesa dello Spirito Santo. Le piccole ore non venivano recitate in comune, ma privatamente, i Cistercensi le recitano ancora in privato nelle loro celle. In ogni chiesa vi era l'obbligo di cantare l'ufficio e ad un vescovo era proibito consacrare una chiesa senza che vi fossero dei chierici destinati a celebrare l'ufficio nella chiesa stessa.

Un tempo le parrocchie non erano così numerose come oggi; solo i grandi centri disponevano di chierici, mentre i centri in campagna non avevano un clero fisso, vi si facevano delle missioni, delle stazioni. Disponiamo di un canone in cui si dice che il diacono e il prete officeranno a turno. Nelle chiese in cui non vi erano diaconi, i chierici, la schola, cantavano da soli l'ufficio, nel caso che il prete fosse costretto ad assentarsi. In alcune chiese vi erano chierici sposati; la loro vocazione è qualcosa di particolarmente interessante. Vi sono persone che non sono chiamate a ricoprire cariche importanti nella gerarchia, ma sono tuttavia chiamate a servire la Chiesa, senza impegni troppo stringenti.

Questi chierici sposati li possiamo paragonare ai terziari dell'ordine gerarchico; facevano parte della gerarchia, ma non come gli altri chierici e ricevevano incarichi per sopperire alle loro necessità.

L'obbligo di cantare l'ufficio venne confermato e i concili imposero agli arcidiaconi di controllare se il prete partecipava fedelmente, insieme agli altri chierici, all'ufficio del giorno e della notte.

Mi è capitato tra le mani una bolla del papa che permetteva all'arcivescovo di Parigi di cantare il mattutino molto presto al mattino, invece che a mezzanotte, perché in quel periodo camminare per le strade di Parigi di notte era pericoloso tanto che diversi chierici erano stati assaliti proprio mentre si recavano all'ufficio; questo rimase fino al XVII secolo quando M. Olier introdusse la sua riforma che invitava i preti a cantare l'ufficio. Prima della stampa non vi erano breviari; se ne trova, ma raramente, qualcuno del XIII secolo appartenuto ad alti prelati e ad Ordini di Mendicanti. San D... diceva ai suoi religiosi: "Non disporrete di altro ufficio all'infuori di quello delle chiese dove vi recherete". Non esistevano breviari e ci si serviva di grossi libri, con note quadrate, posti in mezzo al coro su leggi. Gresset, poeta comico, parla di questi leggi; questo fino al XVII secolo, cioè fino all'introduzione della liturgia moderna.

Quindi fino al XVII secolo per soddisfare all'obbligo dell'ufficio bisognava recarsi al coro e cantare.

Altro strumento semplice e facile era il Pontificale. Quando il pontificale parla del sinodo presuppone il vescovo che si rivolge ai suoi preti e gli fornisce un certo tipo di discorso (Pontificale).

Basta pensare alla tradizione delle scuole presbiterali: erano formate da un chierico o da ragazzi con un prete che celebrava l'ufficio.

Che l'ufficio fosse cantato ne è prova lampante la sua struttura. Se fosse stato fatto per la recita, non avrebbe una simile forma. Perché le antifone, i responsori, e certi saluti?

Porta in sé e nella sua distribuzione l'impronta inconfondibile che anticamente veniva cantato in coro e in certe ore; porta il segno:

1. dell'antico obbligo corale e
2. che era detto in ore diverse.

Se i preti prendessero in considerazione anche solo questo, si farebbero tutti Canonici Regolari¹¹.

II. LA PENITENZA

Quando la Chiesa trascura di unirsi al mistero della croce, Dio la ritempra con la persecuzione, e il sangue versato diventa allora preghiera e penitenza: si tratta della più sublime forma di penitenza. Solo ogni tanto chiede sacrifici simili; normalmente non gli chiede se non di pregare e di fare penitenza. Parlandovi della preghiera vi ho detto che viene a noi dagli Apostoli, che rimase uguale per lunghi secoli e che il breviario ne è la prova inconfutabile.

Oltre alla preghiera gli Apostoli hanno depositato nel tesoro della Chiesa, la tradizione del digiuno e dell'astinenza.

Ci sono diverse forme di digiuno: prima fra tutte la quaresima; in certe chiese ve ne erano diverse: in Occidente la quaresima di Pasqua, di Natale e di San Martino. Esistevano, oltre a questi tempi di digiuno, giorni di digiuno e penitenza nella settimana.

Tertulliano ne parla e rimprovera una giovane che aveva sposato un pagano: come potrà osservare questi digiuni? Diceva. Anche i Giudei digiunavano in certi giorni della settimana; per questo il fariseo del Vangelo dice: digiuno due volte alla settimana. Si trattava del mercoledì e del venerdì. Qualcosa ne è rimasto anche ai nostri giorni, l'astinenza del venerdì e quella del mercoledì trasferite al sabato.

La stessa quaresima non aveva ancora una forma ben definita; era qualcosa di vago dato che i cristiani vivevano tra i pagani. Sant'Ireneo ci riporta che in alcune chiese iniziava presto, in altre più tardi, mentre in alcune si digiunava solo negli ultimi giorni. Non c'era uniformità; vi era più uniformità riguardo alle principali ore dell'ufficio presso i monaci, che non riguardo al digiuno. Sant'Ambrogio digiunava ogni giorno, eccezion fatta per le feste dei martiri e altre solennità, meno numerose di oggi. Nel monastero di Sant'Agostino si praticava l'astinenza tutti i giorni, salvo gli ammalati e gli ospiti.

San Benedetto, che visse più tardi, non solo si preoccupò di precisare le norme riguardanti la vita cenobitica, ma anche tutta questa questione; mise il digiuno del 14 settembre al posto delle diverse quaresime. Di questa norma si ha una duplice interpretazione; alcuni, seguendone lo spirito, accettarono il digiuno, salvo nelle feste; altri, soprattutto i Cistercensi, prendendola alla lettera, digiunavano tutti i giorni, feste comprese e perfino a Natale.

¹¹ D. Gréa, *Saint Antoine*, 15 settembre 1893

Benedetto XII nella sua riforma dei Canonici Regolari scrive: “In occidente tutti i canonici regolari devono digiunare nei giorni di lunedì, mercoledì e venerdì; digiuneranno a partire dalla domenica di Settuagesima e durante tutto l’Avvento; quelli che osservano una norma più rigorosa devono mantenerla.

In questo noi seguiamo Sant’Agostino. Notate bene, il nostro digiuno, non ha un carattere privato, ma ecclesiale, seguiamo la tradizione delle antiche quaresime.

Digiuniamo per la Chiesa, rappresentiamo la Chiesa; facciamo nostra la penitenza della chiesa. Perché la Chiesa digiuna? Poiché è madre e genera le anime degli infedeli nel battesimo, e quelle dei peccatori con la penitenza; questo il motivo per cui lavora in continuazione e fa penitenza; senza la penitenza la Chiesa viene meno e il clero si indebolisce. Non si dà santo di nobile memoria e di grandi miracoli che non sia un grande penitente. Guardate il Curato d’Ars. Nessuno è riuscito a rianimare una parrocchia senza la penitenza.

Quindi, cari figli, coraggio, *pergant igitur*, e avanti, abbracciamo queste pratiche penitenziali, che nobilitano l’anima, con gioia, non portiamole come un peso da trascinare, ma come ali che ci servono per salire in cielo. Noi seguiamo la tradizione di numerose comunità di Canonici Regolari del Medio Evo; in tutte le case di Canonici Regolari che conosco fanno quel che facciamo noi.¹²

III. LA POVERTÀ E IL LAVORO MANUALE

Come terza regola vi voglio segnalare la povertà, soprattutto nella sua forma di lavoro manuale. Gli antichi chierici facevano lavori manuali, San Paolo si guadagnava da vivere lavorando, lo dice lui stesso, gli altri Apostoli meno, ma anche loro lavoravano.

Tutto l’ordine canonico lo praticava, per evitare l’oziosità. I loro antichi statuti prescrivevano di dedicarsi anche al lavoro nei campi: “*eant ad opus rusticum*” – “*clerici victum et vestimentum sibi ab artificio vel agricultura, absque officii dumtaxat detrimento, præparent*” (Conc. Carth. Patr. lat. t. XLIX, col. 411). Il lavoro manuale non è un’umiliazione per il prete. Amate il lavoro manuale e fatelo per spirito di povertà.

Quando Dio volle nel mondo moderno ripristinare lo spirito sacerdotale nel clero, si servì di uomini pieni di spirito di povertà, cioè di spirito religioso, dato che se un prete non è un religioso nello spirito, anche senza esserlo per professione, non è un bravo prete. M. Olier ha molto raccomandato il lavoro manuale. Non amiamo farci servire; facciamo noi stessi le semplici incombenze della casa. Mi è dispiaciuto vedere in Svizzera che si facevano servire da un ragazzo; questo non mi piace; lucidiamoci le scarpe, puliamo personalmente le nostre celle, amiamo l’umile lavoro manuale¹³.

¹² D. Gréa, *Saint Antoine*, 22 settembre 1893

¹³ D. Gréa, *Saint Antoine*, 22 settembre 1893

IV. SCOPO DELL'ORDINE

Lo spirito dei Canonici Regolari

Spesso ci chiedono: “Ad quid venisti?” Che fate nel mondo? Qual è lo scopo del vostro istituto? Ah! Non siamo nuovi, proveniamo da molto lontano. Noi ci proponiamo di fare quello che facevano gli Apostoli, facciamo tutto quello che è prescritto dagli antichi concili. Ecco quel che è stato stabilito nel Sinodo Lateranense del 1059: *Præcipientes statuimus ...* che i chierici ordinati abitino nella stessa casa, vivano in comunità, mettano in comune il ricavato dal ministero ecclesiale, pur potendo liberamente disporre del loro patrimonio, et *monentes*, li ammoniamo perché facciano ogni sforzo per vivere la vita perfetta degli Apostoli. Il nostro spirito è lo spirito della Chiesa o meglio lo Spirito Santo che è nella Chiesa. Che Spirito Santo? Cosa si legge nel profeta Gioele? “*Effundam spiritum fletus et precum*”. Effonderò sopra di loro lo spirito di penitenza e di preghiera. Ecco chi sono i Canonici Regolari, uomini che vogliono “elevare e tenere alto nel mondo il vessillo della preghiera e della penitenza”. Quello a cui ci dedichiamo non ha nulla di particolare come per esempio: il riscatto dei prigionieri, la cura dei malati, e degli orfani, che sono opere buone, sante, lodevoli, necessarie; ma tutte le supera la penitenza e la preghiera. Questo ciò che vogliamo fare, questo il nostro spirito; si tratta dello spirito degli Apostoli. San Paolo diceva: “*Adimpleo quæ desunt passionibus Christi in carne mea, pro corpore ejus quod est Ecclesia*”. La nostra penitenza non ha un carattere particolare, noi facciamo, in quanto chierici, penitenza per la Chiesa, questo infatti si chiede al clero. la nostra è una preghiera per la Chiesa. Questa si accompagna alla penitenza, infatti quando questa si è affievolita, la Chiesa, con rammarico, ha dovuto constatare che anche la fede era venuta meno e la carità intiepidirsi: “*Diminutæ sunt veritates a filiis hominum*”. Si affievolisce la verità, la carità e non ci si preoccupa, perché si dà spazio alla volontà e alla scienza umana. Ebbene, noi vogliamo mettere in evidenza la penitenza e la preghiera che sono dovunque tenute in minor conto. Basta guardare a cosa è stata ridotta la penitenza; mi riferisco alla penitenza con carattere pubblico sociale, e non a semplici pratiche private; a cosa è stata ridotta? A qualche monastero, nulla di più. Quanto al popolo, nulla. Si porta come scusa la salute. Ho conosciuto persone di debole costituzione, ma con spirito di penitenza, che amavano il digiuno. Si può supplire con altre cose? Certamente, poiché la penitenza non consiste solo in certe pratiche, ma nello spirito.

Si sono avute comunità dove i religiosi conducevano una vita giuliva, scrivevano poesie, madrigali, a volte facevano anche fuochi artificiali: non sono cose da religiosi. Ve lo immaginate un Sant’Agostino nel misero monastero d’Ippona tutto preso a dir facezie? Un Sant’Ambrogio che piangeva ascoltando i peccatori, perché si riteneva più peccatore di loro e che si era imposto di far penitenza al posto loro.

Ecco, dobbiamo far penitenza per il popolo “adimpleo” ... ecc... là dove il clero non fa più penitenza viene, in parte, meno alla sua missione, perché deve fare penitenza per il popolo; i santi facevano penitenza. San Paolo scriveva ai Tessalonesi: la mia presenza in città non è stata vana, perché a Filippi sono stato flagellato a sangue; irroro il mio mini-

stero con il mio sangue; “*Scitis introitum nostrum ad vos, quia non inanis fuit, sed passi et contumeliis affectis in Philippis*”. (1a Tess 11,44).

Facciamo salire verso Dio la voce della preghiera, accompagnandola con la voce del sangue, non del sangue che scorre nelle vene, ma del sangue dell’interiorità. Se avrete questo spirito, non mancheranno le gioie: la penitenza si accompagna con la dolcezza. Sia la vostra una vita soprannaturale e non solo quella di uomini che vivono insieme, l’uno accanto all’altro, che mettono tutto in comune, ma solo per procurarsi un certo benessere dallo stare insieme ad altri simili.

Ci vogliamo senza dubbio bene. Che questo affetto continui. Avendo sempre paura che, quando dei religiosi, dopo un certo periodo di tempo, fanno ritorno dai priorati, vengano considerati come degli estranei tra i propri confratelli, voglio che, in futuro, quando nuovi confratelli vengono per gli esercizi spirituali, restino qualche giorno in più, per dimostrare il loro affetto ai vecchi confratelli e per fare conoscenza con i nuovi. Fra qualche anno torneranno tra noi i nostri fratelli del Canada, insieme a religiosi di questa nazione, come accoglierli? Oh! come, un tempo, nella Chiesa delle origini, allorquando nuovi chierici si recavano nelle Chiese (lo sappiamo da Sant’ Ignazio) li si ricevevano con caritatevole affetto.

Spiritus fletus et precum: non si possono salvare le anime senza la penitenza. Oggigiorno ci si dà un gran da fare, si è divorati dalla febbre del fare. “L’eresia delle opere”, come la chiamava mons. Mermillod. Si semina molto, ma si raccoglie poco, perché? Perché le opere non vengono accompagnate dalla preghiera e dalla penitenza. La Chiesa soffre, soffre non per mancanza di iniziative, ma per l’affievolirsi dello spirito di penitenza e di preghiera. Nelle case dei nostri avi, (mi rivolgo a quelli di una certa età) c’era spirito



ANDORA : NOCES D'OR SACERDOTALES DE DOM GRÉA

di preghiera e di penitenza, si viveva più sobriamente, non c'era quello spirito godereccio della presente generazione, non ci si metteva in viaggio per andare a vedere delle esposizioni; questi viaggi non sono in se stessi da disprezzare, ciò che è negativo è l'affievolirsi dello spirito di penitenza e di preghiera.

Bisogna parlare della penitenza, ma come farlo se non la si pratica? Il Curato d'Ars ne poteva parlare, ma solo perché era un gran penitente. Come modelli abbiamo i Santi; anche se non possiamo seguirli nel loro eroismo, impariamo da loro che senza preghiera e penitenza non c'è santità. Importante avere lo spirito dei santi; il manifestarlo esteriormente ne è una conseguenza. Ci stiamo preparando per fare gli esercizi spirituali, ebbene "*renovamini Spiritu mentis vestrae*". Ogni istituto deve sempre rinnovarsi nello spirito della specifica vocazione. Questo spirito ve lo consegno nella sua fattispecie, non me lo sono inventato, come proviene dalla tradizione dei Padri. Amiamo la preghiera e la penitenza. Il tempo che dedicheremo loro, non sarà tempo perso. Come possono due ecclesiastici, professori in un collegio cattolico, ritenere che il breviario occupi troppo tempo. Cosa! La preghiera ridotta ai minimi termini è considerata troppo lunga! Se si dovesse sacrificare o lo studio o la preghiera, naturalmente va sacrificato lo studio.

Lo scriverò nel mio testamento; coloro che non sono d'accordo, non condividono il mio spirito: questo spirito non me lo sono inventato, mi è stato tramandato, l'ho cercato, ho risalito il corso della storia, risalite fino a San Paolo e là lo troverete. Amen. (*commozione generale*)¹⁴

¹⁴ D. Gréa, *Saint Antoine*, 29 settembre 1893; per la circolare del Natale 1890 vedi: *lettere tradotte*.

LETTERA CIRCOLARE DI DOM GRÉA nella ricorrenza del 25° anno dell'esistenza della Comunità¹⁵ (Natale 1890)

Reverendi Padri e amati figli,

Dio benedice la nostra Comunità; ha infatti raggiunto il suo 25° anno di esistenza, e sta per mettere piede al di là degli oceani. Dopo tante grazie, sento il dovere da parte mia e vostra di ringraziare Dio per i benefici, i lumi, per l'assistenza che ci ha donato, per le stesse prove che ha permesso, prove che voi non sempre avete conosciuto, ma che tutte, in modo mirabile, sono state a vantaggio dell'Istituto. Inoltre a momenti di speranza si accompagnano momenti di paura. La natura umana, la realtà del mondo superbamente chiuso nei suoi ragionamenti, nella sua fallace prudenza, la prudenza della carne, e gli sforzi continui del demonio, possono introdurre dei germi di ripiegamento e di debolezza.

Abbiamo bisogno della grazia di Dio e di molta prudenza per conservare e trasmettere nella sua integrità l'Istituto Canonico come l'abbiamo ereditato dal suo nobile passato, in modo da conservare integra la spiritualità e la santa tradizione.

1° Richiamo la vostra attenzione, carissimi fratelli, sulla natura del nostro Istituto, che è monastico e che quindi deve avere quale nutrimento il ritiro e la vita interiore. È solo con il ritiro, con la preghiera, soprattutto quella liturgica, con il digiuno che saremo quello che siamo chiamati ad essere; con questi mezzi nei nostri priorati riusciremo ad essere nell'attività pastorale di aiuto al popolo, e dare il nostro contributo per una seria formazione del clero. Diverremo pastori convincenti se sapremo essere religiosi abbandonati a Dio. Cioè veri monaci (*monìds* secondo S. Denis), solitari con Dio.

Privi di questo principio fondamentale, invano ci daremo da fare, anzi correremo il rischio di mettere agitazione in coloro ci sono accanto, scambiando questo modo di comportarci quale prerogativa del nostro Ordine. Ricordate il singolare influsso avuto a S. Claude con la nostra vita solitaria e il forte scontento suscitato con la nostra partenza. Non lasciamoci prendere dalla frenesia: dobbiamo sapere che su cento opere buone da realizzare novantanove sono inutili. Una delle tentazioni più frequenti del demonio è quella di distoglierci dalla nostra vocazione, dell'essenziale della nostra vocazione, attirando la nostra attenzione su beni a volte molto importanti. Non antepriamo mai il lavoro all'esterno alla vita interiore che trova nella penitenza il suo necessario contributo.

¹⁵ cf *La Voix du Père*, p. 17-19

2° Richiamo la vostra attenzione sulla penitenza e lo spirito di penitenza. Dobbiamo tener in alto lo stendardo della penitenza, lo stendardo del digiuno conformemente alle regole che è la penitenza prima e sociale della Chiesa e che si rapporta alle mortificazioni personali come la preghiera liturgica alle altre preghiere.

Così facendo noi camminiamo in modo diametralmente opposto allo spirito del secolo.

Amate il digiuno; apprezzatelo; quanti elogi ne tessono i Santi Padri; eleva l'anima, l'allontana da vili pensieri e da tentazioni; fomenta lo spirito di preghiera; espia, riscatta, santifica. Ma non produce tali effetti se non amato. Se solamente lo si tollera sorgono dei mugugni, dei malumori, paragonabili all'infedeltà degli Israeliti nel deserto, infedeltà punita con spaventoso castigo. Amate il digiuno, tenetelo in grande stima, prendendo esempio dai santi monaci e da tutti i Santi del nostro Ordine. Siate obbedienti e non assecondate le debolezze della natura; considerate a quale condanna vanno incontro *inimicos crucis Christi*.

3° Abbiate per la santità e la dignità dell'Ufficio Divino un fervore e una costanza incrollabili. Ogni altra cosa particolare sia subordinata a questo grande ministero. Teniamo inoltre alto lo stendardo della preghiera pubblica, una volta in auge in ogni chiesa ed ora decaduta. Mi rallegro del grande zelo che vi si mette in ogni nostro priorato. Non permettete che si affievolisca.

4° Nella formazione dei ragazzi mettete tutta l'attenzione, la pazienza, lo zelo, l'energica amabilità così che vengano convinti con la ragione, con argomenti di fede e con l'affetto santo. Dedicate loro, se avete un tal compito, tempo, ricreazioni, momenti di svago e badate bene che vivano in perfetta purezza. In questo come in ogni altra occupazione comportatevi serenamente; e soprattutto badate alla vita interiore e agite in tutta calma.

5° Inoltre, carissimi fratelli, richiamo la vostra attenzione su un punto estremamente importante, da cui dipende la nostra vita religiosa: lo spirito critico.

Soprattutto la critica alle persone: ciascuno esamini se stesso e si astenga dal giudicare i fratelli e quelli all'esterno. Ognuno badi bene a non criticare i Superiori. Che ne sarebbe dello spirito di fede dell'obbedire, dell'obbedienza religiosa, qualora queste critiche, assolutamente abominevoli in una comunità, facessero presa senza la dovuta attenzione?

Esaminate voi stessi, seguite le Regole comuni e ricordatevi che l'obbedienza accordata ai Priori non differisce in nulla da quella dovuta ai Superiori maggiori, che deve essere sempre sincera, umile e fatta in spirito di fede e con questo spirito offerta a Dio stesso.

Una critica ancor più detestabile sarebbe quella nei confronti dell'Istituto, delle sue Regole e del suo modo di agire. Una tale critica la si potrebbe ritenere naturale sulle labbra di estranei, di secolari che non condividono la nostra stessa vocazione. Ogni Istituto, come ogni uomo, ha una vocazione particolare. La nostra vocazione è diversa da quella degli altri Ordini Religiosi, da quella del clero secolare; non deve essere comparata né giudicata

in base a quelle; ma ha in se stessa, negli esempi dei propri Santi, nelle sue tradizioni, nei suoi canoni, nello spirito che le è proprio, i principi del suo agire e la ragion d'essere del suo operare, che ne costituiscono il tesoro e l'eredità. Guai ai figli che, invece di difendere l'onore dell'Istituto, loro madre, si uniscono a coloro che la giudicano e ne condannano i santi e antichi comportamenti che sono il suo ornamento spirituale! Gli estranei sono scusabili perché non conoscono il nostro genere di vita; non ne sono al corrente né hanno studiato le tradizioni e lo spirito dell'Istituto canonico, che sembra loro qualcosa di nuovo e quindi di cui dubitare. I religiosi che condividessero totalmente tale comportamento sarebbero profondamente colpevoli. Con la loro colpevolezza contribuirebbero alla distruzione dell'opera di Dio, non solo facendo venir meno la carità e l'unione, ma apportando germi di rilassamento, che in passato sono stati la causa del degrado e non ultimo della secolarizzazione di fiorenti Istituzioni. Qualora si dovesse riscontrare anche in qualcuno di noi un così detestabile spirito, e non avesse intenzione alcuna di emendarsene, che lasci la Congregazione e che porti altrove la propria inquietudine, evitando di incorrere nella terribile maledizione di coloro che distruggono invece di costruire, quella terribile maledizione che io stesso, povero peccatore, ma da Dio scelto per fondare e fissare le regole di questo Istituto, già da molto in quest'opera insieme a dei fratelli che Dio mi ha dati, vicino all'eternità, pronuncerei contro questi ingrati figli e domestici nemici, distruttori delle mura della città santa, che aprono una breccia ai nemici esterni, al mondo e al demonio. Sono sicuro, carissimi, che in una situazione del genere tutti voi prendereste le difese di coloro che hanno a cuore le sorti dell'Istituto.

Questo suscita in me una grande serenità nell'adempimento del mio mandato. Chiedo a Dio che vi confermi in questi santi propositi che, presenti in voi nel giorno bellissimo della professione religiosa, ora benedico. Sembra che Dio, il quale per singolare grazia ci riunisce intorno alla tomba del grande S. Antonio, si voglia servire di noi per suscitare in questi santi luoghi un nuovo interesse per lo spirito monastico. Da queste reliquie si eleva come un misterioso spirito di vita che suscita in noi grande zelo di santificazione.

I confratelli che qui risiedono con gioia e gratitudine fanno esperienza di questo dolce e santo influsso.

Dalla casa principale si propaghi a tutte le altre, dal capo alle membra. Vi invio la presente in questo bel giorno di Natale e prego il Divino Fanciullo perché vi fortifichi, vi confermi e vi dia gioia nei vostri propositi. Chiedo, con tutto l'affetto che per voi nutro nel cuore, che vi benedica.

TESTAMENTO SPIRITUALE DI DOM GRÉA¹⁶ al Capitolo dei Priori del 2 aprile 1902

Cari confratelli,

il vostro superiore si è invecchiato. Prima di presentare a Dio il temibile conto del mio mandato, voglio presentarvi i principi sulla natura e i doveri della nostra vocazione, che conserverete come eredità. Pur consapevole della mia indegnità, avendo ricevuto mandato di essere vostra guida, vi chiedo di prestare attenzione alle mie parole. Quanto vi insegnerò non è farina del mio sacco, ma l'ho attinto dagli scritti dei Padri, dalle istituzioni, dalle tradizioni e le costituzioni del nostro Ordine, dalle massime e pratiche dei santi.

L'ordine dei Canonici Regolari lo si fa risalire, come sapete, alle origini della Chiesa. È al Cenacolo che Nostro Signore, istituendo il sacerdozio, ha inserito per sempre nella Chiesa la vita di comunità per i suoi preti e leviti, vita di comunità che, invece di individualità operanti per proprio conto, fa di noi un unico corpo, operante in ragione dell'unità dello stesso. A capo di questo vasto corpo vi è Gesù Cristo, a capo della Chiesa Universale il suo Vicario, di quella particolare il Vescovo, e di ogni comunità l'Abate o il Superiore, che fa le veci del Vescovo. In passato il Vescovo stesso era Abate dei Canonici Regolari, come l'Abate lo era per i monaci. La secolarizzazione delle persone ecclesiastiche e la spartizione dei beni della Chiesa sono state la causa della rottura di questi antichi legami del governo cenobitico con l'episcopato.

Mi rivolgo a voi, cari confratelli, costituiti negli ordini sacri, perché spetta a voi sostenere, conservare e continuare la vita Cenobitica che abbiamo abbracciato.

Voi, senza dubbio, non potrete rimanere per sempre insieme nella casa maggiore, ma sarete inviati nei Priorati per l'utilità e il servizio della Chiesa. In questa specie di dispersione numerosi pericoli vi attendono: pericoli di negligenza, potreste avere superiori che lasciano fare o forse loro stessi in procinto di compiere irregolarità e di trascurare la disciplina dello stato religioso; pericoli provenienti da influssi esterni: potreste essere sorpresi e portati ad imitare il bene che i parroci limitrofi riescono a fare con mezzi non conformi allo spirito e alle direttive del nostro Istituto. Ricordatevi sempre che su cento impegni che ci vengono chiesti, ce ne sono novantanove a cui dobbiamo rinunciare per applicarci a quell'unico a cui Dio ci ha chiamati.

Potreste sentirvi spinti ad abbandonare il nostro specifico modo di fare, a cui Dio ci ha chiamati, per seguire certe devozioni moderne che sono andate affermandosi

¹⁶ *al capitolo dei Priori 2 aprile 1902; cf La Voix du Père pp. 25-35*

con l'affievolirsi della vita liturgica. Devozioni certamente buone; ma non per noi che dobbiamo sempre subordinarle alla nostra alta missione che consiste nell'ufficio divino.

Vi capiterà anche di vedere un prete compiere del bene operando sempre all'esterno; questo non vale per noi che siamo chiamati a compiere il bene nel silenzio, con una vita di preghiera e penitenza.

Oggetto di queste considerazioni e delle mie insistenti raccomandazioni sarà il triplice compito a cui i Canonici Regolari possono impegnarsi secondo la finalità della loro vocazione.

Scopo primario la lode di Dio e il culto divino; in secondo luogo, il ministero pastorale e levitico verso il popolo; e in terzo luogo, l'educazione e la formazione dei giovani chierici per mezzo dei quali viene assicurato in continuazione il servizio divino e quello delle anime.

Il primo di questi compiti per eccellenza e dignità è il culto divino, di cui San Tommaso con riferimento ai Canonici Regolari dice: *proprie ordinantur ad cultum divinum*. La lode di Dio è il fine dell'uomo, o meglio ancora fine della creazione tutta, con a capo l'uomo, e fine della Redenzione in Cristo, e in Lui, quindi, fine della Chiesa che, militante in questa terra, e, per un periodo, stretta tra l'adorazione e i doveri di combattere per le anime, si prepara per avere nell'eternità questa unica occupazione.

Oggi non ci si rende conto dell'importanza del culto divino, e quindi è fondamentale che le si riservi quel primo posto che gli spetta.

In queste diverse occupazioni sempre si mantenga quella santa indifferenza che spetta ai religiosi. Dobbiamo essere frecce scelte nascoste nella faretra di Dio: *posui te sagittam electam; abscondi te in pharetra mea*. Freccia scelta che Dio tiene in riserva per lanciarla, secondo il suo compiacimento, durante la lotta contro i suoi nemici. Miei confratelli, ciascuno di voi sia questa freccia scelta, appuntita, laminata al fuoco, liberata dalla ruggine terrena, rivestita di piume in modo che non cada in terra. Hélas! si può cadere sulla terra non solo a causa di disastrose cadute, ma anche divenendo mondani a causa del piacere delle cose del mondo con la conseguenza di perdere il gusto delle cose di Dio.

Vi dico queste cose con tutta la forza del mio amore di padre; conservate queste mie parole per trasmetterle poi a coloro che verranno dopo di noi.

Carissimi, amate i beati legami che fanno di noi dei prigionieri di Dio. Non cercate fallaci libertà che solo all'apparenza portano al bene. Da qui nascono le illusioni.

I consigli di amici privi di mandato possono perderci. Vi sia di esempio il profeta, inviato a Samaria che, ingannato dalla parola di un altro profeta, si rifiuta di obbedire al comandamento datogli da Dio e lungo la strada viene assalito a morte da un leone. Se i Gesuiti, nel secolo scorso, avessero prestato ascolto ai consigli che li spingevano a salvare l'Istituto adattandolo ai tempi, oggi non esisterebbero; respingendo i consigli della prudenza umana, sono stati soppressi, *sint ut sunt aut non sint*, ma ora rivivono, pieni di nuovo vigore e da Dio benedetti. Questo rimane come esempio nella loro tradizione e qualora fosse necessario agirebbero con la stessa forza.

Ciò che ha portato alla chiusura di istituti molto ferventi, in particolare di case o congregazioni di Canonici Regolari, è l'aver prestato ascolto ai consigli della prudenza umana, *quæ inimica est Deo*, e l'aver lentamente modificato e indebolito le norme degli avi. Anche a me, più di una volta da amici e avversari, sono stati suggeriti consigli secondo la prudenza umana, ma avendoli per grazia di Dio rifiutati e seguito quelli di Dio riportati nelle norme e gli atti dei nostri santi antenati, che sono contrari a questa prudenza, ora la nostra Comunità si apre a nuove speranze di sviluppo di cui vediamo i frutti e che sono per noi motivo di grande responsabilità.

I. SERVIZIO DI DIO

Cari confratelli, nel servizio di Dio dobbiamo prendere in considerazione sia il servizio in quanto tale, come i luoghi e le cose, che consacrate a Dio, sono affidate alla nostra religiosa vigilanza.

I

Il servizio di Dio nella santa liturgia è un servizio pubblico, e ne siamo ministri in forza del nostro santo stato clericale. La santa Messa è il centro e la fonte da cui la lode di Dio, la parola santa e la preghiera si irradiano nelle diverse ore canoniche.

Facciamo del tutto per celebrare in modo degno e solenne la santa Messa e le Ore canoniche: *nihil præponatur*. Effettuiamo questo servizio nella sua integralità: nessuna delle sue componenti subisca abbreviazione o soppressione. Anzi possiamo e dobbiamo far sì che i fedeli lo gustino e lo comprendano nella sua integralità; l'esperienza ci dice che la mancanza di buon senso che ha portato a certe soppressioni, contrariamente alla dottrina della santa Chiesa, deve purtroppo venir imputata ai chierici che non al popolo cristiano.

Faccio appello, cari confratelli, alla vostra attenzione, alla vostra vigilanza, alla vostra coscienza, riguardo all'attenzione costante che dovete prestare per adornare e onorare il servizio divino di quella decenza e rispetto, che gli si addice. Abbiate sempre, ma soprattutto nella celebrazione del santo sacrificio dignità nel comportamento e rigore nelle parole. Hélas! ci sono dei preti che, presi dall'abitudine, pronunciano le parole sacre privi di ogni sentimento e che parlano a Dio nelle preghiere e nella loro conclusione solenne, fatta in nome di Nostro Signore Gesù Figlio di Dio, con fare precipitoso, che sarebbe indegno in un discorso rivolto ad una creatura umana. Si assiste ad una diminuzione del senso del culto divino. In quanto Canonici Regolari siamo per vocazione consacrati alla ricerca del senso di questo culto.

Applichiamoci con devozione e dignità a osservare quanto prescritto; curiamo il canto liturgico, senza mai annoiarci; nelle parole, nei gesti e nei comportamenti ci sia

grande dignità. Non permettete, cari confratelli, che abitudini contrastanti vengano a imporsi e, poiché la negligenza può più facilmente farsi presente nella recita in privato, impegnatevi per tenere alto questo nobile spirito religioso. Se le nostre sante regole definiscono modi e atteggiamenti da tenere nell'ufficio della Santa Vergine, che recitiamo in privato, lo fanno per richiamarcene la dignità. Soprattutto nell'amministrazione dei sacramenti, nel pronunciare le sante parole e nel compiere i sacri riti, dovete operare con dignità e rispetto richiesti. A proposito di questo vi chiedo di prestare una grande attenzione all'augusto sacramento del Battesimo, troppo spesso amministrato con superficialità. Sacramento che sempre più va perdendo, presso gli uomini di oggi, quella stima, venerazione e importanza dovute; lo si differisce o lo si omette con incosciente indifferenza. L'aver trascurato in questo sacramento l'aspetto esterno, e quanto da questo richiesto, cioè il Fonte battesimale mal conservato e sporco, come anche la loro benedizione fatta senza cura, non hanno forse contribuito a questo penoso e invadente stato di cose? Spetta a voi reagire agli occhi della gente amministrando questo sacramento con un profondo senso di fede.

II

Poiché è alla nostra cura che sono affidate le chiese e i luoghi sacri, spetta a noi darne l'esempio ai cristiani. Teniamo in grande onore l'esercizio degli ordini minori, che abbiamo ricevuti, prestando la dovuta attenzione alla Chiesa, al santuario e all'altare; non lasciamo ai laici o alle pie donne l'addobbo dell'altare a cui siamo stati chiamati con le nostre ordinazioni. Portiamo via dall'altare gli oggetti che ne deturpano la dignità, fiori appassiti e vasi sporchi di cera; tutto sia splendente e mostri alla gente il nostro zelo al servizio del tabernacolo e la freschezza della nostra fede.

Dopo l'altare il luogo più sacro della Chiesa è il battistero; servitevene con profondo rispetto. Fate rispettare inoltre il cimitero e le tombe dei cristiani. Se nelle parrocchie a noi affidate ci sono paesini con cappelle, rinvigoritene la fede; prendetevi cura della loro decenza e manutenzione. Rianimate il fervore degli abitanti, il ricordo degli avi che le hanno edificate e che normalmente riposano in vicini vecchi cimiteri; fatene dei centri di devozione per le famiglie e fate del tutto per celebrarvi in modo degno il santo sacrificio. Non si troverà culto più popolare; devozione più efficace presso Dio e i santi protettori della contrada. Ai santi e antichi patroni del luogo spetta un culto, che le stesse pietre dei monumenti reclamano.

Questi, cari confratelli, dei punti sui quali dobbiamo, nei nostri priorati, continuamente richiamare la nostra religiosa attenzione. Ci preservi Dio dal considerare queste occupazioni non degne della nostra vocazione sacerdotale! Lo zelo con cui le compiremo sarà di sollievo al cuore di Dio nella solitudine di queste dimore terrene e edificherà il popolo. Presto vi seguiranno in questo zelo per la casa di Dio, si innamoreranno delle loro chiese e le abbelliranno con i loro doni.

II. SERVIZIO DELLE ANIME

La nostra vocazione ha come secondo obiettivo il ministero delle anime nel servizio parrocchiale. Qui andiamo incontro a vari pericoli ancora maggiori. Non avremo solo da combattere contro l'abitudine, e a riprenderci dalla pesantezza della nostra preghiera, ma a far fronte alla nostra personalità che rischia di rafforzarsi, se non stiamo continuamente all'erta, dell'operato del nostro ministero. Tre sono gli scogli che ne derivano: l'esercizio dell'autorità, la predicazione e la direzione attraverso il sacramento della penitenza.

Un rifugio contro la nostra personalità lo troviamo nella dottrina del nostro sacerdozio. Il prete è la specie sacramentale di Gesù Cristo sacerdote, come l'ostia consacrata è la specie sacramentale di Gesù Cristo vittima, e, come nella Santa Eucaristia, la sostanza, del pane non esiste più, così è necessario che nel sacerdote l'uomo, con la sua natura e le sue esigenze, si annulli quanto più possibile. Questo richiede una lotta continua e ogni volta che l'umano cerca di imporsi, è necessario reprimerlo.

I

Per questo l'autorità in tale frangente è sempre un pericolo, perché è nell'esercizio di questa che la nostra personalità può più facilmente tentare una sua sortita. Se non si sta attenti, ci si può esporre a grandi illusioni; invece del trionfo di Gesù Cristo, faremo trionfare le nostre idee, i nostri capricci e trattandosi di noi stessi, non ci troveremo mai in torto. In questo il nostro essere religiosi ci è di grande aiuto. Il nostro ministero ha un non so che di collegiale. Avendo qualcosa di comune per tradizione e spirito dell'istituto, e conservato in questo spirito dal controllo dei superiori, è qualcosa di più impersonale che non quello del prete secolare nel suo isolamento, e passa dall'uno all'altro conservando un qualcosa di comune. Tuttavia perché sia tale, dobbiamo prendere le nostre precauzioni contro l'individualismo, nemico dell'unità e rifugio dell'amor proprio. Per vincerlo conserviamoci in quella santa indifferenza a cui ho fatto riferimento all'inizio della conferenza. Dobbiamo sempre esser disposti a lasciare le nostre attività, ad accettare suggerimenti o ricevere nuovi incarichi. In questo consiste il vero spirito dell'annichilimento che, facendoci morire a noi stessi, fa vivere Cristo in noi.

Vivo jam non ego, vivit vero in me Christus.

Questo è il vero spirito dei santi, del tutto disinteressato anche del bene che Dio opera in loro, lo spirito di San Francesco Saverio pronto a lasciare, dietro obbedienza, l'apostolato nelle Indie, che Dio rendeva così meravigliosamente fecondo.

Per far morire la personalità bisogna combattere continuamente. Il pericolo esiste, non dobbiamo meravigliarci di essere messi alla prova; è un lavoro continuo; Dio apprezza i nostri sforzi nella lotta, ci assiste con la sua grazia e coronerà la nostra fedeltà in cielo dove Gesù sarà tutto in tutti i suoi eletti.

II

Il pericolo della personalità lo si ritrova nel ministero della predicazione.

Il prete non è solleticato nel suo orgoglio dall'efficacia della sua parola nel sacramento del Battesimo o nel miracolo della transustanziazione nel santo sacrificio della messa. In questo è infatti costretto a confessare il puro intervento di Dio e a riconoscere che nei sacramenti altro non è che la specie sacramentale dell'unico pontefice Gesù, che opera; ma nel ministero della parola, la personalità emerge maggiormente e a Nostro Signore, sempre sacerdote e dottore, vengono attribuite qualità e conoscenze umane. Questo è il vero pericolo che corre l'uomo.

Per scongiurarlo dobbiamo disporci ad esercitare questo ministero nelle disposizioni con cui ci accingiamo ad amministrare i sacramenti. Seguendo l'esempio di mons. Gay e dei santi, comportiamoci da soprannaturali operando con spirito di fede; liberiamoci dei sentimenti umani e rivestiamoci dello spirito di Dio.

Dobbiamo essere semplici strumenti di Dio. Dio sceglie i suoi strumenti liberamente e spesso, per fare cose grandi si serve di quelli che la sapienza umana ritiene i meno adatti.

Le grandi qualità senza lo spirito di Dio non fanno altro che mandare a perdizione coloro che le possiedono e non producono nulla di buono per le anime. Hélas! Nel ricercare la gloria umana servendosi della parola di Dio si può cadere molto in basso, fino anche a quasi profanarla.

Non andiamo in cerca dei complementi degli uditori, nel qual caso riceviamoli freddamente, consapevoli che il più delle volte sono semplicemente banalità; temiamoli ancor di più se sinceri e vigiliamo su noi stessi; "temo il successo", diceva piangendo padre Lacordaire. Restiamo umili nell'operare per Dio, e non compiacciamocene come fosse roba nostra.

Badiamo che il sentimento di umiltà non si tramuti in negligenza. Appliciamoci con zelo e rispetto a compiere degnamente, ad abbellire anche con studi e ricerche, la predicazione del Vangelo, ma con lo spirito che animava i santi a preparare con religiosa cura il pane e il vino per l'Eucaristia, e non per soddisfare l'amor proprio. Qualche volta verrete umiliati; poco preparati e mal disposti; vostro padre Priore o i vostri confratelli non vi risparmiarono rimproveri. Rallegratevi, poiché queste umiliazioni, sempre utili per chi predica, sono portatrici di grazie per le anime alle quali siete stati mandati. Mi permetto di aggiungere ancora alcune osservazioni per la vostra predicazione.

La vostra predicazione sia, innanzitutto, umile e docile. Volentieri accettate di sottoporla al giudizio e all'approvazione dei vostri superiori locali; se ritengono che qualche parte del vostro discorso debba essere soppresso, fatelo volentieri.

Ci si ostina, hélas! a ritenere che le parti sopresse siano le più belle del discorso. Sia inoltre la vostra predicazione semplice e pastorale. Non andate alla ricerca di grande abilità oratoria, ma cercate la chiarezza, preoccupandovi solamente di essere compresi dal vostro uditorio per istruirlo ed edificarlo.

Infine la vostra predicazione riporti citazioni della Sacra Scrittura e della tradizio-

ne. Spieghiamo il catechismo, il culto divino, le feste, la santa messa, gli stessi riti sacramentali.

Insegniamo la storia sacra; esponiamo, con il tempo, alcune parti della sacra Scrittura e i passi più significativi. Dobbiamo portare i fedeli a conoscere i libri sacri, che ignorano così tanto che i titoli stessi dei libri e i nomi dei profeti o degli Apostoli che vengono loro citati non hanno significato alcuno. Voglio ancora richiamare la vostra attenzione su due difetti molto gravi in cui la predicazione può cadere con il pretesto dello zelo.

Innanzitutto evitare palesi riferimenti personali. Qualunque siano i torti delle persone, i loro difetti, anche scandalosi, evitate ogni riferimento a persone, anche solo alludendo; l'allusione, che può essere ritenuta un qualcosa di permesso, in questo caso deve essere assolutamente evitata, come il riferimento a persone o a nomi.

Altro difetto l'atteggiamento di rimprovero, comportamento deplorabile, che all'inizio irrita e poi finisce per indurire e rendere insensibile l'uditorio a cui ci si rivolge. Nonostante i difetti, i torti, gli scandali, siate portatori di dolcezza, mai di collera; la vostra sia una dolcezza profonda e sentita; piena dell'amore verso Dio e i peccatori, che anche nella sua vivacità abbia quella dolcezza penetrante che colpisce, senza mai ferire.

Siate l'immagine di Gesù nella sua Passione, *cum malediceretur, non maledicebat*.

Anche quando è necessario presentare ai peccatori la severità della verità e della giustizia divina, mostratevi compassionevoli e non rimproverate. Le maggiori nefandezze, quali la violazione del santo tabernacolo, devono rendere il vostro dolore molto profondo e la sua manifestazione garbatamente struggente, senza farvi perdere un atteggiamento veramente pastorale e farvi cadere nell'irritazione e nella collera.

Le resistenze e l'inerzia che contrastano il vostro zelo non devono mutarne la natura, e la vostra pazienza nella carità deve essere insuperabile. Sia ben chiaro che non dobbiamo però cadere nell'eccesso opposto, eccesso che consiste nel ridimensionare o tacere le verità che dispiacciono o cadere in una bassa adulazione verso la gente. Dobbiamo esporre la verità, dobbiamo praticare la carità; rivolgiamoci loro con fede ed affetto, *veritatem in charitate*.

Oltre alla predicazione altra vostra preoccupazione sia la catechesi. In questa tenete in massimo conto le raccomandazioni riguardo alla pazienza e alla dolcezza. Non maltrattate mai i ragazzi; parlate loro con intelligenza, fede e dolcezza; non stancatevi mai di sopportare il loro essere distratti, la loro tendenza alla riservatezza, o a volte anche la loro non buona volontà. Mostratevi affettuosi; preparate con cura la vostra catechesi in modo da renderla interessante; suscitatene l'interesse con passaggi che fanno presa, con i racconti della vita dei santi degni di sicura ricompensa.

Nella catechesi:

1° Riservate uno spazio alla Storia sacra, mettetene in risalto l'applicazione allegorica riguardo al Nuovo Testamento;

2° leggete brani del Vangelo, fate sì che vengano capiti e, se possibile, incoraggiate perché qualcuno li impari a memoria;

3° fate sempre cantare, spiegandone il senso, qualche canto liturgico. Tenete alta

l'attenzione con il variare nel limite del possibile; sappiate interessare, lo ripeto, in modo che i ragazzi provino gusto in questo necessario commino. Bisogna che la religione diventi per loro qualcosa di gradito; parlate al loro cuore, fate che gustino questo Dio di bontà, questo Gesù che li ha così tanto amati.

III

Cari fratelli, non mi soffermerò molto sul ministero della confessione; i santi dottori ne hanno dettato le regole. Voglio tuttavia mettervi in guardia contro il pericolo dell'affermazione di sé in questo ministero. Richiamate sempre alla vostra memoria l'adagio del nostro sacerdozio: voi siete le specie sacramentali di Gesù che in questo campo parla con la vostra bocca, opera per mezzo delle vostre membra per la remissione dei peccati e porta alle anime la vita della grazia. Il prete, vi è stato insegnato, in questo ministero è giudice, medico e padre per le anime; ma in lui è Gesù in persona che è il giudice che lega e scioglie; è Gesù il medico che applica il rimedio e prescrive la cura per l'ammalato, è lui che è il Padre delle anime che le conduce a suo Padre.

Badate bene di non attribuirvi nulla dell'agire divino e dei frutti di salvezza che apporta; non permettete mai che vi si dica, né voi stessi mai dite che tutto questo è qualcosa di vostro. Tenete bene in mente che qui tutto deriva dalla vostra missione, e che chiunque condivide questa stessa missione, ha in sé la facoltà divina per operare per il bene delle anime. Non attribuitevi mai in questo ministero qualcosa che esuli dalla vostra missione; rimanete del tutto impersonali, del tutto indifferenti quanto alla scelta che i fedeli hanno il diritto di fare tra quelli che condividono la stessa missione. Quanto è ridicolo e odioso che un confessore si senta leso e risentito per questa libertà! Come è possibile che uno possa desiderare che una preferenza ricada solo su di lui o che debba riguardare solo lui! Su questo punto non lasciate che i fedeli arrivino a pensarvi capaci di questi deprecabili desideri che li spingerebbero in questo augusto ministero, almeno fino ad un certo punto, a preferire la vostra persona a quella di Gesù, che solo deve essere oggetto della loro fede. Per far sì che questo augusto ministero conservi il carattere impersonale come richiesto dalla sua essenza e dignità, esercitelo con una certa unità e uniformità pratica.

Secondo lo Spirito della Chiesa tutti i suoi ministri devono esercitarlo con uguale giustizia e misericordia. È fondamentale pertanto che in una stessa regione o luoghi vengano applicate le medesime direttive. Spetta ai superiori, sotto la guida dei vescovi, conservare questa unità. Rendetela sempre più visibile con la vostra uniformità di comportamento al santo tribunale. Comportatevi tutti allo stesso modo: non attardatevi più a lungo con l'uno o l'altro dei rispettivi penitenti. Su questo punto permettetemi di suggerirvi una certa brevità, soprattutto riguardo alle giovani, alle adolescenti e anche alle ragazzine; sono queste particolarmente portate a degradare il ministero del prete in qualcosa che soddisfi il loro amor proprio; piace loro che ci si prenda cura di loro e si legano facilmente alla sua persona credendo che nutrano un certo interesse nei loro riguardi; infine vi raccomando

che, per conservare questo ministero e voi stessi all'altezza della sua soprannaturale dignità, di farlo rientrare o avere a che fare con le vostre relazioni esterne sia sociali o anche sacerdotali. Il confessare persone di una stessa famiglia non sia per voi occasione, per creare, accrescere, diminuire o porre fine a relazioni che devono esserne completamente indipendenti. Rimanete preti dovunque, e quindi anche in queste relazioni siete chiamati a comportarvi da sacerdoti; una volta fuori dal confessionale, non siete più confessori e dovete quindi assumere un comportamento adeguato e come qualunque altro dei vostri confratelli che non è chiamato ad esercitare questo ministero. Per lo stesso motivo con i vostri confratelli e nelle vostre conversazioni dovete evitare ogni eventuale riferimento e dovete con cura evitare ogni valutazione sulle persone, il loro carattere, le loro qualità, loro abitudini, o situazione e difficoltà provenienti da questa fonte. Con il cambio di residenza o a volte per un nuovo compito, viene a cadere anche la vostra missione riguardo a questo ministero. Una volta terminato non dovete più considerarlo motivo valido per tener corrispondenza con le persone verso cui lo avete esercitato. Nel caso eccezionale e raro in cui, una tale corrispondenza, per gravi motivi, risulti santamente utile, avvenga con l'autorizzazione dei superiori, e secondo quanto da loro disposto; esercitatela con religiosa dignità e riservatezza. Evitate espressioni troppo affettuose o familiari; le vostre lettere devono essere tali che anche se dovessero venir lette da gente veramente malevola, non portino alla critica. Tali furono sempre le lettere dei santi.

III. FORMAZIONE DEI RAGAZZI CHIAMATI ALLA VITA RELIGIOSA

I

Cari figli, eccoci all'educazione dei nostri ragazzi nelle nostre scuole di oblati.

Dio ha gradito queste nostre scuole di oblati e molti di voi vi sono passati per nutrirsi dello spirito della nostra santa vocazione. Dio ha gradito le Regole che abbiamo mutuato dalla dottrina dei Padri e dalle tradizioni delle scuole canonicali. Ci serviamo di tradizioni, consuetudini già lungamente sperimentate. Preoccupiamoci di conservare questo deposito nella sua integralità e impegniamoci con forza non a introdurvi nuove pratiche, ma a conservarlo fedelmente e a preservarne lo spirito.

Questi ragazzi, separati dal resto della comunità, ma che formano una comunità amata da Dio e dagli angeli, si relazionino solo con i loro padri maestri e i loro professori. I Padri Maestri sono sempre operanti; devono avere un atteggiamento soprannaturale, fermo, paterno, dolce ma senza cedimenti, vigile. I Professori non operano in continuazione, ma devono dividerne lo spirito; istruendo, aprano a queste anime nobili strade in modo che i loro studi e la loro stessa vita ne sia santificata.

Preparino bene le lezioni correggendo i compiti; sappiano interessare i ragazzi così da portarli ad amare l'oggetto del loro studio; non si perda tempo; i professori non permet-

tano che si parli di cose che non riguardano la loro missione.

Cari figli, mi rivolgo sia ai Padri Maestri che ai Professori. Nel faticoso compito di formare i ragazzi alla cultura e alla santità, non lasciatevi mai dominare dall'impazienza e dalla collera, non ricorrete a minacce, conservatevi pazienti e in profonda unione con Gesù. Pieni del suo spirito, con la calma e la pazienza, ma anche con tutta la forza della vostra autorità, rivolgetevi ai ragazzi con il linguaggio della fede, dell'intelligenza e dell'affetto. In caso di errori siate sempre moderati nelle punizioni; guardatevi, anche se a volte capita, da scatti d'ira e evitate di sminuire di fronte ai ragazzi la vostra autorità con queste debolezze; fate in modo che le vostre punizioni, perché siano giovevoli, vengano accettate in tutta umiltà. È fondamentale per la perseveranza di questi ragazzi che siano sempre sereni, gioviali anche quando ci sono punizioni, piccole umiliazioni e sofferenze. È in Gesù che devono trovare la fonte di questa gioia che traspare anche dai loro tratti, e spetta a voi riportarli a questa fonte di vera gioia, di gioia che santifica. Dio vuole che il ragazzo che è a suo servizio sia felice, veramente e mille volte più felice di quelli nel mondo con l'abbondanza dei loro vani piaceri.

Inoltre, cari figli, non posso passare qui sotto silenzio le gravi raccomandazioni dei santi che si sono occupati dell'educazione dei ragazzi, raccomandazioni ancor più severe per scuole dei monasteri, secondo gli scritti e l'esempio dei nostri Padri. Queste gravi considerazioni riguardano sia i Professori come i Padri Maestri. Se i Padri Maestri devono tenerle sempre presenti nel loro faticoso compito, essendo per obbedienza votati al servizio assiduo di questo gruppo fragile e sacro, anche i Professori le devono applicare nell'esercizio delle loro funzioni. È agli uni e agli altri che la mia voce si rivolge con emozione per la più nobile delle preoccupazioni, ma sorretta dalla fiducia che mi ispirano, dalla delicatezza della loro religiosa coscienza e dalla grazia della loro missione. Sempre, cari figli, e in ogni circostanza trattate questi ragazzi con santa riservatezza, prudente circospezione. Abbiate un religioso rispetto verso questi fragili elementi della compiacenza di Dio e della Chiesa.

Sempre vietatevi carezze, atteggiamento troppo familiare con il relazionarvi con questa amorevole gioventù, votata come voi al servizio di Dio e destinata alla santa milizia clericale. Dietro il vostro esempio imparino anche a rispettarci tra loro, e, perfino nei giochi, ad avere tra loro e per la loro stessa persona quel comportamento religioso che il loro abito sta a significare. Su questa grave materia andatevi a rileggere ciò che Sant'Alfonso e altri prima di lui hanno scritto e la severità delle norme da loro prescritte.

II

Il discernimento e la cura delle vocazioni non riguardano solo le case più in vista. Anche i nostri più umili Priorati devono impegnarsi. Su questo abbiamo gli insegnamenti dei Padri e i decreti degli antichi Concili, cioè tutta la Tradizione. Chi di noi non ha scoperto nei Priorati la chiamata di Dio e ivi ricevuto la prima formazione della propria santa vocazione!

Cari figli nei Priorati, cercate con zelo, scegliete con prudenza i ragazzi che Dio attraverso le vostre cure destina al suo servizio. Applicatevi con costanza in questa ricerca: così facendo opererete secondo lo spirito dei Concili, salvaguarderete lo spirito del nostro Istituto, preparerete il futuro, risponderete a Dio e alla Chiesa di questo futuro con la quantità di vocazioni che il vostro zelo avrà fatto maturare o la vostra negligenza avrà lasciate sterili. In questa preziosa opera, tra le più meritevoli davanti a Dio non lasciatevi scoraggiare dalle delusioni e dalle fatiche.

Questi ragazzi, una volta entrati nei nostri Priorati devono diventare oggetto di continua e attiva sollecitudine. Spetta ai Priori assicurare un tale servizio, come anche sostenere o provvedere al bisogno di questo Religioso tutte le volte che lo domandi.

Questi ragazzi seguano con fedeltà le regole e le tradizioni dei ragazzi oblati. Ciò facendo questi ragazzi impareranno a servire Dio, parteciperanno alla santa liturgia, serviranno all'altare, prenderanno parte alla santa salmodia, cominceranno a capire e a gustare il celestiale impegno della nostra vita e dell'Istituto canonicale. Mi rendo perfettamente conto che la presenza di questi ragazzi nei nostri Priorati ci impone di essere con la nostra vita esempi di perfezione e di virtù. Amiamo le dipendenze che ne derivano; l'interessamento per i loro studi ci preservi dalla pigrizia; hanno diritto al buon esempio che favorisca in loro il desiderio di servire Dio, spetta a noi impegnarci in questa primaria e necessaria formazione. Per questo una tale presenza è un ulteriore invito a vigilare in continuazio-



TOMBE DE DOM GRÉA A SAINTE-AGNÈS

ne. Dio non ama che una così santa necessità, un così nobile motivo che ci preserva da negligenze e rilassamenti nella nostra santa vita venga da qualcuno di noi considerata un impedimento e un peso inopportuno. Questo tale sarà privo dello zelo di Dio, del desiderio di incrementare il suo servizio, dello spirito della sua santa vocazione.

Cari figli, insieme abbiamo percorso il vasto e benedetto campo della vita canonica concernente la nostra santa vocazione. Vi consegno, cari fratelli, questi ultimi insegnamenti che Dio ha messo sulle mie labbra; si avvicina per me l'ora in cui dovrò rendere conto a Dio della missione che ha affidato alla mia debolezza. Vi resterete fedeli, eserciterete santamente il ministero della preghiera pubblica, il ministero delle Chiese e delle popolazioni, il sacro e necessario ministero dell'educazione dei chierici, solo se sarete uomini d'interiorità. È necessario che Dio in ogni ora della vostra vita trovi nelle vostre anime le risposte del vostro amore al suo; è necessario che continuamente ci si ricordi di questi principi propri per ogni santità. Vivete una vita interiore integrale e esigente; avete a vostra disposizione tutto quel che occorre; avete l'obbedienza, le nostre sante Regole, gli esercizi spirituali. Fate con grande serietà i vostri esercizi spirituali, in modo che vi siano di sostegno durante tutto l'anno. Spesso rileggete le vostre risoluzioni e le promesse che avete fatte a Dio nei momenti di fervore, dato che, cari fratelli, non siamo poi così cattivi da non aver goduto nella nostra vita di momenti in cui Dio non ci sia stato vicino o in cui non siamo stati raggiunti dalla sua grazia. Al termine del mio mandato sostenetemi con la vostra carità, con le vostre preghiere e conservate fedelmente l'eredità che mi è derivata dagli antichi Padri dell'Istituto canonico e che consegno alla vostra fedeltà. Metto questo deposito, le vostre anime e tutti quelli che si uniranno a voi sotto la protezione della Beata Vergine Maria concepita senza peccato, del nostro santo Padre Agostino, di tutti i santi avi e protettori dell'Istituto canonico.

Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

COMUNITÀ DI SANT'AGOSTINO¹⁷

I

La vita religiosa nella chiesa ha avuto inizio con Nostro Signore, gli apostoli e i loro primi discepoli. Era normale che fosse così poiché Nostro Signore esige di più da coloro che sono chiamati più in alto; pertanto ai chierici più che ai laici era chiesto in modo più rigoroso la pratica dei consigli evangelici, e tra i chierici a quelli che ricoprivano più alte cariche ecclesiastiche nella gerarchia, cioè ai diaconi, ai preti e ai vescovi. La teologia ci insegna che i vescovi sono nello stato di perfezione. Un tempo i preti come i vescovi erano obbligati in modo rigoroso ad abbracciare la perfezione evangelica; secondo i Padri i preti come i vescovi sono tenuti, in forza del loro sacerdozio e della santità che ne deriva, agli stessi obblighi, cioè alla pratica dei consigli evangelici. Se la chiesa permette ai preti orientali di sposarsi e agli Occidentali di non emettere i voti religiosi è per semplice concessione.

Gli antichi canoni prescrivono la vita di comunità a tutti i preti e chierici, e non, come per i viceparroci, una semplice coabitazione con il parroco, ma una vita in cui tutto è in comune, abbigliamento, mensa, ecc. Anche se era tollerato che venissero conservati i beni patrimoniali, ma non per uso personale, poiché i chierici dovevano vivere con i beni della chiesa e ricevere dalla chiesa tutto ciò di cui avevano bisogno.

Con il sopraggiungere della grande decadenza, si verificò anche la distinzione. I chierici che volevano continuare nella vita comune come prescritto dai canoni, e secondo la tradizione nella chiesa, vennero chiamati Regolari, da cui il nome di Canonici regolari.

Gli altri ricevettero i beni della chiesa sotto forma di prebende, e vivendo di queste risorse, non praticarono più la vita comune. Modo di vivere che mons. Taine chiamava “vita da buoni borghesi”.

In seguito con riferimento a Sant'Agostino si ritornò a vivere il modo di vita che aveva scelto per il suo clero d'Ipbona e ad osservare la Regola che conosciamo da una delle sue lettere, da diversi sermoni e dal resoconto del suo discepolo e biografo, Possidio. Sant'Agostino accettava nel suo clero solo coloro che volevano praticare la vita religiosa: “*Qui habere voluerit proprium et de proprio vivere et contra ista praecepta nostra facere, parum est ut dicam, non mecum manebit, sed et clericus non erit*” (sermone 136).

Se un chierico non rispettava i suoi insegnamenti e usciva dalla comunità, Sant'Agostino lo depennava dalla lista dei chierici e diceva: “che porti contro di me mille concili, che vada al di là dei mari – cioè a Roma – per reperire obiettori contro di me, che si rechi

¹⁷ cf *La Voix du Père*, p. 49-55

dove meglio creda, ma non sarà mai più chierico là dove io sarò vescovo” – *“Delebo eum de tabula clericorum. Interpellet contra me millia concilia; naviget contra me quo voluerit; sit caute ubi potuerit; adjuvabit me Deus ut ubi ego episcopus sum, ille clericus esse non poterit”* (sermone 356, n. 14).

Voleva che i suoi chierici vestissero poveramente, ma puliti e presentabili. Anche lui indossava lo stesso loro abito: *“de communi accipio et ipsi mihi, cum sciam, commune me habere velle quidquid habeo”* (sermone 136, n. 13). Praticavano l’astinenza in refettorio. Ma agli ammalati e agli ospiti veniva servita la carne. Per *“infirmes”* si intendevano solo quelli ricoverati nell’infermeria per una malattia, ma anche quelli deboli e cagionevoli che erano in refettorio. Le stoviglie erano di legno, di terracotta, di pietra e di marmo (gli anziani usavano spesso stoviglie di marmo). I cucchiari erano d’argento, anche se non se ne conosce il perché. Forse per motivi igienici. Questo è il motivo per cui anche noi in refettorio facciamo uso di materiale d’argento.

Durante i pasti si leggeva; alcune volte si parlava, ma era severamente vietata la calunnia, come si legge in un distico che Sant’Agostino aveva fatto scrivere in refettorio e che noi abbiamo fatto riprodurre su una boiserie del nostro refettorio a Saint Claude e che riprodurremo anche in quello di Saint Antoine:

*“Quidquid amat dictis absentum rodere vitam,
Hanc mensam indignam noverit esse sibi”.*

A nessuno era permesso mangiare fuori dalla comunità. Questo il motivo per cui anche noi non ammettiamo che alcuno mangi fuori della comunità, salvo rare eccezioni presso vescovi. Si beveva vino. Nessuno possedeva alcunché di proprio, ma ciascuno viveva con le entrate della chiesa. Un tempo non esistevano, come oggi, quello che va sotto il nome di beni della chiesa. I soli beni erano le offerte dei fedeli. All’inizio i cristiani mettevano i loro beni in comune; in seguito ve ne misero solo una parte, la decima, i primi frutti, le elemosine, alquanto consistenti, che venivano portate all’altare. Spettava al vescovo amministrare questi beni della comunità, come oggi spetta all’abate amministrare i beni dei monasteri. Disponiamo di un testo di Giuliano Pomerio in cui si legge: *“spetta ai vescovi che hanno rinunciato al loro patrimonio, sia donandolo alle loro famiglie, sia cedendolo alla chiesa, amministrare senza avarizia il patrimonio della chiesa”*.

Non esistevano praticamente proprietà fondiarie; questo non piaceva molto agli antichi, tanto che negli Atti degli Apostoli si legge che vendevano i beni che i fedeli donavano o chiedevano loro di venderli. San Giovanni Crisostomo in uno dei suoi sermoni dice: *“adesso la chiesa è costretta a possedere case e rendite; i vescovi sono costretti ad esercitare le funzioni di amministratori civili. Sarebbe meglio che fosse come una volta. Riprendete i vostri beni, amministrateli voi stessi e consegnateci quanto basta per vivere, liberandoci così dalle preoccupazioni temporali. Questo è necessario che accada per prudenza *“ad durtiam cordis vestri”*, per andare incontro alle necessità delle chiese, dei chierici e dei poveri”*.

Le offerte dei fedeli servono per tre cose:

1° per il mantenimento dei chierici, come scritto: “Chi riceve voi, riceve me”;

2° per il nutrimento dei poveri, come scritto: “Quello che avrete fatto al più piccolo di voi, l’avrete fatto a me”;

3° per la conservazione degli oggetti del culto nella chiesa.

Giuda diceva: “Perché questo sperpero?”. Nostro Signore rispose: per onorare la mia sepoltura”. Le offerte dei fedeli sono destinate ad onorare la sepoltura di Gesù nel tabernacolo e nel sacrificio della messa. Sant’Agostino avrebbe voluto vendere tutti gli immobili di proprietà della sua chiesa per vivere solo di elemosina, come gli apostoli; ma la sua gente non glielo permise¹⁸.

II

Sant’Agostino desiderava ripristinare il modo di vivere degli Apostoli, cioè vivere delle sole offerte dei fedeli.

Vi erano due specie di offerte: le donazioni spontanee e quelle regolate con legge ecclesiastica come le decime, le primizie, ecc... Qui non mi riferisco delle offerte che uno era obbligato a versare in caso di dispense, soprattutto durante la quaresima; si trattava di offerte particolari, di cui vi ho già parlato. All’inizio i chierici delle chiese vivevano con le sole offerte; in seguito, quando la carità diminuì, disposero di beni fondiari. San Crisostomo si è scagliato in modo particolare contro questo tipo di proprietà, Sant’Agostino era dello stesso parere, ma neppure lui riuscì a ripristinare l’antica disciplina. Nel XVI secolo san Gaetano volendo riformare il clero, mise come fondamentale principio della sua riforma che il clero doveva vivere con le offerte dei fedeli e nulla possedere. Tutti i tentativi fatti in questo senso non ebbero successo. Purtroppo tra il clero era prevalso il regime beneficiario. Anche San Gaetano non la spuntò, pur avendo lottato contro questo scoglio; riuscì solo nel tentativo di fondare una Congregazione al di fuori del clero gerarchico. Anche Sant’Agostino aveva provato a farlo.

Le offerte abbondavano, tanto che Sant’Ambrogio, dato il tentativo da parte degli imperatori ariani di privarlo dei propri beni, disse al popolo di Milano: “prendano pure quel che vogliono; le vostre offerte sono più che sufficienti per sopperire alle necessità di tutti”.

Un tempo si educavano i fedeli a non essere avari verso la chiesa. Sant’Agostino suggeriva loro di lasciare in eredità a Gesù Cristo una parte dei loro averi: “se avete un figlio – diceva loro – adottate Cristo come secondo e fatelo erede di una parte del patrimonio; se avete nove figli, adottate Cristo come decimo e riservategli un decimo dei vostri averi”.

Ma ad un papà, che voleva diseredare il figlio per cedere i suoi averi alla chiesa, Sant’Agostino si oppose con severità: “*Quicumque vult ex hæredato filio hæredem facere Ecclesiam, quoerat alterum qui suscipiat, no Augustinum*” (Sermone 95).

¹⁸ *Saint Antoine 9 gennaio 1895*

Ligio al principio che il clero non doveva possedere proprietà, ma vivere di sole offerte, mai si servì delle offerte che gli venivano fatte per comperare terre per accrescere il patrimonio della sua chiesa. Riceveva tuttavia gli immobili che gli venivano lasciati come eredità: *“Domum, agrum seu villam numquam emere voluit”* (Possidio).

Una volta esaurite le entrate della sua chiesa, si rivolgeva al popolo dicendo che non aveva più nulla. I fedeli son tenuti sub gravi a provvedere ai loro chierici, ai loro poveri e agli oggetti del culto. Durante i primi secoli i fedeli ne erano perfettamente coscienti. In seguito, a causa del regime beneficiario, non sempre si sapeva a chi spettasse provvedere ai bisogni dell'una o dell'altra componente della chiesa, se cioè si dovesse provvedere attingendo al beneficio o ai beni della popolazione. A questo proposito si narra un simpatico aneddoto. Il pavimento di una chiesa aveva bisogno di essere riparato. Il parroco sosteneva che questo non spettava lui, ma alla parrocchia; i parrocchiani, da parte loro, sostenevano che era a carico del loro parroco. Alla fine, il parroco, sale sul pulpito e in sua difesa cita il presente testo della Scrittura: *“Paveant illi et non paveam ego”*. “Siano loro ad aver paura, non io”.

Ogni anno, chiedeva i conti, ma saltuariamente, e mal volentieri si occupava delle cose terrene. Come gli illustri vescovi trascorreva la sua vita nello studio, nella contemplazione e nella preghiera. Il prete per tutta la vita si deve dedicare alla preghiera, allo studio delle cose sante. Nell'antichità poco tempo era dedicato allo studio delle scienze della natura. Oggi, data la formazione dei giovani chierici, i preti devono maggiormente dedicarsi a questo genere di studi. Un tempo, accadeva raramente; si studiavano le cose sante; non ci si interessava a quello che interessa i nostri contemporanei, – per esempio padre Secchi – perché il chierico deve passare tutta la sua vita a servire Dio e la chiesa.

Per questo gli antichi canoni proibiscono ai chierici il commercio, la medicina, ecc... oggi, se ci si dedica di più alle scienze profane, è per difendersi; ma secondo lo spirito della chiesa, i chierici devono solo attendere alle cose sante.

C'è tuttavia un pericolo a cui non si è ancora molto esposti durante gli ordini minori, ma a cui i preti sono maggiormente esposti. Si finisce, a causa dell'abitudine, a vivere tra le cose sante in modo del tutto naturale; si finisce a comportarsi da uomini con le cose sante ed è allora che si presentano sintomi allarmanti. Quando uno amministra i sacramenti o si celebra la messa, non mette al centro se stesso, perché sa molto bene che in queste azioni è solo uno strumento e membro di Dio; ma quando uno si accorge che le sue prediche sono ben fatte, che si presta molta attenzione alle sue esortazioni quando confessa, allora sorgono atteggiamenti umani. Diffidate di sentimenti umani. È cosa buona predicare per compiere il proprio dovere, celebrare la messa per piacere a Dio e per vivere in comunione con Nostro Signore; ma quando fate ciò per interesse umano, diffidate. Perché arriverete a sentire ciò che non dovrete mai ascoltare: “Oh! Mi procurate tanto benessere... quanto i vostri insegnamenti sono utili per me...”. Io non permetto a nessuno di dirmi certe cose, mi mostro severo verso colui che me le dice.

Forse qualcuno si permette di dire: “oh! come è bianco questo pane sull'altare?” Noi siamo le specie sacramentali di Gesù Prete; pertanto nessuno dovrebbe lodarci più di

quanto non lo si faccia con le specie eucaristiche. Amministriamo la Parola di Dio come un sacramento. “quando predico, mi diceva una volta un illustre vescovo, mi sforzo di lasciar parlare Nostro Signore”.

C’è ancora un altro sentimento che lascia trasparire una componente umana nell’anima che nel suo ministero non agisce per Gesù Cristo: la gelosia. È geloso colui che in una circostanza o nell’altra imita un altro. Si diventa gelosi, si rimane male quando un penitente si allontana da noi per rivolgersi ad un altro confessore, invece dovremmo essere contenti perché veniamo liberati dalla responsabilità di quest’anima di fronte a Dio. Qualora veniste assaliti da simili tentazioni, respingetele energicamente. Sarebbe meglio rimanere chiusi tutta la vita in una cella, piuttosto che lasciarsi sopraffare da questi impulsi umani. Il nostro ministero sarebbe sterile per le anime e pericoloso per noi, perché verrebbe profanato.

Gli antichi erano così contemplativi che solo partendo da Dio raggiungevano il popolo. Questo era il modo di comportarsi di Sant’Agostino. Viveva in continua contemplazione; con questo non voglio insinuare che non si intrattenesse in modo scherzoso con i suoi chierici, anche se non ci è stato trasmesso in quale momento della giornata questo avvenisse. Sappiamo bene come vivevano i nostri avi, ma non conosciamo il loro orario. Non l’avevano per il semplice fatto che non disponevano di orologi. È così, cari ragazzi. Il cronista dell’abbazia di Cluny osserva che un giorno nelle case dell’abbazia venne cantata completa, nell’ora in cui nella città cantavano l’ora Nona.

Che volete? Procedevano ad oltranza, compiendo gli esercizi prescritti gli uni dopo gli altri. Non conosciamo l’orario di Sant’Agostino, ma il suo biografo ci informa che in ore stabilite si intratteneva in conversazione con i confratelli, e si trattava di autentiche ricreazioni¹⁹.

III

Sant’Agostino non solo era severo nel relazionarsi con le donne, ma anche nella pratica della povertà. Riguardo a ciò voleva ripristinare la tradizione apostolica. Ci è pervenuto, sul modo in cui gli apostoli e i loro primi discepoli si comportavano con le donne, un documento molto antico e importante: la lettera di San Clemente (uno dei successori di San Pietro) “ad virgines”. Un titolo presunto, ma la lettera è autentica. Il testo è stato ritrovato in Siria e tradotto in latino dal cardinale Vilcourt. Questa lettera ci parla di come si comportavano i missionari di allora quando andavano a predicare.

Le parrocchie cominciarono ad esistere da quando i preti e i chierici della città episcopale (in questa lettera si legge che uscivano sempre insieme) cominciarono a recarsi in visita in altre località. I chierici della città episcopale si recavano nei paesi limitrofi e, una volta terminata la missione, ritornavano. In seguito vennero fissate delle stazioni, quindi

¹⁹ *Saint Antoine 11 gennaio 1895*

delle chiese e delle collegiate dipendenti dalla chiesa cattedrale. Quando i missionari uscivano per la predicazione, fissavano la loro dimora presso una casa dei cristiani. Veniva loro assegnata una stanza. Una volta allestita la stanza, era proibito alle donne entrarvi per tutto il tempo della permanenza dei missionari. Si trattava come di una specie di clausura momentanea che le donne non potevano violare. In questa lettera si parla anche del modo in cui si confessavano le donne. Si tratta di preziose informazioni sulla storia della confessione.

Sant'Agostino vietava in modo assoluto a qualunque donna di entrare nella sua casa, anche alle parenti più prossime, compresa la sorella che aveva scelto lo stato religioso ed era la superiora di un monastero: "*Feminarum intra domum ejus nulla unquam conversata est, nulla mansit, ne quidem germana soror quæ, vidua seviens Deo multo tempore usque in diem obitus sui, proposita ancillarum Dei vixit*" (Possidio, c. 26).

Tutti i santi son rimasti ligi a questo principio; non si recavano, né ricevevano donne se non alla presenza di altri. Questo il motivo per cui nelle comunità il parlatorio è munito di vetri, in modo che il chierico o il religioso siano sempre guardinghi con le persone di sesso diverso. Sono stato abbastanza vicario generale per rendermi conto di quanto sia deplorabile venir meno a questa norma nei presbiteri. Se fossi vescovo, esigerei che in ogni parrocchia vi sia un parlatorio dove ricevere le donne. A questo proposito non si è mai troppo esigenti. La domestica, che non è sempre una persona anziana, perché non è facile reperirle, riceve visite, si fa aiutare ora dall'una ora dall'altra; nella parrocchia ha quelle che la proteggono e che possono recarsi da lei come vogliono; le donne sono curiose, vogliono sapere che cosa fa il parroco.

Questo delimita e impoverisce la vita degli ecclesiastici, che dovrebbero sempre trovarsi al riparo da un tale mondo, da questo mondo "muliebri", così bizzarro. Si sostiene che non si può fare a meno delle donne per la cucina, dato che gli uomini non se la sanno cavare. Ma oggi la "haute cuisine" sono gli uomini a gestirla. Nei più grandi alberghi delle città a capo dei cuochi ci sono uomini. Ma poiché non è sempre possibile dotarsi di simili maestri-cuochi, si è costretti a ricorrere a brave suore; quello che facciamo anche noi qui; ma potete ben vedere come si trovano in disparte e separate da noi. Le pietanze vengono servite insieme. Così avviene anche a Châtel; ma i nostri confratelli in cucina non dispongono di suore, ma di un'eccellente persona. Voi, frater Jean-Baptiste la conoscete? Disponete di una brava madre, che prega per voi, come voi dovete pregare per lei. Si rende ben conto della grazia che Dio vi ha concesso togliendovi dal mondo. Sant'Agostino era moto severo. I decreti dei concili in Africa risentono della prudenza e della discrezione del santo vescovo.

Ecco quanto venne decretato nel 3° concilio di Cartagine: "i chierici e coloro che professano la castità non comunichino con le vergini e le vedove, senza il permesso e la disposizione del vescovo e del prete. Non rimarranno a colloquio con loro da soli, ma alla presenza di chierici o di altre persone designate dal vescovo o dal prete. I vescovi stessi, come i loro preti non si intratterranno con donne, se non in presenza di chierici o di provati cristiani". (can 25)

Non credete che oggi come allora questi antichi decreti verrebbero utili? Pensate che la natura umana sia meno fragile? Che le donne siano meno curiose? Non lo credo.

Sant'Agostino si era imposto di mai occuparsi di questioni matrimoniali. Mons. Caverot un giorno mi disse: "Ho celebrato un solo matrimonio, ma visto che è andato male non ho mai più voluto occuparmi di queste questioni". Anch'io posso dire la stessa cosa, ma invece di celebrare un matrimonio, ne ho sciolto uno in seguito a notizie che mi erano state fornite da una persona. A noi spetta benedire i matrimoni; ma non spetta a noi gestirlo. Ora una questione che ci riguarda: nella comunità di Sant'Agostino si emetteva i voti? Lo stesso ci possiamo chiedere riguardo alle comunità di Sant'Antonio, di San Pacomio, di San Martino e per tutte le antiche comunità. Le cerimonie che regolano le professioni entrarono in uso nella chiesa più tardi. Per noi vennero stabilite al tempo di San Benedetto; e ci si serviva di formule alquanto imprecise. Nella chiesa primitiva esistevano solo le solenni cerimonie del battesimo, delle ordinazioni e delle consacrazioni delle vergini e delle vedove. Ma queste cerimonie erano distinte dalla professione. Ancora oggi presso le Certosine, le uniche vergini ad essere consacrate, la cerimonia della consacrazione è diversa da quella della professione; si tratta di due cerimonie distinte. Un tempo venivano emessi i voti, ma erano voti impliciti. Per questo era sufficiente entrare nello stato clericale e rimanervi per un certo tempo; questa permanenza veniva considerata come un impegno definitivo. Questo stato di cose è rimasto fino a Pio IX.

Ho conosciuto un Domenicano con voti solenni che aveva emesso solo voti semplici. Ecco come avveniva. Un ragazzo entrato in monastero a 13 anni, a 16 anni è professo e professo con voti solenni (se persevera nella sua vocazione fino a questa età); questa era la norma. san Pio V è entrato dai domenicani a 13 anni, a 16 era professo senza aver emesso voti. In seguito il diritto canonico un particolare; esigeva che tre settimane prima che i religiosi diventassero professi, si chiedesse loro se avessero intenzione di rimanere o meno. Un tempo l'ammonizione non esisteva, ma il risultato era lo stesso.

Non c'era una cerimonia particolare per i voti, perché tutti ritenevano che la professione per i laici consistesse nella ricerca della perfezione insita nelle promesse battesimali; e quanto ai chierici nella ricerca della perfezione richiesta dalla santità della loro ordinazione²⁰.

²⁰ *Saint Antoine gennaio 1895*

SANT'AGOSTINO: DOBBIAMO AMARE DIO E QUANTO DA LUI CI PROVIENE²¹

La Regola di Sant'Agostino inizia con queste parole: *“In primis diligatur Deus, deinde proximus”*. Amare Dio al di sopra di ogni cosa.

Abbiamo una sola legge, la legge dell'amore; dobbiamo amare Dio e quanto da Lui ci proviene. Quanto amiamo al di fuori di Dio è inutilità, vanità e spesso peccato.

Ah! Noi religiosi dobbiamo amare Dio solo e considerarci beati di essere completamente al servizio di Dio. Tutto il nostro essere appartiene a Lui, la nostra intelligenza, il nostro cuore, la nostra vita. Infondo ci ha donato tutto ciò per Lui, ci ha donato la nostra intelligenza per conoscere Lui, Intelligenza somma; ci ha donato il nostro cuore, per amarlo, per essere vittima dell'amore. In cielo ci sarà solo questo; verremo consumati dal fuoco divorante dell'amore. Non appena l'uomo lascerà la terra, il fuoco dell'amore se ne impadronirà o per bruciare per l'eternità i suoi peccati se nemico di Dio o per bruciarlo provvisoriamente nelle fiamme del purgatorio se non li ha espiati sulla terra, o per consumarlo eternamente nella gloria del cielo.

Amiamo quanto ci proviene da Dio. Come il raggio del sole, riflettendosi in un prisma si rifrange in più raggi, così l'amore di Dio si rifrange in diversi raggi. I nostri superiori sono uno di questi raggi. Ah! amiamo i nostri superiori, amiamoli non perché ci sentiamo attratti da loro, non per le loro qualità naturali, ma perché donatici da Dio; amiamo la loro autorità. I superiori sono un dono di Dio. Il buon Dio ce li dona per farci conoscere in ogni momento quale sia la sua santa volontà. Amiamo anche i nostri confratelli, è Dio che ce li dona. Amiamoli in modo soprannaturale e non per le relazioni amichevoli che scaturiscono dal fare gli stessi lavori, no, amiamo Dio in loro.

Amiamo quanto ci proviene da Dio: l'istituto, la regola.

La regola è strumento della volontà e della provvidenza di Dio sopra di noi. Nello stato religioso possiamo fare a meno di una virtù onerosa: la prudenza; non perché ne siamo esenti, ma perché la nostra prudenza consiste nell'affidarci completamente a Dio, ai nostri superiori e alla regola. Possiamo fare a meno di chiederci perché questo, perché quest'altro, questo forse sarebbe meglio. No, la regola viene da Dio, è emanazione della sua santa volontà; quindi non ci resta che obbedire. Solo allora saremo in pace e al sicuro; altrimenti, se metteremo in dubbio le norme, cadremo nella incertezza e nei pericoli.

Amare la regola vuol dire osservarla nei minimi particolari; considereremo ciò un compito interessante. Se facciamo qualcosa che ci piace, non la facciamo tanto per farla;

²¹ *Saint Antoine189....*

ma la facciamo con non so quale attenzione, quale perfezione nei dettagli, quale eleganza, secondo il detto di un asceta.

Poi amiamo la croce: la croce è un dono di Dio. È un dono del suo amore. ce la dona per diversi motivi: innanzi tutto perché facciamo penitenza su questa terra. Siamo veramente fortunati poter espiare con croci così leggere errori per i quali dovremmo altrimenti soffrire per lunghi anni nel purgatorio; poi per fortificarci e per preservarci.

Il soffrire ci preserva da molti peccati; per questo la malattia è qualcosa che ci santifica, ma solo se la accettiamo volentieri; poiché se mormoriamo, se diciamo ah! se non avessi compiuto quell'imprudenza, se non avessi avuto quell'incarico, non mi sarei ammalato, allora la malattia non ci serve a nulla. Perché cercare le cause della malattia? È Dio che ce la manda; è la Provvidenza a suscitare l'occasione che ci fa ammalare.

In ultimo la sofferenza ci rende conformi a Gesù; questa la sua terza caratteristica.

Ah! se Gesù ci offre il modo per rassomigliargli, vuol dire che ci ama molto. La sofferenza imprime in noi l'immagine di Gesù. Quando all'inizio Dio creò l'uomo, si protese su di lui per lasciarvi impressa la sua immagine; con la sofferenza si protende verso di lui per imprimervi una immagine di tutt'altro carattere, l'immagine del Figlio, Gesù crocifisso.

Ah! la sofferenza è qualcosa di encomiabile, un dono prezioso.

Amiamo la preghiera. So molto bene che l'uomo dal cuore duro, non ama la preghiera. Preghiamo con profondo interesse. Facciamola con piacere, senza fretta.

Questo ve lo raccomando soprattutto riguardo all'ufficio della Santa Vergine, poiché, recitandolo in privato, potreste farlo in fretta. Quanto all'ufficio in coro, siete obbligati. L'ufficio corale è un cantico che Dio eleva a se stesso. La chiesa è la lira sulla quale canta il suo canto; non possiamo sopprimere nessuna nota, perché il cantore è lui: "Cantor sapientissimus".

La preghiera è un lavoro con cui irrighiamo il terreno della nostra anima.

Possiamo irrigare la nostra anima in diversi modi: con la pioggia dal cielo, per mezzo di canali di irrigazione, sia, in fine, con l'acqua che attingiamo con fatica dal pozzo. La pioggia dal cielo è rara, i canali sono poco noti e quindi non ci resta che attingere con fatica acqua dal pozzo, cosa che facciamo pregando.

In ultimo amiamo il lavoro; non siamo persone pigre, amiamo il lavoro manuale e quello intellettuale.

Il lavoro manuale giova molto alla nostra santificazione; se ci è concesso di lavorare molto, facciamolo; prendiamo come esempio San Paolo e i Padri del deserto. Il lavoro manuale fortifica l'anima, ci conserva casti ed umili.

Il lavoro intellettuale è più difficile di quello manuale, poiché richiede maggior concentrazione. Compiamolo con generosità per amore di Gesù. Lavoriamo con serietà e con assiduità. Non si può chiamare lavoro quello che facciamo per interesse e in modo incoerente; non dobbiamo comportarci come le farfalle, spostandoci da un posto all'altro, non iniziamo degli studi per poi abbandonarli, ma lavoriamo con serietà, in modo approfondito, in modo da coinvolgere tutte le capacità della nostra intelligenza.

Questi i sette raggi dell'amore di Dio: l'amore verso Dio, verso i superiori, l'amore verso il prossimo, l'amore per regola, per la croce, per la preghiera e per il lavoro.

Ebbene, se faremo tutto questo ci comporteremo da bravi religiosi. In questo cantiere spirituale della vita religiosa, il solo operario è l'amore. Gesù ce ne ha dato l'esempio, Lui che durante la sua vita non ha cercato altro che la gloria del Padre; e quando il mondo ancora non esisteva cantava il Padre, rendeva a Dio la Gloria con le opere che avrebbe compiute nel tempo, la gloria con il suo sacrificio che già offriva prima della fondazione del mondo.

LO SPIRITO DI FAMIGLIA²²

Sto per lasciarvi. È quando ci si allontana dalla propria famiglia che si sente maggiormente la forza del legame che ci unisce, come uno non conosce tutto il valore della salute che quando questa è messa in pericolo dalla malattia; e come uno desidera la salute quando è ammalato, così uno sogna continuamente di gustare la gioia del ritorno al proprio paese, quando si è lontano dalla famiglia. Posso ripetervi quello che San Bernardo diceva ai suoi confratelli quando partiva per un viaggio: “sono triste finché non ritorno”. Anche se il tempo della mia assenza non sarà lungo, tuttavia mi costa lo stesso.

Proprio per questo, questa sera voglio intrattenermi con voi sullo spirito di famiglia. Lo spirito di famiglia è qualcosa di gradito a Dio, perché, in cambio del sacrificio che abbiamo fatto lasciando la nostra famiglia alla quale siamo legati per natura, ce ne offre un'altra. Non ci promette solo la vita eterna, ma ci dona anche dei padri e dei fratelli. È necessario che ci allontaniamo dalla nostra famiglia terrena; per questo non la dobbiamo più amare? No, no; ne siamo la salvezza, se rispondiamo alla nostra vocazione, come la maledizione, se siamo infedeli, soprattutto se già nella famiglia si respira aria di infedeltà. Posso fornirvi degli esempi.

Cosa si intende per spirito di famiglia? Lo spirito di famiglia è costituito da tre elementi: lo spirito e l'amore filiale, lo spirito e l'amore fraterno, lo spirito e l'amore del focolare. In una famiglia troviamo: il padre con la sua autorità, i fratelli con la loro dedizione e zelo, quindi il focolare.

L'unità è frutto dell'autorità; ad una condizione: che sia amata e non contestata.

Bisogna entrare in sintonia con le sue direttive. L'autorità non sono io, ma Dio; e quando vi parlo lo faccio con il suo spirito e la sua forza. Quando l'autorità non viene sufficientemente rispettata, il legame si rompe.

Cosa è accaduto nel paradiso terrestre? L'infedeltà al comando di Dio, causata dalla discussione e dal ragionamento. “perché non mangiate del frutto dell'albero? – Dio me lo ha vietato. Ma è buono a vedersi, gustatelo”, ed Eva si lasciò sedurre. Perché questa norma? C'è un perché e posso dirvelo; ma c'è bisogno di un atto di fede verso l'autorità. La nostra ragione deve inchinarsi alla fede. Dire autorità vuol dire: *Dio nascosto*. Dobbiamo emettere un atto di fede davanti ai sacramenti “*mysterium fidei*”.

È un bene che la nostra ragione non sempre veda le cose chiaramente e che accetti di sottomettersi.

L'obbedienza verso i superiori deve essere una obbedienza fatta per amore. Se obbediamo perché costretti, la nostra obbedienza non sarà quella di un figlio, ma di un milita-

²² *Saint Antoine novembre 1893; cf La Voix du Père pp. 59-61*

re o di uno schiavo. È necessario che sia filiale; questo il motivo per cui in tutte le comunità i superiori sono chiamati: padri, da cui il nome Abate non ne è che la traduzione. I superiori hanno bisogno che nei loro ragazzi alberghi un tale sentimento.

Sentite le parole di San Paolo: *“perché essi vegliano su di voi, obbedite perché facciano questo con gioia e non gemendo”* (Ebrei, 13,17). I superiori devono amare il loro incarico e non desiderare di esserne liberati. Quando nutrono un tal desiderio Dio li castiga. Ricordatevi di quello che Dio ha detto con grande severità a S. Simone stilita in una visione, perché si lamentava di dover parlare alla gente che si recava da lui. E' necessario però che anche i figli nutrano nei confronti del loro padre sentimenti di figli, cioè: l'amore, in modo da rendere più facile il loro compito, e soprattutto che l'obbedienza non sia un'obbedienza critica, scettica, fatta contro voglia, imperfetta. Coloro che obbediscono in questo modo non si trovano sulla via della perfezione.

Lo spirito fraterno allontana ogni minima gelosia, e la bramosia di essere perfetti.

Fa sì che ci ralleghiamo per il bene dei nostri fratelli e soffriamo per quanto di male loro accade. In questo consiste lo spirito fraterno. Voi partecipate di questo spirito, conservatelo; desiderate il bene dei fratelli, volentieri cedete loro il posto. Siate premurosi, attenti; un tale sentimento in noi deve crescere con più facilità in noi che nulla possediamo, nulla di mio o tuo che potrebbe portare alla gelosia.

Il focolare, si tratta dell'insieme delle tradizioni che costituiscono la bellezza della famiglia, e ne sono il patrimonio più prezioso. Comprende le tradizioni degli avi, i ricordi dell'infanzia. La maggior parte di voi ha trascorso la propria infanzia nel focolare domestico. Ciò che ora fate qui va ad aggiungersi ai ricordi della vostra infanzia. Voi tutti siete stati cresciuti qui con grande affetto. A noi e ai nostri ragazzi possono essere attribuite le parole rivolte agli allievi dell'abbazia di Cluny: *“venivano trattati meglio dei figli dell'imperatore”*. È ben vero; siamo continuamente loro vicini. Quando vediamo che uno sta per annoiarsi, ci avviciniamo per parlargli, si cerca di distrarlo, cosa che nel mondo non si fa.

Amiamo la nostra famiglia e la sua reputazione; una famiglia prende il nome dagli avi, dal padre. Dobbiamo amare tutto ciò che fa parte del focolare. *“Placuerunt servis tuis lapides ejus”*. Anche se la nostra casa dovesse essere distrutta, dovremmo continuare ad amarne le pietre. Da qui la dedizione, la corresponsabilità... uno ci tiene all'onore della famiglia. Questo non deve esser difficile per voi che tutto avete ricevuto dal focolare; tutto quello che avete lo avete ricevuto qui. Oggi non si ama rimanere in famiglia; ci si sente infelici nel proprio focolare, i ragazzi si allontanano dai loro genitori, dai loro fratelli, per cercare altrove una formazione, così facendo quello che hanno, non lo hanno ricevuto in famiglia.

Nessuno deve possedere alcunché; nessuno come il figliol prodigo deve dire: *“padre dammi la parte che mi spetta”*. Dobbiamo essere famiglia *“non audiat vocem aliorum”*. Coloro che non fanno parte di una famiglia non ne apprezzano i legami. La nostra è una famiglia molto ricca e nobile, ricca di tradizioni e alle antiche ricchezze Dio ne ha aggiunte di nuove: ci son tra noi uomini di Dio, lo posso dire dato che non sono presenti. Il padre Paul Benoît, le cui meditazioni costituiscono uno dei nostri tesori, i nostri defunti. Qualche

volta in famiglia ci sono dispiaceri, disgrazie, dobbiamo accollarceli tutti insieme. Dobbiamo far valere il senso dell'onore e della dedizione.

Facciamolo; conserviamo questo spirito. Ricordatevi inoltre che la vostra famiglia non è solo terrestre, ma celeste, come la chiesa che è trionfante in cielo e militante sulla terra, pur formando una sola chiesa. I nostri confratelli che sono in cielo fanno sempre parte della nostra famiglia. Dio ha pronunciato terribili anatemi contro coloro che perdono un tale spirito. "i corvi del torrente strappino gli occhi a chi insulta o maledice (si può intendere nei due modi) suo padre". Questi perdono la vista, perdono perfino i loro lumi naturali, perdono la delicatezza dello spirito e del cuore che prima avevano.

LA REGOLA DI SAN BENEDETTO E QUELLA DI SANT'AGOSTINO²³

Questa sera avete ascoltato il bell'elogio²⁴ del nostro padre San Benedetto, dico *nostro*, perché come ha scritto san Gregorio: "Dio aveva in lui infuso lo spirito di tutti i giusti", perché venisse considerato l'Abramo dell'Occidente, da cui sono derivati tutti gli istituti monastici. Tutti gli istituti hanno mangiato il pane di San Benedetto.

Non mi riferisco ai religiosi fondati prima di San Francesco d'Assisi, che devono essere considerati i figli diretti del grande Patriarca. San Francesco d'Assisi si è formato alla scuola di san Benedetto, e ogni anno mandava in regalo e come tributo all'abate di Monte Cassino piccoli pesci. Santa Chiara ha trascorso un anno in un monastero delle Figlie di San Benedetto.

Il grande Sant'Ignazio ha iniziato la sua vita religiosa sul Monte Serrat, presso i Figli di San Benedetto. È qui che ha composto il suo libro degli esercizi, di cui lo Spirito Santo si è servito per salvare tante anime. Dio ha voluto che anche noi gustassimo il pane di San Benedetto, tanto che la Divina Provvidenza ha voluto che io, indegno strumento scelto per portare avanti quest'opera, trascorressi un anno in un monastero di San Benedetto, a San Paolo fuori le Mura. In che consiste questo pane che tutti gli Ordini hanno gustato? Nello spirito d'obbedienza e della ricerca di Dio su cui tutta la sua regola si fonda. In questo le due regole non presentano differenze. L'altro giorno vi dicevo che la stabilità di un albero è data dalla profondità delle radici nel suolo. Cosa senza dubbio vera. Alcune volte ci si imbatte in alberi che dalla foresta vengono trapiantati lungo la strada per preparare un viale di trionfo lungo il quale far transitare il vescovo. A prima vista questi alberi sembrano belli, le foglie sono verdi, ma basta lasciar passare due giorni per rendersi conto di quel che accadrà. Un albero per essere vigoroso deve avere profonde radici. C'è una proporzione tra la vegetazione e la parte nascosta. Da dove scaturisce quella potente forza di San Benedetto che Dio ha fatto sì che si propagasse per l'intera Europa? Dalla sua vita nascosta. Andate ad esaminare come Dio lo prepara per la sua nobile missione nella grotta di Subiaco. Così accade anche per tutti gli altri santi. Tutti, con fervore, si sono preparati alla loro missione con lunghi anni di solitudine, di vita nascosta e con prove. E una volta in mezzo al mondo hanno continuato a condurre una vita nascosta; le profonde radici che avevano messo li proteggevano. Anche per noi deve accadere la stessa cosa. Se in seguito verrete chiamati al servizio in una chiesa badate bene di non dimenticare quanto avete appreso durante il vostro noviziato.

²³ cf *La Voix du Père*, p. 61s

²⁴ *Sermon de Bossuet*

Continuate gelosamente a condurre una vita nascosta; per questo mettete profonde radici ora che siete qui a Saint Antoine, esercitatevi nello spirito di obbedienza e di penitenza. Chiediamo a San Benedetto di perseverare nello spirito monastico, dato che noi Canonici regolari siamo sia monaci che chierici. Chiediamogli di ben assimilare la sua regola e di praticarla fedelmente. Lui stesso la ritiene per principianti; è vero perché tutti noi dobbiamo cominciare, riprendere sempre con quell'ardore che avevamo all'inizio: *Nunc coe-pi*. Preghiamo inoltre per tutti gli istituti monastici che seguono la regola di San Benedetto. Per i Benedettini di San Paolo fuori le Mura, così tanto provati dalla persecuzione che li ha privati di una parte dei loro immobili, per il p. Romain e la sua comunità d'Encalcat, per l'Ordine dei Certosini che con grande fedeltà seguono la regola di San Benedetto, per i nostri limitrofi i Trappisti di Chambaraud, per il monastero di Dombes, per i Benedettini di Solesmes. Ricordiamoci, nella festa dei loro fondatori, di pregare per i religiosi loro figli e nostri fratelli, anche se, secondo me, esiste una sola famiglia religiosa, quella di Nostro Signore Gesù Cristo di cui tutti siamo figli a qualunque ordine religioso apparteniamo. In questa festa di San Benedetto quindi uniamoci ai suoi figli per onorarlo e invocarlo.



LA VITA CONTEMPLATIVA COMMENTO ALLA REGOLA DI SAN BENEDETTO²⁵

I

«*Ausculata, o fili, præcepta Magistri, et inclina aurem cordis tui et admonitionem pii patris libenter excipe et efficaciter comple*».

Ci inoltriamo nel deserto della vita religiosa per metterci all'ascolto di Nostro Signore Gesù Cristo e del Padre, che non è possibile udire nel tumulto del mondo, se non con difficoltà e molto raramente.

Dato che domani celebriamo la festa di San Paolo eremita, colgo l'occasione per parlarvi degli obblighi fondamentali della vita santa, cioè della vita contemplativa. Vedete, per alcune nostre anime, Dio dispone come vuole; come tra gli angeli, alcuni sono stati chiamati a prendersi cura degli uomini e delle cose, mentre altri, invece, come i Serafini, sono chiamati alla contemplazione della sua essenza, così anche tra gli uomini; alcuni sono chiamati all'attività e a diversi impegni, altri invece a godere unicamente di Lui nel silenzio della solitudine. Lo si può tuttavia interpretare anche diversamente. Come gli angeli che Dio ha messo a capo del mondo e delle cose terrene, sono sempre in contemplazione davanti a Dio, così anche noi in mezzo ai nostri impegni dobbiamo incessantemente rimanere alla presenza di Dio.

Essendo stati creati prima di tutto per Dio, quindi nostro primo dovere quello di riservarci per Dio. Solo in un secondo tempo dobbiamo pensare alle opere verso il prossimo. Questo il motivo per cui all'inizio della Regola di Sant'Agostino troviamo: “*In primis diligatur Deus, deinde proximus*”. E il primo comandamento lasciatoci da Nostro Signore dice: *Diliges Deum*.

Amerai il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente, con tutte le tue forze e anche con tutto il tuo tempo; quindi se riflettiamo bene vedremo, come ci insegnano i Padri nel loro trattato “*De vita contemplativa*”, che la vita contemplativa deve stare al primo posto nella nostra vita, infatti come necessariamente accade per un ricamo c'è bisogno innanzitutto di una trama, la stoffa su cui viene disegnato il ricamo, ora se la stoffa è resistente il ricamo potrà essere eseguito senza rompere la stoffa, se invece la stoffa è fragile il ricamo rischia di rompere la stoffa. Tutti i Santi, senza eccezione, iniziando da San Paolo, primo eremita nel deserto, San Francesco Saverio nelle Indie, fino a San Luigi re, sono stati dei contemplativi, uomini presi completamente e instancabilmente nella contemplazione di Dio.

²⁵ cf *La Voix du Père*, pp. 164-173

Coloro che dicono di non essere attratti né interessati alla contemplazione, sono anime che cercano di vivere lontano da Dio occupandosi delle creature e delle attività esterne. Mai dobbiamo allontanarci dalla presenza di Dio, anche nelle occupazioni più impegnative.

La nostra deve essere una vita contemplativa. Questa è stata la vita dei santi, lo specifico della loro santificazione. Quanto più i santi vivevano una vita contemplativa tanto più significativo era il loro cammino di santificazione. In rapporto alla loro unione con Dio si misura la loro santità. L'unione con Dio è la caratteristica della vita contemplativa.

Questo il nostro compito, anche se difficile: perseguire una vita contemplativa e ivi introdurci sempre di più. È più difficile fare un'ora di meditazione che un'ora di predica. È più difficile trascorrere una giornata in unione con Dio che curare gli ammalati durante un anno in un ospedale. Perché? Perché si tratta dello specifico di una vita, della sola cosa necessaria, il resto non conta nulla. Spesso si sente dire: "oh! io non sono chiamato alla vita contemplativa". All'uomo nel mondo è permesso dividere il suo tempo e il suo spirito perché è combattuto "*divisus est*", ma non per il religioso. Ricordatevi di questo e impegnatevi per vivere una vita contemplativa. Si tratta di un compito difficile, è vero: è più facile studiare, predicare, curare i malati, viaggiare che pregare, che far sì che il proprio corpo e il proprio spirito vivano alla presenza di Dio. San Paolo eremita, che ha trascorso tutta la sua vita in contemplazione, è stato un uomo di una eroicità straordinaria, dato che quel che ha fatto è stato più difficile, che se avesse percorso il mondo in lungo e largo.

San Paolo apostolo, è stato per ogni dove, ma nello stesso tempo alle sue attività e alle sue peregrinazioni univa una contemplazione uguale a quella di San Paolo eremita. Perché i santi godevano di alte ispirazioni riguardo a Dio, ai suoi misteri? (non troverete un solo santo che non abbia avuto grandi rivelazioni su Dio). Perché tutti i santi sono stati uomini di continua preghiera, perché erano continuamente immersi in Dio, la loro vita consisteva nella meditazione, mentre le opere che compivano erano solo l'aspetto esterno del loro vivere, l'appendice del loro pregare. Era la linfa della vita contemplativa, che trasferivano nelle loro iniziative, a dare valore a queste. A nulla valgono le opere quando queste sono frutto del genio umano, poiché di fronte a Dio queste non hanno valore alcuno; tutto il loro merito viene dalla vita contemplativa che le alimenta e le sostiene.

Oggi i servitori di Dio si lamentano poiché vi sono così poche anime contemplative! Quante volte nella mia lunga vita ho sentito lamentarsene, qui sta il male, quello che mons. Mermillod chiamava: "*l'eresia delle opere*". Si trovano molte persone disposte ad impegnarsi in attività esteriori, ma poche che amano la vita contemplativa. Si tratta di un giogo troppo pesante per la loro anima. per noi non deve essere così. Se Dio ci chiama, dobbiamo essere pronti ad impegnarci in attività e iniziative, ma senza dimenticarci di Dio, la nostra meditazione dovrà alimentare le nostre opere.

Quando per obbedienza un'anima pigra e demotivata per la contemplazione è chiamata ad una opera esteriore, impulsivamente dice: "mi serve come distrazione".

Importante per me essere attivo. Avete bisogno di essere attivi? Voi avete bisogno di vivere in unione con Dio, e una volta che avrete questa unione con Dio, allora solo potre-

te, se questa è la volontà di Dio, occuparvi delle opere esteriori. Questo è l'insegnamento dei padri, non ne conosco un altro. Anche gli angeli sono soggetti a questa legge, anche quegli angeli che vanno per il mondo, gli stessi angeli custodi che hanno il loro bel da fare per preservare i loro protetti dal finire sotto una macchina, o sotto un treno; loro principale occupazione: la contemplazione di Dio "*semper vident faciem Patris*".

Appreziate la contemplazione e amate gli esercizi spirituali e per esercizi spirituali intendo ciò che riguarda direttamente Dio senza il tramite delle creature, voi mi direte: il servire le creature mi porta a Dio. Certo, ma ad una condizione, solo se parte da Dio potrà allora condurvi. "A me piace studiare", benissimo, ma fate attenzione che la linfa dell'unione con Dio alimenti il vostro studio. Fine dello studio è giungere alla conoscenza di Dio, e attraverso questa all'amore. Come giungere più rapidamente alla conoscenza di Dio se non attraverso la vita contemplativa. "vieni – disse Dio ad Abramo – è ti mostrerò il tuo bene". A noi lo mostra nella meditazione. Questo è il substratum, la trama sulla quale la vita dei santi disegnano le opere divine alle quali Dio li ha chiamati.

Per San Giovanni de Matha, di cui celebriamo oggi la festa, ciò che fa della trama un bel ricamo, è il riscatto dei prigionieri, per altri, saranno altre opere. Certi santi si limitano alla sola trama. Come San Paolo eremita. Data la stoffa, sarà poi Dio a fare il ricamo.

Rendete resistente questa stoffa, perché anche il ricamo che Dio vi vuol disegnare sia resistente. Il tempo attuale non ha la minima idea di che cosa sia la vita contemplativa. Si amano le opere perché è qualcosa di più facile. È difficile rimanere un'ora in contemplazione. Anche se non sempre, ci sono dei momenti i cui è Dio stesso a farsene carico, allora tutto procede per il meglio, non resta che lasciarsi guidare dall'impulso della grazia. Ma un tale stato non dura a lungo. Bisogna tornare a lavorare sodo.

Come vi dicevo sopra è più facile predicare o curare gli ammalati per un'ora, che rimanere un'ora in contemplazione. Ci si annoia in questa. L'uomo è fatto così. Qualche giorno fa vi ho parlato di questa noia che, come diceva Bossuet, è il substrato inevitabile dell'umana vita.

Questa noia ce la portiamo dietro dovunque, anche nel silenzio e nell'attenzione che concediamo all'uno o all'altro. Ho conosciuto un uomo che mi ha detto: "Mi piace più parlare per un'ora che ascoltare per mezz'ora". Siamo pronti a lasciare che gli altri parlino, ma solo se non siamo costretti ad ascoltarli. Per vincere questo nemico dobbiamo fare uno sforzo.

La vita contemplativa è questo sforzo dell'anima intelligente e dotata di volontà, dell'anima che non si distrae, è l'azione immanente per mezzo della quale imita la vita divina che è una vita immanente a somiglianza della quale è stata creata.

Ebbene quindi, "*ausculta*". Ascoltate, abbiamo molto bisogno di ascoltare, prestare molta attenzione alla voce di Dio. Ma non parla, è il silenzio: allora facciamo silenzio, e Dio tenderà l'orecchio verso di noi per ascoltare la nostra preghiera.²⁶

²⁶ 8 febbraio 1895.

II

«*Admonitionem pii Patris libenter excipe et efficaciter comple*».

Due sono le disposizioni che dobbiamo avere di fronte ai doni che Dio ci fa. 1° accoglierli. 2° rispondervi. Le grazie di Dio sono come quel seme gettato in terra di cui ci parla Nostro Signore nella parabola evangelica.

In certi terreni germoglia, oppure se germoglia non arriva a maturazione perché non ha radici. Nel terreno sassoso, il seme inizia a germogliare e poi dissecca. Badate bene se si vuole non solo ricevere, ma anche rispondere adeguatamente al dono divino, cioè alla grazia della nostra vocazione, dobbiamo trovarci ben disposti: la riconoscenza e quindi l'apprezzamento. Apprezzare la grazia della vocazione. Per diversi motivi dobbiamo apprezzarla. Innanzitutto in se stessa perché vi spinge a rinunciare a voi stessi e concentrarvi in Dio. Apprezzarla quindi per comparazione. Mettetela a confronto con il mondo dove ci sono tanti pericoli, cadute, corruzione, tanta nostalgia del peccato. La vita religiosa ci protegge da tutti questi pericoli, non perché, come afferma San Bernardo, ci rende immuni dal peccare, infatti la natura umana in convento, rimane sempre fragile e il demonio cattivo, ma perché, se pecciamo, disponiamo di più mezzi per rialzarci immediatamente e cancellare questa debolezza amando di più.

Beati coloro che sono entrati qui ancora ragazzi, non hanno conosciuto come noi tutta la corruzione del mondo, un mondo pieno di vanità e nella continua ricerca di passioni basse e ignobili. Il chiostro, invece, è il giardino chiuso dove Dio abita nell'anima, è il suo palazzo e la sua dimora. Appreziate quindi la nostra santa vocazione.

Quando uno riceve deve poi restituire. “*Efficaciter comple*”.

Essere sempre costanti nel restituire. L'incostanza è la grande nemica delle anime. Molte sembrano piene di nobile proposito, ma al momento della tentazione rinunciano. Tutti passano momenti simili. Dio permette che siamo tentati per vedere se rimaniamo fedeli. Anche Nostro Signore ha voluto sperimentare la tentazione per insegnarci come vincerla e anche perché ci unisce a lui. Come eravamo in Adamo al momento del suo peccato, così tutti siamo in Gesù Cristo al momento della sua tentazione e della sua morte in croce. Tanto che con San Paolo possiamo dire che tutti siamo morti in Adamo e che ora tutti viviamo in Gesù Cristo.

Un simile momento quindi arriva, anzi è già venuto e accadrà di nuovo o meglio, questo momento, è la vita nel suo insieme. La vita dell'uomo è una lotta, Dio permette momenti di intervallo perché possiamo riprendere slancio come una volta i cavalieri si scontravano in campo aperto. Allora, la lotta veniva ogni tanto interrotta per permettere loro di riprendere fiato. Dobbiamo sempre essere in campana e non credere di essere ormai al sicuro. Il nemico può giungere all'improvviso e sorprenderci. Non dovete essere tra coloro che al momento della tentazione si tirano indietro, siate costanti. Per rispondere efficacemente, non basta iniziare, bisogna perseverare nella grazia di Dio, nella vocazione, solo così potrete realizzare a pieno il consiglio del padre pieno di misericordia, quello della vostra santificazione.

A noi spetta fare una sola cosa: santificarci. Scalare la montagna della santità. Saliamo sempre più in alto fino all'incontro don Dio, e alla cima di questa montagna egli ci accoglierà nelle sue braccia per introdurci nell'eternità beata. Quale sentiero dobbiamo percorrere per essere santi? È San benedetto ad indicarcelo: l'ubbidienza. *“Ut ad eum per obedientiae laborem redeas a quo per inobedientiae desidiam recesseras”*. Si tratta di un cammino difficile; ubbidire è un compito duro che richiede sforzo; il disobbedire invece è un lasciarsi andare, non è necessario fare sforzi per disobbedire, basta acconsentire alla propria debolezza. Questo infatti è accaduto ai nostri progenitori. Quanta debolezza nel loro peccato. Debolezza di Eva dinnanzi al demonio, debolezza della stessa di fronte all'attrattiva di un oggetto creato, debolezza di Adamo nei confronti di Eva. In questa disobbedienza abbiamo tre debolezze: debolezza nei confronti del demonio, di oggetti creati e debolezza nei confronti degli uomini su di noi. Per questo, nella religione, c'è tanta chiusura. Chiusura contro gli oggetti creati con il voto di povertà, chiusura, per quanto possibile, contro il demonio con la preghiera; chiusura contro gli influssi umani con il raccoglimento. Solo in questo modo possiamo rispondere a Dio. Che chiama ad ogni ora, in ogni istante; ogni istante la sua parola viene rivolta a noi per farci conoscere la sua volontà. Odo le campane. Cos'è? È l'ora dell'Ufficio, della meditazione, del lavoro manuale, dello studio; Dio mi fa conoscere la sua volontà per mezzo della campana: *“Ad te ergo nunc meus sermo dirigitur, quisquis abrenuntias propriis voluntatibus. Domino Christo vero Regi militaturus, obedientiae fortissima atque praeclara arma assumis”*.

Perché “proprie volontà” al plurale? Perché strettamente parlando Dio solo è unica volontà. Dio solo ha una sola volontà, una sola idea, il Figlio suo nel quale vede tutte le cose, e avendo una sola idea, ha pertanto anche una sola volontà. In che consiste questa volontà? Ce lo insegna San Paolo quando dice: *“Haec est voluntas Dei, sanctificatio vestra”*. Quando ha creato il mondo, quando ha ornato il firmamento di astri scintillanti già pensava all'uomo. Pensando all'uomo pensava a Cristo; pensando a Cristo pensava agli eletti. Volendo pertanto Dio la nostra santificazione, le circostanze che sono il risultato di Dio che opera, come i rimorsi di coscienza e le tentazioni che Dio permette hanno un solo scopo, sono l'effetto dell'unica volontà di Dio il quale ci vuole salvì.

Nell'uomo invece ci sono volontà contraddittorie e mutevoli. Oggi vuole una cosa, domani un'altra; ora va, ora viene; cammina per così dire a zig-zag passando da un'idea all'altra per uniformarsi all'unica volontà di Dio. Pertanto bisogna impugnare le armi e combattere per obbedire.

Per fare la propria volontà non c'è bisogno di armi, ma per fare la volontà di Dio abbiamo bisogno di armi *“arma praeclara”*.

Belle e gloriose sono queste armi perché sono le armi dell'amore. È nell'amore che supero me stesso, che trionfo sul mio io per arrivare ad avere una sola volontà e un solo amore, il vostro, Dio mio.²⁷

²⁷ Saint Antoine, 13 febbraio 1895.

III

Quando San Benedetto ci dice di impugnare le potenti armi dell'obbedienza per ritornare a Dio da cui ci si era allontanati disubbidendo, per disubbidienza intende la propria volontà e per obbedienza la rinuncia a questa nostra volontà. Questo è anche l'insegnamento di Nostro Signore: se qualcuno vuol venire dietro a me rinunci a se stesso, così anche Gesù, il religioso per antonomasia, il modello dei religiosi, quando dice al Padre: "*Non mea voluntas sed tua fiat*", afferma che la sostanza della vita religiosa e della santità è la stessa, perché si tratta dello stesso mistero, della rinuncia alla propria volontà. L'uomo che facendo la propria volontà si allontana da Dio, deve farvi ritorno con l'abnegazione, è obbedendo che uno rinuncia a se stesso, ma obbedire è difficile. Quando le richieste presenti nella regola o dettate dai superiori ci piacciono e non richiedono un grande sforzo di sacrificio, si rischia di essere nell'errore, perché pur pensando di fare la volontà di Dio si fa la propria, quando invece obbedire va contro i nostri gusti, quando questo mortifica la nostra volontà, allora si può pensare, se si è felici e sereni, che si sta rinunciando a se stessi.

San Francesco Saverio aveva come compagno di missione un religioso che desiderava ardentemente di realizzare grandi progetti escogitati per la conversione della gente, a cui era stato inviato. San Francesco Saverio, delegato del Generale, dopo averlo ripreso, lo espulse, senza altro aggiungere, dalla Compagnia di Gesù, e questo infelice morì miseramente senza attualizzare quello che aveva escogitato al di fuori dell'obbedienza.

San Francesco Saverio era uno spirito del tutto diverso. Infatti nonostante le innumerevoli conversioni che operava, percorrendo in Giappone, l'India e interi villaggi, diceva: qualora il mio superiore mi chiedesse con breve post-scriptum in una lettera di tornare in Europa, tornerei subito. – ma il bene che state facendo! – questo non mi riguarda, è una questione che riguarda Dio, che compie il bene se conforme alla sua volontà, se invece, secondo le norme della sua giustizia, pensa bene non farlo, spetta a Lui decidere; a me non rimane che obbedire alla volontà di Dio, che mi si manifesta tramite gli ordini dei miei superiori.

Così si comportano i santi. In uno scritto di un padre gesuita, grande direttore di anime, ho letto: un religioso è infedele alla propria vocazione, quando non vuole rinunciare alla propria volontà. La disobbedienza è la causa di ogni infedeltà e apostasia.

Per combattere il proprio io – diceva San Benedetto – si ha bisogno di "potentissima arma". Non è facile, anzi difficile, rinunciare, come leggevamo nel Mattutino di questa notte, di rinunciare a quanto ci appartiene, alla salute, alla gloria, alle ricchezze, agli onori; ma questo non è nulla se paragonato allo sforzo che uno deve fare per rinunciare al proprio io, anche perché questa rinuncia, questa lotta durerà per tutta la vita. "*Non valde laboriosum est relinquere sua, sed valde laboriosum est relinquere semetipsum*".

Tuttavia se avrete avuto modo di compiere un coraggioso atto di rinuncia e lo avrete ripetuto per più volte, vi renderete conto, poco alla volta, che la volontà di Dio sta prendendo il posto della vostra.

Questo starà a significare che sarete dei santi canonizzati? No, ma lo diventerete. Perché Dio lascia i santi sulla terra?..... (manca il seguito)²⁸

IV

Queste la tre forti armi dell'obbedienza; San Benedetto poi aggiunge: "*In primis, ut quidquid agendum inchoas bonum, ab eo perfici instantissima oratione deoscas; ut qui nos jam in filiorum dignatus est numero computare, non debeat aliquando de malis actibus nostris contristari*". (prologo).

Chiediamo a Dio di portare a termine quanto iniziamo, e di operare sempre sotto la sua guida. All'inizio Dio ci mostra in modo chiaro la sua volontà, come anche gli orientamenti su quanto ordina, quindi è colpa nostra se le rendiamo oscure con le nebbie della nostra natura. Da dove l'incostanza? Da questo. Dalla nostra volontà che fatica ad accettare in continuazione quando Dio vuole da noi, viene in fondo dallo spirito che, annesso, non riesce più a vedere chiaramente quel che deve fare. Allora uno fluttua. Dio non ci fa avanzare a zig-zag, ma diritto alla meta che vuol farci raggiungere. Ci conduce per vie rette: "*Per vias rectas*". Una volta che ci ha indicato la meta, manifestato il suo disegno su di noi, indicato la strada, vuole che continuiamo. È molto raro che Dio abbia due piani sulla stessa anima. È raro, ma può accadere, in tal caso il secondo piano risulta più perfetto del primo. Prendiamo l'esempio di una persona sposata che abbia perfettamente adempiuto i suoi doveri nello stato matrimoniale. Dio potrebbe premiarla chiamandola allo stato religioso. Quando Dio chiama qualcuno a cambiare il proprio stato, lo fa sempre per invitarlo, come premio della sua fedeltà, ad uno stato più perfetto, mai ad uno inferiore, e qualora per disgrazia uno dovesse venir meno alla perfezione alla quale è stato chiamato, non si tratterebbe allora di un atto della volontà di Dio, ma di una conseguenza della nostra debolezza e della nostra miseria.

Impegniamoci a crescere sempre più nella perfezione della nostra vocazione. il religioso gode di un grande vantaggio che non si riscontra in altre vocazioni, che cioè può migliorare sempre, senza trovare mai ostacoli. Dio non ha messo limiti. Noi possiamo sempre dilatare il nostro cuore, crescendo nell'amore. Come fare? Disponiamo di due ali: lo spirito di preghiera e lo spirito di mortificazione. Ben sapete che l'amore di Dio è un fuoco e che lo si alimenta solo apportando nuovi elementi. Se uno agisce in questo modo non solo impedisce che si spenga, ma lo si rende ancor più luminoso.

Questo è quanto fa lo spirito di mortificazione. Il nostro cuore è un altare sul quale Dio ha acceso il fuoco del suo amore.

Questo fuoco va alimentato, in modo che non si spenga, ma ciò sarà possibile solo con nuovi sacrifici. Nutrimento dell'amore è il sacrificio. Il supremo segno dell'amore di Dio è il sacrificio del Figlio, "*afferte filii Dei*". Portate, figli di Dio, portate su questo rogo

²⁸ Saint Antoine, 15 febbraio 1895.

i vostri sacrifici, portate le vittime che devono alimentare il fuoco. Ma allora, devo mortificarmi dalla mattina alla sera?

Lo spirito di mortificazione non consiste nelle mortificazioni di un momento o negli impegnativi atti di penitenza in alcune circostanze, che non sono tutto sommato penosi. Lo spirito di mortificazione riguarda la vita nel suo insieme, si tratta infatti della fedeltà non solo riguardo alle norme più importanti, ma a quelle miriadi di osservanze che formano l'ornamento della vita religiosa.

Se il buon comportamento nel mondo ha le sue regole e usanze, alle quali non si può contravvenire senza passare per maleducati, è bene che anche nella vita religiosa ci si debba mortificare osservando le mille piccole usanze proprie del monastero. "Avrei voglia di parlare, ma è il momento di far silenzio, allora taccio". "Sono stato stuzzicato, mi andrebbe di rispondere duramente, risponderò invece con parole soavi e gentili".

Ci sono tanti modi per mortificarsi senza che nessuno se ne accorga. San Gregorio VII trascorrevva tutta la mattinata senza mai sedersi. Cosa senza dubbio penosa per un vecchio. La mortificazione è sempre qualcosa di difficile e penoso per la natura. Se uno la pratica solo per spirito di giustizia, per espiare i propri peccati o evitare l'inferno, allora è penosa, ma se uno la vive con spirito d'amore diventa gradita.

Mio Gesù, amereste che mi mortificassi in tal circostanza, non dicendo una tale parola, ebbene non la dirò. Vi piacerebbe che tenessi a freno un po' la fretta che mi spinge verso alcuni cibi al refettorio, che preferisca dei piatti che mi piacciono meno, lo farò per amor vostro.

Con il dirvi di mortificarvi in refettorio non intendo dire che dobbiate privarvi del nutrimento, no, voi siete giovani e avete bisogno di mangiare per formare il vostro temperamento, ma anche senza nulla togliere a quello di cui avete bisogno si trova il modo di praticare piccole mortificazioni che toccano la sensibilità. Questo piace a Gesù.

Un fuoco lo si alimenta non solo con grandi tronchi, ma anche con piccoli ramoscelli; queste piccole mortificazioni sono ramoscelli che vengono gettati nel fuoco, la cui fiamma rallegra il cuore di Gesù.

Anche quando siamo disposti a fare grandi mortificazioni per spirito di penitenza, mai manchi l'amore. Bisogna valutare la penitenza. La penitenza deve essere la vittoria dell'amore sull'io. "Ebbene, infelice, ti sei permesso di offendere Dio che ti ama tanto; sei rimasto per tanto tempo succube della tua iniquità, senza prestare ascolto ai rimorsi della tua coscienza, vendica il tuo Dio: ti amo così tanto, mio Dio, che voglio andare contro me stesso.

La preghiera è più efficace quando nasce da uno spirito di mortificazione. Impossibile il contrario, perché Dio cede di fronte ad uno slancio d'amore. Allora pregare è bello, fa piacere pregare. Questo tuttavia non è la norma. L'uomo è così pigro per natura che pregare diventa per lui penoso e faticoso. Coloro che non amano la mortificazione, non amano neppure la preghiera. Per questi la preghiera è infruttuosa e priva d'interesse. A questo punto potete ben rendervi conto come lo spirito di mortificazione sia necessario per avere lo spirito di preghiera. Questo Dio dice per mezzo del profeta: "*Effundam super eos spiritum fletus et precum*".

Rivolgiamoci a Dio e fortifichiamoci in spirito di contrizione e di preghiera. È necessario per la vita spirituale. Abbiamo il dovere di santificarci. Un vero religioso ce la mette tutta per raggiungere questo scopo. Ne sa approfittare sia quando gli si affida un compito, sia quando glielo si nega. Ne sa trarre vantaggio sia quando lo si accondiscende che quando lo si contrasta.²⁹

V

Rispondiamo con generosità alle grazie di Dio. Da diverse parti si rivolgono a noi, iniziando da Roma. Quando ho iniziato questa opera la Congregazione dei Vescovi e dei Religiosi mi incoraggiò molto dicendomi: la vostra iniziativa è una risposta alle esigenze dei tempi, propugnatela. Anche i vescovi francesi, in qualità di vescovi, mi dicevano la stessa cosa. Il vescovo della diocesi, mons. Mabile mi diceva, partendo per Versailles dove era stato trasferito: continuate la vostra opera e se non vi è dato realizzarla qui, venite a Versailles e ve ne darò la possibilità. Mons. Nogret, vescovo di Mans si esprimeva allo stesso modo. Questo il motivo per cui mons. Nogret mi chiamò a Saint Claude. A voi questa storia è ben nota. Mi trovavo a Baudin da sette anni. Avevo riunito attorno a me dei ragazzi per cantare l'Ufficio per dare inizio ai futuri Canonici Regolari. Da questa maîtrise uscirono sette preti secolari e un solo religioso. A seguito di ciò mi recai da mons. Caverot per dirgli: "Temo che il buon Dio non benedice questo mio proposito di fondare una famiglia religiosa, quindi credo che sia opportuno abbandonare la cosa e ritirarmi in qualche convento". Mi ero deciso quando mons. Nogret mi chiamò a Saint Claude dicendomi: "Signor curato, ho pensato di chiamarvi come mio vicario generale, al posto del mio che è stato nominato vescovo". Sorpreso dinnanzi ad una siffatta affermazione gli risposi: monsignore, sono molto lusingato per la vostra prova di fiducia, ma io sono un giovane prete della diocesi, non so per quale motivo i miei superiori si siano rivolti a me, ma vi devo comunicare che mia intenzione è abbracciare la vita religiosa. – lo so, mi rispose, con quella gravità in siffatte circostanze, ebbene l'opera che avete intenzione di fare, la inizierete a Saint Claude.

Così avvenne e Dio benedisse questa iniziativa. Ora ci chiamano di qui e di là: nel Sud, a Moulin, il vescovo di Valence. In America, presso il lago di Saint Jean, non distante da dove sono i nostri padri (non lontano vuol dire la distanza da qui a Berlino, ma in queste regioni la distanza è relativa), ci chiamano per fondare dieci parrocchie. Rimanete fedeli, approfittate del tempo del noviziato per lottare contro il vostro egoismo, una volta allevati e cresciuti dalla comunità, non lasciatela se vi chiederà di favorirla in qualche cosa o quando avrete l'età di fare a meno di lei. Cosa riprovevole di fronte a Dio e agli uomini.

Siate generosi nella fedeltà, non cercate di dare meno importanza alle osservanze, né di rasentare le pietre dei muri, delle regole, per far cadere l'edificio. Ci vuole del tempo

²⁹ *Saint Antoine, 15 febbraio 1895.*

perché la decadenza si faccia strada, come è solo lentamente che si scava una miniera. Si inizia con piccole scintille poi si ha l'esplosione che fa crollare l'edificio.

Questo è accaduto all'abbazia di Saint Claude. Non è dato rendersi conto come la decadenza abbia avuto inizio. Nulla di diverso da un anno all'altro e tuttavia potete ben rendervi conto della grande differenza tra questi rispettabili signori, pur onesti quanto volete, e Saint Oyend. Ho ritrovato il breve commentario che avevo fatto sullo statuto del capitolo di Notre-Dame de Paris, al momento in cui vi erano i canonici regolari, ma non ne ho più trovato il testo e non saprei neppure dove andarlo a cercare.³⁰

SPIEGAZIONE DELLA REGOLA DI S. BENEDETTO

Breve commento concernete lo statuto del Capitolo (chantre) di N.D. de Paris, quando era formato da Canonici Regolari

(Mentre lo leggeva così ce lo commentava)

In nomine Domini et fidelitate. – per nome del Signore si intende la grazia, la fedeltà, la risposta alla grazia. Dio ha diritto alla nostra fedeltà, in quanto essendo lui il seminatore, gli spetta il raccolto.

Ci ha affidato un talento, lo vuole ritirare con gli interessi.

... colui che accondiscendente alla propria volontà non trova pace perché sempre in contrasto nel presente a seguito degli ostacoli che derivano dalle abitudini, dal prossimo e dalle cose, e nel futuro poiché escogitando progetti e sogni non li può poi realizzare, ed è simile ad un cavallo che volendo correre verso una prateria, non lo può essendo trattenuto da briglie.

Colui invece che fa la volontà di Dio è in pace, nulla lo turba, fa quanto gli viene comandato e nel caso in cui non riuscisse, dopo averle provate tutte, tutto rimette nelle mani di questo divino volere.

Quando uno ha imparato a dominarsi e a non seguire la propria volontà, è in pace, quella pace che si riflette sul viso dei santi e degli uomini di Dio. Nulla li turba.

E anche se sono dispiaciuti nel vedere che Dio viene offeso, questa stessa pena li rassicura perché nel loro cuore, come anche in quelli che lo amano, Dio viene consolato...

Il titolo di “*mansionarii*” è un titolo bello, un tempo era riservato ai chierici titolari di chiese, attualmente, anzi da molto tempo, l'appellativo chierico ha prevalso, ma per noi non è meno gradito perché Nostro Signore se ne è servito con riferimento al cielo:

“in domo Patris mei mansiones multae sunt”.³¹

³⁰ *Saint Antoine, 22 febbraio 1893.*

³¹ *Saint Antoine, 22 febbraio 1895.*

IL MODO CORRETTO DI CHIEDERE I PERMESSI³²

L'altro ieri vi ho parlato del silenzio, ma c'è un altro argomento della vita religiosa che mi preme molto raccomandarvi: una norma, che non riguarda un aspetto specifico della regola, ma senza cui non si può essere bravi religiosi: essere disposti a chiedere sempre i permessi. Comportandoci in questo modo compiamo un nobile atto di virtù e un controllo sul nostro egoismo. Nelle comunità ferventi la fedeltà nel chiedere i permessi è una cosa meravigliosa che edifica e santifica. Tutti voi conoscete p. Desurmont, redentorista, che l'anno scorso ci ha predicato gli esercizi; ebbene p. Wittmann, mi scrive che p. Desurmont, che è stato provinciale, ci tiene molto a chiedere i permessi al superiore della comunità, che è stato un suo alunno e un uomo meno dotato di lui; se deve scrivere una lettera, se deve uscire chiede sempre il permesso. Chiedete sempre i permessi. Per andare dalla biblioteca in giardino non c'è bisogno di chiedere il permesso (mi riferisco ai professori, è diverso per i novizi), ma non potete recarvi nel parlatorio senza l'autorizzazione del superiore. Anche se queste richieste non si rifiutano mai, tuttavia con il chiederle si compie un atto di umiltà e di sottomissione che uccide la volontà, siate quindi estremamente corretti per non correre il rischio di comportarvi non da religiosi, ma come guide a voi stessi, che non accettano di sottomettersi alla volontà di Dio, presente nel comando del superiore.

Ma mi direte: questo è un peso per i superiori; certo che li disturba; quando sono impegnati a scrivere una lettera, non amano essere disturbati, ma sono lì per questo; si santificano venendo in contro a tutte le necessità spirituali dei loro confratelli, è un loro dovere e non possono rifiutarsi.

Nulla fate senza chiedere il permesso, ogni vostra azione, anche la più piccola, abbia il sigillo dell'obbedienza. Una comunità in cui, anche nelle piccole cose, manca l'obbedienza, è una comunità perduta, come in quella in cui non viene osservato il silenzio; mentre una comunità in cui si obbedisce è una comunità fiorente che Dio benedice e che rende feconda in opere, in persone, in santi e non in diletanti.

Questa è la sostanza della vita religiosa, il resto è secondario; non è invece secondaria l'obbedienza, che la si manifesta nella fedeltà nel chiedere i permessi. Si prova disagio; cosa insignificante in sé considerata, ma nel contesto si tratta di una grande mortificazione. La mortificazione non consiste solo in grandi austerità (le grandi austerità se fatte al di fuori dell'obbedienza possono essere dannose), anzi la vera mortificazione in cui non dobbiamo aver paura di illuderci sta nell'obbedire. Tenete bene in mente questo: sarete religiosi più o meno meritevoli davanti a Dio, nella misura in cui crescerete nell'obbedienza.

Il tempo stesso è soggetto all'obbedienza; non mettersi a studiare, a lavorare se non richiesto. I santi su questo punto hanno mostrato una grande delicatezza. San Pacomio a quel bravo uomo che aveva fatto due stuoie, credendo di essere nel giusto, che aveva lavo-

³² 27 ottobre ...; cf *La Voix du Père*, p. 174s.

rato tutto il giorno per poi mostrarle in serata, le bruciò per dimostrargli che davanti a Dio non avevano nessun valore perché nessuno gliele aveva comandate. Saint Vincent de Paul fece bruciare i manoscritti di due suoi religiosi che, senza permesso, avevano iniziato una ricerca sull'ebraico; sembra che questo lavoro, apprezzato anche da saggi, era ben fatto; si potrebbe dire che peccato, no, perché grande peccato è non crescere nella santità, e non si cresce nella santità se non ubbidendo.

Questa è la vita religiosa. Non facciamoci illusioni, non stanchiamoci di progredire nella perfezione; la vita religiosa ci vieta di fare le cose a metà; non basta solo non suscitare scandalo nella comunità, con la nostra professione siamo chiamati a tendere alla perfezione e la perfezione consiste in questo.

Nessuna illusione; non dite, ebbene, mi comporterò come l'anno scorso; no, è necessario progredire, migliorare, altrimenti rischiamo di perderci.

L'io non è sempre contento, i superiori possono rifiutarci i permessi, perché non soddisfatti: meglio così. Prima di chiedere dei permessi bisogna assumere un atteggiamento di indifferenza verso le proprie richieste; certo, se la richiesta non viene accordata, potrebbero nascere degli inconvenienti; il maggiore degli inconvenienti sta nell'essere egoisti. Dunque importante assumere la disposizione di cui sopra, in modo che, sia che la richiesta venga accordata o negata, voi rimaniate indifferenti; così facendo non correrete il rischio di essere ipocriti nell'obbedire, ma veri e perfetti religiosi e sereni al momento della morte; tutto dobbiamo fare sapendo di morire, dobbiamo predisporre ogni cosa come se dovessimo morire questa sera. Amare Dio vuol dire ubbidire.

Mi piacerebbe che foste profondamente convinti di queste verità essenziali e chiare. Non troverete un solo santo, un solo dottore che non condivida questo insegnamento. Si tratta di un dogma di fede. Nessun dubbio che la vita religiosa consista nell'obbedire; nessun dubbio che la vita religiosa sia uno stato di perfezione, chi non crede a questo è in contraddizione con l'insegnamento dei concili e soprattutto del concilio di Trento; questo è innegabile. Dobbiamo lasciarci guidare da questa luce, lavorare e lottare, la vita è breve e se uno si lascia andare anche solo un po' corre il rischio di perdere tutto. Nella perfetta obbedienza tutto va nella giusta direzione perché illuminati da Dio "*et omnia quæ faciet semper prosperabuntur*", tutto avrà successo (intendo nell'ordine della salvezza): i propri studi, i propri impegni, l'insegnamento. Il ministero. Usciamo quindi dagli esercizi con questi due propositi: il silenzio e il corretto modo di chiedere i permessi; e per due mesi esaminiamoci su questi due punti. Imparate ad obbedire: il Figlio di Dio ha accettato di sottomettersi agli uomini, quindi dietro il suo esempio. "*disce homo obtemperare, disce terra subdi*".

LA REGOLA³³

1°- Nostre disposizioni verso la Regola³⁴

Riprendiamo le nostre conferenze della sera. Per un certo periodo vi parlerò del grande mistero dell'obbedienza che sta alla base della vita religiosa; ma prima ancora vorrei parlarvi della Regola e delle disposizioni che dobbiamo avere verso la Regola.

Dobbiamo considerare la Regola quale parola di Dio, un insegnamento dello Spirito su come condurre la nostra vita. Mi obietterete: è stata scritta da mano d'uomo; è vero, ma è stato lo Spirito a guidare questa mano nello scrivere; Dio assiste le comunità e i superiori nel redigere le regole.

Ci sono molti indizi per conoscere se la Regola viene da Dio. Innanzitutto dal fatto che delle anime accettano di seguirla. Poi l'approvazione della Chiesa. La prova per antonomasia. Quando la Chiesa approva un Istituto nel suo insieme, approva anche la sostanza delle sue norme e quando l'approva in via definitiva, approva le loro norme anche nei minimi dettagli. Così che quando qualcuno ne rifiuta le norme minime, la decadenza è alle porte. Potete facilmente rendervi conto che apportare modifiche alle norme l'istituto è decretare la sua decadenza. Si tratta di una legge universale. La vita degli istituti dipende dalla regola.

Ci sono nuovi istituti con nuove regole, ma le nostre regole sono antiche, ispirate dallo Spirito Santo e scritte dai Padri. Seguiamo una strada perfettamente tracciata; era solo ricoperta da scorie della decadenza e della debolezza umana. Basta, per ritrovarla subito, rimuovere questi rami morti e queste foglie secche. Dobbiamo nutrire un grande rispetto per la nostra regola e considerarla quale legge di Dio. Evitiamo attentamente di disprezzarne anche solo una minima parte. Tutto quello che è presente nella regola viene da Dio, afferma San Pacomio, e se non fosse cosa buona, non l'avrei scritto. Non basta solo rispettare la regola, bisogna che la si apprezzi. Siate ben certi che se un religioso apprezza la sua regola, la metterà in pratica, o qualora non potesse osservarla, le dispense a cui dovrà necessariamente fare ricorso, non diminuiranno in lui il rispetto della stessa, le seguirà nell'umiltà (le dispense) con il desiderio però di ritornare quanto prima a praticare la regola. In una comunità ci saranno sempre persone che dovranno ricorrere alle dispense; oltre ai malati occasionali, ci sono infermi e malati cronici. Due sono le categorie che hanno bisogno di dispense, dice San Benedetto, i ragazzi e i vecchi.

Se uno ha stima per la regola non abusa delle dispense; si seguiranno nell'obbedienza e con umiltà, come il bravo p. Millot, di cui abbiamo letto la vita in refettorio, che era dispensato, ogni giorno, di alzarsi alle tre del mattino e la rinnovava ogni mese. Perché una dispensa sia veramente tale deve essere reiterabile. Una dispensa non può mai essere concessa per sempre; per questo motivo è necessario che ogni tanto i superiori, su quelle di cui possiamo disporre, mettano il sigillo dell'obbedienza.

³³ cf *La Voix du Père*, p. 265ss.

³⁴ *Saint Antoine 22 aprile 1895 o. c. p. 265s*

Teniamoci profondamente a questo e non permettiamo che qualcuno ne vanga meno in nostra presenza, poiché sarebbe un'offesa a Dio; disprezzare la regola si commette peccato.

Ma il rispetto e la stima della regola non bastano; è necessario amarla. Perché amarla? Perché sono un magnifico dono di Dio. Che Dio abbia voluto tracciare il nostro genere di vita è un magnifico dono. Un religioso che rispetta e ama la regola è un religioso che si santifica. Perché? Perché vi trova il modo per mortificare la sua natura: mortifica l'orgoglio con l'obbedire; mortifica la sua sensualità con l'osservare. Siate certi che rispettando, stimando e amando la regola piacerete a Dio, come sarete altrettanto certi di dispiacere a Lui nutrendo sentimenti diversi. La regola anche nei suoi più piccoli dettagli non è cosa di poco conto.

Dobbiamo tenerci alla nostra regola come l'edera all'albero. L'edera all'inizio non si attacca all'albero con spessi rami, ma con piccole fibre estremamente tenui. Una volta attaccata all'albero, sale rapidamente, ma se qualcuno va a staccarla, di nuovo cade e non riesce più a stare in piedi. L'albero a cui dobbiamo attaccarci è l'albero della Croce; e se vogliamo che la nostra natura, salendovi rapidamente, ne venga trasformata, dobbiamo attaccarci con i robusti rami delle osservanze ma soprattutto con le piccole fibre; altrimenti se l'abbandoniamo ricadiamo, estenuati, su noi stessi.

Dovete prendere la risoluzione di rimanere fedeli alle vostre osservanze, rispettandole, stimandole e se necessario accettando, se necessario, anche il sacrificio.

A questi tre sentimenti se ne aggiunge un quarto, il più perfetto: lo zelo per la regola. Quello zelo di Nostro Signore per le anime, zelo geloso, che nel Cantico dei Cantici lo porta ad esclamare: mi hai rapito il cuore, o mia sposa, con una perla sola della tua collana.

Badate bene il giorno in cui lo zelo per l'osservanza delle norme più piccole verrà meno, sarà la rovina per l'istituto. Ciascuno di noi esamini se stesso. Siamo tutti responsabili del futuro del nostro ordine. Le seguenti parole sono rivolte a ciascuno di noi: "*Mandavit unicuique de proximo suo*".

Guai a coloro per opera dei quali la decadenza entra nelle famiglie religiose. La decadenza non inizia con grandi scandali. Il demonio è troppo furbo per insinuare già all'inizio mancanze troppo significative. Sa bene che non sfonderà. È con il negligenza piccoli dettagli che entra poco a poco e che arriva a distruggere le comunità anche più fiorenti. Guardate quel che è accaduto all'abbazia di Saint Claude.

2°- Le piccole norme della vita religiosa³⁵

Nell'ultima conferenza distinguevo le inflazioni della regola e quelle dei voti. Vi dicevo che la regola non obbliga sotto pena di peccato, salvo il caso di disprezzo. Ora si arriva facilmente al disprezzo quando si dà poca importanza alle prescrizioni della regola o quando le si osserva con negligenza. Ecco un esempio, la norma del silenzio che vieta di parlare in certi momenti e in determinati luoghi. Può accadere che uno la trasgredisca per

³⁵ *Saint Antoine 8 ottobre 1894, o.c. p. 166-268*

distrazione, per dimenticanza, allora non commette peccato; ma se uno spesso per negligenza, o per leggerezza violasse la norma, commetterebbe peccato, in quanto ne mostrebbe il disprezzo. La negligenza porta al disprezzo. Così permarrebbe in uno stato abituale di peccato quel religioso che, volendosi perdere, non osservasse più alcuna delle minime norme o che abitualmente ne violasse qualcuna. Siamo bene attenti; le norme sono state scritte per tenere a bada e sotto il controllo della volontà divina la nostra volontà. La violazione di queste norme, anche una semplice mancanza per negligenza, causa un grande dispiacere a Dio. Avete ferito il mio cuore, dice nel Cantico dei Cantici, disprezzando una perla della vostra collana.

Osserviamole fedelmente per piacere a colui che ci ha chiamati, che ci ha tolti dal mondo in cui ci saremmo persi, per attirarci a sé e farci gustare la sua dolce amicizia. La retta osservanza di ciascuna di queste piccole norme è un atto di amore.

Un giorno a Santa Gertrude fu rivelato che la priora del monastero compiva un atto molto gradito a Dio imparando a memoria il capitolo dell'ufficio che la regola prescriveva fosse cantato a memoria.

Le piccole regole costituiscono la trama di ogni regola. Per le comunità è un banco di prova. I monasteri in cui gli si dà poca importanza, sono monasteri che vanno degenerando per poi chiudere. Quando i monasteri godevano di buona salute, soprattutto quello di Cluny, tutti i religiosi seguivano quanto prescritto dalle regole. Al tempo della decadenza era un continuo lasciarsi andare. In sé considerate le piccole norme non hanno grande importanza, ma viste alla luce di Dio, sono molto importanti, perché obbligano la nostra volontà ad un costante confronto con quella di Dio. La regola impone di non accavallare le gambe, osservandola evito una irregolarità. In refettorio, dobbiamo tenere le mani incrociate sulla tavola quando non abbiamo altro da fare, osservandola ubbidiamo ad una norma conforme alla volontà di Dio. La volontà ha a che fare con ogni minimo particolare della nostra vita, coordina e norma tutto. Anche la gente del mondo segue una regola, le sue regole sociali, ma queste non provengono da Dio; sono imposte dalla volontà umana. Possono essere violate senza commettere peccato, ma si è obbligati ad osservarle sotto pena di sanzione, cioè passare per uno maleducato. Questo quanto alle regole.

I voti obbligano sempre sotto pena di peccato. In alcune comunità ai voti religiosi, vengono aggiunti altri voti, per esempio presso i Minimi si emette il voto di osservare un'astinenza perpetua; presso i Trinitari (un tempo) di accettare la prigione in cambio della libertà di prigionieri. Questi voti obbligavano sotto pena di peccato. Tutto quello che riguarda i voti obbliga sotto pena di peccato; si è tenuti sotto pena di peccato. Ora tutto quello che è alla base della vita religiosa è materia di voto, quindi ne consegue che tutto ricade sotto pena di peccato, e di peccato mortale in caso di materia grave. La corrispondenza, le visite dei religiosi rientrano nell'essenza della vita religiosa. Quindi un religioso che venendo meno all'obbedienza tenesse corrispondenza clandestina all'esterno, lettere, visite clandestine, cadrebbe in peccato mortale. Voi conoscete tutte queste cose, ve ne hanno parlato abbastanza in noviziato, poiché non è permesso al novizio nascondere la gravità degli obblighi contratti con la professione.

Abbiamo bisogno di ritornare a quanto promesso. Guardiamo a Gesù. È lui che ci ha donato queste regole, è lui che ci ricompenserà, se rimaniamo fedeli; *“Tu es qui restitues hereditatem meam mihi”*. Sarete voi a concedermi un’eredità eterna, in cambio dei beni che ho lasciato in terra.

Inoltriamoci in questo secolo perverso, giorno dopo giorno. Ah, se uno considera difficile la giornata del soldato sul campo, siate certi che per un religioso fedele che abbia fatto tutto il possibile per trascorrere nella fedeltà una sua giornata, che la sera esaminandosi potrà dire di aver trascorso tutte le ore per Dio, siate certi che godrà di una grande ricompensa.

Poiché sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; entra nella gioia del tuo Signore. Camminiamo, a giorni pieni aggiungiamo altri giorni e così arrivare a mesi ed anni. In questo modo la nostra anima si arricchirà di meriti fino alla fine. Ah, sarebbe meglio morire da giovane che non rimanere fedele fino alla fine. Per Padre Hyacinthe sarebbe stato meglio morire dopo due o tre anni di professione; non sarebbe arrivato a dire che la vita religiosa è per l’anima una prigione; e non se ne sarebbe andato. Certo il monastero è come una prigione, ma una grande gioia per l’anima a condizione che il vecchio uomo venga messo sotto i piedi. La vita religiosa ci è stata data per giungere più facilmente alla santità. Anche la gente del mondo può diventare santa, ma non dispone degli stessi mezzi. Quando uno non vuol comportarsi in un certo modo, quando uno prova rifiuto verso ciò che l’aiuta a realizzarlo, vuol dire che non vuol farlo, e allora si vive infelici.

Mi auguro che così non accada per voi, ma che perseveriate fino a conquistare tutti il cielo. Allora in cielo sarò il vostro abate. Ma per questo è necessario che moriate prima di me, poiché, come scrive p. Athanase, la comunità del cielo non è ancora così numerosa per meritarsi un abate. Se invece, sarò io a morire prima di voi aspetterò che mi raggiungete per nominarmi vostro abate. Con questo non voglio dire che io sia più santo di voi. Per Dio uno non è più santo perché è superiore. Infatti ci sono stati cattivi superiori.

Sarò di nuovo assente per un lungo periodo. Pregate perché la grazia di Dio tocchi le anime che vado ad evangelizzare. Non porterò loro la mia parola, ma quella di Dio. Se il mio parlare sarà corretto, vuol dire che sto operando secondo Dio. Se invece il mio parlare sarà scorretto, sarà per me una buona occasione per umiliarmi. Non cerchiamo la nostra personale soddisfazione; non la raggiungeremo mai, ma anche se la raggiungessimo sarà inquinata da mille rimorsi e dolori. Cerchiamo sempre di piacere a Gesù. Per un religioso è facile. Dalla mattina alla sera la sua vita è già tracciata, delimitata a destra e a sinistra, non ha la possibilità di sbagliarsi.

3°- L’austerità della Regola³⁶

Oggi ho letto che il Papa è infallibile in sei occasioni: 1° quando definisce un dogma; 2° quando canonizza i santi; 3° quando approva gli ordini religiosi e le loro regole.

³⁶ *Saint Antoine 28 gennaio 1895, o.c. p. 268-271*

Quando il Papa approva un istituto religioso, ne approva anche la regola almeno quanto alla sostanza. Quanto ai dettagli vengono presi in esame in un secondo tempo. Questo è accaduto anche a noi; quando Roma ha approvato la nostra congregazione, restavano una gran quantità di dettagli da definire, la qual cosa è stata rinviata a tempo opportuno. *Quam primum*, mi è stato detto. La nostra regola è stata quindi approvata quanto alla sostanza. Anzi meglio ancora le nostre norme son antiche e non ce n'è una che non sia stata approvata più volte. Ne è autore lo Spirito Santo. È lui che le ha ispirate ai nostri legislatori e ai nostri avi. Ora, lo Spirito Santo conosce la nostra natura meglio di noi. Sa bene ciò che può sostenere e quello che non può fare. Pertanto istituì queste norme in proporzione alle nostre forze. Quindi quando un religioso arriva alla decisione di lasciare lo stato religioso si tratta di un pretesto suggerito dal diavolo. Il demonio è il nemico della vita religiosa; vorrebbe eliminarla. Le prova tutte per spingere un religioso a rinunciare alla propria vocazione, e si serve delle regole come pretesto per raggiungere il suo scopo.

In fin dei conti non esiste norma così difficile alla quale uno non possa attenersi, invece ciò a cui uno difficilmente si abitua è alla povertà e alla rinuncia della propria personalità, nell'obbedire. Il vecchio uomo vorrà sempre avere udienza, avere i suoi beni, il suo mobilio e i suoi libri; vorrà procurarsi il necessario, l'utile e il dilettevole, e soprattutto godere della propria indipendenza, non dipendere da altri nelle sue scelte, nelle sue ricerche, nelle sue relazioni, visite, viaggi e curiosità. In fondo qui sta la vera motivazione per cui un religioso chiede di uscire dall'istituto. La regola non centra. Alle regole ci si abitua. Ma ciò a cui uno non si abitua, ve lo ripeto, è la rinuncia al proprio io.

Ma questo dobbiamo fare, dobbiamo essere pronti anche al sacrificio.

Gli ordini religiosi, austeri quanto si vuole, non esigono un regime così duro come qualche volta si riscontra in determinate circostanze. In Algeria i monaci di Staouli agli occhi dei Kabyles passano per mangioni e golosi. I marinai dei pescherecci conducono una vita infinitamente più dura di qualunque istituto religioso.

Gli ergastolani. Quando a suo tempo ebbi la possibilità di visitare le carceri, ora non so più come vengono trattati, ma allora vigeva un rigore che mai si troverà in qualche ordine religioso. Portavano sempre una palla al piede. Alla loro gamba, oltre alla palla, era fissato un anello di ferro con attaccata una catena. Questo anello, che non era così flessibile come i fili delle nostre calze, procurava loro un forte dolore tanto che questi poveretti facevano ogni sforzo per procurarsi ciò che da noi viene chiamato "patos". Con questo facevano come un tampone di stoffa che mettevano intorno alla gamba per diminuire i lividi derivanti dal cerchio di ferro.

La notte dormivano sopra una tavola di legno, disponevano di una sola coperta in comune e, se per caso, qualcuno faceva anche un piccolo rumore, al guardiano, che dormiva in una stanza vicina, era sufficiente fare un leggero movimento per spingere le loro gambe in alto. Disponevano di un solo abito di ruvida stoffa sia per l'estate che per l'inverno. Per nutrimento veniva loro dato un po' di riso avariato che veniva racimolato sul fondo delle navi.

Si tratta di un regime certamente poco gradevole, soprattutto per i condannati a

vita. È così vero che ci si abitua a tutto, che queste brave persone continuavano a vivere e qualcuno ha raggiunto anche la vecchiaia.

Durante la mia vita ho avuto l'occasione di parlare con un grande criminale che l'aveva fatta franca dinnanzi alla giustizia umana. Avendogli detto: "mio caro amico, per espiare i vostri peccati a voi non rimane che ritirarvi nella Trappa e fare penitenza"; mi rispose: "oh, non ho questa vocazione" – "come, non avete questa vocazione, gli replicai; e, se i gendarmi vi avessero beccato, e portato in prigione, ne avresti avuto la vocazione? E tuttavolta avresti dovuto sottomettervi. Credete che per mettere in prigione un criminale gli viene chiesto se ne ha la vocazione; – oh non avrei la forza di sottostare ad un tale regime; soffro di mal di testa; no, lasciatemi qui – viene messo, senza indugio, in prigione".

Non esiste genere di vita così duro a cui non ci si possa abituare. Cosa singolare, non solo ci si abitua, ma vi si rinuncia con un certo dispiacere. Così come capita a voi quando lasciando i piccoli-fratelli per accedere al noviziato, provate una certa tristezza, perché avete passato una parte della vostra vita tra loro; anch'io ho sentito dire che i condannati escono dalla prigione con una stretta al cuore.

Cosa singolare l'animo umano. Si abitua a tutto, si attacca a tutto. Ma ciò a cui non si attacca è alla povertà e all'obbedienza, come alle prigioni.

Questo il motivo per cui noi usufruiamo di fronte agli altri di una immolazione piena e continua. Nel tempio di Gerusalemme venivano offerte vittime non solo nei giorni festivi, ma ogni giorno. Nella Chiesa il Sacrificio della Messa viene offerto non solo nelle grandi solennità ma ogni giorno.

Pertanto anche il nostro sacrificio deve essere quotidiano. A Gerusalemme, i sacrifici erano quotidiani e quando, per una maledizione divina, durante l'assedio di Tito i Giudei erano costretti a rimanere prigionieri e non potevano offrire sacrifici, furono colti da profonda costernazione.

Ogni giorno dobbiamo offrire il sacrificio della povertà e dell'obbedienza e voi sapete come fare.

Se voi portate la vostra vittima all'altare, ma non c'è il fuoco, non può essere consumata. Pertanto Dio nell'antica legge aveva prescritto per bocca di profeta: *in altari meo semper ignis ardebit*.

È necessario che sull'altare del nostro cuore il fuoco dell'amore rimanga sempre acceso. Ogni religioso, per un certo periodo della vita, è stato fervente. Nessun religioso, per quanto apostata, compreso Lutero e lo stesso padre Hyacinthe, fece la sua professione senza fervore, anche se poi lasciarono che questo fuoco si spegnesse. È necessario quindi alimentare questo fuoco. Sapete come nel tempio di Gerusalemme il fuoco veniva conservato?

Non solo con della legna, ma anche con il grasso delle vittime. Se quindi voi volete alimentare il fuoco sull'altare del vostro cuore, se volete far sì che la vita religiosa sia accettabile, è necessario che l'amore dentro di voi rimanga sempre acceso. Senza l'amore la vita religiosa diventa insopportabile. Diventa una prigione. Se volete che nel vostro cuore l'amore si conservi, fornitegli delle vittime. Senza il sacrificio l'amore di Dio non resiste

e l'amor proprio prende il sopravvento. Nulla di più freddo dell'amor proprio, nulla rende insensibile l'anima quanto l'egoismo. Mai nessuno ha dato all'egoismo l'appellativo di fuoco. San Ambrogio in una lettura del Mattutino non molto tempo fa ci diceva: "*Frigidum illum verbum meum atque tuum*".

Prego il buon Dio che vi conceda di rendervi consapevoli di questa verità. Solo a questo prezzo sarete veri religiosi. Ah, dolce sarà la morte se tutta la nostra vita, il nostro cuore sarà stato pieno d'amore per il sacrificio.

Presto celebriamo l'anniversario (il terzo) del nostro amato p. Paul Bourgois. Esempio di religioso che non ha lasciato che il fuoco nel suo cuore si spegnesse, ma che l'ha continuamente alimentato con il sacrificio.

Conservo nella mia camera come preziose reliquie gli strumenti della penitenza. Sotto questo aspetto un vero eroe. Nessuna resistenza, anche minima, dinnanzi ai sacrifici richiesti e in particolare verso i sacrifici derivanti dall'obbedienza. Così è diventato degno del paradiso. Imitatelo.

Non permettete mai che il fuoco del vostro cuore si spenga. Come già sopra vi dicevo non c'è stato nessun religioso, per quanto apostata, per quanto infedele, che non sia stato preso dal fervore almeno per qualche tempo, anche se poi ha ceduto.

Se il fuoco si spegne, è veramente difficile riaccenderlo.

Chi in noviziato si occupa del fuoco? – fr Jacques – ebbene, caro fratel Jacques, se il vostro fuoco si spegne è veramente difficile riaccenderlo, occorrono dei trucioli, della legna, ecc. invece quando già arde, diventa cosa facile. Dai professi chi è addetto al fuoco? – p. Hippolythe – caro Hippolythe non è forse vero che è difficile riavviare il vostro fuoco se si spegne? Non si spegne? Ebbene; cari ragazzi, seguite l'esempio di p. Hippolythe. Fate come lui, fate in modo che il vostro fuoco non si spenga mai.

Alziamoci, cari ragazzi, andate a mangiare. I piccoli-fratelli sono già in refettorio. Devono passare un difficile momento; vedere la minestra e non poterla mangiare.

Questa sera ho una gran voglia di andare in refettorio, anche se fratel Jérôme mi costringe ad un regime vegetariano³⁷.

LA CHIAMATA DI DIO³⁸

1°- La vocazione³⁹

Questa sera vorrei parlarvi della stella dei Magi. La stella altro non è che la vocazione. La vocazione è gratuita. Perché questa stella apparve a loro e non ad altri? Si tratta di una semplice scelta di Dio. Che cosa questa stella è per noi? sono le provvidenziali cir-

³⁷ Dom Gréa soffriva di gotta.

³⁸ cf *La Voix du Père* pp. 65-72

³⁹ *Saint Antoine* 5 gennaio 1894

costanze attraverso le quali Dio ci conduce a Lui. A qualcuno questa appare presto, ad altri molto più tardi: “*quid statis tota die otiosi?*”. È Gesù che si mostra.

Questa stella ci conduce da Gesù, cioè alla santità. Bisogna rispondere a questa stella non solo quando è visibile, ma anche quando non lo è. Cosa fare quando la sua luce cessa di illuminare i nostri occhi? I Magi vanno a consultare la Sinagoga: noi dobbiamo consultare l'autorità della Chiesa e la dottrina dei santi.

Ogni vocazione comporta un momento decisivo. Il matrimonio per colui che è chiamato alle nozze, per colui che è chiamato allo stato religioso: la professione. Si può perdere la vocazione? certo, ma prima del momento definitivo. Il giovane del vangelo certamente aveva una vocazione, ma l'ha persa. Una volta fissata la vocazione, una volta per esempio che un uomo chiamato al matrimonio si è sposato, una volta che un uomo chiamato allo stato religioso ha fatto la sua professione, la vocazione non può più essere persa; si può essere infedeli, ma non la si può perdere. Qualora qualcuno abbracciasse uno stato *senza* esserne chiamato, cosa fare? Ecco la risposta di Sant'Agostino: “*Fac ut voveris*”, fate in modo da meritare tale vocazione, comportatevi in modo che la vocazione vi venga concessa in seguito. Una volta emessa la professione non vi si può più rinunciare. Giuda all'inferno non ha perso la sua vocazione, e in questo sta precisamente la sua condanna. Nel caso che si potesse perdere la vocazione questo starebbe a significare che Dio ha cambiato la sua volontà. I doni di Dio sono irrevocabili e quindi quando la volontà di Dio si è manifestata in modo definitivo per esempio con il matrimonio o con la professione, non può più tornare in dietro, ci si può ribellare ad essa, ma non può cambiare, per questo vi ho detto che Giuda all'inferno non ha perso la sua vocazione e porta quindi tutto il peso della sua infedeltà. Uno non può dire: “La vocazione l'avevo quando ho emesso i miei voti, ora non più”. L'avevate e siete stato infedele, l'avete tradita e ne porterete le conseguenze. In ogni vita umana c'è un momento decisivo dove Dio ci chiama sulla strada per quale vuole che ci incamminiamo verso di Lui e ci prepariamo alla morte. Lungo tutta la vita dobbiamo prepararci alla morte compiendo la missione a cui Dio ci ha destinati. Un uomo sposato occupandosi dell'educazione dei figli, oppure, nel caso non avesse figli, addossandosi i pesi di una unione cristiana; un religioso ubbidendo alle norme della vita religiosa: ciascuno deve fare quello che Dio vuole da lui, e null'altro. Che ne consegue? Dobbiamo innanzitutto essere molto riconoscenti a Dio per la vocazione che ci ha donato. La vocazione è una strada infallibile che conduce al cielo, soprattutto la vocazione religiosa, che secondo la dottrina infallibile della Chiesa, è il mezzo migliore, più sicuro, più perfetto per la santificazione, al di sopra della quale uno migliore non è dato.

Quindi grande riconoscenza; alta fedeltà; per conservarla nel caso che siate un novizio, per ben rispondervi se professo, perché dovrete renderne conto: “*redde rationem viltationis tuae*”. Ti ho dato ad amministrare una fattoria, quella della tua vocazione: *redde rationem*. Sei un magistrato: “*redde rationem*”; sei un prete, un padre di famiglia: “*redde rationem*”. Sei Canonico Regolare: “*redde rationem*”. Rendere conto di cosa? Di quel che riguarda la tua vocazione.

Per noi ci sono tre cose:

- a. il culto divino: “*redde rationem*”: come ti sei comportato?
- b. la formazione dei chierici
- c. l’amministrazione dei sacramenti e della parola divina: “*redde rationem*”.

Ma soprattutto: “*redde rationem*” della tua obbedienza, del tuo rapporto con Gesù, della tua semplicità verso di Lui, dei tuoi sentimenti verso la sua santa volontà in ogni ora della tua esistenza. In caso di mancanze qual è stato il tuo atteggiamento? Non bisogna credere che siamo dispensati dalle sofferenze e dalle difficoltà della vita. Questo non rientra nel disegno di Dio: non ne siamo dispensati più di un padre di famiglia che deve sopportare le noie, le preoccupazioni e spesso anche grandi dispiaceri. Non si deve neppure credere che poiché uno ha delle difficoltà abbiamo sbagliato vocazione. Cosa allora pensare di una madre di famiglia che crede di aver sbagliato vocazione perché i figli si comportano male? Ogni vocazione ha la sua croce dato che la vita stessa è una milizia. Ogni vocazione ha la sua croce e nessuna neppure la più santa, la più sublime, è esente da pene, contrarietà, lotte e tentazioni. Ma con la nostra vocazione abbiamo anche i mezzi per sopportarle e la grazia di trarne profitto. I mezzi a nostra disposizione sono molto semplici: l’apertura con il nostro padre spirituale, la perfetta obbedienza, la rassegnazione e la pazienza. Ogni età dispone di mezzi speciali; Il soldato per rimanere nei limiti dei suoi doveri di stato ha la coercizione esterna; questa costrizione pur essendo uno dei mezzi meno significativi, tuttavia è un mezzo che si trova un po’ ovunque, un po’ anche per noi; ogni strada dispone di regole esteriori, noi ne abbiamo di più nobili, più soprannaturali ed efficaci.

Non dobbiamo nemmeno credere che siamo al sicuro dal dannarci, e per questo dobbiamo conquistare la nostra salvezza con timore e rimanere fedeli alla vocazione: “*Qui perseveraverit usque in finem, hic salvus erit*”. Cosa fare per non rendersi la vita troppo insopportabile? Vivere giorno per giorno: a ciascun giorno basta la sua pena. Il mezzo per antonomasia è la preghiera: chi prega si salva, chi non prega si dannava.

2°- La vocazione religiosa⁴⁰

In ogni vocazione abbiamo una duplice componente: Dio e l’uomo. Dio che chiama e l’uomo che risponde. Come Dio vi ha chiamati? Oh! cari ragazzi, nell’eternità vedrete come vi ha chiamati, per quale mistero e attraverso quali provvidenziali vie vi ha fatto sentire la sua voce, con quale materna sollecitudine vi ha condotti fino ad oggi. Ben sapete quanto c’è voluto perché la grazia del Battesimo venisse percepita chiaramente in voi e quanto per la grazia della vocazione da quando Nostro Signore ha pronunciato su di voi queste parole uscite dal suo cuore: *si quis vult post me venire, abneget semetipsum et tollat crucem suam et sequatur me*. È dovuta passare attraverso santi e legislatori che lo Spirito

⁴⁰ Saint Antoine 21 settembre 1893

di Dio ha suscitato nella Chiesa. È giunta a voi in un mondo dove tutto è perdizione; ci accingiamo a vivere tempi dove la carità si va affievolendo, dove la croce sta scomparendo, dove i cristiani vanno perdendosi, dove le tradizioni familiari vengono dimenticate. In quale famiglia oggi si prega come si pregava duecento anni fa, dove si osserva il precetto festivo come facevano i nostri avi, dove si riserva a Dio un certo lasso di tempo durante la settimana come una volta? È in mezzo a questo mondo che la grazia di Dio vi ha raggiunti.

Grazia di grande amore! nel Vangelo leggiamo che Nostro Signore vedendo quel giovane l'amò: "*dilexit eum*"; lo guardò con sguardo d'amore, sguardo che rivolge verso tutte quelle anime che chiama alla vocazione religiosa.

Quindi spetta a noi rispondere a questo invito amorevole con grande generosità.

Fin tanto che si rimane sul piano dell'immaginazione essere generosi non è difficile: uno si immagina di offrire tutto a Dio; ma se entriamo nell'intimo di noi stessi ci si rende conto che la nostra natura ha delle rivendicazioni, rivendicazioni dapprima di cose innocenti, ma rivendicazioni continue se non vengono represses. L'amor proprio che cerca solo il proprio piacere, si insinua dovunque. Nella predicazione di un prete che parla solo perché gli fa piacere e non per compiere quel dovere che Dio gli ha affidato.

Difficilmente invece l'amor proprio riesce ad insinuarsi negli atti pieni d'amore, nelle mortificazioni non conosciute, nelle umiliazioni veramente tali, cioè quando queste non ci rendono importanti agli occhi del prossimo e ai nostri. Il vero mezzo per distruggere l'amor proprio è l'umiltà.

Chi è generoso dona tutto, corpo ed anima fino alla morte. Il mio corpo, potete distruggerlo senza che abbia il diritto di lamentarmi, i miei sensi potete impossessarvene, come anche la mia salute, potete farmi essere ammalato per tutta la vita. Per questo dopo la professione un religioso non può essere dimesso per causa di malattia. Colpendolo, Dio si serve del suo diritto di Sovrano che il religioso gli ha conferito con i voti. Potete prendervi la mia vita, cosa che tra noi è già accaduta: la maggior parte dei religiosi che sono morti, erano entrati da noi da giovani.

Il padre Paul Doudoux è entrato molto giovane e sembrava che dovesse vivere a lungo, tanto che lo avevo designato mio erede testamentario.

Potete prendervi la mia intelligenza: Dio qualora volesse può rendervi imbecilli.

Conoscete la storia di quel prete gesuita colpito da infermità mentale; mentre stava per perdere la ragione, messosi in ginocchio, gridava: mio Dio voi mi avete dato la ragione, se a voi piace prendervela ve la dono.

Saint Vincent de Paul aveva due religiosi che avevano fatto uno studio molto importante in ebraico contro il Thalmud. Saint Vincent de Paul disse loro non approvo il vostro lavoro, dovette bruciare il manoscritto: la brava gente di campagna a cui vi sto inviando non hanno bisogno da tanta erudizione. Accettarono di distruggere il loro lavoro. Il p. Paul Benoît ha dovuto inchinarsi davanti alla volontà di Dio quando l'incendio distrusse 20.000 testi.

La fedeltà consiste nel ricordarsi che triplice è il titolo che lega a Dio: il titolo della creazione, il titolo della redenzione, il titolo ancora più gradito al cuore di Gesù, il titolo

della donazione per cui ci siamo donati a Lui. La fedeltà consiste nel ricordarci che questa offerta è definitiva e che non abbiamo il diritto di sottrarne neppure un istante.

Solo così la nostra fedeltà potrà rientrare in una delle opere di Dio. Le opere di Dio non sono solo per un istante; permangono: l'opera della creazione non si limita al momento della creazione in quanto tale, ma continua nella conservazione degli esseri; l'opera della redenzione non si limita al momento della salvezza in quanto tale, ma continua, persevera nello stato di grazia dell'anima.

Per mezzo della fedeltà non perseveriamo nell'offerta, doniamo in continuazione e così facendo imitiamo Dio che ci ha amati non una volta sola, ma continua ad amarci. Cosa veramente grande, divina; noi apparteniamo a Dio fino all'ultimo istante; siamo suoi, siamo sua proprietà.

A Lui spetta il diritto di usarci, di godere di noi e di abusare (abusare secondo il diritto non significa fare un cattivo uso, ma avere il diritto di alienare e di distruggere). A noi spetta solo lasciargli mano libera. Ci userà, gioirà, ci consumerà, ma ciò facendo si prenderà cura di noi.

A Dio interessa solo il più grande bene dell'anima, la sua santificazione, la sua felicità eterna. Nel caso ci togliesse i nostri sensi, la nostra salute, è solo per un bene più grande, quello eterno... nel caso ci colpisse nell'anima, ci togliesse la vita, sarà sempre per un bene più grande, quello eterno. Ci conduce attraverso i beni temporali in modo tale da non perdere quelli eterni.

Questo è la vocazione. Da una parte Dio, il suo amore e la sua Provvidenza che dall'inizio del mondo fino ad oggi ci salva. Dall'altra l'uomo che risponde nella generosità. Si può parlare come di una trama, di un legame tra Dio e l'uomo. Noi siamo uniti a Dio; Dio orienta la nostra volontà a seguire tutti i risvolti della sua.

LA RISPOSTA

1°- Il religioso non si appartiene⁴¹

È certo che Dio ha creato il mondo per Lui, e in questo mondo ha creato gli esseri intelligenti perché lo amino; il mondo materiale invece, anche se forma un suo corteo di gloria, è solo attraverso l'amore degli esseri intelligenti che può salire a Lui. Per questo si scatena una lotta, una lotta tra l'amore di Dio e l'amore della creatura che si ripiega su se stessa per amarsi. Gli angeli in questa lotta hanno perso, hanno voluto compiacersi, cercare il loro scopo in se stessi, invece di cercarlo in Dio. Si tratta della colpa, del peccato di ogni creatura intelligente che si allontana da Dio per cercare il proprio bene, il proprio piacere da sola. Il religioso ha rinunciato al proprio bene, per cercare solo quello di Dio; i cristiani che vivono nel mondo possono ancora, per condiscendenza divina, ma sempre

⁴¹ Saint Antoine 2 ottobre 1893

avendo Dio come Bene sommo, possono perseguire qualche interesse accidentale ad di fuori di Dio; ma per il religioso tutto il suo essere è destinato ad amare unicamente Dio e a distaccarsi da se stesso. Per questo è stato scritto: “chi perde la propria anima, la troverà”. In questo consiste la stabilità dello stato religioso: si rinuncia a tutto per cercare Dio solo e quando cerchiamo noi stessi, allora veniamo meno alla nostra promessa; distorciamo il bene divino, poiché non ci apparteniamo. Fin quando uno non si è ancora impegnato nell’esercito, può liberamente dedicarsi ai suoi interessi privati, ma una volta impegnatosi, se lascia l’esercito per riprendere la sua vita privata, è un traditore, disertore, si comporta da vigliacco, poiché, dal momento che ha preso l’impegno, deve servire il proprio paese. Pertanto entrando al servizio di Dio, non possiamo, almeno da comportarci da vigliacchi, cercare un altro bene che non sia Dio, perseguire personali soddisfazioni. Una volta impegnatici, non possiamo tornare indietro, non ci è permesso di discendere. Avremmo potuto non salire, ma dopo essere stati chiamati, dopo aver udito l’invito: “amice ascende superius”. Cresci nel mio amore, cresci nella mia grazia; non ci è più permesso scendere.

Pertanto i doni di Dio sono irrevocabili, non possiamo respingerli. Quindi non possiamo che salire, e ogni grado che saliamo deve essere un grado acquisito che non possiamo più perdere. Discendendo offendiamo Dio. Quando David si è sentito dire: “*Esto gener regis*”. Siate il genero del Re, accettate di sposare la figlia, e non è poca cosa essere genero del Re, David avrebbe potuto rifiutare, ma una volta accettato l’onore che il re gli faceva, avrebbe compiuto un grandissimo oltraggio rifiutando la figlia del re e rinunciando al favore offertogli. E noi che siamo stati invitati alle nozze dell’Agnello, che siamo stati insigniti di un così grande amore, pensate che rinunciandovi non facciamo un oltraggio a Dio? L’infedeltà alla vocazione comporta un grande oltraggio a Dio, pertanto è meglio morire che discendere; grande è l’indignazione, grande è la collera di Dio che ricade su di noi quando disprezziamo un così nobile onore. Se Saul non fosse stato fatto re, il suo peccato non sarebbe stato così grande. Pensate a quel re che Samuele incontra mentre stava cercando le asine di suo padre; lo consacra; lo inserisce nel numero dei profeti. “*Numquid Saul inter prophetas?*”, questo re che non vuol più obbedire! Cerca la propria soddisfazione invece di essere al servizio di Dio, vuol essere re per proprio interesse. Ah! Sarebbe meglio non salire che poi ridiscendere. Allora che fare? Non bisogna mai voltarsi indietro. “*colui che mette mano all’aratro e poi si volta indietro, non è degno del Regno dei cieli*”. Non gli si addice. Prima almeno avrebbe potuto sperare ad un posticino in cielo, ma non gli addice più.

Questo quanto accade al giovane del Vangelo. Si avvicina a Nostro Signore e gli chiede: “che devo fare per salvarmi?” – “se vuoi salvarti, osserva i comandamenti... l’ho già fatto, cosa mi manca? Ecco l’ingiunzione obbligatoria. Nostro Signore lo guarda e lo ama con un amore di predilezione che lo eleva ad un grado superiore con il dono della vocazione. “se vuoi essere perfetto, va, vendi quello che hai, dona il ricavato ai poveri, vieni e seguimi”. Il giovane se ne andò triste. Nostro Signore aggiunse: “quanto è difficile che un ricco entri nel regno dei cieli”. A questo proposito i Padri ci dicono che questo giovane si incamminò sulla via della perdizione.

Non si ha diritto di rinunciare alla santità a cui Dio ci chiama. Jules Simon⁴² avanzava questa pretesa: “ammetto l’ordine soprannaturale, sì, Dio ha potuto fare una cosa simile, ma mi basta l’ordine naturale, e nessuno mi può obbligare a raggiungere questo ordine soprannaturale”. Ma si sbagliava per il fatto che Dio vi chiama ad ascendere non avete il diritto di dire: “non lo voglio”. Se non accettate di salire fino a questo ordine soprannaturale, non potete neppure rimanere in quello naturale, siete un condannato.

Un uomo chiamato ad un grado superiore di Santità, non ha il diritto di rinunciarvi. Prima della chiamata è facoltativo: “*Si vis...*”, una volta detto “sì”, non potete più tornare indietro. Dio non ci obbliga a salire, ma ci proibisce di scendere. Da che momento siamo obbligati? Certamente dopo la professione, anche se per alcune vocazioni si danno momenti più o meno determinati, fissi; per il giovane del Vangelo dal momento in cui Nostro Signore lo guardò con predilezione. Ma non accade sempre così; tuttavia è ben chiaro che una volta fatta la professione, terminato l’anno di prova, l’impegno è definitivo. In alcuni monasteri orientali una volta valicata la porta non si poteva più tornare indietro. Per precauzione la Chiesa ha stabilito un anno di prova, e un tempo di attesa più o meno lungo, questo dipende dalle persone. Pietro il Venerabile⁴³ ebbe a dire un giorno a San Bernardo: per alcune anime è pericoloso prolungare il noviziato, per questo io li ammetto alla professione alcuni mesi e anche alcune settimane dopo il loro ingresso in monastero. L’attuale disciplina è diversa da quella di un tempo.

La Chiesa chiede un anno di probandato; ma una volta fatta la professione, ne segue la felice necessità che non è più permesso discendere. Per salvarmi, devo salire.

Qualche errore può capitare, ma come un soldato rimasto indietro, corre per raggiungere il suo plotone e condividere i rischi del combattimento e la gloria del trionfo, mi rialzerò pieno da nuovo ardore. Combattevo l’amor proprio per fare trionfare l’amore di Dio in me; non ascolterò le richieste del mio orgoglio. L’amor proprio ha delle esigenze: 1° la ricerca delle proprie soddisfazioni, 2° - *teme le difficoltà*. Non prestate ascolto alle sue richieste; bisogna far morire l’amor proprio, crocifiggerlo, distruggerlo, lasciar che l’amore di Dio regni sulle sue rovine. Allora sarete felici, e se queste felicità vi saranno rifiutate, più grande sarà la vostra gioia nell’eternità. Coraggio, cari fratelli, “*Videte vocationem vestram*”. Rivestitevi di Gesù Cristo, spogliandovi di voi stessi.

2° Riconoscenza per i benefici della vocazione⁴⁴

Esiste un sentimento nobile e necessario nello stesso tempo: il sentimento della riconoscenza. Nulla di più ingrato, anche solo dal punto di vista umano, dell’ingratitude.

⁴² Jules François Simon è stato un politico francese. È stato il primo ministro della Francia dal 12 dicembre 1876 al 17 maggio 1877.

⁴³ Pietro il Venerabile al secolo Pierre de Montboissier, fu il nono abate dell’abbazia benedettina di Cluny ed è venerato come santo dalla Chiesa cattolica

⁴⁴ Saint Antoine 12 gennaio 1894

Ora se l'ingratitude tra uomini è vista come qualcosa di particolarmente offensivo e disonorevole, cosa dire dell'ingratitude verso Dio?

Solo partendo dalla grandezza del bene ricevuto, possiamo valutare il grado di riconoscenza verso qualcuno. Ora quali benefici abbiamo ricevuto da Dio?

Innanzitutto la nostra vocazione. Dio ci ha scelti tra mille, con un amore di predilezione "*intuitus dilexit eum*" come dice Nostro Signore riguardo al giovane del Vangelo. Dio ama tutte le sue creature: "*Vidit cuncta quae fecerat et erant valde bona*", ma ama con un amore di predilezione quelle anime che chiama ad essere sue, per quelle che non risponderanno alla sua chiamata e che pagheranno questo tratto della sua tenerezza con il distacco e l'indifferenza. Questo sguardo si verificato anche nei nostri riguardi; su chi è stato rivolto? Su anime a volte molto innocenti, a volte su anime che ha tratto fuori dal fango e dall'abisso del peccato. Ai piedi della croce troviamo San Giovanni, l'innocenza personificata, e Maria Maddalena, la grande peccatrice. Egli chiama indifferentemente gli uni e gli altri, gli innocenti e i peccatori. Vieni, mia amata, dice all'anima innocente, vieni dai monti del Libano, cioè dalla brillantezza della neve immacolata; vieni dice all'anima colpevole, vieni fuori dalle tane degli aspidi e dei leopardi, cioè dai tuoi peccati. Le prime le ha considerate come fiori selezionati in un giardino, le altre le ha tirate fuori della bocca del demonio, come il pastore David strappava dai denti degli orsi, le pecore ferite.

Quale grande riconoscenza le une e le altre gli devono per questa scelta piena d'amore? le ha invitate all'intimità, a nutrirsi della sua carne e del suo sangue, a nutrirsi della sua verità vivendo nella sua familiarità. Ci ha chiamati ad essere unicamente suoi: la nostra anima, il nostro corpo, la nostra vita. Invece di lasciarci nell'incivile indipendenza dell'anima che abbandona lungo le strade del mondo, ci ha introdotti in questa felice schiavitù di cui è scritto: "*cui servire regnare est*".

A che prezzo ci ha chiamati? Ci ha promesso la vita eterna e il centuplo in questa vita se accettiamo di lasciare tutto per metterci al suo servizio. Esci dalla tua terra, ci ha detto come ad Abramo, abbandona la tua famiglia e va nella terra che ti indicherò. Ci ha dato dei padri perché abbiano su di noi un'autorità affettuosa e gratificante, orientandoci con il loro consiglio; ci ha dati dei fratelli perché ci ricoprano delle loro tenerezze. Lui stesso si è donato a noi, come a nessun altro, come non si dona alla gente del mondo. Monsignor de Ségur un giorno ebbe a dire: nelle relazioni abbiamo dei gradi; alcune sono semplici conoscenze, gente che incontriamo ogni tanto, altre sono amici con cui ci piace vivere; altre sono così intime di cui non possiamo fare a meno. Così è con Gesù Cristo: per alcune si tratta di semplice conoscenza, amici che incontra ogni tanto, ma altre le vuole sempre con sé, vicino a Lui, pronte ad amarlo e non tollera che si separino da Lui anche solo per un istante. I religiosi sono i suoi amici intimi; pertanto grande deve essere la nostra riconoscenza. La riconoscenza deve essere in proporzione del dono; ora dato che il dono è inestimabile, anche la riconoscenza deve essere senza misura e limite.

Quali le conseguenze della riconoscenza? Innanzitutto la generosità. Vi devo tutto, mi avete donato tutto, quindi anch'io mi dono a voi; questo sentimento spinge al sacrificio: non si cerca più di soddisfare se stessi, ma colui che ci ha amati; se lui è felice lo siamo an-

che noi. Chiede un sacrificio, lo si fa; una circostanza ci è sfavorevole, la sia accetta, un dolore ci stringe alla gola, lo abbracciamo, una umiliazione, una stanchezza non noi ci pesano; tanto meglio, non dobbiamo cercare noi stessi. Più Dio vede questo, più assoggetta l'anima alla prova. Siamo ancora, io e voi, dei ragazzi. Ci offre del latte, ma i santi li sprema come una spugna. È una lotta tra Lui e l'anima: tu affermi di amarmi, ne prendo atto; ah! Pensi che sia facile essere amici di Dio; pensi che sia facile essere la fidanzata del Figlio del Re come David diceva a quelli che lo consigliavano a sposare la figlia del Re; Ah! Voi pensate che sia facile diventare il genero del re? È allora che le tortura, che le mette alla prova. Coloro che hanno conosciuto p. de Ravignan⁴⁵ sanno anche che viveva uno stato di tormento interiore continuo. Per salire ci si attacca al tronco dell'albero come l'edera; l'albero è la croce, più il vento soffia più afferriamo la presa per resistere, poiché qualora cadessimo a terra, non potremmo più rialzarci. Fino a questo punto Dio arriva per provare la nostra fedeltà; allora è veramente felice e spesso lo fa sentire anche in questa vita, non può più contenersi e concede all'anima una anticipazione della felicità eterna. La riconoscenza non è un momento d'entusiasmo che dura un giorno, è un sentimento permanente da cui non ci si deve più allontanare.

Qualche volta accade che anime innocenti che devono di più a Dio rimangono fredde mentre gli operai dell'ultima ora, i peccatori che ha chiamati a servirlo, gli sono più riconoscenti. Accade anche che queste anime pensano di fare un grande favore a Dio consacrandosi a Lui e arrivano a credere che è Lui ad essere in debito. Dio le respinge e ne chiama altre più degne al suo seguito.

L'ingratitudine è la cosa più ripugnante non solo presso Dio, ma anche presso gli uomini. Lacodaire ha scritto, non ricordo dove: desideravo accogliere un ragazzo abbandonato per riempirlo del mio affetto, allevarlo con cura, comunicargli tutto il mio sapere per farne il figlio prediletto; non l'ho fatto perché temevo la sua ingratitudine, cosa che mi avrebbe fatto morire.

Non c'è ferita più profonda di quella dell'ingratitudine. Dio nei Sacri Libri se ne lamenta amaramente: "*dilectus meus in domo mea impinguatus, incrassatus*; lo ho nutrito, lo ho allevato: *filios enutrivì et exaltavi*"; erano figli che avevo nutrito, che avevo ricoperto di tenerezze, che avevo fatto crescere; e continua: "*spreverunt me. Vae populo gravi iniquitate*": disgraziata quell'anima gravata da così grande iniquità.

Ah! Quanto sono pesanti i benefici di Dio, quanto sono da temere i pesi della vocazione.

⁴⁵ *Gustave François Xavier Delacroix de Ravignan (2 dicembre 1795, Bayonne – 26 febbraio 1858, Parigi) è stato un predicatore e autore gesuita francese. Educato a Parigi, si è dimesso dalla sua commissione militare per studiare legge. Revisore dei conti della corte reale. Vice procuratore generale nel 1821. Entrato in un monastero sulpiziano e in seguito entrato nella Compagnia di Gesù, fu ordinato nel 1828, e dopo diversi anni come professore e predicatore di ritiri a Montrouge, andò a Notre Dame, dove la sua logica, serenità e zelo conquistò le anime a centinaia. Superiore dei suoi confratelli a Bordeaux dal 1837 al 1842 e a Parigi dal 1848 al 1851. Predica in tutta la Francia e a Roma, in Belgio e a Londra. Il suo sereno ed eloquente *De l'Esistenza e l'Istituto dei Gesuiti del 1844*, che rivendicava la Società, vendette 25.000 copie in un anno. Tuttavia, i conflitti dei Gesuiti continuarono fino a quando furono costretti, per un periodo, a sciogliersi in Francia.*

La vocazione è il più grande dono che Dio possa fare ad un'anima: è un dono più grande del sacerdozio; perché il sacerdozio è stato istituito per la salvezza del popolo, mentre il dono della vocazione riguarda solo la santificazione dell'anima a cui è stato concesso.

La non riconoscenza per un così grande dono quindi pesa sull'anima in modo estremamente grave. Perché i santi sull'infedeltà riguardo alla vocazione usano parole così cupe e tristi? Perché si tratta del dono più grande, la chiamata alla perfezione.

Guardatevi quindi di non cadere nell'ingratitude verso Dio e siategli sempre riconoscenti per il dono della vostra vocazione. Vi ho descritto in cosa consiste, a cosa il demonio ricorre per farcela perdere, cioè sulla concupiscenza, vi ho inoltre parlato della necessità della riconoscenza, dei pericoli e dell'odioso crimine dell'ingratitude.

DECLINO⁴⁶

1° La rilassatezza

Andando per il mondo si prova un senso di stupore nel vedere così tante rovine accumulate a causa della decadenza. Nulla di più triste di un simile spettacolo. Si rimane particolarmente colpiti alla vista delle anime depravate di empi, di bestemmiatori soprattutto, ma si rimane ancor più esterrefatti quando su questi luoghi degradati si coglie la presenza del segno indelebile del carattere sacerdotale, o la traccia di una vocazione religiosa. Da dove la rovina di tanti monasteri? Dalla decadenza (rilassatezza). Dimenticando che la loro vocazione consiste nel perfetto amore per il sacrificio, i religiosi invece di migliorare sempre più e di sacrificarsi, hanno preferito darsi alla falsa libertà; cominciarono ad aggirare le norme. Senza direttamente violare la norma, non si fecero scrupolo di avere buoni pasti. Pur osservando la norma uno può avere un alto tenore: in questo consisteva il crimine delle congregazioni prima della Rivoluzione.

I religiosi erano passionali, e si davano a sontuosi banchetti, tanto che gli uomini del mondo, la nobiltà gradiva recarsi nei monasteri per mangiare, data la prelibatezza dei pasti ivi offerti. Si è a conoscenza di monasteri che sono diventati celebri per il paté di tonno che ivi si preparava. Si trova sempre un modo per aggirare una norma. Durante il capitolo generale dei Certosini il Superiore ricorda un articolo delle Costituzioni che suona più o meno così: “sforziamoci in tutti i modi per eliminare cattive abitudini che cercano di intrufolarsi e che sono contrarie alla sobrietà e alla mortificazione della nostra salutare vocazione, riguardo a portate superflue e sontuose. Non si permetta mai di servire a tavola nei giorni festivi vino diverso da quello dei giorni feriali. Non si chieda mai ai genitori o parenti, in occasione di una professione o di una solennità di questo tipo cose straordinarie in fatto di cibo. Se per caso ci vengono offerte spontaneamente, se ne potranno accettare solo quelle non troppo ricercate o non molto diverse da quelle che possiamo prepararci da noi stessi”.

⁴⁶ *Saint Antoine, 30 aprile 1892, cf. La Voix du Père p. 73*

Da queste false libertà scaturisce una cattiva tendenza. Una cattiva tendenza in un ecclesiastico la si riconosce quando comincia a dire: “Oh! Questo è quanto ci veniva insegnato in seminario”; ugualmente un cattivo religioso dirà: “Oh! Questo è quanto ci dicevano al noviziato”. Si tratta di frasi uguali, ma scaturite da un sentimento molto diverso. Il noviziato non è fatto secondo una qualità e quantità che più tardi possono essere accantonate, ma secondo una modalità e contenuto che deve essere sempre seguito. Un religioso può vivere così male, da non essere più un religioso: uno può essere lascivo, curioso, può andare in biblioteca e invece di approfondire un punto specifico con il consenso del Superiore, perdere tempo. Possa Dio preservare la nostra comunità da queste rilassatezze, per questo è bene che il Superiore vegli come anche i religiosi vegolino: sapendo che il Superiore ha dei doni per guidarli.

Dio non ha messo a capo delle Comunità degli angeli, ma nonostante i difetti e le imperfezioni i Superiori sono sempre strumenti di Dio e utili ai religiosi, anche se a volte non lo sono per se stessi.

2° Il servizio militare⁴⁷

Questa sera vi intratterò su un argomento di grande importanza: il servizio militare. In Francia è in atto già da diversi anni. Lo si può considerare sotto due punti di vista, quello della teoria e quello della pratica. In quanto teoria e in quanto pratica si tratta di qualcosa di abominevole; gli ecclesiastici e i religiosi con cui ho parlato sono di questo parere. Il semplice fatto che i seminaristi siano tenuti a farlo per un anno, costituisce un attentato alla libertà della chiesa, ma, ancor peggio il principio in forza del quale viene prescritto per 28 giorni. Questo va contro ogni canone. Dio ha diritto ad un suo spazio nel mondo: Gesù Cristo, Re dei secoli è venuto sulla terra e il vecchio Adamo deve accoglierlo; la Chiesa non è qualcosa di estraneo a cui offrire ospitalità, ella deve godere dei suoi diritti, del suo diritto sulle cose, del suo diritto riguardo al territorio: i cimiteri; dei suoi diritti sugli oggetti, su metalli, sui vasi sacri, sulle campane; i suoi diritti sugli immobili: le chiese, i presbiteri, i monasteri, gli ospedali; i suoi diritti sulle persone, i chierici e i religiosi, soprattutto i preti e i leviti, i diaconi.

Questa proprietà di Dio e della chiesa la si vuol laicizzare, cioè profanare; ma la parola è sbagliata, laico infatti non significa profano, ma popolo cristiano.

Si sono già laicizzate le campane; oggi uno se ne può servire per usi profani. Si sono laicizzati i cimiteri, il cimitero infatti è diventato proprietà del comune, chiunque vi può essere sepolto, i Frans-maçons e gli scomunicati, come chiunque altro. Sono state laicizzate le persone con il servizio militare. E vedrete che si arriverà a laicizzare le chiese. Oh! perché non servirsene, oltre che per gli uffici, per mercati e altre assemblee?

Prima o poi accadrà, è la strada che questo nostro abominevole governo sta per seguendo.

⁴⁷ cf *La Voix du Père*, p. 74ss

Perché i seminaristi non possono essere soldati come gli altri? Perché? Perché non sono come gli altri. Sono consacrati a Dio; ve lo immaginate un prete che scendendo dall'altare le cui mani sono state consacrate in virtù della santa unzione, sulla cui sono state imposte le mani nel giorno della sua ordinazione, indossare uno squallido elmo, a cui vengono date delle armi, e fatte compiere delle esercitazioni e delle prove di ginnastica. Potete immaginarvi una cosa simile? Sarebbe un attentato all'immunità della Chiesa; sarebbe un grave errore sociale, un sacrilegio. La chiesa non solo non dovrebbe obbligata a fare il servizio militare, ma non dovrebbe neppure pagare le tasse perché i suoi beni appartengono a Dio, sono patrimonio di Dio. Un giorno Nostro Signore disse a San Pietro: siamo tenuti a pagare le tasse? Ma purché la gente ci lasci in pace: va al mare, pesca un pesce nella cui bocca troverai una moneta d'oro, con questa paga per me e per te, questo per sottolineare che Nostro Signore, san Pietro e la Chiesa sono la stessa persona.

Quindi in linea di massima dovete provare ripugnanza per il servizio militare. In pratica il servizio militare nasconde un grande pericolo. I seminaristi ascoltano, vedono e conservano ricordi che possono turbarli e rovinarli per tutta la vita. Resisteranno, certo, effettivamente resistono, ma vedono il peccato da vicino. Vi si nasconde anche il pericolo di una falsa libertà. Privi dall'obbligo dell'abito e delle tradizioni ecclesiastiche, si potrebbero concedere delle libertà. I seminaristi, al loro ritorno, si esprimono con un certo linguaggio, hanno di fronte ai loro confratelli una certa familiarità e assumono un certo comportamento non degno e non consono alla dignità della loro vocazione.

I primi cristiani condannati "ad metalla" (con metalla presso i Romani non si intendono le miniere di minerali, ma cave di marmo. Le navi che da Ostia arrivavano a Roma erano cariche di marmo; è così che la città di Roma si è arricchita di pregiati marmi. In queste cave lavoravano i condannati). Riuscite ad immaginarvi San Clemente, i preti e tutti gli altri martiri stare alla pari e in compagnia di quei insolenti condannati a fare gli stessi lavori?

Se avete la possibilità di fare a meno del servizio militare, fatelo. Mi piacerebbe mandarvi in Canada, per godere della libertà della vostra santa vocazione, per cantare le lodi di Dio, invece di lasciarvi andare in caserma ad ascoltare le cattive facezie di un soldato ubriaco che rientra tardi la sera. Abbiatene una grande ripugnanza, tolleratelo mal volentieri, non ritenetelo cosa buona e accettabile, e una volta terminato dimenticate al più presto quei pessimi momenti.

Certo si hanno situazioni diverse da paese a paese. Là dove ci sono buoni ufficiali, tutti gli ufficiali comandanti, fatta eccezione degli ufficiali intransigenti che sono pochi nell'esercito, soprattutto nella cavalleria, di più nella fanteria, tutti questi ufficiali non essendo d'accordo su questa legge concedono ai seminaristi alcune libertà.

Ma questi poveri soldati così facendo corrono il pericolo di non rendersi ben conto della malvagità della caserma.

In altri paesi come a dove ci sono ufficiali severi, si rischia la persecuzione.

Colà vi era una caserma con un povero certosino della Certosa di Sélignat, che era letteralmente perseguitato con cattive ingiunzioni. Questo bravo religioso si era rassegnato e supportava tutto questo. Dio permise che si ammalasse e trasportato all'ospedale il maggiore

lo riformò. Subito i cattivi giornali del paese colsero l'occasione per sostenere che era stato riformato perché monaco; e che se si fosse trattato di un altro non sarebbe stato riformato, perché non sarebbe stato considerato ammalato. Il priore di Sélignat lo mandò a trascorrere diversi mesi in famiglia, per dimostrare così che non era rientrato nella certosa; non molto tempo fa mi ha scritto: "non ho nessuna intenzione di farlo venire qui per paura che i nostri domestici non divulgino la notizia del suo rientro, penso quindi di mandarlo in un'altra certosa". Questa circostanza ci può far meglio costatare dove arrivi la malvagità della caserma.

Con il pretesto di comportarsi da bravo ragazzo o buon camerata si commettono delle ingenuità, ci si lascia andare in conversazioni o a comportamenti poco consoni con la dignità della propria vocazione. Per conservare la propria dignità e, nello stesso tempo, essere simpatici con gli altri occorre molta delicatezza, tatto, ponderatezza e prudenza.

Preghiamo il buon Dio perché liberi la Francia da questa legge, o che ci dia la forza di opporci. Avremmo tutti dovuto preferire essere messi in prigione piuttosto che piegare la testa; tutti ora lo sostengono, ma è troppo tardi. Bisogna avere il coraggio di difendere il patrimonio di Gesù Cristo, cioè le anime dei preti e dei chierici. Qualora il sindaco si permettesse di impadronirsi dei vasi sacri per usi profani, come Baltazar, sarebbe per noi una grande vergogna, mentre lasciamo profanare le anime dei preti. Non ci si rende può conto di questo abbominio. Nulla è peggiore di un popolo abituato a tollerare il male.

Oggi la legge sul divorzio non fa più paura; se qualcuno divorzia: "oh! ha fatto bene, è meglio divorziare che vivere nella discordia", ci si abitua. Ci si abituerà anche a questa legge militare. Non resta che augurarsi che il Romano Pontefice ripristini i vecchi canoni e proibisca agli ecclesiastici di andare sotto le armi anche a costo della prigione.

Lo stato non ha il diritto di chiamare i preti sotto le armi; è una sacrilega usurpazione dei diritti della Chiesa e di Dio. La legge militare è fuori di dubbio la peggiore delle leggi che il nostro governo ha potuto emettere.

Pregate perché non provochi troppi danni, anche se ne farà perché sporcherà l'aspetto esterno della purezza delle anime. Le anime sono come i frutti, un frutto perde la sua freschezza ed illibatezza, per così dire, quando lo si tocca, così anche le anime perdono l'illibatezza della loro purezza quando vengono sfiorate dal male.

RINASCITA

1°- La vita di Gesù Cristo⁴⁸

Dobbiamo approfondire la similitudine del tronco e i rami. Ecco quanto dice Gesù: "*Ego sum vitis vos palmites*". Il ramo non rimane attaccato al tronco in modo intermittente. Non si può dire: "ebbene, per alcune ore mi stacco dal tronco e vivo come la gente del mondo, penso come loro, cioè cerco il mio interesse. Il soddisfacimento della mia

⁴⁸ *Saint Antoine 1893, cf La Voix du Père p. 76s*

ambizione, della mia sensualità, del mio amor proprio. Questo non è possibile, poiché se mi sono distacco dal tronco, non gli appartengo più. “*Qui manet in me*”, *et ego in eo hic fert fructum*”, “*Qui manet in me*” come il ramo nel tronco “*et ego in eo*” per il flusso della mia vita, come il tronco rimane nel ramo con la linfa che gli invia, costui porta frutti. Se qualcuno non rimane in me dissecca; sarà tagliato, gettato nel fuoco e bruciato. Parla al presente perché si tratta del fuoco eterno.

Applichiamo tutto questo a noi stessi, alla nostra vocazione religiosa. La nostra vocazione non è qualcosa di intermittente, si tratta di qualcosa di continuo fino alla morte; Non esiste un istante della nostra vita in cui uno non è religioso. Se uno potesse guardare nel nostro cuore dovrebbe potervi leggere: in questo istante la mia vita è Gesù Cristo; sono in me gli stessi sentimenti di Gesù Cristo.

Prendiamo un religioso di un priorato che per distrarsi compera un giornale: “Non costa poi tanto, solo pochi centesimi. Ma è questo: vivere Cristo? Si tratta di una mancanza contro la povertà, piccola cosa, ma sempre una mancanza.

Prendiamo dei religiosi di un priorato che in un giorno di vacanza vogliono fare una passeggiata. Benissimo. Andiamo alla stazione, comperiamo un biglietto di andata e ritorno per rientrare in serata; ci servirà per distrarci. È questo vivere Gesù Cristo?

Potrebbe un povero servirsi dell’elemosina offertagli per acquistare un biglietto di andata e ritorno per distrarsi? Per la gente del mondo si tratta di comportamenti insignificanti, ma non sono permessi ad un religioso. Deve solo pensare di piacere a Gesù Cristo. Vi sembra che i nostri bravi Trappisti di Chambaraud si rechino alla stazione per distrarsi. Non ci sono intervalli nella vita religiosa. Non è possibile dire: voglio per un istante allontanarmi dalla presenza di Dio, dallo spirito di preghiera, non è possibile. Non sono queste occupazioni particolari della vita religiosa passeggiare, di un momento, sono la vita religiosa in sé considerata. Gli impegni variano, ma la vita religiosa non cambia dalla mattina alla sera, non cambia dall’inizio dell’anno alla fine, dal nostro ingresso nella vita religiosa fino all’ultimo nostro respiro.

Gli incarichi cambiano, così pure la residenza, i compiti. Ieri stavo insieme a degli ecclesiastici. Mi ero recato a Saint Marcellin per prendere i Sacri Oli per la Comunità. Ho ritenuto opportuno farlo per rispetto del clero del cantone e dell’arciprete: sono rimasto a pranzo con loro. Ebbene! Ero dispensato dal raccoglimento e dal pensare alla presenza di Dio? Potevo ritenermi dispensato dallo spirito di sobrietà e di mortificazione religiosa?

Potevo in questa circostanza dispensarmi dall’essere religioso come lo sono qui?

Sono rimasto in silenzio salvo quel tanto previsto dalle norme del buon comportamento religioso, ecclesiastico e cristiano.

Qualora un religioso chiamato a compiere una cosa simile la vivesse come un momento di svago e dicesse: mi basta essere riservato in monastero, ora, posso dispensarmene, non sarebbe un religioso, vivrebbe in uno stato di incongruenza; la natura è portata al peccato, cerca sempre il modo per svignarsela. Ah! Ah! Sarebbe il caso di dirgli: se ti mando in un posto non è per farti contento, ma per piacere a Gesù; vedi di comportarti in modo che Gesù sia contento di te. Se uno è un bravo religioso, in tali circostanze trova sempre il

modo di mortificarsi, infatti è in simili circostanze che i santi sono di esempio. A me piace p. Giraud: durante un pranzo è rimasto in raccoglimento come se fosse in monastero. Uno sentiva di trovarsi di fronte ad un uomo di Dio, e spontaneamente uno era portato a parlare con lui delle cose di Dio. State bene in guardia.

La natura è un cavallo che cerca di scappare; bisogna tener tirate le briglie. Ci sono anche dei religiosi che non si sentono tentati, che non sono attratti da certe cose; sembrano vecchi ronzini che conoscono la strada e che uno lascia andare tranquillamente senza tirar le briglie. Certi autori, in alcuni loro scritti, sostengono che i greci non si comportavano da grandi signori perché aspettavano la Pasqua per recuperare. Ho conosciuto uno studente che per otto giorni faceva penitenza, per poi rimpinzarsi il martedì. Se un religioso dicesse: ora digiuno, ma tra 15 giorni, tu andrai ad un pranzo per riprenderti al meglio, questi non sarebbe un religioso. Sarebbe alla mercé del vecchio uomo. Ci sono esempi spaventosi di religiosi che si sono persi, sono divenuti apostati, per non essersi controllati in certe occasioni.

2°- La Vita di Gesù nell'anima⁴⁹

Quando un religioso è infedele alla sua vocazione, Gesù non è più la sua vita. vuol vivere da solo; qui non si sente più a suo agio; non riesce più a soddisfare le inclinazioni della sua natura, sia quanto al corpo che allo spirito. Ritene che i superiori non si curino più di lui, vorrebbe essere coccolato, lusingato, riverito dai suoi confratelli. Ma questo non è il modo di vivere di Gesù Cristo.

Quando Gesù è nostra vita? Cari figli, ogni giorno facciamo la comunione; è nella comunione che Gesù si fa nostra vita. È necessario che, ricevendolo, si sostituisca a noi; è necessario che la sua vita diventi la nostra vita, che la sua carne mortificata, crocifissa, glorificata diventi la nostra carne; che la nostra penda come la sua dalla croce, è necessario che sia glorificata cioè distaccata da questo mondo, poiché i corpi glorificati non dimorano su questa terra. Dopo la resurrezione ci sarà una nuova terra: "*Ubi justitia habitat*". È necessario che la sua intelligenza, i suoi pensieri prendano il posto dei nostri; che i suoi pensieri siano i nostri, i suoi desideri i nostri e il suo modo di vedere le cose sia il nostro modo di vedere. In una parola che il suo cuore prenda il posto del nostro, cioè che amiamo ciò che Lui ama e detestiamo ciò che Lui detesta.

Ama la purezza, l'umiltà, la povertà, la carità, la santa modestia religiosa, la mortificazione. Questo Gesù ha amato. al di sopra di tutto ama il Padre, e noi dobbiamo amarlo in Lui. Ama gli uomini, che anche noi dobbiamo amare, ma come li ama Lui; verso i nostri fratelli si può avere un amore naturale, inferiore, peccaminoso, non così li dobbiamo amare; dobbiamo amarli come li ama Lui, vedendoli alla luce del disegno del Padre, della loro Redenzione, della loro gloria eterna, nel loro faticoso cammino delle loro virtù. Non amiamo il prossimo per averne piacere, ma perché Dio lo ama, perché ama Dio e più ama

⁴⁹ *Saint Antoine 12 giugno 1893, cf La Voix du Père p. 77s*

Dio, più noi dobbiamo amarlo. Siamo così? Possiamo dire: “*Vivo ego jam no ego, vivit autem in me Christus*”. Gesù ha preso il posto del nostro io? Ancora, bisogna odiare, cosa? Il peccato, tutto ciò che porta al peccato, anche se non è ancora peccato, tutto ciò che ci distoglie da Dio.

Solo così Cristo sarà la nostra vita. “*Mihi vivere Christus est*”. È nella comunione quotidiana che nutriamo questa vita. Gesù vive in noi, la sua vita prende il posto della nostra; non siano annullati, non cessiamo di essere noi stessi, ma veniamo trasformati, trasformati in Gesù Cristo. Per noi allora il morire è un guadagno. È meglio per noi lasciar morire questa vita che ha avuto inizio con la corruzione del corpo, per assumere quell'altra vita che ha avuto inizio con la santificazione dell'anima e che avrà come fine la glorificazione del corpo. Per avere questa vita di Gesù Cristo dobbiamo rinunciare alla nostra. Dobbiamo morire a noi stessi, perché Cristo viva in noi. È necessario che la vita di Gesù cresca in noi, che si innesti sulla nostra vita; è necessario che i suoi pensieri siano i nostri, che le sue parole, siano le nostre parole. “*Si quis loquitur quasi sermones Dei*”.

Tutto questo è necessario perché operi in noi. Solo allora da tenebre che siamo diventeremo scintillanti, luminosi, ardenti come ferro al fuoco; salvo che non accada in noi qualcosa di diverso dalla pietrificazione dei corpi organici. Molecola dopo molecola questi corpi perdono la loro sostanza per assumerne un'altra, pur conservando forma e colore. In noi si deve verificare il contrario: invece di diventare pietra, dobbiamo deificarci, diventare partecipi della natura divina: “*Divinae consortes natura*”. Questo dovete dire a Gesù nella vostra comunione; chiedergli che si sostituisca a voi, che la sua carne mortificata prenda il posto delle inclinazioni della vostra carne.

3°- La bellezza della Vita Religiosa⁵⁰

L'altro giorno vi ho parlato della vita di Gesù Cristo in noi, come dobbiamo fare per realizzare una tale vita? lasciando morire il vecchio uomo. Ci sono in noi due uomini: questi due non possono stare insieme; tra loro c'è un antagonismo assoluto, l'uno trama contro l'altro.

Cosa leggiamo nella Scrittura? ... non riesco a trovarlo ... scusatemi, cari figli, sto perdendo la memoria. “*Caro enim concupiscit adversus spiritum, spiritus autem adversus carnem. Hac enim sibi invicem adversantur*”.

Cosa fare perché Gesù viva in noi? semplice: basta vivere bene la nostra vita religiosa. La vita religiosa è lo strumento per far vivere Gesù in noi e far morire l'uomo vecchio. Per questo non dobbiamo disporre del proprio tempo, della propria volontà, tenere a freno il proprio corpo con la mortificazione prevista nelle norme, con le veglie e i digiuni; vincere l'orgoglio con l'umiliazione, le contraddizioni. “quando eri giovane, andavi dove volevi, ma ora un altro ti porterà dove tu non vuoi”.

Ci si può sottrarre da ciò come un animale feroce dalla sua gabbia, ma allora non si

⁵⁰ *Saint Antoine 14 giugno 1893, cf La Voix du Père, p. 78ss.*

è un bravo religioso. L'uomo vecchio può sottrarsi quando gli si fornisce l'adeguato nutrimento; suo nutrimento sono: il cibo, il sonno, lo svago. Stiamo bene in guardia.

Cechiamo di santificare le nostre ricreazioni. Anche i santi avevano momenti di svago. Il curato d'Ars era solito recarsi nella Communauté des Orphelins. Qui faceva la sua misera colazione, spesso suo unico pasto, intrattenendosi amichevolmente con i missionari; i suoi svaghi avevano una dimensione soprannaturale. Come fare per imitarlo? Bisogna viverli non per soddisfare se stessi, o per il desiderio di mettersi in mostra, ma per godere santamente con i propri confratelli.

Si pensa che la vita religiosa sia qualcosa di triste. È un abbaglio; nulla di più bello; ci sono gioie che la gente del mondo neppure immagina. Certo, pesa alzarsi a mezzanotte. È vero; ma uno si deve alzare forse alle dieci del mattino per evitare che non provi più difficoltà nell'alzarsi? Ammesso pure che alzarsi a mezzanotte sia duro, si prova tuttavia anche una grande gioia. Io che a causa dei miei viaggi non lo posso sempre fare, lo posso assicurare. Quando sono di ritorno da un viaggio, recarmi a mattutino per me è una gioia; certo non sempre si tratta di una gioia percepibile, a volte passiamo momenti di aridità. Ah! Siamo più felici della gente del mondo; il nostro viso non è triste, segnato da preoccupazioni. La gioia della vita religiosa dobbiamo manifestarla durante i momenti di svago. Se vogliamo che i momenti di ricreazione siano sereni e trascorran bene è necessario bandire con cura l'amor proprio, le ombrosità, la gelosia, solo allora trascorreranno sereni, finiranno come sono iniziati cioè senza sforzo; non c'è bisogno di sforzarsi per vivere momenti di ricreazioni.

Trascorreranno nella serenità; lo spirito ne uscirà rafforzato e ritornando nelle nostre celle porteremo con noi, nel nostro cuore, un gradevole ricordo dei nostri confratelli. Questo ricordo ce lo porteremo dietro come uno spettacolo gradevole; sarà come una tela su cui fare una pittura o disegnare. Quando un pittore vuol dipingere un paesaggio, acquista una tela colorata che fungerà da sfondo. A lui non resterà che dipingervi sopra; questo sfondo può essere vario: a volte sarà un cielo; altre volte un'aurora. Il cielo è la vita religiosa, l'aurora il ricordo dei nostri confratelli.

Cosa veramente dolce vivere insieme ai propri confratelli; dai loro occhi, dalle loro parole traspare la presenza di Gesù in loro. Uno sfondo di sicura gioia. Questa gioia, questa felicità la si apprezza solo quando non la si ha, come uno apprezza la salute, solo quando l'ha persa. Ma una volta che ritroviamo la compagnia dei confratelli, quanta gioia. Accade come quando uno è in convalescenza. Il primo giorno di convalescenza uno prova gioia, si sente felice; ebbene, così è la nostra vita: una anticipazione, una visione dell'eternità. Gesù, perché possiamo gioire delle sue ricompense, non aspetta che andiamo in cielo, già da quaggiù ci fa partecipi della sua gioia. Certamente dovremo soffrire, ma ne avremo anche la forza.

Oggi abbiamo digiunato: è una sofferenza; ma per la cena di questa sera non ci mancherà l'appetito.

Se vi date la disciplina per quindici giorni, dopo proverete gioia nell'interromperla. Non esiste solo questo genere di felicità, ci sono soprattutto le gioie spirituali; per chi la fa

bene la quaresima è motivo di grande gioia... coloro che invece la trascorrono brontolando, ne sentono solo il peso e non le gioie.

Per qualche giorno non avrò la gioia di vedervi, ma basterà il vostro ricordo a farmi gioire; un lago o uno stagno riflettono il cielo, ebbene noi ci possiamo paragonare a degli stagni, in questi ci sono rospi, rane; siamo degli stagni che devono svilupparsi. Uno stagno rifletterà il cielo, cioè voi stessi: e questo sceglierò come sfondo per il mio quadro.

4°- Discorso per l'ammissione al noviziato dei fratelli: Augustin, Marie Bernard e Sébastien.⁵¹

State per compire un primo passo verso la vita religiosa. Fedeli all'invito di Dio che da tutta l'eternità vi ha chiamati, segnati e scelti, state ora dando inizio al vostro cammino. Con oggi dopo aver militato tra i piccoli-fratelli e gli scolastici, iniziate quest'anno benedetto del noviziato, anno di grazia che si verifica una sola volta durante la vostra vita. Durante quest'anno vi verrà insegnato quello che sarete chiamati a fare per tutta la vita.

La vostra professione, ulteriore tappa, non scriverà la parola fine al cammino della vostra santificazione; dovrete continuarlo mettendo in pratica le norme a voi trasmesse. Quali sono queste norme? Le si possono riassumere in una sola: quella rivelata a Sant'Agostino quando udì una voce che gli diceva: "*Tolle et lege*". Aperto il libro cadde su queste parole: "*Rivestitevi di Gesù Cristo*". Voi già sapete cosa vuol dire: vita religiosa; già dalla vostra infanzia avete imparato ad amare Gesù e disprezzare il mondo, questo mondo ingannatore, che seduce con i suoi miraggi. Vi siete già rivestiti di Gesù Cristo; ora ne sarete pervasi e quel che state diventando lo dovrete ridistribuire.

Distribuendolo la vostra ricchezza non diminuirà, anzi si accrescerà sempre più... nel giorno del giudizio potrete dire a Dio: mi avete dato cinque talenti, ne ho guadagnati altri cinque. I talenti che Dio vi dà sono le cinque piaghe del Figlio suo: la piaga della mano destra per preservarvi; la piaga della mano sinistra per sostenervi; la piaga del piede destro distogliere i vostri affetti dalla terra. Voi ne offrirete altri cinque della stessa entità impressi sulla stessa effigie, corrispondenti alle piaghe delle sue mani, dei suoi piedi e del suo costato. Così facendo sarete ammessi alla gioia promessa ai servi fedeli.

Vi sarete ammessi fin da quaggiù. In un continuo avanti e indietro; uscire da noi stessi per immergerci in Dio. Questo il motivo per cui chiediamo di benedire il nostro entrare e il nostro uscire. Gettatevi in questa arena del noviziato per riceverne la ricompensa. La ricompensa altro non è che la professione, cioè il cielo. Entratevi con umiltà, consapevoli che è stato Dio a scegliere voi e non voi Lui, con fiducia e con amore.

⁵¹ *Saint Antoine 7 settembre 1894; cf La Voix du Père, p. 80*

Nota: prima delle nuove costituzioni i ragazzi e gli scolastici una volta ricevuto il santo abito lo indossavano come i giovani seminaristi italiani portavano la veste talare, in quanto prescritto dal Concilio di Trento.

Per sottolineare l'ammissione al noviziato non c'era un rito di vestizione. Il candidato ascoltava un discorso nella sala del Capitolo, riceveva il bacio di pace e la benedizione del Superiore, questi poi poneva un cappuccio sulla testa come segno della sua ammissione.

Possa la Santa Vergine, vostra protettrice, far scendere su di voi le sue grazie e il vostro padre maestro, che vi guiderà, abbia la gioia di vedervi corrispondere umilmente e generosamente alla vostra vocazione.



IL GRANDE MISTERO DELLA VITA RELIGIOSA⁵²

I

Nell'arco di pochi giorni vorrei spiegarvi un grande mistero, il mistero della vita religiosa, cioè quello della vita cristiana nella sua perfezione. Nell'operare di Dio assistiamo al succedersi di due ordini di cose: l'ordine del vecchio Adamo e l'ordine del nuovo Adamo, cioè Gesù Cristo. In ciascuno degli ordini esistono relazioni ben definite, relazioni riscontrabili nell'operare di Dio e in base alle quali viene a definirsi l'una e l'altra società, relazioni sociali, relazioni essenziali.

Dio aveva detto ad Adamo: «*Crescite et multiplicamini*», gli aveva offerto una partecipazione, un'immagine della sua paternità. È secondo quest'ordine che ci viene donata la natura umana. Ma quest'ordine, macchiato dal peccato, ha avuto come castigo la morte e l'annientamento. Nascere pertanto secondo quest'ordine non ci servirà a nulla, se non nasciamo a sua volta in Gesù Cristo secondo il nuovo ed eterno ordine. Con la trasmissione della natura umana, da Adamo fino ai nostri padri, ci vengono trasmesse anche delle relazioni a questa proprie: relazioni tra Padre e figli dovute all'amore paterno, relazioni tra figli e Padre dovute all'amore e alla filiale obbedienza, relazioni tra i figli dovute all'unione e all'amore fraterno. Quest'ordine destinato a scomparire verrà sostituito da quello del nuovo Adamo, Gesù Cristo, che è al di sopra di tutto.

Che ne deriva? «*Dio ha tanto amato il mondo da dare il figlio unigenito*». Vi rendete conto cosa ci viene donato. Nella persona del Figlio ci viene donata la sua Divinità. Alla natura umana concede di partecipare al mistero della sua stessa generazione. Partecipiamo della dignità del Figlio e diventiamo pertanto suoi figli nella persona di Gesù Cristo. La Chiesa è questo mistero, mistero che raggiungerà il suo compimento nell'eternità. Come risultato si stabiliscono relazioni molto più nobili e molto più profonde di quelle che deriviamo dalla trasmissione della natura umana, secondo l'ordine di Adamo. In una famiglia tra il padre e il figlio non avviene lo scambio di sostanza, ma solamente una similitudine nell'essere. Mentre qui un'unica sostanza è nella persona del Padre e in quella del Figlio. Partecipando di questi beni, veniamo ad essere uno con il Figlio e entriamo a far parte della stessa società di Dio: eterno mistero della Vita divina e della Santa Trinità: «*Ut et societas nostra sit cum Patre et Filio ejus Jesus Christo*». Quello che il Padre dà al Figlio generandolo, lo estende anche a noi, che veniamo così a far parte di questo ordine in forza della nostra incorporazione in Gesù Cristo. Questo mistero avrà il suo compimento solo in cielo, perché quaggiù è oscurato e contrastato da quanto è ancora presente dell'ordine del vecchio Adamo. Oscurato dalle rovine, dai detriti e dalla polvere dell'antico ordine,

⁵² dom Gréa. S. Antoine 6 –10 novembre 1894
cf *La Voix du Père* pag. 81-88

ancora necessario perché il nuovo ordine di Gesù Cristo possa svilupparsi. Contrastato dal vecchio uomo, che per soddisfare le sue concupiscenze, cerca di distruggere Gesù Cristo.

Nello stato religioso si vive anticipatamente quello che sarà in cielo in quanto non viene tollerato ciò che Dio, per misericordia, tollera provvisoriamente negli altri uomini, cioè una specie di intesa tra questi e le cose del mondo, che porta a dire del secolare: «*divisus est*». Nel nuovo ordine delle cose invece vengono a verificarsi nuove relazioni: relazione tra il Padre e il Figlio, tra il Figlio e il Padre, tra noi e il Figlio, tra noi e il Figlio e tra noi stessi. Noi siamo in Gesù Cristo, uniti nella sua persona diveniamo in Lui figli di Dio. Non si tratta di un semplice modo di dire. Quando affermiamo che Dio è nostro Padre e che noi siamo fratelli in Gesù Cristo, non è semplicemente un modo di dire, ma la realtà stessa. Le relazioni che ci derivano dal vecchio Adamo perdono consistenza a confronto con quelle che vengono a stabilirsi tra Dio e noi. Nostro Padre secondo l'ordine di Adamo ci ha trasmesso la natura umana, mentre Dio ci dona quella divina. È nostro Padre sul piano dell'essere partecipato, infinitamente al di sopra di ogni comunione prodotta dalle cause seconde. Siamo pertanto fratelli in Gesù Cristo, in virtù di un legame altrettanto sostanziale e profondo di quello che si ha tra i figli di uno stesso padre, tra i figli che fanno parte di una stessa famiglia. Ciò che unisce i figli secondo l'ordine di Adamo è la similitudine dell'essere, della stessa educazione, della partecipazione agli stessi diritti e alla stessa eredità. Secondo il nuovo ordine, ciò che ci unisce non è solo la somiglianza con Gesù Cristo, ma l'essere divenuti uno in Gesù Cristo. Si tratta di una unione molto più stretta, dato che Gesù Cristo stesso è in noi. La fraternità secondo la carne non può essere messa a confronto con questa. Lo stesso vocabolo fraternità non ne esprime tutto il contenuto, e il termine a cui ricorrere per esprimerlo in modo adeguato è quello di membro di Gesù Cristo. Pertanto Dio non ha diversi figli; ne ha uno solo, con il quale formiamo un'unica unità pur nella differenziazione dei membri di una stessa persona, i quali partecipano della sostanza di questo Figlio che vive in noi.

Quali relazioni si vengono a stabilire tra di noi? La comunità non è una società di persone che si accordano per vivere insieme; no, ma la stessa famiglia di Dio, per il fatto che siamo fatti partecipi della sua stessa sostanza. Ce la comunica per mezzo del superiore, gerarca e capo di questa famiglia. In lui Dio si fa nostro Padre, in lui noi diventiamo le membra di Gesù Cristo, sono io a comunicarvi la sostanza del Figlio di Dio. Ve la offro nella parola, nei sacramenti, nel quotidiano governo. Vostro padre secondo natura lo è una sola volta; solo per una volta vi ha donato la natura umana, che poi voi sviluppate con gli alimenti di cui vi nutrite. Io invece, sono vostro padre ogni giorno in quanto ogni giorno vi comunico la natura divina. Sono vostro padre non per mia virtù, ma per Dio che opera in me. Pertanto mi posso attribuire le parole con cui il Santo Policarpo si rivolgeva ai primi cristiani: «*Rispettate il vescovo; perché è per mezzo suo che Dio vi rende suoi figli*». È per mio mezzo che Dio vi rende suoi figli. Pertanto, l'amore filiale che dovete nutrire verso di me, deve essere lo stesso che nutrite verso Dio Padre.

Con quell'amore con cui amate Gesù Cristo dovete amarvi anche tra di voi e non con quello che unisce le persone che si accordano per stare insieme per pura naturale sim-

patia. Dovete amarvi con quell'amore con cui si amano i Santi in Cielo, questo perché siete figli di Dio e Gesù Cristo vive in ciascuno di voi. La carità soprannaturale che vi unisce è frutto dello Spirito Santo. Ora siete in grado di comprendere quanto la carità differisca dal semplice affetto naturale, buono in se stesso, ma non sufficiente tra voi.

La carità è qualcosa di diverso dall'affetto naturale. È quell'amore che unisce Gesù Cristo e il Padre. Si tratta quindi di legami essenzialmente puri dato che la carità in Cielo è rispettosa, gioiosa e illuminante.

II

Riprendo oggi il discorso per completare quanto vi ho detto ieri sui due ordini. Non si dà quaggiù famiglia naturale senza relazioni. Anche nella famiglia di Dio, famiglia che si è costituito facendo assumere da suo Figlio la stessa natura umana, ci sono relazioni sostanziali e reali ma molto diverse da quelle secondo l'ordine d'Adamo, dato che si tratta delle stesse relazioni in Dio. Come vi è infinita distanza tra l'essere di Dio e l'essere creato tale è la distanza tra le relazioni nella famiglia di Adamo e quelle nella famiglia di Gesù Cristo. Vi dicevo anche che chiamiamo Dio nostro Padre e Gesù Cristo «*nostro fratello*» non a mo' di comparazione, ma in un senso più adeguato di quanto convenga ad un padre in una famiglia terrestre. Nella famiglia terrestre i figli prendono parte alla stessa eredità; in quella di Dio noi partecipiamo della stessa sostanza di Dio. In forza di questo le relazioni che vengono a stabilirsi assumono una forza e una incisività che solo in senso analogico si trovano tra gli esseri creati. Vi ho anche spiegato come questa paternità, in cui partecipiamo non dell'essere umano, ma di quello divino, ci renda suoi ministri. Io sono ministro di questa paternità. Per voi sono padre non in quanto vi ho dato una natura corruttibile, una esistenza corporale, ma la stessa natura del Figlio di Dio. Voi siete fratelli in Gesù Cristo; ma questo non in forza della stessa origine terrena, ma forza della partecipazione della stessa natura del Figlio di Dio. Voi siete in Lui o piuttosto è Lui che vive in voi. Infatti è il Padre che estende fino a voi il mistero della generazione del Figlio. Questo fa sì che voi siate fratelli in Gesù Cristo. Quando nella recita del Pater diciamo: «*Padre nostro, che sei nei cieli*», questo «*nostro*» lo dobbiamo intendere nel senso sopra esposto. Generalmente lo si interpreta al plurale, dato che con tale figliazione si intendono i molti. Ma lo si può assumere anche con altro significato: nostro Padre, cioè vostro, Gesù Cristo e mio. È Padre nostro e mio. Siamo, o Gesù, fratelli, perché voi mi avete associato, io povera creatura, alla vostra figliazione divina. È Padre vostro, ma anche mio. Da ciò potete facilmente capire quale specie di relazioni una simile fraternità sviluppa in noi. Dobbiamo amarci come i Santi in Cielo.

Dobbiamo amarci con lo stesso amore che abbiamo per Gesù Cristo, dato che questi vive in ciascuno di noi. Quella carità che unisce il Padre al Figlio deve essere la stessa che ci unisce tra noi, cioè lo Spirito Santo. Lo stesso Spirito Santo effuso nei nostri cuori.

Quindi nulla di umano vi deve essere in questa santa unione!

Se, prima di diventare fratelli in Gesù Cristo, abbiamo potuto godere di una qualche attrazione umana gli uni per gli altri, scrive San Paolo, ora non più. Se una qualche simpatia naturale è entrata nel nostro amore secondo l'ordine di Adamo, ora deve essere lasciata cadere, e dobbiamo amarci solo perché Gesù è in noi. Questo sarà possibile solo in Cielo; quaggiù queste sante relazioni sono contrastate. La vecchia natura avanza continuamente le sue pretese; anche se destinata a morire, Dio gli concede ancora del tempo. Rivendica pretese una volta legittime, ma ora viziate. «*Unde lites inter vos? Unde belligeratis*»? Da dove le guerre? Da dove? Dalle vostre bramosie. Orsù!

Allontaniamo dal nostro cuore gelosie ed invidie. A cosa possiamo paragonare il nostro cuore? Ad un recipiente ricolmo di liquido. Che genere di liquido? Il latte. Il latte è una sostanza che può alterarsi. Degli empì infatti si dice che il loro cuore è come latte avariato. Una minima quantità di aceto è sufficiente per rendere il latte acido. Nel nostro cuore non ci deve essere dell'aceto. Ma il puro latte della carità divina!

Se vogliamo amarci come i Santi in Cielo e come Gesù ci ama, dobbiamo ripetere con Gesù: «*Signore, voi in me ed io in voi*». È con la santa comunione che un tale cambiamento è possibile. Questa è il centro, il perno di questa mutua trasformazione. Voi mi correggerete affermando che è nel Battesimo; è vero. L'Eucaristia e il Battesimo sono un solo ed unico mistero; poiché ciò che viene concesso nel Battesimo in potenza, è dato in atto nella Santa Comunione. Come la potenza è per l'atto, così il Battesimo per l'Eucaristia. Dobbiamo essere quindi Gesù Cristo. Il suo modo di pensare deve essere il nostro, nostri i suoi desideri, nostri i suoi atteggiamenti. Se questo vale per i cristiani a maggior ragione vale per la vita religiosa. Ciò che è dato in germe nella vita secolare si sviluppa pienamente in quella religiosa. Questo il motivo per cui tra la vita secolare e quella religiosa viene a costituirsi una grande differenza.

I religiosi sono più vicini al paradiso, ma solo a condizione che siano religiosi autentici e non dei secolari. Si dà il caso che qualche religioso viva da secolare, come anche quello di autentici religiosi in spirito tra coloro che vivono nel mondo; dobbiamo essere religiosi autentici; per questo lasciamo che Gesù regni e domini in noi. Nel caso che l'amor proprio faccia capolino dobbiamo distruggerlo, poiché è il nemico di Dio.

Solo allora nelle relazioni tra il Padre e il Figlio, e del Figlio verso il Padre, l'amore paterno discende dal Padre nel Figlio e l'amore filiale sale dal Figlio verso il Padre, e senza variazione, verso coloro che lo rappresentano su questa terra. Il Superiore partecipa della paternità divina. In me c'è in qualche modo un riflesso della paternità divina; e nel vostro amore verso di me qualcosa di simile a quello che nutrite verso Dio Padre. Prendo anche atto, con ammirazione, che anche voi vi amate di vero amore, che vi amate gli uni gli altri dello stesso amore che nutrite verso Gesù, vostro fratello, che dimora in voi.

Chi è la madre in questa famiglia? La madre è Maria. È Gesù che sulla croce ce l'ha formalmente donata: «*Ecco vostro figlio*». Quale figlio? Io stesso, dice Gesù. Ma come? Indicate Giovanni. Sono io stesso che vivo in loro; sono vostri figli perché io sono in loro e sono uno con me. Da quel momento Maria ci prende sulle sue materne ginocchia, accanto al figlio suo Gesù, così bello, così meraviglioso, la maestà di Dio in persona, e noi lì storpi,

deformati, sporchi perché ci vede figli nella figliazione divina, nel suo Figlio Gesù. Stende fino a noi la sua maternità divina, come Dio il Padre la sua divina paternità. Pertanto anche noi la dobbiamo avere per madre ed amarla come il suo divin Figlio l'amava.

Queste le divine relazioni che esistono all'interno della famiglia di Dio. Tutto questo se si addice a dei cristiani ancor più a dei religiosi, poiché è a loro che questo mistero viene attribuito in modo più autentico. Dobbiamo ringraziare Dio e rendercene degni nella perfetta fedeltà ai tre voti, soprattutto quello di obbedienza.

III

Questo il grande mistero della vita cristiana che raggiunge la sua perfezione in quella religiosa. Questo il mistero dell'unione intima, stretta, naturale, che nella nuova creazione, si instaura tra noi e Gesù. Questi è in noi. È il Padre che ce lo dona, che lo genera in noi ed è nello Spirito Santo a noi donato che l'unione raggiunge la sua perfezione. Lo Spirito Santo altro non è che l'amore tra Dio Padre e il Figlio, tra il Figlio e il Padre, tra il Padre e noi nel Figlio, tra il Figlio e noi, tra noi e il Figlio e quindi tra noi stessi. Una stessa e medesima carità è in tutte queste relazioni. Si parla di un duplice precetto della carità: quella verso Dio e verso il prossimo; ma se si bada alla sostanza si tratta dello stesso ardore, dello stesso amore per cui si ama Dio e il prossimo.

Quali effetti produce in noi una tale unione? Nostro Signore paragona la vita tra noi e Lui alla linfa vitale che dal tronco in cui si trova passa ai tralci; e aggiunge: «*Manete in me; sicut palmes non potest ferre fructum a semetipso nisi manserit in vite, sic nec vos nisi in me manseritis*»? Nulla potete senza di me. Porterete frutto solo se rimarrete in me. «*Non siete stati voi a scegliere me, ma io voi*». Sono stato io a chiamarvi alla vita cristiana e alla perfezione della vita cristiana. «*Elegi vos et posui vos ut eatis et fructum afferatis et fructus vester maneat*». Guai al tralcio che non porta frutto.

Spesso ci si imbatte in tralci rigogliosi, verdeggianti e fecondi che poi seccano e diventano sterili. Non passando più la linfa dal tronco ai tralci, questi perdono lentamente il loro vigore per poi morire. Perché? Perché non sono rimasti attaccati al tronco. Questa la caratteristica di qualunque decadenza.

Come rimanere in Cristo? Spesso sentite dire, ed è vero, che caratteristica della vita religiosa è l'obbedienza. Perché? Perché obbedire vuol dire amare; è per l'obbedienza che l'attività di Gesù passa in noi e da noi nel nostro operare. Ciò che vien fatto obbedendo, non siamo noi a compierlo, ma Gesù. Questo il motivo per cui i santi davano molto risalto all'obbedienza. Preferirei morire piuttosto che non ubbidire. Un'azione non convalidata né soprannaturalizzata dall'obbedienza, è un'azione che dipende unicamente da noi, non da Gesù; è opera nostra ed iniziativa nostra. Guai a quel religioso che non ama l'obbedienza, che fa solo ciò che a lui piace! Le sue opere sono sterili. I santi non si comportano in questo modo: anche le azioni più insignificanti erano fatte per obbedienza. Un grande santo, di cui non ricordo il nome, diceva: «*O morire o obbedire*»; se voglio essere vivo, non mi resta

che obbedire. Quindi solo attraverso l'obbedienza la linfa della volontà divina passa nelle nostre azioni. Quando restringiamo, quando atrofizziamo questi canali, noi non facciamo che diminuire la vita di Gesù in noi.

Questo il motivo per cui l'obbedire non è tanto una legge, ma il mistero stesso dell'unione dell'anima con Gesù, è il mistero della vita di Gesù che diventa agire nell'anima. Queste le parole di Gesù: «*Si praecepta mea servaveris, manebit in dilectione mea, sicut et ego Patris mei praecepta servavi et maneo in ejus dilectione*». Se farete quel che vi comando rimarrete nel mio amore. Per rimanere nel suo amore dobbiamo fare la sua volontà.

Ecco perché dobbiamo tanto tenere all'obbedienza! Quello che noi facciamo obbedendo è lo stesso Gesù Cristo a compierlo in noi; quando invece operiamo per nostro tornaconto, non è più Gesù che opera e le nostre azioni sono sterili. Abbiate una grande stima per l'obbedienza, perché è la vita di Gesù in voi. Quel Gesù a cui siete incorporati in forza del Battesimo e dell'Eucaristia, desidera comunicarvi la sua vita e il canale di cui si serve per comunicarla è l'obbedienza. Non obbedire vuol dire atrofizzare la vita di Gesù in noi. Siamo responsabili di fronte a questa grazia; Gesù ci chiederà conto del perché non è potuto crescere e vivere in noi. Veramente grande è la responsabilità di quell'anima che, accostandosi ogni giorno alla comunione, rimane tiepida e languida! L'intorpidirsi dell'obbedienza porta all'intorpidimento dell'amore.

Perché Gesù viva in noi, bisogna che regni in noi, è necessario che facciamo solo la sua volontà.

È necessario combattere fino a ripotare vittoria; senza dubbio ci saranno cedimenti passeggeri; importante non acconsentire mai all'allontanamento di Gesù da noi. A questo punto potete ben rendervi conto del perché di tanta severità da parte di qualche dottore, in particolare di S. Alfonso de Liguori, riguardo ai religiosi infedeli.

«Quando un religioso mi chiede di uscire dall'ordine, glielo concedo; ma così facendo so di consegnargli un passaporto per l'inferno». Non sono parole mie, ma di S. Alfonso, il dottore più preciso e moderato in teologia morale. Cosa facile da spiegarsi. Basta pensare all'ingiuria che facciamo nei confronti di Dio, allorquando dopo avergli donato tutto, ci riprendiamo il dono fatto, lasciandogliene solo una parte. Quando dopo aver fatto il voto di essere perfetti, non vogliamo più esserlo. Una volta scelta la perfezione non ci si può più accontentare della mediocrità, come non ci si può più accontentare dello stato naturale una volta che Dio ci ha elevati allo stato soprannaturale.

Questo sosteneva Jules Simon: «*Oh! il soprannaturale è certamente bello, ma mi accontento dell'ordine naturale!*»! No, no; avendoci Dio elevato all'ordine soprannaturale, non abbiamo il diritto di rimanere in quello naturale. Avendoci Dio pertanto chiamati alla perfezione, non possiamo accontentarci dello stato imperfetto.

Dobbiamo ringraziare Dio della grazia concessaci, ma anche prendere coscienza della responsabilità che ne deriva. Per essere infedeli non è necessario rinunciare alla scelta religiosa, basta edulcorare l'obbedienza. Oh! facciamo sì che la nostra obbedienza sia continua e perfetta! Per noi è facile. Dobbiamo solo obbedire ai Superiori e alla Regola.

Saprete di avere la vita di Gesù in voi nella misura in cui nulla farete senza il sigillo dell'obbedienza, come anche che sarete fedeli obbedienti se indifferenti di fronte alla diversità delle obbedienze a voi richieste e se con gioia accetterete il rifiuto per un permesso da voi espresso.

A tanto dobbiamo arrivare. È il compito di tutta una vita. Oh! beati noi se un giorno potremo dire a Gesù: *«ho obbedito, ho fatto la tua volontà, sono rimasto nel vostro amore»*. La dottrina sopra esposta, la vostra unione con Gesù Cristo, che sta a fondamento delle relazioni di Dio in noi e di noi in Dio, mette in risalto lo stretto legame con il mistero della pratica della vita religiosa vissuta nell'obbedienza.

IV

«Manete in me, et ego in vobis». – rimanete in me ed io in voi, perché possa operare in voi. L'unione tra la nostra volontà e quella di Gesù altro non è che l'amore.

Ora l'amore si identifica con la volontà. Dobbiamo far sì che la volontà di Gesù sia la nostra. La volontà di Gesù diventa la nostra amando, è l'amore infatti che fa sì che la volontà di Gesù e la nostra sia una sola volontà. In questo consiste il grande mistero dell'obbedienza. In questo modo l'obbedienza non si identifica con la legge e con la regola, ma con l'oggetto del nostro amore. Solo l'amore ci unisce a Dio e l'amore è la volontà. Ma è nell'obbedire che facciamo la volontà di Dio. Sia pertanto il nostro obbedire un perenne atto d'amore! L'amore sia nello stesso tempo la molla e la gioia del nostro obbedire!

L'obbedire deve fare i conti con la natura. Per fare la volontà di Dio, per uniformare la nostra volontà alla sua, dobbiamo rinunciare a noi stessi. Immoliamoci per amore, recidiamo quelle forti fibre che ancora ci legano alla nostra volontà, brandiamo la spada per eliminare quanto ancora fa resistenza al perfetto regno di Gesù in noi. O obbedire, o amare o morire. Solo allora potremo coerentemente recitare la preghiera di Gesù: «Padre nostro che sei nei cieli». Padre nostro: un unico Padre tra Gesù e noi. «Sia fatta la tua volontà». Dobbiamo recitare questo con grande enfasi.

Questo mistero d'amore, questa unione di cui abbiamo parlato ha il suo fondamento nell'obbedienza. La nostra gioia sia nell'obbedire. Quando andiamo in cerca di obbedienze gradevoli, quando ci mettiamo a discutere se una cosa ci piaccia o meno, cadiamo nella malinconia e nella tristezza, nulla vi è di più triste di un religioso che si metta a disquisire se una certa obbedienza sia più o meno gradevole. Dio vuole che si doni con gioia, cioè con amore e l'amore sta nell'obbedire. Se obbediamo, amiamo; tutto il resto ci deve lasciare nell'indifferenza. Oppure come dice il martire S. Ignazio: i tormenti dell'inferno cadano su di noi. Anche se siamo in balia delle persecuzioni, anche se la nostra reputazione viene infangata con la calunnia, dobbiamo essere beati, perché è per noi l'ultima beatitudine: *«Beati voi quando si dirà ogni sorta di male contro di voi»*.

Solo allora potremo dire di amare Dio. Ah! Quando l'ubbidire ci risulta facile, quando è secondo il nostro gusto rischiamo di cadere nell'illusione e di seguire il nostro

personale interesse; mentre quando è a noi contrario, umiliante siamo sicuri di stare nel vero amore di Dio. Questa la meta che dobbiamo raggiungere. L'amore di Dio deve regnare nei nostri cuori. Esaminiamoci in continuazioni, chiediamogli se quanto stiamo facendo è a Lui gradito, il nostro sguardo si specchi sempre nel suo sguardo. In questo consiste il mistero della vita cristiana e della vita religiosa. Si può riassumere nell'obbedire dei santi, nell'obbedienza praticata per amore⁵³.

LO STATO CLERICALE E GLI ORDINI MINORI⁵⁴

1°- La Tonsura – Oggi, dato che l'ordinazione si avvicina, voglio parlarvi degli Ordini; sarà interessante sia per coloro che non li hanno ancora ricevuti sia per noi che li abbiamo già ricevuti, poiché ci richiamerà alla mente le grazie e i doni di Dio.

Cari ragazzi, la tonsura che vi apprestate a ricevere non è un Ordine, ma la professione religiosa del chierico... tutti i chierici sono invitati alla vita religiosa, e vi rispondono nel giorno in cui ricevono la tonsura, infatti come per i laici la vita religiosa è la perfezione del battesimo, così per i chierici è la perfezione della loro chiamata al clericato. Vengono loro tagliati capelli per indicare che devono rinunciare alle cose superflue del mondo ed abbracciare lo spirito di povertà. Sembra che sia Nostro Signore che la Chiesa, dopo di Lui, abbiano voluto inculcare nei chierici la povertà; gli Apostoli rinunciarono a tutto: "*Ecce nos reliquimus omnia*" e coloro quindi che vogliono abbracciare il loro stesso tenore di vita, devono, dietro il loro esempio, rinunciare a tutte le cose superflue della terra.

Il chierico, mentre gli vengono tagliati i capelli, dice insieme al vescovo: "*Dominus pars hæreditatis meæ et calicis mei, tu es qui restitues hæreditatem meam mihi*". Le recita insieme al vescovo perché sta pronunciando la sua professione religiosa.

Che queste parole stiano a significare la professione religiosa lo dimostra il fatto che San Filippo Neri le ha adottate come formula religiosa per i religiosi da lui fondati. Il chierico dichiara che rinuncia a tutto, e che Dio è l'unica sua eredità: "voi, mio Dio, mi restituite i beni a cui rinuncio, me ne darete la ricompensa, mi concederete, in cambio, i beni eterni".

Quindi il chierico indossa una veste bianca di lino. Il lino è la veste della Chiesa. Nell'Apocalisse leggiamo che è stata rivestita con un purissimo lino. Questa veste bianca i fedeli la ricevono al battesimo, i chierici la ricevono di nuovo il giorno della loro ordinazione; i Canonici Regolari la indossano sempre. Da questo momento il chierico entra a far parte del foro ecclesiastico; il secolo non ha più potere su di lui, anche le empie leggi che obbligano i chierici al servizio militare sono un affronto al diritto divino, alle immunità ecclesiastiche.

⁵³ Dom Gréa. *Saint Antoine, 10 novembre 1894.*

⁵⁴ cf la *Voix du Père pp. 104-112*

Questo quanto alla tonsura. Ricevendola rivivrete gli stessi sentimenti provati nel giorno della vostra vestizione; si tratta della stessa cerimonia, ma in modo più solenne e nobile, perché è con il vescovo. Rinunciate al mondo per essere autentici chierici regolari.

Infatti tra il clericato e lo stato religioso esistono relazioni molto profonde. Il clericato rimanda allo stato religioso. Nostro Signore, sommo ed unico sacerdote, ha voluto perpetuarsi nei suoi preti e nei suoi chierici che sono i magistrati del popolo cristiano, incaricati di portare Gesù Cristo ai fedeli. Da ciò ne consegue per chi riceve gli ordini si obbliga alla santità. Gli Ordini in quanto tali non santificano, ma esigono la santità; per riceverli bisogna essere santi; certamente Dio con i suoi doni concede sempre grazie particolari che ci sono di aiuto nell'adempimento delle funzioni alle quali siamo stati chiamati, ma nonostante ciò per ricevere gli Ordini bisogna essere santi.

In forza degli Ordini dobbiamo presentarci a Dio per offrirgli le preghiere, i sacrifici, i ringraziamenti degli uomini, per far ricadere su di loro le benedizioni e le grazie di Dio. Una simile vocazione richiede la santità. Se ci indigniamo e ci ribelliamo quando vediamo che personaggi incapaci ricoprono cariche pubbliche, a maggior ragione dobbiamo essere indignati di fronte ad un prete che ricoprendo funzioni sante non è santo. Ora se il sacerdozio richiede la santità; il professare la santità si identifica con lo stato religioso. Lo stato religioso ha avuto inizio con gli Apostoli e i loro successori lo hanno fatto proprio per molti secoli. Se con il passar del tempo si è andato affievolendo all'interno della Chiesa, questa tuttavia lo esige da coloro che nella santa gerarchia occupano i gradi più alti; per questo già dal suddiaconato esige la castità; mentre ai preti chiede una certa obbedienza al vescovo, una certa povertà vietando loro il lusso, e chiede loro inoltre alcuni obblighi di vita religiosa come la recita del breviario, una uniformità nel vestire, una regola di vita; vieta loro cose permesse ai laici man mano che avanzano negli ordini. Ci sono dei cedimenti; in Oriente al ministro dell'altare non è più chiesta la castità; in America non si indossa l'abito clericale; non si tratta di una buona cosa, meglio sarebbe migliorare piuttosto che peggiorare. La Chiesa desidera che tutti i suoi ministri abbraccino la perfezione evangelica. Tutti gli antichi canoni chiedono ai chierici questa perfezione poiché è propria di chi esercita funzioni clericali; in termini filosofici: è l'ordine stesso che la richiede.

Parliamo quindi dei santi ordini che state per ricevere. Non vi parlo del sacerdozio perché in questa ordinazione si tratta solo di ministri. Ci sono due ordini: il sacerdozio e il ministero a questo aggiunto. Cominciamo dall'esaminare il ministero e se volete proprio dall'ultimo grado.

Venite introdotti al clericato con il taglio dei capelli e con l'indossare la cotta. I Canonici regolari sono chierici per essenza. Sono chiamati alla perfezione in quanto chierici; vivono la vita religiosa non tanto per una esigenza personale, ma per il servire la chiesa. Non si tratta di un Ordine particolare, ma gerarchico, che fa parte della gerarchia. Non mi soffermo sul significato della cotta, di questo ve ne ho già parlato abbastanza. Il clericato non è un ordine, ma uno stato proprio di coloro che fanno parte della gerarchia. In passato non si entrava a far parte della gerarchia se non ricevendo nello stesso tempo un Ordine. Oggi tra la tonsura e gli Ordini minori, che sono ricevuti tutti insieme, trascorre un

ampio lasso di tempo. Non si ha più il vero senso delle cose, tanto che negli Ordini vengo-
no visti come un passo avanti degli anni in seminario.

Questo a maggior ragione lo si riscontra tra la gente. Nel mio paese per designare
gli Ordini si fa uso di particolari espressioni. Per dire che si indossa la tonaca, si dice che
uno è “*habillé*”, per uno che ha ricevuto gli Ordini minori si usa dire “*minoré*”, per uno che
ha ricevuto il suddiaconato si usa dire “*est lié*”, perché il suddiacono non può più sposarsi
ed è tenuto all’obbligo della recita del breviario; per uno che è prete si dice “on à la messe”.
Questo il modo con cui nel mio paese vengono chiamati gli Ordini. Quanto al diaconato,
neppure se ne conosce l’esistenza...

Un tempo insieme alla tonsura veniva sempre unito un Ordine; non si poteva essere
chierico senza un Ordine, come non si può essere ufficiale senza avere dei gradi.

Gli Ordini minori sono semplicemente un frazionamento dell’antico Ordine del
diaconato. Istituito il diaconato, lo Spirito Santo ha istituito tutti gli Ordini minori. Ci
sono dei teologi che ritengono che ricevendo questi Ordini minori, non si riceve il sacra-
mento dell’Ordine; ritengo tale opinione falsa, poiché la Chiesa aveva ben diritto di istitu-
arli, desumendoli dal tesoro del diaconato⁵⁵.

2°- L’Ostiariato – Il primo degli ordini minori: l’ostiariato. Da notare che ad ogni
Ordine è concessa una grazia particolare. L’ostiaro riceve le chiavi, chiude le porte e
suona le campane. Si tratta di doni senza ripensamento, che non vengono persi con il
progredire nella gerarchia; sono sempre rimasto edificato nel vedere preti che suonavano
le campane, che puliscono la chiesa, ecc... questo perché, così facendo, esercitano il loro
Ordine di Ostiariato, che conservano per sempre. Avendo le chiavi, è responsabile di tutto
quello che è sotto chiave: le cose sante, i vasi sacri e soprattutto ciò che vi è di più sacro: la
custodia dell’Eucaristia; spetta all’Ostiario tenere le chiavi del tabernacolo e della Chiesa;
spetta a lui aprire e chiudere le porte e per conseguenza escludere gli infedeli e accogliere
i fedeli. Spetta a lui suonare le campane. All’ordinazione, invece di suonare un semplice
campanello, dovrebbe prendere la corda delle campane della chiesa.

Qual è il significato di tutto ciò? Le chiavi stanno a significare la fedeltà con cui
deve custodire il tempio, soprattutto quel tempio che è la sua anima, l’accortezza nel non
scandalizzare i fedeli e conservare in se stesso la grazie di Dio.

Lo stare a guardia della porta sta a significare il discernimento degli spiriti. La cam-
pane il discernimento dei tempi, poiché le campane scandiscono il tempo della gioia e del
ringraziamento, il tempo della penitenza e della tristezza, il tempo della lotta e della pace.

Che sublimità in questo Ordine! Un tempo si nutriva un grande rispetto per le cam-
pane. A Metz, durante la veglia di Natale, il gran custode del capitolo, si recava al campa-
nile con i suoi “*adjutores*” in abito da coro; e, dopo il canto dell’antifona “*Hodie Christus
natus est*”, suonava per primo il campanone mentre gli altri continuavano dopo di lui. È
veramente una gran tristezza vedere che ora le campane vengono affidate a gente comune,

⁵⁵ *Saint Antoine, 17 settembre 1893.*

e anche a degli ubriachi. Nulla di strano quindi se il governo ha pensato bene laicizzarle e concedere al sindaco di ogni comune il diritto di servirsene per momenti di gioia profana. Se le campane fossero state considerate con il dovuto rispetto che meritano (poiché sono vasi sacri), se le avesse suonate solo un chierico con cotta, gli empi si sarebbero ben guardati dall'accaparrarsene l'uso; sarebbero state trattate con quel rispetto che spetta alle cose sante. Spetta a noi ripristinare l'antica tradizione. Una volta che saremo in parrocchia pensiamo a tutto questo.

L'ordine dell'Ostiariato racchiude tre funzioni alle quali corrispondono tre grazie, dato che ciò che avviene nel tempio visibile, altro non è che un riflesso, una riproduzione sensibile di quello che avviene nel tempio dell'anima, tempio invisibile che si costruisce in modo invisibile nell'arco del tempo e che sarà, un giorno, manifesto negli splendori eterni. Queste le tre funzioni: le chiavi: il potere di aprire e chiudere; le campane: il potere di convocare l'assemblea e l'incarico di sorvegliare.

In qualità di custode gli vengono consegnate le chiavi. Spetta a lui convocare i fedeli, aprire a coloro che sono degni di appartenere alla chiesa e chiudere ai non degni, agli scomunicati, di custodire il tesoro della chiesa, i vasi sacri e Colui che santifica i vasi, Colui rende santo e divino l'altare.

A queste tre funzioni corrispondono tre grazie: al potere delle chiavi il discernimento degli spiriti "*ut aperiatur Christo et claudatur diabolo*". Il Cuore è una porta che dipende dal libero arbitrio, la si può aprire o chiudere, ci sono dei cuori la cui porta rimane sempre aperta, queste sono le anime distratte; vi può entrare di tutto, anche il bene, ma poiché a Gesù non piace la confusione, il demonio vi si intrufola; chiudete al diavolo e aprite a Cristo. Il discernimento degli spiriti è senza dubbio una grande grazia.

Gli spiriti delle tenebre si presentano sempre sotto vesti differenti; mai offrono con chiarezza quanto di orribile e di rivoltoso si nasconde nel peccato; alle anime grossolane presenta l'attrattiva del piacere, ad altre quella del bene; spingeva i solitari dell'Egitto a compiere austerità spaventose che li portavano all'impotenza e alla depressione. Quindi, chiudete al diavolo e aprite a Cristo anche se si dovesse presentare sotto l'aspetto dell'impotenza e della tristezza. Ogni tanto fa sentire alle anime il suo peso come sulle spalle di San Crisostomo. In ultima analisi, nonostante tutto ciò, apriamogli e volentieri accettiamo e abbracciamo la croce dalla quale pende Gesù.

Per il religioso il discernimento degli spiriti è cosa oltremodo facile; non ha che lasciarsi guidare. Quando un religioso presta ascolto ai suggerimenti da persone che li spingono verso mete diverse da quelle dei superiori e ad autodeterminarsi, può essere certo che è il demonio a parlargli, potete esserne certi. Eva aveva ricevuto da Dio orientamenti chiari "*se mangerete frutti di quell'albero morirete*"; ma nonostante ciò presta ascolto al demonio; così si comporta anche il religioso ogni volta che presta fede a delle regole di comportamento che non hanno la garanzia dell'obbedienza.

La prima grazia è quindi il discernimento degli spiriti, la seconda: il discernimento dei tempi: "*Tempus lactandi et tempus flendi, tempus solvendi et tempus dissolvendi*", infine la terza grazia che l'Ordine dell'ostiariato conferisce è la fedeltà nella custodia del

tesoro della grazia: Gesù Cristo che viene a farvi visita nella Santa Eucarestia, lo Spirito Santo. Rimanete fedeli alle grazie che Dio vi concede, non trascuratele, non distraetevi.

Questo quanto all'Ordine dell'ostariato. Veramente cosa sublime e nobile in riferimento al mistero e alla grazia. Ricordiamoci di queste grazie, noi che siamo preti, diaconi o suddiaconi, dato che abbiamo ricevuto quest'ordine e che lo conserveremo per l'eternità.

Esaminate quest'Ordine anche nella Vergine Santa, lei che aveva il discernimento degli spiriti. Infatti quando l'angelo la salutò, prima di pronunciare il suo fiat, si interrogò e si chiese chi fosse colui che le parlava in quel modo. Ella possedeva anche il discernimento dei tempi: alle nozze di Cana pur sapendo che l'ora di Nostro Signore non era ancora giunta, tuttavia gli chiese un miracolo; infine la sua fedeltà, fedeltà nel perseverare nella grazia, nella custodia di Gesù e nostra.

Esaminate quest'ordine anche in colui che lo ha istituito: in Gesù, sommo sacerdote, ministro di Dio, riassume in sé sacerdozio e ministero, e lo esercita quando scaccia i venditori dal tempio. Egli è la porta. Ha sulle spalle la chiave di David che apre e nessuno chiude, che chiude e nessuno apre. La chiave altro non è che la croce che apre il cielo agli eletti e lo chiude ai reprobì, la croce che giudicherà i reprobì e li condannerà.

3°- Il Lettorato – Dopo l'ordine dell'ostariato, di cui vi ho parlato ieri, viene l'Ordine del lettorato. Ricordatevi che Dio, che dirige la Chiesa con il suo Santo Spirito, non vieta che a questo Ordine vi possano accedere anche persone in tenera età. Il lettorato era l'Ordine che fin dagli albori della Chiesa veniva dato anche ai ragazzi. Disponiamo di testi in cui si legge che ragazzi di 6 anni erano lettori. Si sceglievano normalmente ragazzi o adulti che avevano appena ricevuto il battesimo. San Martino ricevette l'ordine di esorcista subito dopo il battesimo, e nonostante la sua età e le sue qualità era annoverato tra i giovani ragazzi della scuola dei chierici. Delle volte ci si meraviglia che la Chiesa abbia potuto ammettere agli Ordini ragazzi tanto giovani; non c'è nulla di strano; lo Spirito Santo concede le sue grazie e una maturità corrispondente agli Ordini che uno riceve. La Chiesa sceglieva questi ragazzi per la loro innocenza e perché la maggior parte avevano conservato la purezza del loro battesimo.

Tre cose sono da prendere in considerazione riguardo a questo Ordine: in primo luogo la funzione di leggere; in secondo luogo si legge da un pulpito; terzo, come conseguenza della parola di Dio, il potere di benedire.

La funzione di leggere: il lettore legge la parola di Dio, è vero che ciascuno lo può fare, ma una cosa è leggere la parola di Dio in particolare, altra riceverla da un lettore della Chiesa. Il Lettore è un delegato di Dio, lo strumento di Dio, la bocca di Dio e poiché parla al posto di Dio la sua parola è dotata di una efficacia di cui la parola umana non dispone; per questo è di grande efficacia. Sant'Antonio rinunciò al mondo per darsi alla solitudine dopo aver ascoltato la parola di Dio in Chiesa; lo stesso avvenne per San Francesco d'Assisi. Da questo dobbiamo concludere che il lettore occupa il posto di Dio e che la parola di Dio uscendo dalle sue labbra ha un'efficacia che non ha, quando uno la legge nel proprio ufficio.

Il lettore deve godere di una grande santità e deve controllare le sue labbra. Isaia diceva: “come potrò annunciare, Signore, quello che mi suggerite, poiché impure sono le mie labbra”. Nel mentre un arcangelo preso un carbone ardente, lo accostò alle sue labbra per purificarle. Lungi da noi parole cattive, parole di orgoglio, di vanità e ogni stupido discorso; sono cose indegne sulla bocca consacrata dalla parola di Dio. Può forse una fonte generare, nello stesso tempo, acqua dolce e acqua amara? Così neppure una bocca può pronunciare parole sante e parole sporche.

Il lettore deve stare su un posto elevato, sull’ambone, su una tribuna; un tempo le letture si proclamavano da un luogo nobile; questo sta a significare che il lettore deve godere di un alto grado di virtù; come esteriormente sale i gradini dell’ambone, così interiormente deve progredire nei gradi della virtù. Questo anche il motivo per cui per compiere un tale ufficio venivano scelti dei giovani che avevano conservato l’innocenza del loro battesimo o degli adulti appena battezzati. San Cipriano narra che ha ordinato lettore un uomo che aveva subito il martirio, perché, diceva, è cosa degna che colui che ha confessato la fede davanti ai pagani, predichi la parola di Dio dall’ambone all’assemblea dei fedeli.

Il Lettorato è una vocazione, pertanto è mio desiderio e intento del nostro istituto che tra noi ci siano sempre dei lettori; anche se ora è difficile; dato che noi non siamo in una città episcopale, siamo costretti, per le ordinazioni, di approfittare della presenza di un vescovo esterno che transiti da queste parti; ma non dovete pensare che ricevere gli Ordini tutti in una volta sia un privilegio, soprattutto non servitevi mai di questa parola barbara e indegna di “*minoré*”, non siamo dei “*minoré*”; essere “*minoré*” non è un Ordine, si tratta degli Ordini “*inférieurs*”: ostiariato, lettorato, accolitato, ma non “*minoré*”. È tradizione della Chiesa che i chierici ricevano gli Ordini in tempi diversi.

In ultimo il Lettore benedice il pane e i nuovi frutti: benedire significa compiere qualcosa di soprannaturale per mezzo della parola, benedire è un’azione divina. Ogni parola divina è una benedizione. Dio opera con la parola, la sua parola è efficace: “*Dixit et facta sunt*”.

Nella benedizione possiamo distinguere tre gradi. Innanzitutto quella che viene impartita al lettore, si tratta di una benedizione inferiore. Si tratta di una benedizione per ottenere una grazia sull’uso delle cose senza che passino dallo stato ordinario e profano a quello di cose sacre; si tratta della benedizione della tavola prima dei pasti; il pane che viene benedetto in questo modo non è pane sacro e se lo si getta al cane non si compie una profanazione.

La seconda benedizione è quella sacerdotale, quella che fa sì che le cose dal loro stato profano passino a quello di cose sacre. Quando benedico una fontana, l’acqua di questa fontana rimane profana, ma se benedico l’acqua in Chiesa, questa è sacra, non la si può usare per lavarsi; così anche per il pane; quando è benedetto non è più qualcosa di profano.

In ultimo abbiamo la benedizione nobile e perfetta, l’*eulogia* nel senso più ampio della parola; si tratta di quella benedizione che non solamente fa passare le cose dallo stato ordinario a quello sacro, ma che cambia anche la sostanza delle cose per farle diventare Corpo e Sangue di Nostro Signore: si tratta della consacrazione.

La grandezza di questo Ordine ci deve rendere umili. Da soli siete un nulla, è Dio che opera per mezzo di voi, voi siete solo suoi strumenti; conservatevi umili e comportatevi in modo da essere sempre a Lui graditi⁵⁶.

4°- L'Esorcista – Dopo abbiamo l'ordine dell'esorcista. Con quest'Ordine si riceve il potere di imporre le mani sugli energumeni. Il Pontificale li definisce imperatori spirituali "*imperatores spirituales*"; hanno infatti uno spiccato potere sui demoni; i Giudei rimanevano esterrefatti dinnanzi al potere del Signore sui demoni; l'esorcista con questa ordinazione riceve questo potere; ma il Pontificale lo mette in guardia di una cosa: non permettete che il demonio abbia il potere su di voi; siate accorti e state bene in guardia. Da qui potete rendervi conto quale santità richieda l'essere chierico. Quale vittoria per il demonio il poter prevalere su di un esorcista, il poter mettere in scacco chi aveva la missione di scacciarlo.

L'esorcista viene definito il medico spirituale: "*medicus spiritualis*", questo perché ha il potere di legare il demonio, di scacciarlo. Rassomiglia all'arcangelo Raffaele che legò il demonio nell'Alta Etiopia. L'esorcista può legare il demonio non solo nei cristiani, ma anche nei catecumeni; in quanto esorcisti godiamo di un totale potere su di lui.

5°- L'Accolito – L'Ordine dell'accolito è l'ultimo degli Ordini minori. Qui abbiamo tre cose da mettere in evidenza: spetta, in primis, all'Accolito preparare la materia per il sacrificio, l'acqua che sta a significare il gemito dell'umanità, a cui viene aggiunto il vino che sarà transustanziato nel Sangue di Gesù Cristo; acqua che rappresenta la penitenza e le pie lacrime dei popoli, che verrà mescolata al sacrificio di Gesù Cristo.

Questo è quanto riceve l'accolito. Poi mentre gli viene consegnato un cero, gli viene ingiunto nello stesso tempo di elevarlo per accompagnare il Santissimo Sacramento e il Santo Vangelo, lui stesso deve essere questo cero spirituale per i popoli.

L'accolito riceve anche il ministero dell'incenso; questo ministero è realmente una partecipazione agli Ordini Maggiori poiché il ministero dell'incenso spetta solo al prete e al diacono, e tuttavia passa in virtù di una qualche partecipazione dal diacono all'accolito; il sacerdote dopo aver incensato l'altare, cede l'incensiere al diacono perché incensi i ministri sacri, e a sua volta il diacono lo cede all'accolito che porta a termine l'incensazione. Si deve però evidenziare una differenza: solo il prete incensa le cose sante, mentre le persone sono incensate dai ministri; c'è tuttavia un'eccezione: quando il prete eleva l'Ostia Santa durante la messa; in questo frangente, dato che il diacono e il suddiacono svolgono altri impegni, spetta all'accolito fare l'incensazione.

Cosa sta a significare l'incenso? Nell'Apocalisse leggiamo che un angelo sta diritto presso l'altare, con in mano un incensiere d'oro, per farne che cosa? Prende del fuoco dall'altare e diffonde al di sopra di questo degli effluvi che sono le preghiere dei Santi. Questo è il modello dell'accolito.

⁵⁶ *Saint Antoine 18 settembre 1893*

Come l'angelo prende del fuoco dall'altare, così l'accolito deve accendere l'incensiere del suo cuore con il fuoco dell'altare; mentre tiene al suo esterno un incensiere ben acceso, deve anche al proprio interno avere un incensiere ben acceso. Ma deve stare bene attento a non mescolarvi del fuoco diverso.

Ben sapete come nell'antica legge Dio punì Core, Datan e Abiron, facendoli inghiottire dalla terra, poiché avevano messo nel loro incensiere fuoco diverso. Con questo Dio voleva dimostrare quale alto grado di santità esige dai suoi ministri.

Ora, se per un sacrificio che era solo simbolico Dio inflisse una così chiara e significativa punizione a coloro che avevano trasgredito ai suoi ordini, siatene certi che sarà ancor più geloso quanto alla santità dei suoi ministri per un sacrificio non più simbolico; anche se Dio non punisce in modo così vistoso come un tempo, potete essere certi che i castighi che saranno riservati all'inferno saranno certamente più terrificanti.

Badate, quindi, bene di non mettere fuoco inautentico nel vostro incensiere. Ma in che cosa si identifica questo fuoco diverso? Si tratta del fuoco delle tendenze cattive che deturpano il genuino fuoco dell'anima; si tratta del fuoco dell'ira, dell'orgoglio, della lussuria, della golosità: tutto questo è fuoco inautentico. Non dovete metterlo nel vostro cuore; state bene attenti. Metteteci il fuoco preso dall'altare. Come quei tizzoni ardenti che l'angelo prese dall'altare per purificare le labbra d'Isaia.

Si tratta del fuoco spirituale, di quel fuoco che preso dall'altare deve continuamente bruciare incenso santo; è necessario che il cuore dell'accolito profumi dell'incenso della preghiera perenne che è la preghiera dei Santi. Così sia.

GLI ORDINI SACRI⁵⁷

1°- Il Suddiaconato – Cari ragazzi, dobbiamo ora parlare del suddiaconato. Quali sono le funzioni del suddiacono? Ne troverete tre. Qui non parlo del canto dell'epistola, che è riservata al suddiacono, poiché l'epistola è una lettura, che anche il lettore ha il potere di leggere, e nella Chiesa latina perfino il lettore può leggere il vangelo. In Oriente invece spetta solo al vescovo leggere il vangelo. Nella chiesa ambrosiana l'epistola viene letta da un diacono. Si tratta di cerimoniali diversi dovuti alla diversità di luoghi, ma non all'Ordine.

Come prima funzione il suddiacono ha il compito di occuparsi degli oggetti dell'altare; infatti secondo il pontificale spetta a lui lavare la palla e il corporale, di ben evidenziare la tovaglia dell'altare dal corporale, questo perché, un tempo, durante la comunione dei preti concelebranti, veniva steso sull'altare un corporale della stessa ampiezza della tovaglia, nel quale poi venivano avvolte le sacre specie; il vescovo quindi faceva presente al suddiacono che distinguesse tra la tovaglia e il corporale poiché questo aveva un carattere e una consacrazione più nobile della tovaglia. Data questa funzione, il suddiacono

⁵⁷ Cf *La Voix du Père* p. 113-119

deve imitare la Santa Vergine e gli angeli; deve richiamare alla propria memoria con quale delicatezza la Santa Vergine operasse a Betlemme, con quanta cura avvolgesse Gesù nei panni “*pannis eum involvit*”, come recita il Vangelo; deve anche aver chiaro con quanta accuratezza gli angeli alla resurrezione di Nostro Signore, ripiegarono il lenzuolo in cui era stato avvolto Gesù mentre veniva posto nella tomba, come viene evidenziato nel Vangelo.

La seconda funzione del suddiacono è quella di versare un po' d'acqua nel calice.

Qual è il significato di quest'acqua? San Cipriano ce ne spiega il mistero; sta a significare l'immolazione del popolo cristiano in unione al Santo Sacrificio di Nostro Signore; è l'acqua della penitenza, le lacrime dell'umanità che vengono unite al santo Sacrificio. Prendiamo in considerazione cosa viene portato all'altare: prima di tutto il pane, l'alimento che venne offerto ad Adamo dopo la caduta; poi il vino, che venne dato al genere umano dopo il diluvio; in fine l'acqua, l'acqua del diluvio. Questo ciò che viene portato all'altare. E come, secondo i Padri, l'acqua e il sangue sgorgarono dal costato di Nostro Signore mentre era sulla croce, così nel sacrificio incruento della messa, l'acqua e il sangue devono venir mescolati; questo il motivo per cui il suddiacono porta l'acqua che sta a significare il popolo.

C'è anche una terza funzione del suddiacono quella di essere preposto alla lode divina; la schola cantorum era in parte composta da suddiaconi e il maestro del coro nelle sue prerogative funge da suddiacono. Questo il motivo per cui, dato che il suddiacono canta in nome del popolo, spetti anche a lui portare al Sacro Sacrificio quanto si riferisce al popolo. Tanto che nella Chiesa romana spettava al maestro del coro, in quanto primo tra i suddiaconi, versare l'acqua nel calice. È facile rendersi conto quanto le funzioni del suddiacono siano angeliche: dirigere il canto, presiedere al canto come gli angeli superiori presiedono in cielo al canto dei diversi cori angelici.

Non prendo qui in considerazione quelli che sono gli obblighi del suddiacono: il celibato, la castità perpetua; non insisto su questo in quanto tutto ciò non riguarda l'Ordine in se stesso considerato, ma l'alta santità spettante all'Ordine. Quanto a noi, cari figli, dato che già abbiamo il voto di castità, questo ci deve ricordare quanto grande sia la santità che la Chiesa esige dai suoi ministri⁵⁸.

2°- L'Ordine del Diaconato – Al primo posto tra gli Ordini precedentemente presi in esame abbiamo il Diaconato. Come già vi avevo detto in precedenza il diaconato ingloba tutti gli altri, in quanto tutti gli altri ne sono un'emanazione, una partecipazione.

Quali sono le funzioni del diacono? O meglio cosa è il diaconato? È “*amicus sponsi qui stat et audit et gaudio gaudet propter vocem sponsi*”, è l'amico dello sposo che sta in piedi, che ascolta e che gioisce alla voce dello sposo. Non è il diacono ad offrire il sacrificio, che compie il sacrificio, in quanto è Gesù che si offre in sacrificio per mezzo del prete, che parla al popolo; il diacono è il testimone dei misteri; sta in piedi accanto al prete “*amicus sponsi qui stat*”; tanto che il diacono un tempo non disponeva di un seggio nell'as-

⁵⁸ Saint Antoine, 19 dicembre 1895.

semblea, i seggi erano riservati ai preti; il diacono sta in piedi, i suoi occhi contemplanò i misteri e le sue orecchie ascoltano le sante parole della consacrazione. Gli avi lo definivano “*l’occhio del prete e la mano del prete*”. Con questo potete rendervi conto della dimensione angelica del suo ministero; come gli angeli, che anche quando svolgono un compito sulla terra, sempre vedono il Padre, così il diacono, anche quando svolge un’attività nella chiesa, è in continua contemplazione dei misteri; il diacono è il ministro sia del vescovo che del prete, e dato che il prete tutto deriva dal vescovo, tutto quello che il prete è lo è anche il vescovo; il diacono è la mano del prete, si presenta ai fedeli in nome del prete, a lui spetta la salvaguardia della chiesa; inoltre, nell’antichità, spettava a lui, in qualità di arcidiacono, prendere informazioni dal popolo per l’elezione di un prete; tal dei tali è degno del sacerdozio? E riferiva al vescovo le informazioni ricevute. Il diacono è anche l’occhio del prete: contempla Dio, lo contempla nei suoi misteri, ma nello stesso tempo conosce le nostre miserie e debolezze; come gli angeli che contemplanò sempre la faccia del Padre e vedendo, nello stesso tempo, le nostre miserie non provano vergogna, così deve comportarsi anche il diacono; il ministero del diacono rassomiglia a quello degli angeli; anche il numero dei diaconi è un numero angelico: sette.

Quali virtù il diacono deve avere? Sentite con quali parole il Pontificale si rivolge ai diaconi: “*Cogitate Beatum Stephanum*”. Guardate al Beato Stefano, abbiate sempre dinnanzi a voi questo modello del vostro Ordine, questo modello scelto dallo stesso San Pietro. Cosa vi vedete? Come ve lo immaginate? “*Plenum gratia et Spiritu Sancto*”, pieno dello Spirito Santo, certo, per questo santo ministero bisogna avere uno spirito di fede, altrimenti si corre un grande pericolo. State ben attenti, cari figli, state bene attenti di non prendere troppo alla leggera i santi misteri. Questo lo dico sia per i miei confratelli preti come anche per i miei confratelli diaconi. State bene attenti. Anticamente quando un vescovo scriveva ad un diacono diceva al mio “*condiaconus*”, volendo con ciò sottolineare che si ricordava che anche lui aveva ricevuto quest’Ordine. Il Pontificale a “*plenum Spiritu Sancto*” aggiunge “*et præcipua castitate*”, pieno di Spirito Santo e dotato di grande castità. Questo il modo per cui il diacono deve distinguersi; come gli angeli anche lui deve godere di una grande castità. Guardate santo Stefano: a causa di questa virtù i suoi persecutori credevano di vedere il viso di un angelo. “*Intuebant faciem ejus tanquam faciem angeli*”. Il diacono deve avere un’anima completamente angelica.

Ma noi che siamo solo fango e miseria lo potremmo mai diventare? Certo che può accadere, in quanto è Dio ad operare un simile miracolo; “*De stercore erigens pauperem*”. Sceglie questo povero, questo povero peccatore, lo tira fuori dal suo letame e ne fa un angelo per grazia. Questo il motivo per cui vi ha chiamato a questo Ordine sublime del diaconato; abbiate sempre davanti a voi come modello il Beato Stefano, “*Cogitate Beatum Stephanum*”. Consideratelo quale angelo da imitare. I suoi stessi nemici non possono fare a meno di vedere in lui questa bellezza angelica; possono certo scagliarsi contro di lui, digrignare i denti contro di lui: “*stridebant dentibus suis contra eum*”, lo uccidono con le pietre, ma non possono nulla contro la sua virtù, non possono fare a meno di vedere in lui un angelo: “*Viderunt faciem ejus tanquam faciem angeli*”.

Cari figli, noi tutti siamo diaconi (qui mi riferisco ai preti e ai diaconi); facciamo sì che anche in noi ci sia questa concordanza tra la virtù angelica e il nostro stato, per non dare adito ai nostri stessi persecutori di equivocare. Questo quanto avevo da dirvi riguardo al diaconato; non prenderò in esame il sacerdozio, dato che ne ho parlato piuttosto diffusamente, e anche perché tratterò ampiamente questo argomento nei nostri incontri dopo l'ordinazione. Vorrei ora, prima di esaminare ciò che fa Nostro Signore nell'ordinazione, aggiungere qualcosa riguardo alla Santissima Vergine, miei cari, modello di ogni uomo, in quanto è strettamente associata al grande mistero della redenzione. Quando offre il suo divin Figlio sull'altare della croce ella adempie le funzioni di sacerdote; è la regina e la madre dei preti, ma anche quelle di diacono quando, stando diritta ai piedi della croce, assiste Gesù nel suo sacrificio; la si può considerare inoltre come colei che reca al mondo la vera luce, in tal caso è la regina e le madre degli accoliti, ma anche regina e madre degli esorcisti vista come colei che schiaccia con il suo piede verginale la testa del serpente; madre e regina dei lettori quando dona al mondo il Verbo di Dio, parola sostanziale del Padre; infine come regina e madre degli ostiari dato che ci apre la porta del cielo, come recitiamo nel piccolo ufficio: "*Cœli recludis cardines*".

In questa ordinazione qual è il ruolo di Dio? Imprime in voi un carattere. Un sacramento altro non è che una scrittura di Dio in noi. Dio nel nostro battesimo ha impresso in noi il sigillo della Santa Trinità, che ha perfezionato e reso definitivo nella nostra confermazione, ed ora ogni volta che si riceve un ordine continua a scrivere nella nostra anima con il suo dito. Se prendete in considerazione le tavole della legge che Dio consegnò a Mosè, altro non erano che pietre sulle quali con il suo dito aveva impresso caratteri ineffabili; e questo avviene anche in voi: nella vostra ordinazione, Dio traccia nella vostra anima caratteri indelebili poiché i doni di Dio sono doni senza ripensamento; sono caratteri impressi da Dio, sono un'iscrizione, come anche un sigillo posto nella vostra anima: i caratteri indelebili del suddiaconato, quello del diaconato, del sacerdozio e anche, lo posso ben affermare, il carattere degli Ordini minori; infatti io sono del parere, come altri teologi, che gli Ordini minori imprimono un carattere, anche se non così sacro come quello degli Ordini maggiori, ma altrettanto indelebile. Questo carattere non lo si può cancellare. Se prendete delle medaglie sulle quali è raffigurata la croce, e le trascinate nel fango, restano sempre medaglie d'oro, la cui effigie non viene cancellata, ma solo calpestata sotto i piedi. Ah! guai a noi se l'iscrizione che Dio ha impresso in noi, la lasciamo nel fango e la calpestiamo sotto i nostri piedi. Nell'inferno, miei cari, ci sono iscrizioni rotte. Come nelle catacombe quando vengono rinvenute iscrizioni rovinate, non del tutto cancellate, si cerca di ricomporre le parti per ricostruirle, così nell'inferno non ci sono iscrizioni cancellate, ma rovinate, iscrizioni che ancora portano il carattere del sacerdozio, del diaconato, del suddiaconato, caratteri rovinati che i demoni ora calpestanto. Oh! cari figli, abbiate massima cura dell'iscrizione che Dio ha impresso in voi, portatela con dignità; fate in modo che sia sempre brillante, che sempre rifletta l'immagine di colui che l'ha impressa nella vostra anima. Non potete neppure immaginare quanto sia cosa nobile il carattere dell'ordinazione. Mai lo si potrà cancellare. Considerate sempre Gesù

in voi: Gesù prete, Gesù diacono, come anche gli obblighi angelici dei vostri Ordini. È a tutto questo a cui dovete pensare.

3°- Il Sacerdozio (*ai religiosi con gli Ordini sacri*) – Questa sera vorrei parlarvi del presbiterato o sacerdozio; è una dottrina che dobbiamo conoscere, la desumerò dalla tradizione e dagli scritti dei santi; nulla di mio vi aggiungerò.

Si possono prendere abbagli riguardo a questa questione; considerandola quasi una carriera da intraprendere. Non così lo consideravano i Santi.

Il sacerdozio in quanto tale non santifica; quindi non lo si deve desiderare per sé; il sacerdozio inoltre è qualcosa di santo e di molto pericoloso.

Iniziamo dall'esaminare il sacerdozio come cosa santa. Cosa è il sacerdozio? Cosa significa essere prete? Esiste un solo sacerdote: Gesù Cristo. Il sacerdote è la specie sacramentale di Gesù Cristo sacerdote, come il pane e il vino sono le specie sacramentali di Gesù Cristo vittima. Il prete è la specie sacramentale di Gesù Cristo sacerdote.

Da ciò deriva che per il prete questo, direttamente, non comporta merito alcuno per il prete, ma solo indirettamente. Quando siamo diventati preti? Con la nostra ordinazione, mi direte: sì e no. Dato che nascendo da Adamo, nasciamo con il peccato originale, che è stato commesso non quando siamo stati messi al mondo, ma in Adamo, per questo siamo stati ordinati sacerdoti quando Dio Padre ha detto al Figlio: "*Tu es sacerdos secundum ordinem Malchisedech*". Pertanto l'ordinazione che riceviamo dalle mani del vescovo altro non è che la concretizzazione nel tempo della nostra ordinazione eterna in Cristo Gesù. Ciò sta a dire come si tratti di una cosa santa, a cui nulla di umano deve essere mescolato. Come il pane e il vino che costituiscono le specie sacramentali della Santa Eucaristia, devono essere di grano molto puro e di vino autentico, così nulla di umano deve trovarsi nel sacerdozio, tutto deve essere genuino, niente vana gloria, nessuna santificazione personale, o altra cosa simile. Il sacerdozio è qualcosa di santo, affatto paragonabile alle professioni del mondo, agli impieghi o gli impegni che svolgiamo. In queste professioni siamo noi i protagonisti, ma non così accade nel sacerdozio. Non aggiungo altro.

Il sacerdozio non è stato istituito di per sé per la santificazione del prete, ma del popolo. Mons. Grandvaud che per molti anni era stato direttore del seminario, mi diceva: se un giovane mi dice: voglio diventare prete per santificarmi, gli rispondo: no; mentre se mi dice: voglio diventare religioso per santificarmi, gli rispondo: sì. Lo stato religioso è di per sé uno stato per la santificazione del religioso; mentre il sacerdozio è uno stato di santificazione acquisita: come l'episcopato è uno stato di perfezione.

Uno diventa religioso per santificarsi, ma si diventa preti per fungere da prete. Il sacerdozio non ha come fine specifico la santificazione del prete, ma è santificante per accidens "ex obliquo", come ogni stato; il matrimonio comporta un aumento di grazia, ma non ci si sposa per ottenere questa grazia di santificazione. Ho conosciuto un tale che ritenendo l'assoluzione un accrescimento della grazia santificante, desiderava riceverla più volte al giorno per ottenere questo aumento di grazia; il Santo Uffizio interpellato a proposito di ciò rispose che nella chiesa non esisteva la consuetudine di confessarsi unicamente per un

aumento di grazia. Infatti, l'assoluzione in quanto tale non apporta un aumento di grazia santificante, in quanto è per la remissione dei peccati. Per un accrescimento della grazia uno deve ricorrere ai mezzi istituiti per questo: la preghiera e i sacramenti. È pura illusione dire: "voglio essere prete per diventare più santo". I santi non hanno mai desiderato il sacerdozio e se uno lo desidera deve essere per spendersi e lavorare per la Chiesa e allora "*bonum opus desiderat*".

Il sacerdozio è uno stato di perfezione acquisita: i seminari sono stati istituiti per formare i giovani e gli studenti nella santità che il sacerdozio richiede, poiché, torno a ripeterlo, il sacerdozio, come l'episcopato sono uno stato di perfezione, e secondo la tradizione il sacerdozio non richiede una perfezione inferiore a quella dell'episcopato: sia l'uno che l'altro implicano uno stato di perfezione acquisita.

Da ciò deriva che non lo si può ambire, anzi i santi ne hanno avuto timore; se lo hanno accettato è solo per obbedienza all'autorità della Chiesa, che nelle comunità è esercitata dai superiori e nella diocesi dal vescovo. Il vescovo può anche imporla ai fedeli, ma non per un capriccio; non la si può volere, per il fatto che non si può desiderare uno stato che implica la santità. I santi ne hanno avuto timore e lo hanno rifiutato, senza che la Chiesa li rimproverasse; anzi non solo non li ha rimproverati, ma li ha lodati perché hanno dato prova, con questo rifiuto, di una corretta nozione del sacerdozio, era infatti la loro umiltà che li portava a ritenere di non poter accettare una funzione così santa.

Il prete deve essere più santo del religioso; e quindi tenuto a professare i consigli evangelici per una maggiore perfezione. Lo stato dei preti secolari è solo tollerabile... "*non est praeceptiva sed permissiva*", questo afferma Bouix, teologo al di sopra di ogni sospetto. Si diventa santi praticando i consigli evangelici, quindi se uno non li pratica con pubblica professione, può farlo nel proprio intimo, come i santi laici, come San Luigi ed altri santi i quali usano di questo mondo come se non ne usassero a pieno; altrimenti non hanno quella perfezione che il sacerdozio richiede. A questo non ci si pensa, si è pronti a sostenere che l'episcopato e lo stato religioso sono stati di perfezione, e non ci si sorprende dinnanzi al fatto che gli Apostoli, dai quali ci deriva il sacerdozio, siano vissuti in uno stato di perfetta povertà e castità. Lo stato religioso lo si sceglie, lo si abbraccia: "*Si vis perfectus esse...*" ma quanto al sacerdozio è la Chiesa a volerlo, ai superiori chiamare; se fosse un singolo a volerlo, badi bene a non presupporre la chiamata: "*Nemo sumat sibi honorem nisi qui vocatur*".

Questa è la differenza che intercorre tra lo stato religioso e il presbiterato. Il presbiterato presuppone la perfezione; con lo stato religioso si tende alla perfezione; questo lo si sceglie, l'altro lo si riceve; questa è la vera dottrina dei concili, dei Padri e della Chiesa. L'uno lo si abbraccia ed è una vocazione rivolta a tutti; l'altro, lo si riceve, e non è una vocazione per tutti.

Soprattutto nelle nazioni dove si abusa dei titoli patrimoniali, in Germania, ci si dimentica di tutto questo. Lo si considera come uno stato, non come una funzione. Anche in Francia il clero secolare condivide più o meno questo modo di considerare le cose, e gli stessi Ordini minori vengono considerati una cerimonia di passaggio per arrivare al sacerdozio.

Ora non mi rimane che parlarvi, domani, dei pericoli del sacerdozio, questo non per spaventarvi, ma perché abbiate una chiara idea di quanto vi aspetta, nel caso in cui veniate chiamati a questa funzione.

“*Revolvite*” pure, tutte le pagine dei concili e dei Padri, ma non troverete nulla di diverso da quanto sopra detto⁵⁹.

4° - I pericoli del sacerdote⁶⁰: Questa sera parleremo dei pericoli del sacerdote.

L'essere sacerdote comporta dei pericoli per il semplice fatto che si tratta di uno stato di santità. Potete facilmente rendervi conto che per essere prete di Gesù Cristo c'è bisogno di un alto grado di santità. Gesù Cristo è mediatore da parte di Dio verso gli uomini e da parte degli uomini verso Dio. Da Dio gli deriva la sostanza, la santità, la maestà di Dio; mentre dagli uomini si carica delle loro debolezze per presentarle a Dio.

Questo comporta l'essere prete. Il pericolo è dato dal fatto che non si è sufficientemente santi e che è difficile diventarlo. Mons. Grandvaud, uno degli uomini che maggiormente ha contribuito in questo secolo a riformare il clero in Francia, mi diceva che al noviziato di Saint Sulpice si preferiva accogliere i diaconi piuttosto che i preti, perché questi non migliorano più. Perché San Benedetto ai preti che vogliono farsi monaci dà tanti suggerimenti? Il sacerdozio è uno stato di santità acquisita, e il pericolo sta proprio nel fatto di doverla ancora acquisire.

Da dove provengono questi pericoli? Da tre direzioni. Il primo riguarda i doveri verso Dio: “*Constituitur in his quæ sunt ad Deum*”. Il prete deve essere innanzitutto un uomo di preghiera, di raccoglimento e di contemplazione. Per occuparsi delle cose degli uomini deve, come San Giovanni Battista, lasciare la solitudine del deserto del suo raccoglimento e della sua preghiera. Gli apostoli istituirono dei diaconi ai quali affidare le cose temporali per potersi unicamente dedicare alla preghiera: “*Nos orationi instantes erimus*”. Il prete è l'uomo della preghiera, e quindi della mortificazione perché la preghiera si alimenta con la mortificazione. San Paolo diceva: ora sono pronto a fare del bene, dal momento che sono stato umiliato e flagellato. Ma anche lo spirito di mortificazione si alimenta con la preghiera. Per questo non solo San Francesco Saverio, il grande apostolo delle Indie, ma anche tutti i santi dedicavano diverse ore del giorno alla preghiera. Venga qualcuno a dimostrarmi che è possibile avere uno spirito di preghiera senza quello della mortificazione. Il pericolo sta piuttosto nel fatto che ci si astiene dalla preghiera per dedicarsi all'attività, come si sente dire. Ricordatevi sempre che un'anima immersa in Dio non mancherà mai di questo spirito di iniziativa. Vero è che si lascia Dio per rivolgersi agli uomini, per il fatto che se ne trae vantaggio. Si è più facilmente portati alla predicazione che alla contemplazione; occorre uno sforzo minore, una minore sensibilità e meno apporto della grazia.

Quando la predicazione dovrebbe invece scaturire da un di più di contemplazione.

⁵⁹ *Saint Antoine, dicembre 1895.*

⁶⁰ *cf La Voix du Père, p. 119s.*

Nel caso che ad uno non fosse possibile fare le due cose, scelga la più importate, cioè la prima, dato che la seconda quella che riguarda il prossimo è meno importante; in caso contrario si diventa protestanti; essere ministro vuol dire occuparsi della cosa pubblica, cioè un predicatore. Si può essere un prete esemplare senza mai predicare.

Se si mette quello che riguarda Dio in secondo ordine si corre un grande pericolo.

Mons. Gay quando doveva predicare, piangeva; le sue prediche erano frutto delle sue preghiere. Questa la pietra di paragone: se sentiamo il bisogno del ministero esterno, forse manchiamo di qualcosa di essenziale del prete. Unico nostro impegno: tendere a Dio. L'attività se non è fondata sulla preghiera, il raccoglimento e la mortificazione, può risultare falsata. Da qui prendono avvio le infedeltà.

P. Hyacinthe ne è una dimostrazione esemplare. Un bravo suo confratello converso gli diceva: "padre, prima di dedicarvi alla predicazione dovrete stare due anni senza farlo". Si è perso perché dando retta alla sua indole si è lasciato prendere dai complimenti e dagli elogi. Mentre se uno disprezza gli elogi e i complimenti saranno questi a farsi avanti da soli. Tanto è vero che è stato il governo a cercare il curato d'Ars per rendergli onore; ma questo non lo ha scalfito minimamente.

Se vogliamo essere bravi preti dobbiamo essere religiosi, cioè prima di tutto dei religiosi, uomini di raccoglimento, di preghiera e di mortificazione. È cosa difficile: ci vuole più impegno nel pregare che nel predicare; la nostra indole vi riscontra un interesse minore, con questo non voglio affermare che non vi si riscontrino grazie e consolazioni, ma prima è necessario un lavoro di elaborazione e le consolazioni sono la ricompensa per la nostra fiducia e la nostra fedeltà alla preghiera.

"In his quæ sunt ad Deum": il sacerdote è chiamato a consolare il cuore di Dio come Gesù lo è stato durante la sua vita su questa terra: trent'anni di vita nascosta!

Passava le notti in preghiera: *"erat pernoctans in oratione"*, e trascorreva la sua vita nei sacrifici e le privazioni, nella povertà più assoluta. Questi è il prete: come Gesù deve in continuazione nutrirsi della volontà di Dio.

Pregate per i nostri preti perché siano santi religiosi e che in quanto santi religiosi siano anche bravi preti, cioè uomini che hanno come obiettivo principale la preghiera, la mortificazione, uomini che amano il raccoglimento e il silenzio, e che hanno come unico scopo quello di fare la volontà di Dio. Ecco quanto mi era proposto di dirvi. Vi volevo mettere al corrente dei pericoli ai quali si va incontro nello stato al quale un domani forse sarete chiamati.

Le infedeltà più gravi sono quelle dei preti: si tratta del maggior dolore per il cuore di Gesù e sono i preti il più delle volte a cadere nell'infedeltà. Per convincersi di questo non è necessario passare molto tempo ad occuparsi delle questioni della chiesa. Ci si vuol dedicare al ministero, e spesso al ministero in senso improprio. Vero zelo era quello di San Francesco Saverio che, ad un semplice accenno del suo superiore, sarebbe stato disposto a lasciare tutto per ritornare in Europa. Lo zelo non è qualcosa che deriva dalla nostra volontà, ma un impulso da parte della volontà divina reso a noi manifesto attraverso i nostri superiori.

Dio sa bene come servirsi di noi per renderci a Lui graditi: “*Posui te sagittam electam, ascondi in pharetra*”; ti ripongo nella mia faretra; verrà il giorno in cui prenderò il mio arco per scagliarti contro i miei nemici per bruciarli e infiammarli con il mio amore; oppure ti conserverò nella mia faretra, simile ad un soldato, il quale ritorna dal suo combattimento senza aver lanciato tutte le sue frecce.

OBBLIGHI DELLO STATO CLERICALE⁶¹

1°- Fuggire la vita mediocre, borghese – Siamo chierici “*per essentiam*”; ora questo stato esige il distacco dalle cose terrene “*Dominus pars hæreditatis meæ*” ...

Da ciò ne deriva che la peggior disgrazia per i chierici, e in modo particolare per noi che ci siamo impegnati nella perfezione dello stato clericale, sta nel condurre una vita mediocre. Ah! Cari amici, non è necessario aver frequentato quelli che hanno in mano le sorti della chiesa e in particolare della chiesa francese, per sentirsi dire che il peggior danno del clero secolare sta nel condurre una vita mediocre. Preti santi ce ne sono, ma questi preti desiderano essere religiosi, e vogliono essere religiosi per rinunciare al mondo e alle gioie della famiglia; ci sono preti che chiedono una cosa simile. Pio IX diceva: “La miglior cosa che si dovrebbe fare *“la riforma del clero”*. È impossibile oggi parlare con un vescovo un po’ illuminato o con i superiori dei seminari, senza che venga affrontata la questione della riforma del clero. Cosa si vuol intendere con ciò? Con ciò si vuol arrivare a dire che la vita del clero secolare è una vita disonesta? No, si tratta di una vita onesta, una vita con delle virtù, ma virtù mediocri che converrebbero ad un laico.

Questo anche il motivo della decadenza della fede. In Francia la mancanza di una vita cristiana la si attribuisce alla persecuzione del clero; l’arcivescovo di Bourges mi diceva: “mai, da dopo il concordato fino al 1880, nella chiesa di Francia si è goduta una così grande libertà, i vescovi governavano le loro diocesi, i seminari erano ben guidati, ma nonostante ciò non è stato possibile evitare il refluire della vita religiosa; secondo me questa è la soluzione, aggiungeva, che i monaci divengano parroci o che i parroci divengano monaci.

Non c’è nessun prete che venga a parlarci senza che affronti il problema della riforma. A Roma mi è stato detto che la vostra congregazione risponde alle esigenze del momento, e chi me lo ha detto sapeva bene quel che diceva: si tratta della Congregazione dei Vescovi e dei Religiosi. Questo il modo di affrontare il problema. Non date retta a dicerie di persone che parlano senza saper quel che dicono. I chierici devono essere religiosi. Questo deve essere il vostro modo di orientarvi. Come acquisirlo? Mettendo in pratica quel che l’Apostolo dice nelle sue lettere a Timoteo e Tito. Nella chiesa queste lettere sono sempre state considerate una guida per il clero. cosa vi si legge? “*Hæc fuge*”, ci sono delle cose da cui un prete deve stare lontano. Quali cose? “*Sæcularia desideria*”: desiderare le

⁶¹ *Saint Antoine, 22 dicembre 1893; cf La Voix du Père, p. 121s*

cose del mondo; lasciare queste cose ai laici. I laici possono vivere come vogliono, anche se sempre dentro i limiti dei comandamenti divini. Ma tu: “*hæc fuge*”.

Ci sono molti modi per guardarsi da queste cose:

1°. “*In actu*”; con un comportamento molto meritevole e gradito a Dio. Fuggire una curiosità, una perdita di tempo, un divertimento onesto, se volete, ma che non è necessario, né richiesto da Dio. Si tratta di un atto di mortificazione.

2°. Oltre alla rinuncia del momento, ci sono dei propositi per il futuro: non solo mi priverò, ma prendo la risoluzione di privarmi sempre dei giochi, della caccia, dei pasti, dei viaggi di piacere: queste sono cose permesse ai laici, non ai chierici. Cose contrarie ai canoni e allo stato clericale; un prete santo se ne astiene. Potreste immaginare un Saint Vincent de Paul, un Saint François de Sales che si dedicano a questi piaceri? prendo la risoluzione di fuggire la curiosità, i guai delle faccende temporali: “*Nemo militans Deo applicet se negotiis sæcularibus*”. Ho conosciuto preti completamente immersi in faccende temporali, speculatori con il pretesto di fare del bene. A Dio non piace un simile bene: l’interesse per gli affari e l’ambizione.

È qualcosa di ignobile profanare le cose sante con l’ambizione: si desiderano cariche ecclesiastiche, si aspira a promozioni, un prete desidera una parrocchia più vasta; c’è di più: si aspira all’episcopato, e una volta vescovo si cercano promozioni, si vuole un arciepiscopato: “*Hæc fuge*”. È uno spettacolo che non onora la chiesa di Francia.

Quando questi vizi si intrufolano in una chiesa, questa diventa sterile. “*Voca virum istum sterilem*”.

3°. Oltre ai propositi ci sono i voti. Nostro Signore ha voluto che le virtù clericali siano perfezionate dai voti. In Oriente non c’è questo aiuto da parte del voto di castità e una parte del clero ha preferito rinunciare al celibato; solo i vescovi, che vengono scelti tra i monaci, hanno il voto di castità. In occidente invece è chiesto a tutti i chierici con gli ordini sacri. Noi abbiamo i tre voti. Il voto, questo è per noi un vantaggio, aggiunge alle promesse la perfezione religiosa. Il nostro tempo, la nostra attività, il nostro spirito, il nostro corpo, la nostra volontà, le nostre occupazioni sono comprese nel voto che non ci lascia nessuna manovra. A noi spetta mettere in pratica i santi canoni. Tutti i concili ecumenici sotto Alessandro II, Gregorio VII e Urbano II impongono ai chierici la vita religiosa: “*Præcipientes statuimus et rogantes monemus*”.

Non si tratta di consigli per qualcuno: sono delle esortazioni dei Concili che impongono ai chierici con gli ordini sacri la vita perfetta; non riguardano gli ordini minori, questo non riguarda noi che abbiamo i voti. Per noi è certamente un vantaggio, ma solo se li mettiamo in pratica. Perché il clero secolare è sterile? Perché? Perché non professa più un tale stato. Si vuol godere della propria libertà, si vuol vivere come si vuole, procurarsi del benessere ed altre soddisfazioni naturali. Un prete non può condurre una vita simile. Monsignor Olier nei suoi scritti dice che un prete deve essere religioso in spirito, se non lo è per professione. Saint Vincent de Paul, San Filippo Neri sono dello stesso avviso. Noi siamo chierici “*per essentiam*” e religiosi. Consideriamolo un grande dono. San Pio V diceva: “i canonici regolari sono i chierici dei tempi passati”.

Guardatevi bene quindi dal credere a tutto quello che si sente dire in giro, anche dal clero, perché, come diceva monsignor Broquet, vicario generale di Genève, in un ritiro ecclesiastico, da lui predicato a Lons-le-Saunier, il clero secolare è un clero secolarizzato, un clero che non professa più la professione che professava all'inizio".

"Hæc fuge in his vero esto quæ sunt ad Deum".

2°- La preghiera e lo studio nel ministero⁶² - Due sono le cose che spettano ai chierici: lavorare innanzitutto per il loro nutrimento e poi pensare al nutrimento degli altri. Noi disponiamo di due elementi per il nostro nutrimento, dobbiamo essere molto prudenti in ciò se non vogliamo che la negligenza diventi un grave pericolo per il nostro ministero. Questi i due elementi: la preghiera e lo studio. È necessario che il prete studi; ma cosa deve studiare? Senza dubbio deve approfondire la teologia morale così da non commettere stupidaggini nella formazione di coloro che si rivolgono a lui, ma soprattutto deve dedicarsi allo studio della Sacra Scrittura e dei Padri in modo che i misteri della fede penetrino sempre di più in lui e se ne nutra. Il mistero della Santa Trinità: tutti i santi hanno prestato una particolare attenzione alla Santa Trinità, compresi gli illetterati, come anche per i sacramenti e in particolare per l'Eucaristia. Deve avere per questo studio un interesse non libresco, ma quello proprio dei Padri, in modo che possa servirsene nella preghiera e arricchirla; questo ne farà un contemplativo; è necessario che il prete sia un contemplativo. Se per negligenza lascia cadere questi due punti si inaridisce, si dedica completamente al ministero esterno e allora cosa accade? Si annoia, e preso da un falso zelo ora si reca da una persona ora da un'altra. Non è così che si salvano la gente. ma con il raccoglimento. Quando la gente sa che il prete si trova in casa e si preoccupa di nutrire la sua anima, allora lo si stima e quando lo si va a trovare si presta attenzione alle sue parole. Bisogna saper essere in intimità con Dio, accontentarsi di Dio e amare di intrattenersi con Lui. Colui che cerca gli uomini, colui a cui Dio non basta, non si santifica e non santifica gli altri nonostante la sua attività e il suo zelo. Siate anime contemplative, cioè anime a cui Dio basta. Vedete Simone lo Stilita che cercando Dio solo ha fatto del bene dall'alto della sua colonna. Comportatevi in questo modo e avrete l'indifferenza. Se qualcuno vi chiama non proverete paura, ma come i buoni e bravi servitori di cui nel Vangelo viene lodata l'obbedienza: va, e egli va; vieni ed egli viene; e rimane. Otterrete questo spirito di contemplazione e di indifferenza con la mortificazione.

L'uomo che non si mortifica non si trova bene con Dio. Mortificazione e contemplazione si richiamano: se uno non si mortifica non può essere un contemplativo; se uno non è contemplativo non è con Dio; quando uno non si trova con Dio, ha bisogno di andare verso gli uomini.

⁶² cf *La voix du Père*, p. 123

LE TENTAZIONI E PERICOLI DEL MINISTERO⁶³

1°- Le opere. – Non temete il disagio, novizi, fate la vostra provvista oggi in modo da essere preparati ad ogni eventualità. Penso che perché un novizio possa ben fare la sua professione, deve essere pronto a morire per e la sua congregazione. Uno muore per la sua congregazione quando lavora per questa, quando muore nell'obbedienza; uno muore nella sua congregazione quando persevera. Fate le vostre provviste in modo d'essere pronti ad ogni tentazione che il demonio susciterà contro di voi. Una delle peggiori è la tentazione dell'operare. Uno può compiere la sua attività ministeriale con spirito naturale (ciò nonostante le sue azioni sono dirette al servizio delle anime, Dio le volge al meglio per il suo ministero: Giuda battezzava; pessime editrici, Giudei possono dare alle stampe buoni libri). Questo spirito naturale ci porterà a godere delle nostre azioni, a non poterne fare a meno. I Padri Gesuiti in una città normalmente si dedicano a diverse attività, si dedicano ad attività negli oratori, seguono i Figli di Maria, ecc... se per caso li si toglie per farli assistenti in un collegio, per molti questo è motivo di grande pericolo. Si erano dedicati alle loro opere in un modo troppo umano ed ora non sono capaci di privarsene, è necessario infatti rimanere distaccati. San Francesco Saverio si occupava di molte cose, ma era pronto, ad un cenno del superiore, a lasciare tutto. Non dite: confesserò dopo, predicherò dopo; no, ma mi abbandono alla volontà di Dio. Se vuole che faccia tal cosa, sono pronto a farla, se questa è la sua volontà, altrimenti non la faccio. Diffidate dei complimenti, di attestati di fiducia nel ministero "oh! come avete predicato bene; ne abbiamo tratto un gran profitto... finalmente siete ritornato, la vostra presenza è necessaria". Se accettate una cosa simile è finita, vi attaccherete a quel ministero, e penserete di fare del bene (potreste anche farne, ma un altro lo farebbe meglio); dell'opera di Gesù, che è impersonale, ne farete una vostra personale attività.

Ma allora non si tratterà più di un'opera di Dio, ma vostra; crederete che soltanto voi siete in grado di effettuarla e che se ve la si nega, questa non avrà seguito. Questo è accaduto a padre Hyacinthe, una volta ottenuta una missione, vi si è dato anima e corpo e quando gli si chiesto di lasciarla, ha apostatato. È a seguito di ciò che in una sua famosa lettera scrive che lo stato religioso è la prigione dell'anima e pertanto è meglio lasciarla.

Un bravo confratello converso alcuni anni prima gli aveva detto: padre, la predica-zione sarà la vostra perdizione; sarebbe bene che ve ne asteniate.

2°- La seconda tentazione: la salute. – Religiosamente parlando bisogna saper soffrire; bisogna saper accettare le sofferenze e la debolezza di una malattia, non essere esigenti, ma saper essere riconoscenti per le cure fatte a vostre riguardo.

3°- Il terzo pericolo da evitare nella vita religiosa: l'influsso dall'esterno. – E' da questo pericolo che il giorno della professione chiediamo a Dio di preservarci con le parole: "*Non audiat vocem aliorum*". Che non oda la voce degli estranei. Gli estranei sono

⁶³ cf *La Voix du Père*, pp. 123-126

coloro che sono curiosi di conoscere il nostro genere di vita per diventarne a loro modo giudici e valutatori. Non ne hanno competenza alcuna per cui non dobbiamo dar loro ascolto. Una volta si stava fondando un convento di Carmelitane in una città. Per renderlo più familiare e accogliente si chiese loro di aprire una scuola. Vi immaginate delle Carmelitane che gestiscono una scuola! Rifiutarono e fecero bene. Quando i Trappisti inviarono padre Marie-Bernard e confratelli in Cina il superiore di questa piccola casa, vedendo arrivare i Lazzaristi, si innamorò della loro congregazione. Oh!

I Lazzaristi sono veramente bravi. Cercherò di fare della Trapa un terzo-ordine dei Lazzaristi. I Trappisti continuarono e il mal capitato dovette lasciare l'ordine. Nell'XVIII secolo, quando i principi cattolici che in quel momento perseguitavano la chiesa e chiedevano ad oltranza l'abolizione della Compagnia di Gesù il Papa Clemente XIV seccato dalle loro richieste voleva modificarla, ma il Generale rispose: "*sint ut sunt aut non sint*". O così o niente. Anche noi dobbiamo seguire la stessa linea. Se prestate ascolto agli estranei: ma non potreste comportarvi diversamente? Così facendo non avrete vocazioni! Se non si avranno vocazioni tanto di guadagnato, un domani ci sarà risparmiato il disagio di dimetterle. Noi chiamiamo la gente a seguire la croce. eh!

Nostro Signore non aveva dove posare il capo, se avesse edulcorato la sua posizione avrebbe attirato vocazioni. Tenete alla vostra Regola, e in quanto tale amatela. Guardate che cosa è accaduto nel paradiso terrestre. Il demonio comincia insinuando un dubbio. "Cur?" Eva rispose: "*Ne forte moriamur*"; forse non moriremo; Ah! Ah! Forse; ecco il dubbio; dopo il dubbio ecco la negazione "*Nequaquam moriemini*". Dopo la negazione, i cattivi insegnamenti. Questa è la storia della decadenza e delle defezioni delle anime.

La perdita della vocazione ha avuto inizio con un dubbio, "cur?" e questo dubbio forse è stato insinuato da un estraneo. Vi si dirà: comportandovi in modo diverso riuscirete ad ottenere un risultato migliore, altrimenti: non avrete avvenire. Che diamine vi importa se noi avremo un avvenire o meno? Vedete il nostro buon padre Paul Bourgeois sarebbe dovuto andare in Cina e invece è morto; ha raggiunto il suo futuro.

Costoro che si interessano tanto a noi non lo fanno per amore ma per falsa prudenza, cattiva intelligenza e forse per un sentimento di malizia. Quando uno non è portato a fare del bene, prova un sentimento di miserabile gelosia per coloro che lo fanno.

Si incontrano religiosi che criticano altri religiosi che vengono lodati. Oh! non si pensi che tutto vada così bene come si crede. Questo va contro le parole di Nostro Signore: "*Nolite prohibere bene facere qui potest si vales et ipse bene fac*".

4°- Il pericolo del successo. – Per tutta la vita dovremo combattere e eliminare l'amor proprio che è il nemico dell'amore verso Dio. Risorse dell'amor proprio sono il narcisismo e le ribellioni. Si alimenta dall'autocompiacimento per i successi e questo è il motivo per cui le attività che suscitano consensi nascondono pericoli. Tanto che presso i religiosi che fanno scuola si riscontra una perfezione maggiore che tra i religiosi chiamati alla predicazione, perché fare scuola è un'iniziativa umile mentre la predicazione lusinga l'amor proprio. Non c'è nulla di più santificante che il fare scuola. Si è rinchiusi tra le quat-

tro mura dell'aula, nessuno vi loda, nessuno vi fa complimenti, qui sta il segreto per cui la vocazione dei Fratelli delle Scuole rende così santi. Insegnano per tutta la vita, sempre con lo stesso amore e zelo, nessuno pensa a loro, nessuno mostra loro riconoscenza. Una volta anziani si ritirano nella loro casa madre che se ne prende cura, muoiono e vanno in paradiso senza far chiasso, senza attirare l'attenzione. Non è così per chi predica, perché si teme la vanità, il ripiegarsi su se stessi, l'autocompiacimento; presso alcuni ordini, per esempio presso i Gesuiti, si è notato che i religiosi che per molto tempo sono stati impegnati nella predicazione trovano difficoltà, ripugnanza a dedicarsi all'insegnamento perché non vi trovano soddisfazioni per l'amor proprio.

Noi corriamo questo pericolo. Un tale pericolo può portare molto lontano, fino alla perdita della vocazione. Se negli ordini apostolici vi sono religiosi secolarizzati, quello è il motivo per cui hanno ceduto. L'abbandono di padre Hyacinthe e di padre Pascal è dovuto alla predicazione. Il povero padre Pascal ora disserta su questioni sociali con competenza, il talento gli è rimasto così come agli angeli ribelli i doni naturali; ma il bene! ebbene! Non lo fanno più. Ho conosciuto un padre gesuita, il padre La Vigne, che si è perso a causa della predicazione. Si può arrivare a tanto. Per questo dobbiamo irrobustirci. *“Non nobis domine non nobis, sed nomini tuo da gloria”*.

I missionari sono meno esposti; parlando a dei selvaggi chi volete possa lodarli?

Devono invece guardarsi bene coloro che parlano a gente civilizzata: “Come ho parlato bene, come è interessante ciò che ho detto. Tutto questo mi è venuto spontaneamente”. Si crede di aver fatto dei capolavori e ci si paragona ai Padri della Chiesa. Ci si autoesalta. L'amor proprio è una musica, uno strumento di barbarie. La sera quando uno va a letto, sente ancora risuonare nelle sue orecchie il suono dello strumento di barbarie, ecco cos'è l'orgoglio. Si richiama alla mente quello che uno ha detto: si ci compiace, vedi avrei potuto aggiungere ancora questo, sarebbe stata una cosa meravigliosa, ci si riempie di adulazione, di congratulazioni. Un giorno il padre Lacordaire predicando a Lyon ottenne un grande successo; essendo un abile oratore aveva incantato gli uditori, cosa che a lui capitava spesso. Dopo la messa qualcuno lo cerca per invitarlo a cena in episcopio. Non si riesce a trovarlo. Alla fine lo si trova che piangeva in una piccola stanza. Gli viene chiesto perché: “ah! Temo il successo” rispose e aveva ragione. *“Non audiat vocem alienorum”*. Dove si ottiene il successo? Lo si riscontra soprattutto nelle piccole comunità; nei piccoli priorati. Questo il motivo per cui secondo lo spirito del nostro ordine è bene che i priorati siano il più possibile vicini gli uni agli altri, e anche della casa madre, in modo che i religiosi possano farvi ritorno per ritemperarsi nello spirito della regola. A quale rimedio ricorrere? In uno di questi quattro giorni voglio spedire una circolare a tutti i religiosi dei priorati. In questa circolare scriverò che è necessario fare un esame su questi punti principali quattro volte durante l'anno:

1. Quello che faccio lo faccio con profondo senso di distacco? Sono disposto a rinunciarvi? Ah! Quanto bene ne derivava per questa persona! Ecco trovata una scusa. Un altro lo potrà fare. Certo. Ma si sentirà in imbarazzo – Dio gli concederà la grazia di non trovarsi in difficoltà e se ciò non dovesse accadere, pazienza.

2. Provo distacco per qualunque ministero mi venisse assegnato?
3. Ubbidisco al mio superiore locale? Si può essere ben disposti ad ubbidire al superiore maggiore, ma meno verso il superiore locale; ah! Non centra il problema, io ne capisco più di lui... no non ne avete un'idea più chiara di lui. è Dio che lo illumina... ma non funzionerà... pazienza, non spetta a voi che la cosa riesca... spetta a me ubbidire? Gli tengo nascoste le mie intenzioni?
4. Sono a lui sottomesso, aperto, filiale? Il mio superiore può non essere perfetto; neppure i santi sono perfetti: "*In angelis sui pravitatem reperit*", non è la perfezione che fa un superiore, ma il mandato. Quando Dio ha detto: "onora il padre e la madre, non ha aggiunto: purché ne siano degni.

Ci sono dei padri che si ubriacano; ma i figli non sono dispensati dal portar loro rispetto. In questo modo si devono comportare i religiosi verso i superiori locali. I religiosi hanno questo dovere verso i superiori: farli diventar santi. Li fanno diventar santi quando si comportano nei loro confronti come devono.

È impossibile che un superiore, anche se pieno di difetti, non si ravveda se i suoi religiosi si comportano verso di lui come verso un santo prete. Padre Olivaint ha portato a ravvedersi un povero prete confessandosi da lui come se fosse un santo prete.

Un religioso che si comporta verso il suo superiore come un santo, l'aiuta a diventare santo. I religiosi sono responsabili dei loro superiori. Hanno il dovere non solo di confortarli, ma anche di santificarli.

IL SILENZIO⁶⁴

Durante gli esercizi tutti abbiamo preso delle risoluzioni, ma c'è un punto su cui vi prego di insistere perché da questo dipende il futuro dell'istituto: una obbedienza perfetta, non dico ai superiori ai quali già si obbedisce, ma alla Regola, ai singoli comportamenti nella casa. In modo particolare vi raccomando il silenzio, e per questo vi chiedo che per un mese ognuno faccia un esame particolare su "*tempore silentio studemus*". Il verbo studiare significa applicarsi, aver zelo. Se dobbiamo parlare facciamolo nel rispetto delle norme prescritte: "*Nec nisi suppressa voce, breviter et de necessariis aut valde utilibus, de quibus sermo agere differri pateretur, petita licentia*": questi i cinque punti da osservarsi.

Perché il silenzio? Per tre motivi:

1. **Per mortificazione:** l'uomo ha bisogno di parlare perché parlando sviluppa la sua personalità.
2. **Perché si è religiosi:** il silenzio onora Dio. Facciamo silenzio per lasciarlo parlare nel nostro cuore. Spesso una sola parola pronunciata durante il silenzio basta a farci perdere il raccoglimento. Saint Vincent de Paul ha detto: una comunità in cui il silenzio viene

⁶⁴ 25 ottobre 1893; cf *La Voix du Père*, p. 127s.

osservato è una comunità in cui uno si sente tranquillo, e una comunità in cui non lo si osserva è una comunità perduta. Quando uno è solo è facile tacere, ma quando ci si incontra uno sente la smania di dire una parolina.

Uno può venir meno al silenzio anche quando è solo; come il parroco di Châlons che smoccolava nella sua camera; aveva preso questa abitudine durante il servizio militare. Qualcuno può canticchiare delle melodie, canterellare; io avevo questa brutta abitudine, anche se poi sono riuscito più o meno a liberarmene; quando ero solo, mi capitava di camminare nella mia stanza canterellando qualche melodia. Ogni nostra ora appartiene a Dio, in ogni nostro istante siamo consacrati a Lui, pertanto sempre dobbiamo comportarci da religiosi.

- 3. Il terzo motivo per cui dobbiamo rispettare il silenzio: per avere l'autocontrollo.** Le persone abituate al silenzio parlano solo se necessario, mai una parola in più; questo era il modo di comportarsi di padre Giraud. Nei miei viaggi ho incontrato persone incapaci di tacere... abituarsi al silenzio ci educa a parlare appropriatamente, a dire solo quel tanto che basta, e a tacere quel che non deve essere detto.

Questi i tre motivi principali per cui dobbiamo osservare il silenzio: la mortificazione, l'essere religiosi, il dominio di sé. La mortificazione per espiare i nostri peccati, per progredire nella virtù, per onore a Gesù che durante la sua passione ha taciuto.

Avrebbe potuto dire interessanti cose ad Erode, non lo ha fatto, ha taciuto. L'essere religiosi: per rimanere in raccoglimento, peccato perderlo e perderlo per una semplice parola. Osserviamo il silenzio in ogni luogo religioso: nei corridoi, nei dormitori, se abbiamo bisogno di parlare andiamo nel *locutorium*, almeno che non si tratti di una semplice parola, che possiamo scambiarci dallo spioncino della cella. Non parliamo mai nei corridoi, salvo quello nel piano terreno, che è come il sagrato del tempio di Gerusalemme destinato ai gentili data la gran quantità di ospiti; in questo noi possiamo parlare, ma solo durante le ore di ricreazione.

Oggi ho parlato mentre ero in un corridoio, ne ho chiesto scusa. Il monastero in cui si osserva il silenzio diventa un luogo gradito. Alla grande Chartreuse una volta oltrepassato il muro della foresteria si respira un'atmosfera di silenzio che ispira rispetto e presenza di Dio. Ah! Il demonio sa bene quel che vuole quando ci fa venir meno al silenzio; sa bene che tutte le finestre rimarranno aperte.

Qui abbiamo fatto progressi in confronto a Saint Claude, come anche dall'inizio del nostro arrivo a Saint Antoine. Stavamo ammucchiati gli uni accanto agli altri; vi ricordate quando al refettorio il lettore si collocava tra le due porte perché lo si sentisse dalle due stanze e accadeva che non lo si sentisse né da una parte né dall'altra. Ora la casa è molto ampia, mi mette quasi soggezione, perché è troppo bella. Siamo attenti alla povertà. tra questa casa e la scuola di Saint Jean a Lyon c'è una grande differenza.

Là si stava stretti, gli alunni erano appiccicati, per così dire, gli uni agli altri, i soffitti bassi, soprattutto al mattino era insopportabile (l'uomo è una brutta bestia, la sua respirazione è tossica).

Qui si respira a pieni polmoni, qui si respira aria di ricchezza, ma anche di povertà per purificare l'impronta della ricchezza anteriore. Vi abitavano proprietari caduti in disgrazia, ed ora vi stiamo noi.

Perché sia una casa di Dio, osserviamo il silenzio.

ALTRE CONFERENZE



SAINT-ANTOINE : BASILIQUE ET ABBAYE



BÉNÉDICTION ABBATIALE DE DOM GRÉA A ST-ANTOINE

COMMENTO AL CAPITOLO IV DELLA REGOLA DI S. BENEDETTO

“Gli strumenti delle buone opere”

I. L'amore verso Dio⁶⁵

La prima delle buone opere consiste nell'amore verso Dio. Dobbiamo amare Dio e amarlo con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze. Nostra vocazione è l'amore verso Dio. Non possiamo in nessun modo sottrarre quanto spetta a Dio. La nostra vocazione ci obbliga ad un amore intenso e crescente. Ai secolari ai quali non ha concesso le stesse grazie non chiede così tanto, ma a noi a cui ha concesso tanti favori, chiede tutto, esige tutto. Dobbiamo amarlo come dice San Bernardo “*ex toto corde*”, cioè in modo esclusivo. Dobbiamo impegnarci ad amare Dio solo. Dobbiamo vegliare su noi stessi. Nella debole natura umana dopo il peccato, ci sono molte piccole fessure attraverso le quali il nostro amore potrebbe deviare. San Luigi Gonzaga spesso si esaminava sulle intenzioni del suo cuore. Spesso noi ci esaminiamo sulle manifestazioni esteriori del nostro agire, ma non abbastanza sui nostri affetti. Il prossimo, l'amiamo per amore di Dio oppure per tendenza naturale? Nelle conversazioni cerchiamo di piacere a Dio e ai nostri fratelli, oppure per accattivarci la loro ammirazione, o per vantarci del nostro sapere? La vanità può far presa anche sulle azioni più sante. Quanto dobbiamo tenere sotto controllo il nostro cuore! la vita è una lotta continua. Non c'è un momento di tregua.

“*Ex tota anima*”. L'“anima” assume qui un doppio significato. Può significare: forza e vita, quindi amare Dio con tutta l'anima vuol dire amarlo con tutte le forze, fino all'ultimo respiro. Tutte le nostre forze dell'anima per Dio. Sembra che non dipenda da noi stessi orientarle, dovrebbero tendervi in modo del tutto naturale, come i corpi in modo naturale sono attirati verso il centro della terra. Così era prima del peccato; ma dopo il peccato, l'anima si è appesantita e i peccati attuali che abbiamo commesso e le negligenze in cui siamo caduti, ogni giorno, rallentano ancor più il nostro slancio verso Dio. Oh, felice necessità!

Dio ce lo chiede, ce lo ha chiesto e ce lo chiede di nuovo, Dio mai rinuncia alle sue esigenze. Per questo all'anima che ama di meno dice “*Habeo adversum te quod primam caritatem tuam reliquisti*”.

II. L'amore verso il prossimo⁶⁶

Dobbiamo amare il prossimo come noi stessi, cioè per Dio. Non è facile. Già amarlo sensualmente e orgogliosamente non è cosa semplice, tuttavia è già più facile amarlo in questo modo che per amore di Dio. Si va fieri del bene che si riscontra nel prossimo quando lo amiamo per quello che è. Non è ancora il vero amore, poiché il vero amore con cui dobbiamo amare il prossimo, non sta nell'amarlo in rapporto a noi, ma in rapporto a Dio.

⁶⁵ 10 luglio 1895; cf *La Voix du Père*, p. 283s

⁶⁶ 12 luglio 1895; cf *La Voix du Père*, p. 284s

Ci sono tre modi attraverso i quali possiamo riconoscere di non amare il prossimo per Dio:

1°- quando abbiamo delle preferenze per qualcuno; quando nutriamo un affetto stupido irragionevole, basso, non sapendo troppo perché, verso una persona a cui forse non abbiamo mai rivolto parola.

2°- Quando ci preoccupiamo del bene che viene detto di una persona; ci sono delle persone che non sono contente quando si parla bene del prossimo, sono sempre pronte ad aggiungere ma c'è questo, c'è quello. Oh, ma, sì, e anche se non lo esprimono palesemente, lo pensano interiormente. Sant'Antonio non si comportava in questo modo.

Quando si recava presso le celle degli eremiti era per sentirsi edificare alla vista delle loro virtù e constatare in quale eccellevano. Tuttavia avevano dei difetti, essendo uomini, ma Sant'Antonio non li evidenziava.

3°- Quando uno prova un certo piacere di fronte al male che accade al prossimo. Provare una certa gioia quando il prossimo cade in disgrazia. Non è cosa caritatevole. La carità "*benigna est, patiens est*". Si rallegra per l'altrui bene, e si rammarica per il male.

Sant'Alfonso de Liguori piangeva per la gioia quando gli dicevano che dei cocchieri della città eccellevano in certe virtù. Dobbiamo respingere questi nemici della carità tenendo sotto il controllo della ragione i nostri affetti; rallegrandoci, anche se è contro la nostra natura, per il bene che accade al prossimo e reprimendo aspramente ogni perversa gioia che possiamo avere per il male altrui.

Questo male per cui ci affliggiamo per il bene del prossimo, e ci rallegriamo per il suo male, si chiama gelosia. La gelosia viene dal demonio. È un vizio nettamente diabolico, come la virtù opposta, la carità, è una virtù divina; "*Deus caritas est*". Dio è carità, il primo di tutti gli attributi di Dio. È la carità che governa l'onnipotenza di Dio. È la carità che orienta la saggezza e la porta ad operare come abbiamo visto nei grandi misteri della nostra Redenzione. L'amore in noi, è lo Spirito effuso nei nostri cuori. Ora, come la carità è una virtù divina, così la gelosia è un vizio diabolico. "*Invidia diaboli mors intravit in mundum*".

Che piacere ci può derivare dalla gelosia? Che male ci procura l'altrui bene? Come possiamo renderci conto che si prova della gioia quando si dice male degli altri? Si tratta di qualcosa di contrario a tutte le leggi che Dio ha messo nell'essere umano. Nessun interesse umano lo può giustificare. Solo l'invidia del demonio che prova piacere nello spingere gli uomini verso lo stesso male in cui è caduto, può farcelo comprendere.

Qualora dovreste provare tali sentimenti in voi, non vi resta che respingerli.

L'anima di una comunità è la carità. "*In primis diligatur Deus, deinde proximus*".

Dove non regna la carità, presto si insinuerà l'infernale vizio della gelosia. Non si sa fin dove la gelosia possa spingersi. Non prestando ascolto alla ragione e ai consigli può spingere l'anima che l'asseconda verso le gelosie, le malvagità, e anche il crimine.

La storia insegna.

Nulla di simile tra noi. Il vostro cuore sia come una bottiglia di latte senza acido. Per mandare a male una bottiglia di latte basta poco aceto. Per corrompere la dolcezza della carità in un cuore basta poca astiosità. Il cuore degli empi è simile al latte avariato; lungi da noi asprezza e astiosità. Che Nostro Signore ci insegni questo, evitandoci la triste esperienza della gelosia. Per le anime possedute da questo vizio il cielo è chiuso, la fonte della consolazione prosciugata, i lumi persi.

Si trovano nell'oscurità, in balia del demonio, privi della saggezza e della prudenza e capaci di compiere le cose più stravaganti.

III.

Dopo l'amore di Dio e del prossimo⁶⁷, gli strumenti più idonei per perseguire il bene, San Benedetto passa improvvisamente a cose straordinarie quasi ripugnanti come l'assassinio, il furto, l'adulterio. "*Non occidere, non adulterari, non furtum facere*".

Le inserisce nel paniere del monastero, per farci rendere conto che non c'è crimine che non possiamo commettere se la grazia di Dio non ci preserva dalla malizia del demonio e della nostra natura. "*corruptio optimi pessima*".

La storia dimostra che i più grandi crimini sono stati commessi da cattivi monaci e pessimi preti.

"*Non occidere*" – Ci sono uccisioni che possiamo commettere, l'uccisione di anime innocenti con gli scandali, spingendoli a peccare; l'uccisione della nostra comunità, non per opera di una morte violenta, ma con il lento veleno del rilassamento.

Coloro che introducono rilassamento in una comunità sono gli omicidi di questa comunità.

Come è triste oggi volgere lo sguardo verso le chiese orientali; sono state uccise dalle eresie e il rilassamento dei chierici.

Così anche le comunità finiscono per essere uccise dal rilassamento dei religiosi e il tradimento dei superiori. Non ci si rende conto del male che un religioso indegno può arrecare alla propria comunità. Tra il religioso indegno e gli altri religiosi c'è una certa affinità, come quella tra il fieno e la scintilla. Come il fieno prende facilmente fuoco, così gli uomini sono portati a seguire il male.

Si comincia con il venir meno all'obbedienza; si mormora, si critica, si hanno pregiudizi contro i superiori, poi contro la regola e si finisce ad accendere un grande incendio, che può distruggere ogni comunità.

C'è anche il tradimento da parte dei superiori, quando, sia per indegnità, sia per connivenza non hanno il coraggio, la carità verso la comunità, di riprendere questi cattivi

⁶⁷ 15 luglio 1895; cf *La Voix du Père*, p. 285ss

religiosi. In una comunità è necessario che tutto verta a favore di tutti; come tutte le membra contribuiscono alla salute del corpo; quindi come un semplice morso di un serpente velenoso al dito mignolo può causare la morte di qualcuno, così non bisogna credere che, poiché non si ha una funzione particolare nella comunità, non se ne possa essere l'assassino. Guardatevi dalla rilassatezza.

“Non furtum facere” – Come un religioso può diventare ladro? Venendo meno al voto di povertà. Un religioso non possiede nulla. L'uso che fa delle cose della comunità è un prestito. Se distrugge volontariamente, ruba. Ruba anche, se rifiuta di lavorare, non mette a disposizione il suo tempo e le sue forze. Dato che usufruisce dei beni della comunità, e si nutre del pane della comunità se rifiuta di lavorare, se riserva per sé il tempo che deve dedicare alla comunità, commette un'ingiustizia.

“Non concupiscere” – Reprimere i desideri. I desideri costituiscono per un religioso un grande pericolo, perché non conoscono limiti. Quando rubo compio un'azione limitata, ma quando desidero, la mia immaginazione lavora e non so fin dove possa arrivare. I desideri portano all'accidia.

“Desideria occidunt pigrum” – Si presentano all'inizio sotto la fattispecie di beni. Poiché uno ha letto i racconti di missionari vorrebbe recarsi in questi paesi per operare del bene. Si tratta di una trappola. Se contribuite con la preghiera e la carità, è cosa buona; ma con i desideri, no. È un artificio del demonio che vuol conculcarvi un forte ardore per le cose che Dio non vi chiede e vuol farvi tralasciare quelle che vi chiede.

Generalmente coloro che sono molto pronti per tali cose sono tiepidi, molli e cordinari verso ciò che concerne le norme e l'obbedienza. Un religioso che non ama lo studio, vorrebbe, desidererebbe una tale occupazione. Un religioso che non ama la vita silenziosa (per noi tanto necessaria), la solitudine della stanza, penserà che stare qui è una perdita di tempo e desidererà impegnarsi nel ministero.

Reprimiamo i desideri. Non dobbiamo avere altro desiderio che quello di amar sempre di più Dio, di compiere la sua santa volontà, di raggiungere un'immolazione sempre più perfetta, solo così saremo pronti a tutto, saremo come la freccia nella faretra dell'arciere. Da sola non si muove, è inerte, ma se è posta su un arco teso, arriverà diritta al bersaglio tanto più velocemente quanto meno sarà la resistenza alla mano che l'ha lanciata. Saremo come questa freccia e quando Dio vorrà lanciarci colpiremo al cuore i nostri nemici con tanta più durezza e forza quanto più sarà la nostra indifferenza.

IV

Non dobbiamo meravigliarci⁶⁸ se i santi ci raccomandano di non abbandonarci a simili mostruosi vizi, a cui siamo esposti a causa della debolezza della nostra natura. Noi

⁶⁸ 17 luglio 1895; cf *La Voix du Père*, p. 287s

forse siamo portati a pensare che quei poveretti, messi in prigione per crimini spaventosi, siano dei mostri di un altro pianeta. Niente affatto. M Connelli (?) che ha militato a lungo nella magistratura e che nella funzione di pubblico ministero ha fatto condannare a morte molti assassini, e mi diceva: sono uomini come tanti altri. Quei mostri frutto della rivoluzione, di due anni fa, quando tutto era in pace, erano dei bravi padri di famiglia. A Romans, quel poveretto che per gli abomini che aveva commesso durante la rivoluzione, è stato da Dio condannato a girare su se stesso per sempre, era il capo delle guardie penitenziarie. Simon, questo ignobile carnefice di Louis XVII, era stato un onesto cordigliere, che osservava le leggi della chiesa, che si riposava quando doveva riposare.

Erano uomini come gli altri e se hanno commesso tali abomini, è perché la natura umana vi è incline. Portiamo in noi i germi per i peggiori crimini. Non dobbiamo quindi meravigliarci se San Benedetto ci ordina di non uccidere e di non rubare.

“Non falsum testimonium dicere” – Non si tratta solo di non giurare il falso in giudizio, ma di una cosa alla quale in comunità siamo portati, più di quel che pensiamo, soprattutto gli spiriti orgogliosi che facilmente nutrono sentimenti malevoli verso il prossimo. Si tratta dei giudizi formulati su qualcuno, una presa di posizione contro certe persone, per cui le azioni più innocenti e i gesti più insignificanti vengono interpretati come gesti di straordinaria malizia. Soprattutto le donne propendono verso questo. Se uno vi si lascia andare può arrivare ad illudersi e a sostenere anche con giuramento che ha visto cose che anche se non vere, vengono ritenute tali. Mi è stato riferito che una religiosa era convinta che una certa persona si era introdotta nella sua cella, mentre questa persona si trovava a 50 Km di distanza.

Questo atteggiamento verso il prossimo all’inizio si manifesta sotto forma di piccole antipatie, contro cui non si è combattuto. Se uno non riesce a sopportare il modo di comportarsi, il modo di soffiarsi il naso dei propri confratelli, si interpreta tutto al contrario. Le donne sono molto inclini verso questo difetto. Gli uomini meno, ma in questo nostro secolo non c’è differenza tra uomini e donne, pertanto anche gli uomini sono nervosi, influenzabili, segno dell’imbastardirsi della nostra razza.

“Honorare omnes homines” – Onorare ogni uomo. *“cui honor honorem”*, dice l’apostolo San Paolo. Bisogna onorare chi è degno di onore.

Innanzitutto onorare i superiori poiché sono i rappresentanti di Dio. Onorare i preti poiché in loro Nostro Signore è presente in modo speciale. Onorarvi gli uni gli altri poiché la grazia di Dio abita in voi e perché tutti siete chiamati a prender parte al regno celeste, e partecipi di una medesima vocazione.

Onorate tutti. Questo il motivo per cui ci tengo che qui da noi si parli con stima e rispetto degli altri istituti religiosi e del clero secolare che è una specie d’istituto religioso in mezzo al mondo.

Qualora ci fosse del male tra loro, meglio non parlarne, ma se se ne parla, lo si faccia con grande discrezione, sempre con grande rispetto, dimostrando un forte affetto e

una grande compassione per quei religiosi che soffrono per tali dolorose situazioni, sottolineando che non è per colpa loro. È forse colpa dei Padri Carmelitani se tra loro c'è stato purtroppo un certo p. Hyacinthe? È forse colpa degli Agostiniani se hanno avuto un Lutero? Rispettiamo ogni uomo perché creato ad immagine di Dio. L'uomo è sempre un essere meraviglioso, anche se non è cristiano, perché è chiamato a divenir santo. Guardatevi da un certo spirito democratico a cui non piace rendere, a coloro che sono migliori di loro, gli onori secondo la tradizione cristiana.

Per esempio, è consuetudine che quando presentiamo un oggetto ad un superiore, si baci l'oggetto come anche la mano di colui a cui è presentato. Facciamolo volentieri. A Roma, quando questa città era cristiana, se i ragazzi incontravano un prete per strada gli baciavano le mani; era segno di accoglienza. Andate orgogliosi di questi segni d'affetto. Fateli con spirito di fede pensando che onorate, in modo particolare, Nostro Signore presente in loro.

Salutate tutti anche quando qualcuno non risponde al vostro saluto. Così facendo salutate sempre l'angelo custode che è accanto a queste persone. Salutiamo soprattutto i bambini sapendo che in loro onoriamo il battesimo. Questo sentimento vi riempirà di gioia, vi sentirete sempre alla presenza di Nostro Signore e le persone vi faranno sentire l'amabile presenza di Dio, che vi ricorderà la tenerezza e la misericordia che ha avuto per la nostra specie. Questo modo di fare sarà per voi motivo di gioia e di serenità. I santi non solo salutavano, ma sorridevano perché salutando le creature salutavano Nostro Signore presente in loro⁶⁹.

V

“Et quod sibi quis fieri non vult, alii non faciat”⁷⁰ – Non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te.

È la cartina di tornasole per la carità verso il prossimo. Non fare agli altri quello che uno non vuole venga fatto a lui, nei pensieri, nei giudizi nei modi di fare.

Un modo per non venir meno a questo consiglio sta di sostituirsi al prossimo. Mi piacerebbe essere trattato come lo tratto. Soffre per difficoltà spirituali, glielo faccio pesare; mi ha mancato di rispetto, lo tratto duramente. Ha un carattere insopportabile, da molto tempo mi dà fastidio, glielo faccio pesare. Mi piacerebbe essere trattato come lo tratto?

“Abnegare semetipsum sibi, ut sequatur Christum” – Rinunciare a se stesso, cioè non rinunciare solo alle cose secondarie e accessorie, al riposo, al piacere, ma a tutto se stesso. Non cerco me stesso, né la mia intelligenza, la mia salute, il mio tempo, né la mia libertà; rinuncio a me stesso per seguire Cristo.

⁶⁹ 17 luglio 1895; cf *La Voix du Père*, p. 288

⁷⁰ 19 luglio 1895; cf *La voix du Père*, p. 292s

Nostro Signore nel santo vangelo si serve di un'altra espressione: colui che perde la propria anima la salverà; mentre San Paolo nelle sue lettere: "*Mortui enim estis et vita vestra abscondita est cum Christo*". Bisogna mettere la vita di Dio al posto di quella dell'uomo, morire a se stesso, rinunciare ai piaceri, alle curiosità dello spirito, ai desideri delle relazioni, al piacere d'essere oggetto di affetti e di onori, per vivere la vita di Dio. In che consiste la vita di Dio? nel contemplarsi e nell'amarsi eternamente; la vita e la beatitudine di Dio sta nel contemplarsi.

Noi partecipiamo a questa vita. Ho dato loro la vita, dice Nostro Signore, non la vita propria del nascere, ma la vita eterna, cioè la vita divina, poiché chi dice eterno dice divino, che consiste nel conoscere voi, o Padre, e colui che avete mandato.

Quando possediamo questa vita, quando il nostro vivere si fa contemplazione e amore verso Dio, tale vita pervade tutto il nostro essere, veniamo divinizzati. Allora, senza paura, possiamo di nuovo ritornare verso le creature; scorgeremo Dio negli avvenimenti, nelle creature, nel prossimo; nei nostri fratelli vedremo il prezzo del sangue di Cristo. Desidereremo impegnarci nell'espansione di questa vita divina intorno a noi, poiché come il fuoco tende a propagarsi così la vita divina è per sua natura diffusiva.

Nulla ci distoglierà da Dio. Questa contemplazione e questo amore sono la sorgente di ogni nostra azione, il centro del nostro vivere; di ogni nostro desiderio.

Ma non possiamo godere in questa vita se non vincendo il nostro egoismo; la nostra natura non basta ferirla o ammansirla, va eliminata. "*Abnegare semetipsum sibi ut sequatur Christum*".

Lo seguiamo nella sua vita in Dio e nelle cose, lo scorgeremo in tutto. Solo così giungeremo ad essere pura manifestazione di Gesù Cristo; saremo un suo riflesso come lo sono stati i santi.

VI

"*Corpus castigare*"⁷¹ – Non si deve solo rifiutargli il superfluo, ma castigarlo perché in quanto colpevole va necessariamente tenuto a freno. Perché abbiamo un corpo?

Nello stato dell'innocenza ci era stato dato per fare due cose:

1° *uno strumento per lavorare*, il corpo serve per questo, i suoi organi sono fatti per lavorare; poi

2° *per formare un'unità con l'anima*, perché partecipi della sua santità. Ma dopo il peccato il corpo non è più lo stesso, il vecchio uomo si è radicato nel corpo, prendendo il sopravvento sull'anima. È soprattutto nel corpo che ha preso alloggio, anche che se in realtà si parla di corpo ed anima; regna nell'anima per il peccato e nel corpo per la morte.

L'uomo nuovo invece regna nell'anima per la grazia e nel corpo per la resurrezione. Se vogliamo distruggere il vecchio uomo dobbiamo castigare il corpo. Un giorno il nostro

⁷¹ 22 luglio 1895; cf *La Voix du Père*, p. 293ss

corpo verrà associato alla gloria dei santi, ma a condizione che durante la nostra vita ce ne siamo serviti in tre modi:

1° *come strumento di lavoro e non di piacere.*

2° *come vittima gradita a Dio.* un tempo nel tempio venivano offerte vittime prive di ragione, ma dopo che una vittima con la ragione è stata offerta sulla croce, per il nostro riscatto, cioè Cristo, veniamo associati al suo sacrificio e il nostro corpo ci è donato per essere immolato.

3° *come tabernacolo di Dio.* Una volta il nostro corpo divenuto vittima, Gesù ne farà allora un tempio dove abitare. Vi prenderà dimora a condizione che il corpo venga castigato e mortificato, poiché Dio non può prendere dimora nel vecchio uomo; poiché tra loro vi è incompatibilità; non possono convivere. Quindi non resta che castigare il corpo, punire il vecchio uomo fino alle midolla.

Oggi questo è incomprensibile. Si pensa che la vita cristiana si riduca alla pratica della religione naturale. Ora la religione naturale non comanda di castigare il corpo, ma soltanto fare in modo che i nostri appetiti inferiori non si oppongano alla ragione. Si pensa che fatto ciò, non rimanga più null'altro da fare. Ma la religione cristiana non si limita a questo. Vi è il mistero della croce; dobbiamo castigare il corpo, anche se innocente, anche se non avessimo nulla da temere da parte sua. I santi si compiacevano nel tormentare il loro corpo. Nella preghiera per San Luigi Gonzaga diciamo: "*Innocentem non secuti poenitentiam imitemur*".

"*Delicia non amplecti*" – Fuggire i piaceri e le comodità. Si narra che San François de Sales abbia sempre avuto un contegno riservato, mai nonchalante, nessuna negligenza esteriore. Tutti i santi si sono comportati così. Non concedevano nulla alla natura, vivevano in una mortificazione continua, apparentemente modesta, perché priva di grandi supplizi, ma continua.

Quando San Benedetto comanda di fuggire le comodità "*delicias non amplecti*", non si riferisce al digiuno o ad altre macerazioni, operazioni dirette contro il corpo, ma di comodità.

Quali comodità dobbiamo evitare? Tenere sotto controllo i nostri sensi. Quando dobbiamo fuggire il piacere del gusto? *Nei pasti.* Dobbiamo recarci in refettorio per fornire al nostro corpo ciò di cui ha bisogno, ma mai per godere degli alimenti. Questo ci abituerà ad essere indifferenti di fronte a qualunque alimento. La lettura ci aiuterà molto in questo.

Se infatti seguiamo attentamente le letture, non baderemo a quel che stiamo mangiando. Lo si farà con serenità, in modo decente, senza ingordigia. Nulla di più vile dell'ingordigia, soprattutto in un religioso. *Negli occhi.* Nelle curiosità, reprimendo in noi quell'avidità nell'andare in cerca di notizie. Cosa buona conoscere quanto ci concerne, ma se non è utile, volentieri vi rinunciamo. *Nell'atteggiamento esteriore.* Avere sempre un comportamento umile e modesto, senza lasciarsi mai andare del tutto agli agi, perché Dio ci vede. Così i santi; comportamento posato, moderato, riservato senza mai esaltarsi, sempre vivendo alla presenza di Dio. Ieri mi sono recato dai novizi e li ho sentiti gridare come

collegiali; sicuramente se qualcuno vi avesse visto così, avrebbero potuto pensare ecco dei religiosi che non vivono alla presenza di Dio. Stare alla presenza di Dio deve bastare per rendere un religioso tale.

VII

“Jejunium amare” – San Benedetto non dice esplicitamente che bisogna digiunare, ma amare il digiuno. Se lo amiamo, la accetteremo con gioia, perché è il nutrimento dell’anima. Il digiuno non giova a coloro che lo considerano semplicemente una legge insopportabile. Lo dobbiamo fare per amore di Nostro Signore che si è degnato non solo di darci il precetto del digiuno, ma anche l’esempio. Molti nella loro vita devono accettarlo per necessità a causa della povertà. Nelle grandi città ci sono molti che, anche se non vi è carestia, sono costretti a digiunare.

Noi dobbiamo digiunare per amore, per attirare su di noi le grazie di Dio. Il demonio si scaccia con la preghiera e il digiuno. Il mugugnare ci porta a rifiutare il digiuno. San Benedetto, anche se ammalato, amava il digiuno. Ci sono dei religiosi che non sanno digiunare senza giustificarsi.

In fondo non amano il digiuno, e neppure provano a sopperire al digiuno che non possono fare, con altre scelte virtuose.

Non siamo portati ad amare il digiuno spontaneamente, ma perché vediamo quanto ci giova. Il digiuno sta alle altre mortificazioni come il Santo Ufficio alle altre preghiere. Lo Spirito Santo tra le tante mortificazioni ha ispirato alla Chiesa solo il digiuno.

Il digiuno produce in noi tre effetti⁷²:

1°- dimostrare a Dio il nostro affetto;

2°- espiare i nostri peccati. Considerando il digiuno come un’offerta meravigliosa a Dio, rischiamo di cadere nel peccato del Fariseo che digiunava due volte alla settimana per sentirsi superiore agli altri. Mentre noi dobbiamo considerare il digiuno come un debito, un salario offerto a Dio in spirito di penitenza perché l’accetti. Lo accetteremo anche in spirito di umiltà; perché Dio gradisca questo insignificante salario che gli offriamo per il grande debito contratto, per cui ci meritiamo l’inferno e il purgatorio. Con il digiuno riscattiamo le pene che dovremmo espiare in purgatorio, pene rigorose, dovute alla giustizia di Dio. Con il digiuno appaghiamo l’amore e la giustizia di Dio. Digiuniamo anche per prendere su di noi i peccati del mondo. Dio ci permette di unire i nostri sacrifici a quello del Figlio suo, per espiare i peccati del mondo.

⁷² 24 luglio 1895; cf *La voix du Père*, p. 295s

3°- Per preparare. – Digiuniamo prima delle grandi feste per prepararci. Digiuniamo prima della Pasqua. Alla vigilia della consacrazione di una chiesa, è chiesto al vescovo e al popolo fedele di digiunare. Un tempo prima delle feste solenni c'erano lunghi periodi di penitenza, per l'Assunzione, per la festa di San Michele, per il Natale, che poi si è trasformato in Avvento. Si trattava di periodi più o meno lunghi; alcuni di 10 giorni, altri di 20, ecc, che messi insieme hanno formato il digiuno del 14 settembre. Dobbiamo digiunare per meritare di celebrare bene la festa. Veramente grande grazia quella di una buona celebrazione delle feste. Con il digiuno odierno chiediamo la grazia di celebrare degnamente la festa di San Giacomo.

Perché il digiuno sia proficuo dobbiamo farlo con questo spirito:

- 1°- in espiazione dei nostri peccati;**
- 2°- per prepararci alle feste;**
- 3°- per testimoniare il nostro amore a Dio.**

Con il digiuno apriamo le porte ad ogni genere di virtù. Con il digiuno otteniamo il senso della purezza, della generosità, del sacrificio. È con il digiuno che rendiamo bella la nostra anima. Lo chiamiamo mortificazione, mentre dovremmo chiamarlo vivificazione perché con il digiuno, prepariamo la resurrezione dei corpi. I corpi martirizzati dalla spada del carnefice, i corpi dei confessori abbelliti dalla mortificazione del digiuno risusciteranno gloriosi.

Visto in questo modo il digiuno appare gradevole; ma scomodo per i sensi. Ma se vogliamo che la vita di Dio venga a noi, la vita del Padre che vive nel Figlio, e del Figlio che vive nel Padre, abbiamo nel digiuno il grande mezzo per ottenerla.

Ora non rimane che provare a darne una spiegazione, dato che la gente non sa più nulla della sublime legge del digiuno. Considera la Quaresima come una persecuzione per i cuochi, perché non si può fare un pasto sia con il pesce che con la carne. Non sanno che il digiuno, con la preghiera, è il grande esorcismo per scacciare il demonio.

Il digiuno quaresimale, quello delle feste è un digiuno ecclesiale, come l'ufficio è la preghiera della chiesa. Quando digiuniamo non siamo soli. La chiesa intera digiuna con noi. Questo oggi non lo si sa. Non si insegna a digiunare, né se ne dà l'esempio, per questo la vita cristiana nel popolo si affievolisce. I Padri nelle loro opere parlano sempre del digiuno. Ci sono dei preti che raccomandano ai fedeli di intraprendere con coraggio la via della penitenza. Come si fa a predicare il digiuno se non lo si pratica. Prima di predicarlo, bisogna praticarlo; bisogna digiunare, se non vogliamo che il demonio diventi il padrone del mondo. La Chiesa non prega senza la croce. La sua preghiera è sempre accompagnata dalla crocifissione delle sue membra. Quindi "*amare jejunium*".

Se uno ama il digiuno facilmente lo mette in pratica e senza sforzo. Coloro che non lo amano stanno tutto il giorno a girarsi i pollici, così facendo la loro immaginazione agisce sul fisico fino a far loro credere che non possono digiunare. Quando uno digiuna

deve pensare ad altro, se non vuole subirlo. Il generale de Vaulgrenant mi raccontava che durante la battaglia di Solferino era rimasto tutto il giorno senza mangiare, salvo una tazza di caffè, e aggiungeva che non ne aveva avuto la minima percezione.

Era impegnato, ed è sul campo che ha meritato la sua decorazione e il grado di capitano. Che vergogna per noi! nel mondo si digiuna, senza nemmeno pensarci, per ottenere una onorificenza e noi, la Chiesa militante, che combattiamo per la gloria di Dio passiamo tutto il giorno a girarci i pollici e a guardarci lo stomaco.

VIII

Per raggiungere la perfezione⁷³ è molto importante seguire una strada, quella che i santi hanno percorso in grado eminente e che Dio dona alle anime che la chiedono; la strada della consapevolezza della propria miseria. “*Ego vir videns paupertatem meam*”.

Quando controlliamo un vestito chiaro, che indossiamo da 15 giorni, stando nell’ombra, un rocchetto per esempio, crediamo che non sia sporco, ma se ci accostiamo alla luce, ci accorgiamo che non è pulito.

Così anche per le nostre azioni, anche quelle che ci sembrano le migliori e per le quali saremmo portati a compiacerci, se le esponiamo alla luce di Dio (noi stiamo per recarci così vicini a Lui; presto staremo di fronte al tabernacolo; ogni mattina lo riceviamo nella santa comunione) ci appariranno macchiate da mille imperfezioni.

“*Amplius lava me*”. Oh, purificami sempre più. Di fronte alla nostra miseria ci rendiamo conto del sentimento che spingeva San Pietro a dire: “Signore, allontanati da me, peccatore.

Voi che scorgete imperfezioni anche negli angeli, venite da me che sono un mucchio di fango, povera creatura terrestre ricoperta di ogni sorta di impurità della materia. Dio non ha permesso a nessuno santo di dimenticare anche per un solo istante la consapevolezza della propria miseria; questo il motivo per cui quando passavano per un paese temevano di attirare, a causa dei loro peccati, la maledizione di Dio su questi paesi.

Se la consapevolezza delle nostre migliori azioni è così umiliante, che ne deve essere della nostra sporcizia e dei nostri veri peccati. Che fare? Cercare degli amici tra i santi; per questo San Benedetto aggiungeva: “*pauperes recreare, nudum vestire, infirmum visitare, mortem sepelire, in tribulatione subvenire*”. Fate l’elemosina, che è così meritevole, da ricoprire una moltitudine di peccati. Come possiamo sostenere i poveri, vestirli...? lo possiamo innanzitutto materialmente, imitando quelle comunità che fanno l’elemosina. Beati coloro che fanno opere di bene. Una comunità deve aiutare gli indigenti. Quando facciamo l’elemosina non dobbiamo avere l’atteggiamento di maestri nei confronti dei loro inferiori, ma quali servi che si mettono al servizio dei loro maestri.

Nell’ordine dello Spirito Santo gli indigenti venivano chiamati “signori”. Diamo

⁷³ 26 luglio 1895; cf *La Voix du Père*, p. 296s

sempre ai poveri e se in tempo di carestia dovessimo essere costretti a prendere del nostro, privarci del cibo o del vestiario per andare in loro soccorso, tanto meglio.

Oltre all'elemosina materiale c'è quella spirituale. Oggi le anime sono veramente povere. L'ambiente sociale in cui viviamo, come l'aria che si respira, sono prive di ogni presenza del divino, a causa del modo riprovevole di educare la gioventù. La gente ha fame del divino. Si è felici quando un parroco ci dice che i 2/3 dei parrocchiani hanno fatto quest'anno la comunione a Pasqua. Si dirà: ne sia benedetto il Signore, ma degli altri che ne è? Questi sono i poveri che dobbiamo nutrire. Come? Per guarire questa anemia spirituale che fa sì che nel cuore dell'uomo non circoli più il sangue divino, e che nelle popolazioni non circoli più la linfa della vita divina, c'è bisogno dell'esempio. Un solo monastero basta per santificare una contrada perché gli esempi dati sono altrettanti atti di fede. Il Curato d'Ars nutrive le persone che andavano da lui, non solo con le parole, ma con l'esempio. Questo il modo per sovvenire alle necessità dei poveri.

Crede che per fare del bene nel mondo sia necessario avvicinarsi ad esso, è una grossa illusione; come anche pensare che per un cappellano militare fare l'elemosina significhi bere il vinello, o fumare la pipa con i soldati; così facendo invece di recar loro del bene li si priva della vita divina e si fa loro credere che un prete dopo tutto è un uomo come gli altri. Aiutare i poveri vuol dire farli rinascere. Questo però non deve essere il nostro principale obiettivo, poiché prima di tutto dobbiamo amare Nostro Signore, ma come la presenza di molti profumati fiori in un giardino rende odorosa l'aria, così quando in un monastero ci sono molte anime sante, in tutto il paese si diffonde il buon profumo della loro vita. Le famiglie, le parrocchie, i paesi vengono santificati. Quindi provvedere ai poveri, vestire gli ignudi, visitare gli ammalati, ha una valenza spirituale. Amiamo i poveri, e non trattiamoli come dei ricchi che fanno del bene agli indigenti, ma come servi al servizio dei loro maestri, come una madre che presta le cure ai suoi figli ammalati.

IX

*“A saeculis actibus se facere alieuum”*⁷⁴ – Estraniarsi del tutto dal mondo non è possibile. Ci saranno sempre dei legami con esso a causa degli incarichi a noi affidati.

Questo però costituisce per noi un pericolo, quello di assimilarne lo spirito.

Quando ci troviamo nel mondo dobbiamo portare con noi il nostro spirito di consacrati. Non ne dobbiamo mai fare a meno. Nel libro dell'Imitazione si legge: può stare sicuro all'esterno solo colui che volentieri rimane nascosto. Se non abbiamo uno spirito di raccoglimento, il rapporto con il mondo può essere molto pericoloso. Ho visto molti casi di religiosi che si sono persi a causa di questo rapporto; conosco degli esempi di cui non posso parlare.

Ho conosciuto un religioso che considerava il convento come una prigione, che

⁷⁴ 29 luglio 1895; cf *La Voix du Père*, p. 297s

chiedeva di andare a predicare di qua e di là, si è perso. Dello spirito di raccoglimento non se ne può fare a meno; solo se l'abbiamo, possiamo essere di aiuto alle anime. Un bagnino non va in soccorso del naufrago se prima non ha imparato bene a nuotare; se non sa perfettamente nuotare dalla riva tende una canna. Uno si lancia tra le onde solo se sa che non verrà sommerso dalle stesse; così non bisogna andare nel mondo se non quando si è certi di non venirne travolti. Ma i bravi nuotatori sono rari, per questo dobbiamo stare lontano dal mondo quanto più possibile.

Un modo per renderci conto che non siamo del tutto estranei al mondo sta nel desiderio di curiosità. L'anima umana dopo il peccato non trova tanto facilmente il suo orientamento verso Dio, almeno che non vengano chiuse tutte le porte verso le creature.

Ma queste porte non sono chiuse quando si ama la curiosità, quando si desidera avere informazioni sul mondo, leggere i giornali, sapere le chiacchiere nella parrocchia. Pur di arrivare a tanto si accampa ogni sorta di giustificazione. Si dice che dobbiamo sapere.

No, è bene che i superiori della comunità conoscano le leggi e gli avvenimenti politici che accadono, perché hanno il dovere di salvaguardare la comunità, ma il di più è inutile. Soprattutto nei priorati non si transiga su questo punto. Non è necessario che sappiate tutte le dicerie di una parrocchia. Conoscerle non vuol dire estirparle; anzi, più siete lontano dal fracasso, più nutrite in voi lo spirito di raccoglimento in Dio, più la gente avrà fiducia in voi. I servi di Dio che si tenevano lontano dal mondo avevano un grande influsso sullo stesso, un forte ascendente e a volte il loro semplice esistere bastava a tener lontano il male. Non basta distaccarsi dal mondo, bisogna anche non amare le iniziative, l'operare esterno, gli studi profani. In Italia ho conosciuto un povero religioso che si è perso per non aver evitato le attività secolari. Amava la pittura, ma non quella al servizio di Dio e conforme alla vocazione religiosa. Andava a visitare i musei, e si è perso. I secolari non corrono gli stessi nostri pericoli, perché Dio non chiede loro la stessa riservatezza che chiede a noi, concede loro una certa duplicità, "*divisus est*"; noi apparteniamo solo a Dio e pertanto non ci possiamo permettere di privare Dio neppure di una minima parte di quanto gli abbiamo dato. "*Nihil amori Christi praeponere*". Questa è la regola d'oro. Riguardo all'anteporre i propri gusti, il proprio paese, la propria famiglia all'amore di Gesù Cristo, Nostro Signore ha detto: "Se qualcuno ama il padre o la madre più di me, non è degno di me". Nulla deve essere anteposto all'amore del Cristo, né il riposo, né gli studi, e neppure la salute e la vita.

X

Vorrei ancora parlarvi del nobile consiglio che San Benedetto ci presenta nel 21° mezzo per le buone opere: "*Nihil amori Christi praeponere*"⁷⁵ Torno sempre sulle stesse cose, ma l'importante che abbiate l'interesse di nutrircene: "*Excellentiorem viam vobis*

⁷⁵ *Saint Antoine 7 agosto 1895; cf La Voix du Père, p. 298s*

demonstro". Vi mostro una strada migliore, quella dell'amore. Ogni giorno nel salmo "*Beati immaculati in via*", cantiamo "*Lex tua*". Di quale legge si tratta? Si tratta di una legge aggiunta in seguito, come quelle leggi che Dio ha donato a Israele per un buon governo e per difenderlo dai pericoli provenienti dai paesi limitrofi? No, questa è la legge al di sopra di tutte, è la legge del Signore, la legge che Dio dà a se stesso. Come Dio forse sottostà ad una legge? Non è al di sopra di ogni legge? Sì, ma questa legge è la stessa natura di Dio, la legge dell'amore, poiché Dio è amore. "*Deus caritas est*". Dio si ama. E non può non amarsi, poiché altrimenti non sarebbe Dio. Dio opera secondo questa legge, tutto compie per amore e in tutto quello che fa c'è amore. Se volessimo sondare le profondità di questa legge, vedremmo che in Dio c'è perfetta corrispondenza tra l'amore e l'intelligenza (non può essere altrimenti, poiché uno non può amare ciò che non conosce); quindi poiché in Dio l'intelligenza è infinita, anche la conoscenza che ha di se stesso è infinita e ha come fine la generazione del Verbo. L'amore infinito si apre alla processione dello Spirito. Questa la legge dell'amore in Dio. Quando opera all'esterno opera conformemente a questa legge.

I SETTE STATI DELL'ANIMA⁷⁶

Spiegazione dell'inizio del secondo capitolo dell'Apocalisse

Questa sera vorrei esporvi quello che ho detto ai teologi commentando loro il secondo capitolo dell'Apocalisse. Nella simbologia dei sette angeli e delle sette chiese si possono vedere i sette stati dell'anima. Ecco quel che dice colui che tiene le sette stelle nella destra e che cammina in mezzo ai sette candelabri d'oro. I candelabri sono le anime, dato che uno è il mistero della Chiesa e delle anime, poiché il mistero della Chiesa si concretizza in ogni anima. Questo mistero va inteso come ogni altro mistero di Dio: l'Eucaristia è la stessa per tutta la Chiesa e per ogni anima. Il sangue di Cristo è stato versato per tutta la Chiesa, e per ogni anima. Lo Spirito Santo è comunicato indivisibilmente alla Chiesa tutta, come anche ad ogni anima. Ecco quel che dice colui che cammina in mezzo ai sette candelabri d'oro, mentre fa loro visita incoraggiandoli e giudicandoli. "*Scio opera tua*". Conosco le tue opere. Che consolazione sapere che Dio conosce le nostre opere. Conosco le tue opere, cioè: "*laborem et patientiam tuam*". Il tuo operare e la tua pazienza, perché la vita cristiana e a maggior ragione quella religiosa è fatta di lavoro e di sofferenza. Vedo tutto questo e lo conosco; ti tengo d'occhio, vedo quel che compi e quel che soffri. So che non tolleri i malvagi e che non segui quelli che si dicono apostoli e non lo sono, e sapevi che erano bugiardi; "*Et quia non potes sustinere malos; et tentasti eos qui se dicunt apostolos et non sunt; et invenisti eos mendaces*" (Ap 2). Nei falsi apostoli i Padri riconoscono il demone che si trasforma in angelo di luce per sedurre le anime e farle allontanare dal genere di vita a cui Dio le ha chiamate, per spingerle ad abbracciarne un altro migliore.

⁷⁶ Saint Antoine, 20 aprile 1894; cf *La Voix du Père*, p. 299s

Un uomo chiamato alla vita contemplativa presso i Certosini, vorrebbe andare in missione, con il pretesto di un bene maggiore.

Cari figli, ricordatevi che trapiantare un albero spesso si rischia di farlo seccare, o se non si secca, non sarà mai così bello, rigoglioso, robusto come se lo si fosse lasciato al posto dove era. A voi potrebbero venire questi pensieri. Allora sappiate discernere gli spiriti. San Ignazio ci suggerisce molti modi per imparare a discernere gli spiriti, ma li si può riassumere in uno solo molto semplice. Ogni qual volta che una cosa, un desiderio sorge in voi, esaminate se vi spinge ad amore Dio, oppure se non vi si nasconde da qualche parte un po' d'amor proprio. Potete inoltre riconoscere l'ispirazione dello Spirito Santo da questi segnali: l'ispirazione che sorge per puro amore di Dio porta pace e gioia santa; quella proveniente dallo spirito maligno è oscura e mette in agitazione. Ti sei accorto che questi falsi apostoli erano menzogneri e che volevano perderti sotto l'apparenza del bene. "*Patientiam habes et sustinuisti propter nomen meum et non defecisti*". (Ap. 2, 3) Avere la pazienza; è una grande cosa per la vita. Dobbiamo essere pronti ad attraversare il deserto, ad avere pazienza e a non cedere. Il religioso deve essere pronto a soffrire e a non cedere. Quando gli sembrerà che tutto remi contro, dice San Benedetto, il luogo, la persona, i superiori, gli esercizi, le attività, i pasti, *non lacescat*.

Ci sono dei momenti in cui Dio, per mettere alla prova la nostra pazienza, permette cose contrarie alla nostra indole. Vi era un bravo gesuita, nobile uomo, molto tentato di lasciare il suo ordine, perché nel modo di lavorare vi riscontrava qualcosa di diverso da come l'avrebbe fatto lui. Lo trovava insopportabile. Era una tentazione che lo spingeva fino a rinunciare alla propria vocazione. Porta pazienza. Ecco quel che dice a quest'anima. Sembra che in lei tutto sia al suo posto. È paziente sul lavoro, nelle prove, non tollera i malvagi, si accorge degli inganni del demonio, sembra che tutto sia perfetto, e invece si sente rivolgere questo rimprovero. Ho qualche cosa da dirti, "*sed habes adversum te*". Non mi ami come una volta, mi ami di meno, "*quod caritatem primam reliquisti*", ricordati da dove sei caduto. È cosa buona che ci vengano ricordati, per stimolarci, i momenti di grazia, i giorni in cui siamo stati veramente ferventi, non per inorgoglierci, ma per istruirci. Ricordiamoci del fervore della nostra professione e delle promesse che abbiamo fatte a Dio in quel giorno, e ritorniamo a quelle opere di allora, "*et prima opera fac*". Se non fai penitenza, verrò a visitarti. Prenderò il tuo candelabro e lo collocherò altrove. Non lo spegnerò, ma lo concederò ad un'altra anima. Le grazie a te destinate, passeranno ad un'altra. Questo è il pericolo che un'anima corre quando vien meno al suo amore. Ti abbandonerò, ti priverò dei lumi e delle grazie, avrai la vista annebbiata e perderai il tuo fervore. Non accontentiamoci quindi di condurre una vita mediocre; non basta non venir meno ai doveri essenziali della professione; bisogna amare sempre di più; bisogna avere la forza e lo zelo di progredire; il desiderio di progredire sempre di più è la legge essenziale dell'amore divino. Se non si nutre un simile desiderio, significa che la fiamma dell'amore è spenta o ammalata. Se non si vuol regredire, bisogna progredire.

LA PREGHIERA

I. Luogo della preghiera⁷⁷

*“Introduxit nos in cellam vinariam; in terra lacte et melle manente.
Mi ha introdotto nelle cantine dove c’è il vino che inebria dell’amore divino,
nella terra dove scorre latte e miele”.*

Dobbiamo, cari figli, guardarci dal vivere una vita secondo natura, materiale, poiché corriamo il rischio di inaridirci e di non poter più gustare le dolcezze dello Spirito Santo. Di non più guardare verso il cielo per gustare quella manna, quel miele, quella rugiada delle consolazioni spirituali. Ci recheremo all’ufficio senza entusiasmo, come i contadini cantori o gli organisti, i quali secondo me non provano, quando cantano, molta soavità e dolcezza. Ci recheremo al refettorio. Ma se la minestra saprà di bruciato, brontoleremo; in ricreazione, diremo frottole: nulla di male, ma a condizione che nella vita ci sia dell’altro, ci metteremo a studiare, ma studieremo la nostra grammatica greca come un professore collegiale; condurremo una vita sul piano materiale.

Così facendo diventeremo simili ad una spugna strizzata o come un panno bagnato steso al sole ad asciugare; anche la nostra anima si disseccherà. Che fare? Dobbiamo ricorrere alle risorse spirituali, bisogna recarsi da colui che distilla miele *“mel de petra, petra autem Christus”*. È necessario che la sorgente Cristo sia sempre aperta, che la sua passione, il suo amore ci stimolino, come stimolavano i santi. Guardate San Francesco d’Assisi. Il ricordo di Gesù riempiva il suo cuore fino alle lacrime. Rechiamoci da questa roccia da dove scorre latte e nutriamoci del suo amore. Stiamo bene attenti perché avanzando in età ci si può inaridire; vegliamo e manteniamo il nostro cuore sempre permeabile e intenerito. Per questo disponiamo della Santa Comunione, delle meditazioni, letture, del santo ufficio, dei salmi; dello studio, soprattutto dello studio della Sacra Scrittura e dei Padri; dei dottori, di santi asceti, della storia della chiesa; sono questi altrettante sorgenti di studio che conservano un’anima in forma e gli impediscono di inaridire.

Quando uno si sente inaridire, bisogna ritemparsi come quei piccoli animali disidratati dal sole; i quali appena torna la pioggia riprendono vigore e tornano a vivere. Che bello! Allora il vostro cuore godrà della presenza di Dio e degli uomini. Guardate p. Giraud, come la sua anima viveva della vita di Gesù, monsignor de Ségur, tutti gli uomini santi che avete conosciuti.

Guardatevi dalla frivolezza. Siete studenti; in seguito sarete professori, qualcuno di voi già lo è. Ebbene, al di fuori di queste incombenze, si corre il rischio di perdere tempo, di andare in biblioteca per leggere banalità, delle stupidaggini, mentre si dispone della raccolta dei Padri; nutritevi di letture solide; per questo non c’è nulla di meglio che i Padri. Io non mi reco più in biblioteca, sono vecchio, ho studiato abbastanza e poi la biblioteca

⁷⁷ cf *La Voix du Père*, p. 301s

è distante e bisogna salire le scale; non ci vado più; a Saint Claude invece era sullo stesso mio piano, ed essendo molto comodo ci andavo spesso. Studiavo i Padri con molto interesse e gioia, soprattutto quelli meno conosciuti, Gregorio il certosino, ecc. ma in questi Padri ci sono delle idee meravigliose. Per esempio, c'è un piccolo opuscolo, intitolato "*Scala Paradisi*", in cui un bravo religioso descrive il susseguirsi delle sue occupazioni da quando si alzava a quando andava a letto; è molto istruttivo e se ne può trarre un grande profitto spirituale. Andate a curiosare nei Padri; sono poco conosciuti oggi svolgono il ruolo che San Tommaso ha svolto durante la Rivoluzione. Li trovate solo in qualche venditori di libri usati poiché nessuno li legge.

Diventate bravi religiosi: nelle vostre gite, pensate a Dio, fate sì che la natura vi elevi a Dio. Ricordatevi di quello che San Francesco d'Assisi diceva a fratel Leone, durante uno dei suoi percorsi: "Fratel Leone, in cosa consiste la perfetta letizia?" Anche se un canonico regolare conoscesse tutte le lingue, non avrebbe trovato la gioia perfetta, anche se fosse un abile oratore, se ricoprisse un importante incarico e avesse grandi successi, non avrebbe trovato la gioia perfetta, ma se giungendo al monastero il fratello portinaio prendendo un bastone ci scacciasse colpendoci, questa sì che è perfetta gioia.

II. Disposizioni per la preghiera

1°- *Con l'aiuto del cielo*⁷⁸

Dobbiamo essere uomini di preghiera se desideriamo giungere alla vita eterna in mezzo ai pericoli; se noi desideriamo santificarci e corrispondere a quanto Dio ha diritto di esigere da noi ad ogni istante. Con le sole nostre forze, siamo dei perfetti illusi. Non siamo capaci di lottare contro noi stessi, tre concupiscenze cospirano continuamente contro di noi. Camminiamo lungo una strada infestata dal nemico che dispone di forze sul campo. Siamo certi di non farcela senza un aiuto; questo aiuto lo troviamo nella preghiera. Solo la preghiera ci può essere d'aiuto contro i nostri nemici. Se poi vogliamo crescere nell'amore verso Dio, abbiamo bisogno della preghiera. Cosa saremo senza l'amore di Dio! La nostra vita deve comprendere due cose: ridimensionare l'amor proprio e crescere in quello verso Dio. Per arrivare a ciò abbiamo bisogno di pregare, pregare in continuazione, la preghiera non deve occupare una parte della nostra vita, ma tutta. Pregare sempre, senza mai stancarsi, "*sine intermissione orate*". Dobbiamo sempre alimentare in noi questo fuoco della preghiera, secondo quanto leggiamo: sul mio altare, il fuoco non si spegne mai.

Dobbiamo continuamente essere in dialogo con Dio, almeno uno sguardo verso di Lui, verso la Vergine Santa, verso i santi "*conversatio nostra in cælis est*". In continuazione nonostante le nostre debolezze, la pesantezza della nostra anima, i nostri lavori e le nostre difficoltà. La preghiera ci preserva dal peccato. Potremo mai peccare se avremo lo sguardo rivolto a Dio, o siamo in colloquio con Lui? non solo non potremo peccare, ma

⁷⁸ 24 aprile 1895; cf *La Voix du Père*, p. 302s

progrediremo nella virtù, diventeremo degli eroi e nulla ci sembrerà difficile se avremo lo sguardo rivolto verso colui che tutto annota per poi ricompensarci nel giorno del giudizio. Siate uomini di preghiera, fate bene la vostra meditazione, non lasciatela mai; non è cosa buona suddividerla in diversi momenti. Se vi è possibile è bene che la facciate dopo mattino, anche se non sempre ne sarete capaci perché siete giovani e avete bisogno di dormire; ma in qualunque momento sceglierete di farla, raccoglietevi in profondo silenzio, isolatevi, anche se non siete ancora dei San Francesco Saverio; lui vi riusciva in mezzo al chiasso, lungo la strada. Isolatevi ed entrate in colloquio con Dio.

Mettetevi alla sua santa presenza. Quando ci troviamo in cappella siamo vicini a Gesù nella sua umanità, il Figlio dell'Uomo è vicino a noi, anche se in forza della sua divinità è presente ovunque. Attrahete su di voi il suo sguardo, palate a Dio, fate la vostra meditazione nella semplicità; se pensare vi rimane difficile, parlate, conversate.

Sant'Ignazio ci suggerisce molti modi per pregare. Anche nella patrologia troviamo un breve trattato intitolato: "*scala paradisi*". Questo trattato ci insegna come sia possibile, con l'aiuto di un testo, trovare materia per una lunga meditazione. Parte da questo testo "*Beati immaculati in via*" e da questo grappolo di uva, dimostra come se ne può ricavare una quantità di nettare inebriante. "*Beati*", felici.

Sono alla ricerca della beatitudine perfetta, questa non la si trova quaggiù, ma in Dio. Questo devo desiderare. "*Immaculati*". Solo questi ne possono godere. Possiamo anche servirci della preghiera del Padre Nostro; che dolce sentire che Dio è nostro padre e che noi possiamo chiamarlo nostro padre. Padre dice: tenerezza, bontà, carità, dedizione.

Un figlio deve assomigliare al padre, deve obbedirgli, venerarlo, essergli riconoscente. Padre Nostro; non sono solo in questa famiglia, ho dei fratelli. Questo Padre non mi abbandona mai, nonostante la mia indegnità, anche se sono come il figliol prodigo, lui non cessa di essermi padre. Che sei nei cieli.

Voi l'essere, le creature il nulla. Quando salirò in cielo? Il cielo dice stabilità, eternità, riposo, protezione; quaggiù tutto è incerto e muta, nulla ci soddisfa; possiamo sbagliarci come quando si inganna la fame con alimenti che non nutrono. E così di seguito.

Vedete quante cose si possono dire. Provateci, fate la vostra meditazione in silenzio e in raccoglimento; in questo modo alimenterà il fuoco dell'amore nel vostro cuore e la vostra vita sarà una vita santa; crescerete sempre, senza mai diminuire.

2°- *Con umiltà*⁷⁹

Dobbiamo tendere alla nostra salvezza nel timore e nel tremore. Dobbiamo sempre aver paura, perché fin tanto che siamo su questa terra possiamo perdere la vita che Gesù ci ha donato. È la fonte della vita "*ego sum vitis et vos palmites*". Lui il tronco e noi i rami di questo tronco; ora come la vita dei rami viene dal tronco, così la vita delle nostre anime viene da Gesù. arriva a noi in due modi; innanzitutto dalle sue piaghe, che sono come

⁷⁹ 25 aprile 1895; cf *La Voix du Père*, p. 303s

fontane aperte; e poi dalla Santa Comunione; è soprattutto da qui che ci conferisce la vita, che ce la dona, che ce la largisce. È necessario che noi l'assimiliamo, che la respiriamo, altrimenti, passerà oltre senza penetrarvi.

Nostro Signore a volte si paragona ad un seme che cade tra le pietre; dove non può mettere radici perché la pietra è dura e compatta. Non dobbiamo correre il rischio che, a causa del nostro poco fervore, la presenza di Nostro Signore nella nostra anima, rimanga inattiva e non susciti in noi la vita. Dobbiamo essere come la terra che divenuta arida per il sole, quando piove la assorbe e la beve. Senza la Santa Comunione la nostra anima è simile ad un terreno senza acqua. "*Anima mea sicut terra sine aqua tibi*". Quindi quando Gesù viene in noi, lasciamo entrare la sua vita in noi, consapevoli che ciò è possibile solo se siamo uomini di preghiera e di meditazione. Senza la preghiera non possiamo far nulla, non possiamo né evitare il peccato, né crescere nell'amore. La nostra anima è arida. Ci sono due forme di aridità: quella della nostra personale indigenza da cui cerchiamo di uscire gridando in continuazione verso Dio. Poi c'è l'aridità che Dio disapprova, cioè il nostro personale compiacimento, per cui crediamo di bastare a noi stessi.

Ci sono ospiti la cui venuta ci reca gioia e felicità per tutta la famiglia, altri invece, che si accolgono perché non si può sbattere loro la porta in faccia, ma non arrecano gioia e la cui partenza non ci reca dispiacere. Stiamo attenti di non comportarci in questo modo con Gesù, quando viene a noi nella Santa Comunione.

Siate uomini di preghiera, come lo sono stati i santi e anche noi dobbiamo diventare santi. La vita religiosa è uno stato che porta alla santità; non ce la faremo se non con la preghiera. Suoi nemici sono: le distrazioni innanzitutto, che come mosche fastidiose, saltano agli occhi della nostra immaginazione; come anche le passioni. Nel caso che abbiate subito un dispiacere, una permalosità, non respinta, ma accettata volentieri, vi troverete nell'impossibilità di pregare fin tanto che non ve ne sarete liberati con un atto di umiltà. L'amor proprio e lo spirito di preghiera sono incompatibili.

Combattetevi e mortificate le vostre passioni, in particolare l'orgoglio; solo le anime umili sanno pregare. Filosofi e teologi orgogliosi durante la meditazione possono escogitare belle teorie, ma questo non si chiama pregare. Siate umili. Se vi arriva di provare sussulti della natura, metteteli a tacere; fate in modo che le emozioni della vostra anima passino presto, perché possiate tornare a quella pace che ci porta a gustare Dio. allora potrete avere un colloquio continuo con Dio, anche in mezzo alla gente; ogni istante lo passerete nel suo amore; sarete così facilmente vincitori sulle concupiscenze e fluttuazione della natura.

Da quanto detto potete rendervi conto di come la vita spirituale si riduce a poche massime e sempre le stesse. Morire anche questa sera per rivivere in Dio. All'inizio la cosa è difficile, ma poi ci si abitua. La santità è una abitudine, i santi sono delle persone abitudinali. Ma l'abitudine la si acquista ripetendo sempre gli stessi comportamenti.

Combattiamo il nostro amor proprio fino alla fine per arrivare al perfetto amore di Dio.

Preghiere litaniche⁸⁰

Carissimi fratelli, vorrei parlarvi della vita soprannaturale. Vorrei che voi abbiate con Nostro Signore uno scambio continuo. Per mantenervi in questo scambio, avete a vostra disposizione la meditazione, ma non basta, abbiamo bisogno delle preghiere litaniche. Che le vostre giornate siano piene di questi rimandi e sguardi verso Dio!

Ogni qual volta terminate un'attività per passare ad un'altra, elevate il vostro pensiero verso Dio e assumete l'atteggiamento che Nostro Signore vi chiede per adempierla bene. Se vi recate al refettorio, rendete grazie a Dio; se andate in ricreazione, offritela al Signore. Se vi capita di cadere in qualche leggera mancanza, fate subito un atto di riparazione, chiedendo perdono a Dio, altrimenti, se fate che tutte queste mancanze lascino il tempo che trovano, diventerete negligenti e un religioso negligente verrà rigorosamente punito.

Un po' alla volta Dio cederà, formula terribile, per dire che lo lascerà cedere nell'iniquità, in uno stato grave di peccato.

Se vi abituerete alle preghiere litaniche, sarete capaci di vivere costantemente alla presenza di Dio; non si tratta di qualcosa di penoso, che impedisca di agire in libertà, o di qualcosa che tiene in scacco lo spirito, ma di una piacevole attenzione per tendere alla perfezione: "*Declinantes in obligationes adducet Dominus cum operantibus iniquitatem*".

È necessario che Nostro Signore regni in noi, che in noi sia come su di un povero piccolo trono. Ebbene, bisogna corteggiarlo. Per questo è necessario tener sotto controllo il vecchio uomo, eliminare la concupiscenza. Siamo simili ad uno zoo; in uno zoo ci sono animali feroci, le nostre passioni, le nostre concupiscenze; incateniamole, poiché se le lasciamo anche per poco in libertà, presto ci divoreranno. In uno zoo finché le bestie sono incatenate, conservano un'aria mansueta; rimangono accovacciate in un angolo della gabbia e sbadigliano. Provate a liberarle? Tornano ad essere feroci; gli occhi che sembravano spenti si infiammano e la loro bocca che sbadigliava diventa terribile a vedersi.

Bisogna fare come i domatori. Quando le bestie rumoreggiano, ringhiano, assestano loro sul naso un forte colpo con lo scudiscio; bisogna lasciarle a digiuno. Gesù vedendo questo spettacolo sarà contento dei nostri sforzi: "*Donec ponam inimicos tuos, ecc*". Bisogna mettere questi nemici, questi draghi, queste bestie sotto i nostri piedi.

Non c'è nulla di più utile delle preghiere litaniche, perché permettono all'anima da fare grandi progressi verso la santità, preservano dalla dissipazione, ci dispongono al silenzio, che a sua volta favorisce le preghiere litaniche.

Quando vi trovate nelle vostre stanze e nei corridoi regna il silenzio, per l'anima è più facile elevarsi verso Dio. Nel silenzio si ode Dio. Che straordinario mezzo! Quando invece si viene meno al silenzio permettendosi di dire una parolina ora qui ora là, non si tratta certo di una grave mancanza; ma è il silenzio a favorire il raccoglimento; senza questo si rischia di aprire una breccia alla dissipazione che ci porta lontano dalla presenza di Dio. Questo vale anche per le altre regole. Ogni regola è una parola che Dio rivolge all'anima e

⁸⁰ *Giugno 1893; cf La Voix du Père, p. 305s*

se la si osserva come si deve diventa una risposta a Dio; così facendo la vita diventa santa e piacevole.

Ve ne prego prendete sempre più l'abitudine alle preghiere litaniche; non ne capirete mai la grande importanza. I santi facevano solo questo. San Luigi era così abituato che non ne poteva fare a meno nonostante gli sforzi per ubbidire ai suoi medici.

Le abitudini si formano a forza di ripetere gli atti. Per abituarvi alle preghiere litaniche, moltiplicatene gli sforzi, nonostante le difficoltà. Nostro Signore non vi lascerà; non vi proverà al di sopra delle vostre forze e verrà in vostro aiuto. Se proverete consolazioni, non compiacedevvene, se vi faranno complimenti, non dategli molto peso. Si arriva ad essere così stupidi da gradire i complimenti da qualunque parte vengano.

Supponiamo che p. Pierre faccia una lezione di teologia sulla metafisica e che M. Guérignon (?) gli faccia un complimento: come è bello, come ha parlato bene; ne sarà lusingato; ma M. Guérignon non se ne intende della materia. Ci si compiacerà delle umiliazioni come quel santo M. Hello che ho conosciuto; una sera, mentre era nel seminario di Saint Sulpice, doveva fare un sermone. Questo era stato composto dallo zio M. Hello, umanista, che lo aveva riempito di cose arzigogolate, come capita a volte a fr. André (non solo a lui, ma a tutti; anch'io quando ero giovane componevo sermoni simili e ho avuto la stupida vanità di bruciarli, perché nessuno li potesse leggere); appena questo bravo M. Hello cominciò a esporre il sermone, lo fece in modo così buffo che tutti scoppiarono a ridere. Il superiore allora fece cenno all'oratore di smettere e di riprendere la consueta lettura. Ebbene questo santo M. Hello rimase talmente colpito da questa umiliazione che uscendo dal refettorio disse ad un seminarista: aiutatemi a ringraziare il buon Dio, poiché mi ha fatto la grande grazia di essere umiliato.

Si arriva a tanto. L'orgoglio può essere messo a tacere e con lui tutto il suo seguito, poiché l'orgoglio rassomiglia alla vecchia lupa che trascina dietro a sé i lupacchiotti: la vanità, la sensualità, la collera, la pigrizia.

IV. Lo spirito di contemplazione⁸¹

Vi ho parlato di due punti sui quali volevo attirare la vostra attenzione, il silenzio e l'obbedienza umiliandovi nel chiedere i permessi. Oggi voglio andare oltre e mostrarvi come deve essere la nostra vita. "*Quidquid dicitur in monachos redundat in clericos qui sunt patres monachorum*".

Cosa si intende con questo? I monaci sono uomini che si ritirano nel deserto, che si allontanano dal mondo, per vivere con Dio solo. Contemplano Dio, la sua saggezza, la sua giustizia, terribile verso il peccatore, generosa verso il giusto, le conseguenze di questa bontà misericordiosa verso gli uomini, e, per arrivare a conoscere questo segreto di Dio si servono dell'umiltà. Alcuni anche se orgogliosi possono arrivare ad essere saggi (si dice che i demoni siano grandi teologi), altri non lo sono, almeno stando a quanto afferma San

⁸¹ Agosto 1893; cf *La Voix du Père*, p. 306ss

Martino che li ha conosciuti. Dice che ve ne sono anche di stupidi (si tratta di un vero castigo di Dio). Questo il modo di vivere dei monaci.

Una volta raggiunto un certo grado di perfezione li si tirava fuori dalla loro solitudine per farne dei vescovi e dei chierici. I nostri Padri San Agostino e Sant’Ambrogio sono persone che si dedicarono all’attività esterna solo dopo aver raggiunto un alto grado di perfezione. Si possono paragonare agli angeli che prima contemplano la faccia di Dio: “*Semper vident faciem Patris*” e che solo in seguito svolgono i diversi ministeri a cui sono chiamati “*in ministerium missi*”, senza rinunciare tuttavia alla contemplazione. I religiosi devono rassomigliare a degli angeli e devono condurre una vita contemplativa; contemplare i misteri e le opere di Dio, contemplare la natura, immagine e simbolo di ciò che Dio fa nell’ordine della grazia, contemplazione soprattutto durante la messa e all’ufficio.

La messa, secondo un santo, è la consolazione più nobile. Infatti nella messa sono racchiusi tutti i misteri di Gesù; Betlemme, la sua infanzia, la sua vita nascosta, la sua passione, morte e resurrezione.

Per noi la contemplazione deve occupare il primo posto. Stiamo bene attenti; nella nostra vita ci sono due cose pericolose per la nostra anima, ma che costituiscono anche il disegno di Dio su di noi: *il ministero sacerdotale*. Può nascondere dei pericoli.

Può essere un ostacolo per la nostra santificazione quando ci porta ad operare più per il nostro tornaconto che per la gloria di Dio. Dio ci deve bastare; non c’è bisogno di servirsi del prossimo per procurargli del bene. Infelice quel religioso che sente il bisogno di dedicarsi al ministero. Se qualcuno ci chiama a svolgere del ministero, dobbiamo considerarlo alla stregua di qualunque altra cosa e esercitarlo solo per Gesù. “può impegnarsi all’esterno – ci dice l’Imitazione – solo colui che ama vivere nel raccoglimento”; questo il motivo per cui tutti questi uomini monaci amavano vivere in solitudine; e anche se non sempre era loro possibile, lo desideravano perché Dio bastava loro. Dio ci deve bastare, non dobbiamo sentire il bisogno del prossimo.

Un altro pericolo a cui andiamo incontro nella nostra vita sono *gli studi*. Ringraziando Dio, noi non corriamo un pericolo così grande, come quei poveri ecclesiastici che si trovano nel secolo, i quali, condannati a sostenere degli esami, corrono per questo il pericolo di compromettere la loro vita spirituale. Gli studi ci prendono e ci allontanano da Dio, anche gli studi di teologia. Può accadere che uno li faccia per accrescere la propria conoscenza e non l’amore e incappare quindi in un grande pericolo. Anche il demonio è un esperto teologo poiché conosce tante cose, ma non ama. Stiamo quindi sempre bene attenti e vegliamo affinché nulla ci distolga dalla contemplazione, né gli studi, né i momenti di svago. Sarebbe meglio non averne se ci dovessero allontanare da Dio. Solo se siamo dei veri contemplativi saremo allora “*patres monachorum*”. I monaci, per vivere in contemplazione, tra loro e il mondo innalzavano una barriera. Noi dobbiamo interrompere la nostra contemplazione perché non possiamo fare a meno degli studi e del ministero tra il popolo; ma se siamo dei veri contemplativi anche se ci dedichiamo al ministero esterno saremo come Mosè quando discendeva dal monte o usciva dalla dimora. Il suo viso era così risplendente per il colloquio con Dio che doveva coprirsi il volto con un velo perché

il popolo non ne venisse abbagliato. Anche noi dobbiamo essere tali. Signor mio, mi allontano, ma per ritornare, vado a colloquio con le creature, ma torno, rientrerò nella vostra dimora, dove voglio abitare al riparo delle ali del Signore “*Beati qui habitant in domo tua*”. Questa dimora è il cuore di Dio. Dio ci deve bastare, non dobbiamo sentire il bisogno delle creature.

Sviluppate questo spirito di contemplazione con la meditazione e il canto dell’ufficio; che gioia cantare l’ufficio alla presenza di Dio, di genufletterci dinanzi a Nostro Signore presente nel tabernacolo. Fatelo stando alla sua presenza, cantate alla sua presenza, amate la vostra cella “*cella servata dulcescit*”. Vivete in questo spirito di fede e alla presenza di Dio. Non siamo uomini per le cose esteriori, Dio ci basta. Se un religioso non vive la sua vocazione, si distrae, si perde. Vuol dire che a lui Dio non basta. È da qui che si sviluppa l’infedeltà. Il demonio non lo attira subito nel mondo, ma comincia con il fargli perdere il gusto di Dio e il desiderio di altre cose. Colora tutto con il pretesto che serva per fare il bene, ma in fondo è Dio a non bastare. La carne non ama Dio. Vuol dedicarsi a quanto la circonda; per la natura Dio diventa una prigioniera; preferisce le creature perché gli servono per soddisfare il suo egoismo. L’uomo interiore invece, ama stare con Gesù sulla croce e nella tomba. Seguiamo questo ideale; facciamo sì che la nostra vita sia nascosta in Dio; per fare in modo che quando siamo chiamati all’esterno, sia Cristo a manifestarsi in noi. La legge fondamentale della nostra vocazione consiste nel far nostri questi sentimenti; meta alta, che chiede di essere scalata in continuazione, ma il regno dei cieli soffre violenza. Termino come avevo iniziato. Per raggiungere questo ideale, bisogna passare per la porta dell’umiltà.

V. Familiarità con Dio e i Santi⁸²

Dobbiamo morire a noi stessi. Siamo delle entità trascurabili, non c’è nulla di peggio che considerarsi qualcuno. Il nostro cuore fin tanto che cercherà di soddisfare se stesso non troverà riposo.

Nessuno ha raggiunto la felicità soddisfacendo se stesso. Nostro Signore ha detto: “*colui che vuol salvare la propria anima la perderà, chi invece la perderà si salverà*”. La nostra felicità consiste nel fare la volontà di Dio. Ci ha fatto la grazia di trovare la nostra felicità nell’essere uniti e vicini a Lui. In cielo ci introdurrà negli splendori della sua gloria. Su questa terra siamo poveri ragazzi che si sbagliano sul valore delle cose e che lasciano quelle di valore per correre dietro alle più attraenti. Se mostrate ad un ragazzo 1000 franchi e un confetto, potete star sicuri che preferirà il confetto ai franchi. Il pezzo di carta grigio e sporco non gli dice nulla, mentre il confetto l’attira. Noi siamo come i ragazzini. Una madre non attira a sé il figlio con discorsi, ma con le carezze. Cosa volete che facciano le carezze di un figlio al Padre e alla Madre? Che cosa ne viene loro portandoli sulle ginocchia e carezzandoli? Queste carezze fanno loro piacere e li rendono felici. A Dio piace es-

⁸² 9 febbraio 1894; cf *La Voix du Père*, p. 308s

sere vezzeggiato. Guardate quale familiarità con Sant'Antonio di Padova, Sant'Edmondo, San Gaetano, santi tuttavia austeri; Gesù apprendogli la notte di Natale gli faceva gustare quelle consolazioni che spingevano il santo a dire: non so come non sia bruciato d'amore in mezzo a tanta grazia. Non ci aspettiamo grazie straordinarie, non ne abbiamo il diritto, ma ce ne sono altre a cui invece abbiamo diritto. Possiamo e mi auguro che abbiate familiarità con Maria e i santi.

Vi ho letto i brevi biglietti attraverso i quali il giovane fratello Jean (trappista) si intratteneva con la Santa Vergine. Imitiamolo.

Diciamo a Maria: mia buona madre, vi offro la mia quaresima, le mie penitenze, sono una giovane vostra pianta, ve ne dono i fiori e i frutti, conservateli per voi, per consolarvi dell'ingratitude di tanti ragazzi che vi dimenticano. Ve li offro perché li consegniate a Gesù, a cui siete unita.

Qualora in questo mazzo di fiori vi fosse qualcosa a voi non gradita, la toglierò come si toglie una lumaca che per caso si è introdotta in un mazzo di fiori, toglierò anche la foglia che ha sporcato con la sua bava, perché questo bouquet non ne sia disonorato.

Vi offro le mie spine, ce ne sono, dato che si tratta di un bouquet di rose. Sono i momenti di scoraggiamento, di orgoglio, di impazienza, di suscettibilità, ve li lascio perché li possiate ben vedere.

Accettate i fiori e gettate via le spine; sentirò il dolore, come quando togliendo una spina da un ramo del roseto la cortecchia sanguina.

Intrattenetevi in santa familiarità con Gesù, Maria e i Santi a voi più noti, i santi vostri patroni fin dal battesimo e dalla vostra vestizione. Comportatevi da figli di Dio perché Gesù possa dire *"Ecce ego et pueri mei quos dedisti mihi"*. Meritate con la vostra purezza, penitenze e soprattutto umiltà qualche gentilezza da Dio. Le riserva solo per le anime umili. Le altre se ne vanterebbero.

Abbiamo visto anime sante, protette con grazie e gratificazioni celesti, cedere all'infedeltà per qualche vanitoso pensiero. Nelle vite dei Padri del deserto si narra che c'era un eremita a cui erano stati concesse estasi e favori spirituali in continuazione.

Trascorreva intere giornate in meditazioni. La sera trovava sulla tavola un pane bianchissimo.

Ma purtroppo avendo ceduto a qualche pensiero di orgoglio, Dio per punirlo fece sì che il pane inviato fosse meno bianco, ma poiché i suoi pensieri non solo continuavano ma aumentavano inviò pane nero e pieno di vermi, e alla fine Dio glielo tolse del tutto.

Allora uscì dalla sua cella per fare ritorno ad Alessandria. Affamato entrò in una cella di un eremita che si trovava lungo la strada. Visto questo eremita che godeva di grande fama nella sua solitudine, non conoscendo il cambiamento che era stato operato in lui, i religiosi lo pregarono di fare una conferenza. Ma mentre teneva la conferenza Dio gli parlava e le sue parole si ritorcevano su di lui. Alla fine, pentito, fece ritorno alla sua cella, ma non trovò il pane celeste, né le dolcezze di Dio; allora fece penitenza e fu salvato.

Non abbiamo bisogno delle delicatezze di Dio, ma della fedeltà, della perseveranza verso di Lui. *"Qui perseveraverit usque in finem, hic salvus erit"*.

LA “PREGHIERA” IN DOM GRÉA

(di Fr. Cyprien Casimir)⁸³

1°- *Meditazione e Ufficio*

Nell'ampia relazione che vi ho fatto, sullo spirito di dom Gréa, al n. 5 e 6 vi ho parlato *dell'Ufficio divino* e del *normale adempimento* della *meditazione*, e tra le altre cose vi dicevo che per dom Gréa la perfetta recita del Santo Ufficio non dipende dalla pratica della meditazione, quasi vi sia un rapporto causa ed effetto, o semplicemente come qualcosa di derivante da una medesima causa, come un ruscello dalla propria sorgente, ma che, secondo lui, lo spirito di fede e il fervore stabiliscono, tra le une e gli altri, cioè tra *l'Attività pubblica liturgica* e gli *esercizi privati*, quasi un rapporto a modo di mutuo servizio. Ma sottolineavo che lo spirito di fede e il fervore debbano usufruire di una stessa origine. Ora, secondo dom Gréa, in che cosa consiste questa unica fonte?

Pensare, come spesso ci è stato ripetuto, che la preghiera metodica, la meditazione del mattino, come normalmente la si intende ai nostri giorni, cioè questo “*insieme*” di preludi, di considerazioni, di affetti, di risoluzioni, tutto questo apporto umano dello spirito debba essere l’*“anima”* spirituale e quasi divina dell’Ufficio, è *un’assurdità*. Dom Gréa non ha mai sostenuto una simile banalità, questo insieme di pratiche mai verrà a costituirsi quale “*anima*” di quest’altro meraviglioso “*corpo*” formato da salmi e da antifone, da letture e da responsi, da versetti e da preghiere, che hanno in sé stessi un senso, al di là di qualsiasi originale metodo e più significative elucubrazioni. Come un corpo, in quanto tale, non può essere *l’anima di un altro corpo*, così la meditazione, l’anima dell’Ufficio, né l’Ufficio l’anima della meditazione.

2°- *Lo svolgersi dello spirito di preghiera*

Questi errori provengono da una falsa interpretazione dei termini. Molti, infatti, considerano la recita dell’Ufficio come un qualche cosa di *puramente materiale*, e la meditazione, invece, come un qualche cosa di *puramente spirituale*. Non è così, l’Ufficio ha per se stesso un senso, uno spirito, un’anima. In altre parole, la meditazione discorsiva non costituisce la preghiera, né lo spirito della preghiera: lo spirito di preghiera, che procede dalla vita interiore della grazia non può essere *ottenuto* per mezzo di sforzi *metodici* e di *riflessioni umane*, e neppure con la recita intelligente dell’Ufficio, ma può per mezzo di questa essere accresciuto più facilmente che non con la meditazione, poiché *l’Ufficio*, con il suo insieme di parole ispirate nei salmi, e nella Sacra Scrittura, oltre che con le preghiere e le letture scelte dalla *Chiesa*, sotto l’assistenza dello *Spirito-Santo*, può accrescere i sentimenti di umiltà, di adorazione, di fiducia e d’amore, in colui che lo recita con attenzione. Si tratta dell’efficacia, dell’opera dei *Sacramentali*. Ma in fin dei conti un tale spirito di

⁸³ cf *La Voix du Père*, pp. 310-315 e 319

preghiera è *creato* in noi, prima di tutto dai **sacramenti**, e solo in seguito accresciuto dai sacramentali e dal nostro personale contributo.

All'inizio, nell'anima che non frappone ostacoli, la grazia, la vita divina, la vita interiore è creata, accresciuta o ristabilita dal *sacramento* "ex opere operato" in virtù dei meriti di Gesù-Cristo. Da questo la necessità del Sacramento della Penitenza e della Comunione frequente. È stato dom Gréa, dietro incoraggiamento di mons. de Ségur, uno dei primi a fare accostare spesso alla comunione i nostri, anche se giovani, Oblati.

Solo in seguito i **sacramentali**, "ex opere operantis ecclesiae", in forza delle preghiere di tutta la Chiesa, portano a compimento questa formazione spirituale. Questo il motivo per cui dom Gréa attribuiva molta importanza alla Santa Liturgia e all'Ufficio Divino e prestava molta attenzione non tanto all'osservanza pedissequa delle rubriche, quanto piuttosto al significato spirituale della Lode divina e delle benedizioni della Chiesa.

Lo sforzo personale di ciascuno si combina, nelle nostre anime, "ex opere operantis", con l'operare di Gesù-Cristo e della Chiesa. In tal modo viene a costituirsi l'unione abituale con Dio derivante dalla preghiera continua.

Questo è frutto di un lavoro personale e di uno sforzo costante, e non di mezz'ora improvvisata di meditazione al mattino. Perché un'anima sia umile, fiduciosa, conduca una vita pura e abbia il desiderio di amare Dio sempre di più (risultati di una preghiera costante) è necessario un apporto combinato di grazia e di personale cooperazione, che deve trasformarsi in abitudine, in virtù e in semplicità soprannaturale, e non uno slancio di spirito che, in un momento fissato, porti ad una qualsivoglia specie di dissertazione.

Per comprendere i suggerimenti di dom Gréa ai suoi figli, che, soprattutto nel suo "testamento spirituale", danno filo da torcere alla nostra mentalità moderna e che sono stati contraddetti da menti prevenute, è necessario essere vissuti con lui e prendere coscienza delle espressioni della sua vita interiore. Era un uomo di preghiera: pregava sempre e dovunque, in cappella e nella sua stanza, nei corridoi e nelle scale, in casa e fuori. Spesso era possibile rendersi conto delle sue effusioni del cuore nel suo modo di parlare o nei tratti del suo viso. Una tale che lo aveva visto pregare nella chiesa di St-Ouen diceva che sembrava sorridesse agli angeli. Durante i suoi viaggi in treno, se ne stava rannicchiato, con il mantello sulla testa, in un angolo dello scompartimento come se dormisse, ma "*cor suum vigilat*".

Voi che non lo avete mai conosciuto, come ve lo immaginate mentre pregava?

Forse ve lo raffigurate nell'atto di presiedere, al mattino, il procedere della comunità con in mano un libro delle meditazioni o forse anche nel dettare ai suoi figli i punti o le risoluzioni da prendere in esame per poi, al suono del suo orologio o semplicemente con uno sguardo allo stesso far segno di inizio del colloquio o della fine della pratica. Facendolo rientrare in questo ideale di spiritualità moderna sareste ben lontani dalla realtà.

Quando ero giovane seminarista mi si parlava di un venerabile Sulpiziano, Superiore del Seminario, vicino a noi, che poiché ogni giorno faceva un'ora di meditazione per questo ce lo immaginavamo un fenomeno di santità. Era già qualcosa, ma non tutto. In ogni caso non aveva nulla a che vedere con dom Gréa.

3°- *La preghiera personale deve essere continua*

Dom Gréa era un uomo del passato e un contemplativo. Cosa ancor più strana per un fondatore: non ci ha mai insegnato un metodo per pregare. Il motivo è semplice; la sua caratteristica era quella di non possederne nessuno. Bastavano alcune semplici parole per mettere in risalto la profondità del suo pensiero. A lui non piaceva la parola “*meditazione*” perché era troppo espressione dello sforzo naturale dello spirito e dell’aspetto umano della riflessione. Preferiva, per indicare la parola di Dio, l’espressione di San Benedetto “*lectio divina*”, e il termine “*oratio*” per indicare la risposta dell’anima a Dio. Al posto delle riflessioni, preferiva *atti di fede*, poiché questi sono atti delle *virtù teologali* che *vengono da Dio e conducono a Dio*; mentre nella riflessione, lo spirito umano si ripiega su se stesso. Erano inoltre, per lo stesso motivo, *atti di speranza*, e *atti d’amore*, e questo non deve portare a credere che, entro un tempo determinato, passasse dagli uni agli altri secondo un metodo prestabilito. Ma passava dagli uni agli altri, esprimendosi con linguaggio semplice, e in un conversare naturale quale quello di un figlio verso il Padre.

Gli atti di *umiltà*, dovuti alla consapevolezza del nostro nulla e dal manifestarsi dei nostri istinti, di *contrizione* a causa dei nostri peccati, di *adorazione* davanti alla Maestà Divina, di *ammirazione e di lode* nel contemplare le opere di Dio, gradi e piccole secondo l’ordine della natura e della grazia, di *riconoscenza* per i benefici che ne derivavano, si intramezzavano secondo un fare apparentemente disordinato e con parole intermittenti, con semplici e brevi sospiri oppure nel silenzio e in una serena elevazione dell’anima.

Generalmente preferiva che si parlasse a Dio delle cose di Dio o di argomenti riguardanti la Chiesa o le anime, lasciando che fosse Dio ad occuparsi di noi.

Specchiandosi continuamente in Dio si finisce ad assomigliargli. I piccoli conigli del Canada – ci diceva – vivendo continuamente nella neve, diventano bianchi come la neve. Se ci occupiamo unicamente di noi stessi, rimaniamo piccoli come noi stessi. Se scavate nel vostro nulla, fate subito in modo che sia Dio a prenderne il posto. Se vi vengono in mente i vostri peccati, immediatamente ricorrete alla sua misericordia.

Mentre esaminate i vostri atti, aggiungete l’ammirazione per le meraviglie operate da Dio nella Chiesa, nel mondo e nella vostra anima, nella Congregazione.

Secondo dom Gréa la meditazione del mattino non è la sorgente da cui far scaturire effluvi di vita spirituale per l’adempimento dei doveri della giornata. Questa preghiera rassomiglia, piuttosto, a un tracimare di un sovrappiù presente nella propria anima. Dopo il Mattutino, che allora si cantava a mezzanotte, rimaneva solo in ginocchio senza un sostegno o appoggiato su una sedia di legno, dinnanzi al Santissimo che era sull’altare di bronzo dorato, donatogli dal suo amico monsignor de Ségur. Monsignor de Ségur che aveva ottenuto da Pio IX il privilegio di conservare la Santa Riserva “*ad consolationem*”, trascorreva davanti a questa, durante la notte, piacevoli momenti. Era diventata per lui una vita d’amore, il suo cielo sulla terra, “*VITA-CÆLUM-AMOR*”, queste le parole che aveva fatto incidere sul tabernacolo. Dom Gréa lo imitava.

4°- *La preghiera comunitaria deve essere breve*

Non voleva che la Comunità avesse momenti comuni per la Preghiera. Si riuniva solo per l'Ufficio e nulla di più. A ciascuno era lasciata la libertà di pregare nella sua cella, o lungo il corridoio, o in cappella ma non negli stalli, oppure dopo l'Ufficio della notte, come anche all'inizio o dopo Prima. Si godeva di un'ampia libertà. Questo perché in ognuno si sviluppassero chiare abitudini in vista del futuro ministero. Al Padre Maestro dei ragazzi, tuttavia, spettava il compito di fare loro una lettura, ad alta voce, della durata di dieci minuti. Mentre i novizi e i giovani professi la facevano, in contemporanea, nella rispettiva cella con la porta aperta. Mi ricordo che uno di loro, miope, che non vedeva da lontano, ma di provata pietà e tenace volontà, non avendo badato alle lancette dell'orologio, né udito il segnale del campanaro, rimase in ginocchio, senza un appoggio, dal Mattutino fino a Prima, immerso in intima preghiera con Dio – cosa questa molto raccomandata da dom Gréa – almeno per quattro ore, dalle due alle sei.

Durante la sua prima permanenza a Roma, per la sua ordinazione sacerdotale, soggiornando nell'abazia di San Paolo, che tanto amava, nella notte si recava, più volte, sulla tomba di San Paolo per pregare. In seguito venni a sapere da S. Em. il Cardinale Schuster, che durante i suoi viaggi a Roma, non mancava mai di fare una visita all'abazia e se vi giungeva in concomitanza dell'Ufficio, lo si vedeva infilarsi tra gli stalli, tanto era il desiderio di cantare con i monaci le lodi a Dio.

Senza dubbio fu colà e negli archivi del passato, in particolare quelli dei Canonici Regolari, che si sviluppò il lui il culto per San Benedetto, come anche l'idea e la pratica della preghiera, come viene descritta nella sua Regola. In questa regola in dieci righe viene spiegato per tre volte il perché della preghiera breve. “*Et ideo brevis debet esse*”, a cui subito segue “*in pura oratio*”; “*non in multiloquio*” ma “*in puritate cordis*”. Ancora “*cum omni humilitate et puritatis devotione*”. E “*in conventu tamen, omni brevietur oratio et facto signo a Priore omnes pariter surgant*”. Come si spiega questa brevità della preghiera, quando stando alla tradizione monastica e canonica, San Benedetto sosteneva una preghiera continua? Qui si parla infatti non dell’“*Opus Dei*”, a cui San Benedetto ha dedicato 11 capitoli, e la cui ampiezza è fissata dalla regola, né della preghiera individuale, che, si trasforma in abitudine, se fatta nel raccoglimento spirituale e in semplice relazionarsi a Dio, ma della preghiera comune, della recita della Preghiera “*in conventu*”.

Nell'prefazione al suo prezioso libro sulla “Santa Liturgia” dom Gréa così scrive: “come spiegare la superiorità della preghiera liturgica?": “*Dio ha creato il cuore dell'uomo per riempirlo del suo amore. ci si rivolge a Lui ed Egli ascolta*”. Tre sono i gradi di questo divino scambio.

A volte, l'uomo è solo; si tratta della preghiera *personale* a proposito della quale si legge “quando preghi, entra nella tua camera e, chiusa la porta, prega il Padre tuo nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà”. A volte si tratta di una preghiera *fatta da più*: “Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro”. questo riguardo alla preghiera in comune o in associazione.

Ma se la preghiera di un solo figlio di Dio è così potente, “se la preghiera di due

o tre riuniti insieme, afferma Sant'Ignazio d'Antiochia... è così nobile, che ne sarà della preghiera di tutta la Chiesa?", dell'atto di supplica della Sposa stessa! Cioè della *preghiera liturgica* in quanto preghiera della Chiesa".

Dom Gréa ci diceva che ogni preghiera sia essa individuale, comunitaria, liturgica ha come caratteristiche un grande rispetto alla presenza di Dio "*reverentia*", l'umiltà "*cum omni humilitate*", il distacco da ogni affetto disordinato "*cum puritatis devotione*", la rettitudine del cuore "*in puritate cordis*", la fiducia e santi propositi "*supplicandum est*".

E con piacere commentava, nelle conferenze che abbiamo conservato, i 12 gradi dell'umiltà secondo San Benedetto. La migliore preparazione alla preghiera consiste nel mettere in pratica questi consigli. Ma aggiungeva che la **Preghiera Liturgica**, in quanto preghiera della Chiesa, è anche preghiera **Comunitaria e individuale**. "*Opus Dei nihilo præponatur*". Se la preghiera liturgica ha sempre una durata prevista dalle rubriche quella **comunitaria** deve essere breve e spetta al Superiore o al Padre Maestro dei novizi fissarne la durata, per non affaticare le persone. Inoltre, anche se breve, questa preghiera venga ben fatta, sia utile e gradevole, deve comprendere preferibilmente la lettura di qualche libro, del Vangelo o della liturgia.

5°- *La preghiera liturgica deve essere cantata*

L'ufficio liturgico è durato di più? Quanto previsto comunitariamente sarà più breve. In alcuni giorni, come a Natale, nella Settimana Santa, per la Commemorazione dei defunti, verrà praticamente soppresso, senza che questo pregiudichi la legge della preghiera continua. Si tratta di saggezza e grande discrezione. Una canonichessa regolare che da laica era stata una catechista impegnata in una delle nostre parrocchie mi diceva: "la nostra Regola, all'infuori dell'Ufficio Divino, non fissa tempi per la meditazione. Noi preghiamo sempre e spesso anche in cappella, quando lo desideriamo".

Da noi, Canonici Regolari, l'espressione "*per dimidia horam ad minus*" per la meditazione del mattino e "*aliquantulum*" per quella della sera, che si trova nelle Costituzioni di dom Gréa e nelle nuove, permette una discreta elasticità di movimento, che ben si confà con la "*brevis oratio*" di San Benedetto, e lascia spazio al canto o alla recita dell'Ufficio. In fin dei conti non è una questione di meditazione né di metodo. Spesso si cade nel vizio di recitare le preghiere vocali in fretta, per abitudine, per assolvere un compito, o per finire quanto prima.

Dom Gréa voleva che si riflettesse sul significato delle parole, che si procedesse con calma, che si pronunciassero chiaramente tutte le sillabe, ma senza ostentazione. Se necessario interveniva con inflazioni di voce per richiamare all'ordine. Con naturalezza ricorreva ad una flessione quasi impercettibile della voce, che lasciava intendere che stava pregando, che prestava attenzione a quel che diceva.

Se non capite, diceva soprattutto ai ragazzi, pensate che voi siete i paggi della Regina. Voi portate, nascosto sotto la vostra veste, a Gesù, divino Sposo della Chiesa, il suo messaggio e spetta a voi consegnare le risposte del Re alla Regina nostra Madre. In ogni

caso, stando all'attenzione e all'intenzione, l'esempio di San Paolo veniva messo in pratica: "*Psallam spiritu, psallam et mentem*".

Dom Gréa, per evitare i difetti di un recitare precipitoso, appesantito, disordinato con voci dissonanti, che per una preghiera attenta e interiorizzata, costituiscono più un ostacolo che un mezzo, ci faceva sempre recitare almeno l'Ufficio su uno stesso tono, (il SOL o il LA); e per rendere a tutti meno faticoso e lungo il salmodiare, la finale dei versetti veniva leggermente prolungata. Mentre la mediana, molto semplice, sillabica, secondo una vecchia usanza, rompeva la monotonia.

Ve ne erano quattro, una per ogni modo autentico con il rispettivo plagale. Con questo modo di salmodiare, con letture e capitoli, su uno stesso tono con la cadenza di flessie, con alti e bassi, pur non trattandosi di un vero cantare, ne scaturiva una recitazione con alternanza, sillabata e chiara, e faceva sì che nell'insieme, l'Ufficio Divino nei nostri priorati, assumesse una sua dignità e favorisse l'attenzione e il raccoglimento e, senza tuttavia essere più lungo di un semplice recitare, lo rendeva molto più gradevole. Si trattava, a causa di una migliore comprensione del senso e una più adeguata flessione della voce di autentiche e divine delizie, se mi è dato servirmi di un'espressione di Eusepio di Cesarea, quando parlava delle sue chiese.

A dom Gréa stava a cuore la preghiera: *pregare cantando, cantare pregando*. I salmi, a fasi alterne, sono espressione di sentimenti della preghiera, ma generalmente alla terza persona. Si parla di Dio e lo si loda. Il salmo 118, salvo i primi tre versetti, si rivolge direttamente a Dio, facendo uso della seconda persona. Si tratta di lode a mo' di preghiera. Questa scelta di salmi, sotto forma di preghiera, serve per formare le Piccole Ore, e cinquanta anni dopo la distribuzione dei salmi "*currente psalterio*" anche per le Ore Maggiori, mattutino e vespro. Questo perché dom Gréa prediligeva in modo particolare il salmo 118. Tanto che, quando venne tolto dalle Piccole ore durante la settimana, riservandolo per le domeniche e le feste, se ne rattristò.

A Roma ho visto scritto sopra la lapide di una tomba queste parole:

virtute-vixit

memoria-vivit

gloria-vivet

le faccio mie riferendole, in questi ricordi più o meno bene redatti, al nostro fondatore:

dominus Gréa virtute vixit contemplationis.

fundator memoria vivit filiorum. et Dei gloria.

vivet in civitate superna.

laus Deo nostro.



UN OFFICE PONTIFICAL PAR DOM GRÉA A ST-ANTOINE



Cattedrale di St. Claude e dell'Istituto al tempo di dom Gréa

LA VOLONTÀ DI DIO E LA NOSTRA SANTIFICAZIONE⁸⁴

Sono ben felice di rivedervi, dopo aver respirato per molto tempo l'aria che si vive fuori, durante questa assenza i responsabili della Chiesa, che apprezzano la nostra opera e ne desiderano la presenza nelle loro diocesi, mi hanno dimostrato grande affetto.

Ci vogliono e ci invitano. Che Dio susciti vocazioni nel vostro Istituto Canonico, in modo che una volta diventati numerosi, possiate venire in nostro aiuto.

La vita umana nel suo sviluppo passa per diverse circostanze, ma il religioso gode di un grande vantaggio, perché conosce sempre la volontà di Dio. Ma esiste anche un modo per non conoscerla, quello di giudicarla. Per il religioso è una grande disgrazia giudicare le circostanze della vita, la regola, i superiori; si acceca, si priva di molti lumi e può perdersi come i nostri progenitori. Hanno voluto giudicare il divieto che Dio aveva loro fatto di non mangiare il frutto proibito e per questo hanno peccato loro e in loro l'umanità tutta. Si può obbedire esteriormente e in modo ipocrito, ma l'anima resta prigioniera. Questo infatti quanto diceva p. Hyacinthe: "per me il monastero è una prigione"; ben sapete come è finito.

Nella volontà di Dio sta la nostra santificazione, tanto è vero che tutto quel che Dio ci comanda dobbiamo considerarlo una grazia, un mezzo di santificazione. Ma se per disgrazia ci mettiamo a giudicare l'ordine di Dio, questo si cambia in perdita e ostacolo nel nostro crescere. Stando così le cose quanto Dio ci comanda è per noi un bene, l'occasione per fare un passo avanti oppure un ostacolo. Per il nostro p. Paul Bourgeois, ogni circostanza della vita è stata per la sua anima un mezzo per fare ogni volta un passo avanti. Io l'ho conosciuto e ho visto i grandi progressi che faceva verso la santità perché non giudicava mai la volontà di Dio. Vi porto come esempio uno dei nostri defunti, perché a me piace parlare dei defunti; le lodi per loro, non possono più ferire la loro modestia.

Dio ci santifica nei modi più diversi; la sua volontà su ciascuno di noi è diversa.

Nel Carmelo di Lons-le-Saunier si trovava una religiosa, ammalata da diversi anni. Prima di entrare nel Carmelo aveva dovuto subire ogni specie di vessazioni da parte dei genitori che non volevano si facesse religiosa. Il padre che non voleva assolutamente che entrasse nel Carmelo, escogitò ogni mezzo per dissuaderla, si recò anche a Roma.

Alla fine, nonostante tutto, riuscì a diventare carmelitana. È ammalata da quando è diventata religiosa. È Dio che vuole che si santifichi in questo modo; anche se costretta a usufruire di molte dispense, si santifica.

La malattia è molto utile e causa di rapidi progressi, ma a condizione che non la si giudichi, altrimenti diventerebbe un ostacolo. Si diventa insopportabili, impazienti, si cercano sempre argomenti contro i superiori, dicendo che non si prendono sufficientemente cura di noi, che non ci procurano i necessari rimedi; e si arriva anche a prendersela con la regola. Nel mondo quando uno si ammala trova sempre una scusa, per esempio un'imprudenza; ma nello stato religioso la si attribuisce alla regola. La si subisce.

⁸⁴ 30 ottobre 1894; cf *La Voix du Père* p. 329s

Se Gabriel Grenard di Saint Claude, fosse entrato da noi, senza dubbio si sarebbe detto che la causa della sua morte era stata la regola.

Anche se non è venuto da noi a causa dei genitori, tuttavia è morto, per una malattia grave, da cui era affetto già da tempo. Sul letto di morte diceva alla mamma: “perché mi hai proibito di diventare religioso? La regola non uccide”. La salute dei preti secolari e dei laici non è migliore della nostra. Essendo stato laico e vicario generale lo posso dimostrare. Qualche volta la regola migliora la salute. Guardate mio cugino Edmond Boissard.

Sono sicuro che se non fosse diventato gesuita, sarebbe morto; tutti lo dicono.

Una malattia non accettata diventa una scusa per mormorare, per ribellarsi, per diventare infedeli, e a volte porta anche al rifiuto della propria vocazione.

Diversi religiosi sono usciti dal convento a causa della salute. Un gesuita dimesso diceva: se fossi rimasto, sarei morto. Ebbene anche se fosse morto non aveva fatto voto di vivere, ma di obbedire.

Ah, felici coloro che muoiono nella fedeltà alla loro santa vocazione, anche se in mezzo a tante prove; coloro che amano la santa volontà di Dio, e l’abbracciano senza mai giudicarla. Nostra santificazione è fare la volontà di Dio, ma questa non può realizzarsi se non con la morte dell’uomo vecchio, e della propria volontà.

Non ci si santifica facendo la propria volontà, anzi ci si incammina sulla via della perdizione, mentre seguendo la volontà di Dio ci si mette sulla via della salvezza. Nostra santificazione è la volontà di Dio; quindi ogni qual volta la nostra volontà si oppone a quella di Dio per favorire se stessa, si incammina sulla strada della perdizione. È cosa evidente.

Quanto vi sto dicendo è più che evidente. Non si tratta di conclusioni frutto di ragionamenti, ma delle più irrefutabili massime della via per la salvezza. Amate la santa volontà di Dio, abbracciatela generosamente nella volontà dei superiori e nella regola.

LA VITA INTERIORE CI PREPARA ALLA VITA SOCIALE⁸⁵

Durante un’epidemia si diffondono nell’aria dei microbi causa di malattia per coloro che sono predisposti a riceverli; come ci sono altri microbi che si attaccano a certe predisposizioni, infatti il microbo del gatto si attaccherà a un gatto e non a un cane. Così nello stato religioso, ci sono dei microbi che si attaccheranno a coloro che vi sono entrati avanti negli anni; e altri che si aggregano con coloro che si sono ritirati dal mondo da giovani. Coloro che provengono dal mondo, avendo una certa esperienza, sono refrattari a certe suggestioni, sanno cosa sono; godono del vantaggio di poter confrontare la vita religiosa con quella condotta nel secolo. Sanno quanto possono valere i discorsi di coloro che sostengono che la vita in convento è troppo austera e dura. Godono quindi di un certo vantaggio riguardo a coloro che si sono dedicati al servizio di Dio da giovani. Ma non godono di quello di aver dedicato a Dio i loro anni giovanili.

⁸⁵ 10 luglio 1893; cf *La Voix du Père*, p. 330s

Per voi, cari figli, ci sono altri microbi; voi non avete sperimentato le avversità che nel mondo in continuazione minano la propria indole, ma avete un altro modo per supplirvi. La vita interiore. Un religioso cresciuto qui da ragazzo che non goda di questa vita interiore, non solo non è un religioso, ma è un uomo mediocre. Non sarà adatto alle circostanze della vita sociale, manifesterà una certa strana suscettibilità, che quelli del mondo non conoscono. Unico vostro mezzo per formarvi alle virtù del vivere sociale è la vita interiore. Questo è più che sufficiente: "*Pietas ad iram utilis est*". Voi dovete sviluppare in voi per mezzo della vita soprannaturale quelle qualità naturali, che coloro che sono nel mondo sviluppano indipendentemente dalla vita soprannaturale. Quale conclusione ne deriva? Si tratta di far seguire dalla vita naturale i principi della vita soprannaturale. Se conducete una vita soprannaturale, non sarete portati ad essere suscettibili. Il p. Paul Bourgeois era suscettibile? Se sarete umili disporrete anche della prudenza per non disprezzare i suggerimenti e le opinioni degli altri; non sarete attaccati alle vostre intuizioni.

Ancora un'altra osservazione: il religioso che è cresciuto qui fin da giovane, e abituato a godere dei suoi benefici corre il rischio di non apprezzarli più e quindi di diventare ingrato verso la comunità sua nutrice. Se invece siete uomini spirituali sareste anche riconoscenti e disposti a dire sempre: oh, come sono stati bravi con me; come potrei contraccambiare tanti benefici? In questo modo la vita soprannaturale svilupperà in voi le qualità sociali. Nel mondo si è esigenti, penso infatti che se un orfanello accettato in una famiglia, allevato, istruito, e istradato si mostrasse ingrato verso i suoi benefattori, verrebbe considerato un ingrato; gli si volterebbero le spalle. Lui stesso se ne vergognerebbe. Anche il religioso ingrato manca gravemente.

Nel mondo si tratta di calcoli; se si lotta contro il proprio io è per interessi, poiché nel mondo far sfoggio della propria personalità si corre il rischio di rimetterci. Nello stato religioso invece ciò che ci spinge a rinnegare noi stessi è l'umiltà, sono le virtù ed è la virtù che ci porta ad essere riconoscenti verso coloro che ci hanno fatto del bene. Coloro che vengono dal mondo hanno buone qualità sociali, si tratta di elevarle soprannaturalmente, perfezionarle, non rimane loro che fare in modo soprannaturale, quello che una volta facevano con obiettivo puramente umano. Così facendo quelli che provengono dal mondo, e quelli che lo hanno lasciato da giovani, raggiungeranno lo stesso obiettivo, quello di far sì che Gesù regni nelle nostre anime. Questo il cammino da realizzare. Sono umile, mi metto al servizio dei fratelli, sono felice e riconoscente verso Dio che mi ha chiamato dal mondo. Sono forse scontento quando ad altri piuttosto che a me viene mostrata riconoscenza. Se per caso provate in voi questo, vuol dire che il vostro io ancora vive in voi; distruggetelo, e allora sarete veri religiosi.

L'UMILTÀ⁸⁶

I.

Dinnanzi a Dio conta solo l'essere umili. Con la nostra professione scegliamo l'umiltà. Se non vogliamo che il nostro essere chierici diventi un ostacolo per noi, dobbiamo impegnarci al massimo per diventare umili.

Molti monaci hanno lasciato lo stato clericale. Un gran numero di santi ha rinunciato agli ordini maggiori, per esempio: il sacerdozio; e ancor più l'episcopato. Ben conoscete la biografia di quel grande servitore di Dio che, pur essendo stato scelto dal popolo per occupare la sede vacante, trascorse tutta la notte in preghiera per ottenere da Dio la grazia di morire piuttosto che diventare vescovo.

Lo stato clericale è un pericolo non perché vi allontani da Dio, anzi ci introduce nell'amicizia e nella familiarità con Dio, ma a causa degli onori è un pericolo per l'umiltà. Si può facilmente vantarsene. Quando veniamo elevati allo stato clericale, dobbiamo munirci di un'umiltà in proporzione a quest'onore. Il p. Faure, abate di Sainte Geneviève, aveva tanta paura di diventare vanitoso, quando esercitava il suo ministero pontificale (gli abati di Sainte Geneviève godono questo privilegio) che dopo ogni celebrazione si offriva per il servizio alle mense.

Quanto è stupida la vanità. La vera grandezza dell'anima risiede forse in questi onori esteriori? La vera grandezza dell'anima sta nell'avvicinarsi a Dio e nel conoscerlo.

Ci si avvicina a Lui amando. È in virtù dell'amore che le anime semplici sono superiori ai sapienti. Un giorno trovandomi all'università cattolica di Lyon assistetti ad una discussione teologica. Si discuteva se in cielo, coloro che su questa terra hanno fatto studi approfonditi su Dio, godranno di maggiori lumi e più alte soddisfazioni. Naturalmente i pareri erano diversi, ma la risposta molto chiara.

La gloria e la conoscenza in cielo sono in proporzione dell'amore vissuto sulla terra e non in proporzione degli studi fatti. Quindi se i teologi oltre alle conoscenze non sono cresciuti nell'amore, in cielo non godranno di più. all'inferno ci sono grandi teologi, primo fra tutti il demonio.

È necessario che su questa terra nel nostro cuore insieme alla scienza cresca l'amore, come dalla conoscenza tra il Padre e il Figlio nell'amore si genera lo Spirito Santo.

Gli studi sono necessari. Considerateli una semplice occupazione, come quando prendete una scopa per spazzare un corridoio perché questa è la volontà di Dio. Vi possono essere molto utili, ma solo se accrescono l'amore nel nostro cuore.

Se lo stato clericale non suscita in voi questi sentimenti, sarete simili a coloro di

⁸⁶ cf *La Voix du Père*, p. 352ss

cui parla San Crisostomo, i quali andavano fieri dei paramenti sacri che indossavano, di occupare posti migliori tra i fedeli, ma non sarete come Dio vi vuole.

Trattare le cose sante con familiarità si corre un grande pericolo. Per cose sante non si intendono solo quelle dell'ufficiatura, ma anche la parola di Dio e la Sacra Scrittura. Ho conosciuto un giudeo che si era convertito. Ogni volta che recitava il Pater, piangeva. Noi lo recitiamo ogni giorno; molte preghiere escono dalla nostra bocca eppure non ci badiamo. Rimaniamo in qualche modo indifferenti. Ah, stiamo bene attenti⁸⁷.

II.

Se non consideriamo tutto dal punto di vista della vita soprannaturale, siamo persone assurde. Quando partiamo da questo punto di vista allora ci poniamo al di sopra delle cose della terra e del tempo e viviamo nella serenità e nella pace; e i piccoli e grandi avvenimenti non ci turbano. Voi siete esposti a un pericolo dal quale è bene guardarsi. Voi entrando qui siete stati seguiti con grande attenzione, avete sempre avuto vicino a voi gente caritatevole, non siete stati mai offesi, né maltrattati; se foste rimasti nel mondo sareste andati incontro a tutto ciò. Non siete passati per queste prove o se le avete subite è stato all'inizio della vostra giovinezza prima di entrare qui. Allora avete corso un rischio: che la vostra coscienza venisse annebbiata. Nel mondo l'io è continuamente maltrattato, avvilito. Fatevi dire dai fratelli Adrien e Henri come il caporale si rivolge ai soldati: siete degli imbecilli, non sapete far nulla; questo non solo in caserma, guardate gli operai.

Quando un povero operaio presenta al padrone il lavoro, se questo non è secondo il suo gusto, il padrone non lo accetta. Lo rifiuta – eppure ha impiegato tre giorni per farlo – ma tanto peggio per voi.

Così viene trattata la gente nel mondo, senza parlare dell'odio e delle contese che un filosofo ha definito le lotte per l'esistenza nel serraglio del mondo. Di questo preferisco non parlarvi. Ebbene il vostro io è addomesticato e siete esposti ad essere suscettibili. Usufruento di ogni bene rischiate di essere ingrati verso le persone e verso Dio. In qualunque luogo Dio scelga di collocare un'anima ci sono sempre vantaggi e svantaggi.

Le grazie più nobili comportano anche pericoli. Guardate San Paolo il quale teme di andare in superbia a causa delle grandi grazie che Dio gli ha concesse. Voi che fin dalla vostra infanzia siete stati sempre coccolati, accarezzati, avete sempre goduto delle carezze di Dio e degli uomini, che non avete trovato difficoltà sia per la vita temporale che per quella spirituale, state bene attenti che il vostro io non si addormenti e non cresca, poiché si cresce dormendo. Come evitare questo pericolo? Ricorrendo all'umiltà.

Quando subiamo un'umiliazione invece di ribellarci, diciamo: ah! caro orgoglio ti credevo morto, ma poiché ora ti sei di nuovo svegliato, sono felice che ti si colpisca. I Santi come contrappeso alle grandi grazie nutrivano una profonda umiltà. Rafforzatevi con

⁸⁷ 7 giugno 1895

l'umiltà, non permettete che il vostro io si alimenti con fantasiosi successi, che il demonio non lo gonfi come un pallone e che al momento opportuno vi faccia uno sgambetto.

Unico rimedio l'umiltà. Perché inorgogliarsi? "*De stercore erigens pauperem*". Solo Dio può sollevarci, da soli non ce la facciamo "*de stercore*". Come non si teme di esagerare di fronte a una benemerenzza così non dovete temere di esagerare quanto all'umiltà. Quando si crede di attirare l'attenzione di tutti su di sé, non si ottiene che disprezzo⁸⁸.

III.

Ci sono due argomenti su cui vorrei intrattenermi con voi: lo spirito di preghiera e l'umiltà. Credo che sia bene iniziare dall'umiltà che sta a fondamento della vita spirituale; poi torneremo sullo spirito di preghiera. Sono tante le preghiere che escono dalla nostra bocca; stiamo bene attenti che non siano semplici formule recitate, come quando un ragazzo recita la sua lezione. Anche nelle azioni più sante corriamo il rischio di recitare a memoria per abitudine.

Oggi parliamo dell'umiltà; ne avremo per diversi giorni. L'umiltà rimanda alla verità: "*In veritate tua humiliasti me*". Vedere le cose in Dio, cioè nella verità, è cogliere il fondamento dell'umiltà, perché provengo dal nulla, non sono che un nulla, non posso pretendere nulla per me. Dio nella sua bontà mi ha creato per Lui, e vuole che sia anche la mia fine. In quanto nulla mi ha amato ed ha avuto pietà di me: "*Caritate perpetua attraxite miserans*". In quanto creato non posso rivendicare nulla, nulla che mi appartenga, di cui inorgogliarmi. Certo, ma il germe che Dio mi ha donato, lo ho sviluppato. Voi l'avete sviluppato, Dio l'ha sviluppato nella vita fisica e nello spirito. Vi ha dato il nutrimento per nutrire il vostro corpo e la dottrina per il vostro spirito; una sola cosa è stata lasciata a vostra disposizione: la vostra volontà, perché vuole che si vada a Lui nell'amore.

Questa volontà, posso orientarla verso di Lui, questo solo dipende da me. Quindi nulla in me che non lo abbia ricevuto, non posso neppure formare un semplice pensiero senza la sua assistenza e la sua luce. Questa la mia situazione di creatura. Perché posso godere di un certo grado d'istruzione? È dipeso da me? Mentre un altro non ce l'ha. Perché tante persone non possono far uso dell'uno o dell'altro membro del loro corpo ed io no? Io non posso far sì che queste cose non accadano. "*Ego creavi surdum et mutum.*"

Nella mia natura, tutto mi spinge verso l'umiltà. I doni di Dio mi fanno prendere coscienza della mia povertà: "*ego vir videns paupertatem meam*". È necessario che me ne renda conto, perché sono portato a nascondere, e pretendere di aver diritto a questo o a quello. Se mi rendessi chiaramente conto della mia povertà quanto benedirei la mano che mi ha arricchito traendomi dal nulla, quanto sarei riconoscente verso questa mano liberale che non solo mi ha dato l'essere, ma me lo rinnova ogni istante conservandomelo. Ogni istante la creazione si rinnova; se cessasse, nulla più esisterebbe.

⁸⁸ Giugno 1893

La conservazione altro non è che la creazione continua. Non solo sono povero, ma anche peccatore. *“In iniquitatibus conceptus sum”*. Hélas! al peccato originale cancellato dal battesimo ho aggiunto tanti altri peccati, che il sangue di Gesù nella sua misericordia ha cancellato. Sono stato preservato dall’inferno che mi ero meritato e anche se non credo di aver commesso alcun peccato mortale, posso aggiungere che se mi avesse trattato secondo la sua rigorosa giustizia, se dopo una prima infedeltà mi avesse tolto la sua grazia, sarei caduto nel peccato mortale con una rapidità e facilità impressionante. È stata la sua misericordia a sostenermi, come è la sua misericordia che solleva coloro che sono caduti.

Se gli uomini mi conoscessero come Dio mi conosce non potrei sopportare il loro sguardo. Non mi vergogno di essere quel che sono agli occhi di Dio perché non lo vedo, ma nel giudizio finale lo vedrò, il suo sguardo sarà molto più severo di quello di tutti gli altri uomini. Per sottrarsi a questo sguardo i peccatori esclameranno: *“Montagne cadete su di noi, colline copriteci”*. Come potrei inorgogliarmi? Oh, come bisogna essere umili. Mio Dio, se mi conoscessi come voi mi conoscete, se conoscessi il peccato come voi ne conoscete la cattiveria, quanto mi sentirei insignificante ed umile vedendo come la vostra misericordia ancora mi preserva *“Qui sedes super cherubim”*. Voi che avete come sgabello i cherubini e i serafini così immacolati e ferventi d’amore, voi siete venuto a cercarmi per amarmi.

Oh! quanti motivi per umiliarmi, se mi conoscessi mi comporterei in conseguenza. Gli angeli si sono persi a causa dell’orgoglio e nella Scrittura di Satana è scritto: *“In veritate non stetit”*. Quando montiamo in orgoglio, ci rendiamo conto quale sia la verità. Ecco fin dove arrivo. Nella società umana un uomo che ha subito una condanna infamante: l’ergastolo, non può più pretendere nulla.

Cambia nome e si nasconde. Se guardiamo dalla parte di Dio vediamo qualcosa di meraviglioso. Ci risollewa dal nostro fango, dal nostro letame per collocarci tra i principi ed io per questo invece di inorgogliarmi, dovrei turbarmi e ancor più umiliarmi. Immaginatevi un principe che dicesse: nel mio palazzo ci sono alti ufficiali, persone di alto rango; dato che non posso farne quel che voglio perché orgogliosi, prenderò un miserabile tra quelli delle classi inferiori per farne un ministro. Costui almeno non si inorgoglierà di fronte a me, non trovando motivo per cui inorgogliersi. Questo non rende del tutto l’idea di quel che siamo agli occhi di Dio⁸⁹

IV.

Vi stavo parlando dell’umiltà, noi qui facciamo professione d’umiltà. Se vogliamo esser noi stessi dobbiamo essere umili, se noi attribuiremo a noi stessi le grazie e le opere di Dio che facciamo non riusciremo più a far nulla, perché questi si ritirerà da noi. Dio non ha bisogno di noi, vuole nelle sue mani strumenti umili e docili.

⁸⁹ 10 novembre 1893

Dobbiamo essere umili perché siamo stati creati, umili perché siamo peccatori, preservati dall'inferno; dobbiamo inoltre essere umili perché Gesù Cristo è umile. Quale esempio di umiltà ci ha lasciato. “*Novissimum virorum...*” non il penultimo, ma l'ultimo.

È lì che ci invita: “*Recumbe in novissimo loco*”. Vai all'ultimo posto e non al penultimo. Stando in una comunità non dobbiamo avere delle pretese, nessuno ha il diritto di dire: mi è stato fatto un torto; siamo i servitori gli uni degli altri. Dobbiamo essere fieri di servire i nostri fratelli. A voi spetta ora il servizio per l'inverno, quello di provvedere il carbone, dovete pertanto essere felici di prestare questo servizio ai fratelli.

Quando pulite la casa, pulite il palazzo dei principi di Dio. Voi professori, dovete avere questo spirito di fede, consideratevi quali servitori dei vostri allievi, pur tenendo alla vostra autorità e alla severità propria del vostro compito. Dio vi ha posti accanto a loro come un re affida a dei governatori il figlio erede al trono. Il loro stato è senz'altro inferiore a quello del giovane principe. Lui è re e loro semplici soggetti, i quali pur considerandosi suoi servitori, tuttavia a volte hanno il dovere di riprenderlo e di punirlo.

Abbiate questo spirito; pertanto niente superiorità, ma umile deferenza conservando tuttavia quell'autorità che avete ricevuta da Dio nei loro confronti. Voi allievi invece, dovete nutrire un atteggiamento diverso. Voi siete stati tratti fuori dalle miserie umane, dal nulla e dal peccato, e Dio è stato veramente buono nel mettere a vostro servizio un prete, un religioso. Invece di insegnarvi la declinazione di “*rosa*” e di ripetere sempre le stesse spiegazioni perché le possiate imparare, potrebbero impegnarsi in modo più utile nel ministero, parlare di fronte ad un uditorio di tre o quattro mila persone. Dovete essere loro particolarmente riconoscenti ed umili. Quindi umiltà nell'autorità e nella soggezione, come Nostro Signore che pur godendo della massima autorità “*tibi dabo universam terram*” ha scelto di essere nostro servitore. Sono in mezzo a voi, ha detto, non per essere servito, ma per servire. Quando qualcuno si pone al nostro servizio dobbiamo avere verso di lui l'atteggiamento di San Pietro a cui Nostro Signore lavò i piedi: “voi mi lavate i piedi?”. Una comunità in cui regna l'umiltà è una comunità solida perché è una comunità dove si ama Dio e il prossimo.

Nessuna pretesa; l'anzianità non dà nessun diritto, né superiorità e San Benedetto arriva a dire: se un religioso, abile nel suo lavoro ne trae motivo di vanto, è bene destituirlo e incaricare un altro anche se che compirà con minor profitto; perché il tesoro maggiore per una comunità è la carità, che si acquisisce con l'umiltà; il tesoro più prezioso di ogni attitudine e talento dei membri che la costituiscono. Alimentate la carità, per questo accettate le umiliazioni “*saturabit appeliens*” è scritto di Nostro Signore, bisogna avere fame e sete, aver in certo qual modo il desiderio delle umiliazioni. La ripugnanza che proviamo di fronte alle umiliazioni sta a dimostrare i pochi progressi nel campo dell'umiltà. Astrattamente parlando non ce ne rendiamo conto, ma si manifesta quando veniamo contraddetti, disprezzati; ci si difende come un cane a cui viene sottratto un osso. Che fare? Non scoraggiarsi, cercare di fare quanto di meglio; se il primo impulso è quello dell'orgoglio, il secondo dovrà essere quello dell'umiltà. Godere, gustare l'umiltà, quando si viene umiliati come Saint Grignon de Monfort che era felice quando veniva insultato dai soldati. Questa

è vera umiltà. Amiamo l'ultimo posto, amiamo servire, lavare i piedi dei nostri fratelli. Solo allora si comincerà a provare la bellezza dell'umiltà. Ogni volta che ci si umilia si cresce nell'amore. Questo lo si prova facilmente quando ci si confessa. Siate solleciti nel confessarvi. Confessiamoci ogni otto giorni. Se per caso ci salta il giorno stabilito, non aspettiamo la settimana dopo, come coloro che non fanno il precetto pasquale perché lo rimandano all'anno successivo, al giorno dopo; dopo la confessione ci si sente meglio, si è meglio disposti perché ci si è umiliati⁹⁰.

Senza umiltà siamo nel falso. *"In veritate tua humiliasti me"*. Se il metro di ogni cosa è la verità, dovunque scorgo motivo per umiliarmi. Quanto a questo ci dimostriamo corti di vedute, scusate l'espressione, tanto è vero che per anni ci ricordiamo di una lieve ferita, di una leggera frecciata contro il nostro orgoglio, e non dimentichiamo mai un pur minimo complimento anche assurdo, a volte cercato e spesso i nostri atteggiamenti verso l'uno o l'altro dipendono da ciò. Ci sentiamo ben disposti verso tizio perché ci ricordiamo che ci ha fatto un piccolo complimento; mentre siamo mal disposti verso altri perché ci ricordiamo di una leggera umiliazione che ci ha fatto. Questa è a nostra natura.

Dobbiamo reagire. I santi non amavano gli adulatori, ma quelli che li umiliavano. Ci comportiamo come corvi villani e se teniamo con il nostro becco un pezzo di formaggio, siamo ben capaci di lasciarlo se qualcuno ci dice che siamo belli. Vigiliamo.

Quando il demonio travestito da angelo di luce viene a noi per offrirci qualche cosa di buono da fare, anche se vero, ma non voluto da Dio, si tratta di un tranello del nostro orgoglio; ci suggerisce che queste cose vanno fatte non in quanto tali, ma per nostro tornaconto. Se dovessero essere compiute a vantaggio di altri non ne saremmo altrettanto contenti. Questo è il nostro modo di procedere. Dobbiamo sempre combattere contro il nostro orgoglio; non potendo del tutto eliminarlo dalla radice, dobbiamo almeno eliminare i nuovi germogli, che continuamente produce. Se dopo aver piantato in una proprietà un'acacia, la si taglia, per anni e anni continuerà purtroppo a produrre virgulti, che se non vengono tagliati quando sono ancora piccoli, formano un cespuglio spinoso molto più nocivo del grosso albero. A ciò ci portano le nostre concupiscenze. Noi le abbiamo tagliate il giorno della nostra professione, ma la radice è rimasta nel terreno e continua a produrre nuovi arbusti, che dobbiamo tagliare in continuazione. Si tratta di un comportamento molto utile perché è un esercizio d'amore. Noi infatti estirpiamo tutto questo dal nostro cuore per piacere a Dio.

Perché Dio non vuole liberarci da queste concupiscenze? Ecco quel che dice San Paolo: ho in me Satana che mi schiaffeggia, ho pregato tre volte perché ne venissi liberato, ma mi è stato risposto: no, voglio che le cose rimangano così, lotta, perché è in mezzo alle prove che la virtù cresce. Nostro Signore vuole che la debolezza rimanga in noi, perché proviamo di continuo il bisogno della grazia, che non ci mancherà mai se saremo uomini di preghiera.

⁹⁰ *Nevenbre 1893*

V.

È di questo che ora vi voglio parlare, dopo avervi intrattenuto sull'umiltà. Dobbiamo essere uomini di preghiera, ma stiamo bene attenti a non diventare uomini di formule. Dobbiamo far sì che in mezzo alle preoccupazioni, agli impegni, durante i viaggi, e le relazioni con l'esterno, in mezzo alle lotte per la verità e le anime, lo spirito di preghiera cresca. Come gli angeli i quali pur essendo continuamente in movimento, contemplan sempre il volto di Dio. Dobbiamo più o meno far nostro questo modo di essere. Una parte delle divine e sante preghiere che recitiamo son preghiere vocali che ispirate in noi dallo Spirito Santo escono poi dalle nostre labbra. Noi possediamo lo spirito della Chiesa, quando cantiamo è la Chiesa che canta; stiamo bene attenti che vengano recitate con modestia, con decenza come si conviene. Se le recitiamo in fretta difficilmente riusciremo a pensare a Dio. Questo anche quanto all'ufficio della Beata Vergine. Prendiamo tutto il nostro tempo. Basta un minuto in più per non essere troppo precipitosi. Non si tratta di molto.

La modalità del nostro pregare ci viene indicata dai nostri padri e dalla Chiesa che ha fissato il breviario e la sua durata. È fatto per essere cantato; altrimenti non avrebbe la forma che ha. È fatto per essere cantato in ore differenti altrimenti non sarebbe diviso in Mattutino, Terza, Nona, ecc...

La recita dell'ufficio della Beata Vergine è un'antica tradizione, risalente all'XI secolo, ogni chierico lo recita; al tempo di Pio V era obbligatorio per tutti, mentre prima della rivoluzione solo per gli antichi capitoli. I nostri padri ne hanno fissato la modalità. Non cerchiamo di abbreviarlo; non si tratta di farne un elemento di spicco, anche se qualche volta Dio spinge i santi a questi livelli. San Giuseppe da Copertino per esempio impiegava due ore per celebrare la messa. L'economista era disperato perché occorreivano troppe candele; ma venne bruscamente ripreso dal santo che gli disse: temi per le tue candele (in Italia ci si dà del tu), ci penserà il vecchio a procurartele. Questo vecchio era San Felice da Cantalice che su di un carro trainato da un asino portava le candele. Dio operò, in suo vantaggio, questo miracolo. Quando celebrava la messa, le candele non si consumavano. Noi non godiamo dello stesso trattamento, ma tutto facciamo con lo spirito di santità necessario. Non accampiamo scuse dicendo: sono abituato; una tale abitudine la si prende. Come celebrava bene la messa Monsignor de Ségur! Quando mi recai in vista alla Grâce-de-Dieu, rimasi edificato dal modo in cui tutto veniva fatto; senza precipitazione; e senza lungaggini, secondo il modo di cantare del XVIII secolo⁹¹.

⁹¹ *Novembre 1893*

L'AMORE DI DIO, FONDAMENTO DELLA VITA RELIGIOSA⁹².

I.

So di ripetere sempre le stesse cose, ma quello su cui vorrei questa sera richiamare la vostra attenzione è estremamente importante perché si tratta del fondamento su cui poggia l'edificio della vita spirituale. Si tratta del primo comandamento di Dio: “*Amerai il Signore Dio tuo, con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze*”. Si tratta del fondamento della vita religiosa tanto che nostro padre Sant'Agostino inizia la sua regola con queste parole: “*In primis diligatur Deus, deinde proximus*”. Innanzitutto l'amore di Dio, quindi quello del prossimo. Non si insiste mai troppo su questo, poiché, ve lo ripeto, è il fondamento, la pietra angolare della vita spirituale.

In che consiste la legge, il principio dell'amore di Dio? Perché lo si deve amare?

Dobbiamo innanzitutto renderci conto della sua necessità e poi degli ostacoli che nel cuore dell'uomo si oppongono al suo regno. Cosa singolare, questo amore, che è così necessario da parte di Dio, da parte nostra lo combattiamo con un altro amore che ne vuol prendere il posto: l'amor-proprio. L'amor-proprio è l'opposto, il contrario dell'amore di Dio. Tutte le infedeltà alla grazia hanno come causa l'amor-proprio. Si tratta della ricerca di se stessi. È necessario rinnegare se stessi in modo da pensare solo a Dio. ah, anche se ve ne parlassi per tutto l'anno, non sarebbe mai troppo, perché è necessario che l'amore sia fortemente presente in noi se vogliamo costruire un edificio spirituale solido. Oggi più che mai è necessario parlarvene, poiché le anime rischiano di non rendersene conto. In questo nostro tempo a fondamento della pietà si colloca l'attrazione sensibile, il piacere che si prova a seguire certe devozioni; no, no, una tale pietà è priva di fondamento, perché non è basata sull'amore di Dio; e pertanto è esposta a ogni capriccio del momento.

Parliamo innanzitutto della necessità dell'amore di Dio. Cosa siamo? Cosa Dio voleva da noi, dato che ci gratifica con questo triplice dono: la creazione, la redenzione e la nostra vocazione?

1°- La creazione – Dio ci ha tratto dal nulla. Non avevamo nessun diritto di esistere, eppure ce lo ha concesso, ma solo per lui. È impossibile che Dio faccia qualcosa che non sia per lui. Infinitamente ricco, che bisogno aveva di noi? Ci ha creati per amarlo; ci ha chiamati dal nulla, unicamente perché noi lo amassimo.

Non solo ci ha creato, ma anche donato le bellezze e le ricchezze della natura. Tutto nell'universo è al servizio dell'uomo. Tutto appartiene a tutti e a ciascuno in particolare.

Questo sole è completamente al mio servizio, e nello stesso tempo al servizio di milioni di uomini che abitano sulla terra, per questo nella Scrittura si legge che Dio fa sorgere il sole sui buoni e sui cattivi. Mi ha dotato di intelligenza, di volontà, di memoria,

⁹² cf *La Voix du Père*, p. 361-364

di immaginazione, del cuore in modo che illuminato dall'intelligenza mi elevi a lui, come la preghiera una volta formulata si dirige verso il suo centro, in forza della legge di gravità che attrae tutti i corpi verso il centro della terra. La vera legge è quella che porta a Dio, anche se la forza che ivi conduce non è una forza cieca, ma intelligente: l'amore. Ci devo andare con la rapidità della freccia che dall'arco viene scagliata verso la meta a cui è diretta.

Mi ha fornito anche di sensi. Non ne avevo diritto, come tanti poveretti che nascono privi di qualche loro membro o colpiti da cecità. Ce li ha donati insieme a tutto il resto; ma non me li ha donati una volta per tutte, ma me li dona istante dopo istante con il conservarmeli. Mi conserva nell'essere continuamente perché in ogni istante mi rivolga a lui. Me lo dona pienamente perché lo ami in pienezza, poiché tutto ciò che crea lo crea per lui, per esserne amato. Questo è il senso della creazione.

2°- La redenzione – ci ha tratti dall'oscurità del nulla; ci ha riscattati dal peccato.

Per creare è ricorso alla parola, per liberarci dal peccato ha versato il sangue del Figlio. Tutto ha creato con numero, peso e misura; qui, arriva alla follia. Per sempre ci meraviglieremo dell'ardire della Sacra Scrittura che osa accostare il nome ineffabile di Dio alla parola follia: la follia di Dio. Sarebbe bastata una sola lacrima di Gesù Bambino per purificare il mondo intero; invece no, versa tutto il suo sangue. Anche per questo tutto ciò che siamo è suo, corpo ed anima. Riscatta la nostra anima donandole la grazia, riscatta il nostro corpo destinandolo alla resurrezione. Come? Ah! ecco un nuovo prodigio. Incorporandoci a lui. Per mezzo del battesimo e della Santa Eucaristia diventiamo sue membra "*membra de membro*". Noi in lui e lui in noi per illuminare la nostra intelligenza, muovere la nostra volontà, risuscitare il nostro corpo, destinato alla morte. Noi in lui per formare con lui una sola cosa. A causa del vecchio Adamo viveva e si disperdeva nella moltitudine uscita da lui, ma nel nuovo Adamo, non si disperde, ma ci unisce e ci incorpora in Lui. Noi diventiamo lui e lui noi "*Omnia in omnibus adimplentur*".

3° La professione – vedete quindi quale diritto ha su di noi. Noi siamo totalmente suoi. Pertanto quando operiamo per noi stessi, procuriamo in Gesù un forte smembramento. Lo priviamo di quanto gli appartiene, lo priviamo di una parte del suo essere e della sua pienezza. A Gesù non basta che siamo suoi a titolo della creazione e della redenzione.

Vuole qualcosa di più intimo, vuole che siamo suoi in forza della nostra personale offerta. Gli abbiamo fatto questo dono quando abbiamo avuto la bontà di fare la professione. Ora riflettete da soli.

Dopo questa triplice appartenenza, dopo il solenne patto con cui ci siamo offerti totalmente a lui, possiamo in tutta consapevolezza (non parlo della fede, anche se dobbiamo unire questi lumi a quelli della ragione) possiamo dire che è cosa ragionevole rivendicare qualcosa solo per noi? Possiamo ragionevolmente sostenere di avere il diritto di soddisfare il nostro io in qualche cosa? È ragionevole sottoporre ad esame un ordine di Dio per vedere se sia o meno vantaggioso per noi?

O Gesù, tutto quello che siamo vi appartiene. Distruggete, servitevi, divorate questa sostanza che vi appartiene. Consumatemi, unitemi e assorbitemi in voi.

Ora potete rendervi conto a cosa si espone chi vuole intentare causa contro Gesù e togliergli quanto a lui offerto. Capite ora che i santi hanno ragione e che le sentenze emesse contro i religiosi infedeli non sono sentenze esagerate. Nostro Signore non esagera quando dice: colui che mette mano all'aratro... mettere mano all'aratro e si volta indietro... costui non è degno del regno di Dio. Ah! Dio mio, pietà di noi, siamo completamente vostri e la nostra volontà è retta, ma nella pratica, quante sorprese, quanti errori commettiamo. Quante volte agiamo come se fossimo noi i proprietari. Quante mortificazioni mi chiedete ed io ve le rifiuto. Vieni in nostro aiuto. Cicatrizzate le nostre piaghe a contatto con le vostre, poiché le vostre ferite sono un rimedio alle mie. Questa è la legge dell'amore. I voti religiosi ne sono l'applicazione: la povertà, la castità ma soprattutto l'obbedienza che scardina dalle fondamenta l'amor proprio per lasciar regnare al suo posto l'amore di Dio⁹³.

II.

Nella precedente conferenza vi ho parlato dei diritti di Dio su di noi in forza del suo amore, quanto alla creazione, in virtù della quale dobbiamo temere il maestro ed amarlo perché fonte dell'amore; quanto alla redenzione in virtù della quale dobbiamo amarlo con amore impareggiabile perché per liberarci dal peccato si è degnato di scendere dal cielo fino a Betlemme, fino al Calvario, fino alla Santa Eucaristia, fino al sacramento della penitenza. Non solo ci riscatta, ma ci incorpora a lui, diventiamo una sola cosa con lui, in forza dello Spirito Santo che è stato effuso nelle nostre anime. Con il fuoco dello Spirito Santo ci attira a lui, ci attira per mezzo della carità, per mezzo dell'amore offertoci con la nostra santa vocazione. Non solo ci attira, ma ci spinge a donarci a lui, perché se non fosse lui a chiamarci non ci offriremo, infatti è in forza di questo amore effuso nei nostri cuori che ci doniamo a lui. Il diritto che accampa su di noi con la nostra professione è più gradito del diritto in forza della creazione e della redenzione.

Mi appartieni perché ti ho creato, e perché ti ho riscattato, ma questo al mio amore non basta. Voglio che tu mi appartenga offrendomi te stesso. Ciò che mi doni mi appartiene, tu sei opera mia; questa opera io la pongo nelle tue mani, perché tu me la possa ridonare. In questo consiste il mistero della nostra vocazione.

Se siamo totalmente di Gesù, corpo ed anima, dobbiamo amare solo lui. Ma la legge dell'amore è una legge rigorosa, chiede molto. Arriva fino all'annichilamento dell'uomo vecchio, fino alla eliminazione dell'amor proprio. L'apostolo Paolo ci dice che vorremmo rivestirci di Gesù Cristo, ma senza spogliarci dell'uomo vecchio. Non è possibile. Gesù Cristo e l'uomo vecchio sono incompatibili. Per lasciarlo vivere e regnare è necessario che l'altro muoia.

Che felicità per noi amare Gesù. Se non nutriremo amore per nessuno saremmo veramente tristi e infelici. Amare è una gioia e quando l'oggetto del nostro amore è il bene supremo, la bontà infinitamente gradita, allora si è nella gioia perfetta. Così pure è gioia

⁹³ 23 novembre 1894

perfetta quando per amarlo ci si immola completamente. Quando si ama, ci si immola per l'oggetto amato. Quando si ama Dio, ci si vuole immolare del tutto per lui. Immolare tutto il nostro essere, tutto ciò che siamo in forza della natura e della grazia, ciò per cui è detto: *"Omnia ossa mea dicent: Domine quis similis tibi"*. O Gesù, tutte le mie ossa, tutto il mio essere grida: chi è buono come voi? Signore, chi può essere paragonato a voi? Mia gioia è dimenticarmi, odiarmi, per amare solo voi.

L'amore esige ostie cruenti. L'amore di Dio si nutre di sacrifici. Guardate i santi, neppure uno che non abbia fatto dure mortificazioni, che non abbia gioito in mezzo alle sofferenze. Ma chiede soprattutto il sacrificio dell'anima, l'immolazione interiore con la rinuncia alla propria volontà e la perfetta sottomissione e adesione alla volontà di Dio. Immolazione non solo nell'obbedienza alla regola e ai superiori, ma nelle mille circostanze della vita che Dio ci procura, per contrastarci nei nostri gusti, nella salute, nelle occupazioni, nei nostri giudizi, nel nostro riposo, nel nostro gioire e nei nostri sogni. Avevamo sognato una cosa o un'altra, ma di colpo è venuta meno. Alla vostra età, si fanno progetti per il futuro; ma più avanti, rimarrete delusi. Tutto questo dobbiamo sacrificarlo se Nostro Signore ce lo chiede per suo amore. Noi siamo così gentili che, se qualche cosa non ci va, sentiamo sorgere in noi sussulti di mormorazione e di disapprovazione.

Non dobbiamo mai lagnarci; al contrario dobbiamo essere contenti in tutto quello che ci accade. Se ci lamentiamo, vuol dire che non è l'amore verso Dio che prevale in noi *"caritas patiens est"*, la carità è paziente e non si lamenta. Non è certo l'amore verso Gesù che ci porta a mormorare e a lamentarci. Metteteli a tacere quando si presentano in voi, soffocateli; taci, devo pensare a Gesù e non a te.

Queste sono le semplici leggi dell'amore. Amate e le imparerete. L'amore si impara amando come l'oro si cambia con l'oro. È amando che arriverete ad amare di più, anche un piccolo moto di amore contribuisce a farci crescere nell'amore.

Impegnatevi ad amare, ampliate il vostro cuore, far posto all'uomo nuovo che sta in voi e quando il vecchio stampo dell'antica natura sarà distrutto, il vaso nuovo della nuova creazione risplenderà in tutto il suo fulgore⁹⁴.

IL TIMORE NELLA VITA RELIGIOSA⁹⁵

La strada della vita religiosa è un itinerario d'amore, ma anche di timore. L'amore e il timore sono le due ali con le quali dobbiamo elevarci fino a Dio. È vero che l'amore perfetto scaccia il timore, ma solo in cielo ogni timore sarà vinto. Quaggiù l'amore sotto un certo aspetto accresce il timore, poiché più uno ama un tesoro, più teme di perderlo.

Spesso vi ho ripetuto che dobbiamo amare tutto e sempre. Ma anche tutto e sempre temere. *"Domine confige timore carnes meas, a mandatis tuis timui"*. Ah, ammesso che il

⁹⁴ 20 novembre 1894

⁹⁵ 3 ottobre 1894; cf *La Voix du Père*, p. 365-367

comandamento di Dio di amare non sia pesante, è però difficile, perché continuamente in conflitto nel nostro intimo con l'amor proprio e all'esterno con il demonio che si serve, per combatterlo, del nostro amore e della nostra concupiscenza. Pertanto ci si stupisce che, dopo anni di fervore, strane defezioni portano dei religiosi all'abbandono, poiché a chi più è stato dato, più gli sarà chiesto. Si tratta di sorprese. Prendete David il quale onorato di ispirazioni divine, la cui mano, quando scriveva i salmi, era guidata dallo Spirito Santo, improvvisamente si perde. Come mai accade ciò?

Quando il terreno sotto i piedi è minato, è facile che si produca una frana.

Mentre uno si autocompiace per il suo fervore e la sua coerenza, il demonio scava la sua strada in noi. Ci si rallegra per il successo del proprio operato per la gloria di Dio e non ci si accorge della presenza dell'amor proprio. Intanto si scava la fossa e il terreno crolla. Come accade ciò? Il terreno sembrava ben compatto, ma infiltrazioni d'acqua l'avevano reso instabile all'interno. Ah, ogni tanto scendiamo nelle infrastrutture per vedere se tutto è a posto. Con tutta umiltà proviamo a vedere a che punto siamo, perché più l'edificio sarà alto più le fondamenta devono essere profonde. Cosa dobbiamo temere? Innanzitutto dobbiamo temere il peccato. Ogni stato, compreso quello religioso, ha i suoi peccati. Ci sono peccati contro i voti e contro la regola. Anche se è vero che la regola non obbliga sotto pena di peccato, tuttavia ci sono i voti i quali obbligano sotto pena di peccato, e di peccato grave se la materia è grave. Nello stato religioso ci sono cose non previste dalla regola, ma riguardano i voti. Non mi riferisco alla castità, dato che il voto, in questo caso, a quello che è un dovere a cui sono tenuti tutti i cristiani, si aggiunge il fatto di essere religiosi; ma al voto di povertà e di obbedienza, che non riguarda la regola, ma il voto, tanto che se un religioso lo trasgredisce, non manca contro la regola, ma contro il voto. Prendiamo l'esempio di un religioso che si allontana senza permesso dal suo monastero per intraprendere un viaggio, in questo caso si manca contro il voto di obbedienza e in modo grave, tanto che per i religiosi con voti solenni c'è la scomunica. Un religioso che intrattiene relazioni clandestine con persone all'esterno, non manca contro la regola, ma contro il voto e commette peccato, dato che lo specifico della vita religiosa sono i voti.

Dobbiamo inoltre aver paura dell'orgoglio, delle concupiscenze che non sono morte, ma moriranno solo quando saremo nella tomba. Fino a quel momento ci potranno essere delle sorprese e per questo dobbiamo aver paura. Se vogliamo uscirne dobbiamo pregare ed essere umili. Un giorno Sant'Antonio vide la terra piena di fili che il demonio aveva teso per prendere le anime e chiedendo chi avrebbe potuto evitarli, Dio gli rispose: l'anima umile, l'anima umile.

Gli umili fuggono sempre. Volete sapere chi sono i religiosi che persevereranno, che miglioreranno e che andranno in cielo? Gli umili.

Dobbiamo inoltre temere un affievolimento nell'amore, la tiepidezza, quello che avevano i discepoli d'Emmaus quando chiesero a Nostro Signore di rimanere con loro perché la sera ormai avanzava. Dio a volte permette che nuvole avvolgano l'anima, permette di essere tentati, e con l'avanzare dell'età la volontà può indebolirsi, si presentano crisi proprie dell'età, per esempio a 40 anni uno sente che il fervore va scemando. Quello che

una volta era chiaro ora diventa problematico. Vi anticipo queste cose, poiché anche voi forse dovrete subire prove simili. Tutti, più o meno, vi passano.

Alcuni ne escono vittoriosi, altri soccombono. Dobbiamo stare ben attenti che in noi la grazia non si affievolisca per la negligenza nella vita spirituale e nella preghiera. Ah, cari figli, dobbiamo fare attenzione che la fatica nel pregare diminuisca. La preghiera, secondo il volere di Dio, si presenta più o meno difficile. Santa Teresa la paragona ad un terreno senz'acqua. Ed è proprio così, la nostra anima è arida, "*anima mea sicut terra sine aqua*". Questa terra la si può irrigare in tre modi. Con la pioggia, in questo caso non rimane che incrociare le braccia e guardare; questo si verifica quando il pregare viene spontaneo. Ma se la pioggia non arriva si ha la siccità. In questo caso si danno due possibilità. A volte si dispone di una sorgente, allora non rimane che scavare dei canali e immettervi dell'acqua; se invece di una sorgente, si ha un pozzo profondo, bisogna allora attingere l'acqua con la forza delle braccia per portarla fino alle parti più lontane del giardino. Questi i diversi casi che si presentano ad un'anima nella preghiera.

Se durante la siccità, uno incrocia le braccia, invece di recarsi al pozzo per attingere l'acqua, allora sopraggiungono le oscurità, la tiepidezza indebolisce l'anima, le tentazioni l'assalgono e la grazia si allontana. Ma c'è qualcosa di più grave da cui dobbiamo guardarci, quello di non amare a sufficienza, di non fare molto per Dio. Si tratta della vera paura di coloro che amano. Non si tratta solo della paura dei figli, ma della Sposa di Gesù Cristo, dell'anima, sua fidanzata nel giorno della professione, che teme di non fare abbastanza, di non avere abbastanza, di non soffrire abbastanza. Si tratta della paura dei predestinati, quella che anche noi dobbiamo avere, in quanto tutti siamo chiamati alla santità. Se non si vive una tale situazione vuol dire che si sta perseguendo il proprio interesse. Dinnanzi ad un ostacolo, una mortificazione, un'avversione, un'umiliazione, una sofferenza, dobbiamo vedere come crescere nell'amore. Forse cedendo? Di lamentarci per tale sofferenza? Di non accettare l'umiliazione? No, no se amare vuol dire accettare l'avversione, l'abbraccio, accettare l'umiliazione, l'accetto, ecc... questo il tipo di timore che dobbiamo avere. Guai a coloro che dicono: ho amato abbastanza, ormai basta cercare di migliorare; questo sarebbe il peggiore dei mali. Ciò che più di tutto ferisce il cuore di Gesù, quello che non solo porta ad un affievolimento della grazia, ma alla sua perdita. L'amore è esigente, è un fuoco, e il fuoco non lo si alimenta che gettandovi sopra in continuazione nuovo materiale. L'amore non è mai soddisfatto, vuole in continuazione nutrirsi delle sconfitte del nostro amor proprio, sono questi i due nemici che si disputano il nostro cuore. Siamo obbligati ad amare sempre di più, a raggiungere la perfezione dell'amore, perché Gesù vuole che arriviamo là, è un nostro dovere sotto pena di dannazione.

Nel Vangelo leggiamo: un giovane presentandosi a Gesù chiede: che devo fare per salvarmi? Nostro Signore gli rispose: osserva i comandamenti. Gesù lo fissò. Lo guardò con uno sguardo di predilezione e gli disse: se vuoi essere perfetto, va, vendi quello che hai, poi vieni e seguimi. Il giovane se ne andò rattristato "*abiit tristis*", poiché aveva molti beni. I Padri commentando questo passo scrivono che si dannò, perché si rifiutò di rispondere alla chiamata alla perfezione.

Questo almeno secondo la tradizione, anche se non si è certi della sua perdizione; solo per Giuda, Coré, Dathan e Abiron, si è certi che siano all'inferno. Nostro Signore dopo che il giovane se ne era andato disse: come è difficile per un ricco non solo di arrivare la perfezione, ma di salvarsi, di entrare nel regno dei cieli.

Noi che abbiamo lasciato tutto per seguire Gesù, per caricarci della sua croce, poiché questo significa seguire Gesù, che ricompensa ne avremo? "*quid ergo erit nobis?*".

Cari figli, grande sarà la ricompensa, sedere alla sua mensa per l'eternità e godere delle sue delizie, cioè della sua sostanza, della sua gloria e della sua eterna beatitudine.

LA VITA DI COMUNITÀ⁹⁶

I sacrifici che impone⁹⁷

Sembra che le celle delle api prendano la forma del loro corpo, cioè che siano rotonde. Infatti poiché l'ape per costruire la cella sparge la cera all'intorno di se stessa, questa risulterà rotonda. Tuttavia dato che le celle vengono raggruppate le une alle altre, finiscono per assumere, a causa della pressione, la forma esagonale. Nella vita di comunità dato che noi esercitiamo una specie di pressione gli uni sugli altri, la bellezza, la serenità, la pace e l'ordine nella casa consistono soprattutto nel saper tollerare questa pressione. Se ognuno volesse usufruire di tutto il suo spazio si cadrebbe nel difetto così detto della suscettibilità. Coloro che sono entrati in comunità da giovani sono più esposti a questo difetto più di quelli che hanno rimasti per diversi anni nel mondo. Abituati al rispetto da parte dei loro superiori e dei loro confratelli, non sempre sono ben disposti ad accettare i contrasti che necessariamente sorgono in una comunità. Nel mondo non ci si risparmia. Si subiscono contrasti, colpi e contraccolpi. Basterebbe rendersi conto di come un caporale tratta i soldati nella caserma. Non risparmia, ai soldati che non possono reagire, ingiurie.

Anche nelle famiglie accade più o meno lo stesso, e pertanto coloro che, dopo aver trascorso alcuni anni nel mondo e subito un certo modo di fare, non si meravigliano dei contrasti che sorgono in comunità. I superiori anche se attenti verso di voi, se sanno che siete mal disposti non fanno quelle osservazioni pur necessarie, perché le accettereste mal volentieri. San Nilo non si comportava così. Ad un discepolo che lo amava molto, non risparmiava nulla. Se accadeva qualche incidente in comunità se ne attribuiva la colpa; ugualmente se si rompeva un vaso. Si comportava in questo modo per renderlo umile. Ah! siamo ben lontani da una simile virtù. Quante volte giovani religiosi sono venuti a lamentarsi perché i superiori non prestavano attenzioni verso di loro, che ce l'avevano con loro, ecc... e tuttavia i nostri fratelli sono premurosi, attenti verso di noi.

Si comportano bene, e noi prendiamo l'abitudine di essere coccolati. La nostra

⁹⁶ cf *La Voix du Père* p. 369-375

⁹⁷ 5 luglio 1896

pelle diventa così sensibile che non siamo disposti ad accettare la più piccola avversità. Il nostro modo di reagire è simile a quello della nostra pelle riguardo alla tintura d'iodio. All'inizio non fa granché, ma in seguito si diventa così sensibili, che non la si sopporta più. Chiedetelo a frate Nicolas. Ci si dovrebbe comportare in modo diverso.

Bisognerebbe formarsi, invece di aver paura di questi deboli scontri li si dovrebbe accettare con cura perché rari e preziosi. In questo consiste l'umiltà. I miei interessi non contano nulla; contano quelli di Gesù Cristo. Bisogna mostrarsi insensibili verso noi stessi e sensibili verso le ferite del cuore di Gesù, cioè verso il peccato. Bisogna esercitarsi nel superare in noi ogni suscettibilità, in modo da arrivare a non provare più nulla. Siamo forse entrati nello stato religioso per essere coccolati? Per sentirci dire in continuazione: oh! come siete carino! No, ma per annullarci. Bisognar far sì che le prove della vita ci distruggano. A non essere suscettibili si ha un grande vantaggio.

Un superiore non deve essere suscettibile, se vuol esercitare la sua autorità in modo autentico. Dio non è suscettibile, al contrario, vedete come è paziente, misericordioso, magnanimo. A questa altezza, l'umiltà sarà veramente grande, la carità piena una volta che ci si sarà liberati dalla propria suscettibilità. L'umiltà, come ogni altra virtù, deve essere messa alla prova. Prima di partire per la guerra dom Chisciotte provò la sua armatura, per rendersi conto della sua solidità. Prese il suo elmo, che era di carta, e vi assestò un gran colpo di spada. L'elmo non resistette. Ne prese un altro, ma senza sottoporlo alla prova nel timore che si rompesse come il primo. Ma non per questo il casco era migliore del primo. Così avviene per le nostre virtù.

Se non veniamo sottoposti a prova, possiamo pensare di essere virtuosi, quando invece non ne possediamo nessuna. Possiamo pensare di non avere delle passioni perché sono assopite, ma provate a calpestarle, come se fosse la coda di un cane e vedrete cosa succede. Si sveglieranno furiosamente. Quindi la prova è necessaria per conoscersi, ma non è sufficiente conoscersi, è necessario correggersi.

*Le lotte e le difficoltà della vita religiosa*⁹⁸

Oggi non sta a me farvi la conferenza. Forse non basta Gesù dall'alto della sua croce? vorrei solo farvi presente una cosa; siamo portati ai piaceri e Nostro Signore ogni tanto ce ne dona; ci tratta come fanciulli, ai quali viene dato del latte, perché non possono ancora essere nutriti con alimenti più solidi. Ma state bene attenti; all'inizio del nostro cammino di conversione, quando ci troviamo tra i piccoli-fratelli, proviamo molte gioie, ma non sarà sempre così. Anzi è bene che questo non duri.

È necessario che ci cimentiamo con la forza della lotta spirituale. La vita è una lotta e bisogna provarla. Pensate che i soldati in missione provino molte gioie? Oltre a combattere contro i nemici, devono sopportare il peso della fatica e delle marce. I morsi della fame e della sete, il peso dell'equipaggiamento sulle spalle. Così è anche per un religioso,

⁹⁸ 29 dicembre

che è un soldato che ha dei nemici da combattere e fatiche da sopportare. San Giovanni in visione vide sulla montagna l'agnello e intorno a lui una schiera immensa.

Questa schiera è formata da coloro che combattono per lui. Noi dobbiamo combattere.

Per il riposo ci sarà tempo. Dopo la vittoria, gioiremo; ora siamo in guerra. Solo alle giovani reclute viene concesso un po' di riposo, ai soldati in missione è vietato ogni conforto. Dobbiamo cercare non di godere di Dio, ma: che Gesù goda di noi. Essere la gioia di Dio. Questa la sola gioia che ci spetta, come quel bravo soldato che, affaticato e ferito, è felice di sapere che il suo generale si congratula con lui perché ha salvato l'onore dell'esercito.

Quali sofferenze ci aspettano? Avremo delle lotte ed è bene che ve ne siano.

Senza il combattere saremo anime cedevoli e tranquille, che credono di essere virtuose, ma non lo sono. Dobbiamo combattere contro le passioni, contro noi stessi; combattere contro le creature, che cerchiamo solo per noi stessi; combattere contro l'orgoglio e le sue diverse ramificazioni, la gelosia, l'egoismo, la sensualità; combattere per la castità.

Questo serve per migliorare nella virtù. Non c'è merito senza combattimento.

Queste lotte sono necessarie. è necessario che mettiamo alla prova la nostra sovversiva miseria, il mugolio delle nostre passioni che, come bestie feroci, vorrebbero divorarci. Le lotte ci conservano umili e vigilianti; ci fanno crescere nell'amore. Evviva la guerra! Ogni tanto godremo anche di momenti di pace per poter respirare. Gesù approfitterà di questi momenti per portarci nella solitudine e offrirci del latte. Ma questo non durerà molto. Ora che ti ho rinfrancato, torna a combattere. Non bisogna venire a patti con il nemico; si tratta di un combattimento ad oltranza, di un combattimento mortale. Tra il vecchio uomo e il nuovo non è possibile fare la pace; è necessario che l'uno soccomba e l'altro risulti vincitore, e fin quando questo traguardo non sarà raggiunto, nessuna tregua è possibile. Credo che vi rendiate ben conto di quello che sto dicendo, e cioè che non bisogna guardare oltre il muro del monastero, per credere che altrove staremmo meglio. Dobbiamo solo essere motivo di gioia per Nostro Signore. Oh! solo così, al momento della morte saremo felici, quando consegnando nelle mani di Gesù il nostro vessillo, che avremo validamente difeso. Ora, consegnateci la corona, o Gesù, perché avendo combattuto secondo le leggi della guerra e dell'onore, siamo degni della ricompensa.

Questo è un aspetto della nostra vita. L'altro aspetto sta nel sopportare noi stessi.

Subire delle lotte è abbastanza normale, ma quello che non riusciamo ad accettare è di non provare soddisfazione alcuna in noi. Non provo soddisfazione nella preghiera, non ho idee, non provo interesse; ma credete che i soldati in missione provino molti piaceri? Vengono mandati, senza loro consenso, chi a Saigon chi nel Senegal. Gesù ci offre sempre delle consolazioni. Le dovrebbe riservare per il cielo, ma non riesce a farne a meno di anticiparcene qualcuna. Se non ce ne offre, vuol dire che è contento di noi. Sto alla vostra porta, O mio Gesù, tremante per il freddo; ogni qual volta questa porta si aprirà, potrà ascoltare la vostra voce. Non me ne allontanerò anche a costo di annoiarmi, perché si tratterà di una noia d'amore verso di voi. C'è tanta gente annoiata per i fatti propri. Credete

che sia così interessante fare anticamera per ore davanti alla porta di un prefetto o di un ministro, senza sapere come ci accoglierà? Non facciamo i difficili.

Dobbiamo saperci annoiare. Annoiarsi vuol dire sapersi accettare. Non possiamo essere autosufficienti. Abbiamo bisogno degli altri. Abbiamo bisogno di essere gratificati dagli altri; ma solo Dio può pienamente appagarci; le creature possono solo distrarci. “*Satiabor cum apparuerit gloria tua*”. Solo nell’eternità saremmo pienamente appagati. Fino ad allora soffriamo la fame, la sete, segni della noia. Perseveriamo fino alla morte, e auguriamoci che non arrivi troppo presto; più la spedizione durerà, più otterremo gloria e meriti. Amiamo Gesù e non cerchiamo di soddisfare noi stessi. Accettiamo le umiliazioni; accettiamo le calunnie; ci sono persone che hanno subito calunnie per tutta la loro vita. San Giuseppe da Copertino è stato rinchiuso nelle prigioni ecclesiastiche per molto tempo. San Giovanni della Croce è stato perseguitato in diversi modi dai superiori; nonostante ciò, erano contenti; cantavano cantici “*gloriabor in infirmitatibus*”.

Anche noi abbiamo abbracciato una simile vita per Gesù. Che cosa ci riserva? Ora non possiamo capire quello che ci riserva. Occhio non vide e orecchio non udì... troppa è la lunghezza, la larghezza, la profondità, l’estensione dell’amore e della bontà di Dio. Cari ragazzi, il parroco ieri mi diceva, mentre uscivo dal presepio, riguardo ai piccoli-fratelli: non siamo stati formati in questo modo, stavamo in mezzo ai ragazzi. Quante grazie hanno ricevute e se un domani dovessero perdersi sarebbero terribilmente responsabili davanti a Dio. È vero. Saremo giudicati in base ai doni ricevuti. Quale ingratitudine. Quale responsabilità. Quale tradimento.

Le rinunce nella vita religiosa⁹⁹

Riprendiamo i nostri incontri nella festa dell’Esaltazione della Santa Croce. La Croce è stata innalzata perché ci preceda. La vita è una processione di anime, di servitori di Dio, che si dirigono verso il cielo, sotto l’insegna della Croce. Seguiamola coraggiosamente: “*Qui vult venire post me, abneget semetipsum et tollat crucem suam et sequatur me*”. Chi vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. La rinuncia a se stesso è la grande questione da cui partire. Ce lo hanno detto già tante volte, ma non basta dirlo e ridirlo, mai arriveremo a rinunciare del tutto a noi stessi; rinunciare a se stesso, vuol dire considerarsi poca cosa, non stimarsi, mai partire da se stesso, ma sempre da Dio. Possiamo considerare tutto partendo da due punti di vista: o dalla parte di Dio o dalla parte di noi stessi. Non dobbiamo mai partire da noi stessi. Sia che soffriamo sia che veniamo umiliati, pazienza; trascuriamo tutto questo per andare avanti, verso Dio, con quell’agilità che ci dona. Noi contiamo poco e quindi non lamentiamoci. Sarebbe vergognoso; si trovano dei religiosi che si lamentano più della gente del mondo. Per ottenere una promozione nel mondo quante fatiche, quanto lavoro, alcune volte si accettano anche umiliazioni senza lamentarsi, e invece i religiosi, i quali non devono fare altro che crescere

⁹⁹ 14 settembre 1894

nell'amore verso Dio si lamentano (sono tenuti a migliorare sotto pena di mancanza grave per gli obblighi della loro vocazione). Di che?

Si lamentano del tempo, della salute, dei loro confratelli, dei loro superiori, delle regole, degli obblighi e dei lavori. e chissà di cosa altro. Se uno parte da se stesso, non si sente mai soddisfatto. Per essere soddisfatti bisognerebbe essere capaci di accontentarsi da soli, di essere adulati e accarezzati. Non siamo entrati nello stato religioso per questo. Siamo venuti per le rinunce, per rinunciare a se stessi e ai propri piaceri. Quando riceviamo una umiliazione, non dobbiamo provarne un dispiacere superiore ad altri, se fosse stata fatta ad un altro, non ce ne saremmo dispiaciuti, e così deve essere quando la riceviamo noi.

Un dentista toglieva i denti senza sentire dolore... per lui. Nel caso ci venissero tolti i denti dovremmo provare lo stesso dolore come se fosse un altro al nostro posto.

Dobbiamo arrivare fino a questo punto. Non dico che sia facile, ma con l'aiuto di Dio ce la si fa. Questa la prima parola: "*Abneget semetipsum*"; siamo solo all'inizio. Poi bisogna prendere la propria croce e seguirlo. Una volta che abbiamo rinunciato a noi stessi, ci sarà facile prendere la sua croce, quella che Dio ci invia; non la si inventa, non la si sceglie, non si la decora. Alcuni dicono: oh! come è pesante la mia croce. Voi quale croce portate? La croce del vostro cattivo umore, la croce delle vostre lamentele. Sì, si tratta di una croce pesante, ma non meritoria. La croce che dobbiamo portare è quella che Gesù ci consegna; solo allora lo seguiremo, lo imiteremo nell'onore che ha reso la Padre, lo seguiremo se faremo tutto quello che Dio ci chiederà. Questi sono principi chiari di cui siete stati informati dal vostro ingresso in comunità. Nessuno può lamentarsi di non essere stato informato su questa massima della rinuncia a se stesso; spesso vi è stato detto e ripetuto che era necessario caricarsi della propria croce per seguire Gesù nell'obbedienza, nella povertà e nell'umiltà. Questo avete imparato e accettato; ora non vi rimane che praticarlo fino al termine della vostra vita. Guai a colui che sarà infedele.

Nostro Signore ha pronunciato una sentenza terribile contro di lui. Si tratta del Vangelo, caro figli, e a nessuno è dato trasformare il Vangelo in parole vuote; così è scritto: "*Colui che mette mano all'aratro e guarda indietro, non è degno del Regno dei Cieli*". Questa la verità, e solo nel giudizio universale vedremo come si realizzerà; questi poveretti saranno gettati nell'inferno, così è scritto nel Vangelo.

Che una simile disgrazia non accada a voi che avete dato ascolto alla voce di Dio, soave voce che attraverso piani provvidenziali vi ha condotto fino al giorno benedetto della vostra vestizione e professione. Questo Dio ha fatto per voi e voi avete risposto.

Ora continuate a migliorare. Non meravigliatevi se il demonio cerca di ingannarvi; è il suo mestiere, il suo scopo, voi, per sventare le sue minacce, vegliate; ma questo non basta, pregate. Chi prega persevera. Pregate Nostro Signore perché vi faccia più umili, più generosi, pregatelo perché vi aiuti a vincere; la lotta continuerà. A volte passerete momenti sereni, altre volte lotte molto lunghe. Sarà come Dio vorrà; se permette certe lotte, è per preservarvi da altre più funeste per voi. A volte potremo rimproverarci per lotte troppo lunghe, ma questo è dipeso dal fatto che abbiamo indugiato con il nemico, gli abbiamo concesso di entrare nel nostro cuore, abbiamo assecondato le suggestioni del demonio; in

tali casi anche se sarà difficile scacciarlo, non scoraggiamoci, la grazia non ci sarà negata. Disponiamo di un grande strumento per chiederla, la Vergine Santa. Ricordatevi che siete suoi. Che vi protegge e che un giorno, alla fine della vita, rivestiti del santo abito religioso che avete indossato con gioia il giorno del vostro ingresso in comunità, ornati dai suffragi dei vostri confratelli e accompagnati dal benefico *tricenaire*¹⁰⁰ che abbiamo la consuetudine di offrire per i nostri defunti, ella vi accoglierà in cielo. La comunità celeste aumenterà; fra 50 anni dovrà essere più numerosa dell'attuale comunità qui in terra. Fra 50 anni dove saremo?

La maggior parte di noi saremo morti. Voi avete tutti più di 10 anni e la media della vita non supera i 60 anni. Io li ho già superati e presto non ci sarò più. In cielo sapremo come Maria ci ha protetti e preservati; potremo renderci conto come in un certo momento della nostra vita, senza il suo aiuto, avremmo sbagliato la strada. È facile perdersi, prendere nel mezzo di una foresta il sentiero sbagliato per quello buono, di allontanarci dal sentiero su cui camminare al seguito di Gesù.

Questo dobbiamo fare: rinunciare a noi stessi, prendere la nostra croce e seguire Gesù; in questo modo arriveremo in cielo come è stato scritto: colui che mi segue, sarà dove sono io.

La morte, suprema rinuncia, nella vita di comunità¹⁰¹

È necessario che vi parli della morte. Un religioso deve pensare spesso alla morte. La morte porta a quella saggezza che San Benedetto ancor giovane possedeva: “*cor gerens senile*”. Il pensiero della morte ci farà dare alle cose della vita presente il loro giusto valore. Quando uno ha presente il pensiero della morte, non si rovina il fegato, per una contrarietà, un ordine che ci turba, una stanchezza, una grana; la si sopporta con coraggio. Cos'è questo? Ci attende l'eternità. Il pensiero della morte è anche un'arma che ci preserva dalle tentazioni che ci spingono al peccato: vanità, ambizione, vana gloria, tutto ciò che nuoce all'anima. Il pensiero della morte è una forza che ci sostiene nella nostra vocazione. Se la vita religiosa ha le sue pene, da cui Dio non ha voluto esimerci, il pensiero della morte ci sostiene; è la forza nelle nostre lotte che dobbiamo sostenere. Cosa vuol dire tutto questo? Cosa con il sopraggiungere della morte avrei voluto fare?

¹⁰⁰ *suffragi per trenta giorni*

1. In comunità: ogni giorno si celebra una messa, si recita il *de profundis* dopo vesperi, lodi e alla fine di ogni pasto. Per tre volte si fa un'absoute solenne e una volta un service solenne con l'ufficio dei defunti + una messa solenne.

2. Durante questi trenta giorni ogni religioso prete celebra tre messe, ogni religioso di *chœur*, che non è prete, fa tre comunioni e recita un *psautier*. Ogni ragazzo fa tre comunioni e recita tre rosari. Ogni fratello converso fa tre comunioni e recita 150 pater e tre rosari.

3. Prima del *tricenaire* ogni religioso celebra 1 messa e dopo il *tricenaire* vengono celebrate altre 12 messe.

4. Il *tricenaire* si applica ai religiosi e ai benefattori insigni. Mentre le 12 messe vengono celebrate per i padri e le madri dei religiosi.

¹⁰¹ Luglio 1893

Ah! quale gioia potersi presentare a Dio con le mani piene!

Il pensiero della morte ci è utile. Ci sostiene nei momenti difficili. Quando ero giovane studente di diritto in Francia i religiosi erano rari e non indossavano il loro abito.

Un giorno mentre assistevo ad una conferenza nella Société di Saint Vincent de Paul, venne a trovarci un religioso inglese, che era stato trappista nell'Abbaye de Meilleret in Francia. Lasciato in una stanza vicina il suo cucullo, e introdotto nella sala delle conferenze ci raccontò come a causa della persecuzione i religiosi dell'Abbaye de Meilleret avevano fondato diversi monasteri in Inghilterra. Ci parlò inoltre della conversione di M. Wiseman e di altri illustri personaggi. In Inghilterra erano iniziate le agitazioni contro la religione cattolica. Avendo avuto l'onore di accompagnarlo all'uscita mi parlò della morte dell'abate di Meilleret, dom Etienne, credo. Era la sera dell'Epifania, l'abate non era presente al Mattutino, ma nessuno se ne preoccupò, sapendo che era sofferente. Al termine dell'ufficio, in fondo al corridoio ci accorgemmo che il Padre Abate stava disteso a terra con accanto la sua lampada. Era stato colpito da un violento attacco che gli aveva impedito di raggiungere il coro. Trasportato nella sua stanza disse ai religiosi: cari confratelli, sto per morire, è penoso vivere quaggiù, ma è veramente bello morirvi.

Per prepararci bene alla morte, ricordiamoci come il pensiero di una vita interamente consacrata a Dio, ci sarà di consolazione al momento della morte. Le vittorie che avremo riportato verranno a salutarci sul nostro letto di morte. Mentre per i religiosi infedeli il pensiero delle disfatte saranno loro motivo di tristezza. Oh! come sarà consolante la vista di un passato ben trascorso! I nostri peccati si presenteranno ai nostri occhi, ma proveremo la consolazione di averli espunti. Gesù al seguito delle nostre buone azioni verrà per introdurci in cielo. Tutto questo non ci costa troppo. Pur di avere una santa morte non si tien conto dei sacrifici. La morte dei religiosi è un tesoro per le comunità, come anche una garanzia. Quando Dio pensò di fondare l'ordine dei Cistercensi, destinato a svilupparsi così rapidamente, cominciò con il mieterli; e come le famiglie assurgono a notorietà solo dopo una serie di gloriose morti, così una comunità non diventa preziosa che per mezzo di un gran numero di morti sante e edificanti.

Prendiamo familiarità con il pensiero della morte e prepariamoci. Ogni giorno possiamo recitare una breve preghiera in preparazione della morte, per esempio: Mio Signore e mio Dio, poiché dovrò morire, e non conosco l'ora della morte, ecc...

Abbiamo anche: "*In manus tuas Domine*". È la preghiera dei moribondi; recitiamola ogni sera con devozione. La Santa Comunione ci ricorda il viatico, il passaggio.

Comportiamoci da veri religiosi; per essere tali sviluppiamo in noi la vita spirituale, senza cui saremo religiosi di facciata e il vento ci spazzerà via. Finché rimaniamo qui, siamo al sicuro, siamo come fiori in una serra, ma quando saremo esposti a forti venti, se non siamo veri religiosi, non ce la faremo.

Coltivate la vostra vita interiore con la preghiera, le letture, la Santa Comunione. Disponiamo di ogni mezzo per diventare santi. Il cibo della vita religiosa ci è elargito in abbondanza. Se non ce ne nutriamo, ne subiremo gravi conseguenze. Quando vi troverete nei priorati ricordatevi di quello che vi è stato insegnato. Prendete durante gli esercizi le

vostre risoluzioni e rileggetele. “*Non dormientibus sed vigilantibus, jura desserviunt*”.

Siamo destinati alla santità, ma a condizione che non dormiamo. In macchina, durante un viaggio, si può dormire, ma se uno va a piedi e dorme, non avanza ma cade.

UN CUORE GENTILE¹⁰²

Questa sera vorrei parlarvi di una cosa in apparenza secondaria, ma che contrassegna la bellezza dello spirito di famiglia. Un albero che a primavera non porta fiori, in autunno non produrrà frutti; il frutto è indice della vitalità dell'albero. Questa bellezza dello spirito di famiglia si identifica con la delicatezza dei sentimenti.

Essenziale per uno spirito di famiglia: l'obbedienza filiale al padre e l'affetto per i fratelli: ecco cosa ne costituisce l'essenza. Oltre a ciò è necessaria una certa delicatezza di sentimenti: fascino e bellezza dello spirito di famiglia. Il signor Roux, nostro medico, oggi ce ne ha fornito un bell'esempio. Il giovane fratel Alois aveva un senso di disagio a cui prestare attenzione. Il semplice fatto di ascoltarli può portare alla guarigione. Durante la guerra contro il Papa c'era in un ospedale di Roma un povero zuavo ferito che peggiorava giorno dopo giorno. Non provava gusto per nulla e rifiutava tutto quello che la suora gli portava. Un giorno un medico andò a visitarlo e con molta delicatezza sedutosi accanto gli domandò che cosa desiderasse: vi piacerebbe questo? No, signore.

Vi piacerebbe quest'altro? No, signore. Vi piacerebbe un tordo arrostito? Oh sì, signore. Gli venne portato un tordo arrostito; gli tornò il gusto e poco dopo guarì. Nella vita di Saint Oyend si legge che nel suo monastero si trovava un povero religioso moribondo. Saint Oyend venne a fargli visita, lo fece sedere al sole, e venne a sapere, standogli vicino, che avrebbe desiderato un po' d'uva. Saint Oyend fece portare dell'uva e questo ammalato, come lo zuavo, si riprese.

Oggi il giovane fratel Alois desiderava un tordo arrostito. Il signor Roux subito partì per una battuta di caccia. Non prese che quattro uccellini che, in una cesta, inviò all'ammalato insieme ad una gentile lettera. Si tratta di piccole ma delicate attenzioni, frutto dei buoni sentimenti. Mi piace sottolineare che tra i miei figli in Canada questi sentimenti sono molto presenti. Fratel Claude li possiede in grado eccelso. È un modo per dire che ci si dimentica di se stessi, per piacere agli altri.

Anche verso Nostro Signore dobbiamo avere una tale delicatezza. Gesù mio, voglio farvi contento; non voglio offrirvi solo un covone di grano, cioè non voglio solo osservare quello che mi chiedete, ma voglio offrirvi dei fiori. Gesù li gradisce: nel Cantico dei Cantici, scende nel suo giardino per respirare la fragranza dei fiori e cogliere dei gigli. Abbiate tali delicatezze.

Un segreto orgoglio che porta all'autostima e all'affermazione di se stesso va contro tale delicatezza e la distrugge. L'orgoglio non conosce delicatezza. Quando pesta i piedi

¹⁰² 2 febbraio 1894; cf *La Voix du Père*, p. 375s

a qualcuno non chiede neppure scusa: non l'ho fatto apposta, avevo fretta... si potrebbe dire che va fiero per questo. Questa durezza non è certamente meritoria; si tratta di un difetto. Questo rende i rapporti sociali più difficili.

Un'altra cosa contraria alla delicatezza è la critica: coloro che criticano i propri confratelli, i superiori, i beni della famiglia.

Per una comunità i beni sono: la regola, le tradizioni, le virtù dei suoi membri. La critica distrugge questo fiore; questa delicatezza, vanto delle comunità, scompare. La vita diventa insopportabile, l'obbedienza un giogo. Non si sentono che dei "come", dei "perché"; si tratta di una vita pericolosa e infelice. Si fa del tutto per cercare dei complici e delle persone che la pensano come noi. Non è difficile rendersi conto del male che si fa, dello scandalo che si può provocare. Questo è frutto dell'egoismo; non si amano i propri confratelli: se si parla delle loro virtù, subito si aggiungono dei "ma": ma so bene chi sono... ma li conosco bene. Si cerca il lato negativo e lo si trova, poiché ogni comportamento umano, anche il più perfetto, ha ombre e imperfezioni.

Delicatezza significa amare le virtù degli altri. Sant'Antonio, dopo la sua conversione, spesso faceva visita ai servitori di Dio nelle loro celle, per ammirare e imparare da loro come imitarli; non in tutti vi trovava virtù, ma apprezzava quelle che avevano. In una comunità si presenta sempre l'occasione di comportarsi in questo modo.

Se uno lo vuole, nulla di più facile; se ne può respirare la fragranza a pieni polmoni. Quando riceviamo delle lettere dal Canada, dove i nostri bravi confratelli ci parlano dei loro lavori e dei loro sacrifici, invece di protestare e di aggiungere dei "ma", dobbiamo ammirarli e essere spinti ad imitarli. Si tratta di un grande vantaggio per la vita religiosa.

La vita religiosa procura diversi vantaggi:

1° si può essere spinti alla virtù dietro l'esempio dei confratelli;

2° si può essere portati alla pazienza per sopportare i difetti e le virtù dei confratelli. Potremo a volte essere noi i responsabili dei loro comportamenti. Ci sono stati degli ammalati fortemente infastiditi per le cure ricevute, e più queste aumentavano, più si ribellavano, Dio lo permette per mettere alla prova coloro che li curano.

3° Si possono praticare queste delicatezze, queste semplici attenzioni che non costano nulla, ma che contano molto perché sgorgano dal cuore.

È necessario che il nostro cuore si apra o si irrigidisca, dato che non è un mobile che rimane sempre lo stesso; o si restringe o si dilata. Che il nostro si dilati e si estenda come cera liquida. Oggi ho ricevuto una lettera dal bravo p. Joseph. Gli avevo scritto per dirgli che sarei volentieri andato in Canada, ma purtroppo sto invecchiando e prossimo all'eternità.

Mi ha risposto dicendo che questo pensiero lo aveva fatto piangere. Si tratta di una sua delicatezza perché avrebbe potuto anche farne a meno di comunicarmelo. Mi sono reso conto del suo buon cuore. È necessario che il nostro cuore diventi sensibile: il cuore dei santi era così sensibile che facilmente arrivavano a piangere.

San Domenico piangeva quando vedeva qualcuno soffrire.

San Martino spesso aveva gli occhi umidi di lacrime. Essendo, un giorno, alcune

persone venute per incontrarlo, il suo discepolo, che divenne santo, ma che allora era un esempio, Saint Brice, gli disse: “*Siete venuto a far visita ad un pazzo, un uomo che non fa altro che ridere e piangere*”.

Tale delicatezza non si impara dai libri. Si impara rinnegando se stesso, superando il proprio egoismo, amando Nostro Signore, con lo spirito di fede che consiste nel vedere Dio nei superiori, nei confratelli, dietro il velo che lo nasconde ai nostri occhi.

Solo così saremo felici.

L’OBEDIENZA¹⁰³

L’obbedienza, essenza della vita religiosa¹⁰⁴ – Penso che sia cosa buona riprendere i principi fondamentali della vita religiosa di cui hanno parlato i santi.

Primo principio: l’imitazione di Gesù obbediente. “*Factus est obediens usque ad mortem, mortem autem crucis*” – “*In capite libri scriptum est de me ut faciam voluntatem tuam*”.

Mia volontà è fare la volontà del Padre che mi ha mandato. Questo è il centro della vita religiosa, la perfezione cristiana che consiste nell’assimilazione a Gesù, pertanto il fondamento, il costitutivo della vita religiosa sta nell’obbedienza, e tutto ciò che allontana dall’obbedienza impedisce la perfezione e ciò che avvicina la conferma: “*Christus non sibi placuit*” (Romani). Mai ha scelto di fare la propria volontà, si è costantemente immolato obbedendo, è arrivato fino alla croce per obbedienza. Ebbene, soffermiamoci un po’ sull’essenza della vita religiosa cioè sull’obbedienza.

Un religioso se si allontana anche poco dalla volontà di Dio per preferire la propria, non cresce nella perfezione; la misura della sua perfezione è l’obbedienza; non può essere che così perché è la misura dell’amore. Quando preferisco la mia volontà a quella di Dio, anche in una cosa insignificante, diminuisco la mia perfezione, poiché preferisco me stesso a Dio. È fondamentale esaminarsi molto su questo punto: il livello della vita religiosa è dato dall’obbedienza. Per conoscere la gradazione di un liquore si misura la quantità d’alcool presente; per valutare la santità di un religioso, dovete prendere in considerazione il grado d’obbedienza, che corrisponde a quello della carità.

La carità la si può paragonare ad un buon vino, ad un vino dove non vi sia mescolata dell’acqua, Isaia rimproverando Israele per il suo affievolimento dice: “*Vinum tuum mixtum est aquae*”. Il vino sta a significare la carità, non mescoliamolo con l’acqua.

L’obbedienza deve essere sincera soprannaturale; obbedire solamente per essere tranquilli, per non essere ripresi dai superiori non basta. Dobbiamo essere obbedienti come i santi. Guardate San Francesco Saverio che dall’India scriveva: “basterebbe una semplice parola del mio superiore in fondo alla lettera per farmi tornare in Europa”.

Dicendo ciò dava prova della sua perfetta santità. Sant’Ignazio di Loyola diceva: “qualora Dio volesse sopprimere la Compagnia (prova che ha subito) sarebbero sufficienti

¹⁰³ cf *La Voix du Père*, p. 377-392

¹⁰⁴ 12 luglio 1893

tre quarti d'ora di meditazione per arrivare ad essere sereni". Era l'obbedienza che lo spingeva a parlare in questo modo.

Ci sono tre modi attraverso i quali manifestare a Dio la propria volontà di obbedire: la regola, i superiori e le circostanze. Nel caso di una malattia; è Dio che la manda. La morte, è Dio che la vuole. Dobbiamo accoglierla come ogni altra cosa. Non è per la regola che morite, né per volontà dei superiori, ma per volere divino. Dobbiamo accettare queste situazioni obbedendo.

Durante la Commune, i Gesuiti mentre andavano incontro alla morte per fucilazione, non erano turbati; i loro commilitoni erano un po' agitati, mentre loro invece erano sereni, tranquilli, come se stessero per recarsi ad una normale attività. Compivano la volontà di Dio. Dobbiamo pervenire a questo livello: la nostra volontà deve talmente immedesimarsi a quella di Dio da formare un tutt'uno. Questo non lo si raggiunge senza sforzi, la natura vi si oppone, ma è normale che la vittima opponga resistenza quando viene macellata.

L'obbedienza non è un accessorio, un accidente, ma l'essenza della vocazione di ogni religioso. Mettetevelo bene in testa, si tratta di un aspetto fondamentale. Bisogna che il nostro io muoia per lasciare spazio a Gesù.

"Oportet illum crescere, me autem minui". È necessario che la nostra volontà lasci il posto alla sua, che i suoi pensieri prendano il posto dei nostri.

Viviamo di fede; la fede ci benda gli occhi e ci porta per mano come San Paolo.

Ricordatevi che ad ogni atto dell'intelligenza segue sempre quello della volontà; solo chi vive di fede obbedisce veramente. L'obbedienza sta alla fede come la volontà all'intelligenza. Vanno insieme. Questo è il mistero della volontà di Gesù in noi, il mistero della vita cristiana che supera ogni ostacolo, perché possiamo arrivare a Dio.

L'obbedienza deve essere rigorosa. Fra poco andremo all'ufficio. Eseguiamo le cerimonie coralmemente e con esattezza, al Gloria inchiniamoci e solleviamoci tutti insieme. La stessa cosa per il silenzio. Quando manchiamo al silenzio, vuol dire che scegliamo noi stessi, ogni parola inutile, non prevista dall'obbedienza, è un venir meno all'obbedienza, è una parola che non viene e non va a Dio. Perché l'obbedienza debba essere perfetta, non bisogna trascurare nulla. Dio paragona le infedeltà e le imperfezioni nell'obbedire a della mosche morte che rovinano un liquore *"Musca morientes corrumpunt"*. Che nelle nostre azioni non ci siano mosche morte che rovinano la fragranza. Ci sono anche altre similitudini: nulla è più delicato della pupilla dell'occhio, anche un semplice granello di polvere diviene insopportabile. Ebbene Dio ha occhi con i quali guarda i giusti. Non lanciamo in aria il granello di polvere delle infedeltà, non lo tollererebbe, diventerebbe qualcosa di insopportabile per lui, lo costringeremmo a guardare altrove, ci esporremmo a delle infedeltà più grandi e forse alla perdita della nostra vocazione.

Caratteristiche dell'obbedienza¹⁰⁵ – È sollecita, precisa e perseverante. Abbiamo visto che l'obbedienza sta a fondamento della vita religiosa, perché l'amore e l'umiltà tro-

¹⁰⁵ 14 luglio 1893

vano la loro applicazione nell'obbedienza. È l'obbedienza che qualifica ogni nostra azione, tanto che ogni azione fatta per obbedienza è gradita a Dio, perché conforme alla sua volontà; quando compiamo qualcosa che nello stesso tempo è gradita a Dio e a noi, questa è meritoria, non perché gradita a noi, ma perché gradita a Dio. Stando così le cose la santità mette in rilievo lo stretto legame tra l'amore e l'obbedienza.

Vediamo allora le caratteristiche dell'obbedienza, esaminiamole con attenzione, perché rendano le nostre giornate e la nostra vita significative.

Innanzitutto l'obbedienza deve essere: sollecita. Se non obbediamo prontamente, c'è un intervallo durante il quale non compiamo la volontà di Dio e la natura devia o esita. Deve essere sollecita come quella degli angeli, degli esseri inanimati. "*Stellæ vocatæ sunt et dixerunt: adsumus*". L'obbedienza degli esseri inanimati non è meritoria, ma anche senza resistenza; la nostra essendo l'obbedienza di esseri liberi, deve essere sollecita come quella degli esseri inanimati, che obbediscono repentinamente. I Padri ci dicono che dobbiamo obbedire con la stessa prontezza con cui getteremmo un carbone ardente che ci cade sulle mani. Non si esiterebbe un solo istante a gettare quel carbone, uno non si divertirebbe a dire: mi scotterà o no? Lo si getta via subito; la vostra obbedienza deve essere fatta con la stessa prontezza.

Deve inoltre essere precisa. Dobbiamo fare le cose in conformità alla volontà di Dio. La volontà di Dio esige la cura anche dei minimi particolari. Dio è uno che bada ai dettagli. Non crea solo le grandi linee, discende fino ai minimi dettagli. Nulla esiste che Dio non voglia, nulla sfugge al suo sguardo: non una fibra in una pianta, non un lineamento in un essere impercettibile, non uno dei piccoli muscoli, non una delle minuscole vene, non una goccia di sangue negli esseri. La volontà di Dio scende anche nei dettagli delle nostre azioni; la gente del mondo, non ci fa caso, ma riguardo a noi, che siamo stati scelti, chiamati da lui, ogni particolare della nostra vita ha un senso.

Dobbiamo fare tutto conformemente alla volontà di Dio.

Ma è indegno di Dio. No, anzi questo entrare nei dettagli dimostra la grandezza di Dio; come dona l'essere al minimo atomo che si muove nel mondo, così la sua volontà suggerisce anche il più piccolo dettaglio delle nostre azioni. Questo il motivo per cui i santi le compivano con grande diligenza. A Santa Gertrude, anima amica di Gesù, un giorno fu rivelato che la priora del suo monastero faceva qualcosa di molto gradito a Dio, perché imparava a memoria i capitoli, come era richiesto dalla regola.

La volontà arriva fino a questo e oltre; se sottolineano, se facciamo una cerimonia in un determinato modo, è perché Dio lo vuole, poiché, ve lo ripeto, è proprio dell'Essere sommo donare tutto l'essere. Quando il nostro fratel Louis, che Dio ha chiamato a sé, costruiva le celle del noviziato, vedeva, per la sua fede, Dio che donava l'essere al granello di sabbia che avrebbe protetto, anche se piccolo, il religioso nel suo lavoro, nella sua meditazione. Non si sbagliava. Non è indegno di Dio, che dona l'essere agli Angeli e alla nostra intelligenza, di donarlo anche al granello di sabbia, poiché è segno della grandezza di Dio che la sua volontà arrivi nel più profondo degli esseri e che badi anche nel minimo dettaglio delle nostre azioni. Deve essere pertanto sollecita: nessun intervallo tra l'ordine

e l'esecuzione; deve essere precisa: nulla sottrarre alla volontà di Dio; deve essere anche perseverante. Raggiungere lo scopo, poiché come vi è un intervallo quando non è sollecita, così ce n'è uno se non raggiunge la finalità prescritta. Questo significa obbedire! Fa parte della scelta religiosa. La scelta religiosa comporta: il culto, l'omaggio, il sacrificio offerto a Dio. L'obbedienza è il grande sacrificio attraverso cui l'uomo si relaziona a Dio. L'essere religioso si rapporta all'obbedienza, come per l'uomo, le sue operazioni, la sua intelligenza, hanno a che fare con la volontà.

L'obbedienza: Gesù Cristo in noi¹⁰⁶ – Parliamo di questa bella e piacevole legge dell'obbedienza, che ci mette in comunione con la volontà di Dio.

La Santa Comunione ci trasforma in membra di Nostro Signore. Siamo un'estensione di Gesù Cristo e la Santa Comunione ci deve unire così profondamente a lui da formare una sola cosa con lui. *“Mihi vivere Christus est”*. I suoi pensieri devono essere i nostri pensieri, il suo cuore deve battere all'unisono con il nostro; da soli siamo un nulla, una quantità insignificante. *“Oportet illum crescere, me autem minui”*.

Nutriamo pertanto gli stessi rifiuti, l'odio per il peccato, il vizio e l'impurità; abbiamo il suo amore, amiamo la virtù, la Chiesa, il prossimo, il Padre suo. Anche la nostra carne diventa partecipe di questa trasformazione. Non sapete che il vostro corpo è tempio di Dio? Diventa simile al suo, crocifisso per la mortificazione, glorificato per una vita interamente celeste. L'obbedienza è il sacramento di Dio verso di noi, cioè il segno che ci fa conoscere la sua volontà quaggiù, è il tempo del nascondimento, dei Sacramenti *“Quod erimus nondum apparuit”*.

La volontà di Dio ci si manifesta in tre modi: nei superiori, nella regola, nelle circostanze. Vedete che antepongo i superiori alla regola, poiché sono gli interpreti della regola; è Dio che permette le disgrazie e la malattia, non sono i superiori a farci ammalare. Dobbiamo lamentarci? Mai, adoriamo la volontà di Dio e amiamola.

Vi dicevo che l'obbedienza deve essere sollecita e precisa; è necessario che vada al di là di un'osservanza esteriore. L'osservanza ne è il fiore; ci sono fiori recisi e fiori con il gambo. Quelli con il gambo si conservano, quelli senza, no; si danno delle obbedienze simili; se uno obbedisce suo malgrado, per non essere punito o segnato a dito, la nostra obbedienza è come un fiore reciso; all'esterno sembra corretta, ma all'interno è morta, in nulla differisce da quella di un soldato. Quando uno dice: attenti, tutti i fucili si muovono contemporaneamente, ma sono come un fiore reciso. Cosa manca?

La volontà. Ci sono dei gambi ammalati, appassiti, sono le volontà che non si sottomettono. *“Corde magno et animo volenti”*. Per piacere a Nostro Signore, ci vuole un cuore che si doni completamente; un cuore magnanimo, un cuore che non si riserva nulla. Che grande mistero! Noi vedremo una cosa simile solo in cielo, quaggiù, invece, si realizza nei santi.

“Ut societatem habeatis cum Filio et Spiritu Sancto”.

Con l'obbedienza entriamo a far parte della società della Santa Trinità, dove un

¹⁰⁶ 17 luglio 1893

giorno ci troveremo in pienezza. I santi non seguono altro volere che quello di Dio; l'amano in modo unico ed esclusivo, a proprio discapito; mettono in pratica quanto detto da Nostro Signore: "*Non mea voluntas, sed tua*". Anche noi dobbiamo arrivare a dire: "*non mea, sed tua*". Mettetevelo bene in testa, altrimenti, cosa succede? Sarete dei religiosi imperfetti. Come ci sono dei cristiani che, come si dice, fanno parte del corpo della chiesa, ma la cui anima appartiene a Satana, così possono esserci dei cattivi religiosi. Tali religiosi sono sempre infelici perché sono sempre in contraddizione con le loro aspirazioni e con quanto viene loro chiesto; obbediscono contro voglia, loro malgrado; si instaura un conflitto, una lotta, una sofferenza, una opposizione con l'ordine che eseguono e la loro volontà che desidera altro. Se non immoliamo la nostra volontà, siamo purtroppo infelici.

Un religioso che non tende alla perfezione è un religioso da compatire; non sa in quale direzione andare; vive in uno stato di peccato, poiché l'essere religioso implica, se non altro, il desiderio di perfezione, viene meno alla sua vocazione. Dio ritira i suoi doni, cade nella tiepidezza, cosa deplorabile. La tiepidezza porta al disgusto, alla nausea delle cose di Dio. si tratta di uno stato deplorabile ed è sintomo di morte.

La vostra deve essere un'obbedienza per amore. Amate la volontà di Dio, amatela così come vi si manifesta dalla mattina alla sera. Non cercate voi stessi. Ieri sera sono stati fatti esplodere dei petardi che ci hanno impedito di dormire. Era Dio a volerlo; sarebbe stato invece disubbidire a Dio, andare a vedere i fuochi artificiali.

Non sarebbe stato certo un peccato grave, ma sempre una mancanza verso Nostro Signore. Cercate di piacere a Nostro Signore. Chiedetegli se quanto vi accingete a fare sia a lui grato, esaminatelo, e qualora vi rendiate conto che a lui non piace, non fatela.

Mio Signore gradite che lasci una lettera incompleta appena mi chiamate? Vi è grato che mi alzi subito appena sento: "*Benedicamus Domino*". Ma pur potendomi alzare facilmente, essendo vicino alla porta, mi giro dall'altra parte per rimanere ancora un po' nel letto, ci si sta così bene, soprattutto d'inverno. Non vi è grato? Allora, puf, fuori dal letto, "*corde magno*". Se vi accade di mancare, non trovate una scusa, ma chiedete perdono a Gesù. Signor mio, vi ho offeso, ne sono dispiaciuto, non lo farò più. Ciò facendo crescerete nell'amore.

L'obbedienza e la fede¹⁰⁷ – Vi ho detto che l'obbedienza è cosa bella e soave, perché si tratta di fare la volontà di Dio per amore. Vi dicevo anche che non deve essere solo esteriore, simile all'obbedienza militare, cioè, sollecita ed esatta, ma volontaria, cioè fatta per amore sotto tutti gli aspetti, verso superiori, la regola, in ogni circostanza, per esempio in caso di malattia. La malattia è un inconveniente e dobbiamo accettarlo.

Guardate quanto San Francesco d'Assisi l'amava, la chiamava sorella. In tal caso la vita diventa felice.

La volontà deve essere mossa dall'intelligenza. Dio lo si ama nella misura in cui lo si conosce. La processione dello Spirito Santo procede dal Verbo, come frutto della

¹⁰⁷ Luglio 1893

sua conoscenza. L'obbedienza perfetta esige la sottomissione all'intelligenza. Se uno dice: obbedisco, ma l'ordine che sto eseguendo è assurdo, è come se dicesse: faccio la volontà di Dio, ma non è razionale; si tratta di una chiara contraddizione. La nostra obbedienza è esteriore, servile, triste, spiacevole, perché si tratta di una schiavitù, di una costrizione. Andare contro la volontà è andare contro l'intelligenza? Certo. Ma non posso diventare cieco? Questo diceva Coré e i suoi compagni. Volete cavarci gli occhi? Ah! non parliamo in questo modo. Mio Salvatore, mi avete chiuso gli occhi, non permettete che li apra di nuovo. Certo, ma non posso impedirmi di vedere che quest'ordine è assurdo. Quando il superiore ce lo ha impartito, era arrabbiato. È stato questo o quello che lo hanno costretto a darmelo; senza loro, non l'avrebbe impartito; non lo avrebbe richiesto. L'errore del superiore, per voi è volontà di Dio. Nell'errore del superiore dobbiamo sempre vedere la volontà di Dio.

A questo è necessario arrivare, ma ce la farete solo con la fede.

Come già vi ho detto l'obbedienza è un sacramento, Dio nasconde la sua volontà sotto segni sensibili; ora solo nella fede si può trarre giovamento dai sacramenti, poiché altro è ciò che uno vede, altro il contenuto. È necessario andare oltre i segni, è necessario vincere la resistenza, le esigenze, anche la passione, per scorgere la volontà di Dio. Se Dio permette che uno venga perseguitato, non fermatevi al carnefice se volete conoscere la volontà di Dio. La fede vi porterà all'obbedienza, e l'obbedienza vi farà vivere di fede. "*Justus meus ex fide vivit*". L'obbedienza si identifica con la messa in pratica della fede; colui che obbedisce compie un atto di fede; una vita di obbedienza è una vita di fede; l'obbedienza altro non è che la fede in atto.

L'obbedienza vissuta nella fede porta all'amore e all'agire. È l'impegno di una vita intera, dal felice giorno in cui abbiamo emesso i voti fino all'ultimo respiro; a questa vita di fede subentrerà la chiara visione.

Ora comprendete che l'obbedienza è l'essenza della vita religiosa, poiché si identifica con la fede.

Il religioso è il giusto che vive di fede, che va oltre i segni sensibili, oltre le circostanze; vede la volontà di Dio, l'abbraccia, l'ama, la pone in atto.

Lasciatevi pervadere da questo; ogni tanto la natura si ribellerà, l'"*animalis homo*" non vuol sottomettersi. Quando proverete queste resistenze, subito ricorrete alla fede. Abbracciate la volontà di Dio con più grande generosità. Dio ha forse più voleri?

Ne ha solo uno: la santificazione dei suoi eletti. Quando in principio ha creato le stelle, quando chiamava dal nulla le gerarchie celesti, non aveva che un solo obiettivo finale, la santificazione degli eletti. Compiendo la volontà di Dio lavoriamo per la nostra santificazione, ci incamminiamo verso la santificazione. Ogni comandamento osservato è un passo avanti verso la santità. Come poter avanzare! Se si tratta di un comandamento facile, progrediamo; se impegnativo, facciamo un forte progresso.

L'obbedienza e l'umiltà¹⁰⁸ – Vi ho detto che l'obbedienza si identifica con l'amore

¹⁰⁸ Luglio 1893

e la fede; ma si identifica anche con l'umiltà. Secondo San Benedetto l'obbedienza richiama l'umiltà. Quindi il grande nemico dell'obbedienza è l'orgoglio.

L'umile si sottomette, la fede non pone domande, l'orgoglioso vuol conoscere sempre il motivo. Vuol rendersi conto, non crede che alla propria intelligenza; perché questo, perché quello, perché questo ordine? Badate: alcune volte è bene fornire delle spiegazioni, in modo che uno possa meglio obbedire; ma in questo caso non si tratta del sentimento dell'orgoglioso che vuole conoscere il perché di ogni comando e che obbedisce solo se conosce. L'obbedienza è cieca e illuminata. La si può paragonare all'uomo che cade e ha gli occhi aperti di cui parla La Sacra Scrittura. Obbedendo chiudiamo gli occhi alla nostra misera natura e li apriamo alla luce di Dio. Immaginate un appartamento con una lampada e una luce all'esterno; immaginate ancora che la lampada produca una luce superiore a quella dall'esterno, come accade questa sera; che fare per vederci meglio? uno chiude le imposte. Questo accade anche a noi. Dopo il peccato viviamo nel crepuscolo; il nostro intelletto è annesso, chiudete la porta della natura, smettete di chiedere chiarificazioni, e obbedire sarà facile. Quando all'epoca delle nostre gloriose guerre ci si imbatteva in un soldato al comando di un generale, di cui aveva fiducia, lo si trovava sereno, allegro e pronto ad andare dove il generale gli comandava. Se gli si ordinava di andare a destra, andava a destra; se gli si comandava di prendere il sentiero di sinistra, lo inforcava; per lui era uguale; non si preoccupava di chiedersi se la strada da prendere era quella giusta per il semplice motivo che aveva fiducia nel comandante.

Noi, l'esercito degli obbedienti, abbiamo la fiaccola che ci illumina e ci dirige. "*Qui ambulat simpliciter ambulat confidenter*". Restiamo sereni nel nostro obbedire.

Dopo la professione dei nostri voti Dio ci ha preso a carico; camminiamo senza paura al suo seguito.

Questo vuol dire essere obbediente; manca ancora una sola qualità, comune anche alle altre virtù: la perseveranza. San Benedetto dice che il religioso deve obbedire "*usque ad mortem*". Queste parole le si può interpretare in due modi. Consideriamole nel senso: fino al termine della vita. Non dobbiamo essere come coloro i quali dicono: ora, dopo aver obbedito abbastanza nella semplicità, è giunto il momento che mi vengano spiegati gli ordini impartiti. Oh! la semplicità, conservatela sempre, conservatela fino alla morte.

Seguite San Francesco Saverio, che era disposto a tornare in Europa ad un cenno del superiore. Una simile semplicità l'ho riscontrata nel santo uomo Granvaux, della Compagnie de Saint Sulpice. Per lui non si davano né perché né come doveva obbedire.

Nella nostra Compagnia, diceva, non ci sono ordini, ma solo obbedienza. Veramente bello vedere vecchi con i capelli bianchi inchinarsi davanti al giovane superiore, per ricevere ordini. Questo che riscontriamo nelle comunità, mi auguro, di riscontrarlo anche nella nostra. Io non lo vedrò, lo vedranno altri. Allora gli angeli porranno davanti al trono di Dio l'omaggio della nostra obbedienza. Obbedite, come i piccoli-fratelli; al segnale del loro Padre Maestro si affrettano come per andare in ricreazione. Abbiate questa semplicità; per arrivare a quella spiritualità di fanciullo di cui parla Nostro Signore. "*Nisi efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in regnum cælorum*".

Il fanciullo si fida di colui che lo guida; gli si abbandona con docilità, semplicità e

fiducia. Obbediamo con fiducia, perché colui che ci guida è più saggio di noi e, nello stesso tempo, ha un amore più grande del nostro. Il figlio si abbandona alla madre perché sa che è più saggia di lui e che lo ama. Ah! nutriamo questa semplicità, imitiamo tutti i fanciulli. Una volta terminati gli studi, uno è portato a comportarsi da adulto; anche se uno ha studiato e non è più un ragazzo, tuttavia non deve vantarsene. Restate sempre come fanciulli. Ne sapete più di Dio? vi credete saggi abbastanza? Cose che fanno alzare le spalle a coloro che vi vedono. Una volta vecchi, vi ravvedrete di questa stupida vanità.

Rimanete sempre come fanciulli.

Obbedienza e sottomissione al superiore¹⁰⁹ – Ririprendiamo il discorso sull'obbedienza. Ascoltiamo quanto dice San Benedetto, riguardo ai religiosi: "*Vi obedientiae subjectum superiori*". Queste parole le si può intendere in due modi, secondo che "*vi*" lo si voglia riferire a "*obedientiae*" o a "*superiori*". Nel primo caso comprende le diverse obbedienze di cui vi ho parlato, obbedienza di esecuzione, obbedienza di volontà, e obbedienza di giudizio. L'obbedienza è nutrimento per il religioso, come dice lo stesso Nostro Signore.

Ho un cibo che non vedete, quello di fare la volontà del Padre. Non si vede perché è come le fede e la fede riguarda cose che non si vedono, ma in cielo le vedremo.

Se "*vi*" lo si riferisce a "*superiori*" il religioso deve obbedire ad ogni superiore, non solo al superiore in carica, ma anche ad un superiore supplente; per esempio, se ci si comanda di fare un lavoro, dobbiamo obbedire a colui che ne è il responsabile. Mi si chiede di andare in cucina, dobbiamo ubbidire al capocuoco. Questo lo dico anche per le vostre relazioni con i professori durante gli studi. Per loro non siete semplici alunni, ma religiosi; per questo non dovete loro obbedire come dei collegiali, ma in quanto religiosi, altrimenti venite meno all'obbedienza allor quando non impiegate tutto il tempo come vi è stato ordinato, nel fare le cose che vi sono state chieste. Dio benedirà i vostri studi se voi sarete religiosi obbedienti, se, in spirito di fede, obbedite alle direttive dei vostri superiori, poiché, ve lo ripeto, i vostri doveri di scolari non sono solo doveri scolastici, ma doveri religiosi.

"*Vi superiori*" – Qualunque sia il suo carattere e la sua qualità. Si possono avere superiori privi di virtù, pieni di difetti, di cattivo carattere, che non siano simpatici, anzi antipatici. Anche se prevenuto nei miei confronti, sono sempre in debito verso di lui. Dio permette una cosa simile; obbedite. Si tratta sempre della volontà di Dio. Così accade anche per la materia dei sacramenti. L'obbedienza è un sacramento; ora, i sacramenti implicano la fede. Anche se un bambino viene battezzato con acqua sporca, il sacramento sarà valido, perché anche nel fango del torrente, c'è l'acqua che è la materia del sacramento; così è anche dei superiori prevenuti, da qualunque parte provengano i pregiudizi. Sia che siano frutto delle loro suggestioni o di un giudizio esterno, o da una calunnia, non importa; la volontà di Dio si manifesta in questo, come da un superiore a voi simpatico.

"*Usque ad mortem*" – fino alla morte.

¹⁰⁹ 17 agosto 1893

*L'obbedienza segno visibile dello spirito di fede*¹¹⁰ – Possiamo definire la vita cristiana quaggiù un grande sacramento. La grazia, comunicazione della natura divina in noi, ne è la prima componente. Questa comunicazione negli angeli avviene in rapporto alla loro natura. Sono puri spiriti, forme sostanziali; la comunicazione della grazia in loro è fatta senza intermediario, direttamente da Dio allo spirito. Per l'uomo, creatura corporea, Dio per comunicargli la grazia si serve di strumenti proporzionati alla natura, poiché la grazia è come un liquido prezioso che assume la forma del vaso in cui viene versato. Si tratta di strumenti sensibili. Già Adamo nel paradiso terrestre riceveva la grazia sotto segni sensibili. I sacramenti sono segni sensibili dell'agire di Nostro Signore nelle nostre anime, così che tutta vita del cristiano è da considerarsi una realtà sacramentale. Anche il cristiano è un sacramento. Esteriormente è l'uomo vecchio, carne corruttibile, i cui sensi sono rivolti verso gli oggetti deperibili; ma in un cristiano, sotto l'uomo vecchio, si cela la nuova creatura che apparirà in tutto il suo splendore nel giorno della resurrezione. Già esiste, ma in conflitto con la vecchia creatura.

La vita cristiana come quella religiosa dunque è costituita da un elemento sensibile. Applichiamo questo a ciò che vi è di più essenziale nella vita religiosa: all'obbedienza. Nell'obbedienza abbiamo l'elemento visibile e poi la volontà di Dio invisibile che si manifesta a noi nei segni visibili.

Qual è l'elemento visibile dell'obbedienza? Ce ne sono tre: la regola, gli ordini dei superiori e le circostanze della vita. Poco importa che le specie sacramentali siano più o meno consone, più o meno mescolate con elementi estranei. Un'acqua sporca di limo è sempre materia del battesimo. Lo stesso si può affermare dei segni visibili della volontà divina ad opera delle regole. Generalmente nelle regole la materia è chiara, anche se la volontà di Dio potrebbe manifestarsi sotto forme redazionali più o meno perfette.

Anche nella stessa regola di San Benedetto, certamente scritto sotto ispirazione dello Spirito Santo, si trovano espressioni molto semplici e con un latino popolare. La stessa Sacra Scrittura non è perfetta nel suo esprimersi. Ma ciò non toglie che sia sempre la specie sacramentale della parola di Dio. Stiamo quindi bene attenti a mettere sotto accusa le regole con il pretesto che non sono perfette dal punto di vista letterale.

Negli ordini dei superiori la materia è meno pura. Infatti vi potrebbero essere presenti stati d'animo, errori, difetti caratteriali, ma nonostante ciò si tratta sempre della volontà di Dio perfetta e piena. Come impurità nella materia (almeno che non siano troppo numerosi) non mutano la natura del sacramento, così anche attraverso i difetti dei superiori Dio non cessa di condurci. È necessaria la fede, se non vogliamo obbedire ai superiori semplicemente perché secondo noi sono condivisibili; perché il nostro affetto ce li fa considerare buoni e benevoli, ma senza scorgervi la volontà di Dio. Ci sono inoltre le circostanze della vita. Anche qui la volontà di Dio può mescolarsi a difetti.

Prendiamo il caso di una persecuzione. È forse Dio ad ispirare ad un ministro empio di emanare una legge contro le comunità religiose? (Si allude alla legge Ribot). Non è

¹¹⁰ 3 maggio 1895

Dio ad ispirarla, ma poiché la permette è suo volere che si subisca una tale persecuzione. Bisogna mormorare? Si devono rifiutare malattie e inconvenienti? Oh! no, sarebbe contrario all'amore che dobbiamo a Nostro Signore, il quale ci spinge a benedire, ad amare e a ringraziare la santa volontà di Dio in tutto quello che abbiamo e che permette per la nostra santificazione.

Dobbiamo osservare le regole con grande ossequio perché per noi sono l'espressione della volontà di Dio, anche se non del tutto perfette nella loro forma. Ce ne sono garanti l'esperienza dei santi e l'approvazione della chiesa. Pensate che la chiesa approverebbe un'opera puramente umana? Se questa regola non provenisse da Dio, diceva un santo, non ve l'avrei imposta. Dio assiste coloro che redigono le regole di un istituto. Dio offre un'assistenza del tutto speciale alle comunità per la redazione delle loro regole. Perché Dio non dovrebbe manifestarci la sua santa volontà? Ci sono delle anime che abbandonano generosamente ogni loro speranza quaggiù, per cercare solo di piacere a Dio e Dio si rifiuterebbe di manifestar loro il suo beneplacito. Non è possibile.

L'obbedienza e volontà di Dio¹¹¹ – Vi ho parlato del grande mistero dell'obbedienza; è veramente bello. È attraverso l'obbedienza che la volontà di Dio che senza ostacoli perfettamente si compie in cielo, si compie anche sulla terra.

Felice quel religioso che appartiene esclusivamente a Dio. Dio nella sua misericordia concede, data la debolezza umana, alla gente del mondo una certa riserva, ma il religioso appartiene solo a Dio. Come non si può usare un calice o servirsi di una chiesa per qualcosa di estraneo senza profanarli, perché fanno parte dell'arredo sacro; così un religioso non può essere che di Dio; perché è persona consacrata a Dio; e se devia dal suo obiettivo va contro i suoi voti.

Appartiene solo a Dio. Dio solo ha il diritto di servirsene e questo mistero trova la sua realizzazione nell'obbedienza.

È triste trovarsi davanti alle rovine di una chiesa. Che spettacolo quando ci si trova davanti ad edifici distrutti e ricoperti di rovi e piante rampicanti, ma ancor più triste vedere pietre d'altare che, con ancora incisi i segni della consacrazione, stanno nella polvere. Il sigillo di Dio è stato posto nel nostro cuore, siano stati consacrati a lui nel giorno della nostra professione e da allora siamo suoi, e non dobbiamo fare altro che adempiere la sua santa volontà.

Obbediamo con spirito d'amore, pensando che siamo di Dio, e che è lui che ci comanda. Allora andremo oltre il segno visibile che ci fa conoscere la sua santa volontà, supereremo gli ostacoli che incontreremo; i difetti dei superiori, l'instabilità del loro carattere. Non ci permetteremo più di giudicarli, e se chiederemo chiarificazioni su quanto comandato sarà solo per meglio eseguirlo.

Se fatto per amore, la nostra obbedienza avrà tutte le qualità richieste.

Accetterà anche la morte: "*Usque ad mortem*". Cosa normale. Come Dio non si

¹¹¹ 6 maggio 1895

pena per i doni che ci fa, così il dono di noi stessi a lui fatto il giorno della professione deve essere senza ripensamento. Non abbiamo il diritto di dire in qualche dato momento: ora basta.

Fino all'ultimo respiro, fin quando rimarrò su questa terra, tra segni e ombre, fino a quando andrò in cielo dove la volontà di Dio mi sarà del tutto chiara.

Senza limiti, anche se dovessi andare incontro alla morte, alla malattia, soffrire contraddizione e infamia. Il religioso infedele pensa sempre alla sua salute, rifiuta di obbedire perché troppo difficile secondo lui. Che dire di un soldato che si ritira dalla sua postazione perché le granate piovono su quel luogo? Verrebbe considerato un traditore.

Certo, ma sarò contraddetto. Ma cosa importa? Nostro Signore non è stato forse contraddetto? Non è stato compreso, lo si è perseguitato. Fin quando non arriverà la morte non abbiamo diritto di disobbedire perché, dato il patto concluso con Dio, non ci apparteniamo più. Patto d'amore che fonda ogni mia certezza! Rimanere fedeli a Dio, essere suoi è l'anticipazione dell'eterna felicità. Colui che obbedisce certamente sarà salvato.

L'obbedienza e la volontà di Dio¹¹² – Tenete bene in mente questo. Il religioso che obbedisce, questo ci assicura la chiesa, compie la volontà di Dio. Quindi al religioso che obbedisce non solo Dio dà la forza per agire, ma è in Dio e vive in Dio, e a lui si applica in certo qual modo il detto: "*Qui manet in me hic fert fructum multum*", mentre per il religioso infedele le altre parole dello stesso Vangelo: "*Arescet et colligent eum*".

"*Se qualcuno non rimane in me*", questo riguarda colui che non obbedisce del tutto, o in parte. Si inaridisce e non porta frutto, ecc. ci si inaridisce in diversi modi; o in caso di una prova, o perché ci si allontana un po' da Nostro Signore, sottraendosi all'obbedienza, in tal caso la vita di Dio, la linfa di Dio non passa più in noi, come la linfa del tronco non può più passare nel ramo staccato. Siamo stati innestati sul tronco di Gesù Cristo. La volontà di Dio passa in noi come una linfa per produrre le foglie, i fiori e i frutti. Il divino agricoltore usa il suo arnese sui rami che crescono, per mondare la vigna affinché produca di più: sceglie il ramo che vuole, come il giardiniere che sceglie quello destinato a produrre frutto e taglia gli altri; anche la volontà di Dio ci conduce come vuole, può servirsi della nostra volontà come anche frenarla. La vita di un ramo non è ad intermittenza. Se si distacca dall'albero muore; così colui che non obbedisce si allontana dalla vita di Dio e diviene sterile.

Questo il mistero dell'obbedienza. Si tratta del mistero in forza del quale siamo innestati in Nostro Signore come su di un tronco, attraverso cui la vita divina si propaga in noi.

Ora parliamo delle qualità dell'obbedienza.

1° Deve essere immediata, come quella degli angeli che con la rapidità di un fulmine passano dall'una all'altra delle iniziative di Dio. Lasciamo da parte tutto per compiere la volontà di Dio. Si suona la campana perché ci sia dato il tempo per prendere provvedimenti

¹¹² 6 luglio 1895

per non essere trovati in ritardo neppure per un secondo.

Che bella offerta, quale sacrificio si offre al Signore quando si è solerti!

2° Dovrà inoltre essere ben fatta. Adempiamo le cose così come ci vengono comandate. Per esempio: le prostrazioni. Le facciamo verso sinistra. Perché? Perché così è prescritto. I cistercensi verso destra, perché così prescrive loro la regola. Vi dico anche il perché noi le facciamo verso sinistra e non verso destra. Per avere la mano destra libera per fare certi gesti come il segno della croce e altro.

3° La perfezione ci costringerà inoltre a compiere le cose comandate in modo perfetto, pieno e completo.

Il religioso obbediente non lascerà le cose incompiute. Obbedite sforzandovi di imitare Nostro Signore che si è fatto obbediente per noi fino alla morte di croce.

L'obbedienza negli angeli e nelle opere di Dio¹¹³ – Questa perfetta obbedienza nell'esecuzione la si riscontra non solo negli angeli, ma anche nelle opere di Dio. Osservate con quale precisione gli astri seguono la rotta loro fissata, con quale fedeltà il sole sorge al momento fissato, con quale precisione l'orologio del mondo così meravigliosamente costruito, esegue le sue rivoluzioni. Ma tali obbedienze non hanno merito alcuno perché manca la libertà. Quelle degli angeli invece, perché libere, sono meritorie, questo fin dall'inizio, fin dal momento della prova.

La nostra obbedienza deve essere come quella degli angeli, cioè non solamente esteriore, ma interiore e fatta per amore. Dobbiamo vedere la volontà di Dio in ogni cosa, ed amarla. Se negli ordini a noi impartiti vi leggiamo solo una volontà umana, siamo portati ad accoglierla o a rigettarla; se la nostra volontà si sottomette, il nostro modo di considerarla può osteggiarla. In tal modo saremmo simili ad un ergastolano o ad un militare, oppure come il demonio che tollera la volontà di Dio, ma la odia. Solo se la nostra obbedienza sarà quale deve essere, allora sarà un'obbedienza per amore. Non ci è permesso non amare la volontà di Dio. Noi dobbiamo amare Dio perché per questo siamo stati creati. Più conosciamo Dio e più saremo portati ad amarlo. Tutto quello che possediamo ci deve portare ad amare Dio. La nostra deve essere un'obbedienza per amore. Solo così ubbidiremo con gioia, perché "*Ubi amatur non laboratur, aut si laboratur labor amatur*"¹¹⁴. Se non ci è dato raggiungere questo livello che richiede un grande spirito di fede, almeno sforziamoci di fare la volontà di Dio, di compierla perfettamente per interesse personale.

Nell'uomo si danno diversi voleri, voleri che si sovrappongono e si eliminano.

Ora vogliamo una cosa, ora un'altra. Non vogliamo più quello a cui prima aspiravamo. In Dio invece c'è un unico volere, sempre lo stesso perché Dio è uno.

Quindi in Lui non si dà diversità, cambiamento, successione; il volere è uno, senza variazioni, senza successione. Quale? Il volere di Dio consiste nell'amarsi, nell'amare tutto ciò che ha creato per amore. Ha creato perché ama; e ha creato per essere amato. Il fine

¹¹³ Luglio 1895

¹¹⁴ S. Agostino, *De bono vid.* 21, 26

della creazione è Dio, l'amore per Dio, la gioia in Dio. Questo il volere di Dio. Dio vuole la nostra santificazione, la nostra felicità eterna. Questo solo Dio vuole per noi. Quindi nostro unico sommo bene fare la volontà di Dio. Quindi è ragionevole per noi trovare felicità nell'obbedire. Non si tratta di un'ipotesi, di un modo di dire, ma di una certezza. Obbedendo, lavoro per la gloria di Dio e per il suo amore, ma anche per il mio supremo bene. Anch'io ho lo stesso fine di Dio, il quale pur avendo come fine se stesso, tuttavia vuole essere anche mio fine, associare la mia sorte alla sua, se così ci si può esprimere.

Comprendete ora perché l'obbedienza è un mistero profondo, perché la vita religiosa è la pienezza della vita cristiana e perché si fonda solo ed esclusivamente nell'obbedienza. Considerare la vita religiosa solo sotto un aspetto o un altro è qualcosa di mediocre. Unico scopo della vita religiosa è amare Dio, vivere per amore e dato che quaggiù non possiamo vedere Dio direttamente, "*Deum nemo vidit unquam*", ma solo attraverso il segno delle cose presenti, una vita per amore consiste nell'obbedire. Se vogliamo vivere per amore, dobbiamo obbedire, perché questo piace a Dio e a Nostro Signore "*Pater, quia sic placitum est ante Te*".

Obbedienza e giudizio¹¹⁵ – Comprendete ora come la vita religiosa e l'obbedienza sono interscambiabili e come non si dà religioso senza obbedienza. Oltre alla sottomissione della volontà, dobbiamo astenerci da ogni giudizio, cioè non dobbiamo esaminare ciò che ci viene comandato, ma eseguirlo e credere che, se i superiori sbagliano chiedendoci qualcosa, la volontà di Dio è tuttavia infallibile, e che se permette un tale errore, è per la nostra santificazione. Se il giudizio viene sospeso, anche la volontà si adegnerà.

Come raggiungere tale obiettivo? Si ha bisogno dello spirito di fede. È necessario ammettere che quanto ci viene chiesto è volontà di Dio. Ah! quando portiamo la volontà davanti al tribunale del nostro intelletto per renderci conto se ci è gradita o meno, allora un tale corrispondenza viene meno.

La vita religiosa è un tutt'uno. Più vivete nello spirito di fede e alla presenza di Dio, più vedrete Dio al di là delle apparenze e dei segni sensibili di cui si serve per farci conoscere la sua volontà; più facile sarà il nostro obbedire; sarà per voi prova d'amore e una devozione perché vi contemplerete Dio. Colui che obbedisce in modo perfetto e in spirito di fede è sempre alla presenza di Dio, e compiendo la divina volontà per lui l'obbedienza diventa capacità contemplativa che anima e sostiene le altre preghiere.

A Nostro Signore piace l'obbedienza. Si avvicina al religioso come una volta si avvicinò al fico prima della sua passione, per trovarvi dei frutti. I frutti che dobbiamo offrirgli, il cibo che ama è la volontà, è il nostro amore. se non trova ciò nel nostro cuore ci maledice, come maledisse il fico. Il religioso infedele diventa sterile. All'esterno può ancora diffondere un certo chiarore, come un albero senza frutti può avere foglie verdeggianti, ma interiormente è sterile, non produce più nulla. Che pericolo si corre se si affievolisce la virtù dell'obbedienza!

¹¹⁵ 13 maggio 1895

La natura è la nemica dell'obbedienza; troviamo difficoltà nell'obbedire, nel sottometterci agli ordini degli altri. Anche se ci sottomettiamo, portiamo davanti al tribunale del nostro giudizio l'ordine impartitoci. Non criticiamo troppo le regole perché godono di una lunga tradizione e di comprovati esempi e pratica comune; ma i superiori che non godono della stessa difesa, li criticiamo più facilmente. Dalla critica dei superiori passiamo a quella delle regole. Guardatevi da questo spirito, che è diametralmente opposto allo spirito di fede. Chi oserebbe criticare direttamente la volontà di Dio? ora è a Dio che obbediamo. Se la nostra obbedienza non è per Dio, non vale nulla, è insensata ed è qualcosa di penoso perché obbediamo semplicemente ad una creatura. Possiamo obbedire anche per evitare la disistima da parte dei superiori o per non contraddirli, per non provocare scandalo, ma questa non è un'obbedienza religiosa.

L'albero sta diritto, ma la radice è secca; non resisterà per molto. La vera obbedienza religiosa è quella fatta per amore, perché rivolta a Dio, che manifesta la sua volontà nelle creature.

Obbedienza e unione con Dio¹¹⁶ – In forza di questa unione della nostra volontà con quella di Dio, tra Dio e noi si instaura una comunione divina in forza della quale si realizza quello che Nostro Signore aveva chiesto al Padre: voglio che siano uno come noi, uno con noi, uno in loro. In questo modo saremo portati a considerare ogni avvenimento della vita con una santa indifferenza. Ogni giorno dobbiamo impegnarci per ottenere questa santa indifferenza, che ci porterà a cercare unicamente la volontà di Dio.

Si possono avere spesso delle illusioni. Credere che siamo distaccati dai nostri interessi e non fare che la volontà di Dio, mentre invece la nostra natura va in cerca del proprio soddisfacimento; per esempio in un lavoro che ci piace, in un luogo a noi gradito, ecc. ma se questo lavoro ci viene sottratto, o se la residenza ci viene cambiata ci rendiamo subito conto che stiamo cercando solo noi stessi.

È cosa buona esercitarsi in questa santa indifferenza e distinguere nelle circostanze il nostro personale interesse dall'adesione alla volontà di Dio. Un espediente che vi suggerisco per raggiungere una tale indifferenza sta nell'immaginare ogni tanto in quale modo uno si comporterebbe di fronte alla volontà di Dio in una qualunque circostanza. Come accoglierei quel lavoro se mi venisse offerto? Tale luogo, tale inconveniente, tale malattia? Come le accoglierei? E comprovare quale sarebbe la nostra disposizione di fronte a tali situazioni.

Anche il pensiero della morte è un mezzo eccellente per raggiungere questa indifferenza, perché la morte è la totale separazione da tutto ciò che quaggiù può soddisfare la nostra natura. "*Memento novissima tua, et non peccabis*". Ma badate bene.

Questo pensiero è valido in momenti di pace e di gioia; nei momenti di confusione e di tristezza, potrebbe essere una tentazione. Si vedrebbe la morte come una liberazione.

¹¹⁶ 17 maggio 1895

Desidererei morire, anche se in verità non lo desidero, poiché la morte è sempre la morte. Nel soffrire, e nell'esser tristi dobbiamo vederci la volontà di Dio e accettare di soffrire per suo amore; per tutto il tempo che vorrà, fino alla fine del mondo se questa è la sua volontà, come Nostro Signore.

Ieri trovandomi alla Grande Chartreuse, mentre parlavo con il p. Vauchier, sono rimasto colpito da un suo pensiero che mi sembrava vero. Ecco cosa mi ha detto: Nostro Signore è rimasto tre ore sulla croce; ma essendo signore del tempo, ha potuto compendiarne in queste tre ore ogni secolo, dall'inizio fino alla fine.

Noi dobbiamo avere le stesse disposizioni. Quando soffriamo, non desideriamo che la sofferenza abbia termine, ma cerchiamo solamente di amare Dio.

La stessa cosa difronte alle umiliazioni. Ogni tanto è cosa buona immaginarsi in qualche umiliazione, per assumere la dovuta disposizione.

Impegniamoci continuamente nel superamento del nostro egoismo. Ah! come siamo ancora sensibili! Come un ricordo delle ingiurie ancora è presente, come una lusinga ci accompagna! Si tratta di serpenti ai quali dobbiamo calpestare la testa. Solo quando ci saremo liberati del nostro io, ci sentiremo sollevati; solo allora potremo rifugiarcì nel cuore di Gesù.

A quel punto il male non potrà più colpirci. La nostra testa sarà al riparo da ogni flagello: "*Flagellum non appropinquabit tabernaculo tuo*".

Senza l'indifferenza finiremo per fare dell'occupazione e del luogo a noi conferiti un nido, un giaciglio. Non si ha sentore di un tale attaccamento, anche se da un momento all'altro tutto potrebbe cambiare. Ieri al capitolo generale dei Certosini, il Priore della Grande Chartreuse annunciò a p. de Vauchier che non era più procuratore dell'ordine a Roma e che doveva subito trasferirsi come semplice religioso alla Chartreuse de... nella Savoia. Vi si recò immediatamente senza neppure chiedere di potersi recare a Roma per prendere i suoi scritti e i suoi libri. Anche noi dobbiamo, come lui, rimanere indifferenti di fronte a tutto. Alla pratica dell'indifferenza dobbiamo unire una grande umiltà; senza umiltà si correrebbe un grosso pericolo, quello di essere presuntuosi, di non godere più dell'aiuto della grazia e di rimanere sopraffatti. Il nostro cammino è preso tra due fuochi; a destra dalla presunzione e a sinistra dalla natura. Dobbiamo combattere. L'umiltà attira le grazie di Dio per questa lotta. Senza l'umiltà potremmo avere delle sorprese.

Ah! Domandiamo la grazia di non cercare mai garanzie nell'orgoglio: "*Non mihi veniat pes superbiæ*". All'inizio potrebbe sembrare un solido appoggio, ma improvvisamente tutto cambia e noi cadiamo.

Saremo felici solo al termine della nostra navigazione; allora Dio ci dirà: "*In pauca fuisti fidelis, intra in gaudium Domini tui*".

Obbedienza ed umiltà¹¹⁷ – San Benedetto nella sua stupenda regola, che è una delle grandi manifestazioni dello Spirito di Dio nella chiesa, insieme alle regole di San Pacomio,

¹¹⁷ 24 maggio 1895

San Basilio e San Francesco, non separa l'obbedienza dall'umiltà. Infatti è l'umiltà che ci porta al distacco da noi stessi, che ci rende consapevoli del nostro nulla, che per fare posto alla vita divina è necessario distruggere l'amor-proprio; questo annichilamento è possibile solo con la pratica dell'obbedienza. Solo nella pratica dell'umiltà nell'obbedire e dell'obbedienza nell'umiltà, la vita divina si sostituisce al nostro io e la nostra vita si trasforma in vita d'amore. In questo modo ogni nostra attività è meritoria, poiché è l'amore che dà alle cose e alle opere il loro valore. Le stesse opere eroiche fatte senza amore, ammesso che sia possibile compierle senza la carità, non hanno merito alcuno davanti a Dio. È San Paolo stesso a dircelo. Anche se dessi il mio corpo per essere bruciato, ma non ho la carità, sono un nulla. Tali azioni richiedono per se stesse la carità; senza la carità è impossibile compierle. Tuttavia ci sono stati dei filosofi nell'antichità che stupidamente si sono dati fuoco per pura vanità.

Per far sì che la vita divina sia in noi abbiamo l'obbedienza fatta per amore.

Guardate San Francesco Saverio quale perfezione di carità aveva raggiunto, come anche quale distacco da se stesso e quale obbedienza.

Parte per le Indie al posto di un altro religioso, che designato per le missioni era stato impedito da una malattia. Parte con la sola preoccupazione di compiere la volontà di Dio. Passa davanti al castello della famiglia, ma non si ferma. Gli affetti umani, li aveva non solo eliminati, ma immolati. Giunge nelle Indie. Compie miracoli ovunque, migliaia di pagani si convertono per la sua predicazione, e nonostante questo bene, era pronto, ad un accenno del superiore ai margini di una sua lettera, di abbandonare tutto e far ritorno in Europa.

Per vivere della sola volontà di Dio è necessario distaccarsi dalle proprie opere, come anche dal bene che uno compie. Non siamo sempre solo noi a compiere il bene che pensiamo di fare. Nella Chiesa abbiamo anche il dogma della comunione dei santi. Sono i santi che convertono, è la santità ad operare il bene e la sostanza del bene che facciamo, è la misura della nostra santità. È per questo che Saint Vincent de Paul diceva ai suoi missionari: sono i fratelli conversi che spazzano i corridoi che convertono le anime alle quali predicate il Vangelo. Santa Teresa con la sua santità ha convertito tanti infedeli quanti San Francesco Saverio.

Gli uomini possono sbagliarsi, ma Dio conosce coloro che nel mondo compiono del bene. Si ha l'impressione che la pioggia che cade sul Monte Bianco vada perduta, che le nevi eterne di queste montagne siano inutili per le cose create. Affatto, sono loro ad alimentare le sorgenti, a fecondare i campi e le pianure. Lo stesso ne è della santificazione delle anime nella Chiesa. Impegniamoci quindi in quest'opera; santifichiamoci per la conversione degli infedeli. Se il bravo p. Gumi non fosse un santo, bisognerebbe attribuire ad altri la conversione dei negri, ma essendo un santo la si deve attribuire a lui. Aggregiamoci alla sua opera; andiamo in suo aiuto con la nostra santità.

La nostra è vocazione all'amore: "*Excellentiorem semitam demonstra*". È la strada dell'amore.

L'ABNEGAZIONE RELIGIOSA¹¹⁸

I

Tornerò sulle stesse cose in modo che le possiate ben assimilare. “*Mihi non pigrum vobis autem necessarium*”. Si tratta della rinuncia a noi stessi. Questa rinuncia è per noi necessaria. Ne abbiamo preso l’impegno il giorno in cui abbiamo emesso i nostri voti. Lo stato religioso esige l’impegno nel rinunciare a se stesso. Il giorno della nostra professione Dio si è impegnato con noi e noi con Lui. Il venir meno a questo impegno è una profonda ferita nel cuore di Dio.

La gente del mondo dice (la gente del mondo non sa nulla della vita religiosa, anche tra coloro che dovrebbero conoscerla; ho conosciuto poveri religiosi affidati alla discrezione di preti che non avevano la minima conoscenza della vita religiosa), la gente del mondo dice: “oh, la vita religiosa non è una gran cosa, anch’io sono religioso come voi, vi alzate di buon mattino, anch’io; vivete in povertà, anch’io non sono ricco”.

Secondo loro la vita religiosa consiste in queste cose. La vita religiosa consiste nei voti, un impegnarsi con Nostro Signore, un impegno sacro e perpetuo, patto che non può essere rotto senza flagrante infedeltà, orribile e offensiva per il cuore di Gesù. Un impegno per cosa? Alla rinuncia. “*Colui che vuol venire dietro a me, rinunci a se stesso*”.

Una volta intrapresa questa strada, non si può più guardare indietro, bisogna andare sempre avanti, rinunciare sempre più a se stessi. Sappiate bene che ogni tentazione contro la vocazione è una tentazione contro la rinuncia, e ogni tentazione contro la rinuncia è una tentazione contro la vocazione. Sono due verità correlate ineludibili. Ogni tentazione contro la vocazione è una tentazione contro la rinuncia, perché uno vorrebbe assecondare i propri gusti, avere propri obiettivi, godersi la propria libertà. Ogni tentazione contro la rinuncia è una tentazione contro la vocazione, perché la nostra vocazione è una vocazione alla rinuncia e ogni qual volta veniamo meno alla rinuncia, veniamo meno anche alla vocazione.

È facile cadere in questo tranello. Questo il motivo per cui il priore della Grande Chartreuse in una lettera inviata a me e che vi ho letto, chiedeva a Dio di guardarci dallo spirito del secolo. Qui si cade come stupidi. Ci si vorrebbe togliere una piccola curiosità: leggere un giornale, non è poi un gran che, ma farlo senza autorizzazione, si va contro la rinuncia. Se siamo in viaggio, la regola ci ordina di andare “*recta via*”. Ci si ingegna per togliersi qualche curiosità un po’ a margine dell’itinerario. Si va contro la rinuncia. Il merito della vita religiosa sta nella rinuncia. Senza la rinuncia l’obbedienza è solo fittizia, come anche la povertà è fittizia quando abbiamo tutto.

I padri della vita spirituale ci dicono che un religioso il quale, con scaltrezza, riuscisse a far legittimare dai superiori i suoi capricci, i suoi piccoli desideri è un religioso che viene meno alla sua vocazione. Teologicamente parlando non si andrebbe contro l’obbedienza, ma si verrebbe meno alla carità. Non è dato evitare le colpe senza nello stesso

¹¹⁸ cf *La Voix du Père*, p. 393-399

tempo venir meno alla carità. Venir meno alla carità è qualcosa di molto grave. “*Habeo adversum te quod primam caritatem tuam reliquisti*”. La carità è via per il cielo; venir meno alla carità significa imboccare la direzione opposta e incamminarsi verso l’inferno. È una cosa logica. Non ho ancora perso la grazia santificante, non sono ancora all’inferno. È vero, ma sei sulla strada. Simile ad un viandante che improvvisamente si ferma e torna indietro. Prende senza dubbio una direzione sbagliata, e non raggiungerà la meta che si era proposto.

Ah, crescere sempre nella carità è difficile perché l’animo umano è per sé inconstante. Una fedeltà che si fonda sulla natura, è una fedeltà che non tiene, perché l’essere umano è inconstante. Il motivo per cui i romanzieri sono tanto per il divorzio sta nel fatto che, dicono, l’essere umano, per natura inconstante, è incapace di impegnarsi per sempre. Saint François de Sales parlando del matrimonio diceva: è uno stato dove, se ci fosse un noviziato, non ci sarebbero dei professi. È così, e questo il motivo per cui per gli sposi il Sacramento del matrimonio è un contratto. L’intervento di Dio ne garantisce la stabilità.

Il voto è il sacramento che dà stabilità alla nostra vocazione, come il Sacramento del matrimonio per gli sposi. Come le persone sposate, le quali cominciano a provare, l’uno per l’altro, antipatia, rifiuto, resistenza, affievolimento nell’affetto reciproco, che è un dovere per loro, stanno imboccando la strada dell’infedeltà, così anche noi, quando lasciamo affievolirsi in noi la rinuncia a noi stessi, la carità, stiamo per imboccare la strada dell’infedeltà. Cosa fare a questo punto? Il sacramento non basta più, il voto non basta più, è necessario pregare. L’affievolimento nella preghiera, il rilassamento, l’indifferenza nella preghiera (non dico la mancanza di consolazioni sensibili, poiché uno può eroicamente continuare nella preghiera senza consolazioni e acquistare in questo modo più meriti), ma la tiepidezza ci porta sulla strada dell’infedeltà.

Come gli sposi possono continuare a vivere male insieme, e non vivere i doveri del loro stato, senza tuttavia divorziare, così si può essere un cattivo religioso, senza rinunciare allo stato religioso. Per perseverare abbiamo bisogno della preghiera. Quando un religioso perde lo spirito di preghiera, siate certi che lo spirito del suo stato, cioè la sua rinuncia, ha subito, in proporzione dell’affievolimento della quantità dello spirito di preghiera, una grande diminuzione. Possa Dio concederci lo spirito di preghiera e per, conservarlo, ci doni anche lo spirito di penitenza. “*Spiritum fletus et prœcum*”. Non durerà molto, dato che la vita non è lunga. Oggi celebriamo l’anniversario di p. Bourgeois. Come ha fatto presto a passare da questa vita all’eternità. Ora è felice di aver costantemente progredito nell’amore, nella rinuncia, sostenuto dallo spirito di preghiera e di penitenza.

Indipendentemente da quando sarà il momento della vostra morte, voi godrete della stessa felicità, se metterete in pratica quanto vi ho detto questa sera. La vita non è lunga; diversi di voi non arriveranno alla mia età; la morte arriva all’improvviso. Saint François de Sales diceva al vescovo di Belley che voleva farsi Certosino: “la traversata è così breve, che non vale la pena cambiar barca”. Coraggio, non ci rimane che remare e seguire il vento dell’obbedienza, che ci condurrà sicuramente al porto¹¹⁹.

¹¹⁹ 30 gennaio 1895

II

Ho cose importanti da dirvi, e anche se già ve le ho dette è bene ripeterle cento volte, dato che sono molto importanti e noi siamo portati a dimenticarle.

Abbiamo scelto di diventare religiosi per rinunciare a noi stessi e fare unicamente la volontà di Dio, questo quanto dobbiamo fare giorno dopo giorno e istante dopo istante.

Quanto all'adempimento della volontà di Dio ci sono date tre possibilità nel modo di addivenire all'obbedienza.

La prima è la resistenza. Cosa rara, perché ci si rende conto di sbagliare, che si commette peccato veniale in caso di materia lieve, ma sufficiente. Un religioso che volontariamente commette peccato veniale, è un religioso rovinato, perché corre il rischio di peccare gravemente, ci può essere peccato veniale anche in lievi mancanze contro la regola, qualora lo si faccia per disprezzo e c'è disprezzo quando abitualmente e facilmente si omettono prescrizioni della regola.

Un'altra disposizione che un religioso può assumere nell'obbedire, sta nel sottomettersi, ma con riluttanza. Questa può derivare sia dalla naturale nostra pusillanimità, sia dal nostro amor proprio che non ama sottomettersi, perché ubbidire è umiliante per lui: l'orgoglio si intrufola dappertutto, e proprio per questo un religioso deve prestarsi a lavori umili. Può inoltre derivare dalla nostra condizione fisica che ha interessi contrari, anche se le cose, pur con esitazione, vengono effettuate.

Un altro aspetto della resistenza: l'ipocrisia. Si fanno le cose non perché volontà di Dio, ma per motivi umani, per non avere noie da parte dai superiori o dei confratelli. Sono questi motivi assolutamente riprovevoli? Sì, l'amore del religioso deve essere autentico e la volontà deve essere mossa unicamente da volere divino e non da altro impulso.

Altro modo, sta nel dire quando ci viene impartito un ordine: "*Ecce adsum*". Si tratta dell'atteggiamento dei bravi servitori che sono sempre pronti a eseguire gli ordini dei loro maestri e che vanno anche oltre per dovere e non per attirarsi l'attenzione e la benevolenza di coloro che servono. "so quel che devo fare, non mi resta che eseguirlo"; oppure "se non ho chiaro l'ordine impartito, mi informo su come devo fare per eseguirlo".

Ubbidire con questa abnegazione implica qualcosa di più.

Non soltanto si esegue quanto ordinato, ma si va al di là dei desideri dei propri superiori. Prendiamo l'esempio di qualcosa di necessario. Non è stato ordinato a nessuno in particolare, ma solo proposto. Ci saranno dei religiosi che si affretteranno, altri invece, che non si scomoderanno, con il pretesto che non è stato richiesto a loro. Saranno i soliti sempre ben disposti a sobbarcarsi gli ordini; i superiori li conoscono e sono disposti a rivolgersi a loro; gli altri sono prudenti: non sono nella norma? No certamente; ma è inutile cercare in loro disinteresse e abnegazione. In ogni necessità il religioso obbediente, si offre spontaneamente.

Ma in questa solerzia si può andare incontro all'autocompiacimento, dato che la nostra vita è piena di pericoli. Ci si meraviglia allorquando improvvisamente ci si imbatte in un religioso che si riteneva umile e zelante, e invece si è lasciato sopraffare dal segreto veleno dell'orgoglio.

Ah! fino alla morte dobbiamo impegnarci con timore per la nostra salvezza, poiché possiamo sempre perdere l'amicizia di Dio. Tutti conoscete questa terribile verità secondo cui non possiamo essere certi della perseveranza finale. Nessuno può dire: ora, sto tranquillo; posso non occuparmi della mia salvezza. Tuttavia anche se non ci spetta, possiamo ottenerla con la preghiera.

Dobbiamo essere uomini di preghiera. Non dobbiamo pregare solo con la bocca, ma con il cuore. Preghiamo molto. Possiamo ottenere quel che desideriamo. Il cuore di Gesù è sempre ben disposto verso di noi. Maria è pronta ad ascoltarci e a venire in nostro aiuto. Chiediamogli di progredire nella rinuncia a noi stessi. Senza l'amore siamo solo un cembalo sonante. Al giudizio finale udremo persone dire a Nostro Signore: "*Signore, abbiamo parlato nel vostro nome; abbiamo operato guarigioni*" e Nostro Signore risponderà loro: "*Nescio vos, non novi vos*". Si possono scacciare demoni dalle anime dei peccatori; si può parlare e annunciare alle genti le verità eterne e essere solo un cembalo sonante, una campana che sveglia le anime e le convoca per la preghiera e essere privi d'amore. Senza la carità siamo un nulla. San Paolo ci dice: anche se dessimo il nostro corpo alle fiamme, se non ho la carità, sono un nulla. Ah! che alta lezione Dio ci offre nei santi che sono rimasti nascosti, per esempio in San Paolo eremita che Sant'Antonio ha fatto conoscere al mondo solo al momento della morte. Si trovano anime simili in ogni professione; ce ne sono anche nelle mansarde di Parigi.

Impegniamoci per la nostra perfezione, cresciamo nell'amore. Se in seguito a ciò, Dio vorrà far tintinnare il bronzo, cioè chiamarci ad agire, accetteremo le iniziative per amor suo e non per la soddisfazione di noi stessi¹²⁰.

III

La vita religiosa ha come unico obiettivo quello della personale abnegazione. "*Colui che vuol venire dietro a me, dice Nostro Signore, rinneghi se stesso.*" Tanti sono gli ostacoli che ostacolano la rinuncia a se stessi e la perfetta abnegazione del religioso.

All'inizio della vita religiosa sono le cose che uno ha lasciato, i luoghi e le persone, i progetti e le speranze per il futuro, distrutte con il nostro ingresso nella vita religiosa. La situazione si presenta completamente diversa. Entrando in comunità dobbiamo eliminare il nostro io, annichilirlo; si deve lasciare la famiglia terrena, per inserirsi in una nuova famiglia dove l'io deve essere messo da parte. Guai a colui che cercasse di riaffermare la propria personalità per mezzo di lavori e di ruoli specifici.

Ottenute queste vittorie si deve lottare contro altri ostacoli: i bisbigli dell'io che tarda a morire e che vorrebbe continuamente rialzare la testa. Allora delle due cose l'una: o lo si accontenta e si imbecca la strada in cui si perde di vista la perfezione; oppure lo si mette a tacere e ci si trova sulla buona strada alla sequela di Gesù. dobbiamo amare le cose che ci umiliano, che ci rafforzano, ci stancano e che distruggono il nostro io.

¹²⁰ 18 gennaio 1893

San Benedetto scrive nella sua regola: “Quando un religioso incappa in cose avverse, *“non lacescat”*, non si sottragga a queste umiliazioni, a questi compiti. Impegnatevi in ciò e troverete ineffabili consolazioni. Avanzando nel nostro cammino troviamo altri ostacoli. Uno dei principali e dei più pericolosi: l’illusione del bene. Il demonio, che vuole l’affermazione di noi stessi, ci offre una miriade di cose, in cui l’io vive nascosto. In questo nostro tempo quante iniziative l’io coltiva, sostiene e lascia cadere, poiché il proprio io non sopravvive a noi stessi. Ho conosciuto molti preti veramente zelanti che nelle loro parrocchie avevano intrapreso validissime iniziative per proprio interesse. Iniziative che vennero meno con loro. I loro successori le lasciarono decadere, perché erano opere che non condividevano e le sostituirono con altre dello stesso tenore. Non è questo il modo di lavorare di un religioso; le sue attività sono ispirate, sostenute e guidate non dal proprio interesse, ma dall’obbedienza e per questo sopravvivono e procurano del bene: non è il religioso ad agire, ma Dio che si serve di lui per fare del bene alle persone. Il proprio io può essere rinvigorito dall’interno e dall’esterno; dall’interno quando uno viene provocato; dall’esterno quando uno viene adulato, lusingato oppure quando uno pensa di attribuirsi il successo. Non ce lo si attribuisce direttamente, perché l’io si camuffa, non osa apparire se non alla fine. Quando uno lo lascia vivere senza combatterlo, alla fine, si mostra e si dichiara apertamente.

Cresce con noi. Normalmente non è accentuato nei ragazzi, salvo in alcuni. Ho conosciuto ragazzi con forte personalità. Questa si sviluppa con l’età. State bene in guardia. Se non combattete la vostra personalità, diverrete uomini intrattabili e vecchi insopportabili, stucchevoli per coloro che dovranno servirvi e infelici, perché vi si lascerà soli.

Combattete in modo energico la vostra personalità e il mezzo a vostra disposizione per eliminarla sta nell’obbedire con amore. Dio ci chiede di amarlo e l’ameremo nella misura in cui noi ameremo sempre meno noi stessi. Meno noi amiamo noi stessi, più l’ameremo. Chiediamogli di amarlo; questo è ciò che conta; che ci chiami a fare quello che vuole. Poiché monsignor de Ségur rischiava di diventare completamente cieco e sordo, il domestico gli chiese addolorato: “monsignore, non potrete più predicare, né confessare”, e monsignore gli rispose: “imbecille, il Buon Dio non ha bisogno che predichi e che confessi, ma che l’ami e la perdita dei sensi non mi impedisce di amarlo”.

San Francesco Saverio che faceva tanto del bene in Giappone diceva: “se il Superiore mi comunicasse per lettera di rientrare in Europa, lascerei subito tutto per tornare e fare qual che mi viene ordinato”. Se al posto di San Francesco Saverio ci fosse stato un religioso che lavorava sotto l’impulso della propria personalità, non avrebbe mancato l’occasione per protestare contro un simile ordine: “ma come, faccio tanto di quel bene. Che ne sarà delle mie iniziative?”. Dio non ha bisogno del bene che viene fatto, ma del nostro amore. Anche se quel che facciamo fosse qualcosa di straordinario, ma senza la carità, non servirebbe a nulla e alla fine Dio ci direbbe: “*Non novi vos*”.

Anche se non facessimo nulla, come Paolo l’eremita, che non ha intrapreso una sola iniziativa, ma è rimasto tutta la vita nella solitudine del deserto. Pensate proprio che non abbia fatto nulla? Ha sostenuto la chiesa con la sua santità. Non sono coloro che compiono opere, non sono i predicatori, gli oratori, coloro che trascorrono la vita in una

continua attività, che sostengono la chiesa, ma i santi. Coloro che non sono santi, non sostengono la chiesa, e ammesso che Dio dia successo alle loro opere, questa efficacia non viene da loro, ma da altri. Dico solo la verità; non sono pareri opinabili che una scuola di teologia difende e un'altra nega; si tratta dell'autentica dottrina della vita religiosa. Solo la santità opera del bene e sostiene la chiesa.

A noi non spetta altro che santificarci e Dio si servirà del nostro operato come meglio crederà: quale proprietario e maestro. Il maestro può disporre della sua attività come vuole: può rallegrarsene, può servirsene e anche abusarne. Dio in ogni istante si arroga il diritto di proprietà; qualcuno dispone di qualità per una cosa o per un'altra, egli se ne servirà per una diversa. Ammesso che siate esperti in un campo, non è detto però che avrete l'occasione di esercitarlo. Monsignor d'Hulst è un profondo conoscitore dell'ebraico; eppure non gli è mai servito. Ho conosciuto persone con ottime qualità oratorie, ma Dio le ha chiamate ad operare in campi in cui non potevano esercitarle. Dio dispone di noi come meglio crede. Siamo nelle sue mani come le frecce nella faretra di un sagittario. Ne sceglie alcune e non altre. Ti ho posto nella mia faretra come freccia scelta; quando vorrò sceglierti per lanciarti all'esterno, allora andrai; altrimenti rimani in attesa. Ve lo ripeto Dio si serve di noi come sua proprietà. Un uomo con grandi talenti, potrebbe essere condannato a rimanere ammalato per sempre. A Dio piace fiaccare il cuore dell'uomo.

L'abnegazione consiste nel compiacersi d'essere stremati. Vorrei essere attivo e mi condannate al riposo; vorrei apparire e mi lasciate nell'oblio; mi inchiodate su di un letto di dolore. Così sia, sia fatta la vostra volontà, adoro e mi compiaccio dei vostri ordini. Annientatemi se questo è quel che volete, fiaccatemi con attacchi epilettici, toglietemi il ben dell'intelletto, fate quel che vi aggrada, Signore, vi voglio bene. Ecco cosa vuol dire rinnegare se stessi. Non si rinuncia a se stessi, quando non si è disposti a rinunciare alla propria attività, alla propria intelligenza, alla salute per amore di Dio.

Rinunciare a se stessi vuol dire affidarsi al supremo volere di Dio sopra di noi, lasciare che Dio si serva di noi come meglio crede, come una proprietà nelle mani del padrone. Se volete i miei frutti, fate pure, ammesso che ne abbia. Se volete servirvi di me, eccomi, se volete annichilirmi, son pronto. Ci siamo fatti religiosi per questo. In questo consiste la vita religiosa e in null'altro. Non illudetevi per non sostenere in seguito che non vi è stato detto; ve lo dico questa sera e ve lo si ripete in continuazione durante il noviziato. È un insegnamento che dobbiamo avere sempre presente e non dimenticarlo mai. Mettevelo bene in testa, poiché in questo consiste la vita religiosa, in questo consiste la vostra vocazione¹²¹.

Come lottare contro l'amor proprio¹²² – È veramente curioso quanto siamo egoisti, e nello stesso tempo assurdo, perché ci occupiamo solo delle cose presenti.

Facciamo di noi degli dei. Dio e Lui solo, è fine a se stesso. L'amor proprio ci porta

¹²¹ 23 gennaio 1895

¹²² 18 aprile 1894

a ritenerci autosufficienti e a non considerare che soggetti al tempo siamo realtà transeunti. Un giorno la vita ci sarà tolta, non siamo fatti per noi stessi, ma per Dio. Mi obietterete: non è facile. Certo, ma si tratta di una lotta, dobbiamo lottare e Dio non ci chiede di non essere consapevoli della nostra immolazione, ma di farla. Si tratta di un lavoro a cui siamo fortemente e continuamente obbligati. Non si tratta di un obiettivo riservato ai perfetti e ai santi, ma ad ogni religioso e dobbiamo tendervi fin d'ora. La vita presente è una lotta e noi tutti non siamo ben disposti a lottare. Solo alla Vergine Santa è stata risparmiata questa lotta perché era perfetta. Lottiamo quindi contro l'amor proprio.

Lo si combatte in due modi: innanzitutto prendendolo di petto; se umiliati, accettiamolo; non si tratta di trovarlo gradevole, ma di accettarlo. Sono portato a giudicare il prossimo e scusare me stesso. Spesso ci accade. Rassomigliamo molto agli ammalati di peste. Mangiare l'erba del vicino, che cosa abominevole! Quando il nostro prossimo commette qualche imperfezione, la si esagera, la si detesta; ma se si tratta di noi, sorvoliamo su tante cose; mangiate pecoroni, canaglie, pazza progenie, è forse un crimine? No, No. Ci si scusa, dato che in fondo nessuno è perfetto. È comodo, quindi cosa concludere? Bisogna umiliarsi. C'è anche un altro modo più consono: affrontare l'amor proprio non di petto, ma sforzandosi di amare Dio. Che mi si rimproveri, che mi si ingiuri, Signor mio, vi amo, solo voi cerco.

Sono due modi buoni e possibili da seguire. L'amore è simile ad un piolo fissato in profondità in una tavola. La si può estrarre in due modi, o prendere una tenaglia ed estrarlo, oppure prenderne un altro e inserirlo sul primo. Questo nuovo spingerà l'altro fuori. Il piolo di cui dobbiamo servirci per estrarre l'altro è l'amore verso Dio. Impegnandosi con attenzione nell'amore verso Dio, non si baderà più all'amor proprio, che finirà per allontanarsi. Questo secondo modo è efficace e può essere adeguato. Il primo è efficace, ma non del tutto consono. Se si combatte l'amor proprio solamente per combatterlo, e non per sostituirlo con l'amore verso Dio, si corre il rischio di essere infelici, depressi e insopportabili. La natura teme il vuoto. Combattere contro l'amor proprio senza sostituirlo con nulla è una chimera.

Correte lungo la strada dell'amore; che tutte le vostre opere siano opera d'amore; allora non solo sarete sereni, ma riuscirete in questa lotta.

LA PERFEZIONE¹²³

*Lo spirito di mortificazione*¹²⁴ – Vi ho parlato di cose assolutamente necessarie per essere dei religiosi autentici e non delle maschere, dei religiosi di facciata che non sono stabili e che un colpo di vento può rovesciare. Si tratta di eliminare la propria autosufficienza con il silenzio, la fedeltà nel chiedere ogni permesso e lo spirito di preghiera. Ma per essere autentici religiosi questi tre punti non bastano. C'è bisogno di un mezzo senza

¹²³ cf *La Voix du Père*, p. 400-408

¹²⁴ 3 novembre 1893

il quale rassomiglieremo a propagatori di false dottrine, zelanti nel diffondere le proprie opinioni e che trovano piacere nell'essere ascoltati e nel persuadere.

Il nostro zelo se vuol essere veramente apostolico deve essere accompagnato dalla mortificazione. Guardate che uomo di penitenza è San Paolo. Quanto più soffriva, dice Bossuet, tante più anime convertiva. Lo afferma lui stesso nella lettera ai Tessalonicesi: *“Se ho potuto fare del bene in mezzo a voi questo grazie alle persecuzioni che ho subito a Filippi”* (Tess 1,2). Per i santi non c'è zelo senza mortificazione di sé, senza umiliazione della carne, senza mortificazione. Non pensate mai di fare troppo su questo versante, sarete sempre stratonati da una parte dalla pusillanimità umana, dall'altra dalla discrezione e dall'obbedienza. Oh, abbiate sempre questa preoccupazione, non crediate di amare veramente Gesù crocifisso se non avete zelo per la mortificazione, perché in tal caso è voi stessi che amate, non crediate di amare abbastanza le anime, se non le amate fino a dare la vita per loro. San Francesco Saverio, grande penitente ha dato la vita per la sua gente dopo aver accettato mortificazioni per loro. I veri uomini apostolici hanno sempre fatto seguire alla parola la mortificazione. La vita in comunità non è poi così dura come la gente del mondo crede. Non si tratta di un tormento insopportabile per la natura; ci si abitua, e l'abitudine spinge a compiacersi dell'osservanza delle pratiche esteriori.

Oh, io mi mortifico, osservo la regola. La volontà certo è un po' incline alla mortificazione, ma non altrettanto la carne. Suscitate in voi il gusto per la mortificazione guardando Gesù crocifisso che vi chiama ad imitarlo. Quando si presentano amate le croci, nella malattia, nel disagio, nella privazione. Le innumerevoli leggere spine della disciplina son qualcosa, ma vi esorto a non accontentarvi. Vedete, la lotta contro il nostro autocompiacimento, e il piacere della carne rassomiglia all'assalto ad una città sotto assedio. Una volta abbattute le prime fortezze di difesa si avanza, verso il centro, fino a raggiungere la roccaforte; così dobbiamo fare anche noi. Fin quando le piccole pratiche sono capaci di far soffrire la nostra natura, bene, quando non sono più incisive, andiamo oltre. Quando ero giovane, monsignor Caverot, che era mio padre spirituale, mi diceva: “non dobbiamo iniziare da dove i santi hanno terminato; i giovani sono pieni di zelo, vogliono subito darsi la disciplina e praticare grandi penitenze, ma non è da qui che si deve cominciare. Iniziate con molti piccoli sacrifici che non sono a vostra portata.

Prima di darsi la disciplina, i santi hanno conquistato tutti gli avamposti: il silenzio, l'obbedienza, la pazienza nella vita di comunità. Prima di tutto questo e poi il resto. Uno può darsi la penitenza e tuttavia assecondare il vecchio uomo. La disciplina non è poi così terribile. Dopo essersi fustigati, ci si riprende; è come per coloro a cui viene tolto un dente, soffrono sul momento, ma poi si riprendono, questo non si può dire dello spirito di mortificazione, che non consiste nel darsi un colpo e poi rilassarsi. Si tratta invece di una crocifissione continua. Pertanto sarebbe meglio abituarsi a praticare piccole mortificazioni piuttosto che tormentarsi continuamente.

Dato che siamo noi stessi a perseguitarci, rischiamo di non andarci troppo decisi; la disciplina che ci diamo non fa così male come quella che si riceve da un altro; è qualcosa di istintivo; se uno sbatte la testa inavvertitamente al buio, non sente più dolore che

sbattendola consapevolmente. Dato che le piccole mortificazioni ce le gestiamo da soli, è opportuno che ci vengano da fuori, dal prossimo, in modo che divengano la cartina di tornasole del nostro progredire e strumento del nostro crescere. Si viene disprezzati, rimproverati, meglio così. Ma non me lo merito. Tanto meglio; d'altronde il fatto di non averlo meritato, non cambia nulla. Abbiate un simile spirito, accettate la croce anche se leggera, ogni qualvolta si presenta. Desideriamola con umiltà, si può desiderare il martirio, ma senza presunzione e nell'umiltà, ponendo la nostra fiducia nella grazia di Dio che ci sostiene in mezzo ai tormenti. È difficile perché è qualcosa di contrario alle lusinghe dell'uomo vecchio, ma ci siamo fatti religiosi per combatterlo, lotta fino all'esaurimento, lotta senza quartiere. Non ci si deve limitare ad assestare un colpo e lasciare poi che devasti la campagna, bisogna continuare ad incalzarlo. Raggiunta una meta si deve andare altre. Mi direte si tratta di una legge molto esigente. No, non è esigente, poiché è per amore di Gesù che lo facciamo. Gli Stoici si distinguevano per l'orgoglio, noi invece per Gesù crocifisso. Mi mortifico per amore di colui che è morto per amore di me.

Come il soldato non si stanca mai di lottare, io non mi stanco della lotta che l'uomo nuovo, membro di Gesù Cristo la cui anima è fidanzata di Gesù sul letto della croce, fa contro l'uomo vecchio. Grande sarà la vittoria.

La povertà religiosa

I. Tra le virtù religiose ce ne sono due che stanno insieme: l'obbedienza e la povertà. Cerchiamo di capirci bene sul significato di questa parola: povertà religiosa. La povertà religiosa non vuol dire: lo spogliarsi, la penuria, la privazione di tutto; ci si può arrivare, ma normalmente con questa parola, povertà religiosa, non si intende ciò. La povertà religiosa consiste nel non possedere nulla di proprio. Eccovi degli esempi.

Prendiamo il caso di un religioso che viene a dirmi: padre, desidererei quel libro per studiare, i miei genitori sono disposti ad offrirmi la somma necessaria per acquistarlo. Gli rispondo: caro ragazzo, questa somma non ti spetta, appartiene alla comunità, è un'offerta alla comunità, non spetta a voi decidere come spenderla, perché agireste in qualità di proprietari. (ma se è il superiore a decidere, voi eseguite un ordine e non agite da proprietario).

Se uno scrivesse ad una persona: la comunità è povera, mandatemi un francobollo per rispondermi; questo francobollo non vi spetta. È della comunità, non spetta a voi decidere liberamente; altrimenti vi comportate da proprietario, non si ha il diritto di considerare qualcosa della comunità come propria, soprattutto se un tempo era stata nostra. Altro esempio, un religioso ha portato qui qualcosa, supponiamo un mobile e si sentisse in dovere di poterne disporre più degli altri, oppure un breviario, dato che sono stato io a portarlo qui; non è questo un motivo per concedervelo, anzi, è un motivo per non lasciarvelo, poiché potreste essere indotto a considerarlo vostro; nulla vi appartiene e questo è il motivo per cui diciamo: il nostro vestito, il nostro. Un religioso che porta del denaro, un certo capitale, non ha diritto di maggior attenzione degli altri che non hanno portato nulla; non ha diritto a cure migliori degli altri. Qualora si ammalasse lo si curerà come gli altri, come il buon

fratel converso che può mettere a disposizione solo le sue braccia o un religioso che collabora con la sua povera testa. Durante una passeggiata nell'orto qualche volta mi è capitato di cogliere una foglia d'insalata e di mangiarla.

Questa non mi appartiene, non avevo diritto di disporne a mio piacimento. A proposito di questo San Gregorio racconta una storia che mette in risalto quanto Gesù ama la delicatezza delle persone a lui consacrate. Una religiosa che stava passeggiando nell'orto prese una foglia di lattuga e la mangiò; su questa foglia c'era un diavolo; posseduta dal demonio si dovette ricorrere all'esorcismo.

In seguito si venne a sapere come era entrato in lei. Ebbene, cari figli, qualora vi capitasse di essere tentati di impadronirvi di qualcosa, ricordatevi che ci potrebbe essere sopra un demonio, che già se ne è impossessato. Anche i padri del deserto non ammettevano imprudenze simili. Se nella cella di un solitario veniva trovato del denaro, questi veniva privato della sepoltura ecclesiastica. A Château-Chalons, c'era una brava religiosa che, sul letto di morte, era tormentata in modo non comune. Ci si stupiva perché era considerata una santa ragazza. Questa religiosa fece cenno alla superiora di recarsi nella sua cella e di prendere una piccola matassa di filo di seta che conservava. Non si trattava di qualcosa di valore, anche se la seta allora aveva un valore superiore a quello di oggi. Lo aveva conservato per ricamare. Appena la superiora lo ebbe preso, l'ammalata si calmò. I Canonici Regolari de Chancelade, riformati dal beato Alain de Solminihac ogni sera riportavano i loro libri in biblioteca, in modo che nella loro cella durante la notte non vi rimanesse che il loro semplice letto. Non vi chiedo di comportarvi in questo modo, ma di averne lo spirito e soprattutto non conservate nessun libro senza il permesso.

Questo spirito di povertà vi abituerà a servirvi con grande cura di ogni oggetto messo a vostra disposizione: vestiti, carta. Un religioso che spreca della carta si comporta da proprietario; non è una cosa di grande valore, ma lo spirito di povertà non lo permette. Un religioso che si procura uno strappo, che considera la sua cappa troppo vecchia, e vorrebbe averne un'altra, non è un religioso amante della povertà. In questo dovete essere molto attenti. Le mancanze contro la povertà e l'obbedienza sono state deleterie per molte case religiose. San Leonardo di Porto Maurizio era così spaventato delle rovine che le mancanze contro la povertà causavano nelle comunità del suo tempo che prescrisse ai suoi religiosi che una buona parte dei loro vestiti avessero dei rammenti. Nutritevi di questo spirito¹²⁵.

II. *Natale* è ormai alle porte. Betlemme deve essere la nostra scuola. Noi disponiamo di due scuole, di due aule: Betlemme e il Calvario. Tutti i santi hanno praticato queste due devozioni, devozione verso il Bambino Gesù e devozione per la Passione; alcuni hanno accentuato l'una piuttosto che l'altra. La chiesa ci invita a praticare queste due devozioni durante tutto l'anno liturgico. Ecco Natale, allora come novizi rechiamoci a questa scuola del Bambino Gesù; impariamo la povertà, la vera povertà, non quella in cui disponiamo tutto. Prendiamo il giovane frater Aloys che si trova in infermeria; ha tutto

¹²⁵ 2 giugno 1893

quello che desidera; un comodo letto, delle cure; ci si affretta a portargli quello che chiede: “Ebbene, questa sera desidererei un uovo. Questa zuppa non mi va, oggi vorrei dell’altro”. Pensate che i poveri si comportano in questo modo?

Dobbiamo amare le privazioni che derivano dall’essere poveri. I poveri non dispongono di divertimenti; non vanno a visitare i musei, non prendono parte a banchetti, in questi non c’è posto per loro; possono solo vedere la splendida illuminazione della sala attraverso le finestre. Pensate alle tante sofferenze che i poveri provano nelle grandi città durante l’inverno. Quelli che sono stati a Parigi o che sono stati membri della Società di Saint Vincent de Paul ne sanno qualcosa. Là il freddo è più pungente che non qui. Un lungo freddo umido; ci sono forti gelate e questa povera gente non dispone di legna.

Oh, Dio mio! Cercano nei rifiuti che la gendarmeria ogni mattina fa portare via, qualche pezzo di carbone che i cuochi hanno gettato nella cenere; lo immergono nell’acqua; padre Marie-Augustin pensate che serva a qualcosa? Serve a procurarsi un po’ di idrogeno.

Questo è l’unico modo per riscaldarsi di cui dispongono; ogni settimana veniva loro portato “un cotret”, cioè un fastello di rami; doveva bastare per tutta la settimana.

Mio Dio, quanta sofferenza oltre alla povertà! In case grandi come questa potrebbe, qualche volta, capitare anche a noi; ma in Canada? Quando p. Louis-Marie o p. Léon si recano a visitare i cantieri, viaggiano tutto il giorno senza mangiare. Solo alle dieci di sera possono disporre di un po’ di lardo e thè naturalmente senza zucchero; e dopo aver trascorso buona parte della notte a confessare si coricano su rami di abete. Si alzano alle quattro per riprendere il cammino sotto un cielo invernale terso sul quale brillano le stelle e con un vento freddo. Non c’è dubbio che soffrono. E nel Manitoba? Spetta a p. Antoine fare il bucato; è costretto ad immergere le mani in acqua gelida, devono recarsi nel bosco a far legna; almeno dispongono di legna, che i poveri nelle città non hanno. Amiamo la povertà quando c’è.

C’è una povertà che possiamo sempre praticare: la povertà religiosa che consiste nel non possedere nulla, nella rinuncia di tutto, nel non attaccarsi a nulla. Dobbiamo saperci privare, non disporre di cose superflue, di viaggi di svago; i poveri non possono permetterseli. Quando un datore di lavoro dice ad un operaio di trovarsi in un determinato giorno in tal posto, in tale città, quel povero operaio è costretto a partire.

Anche se gli piacerebbe far visita ad una zia lungo il tragitto, non lo può, va diritto. Nulla abbiamo di proprio, non possiamo appropriarci di nulla. Appartenevano forse al Bambino Gesù i poveri panni in cui Maria aveva avvolto le sue piccole membra?

Come lui anche noi non dobbiamo possedere nulla, nulla donare, nulla prestare, nulla prendere in prestito, nulla ricevere. La nostra povertà deve essere generosa. Nostro Signore non ama pressappochismi. Vuole che soprattutto la povertà sia gratuita. Non parlo della castità, perché questo va da sé. I religiosi devono essere fiori delicati; non si tratta un fiore delicato come se fosse un tronco d’albero. Per cogliere un frutto uno tira a sé il ramo, ma con un fiore non ci si comporta in questo modo. A Betlemme riscontriamo una tale delicatezza. Gesù è debole e fragile; la fanciullezza è fragile; si tratta di qualcosa che

non bisogna sbattere, né scuotere. Con questa sua delicata fanciullezza Gesù ci chiede di possedere delicate virtù. Evitiamo quanto può nuocerle. La gentilezza non è scrupolo. Lo scrupolo si ha quando uno vede del male dove non c'è o qualcosa di grave dove ve ne è uno leggero. La gentilezza è la verità, è l'anima sensibile che non accetta nessun male anche se piccolo; a questo porta l'amore di Dio, mentre il timore non vi arriva. Questa gentilezza è un segno dell'amore divino. Dal Bambino Gesù impariamo ad essere gentili; Gesù deve essere nostro modello; i religiosi devono rassomigliare a Gesù.

Gesù è stato il primo religioso. Impariamo ad immolarci come Lui; siamo vittime destinate all'altare: "*sicut oves occisionis*". Impariamo a soffrire... Gesù sia il nostro modello. Vedete come è impaziente, come desidera immolarsi. Entrando nel mondo dice al Padre: "*Non avete gradito vittime, eccomi*". Ma la vittima è troppo giovane, è necessario che cresca. Erode cerca per ucciderlo: è troppo giovane, i piccoli Innocenti si sostituiscono, momentaneamente, a lui. Viene condotto al tempio, è ancora troppo presto; bisogna lasciare che cresca. Ora però si affretta, bussa alla porta chiedendo di venire immolato. La vigilia della sua passione dirà: "*Dovrò ricevere un battesimo di sangue, quanto desidero riceverlo*". Ecco il modello per un religioso; come Gesù deve immolarsi continuamente praticando le virtù per cui ha fatto professione¹²⁶.

Modestia degli occhi¹²⁷ – Durante questa ottava di tutti i Santi meditiamo e approfondiamo ciò che li ha resi santi. Per essere santi è necessario amare Dio.

L'amore verso Dio è incompatibile con l'amor-proprio; perché viva è necessario che l'altro muoia; tra questi due rivali c'è una lotta continua. Non si tratta di qualcosa di triste perché è frutto dell'amore. Vi raccomando una cosa, un punto fondamentale per conservare il raccoglimento: la modestia degli occhi, la fuga dalle curiosità.

Alcune volte per gentilezza o per dovere ci troviamo in mezzo alla gente. Dobbiamo comportarci come Saint François de Sales, Saint Vincent de Paul. Pur prendendo parte alle conversazioni o ai divertimenti richiesti dalla carità, dobbiamo rimanere in unione con Gesù, vicini a Lui, e innalzare continuamente il nostro spirito e il nostro cuore verso Dio. Anche se gli intrattenimenti sono rumorosi o piacevoli rimaniamo in unione con Gesù ed evitiamo quanto non è strettamente necessario. Nei pasti rimaniamo entro i limiti della cortesia, ma evitiamo in tutti i modi la golosità; negli intrattenimenti evitiamo la curiosità. Che ci offre il mondo? a cosa ci servono le notizie?

È bene essere al corrente di certe cose, ma quel tanto che basti. Teniamo a freno i nostri occhi e le nostre orecchie. Anche se la nostra vocazione non ci impone una clausura come quella dei trappisti. Il mondo si attende dal trappista solo preghiere e austerità, come anche da noi, ma noi inoltre abbiamo dei doveri da compiere verso di lui come il ministero e l'insegnamento; per questo abbiamo bisogno di un supplemento di vita soprannaturale, che otterremo attraverso la modestia degli occhi.

¹²⁶ 18 dicembre 1893

¹²⁷ 6 novembre 1893.

A volte un semplice sguardo o una sola parola potrebbe tenerci lontano dalla presenza di Dio. Pensate che se il bravo padre trappista si fosse accorto della presenza di un padre in ginocchio accanto a lui (Vita di Saint Rancé, che un tempo si leggeva al refettorio) avrebbe sprecato metà del tempo del suo ringraziamento. Ecco cosa dice Nostro Signore nel Cantico dei Cantici: “*Ipsi me avolare fecerunt*”. Bastarono i loro sguardi a distrarmi. Nostro Signore è ben disposto a farci gustare le sue consolazioni e i suoi lumi, come le sue grazie. A volte ci si lamenta perché si è aridi. Potrebbe trattarsi di una prova, ma molto spesso si tratta di una punizione per la nostra mancanza di attenzione, di raccoglimento, di non mortificazione dei sensi. Quando l’essere aridi è una prova di Dio, non è mai disgiunto da un aumento di vita spirituale, quando invece si tratta di un nostro difetto, invece di un aumento si ha una diminuzione. Quale danno a volte procuriamo alla nostra anima per una parola a sproposito; per esempio come quelle mancanze leggere, a cui diamo poca importanza, ma che ci procurano danno perché ci privano di grazie, di lumi e di consolazioni. Teniamo a bada i nostri sensi; sempre e dovunque anche se vi sono dei momenti in cui dobbiamo tenerli sotto controllo in modo del tutto particolare. La mattina fino alla messa e la sera dopo vesperi. La sera è un tempo favorevole per la preghiera, per la meditazione; le ombre che scendono favoriscono lo slancio del cuore. Ma potete fare questo quando meglio credete. Non si tratta di una legge, ma di un semplice consiglio che vi do. La meditazione ben fatta prima di andare in refettorio, ci dispone a ben ascoltare la lettura della Sacra Scrittura, come anche le letture che vengono fatte. Leggiamo sempre libri molto istruttivi ed edificanti.

Questo ci dispone poi a fare bene la ricreazione.

Il momento migliore per la meditazione della notte, che facciamo dopo mattutino, o prima di Prima, potrebbe essere quello tra Mattutino e Lodi; noi un tempo facevamo così, ed era un sollievo per il cuore e per la voce. Possiamo riprendere questa usanza, i miei successori decideranno il da farsi.

Coraggio, cari figli, per conservare sempre il raccoglimento, teniamo a bada i sensi. Lottiamo contro noi stessi, contro la nostra superficialità e curiosità, in unione con Gesù Cristo, seguendolo passo dopo passo fino al termine della vita. Al momento della morte ritroveremo tutto trasformato in abbondanti meriti, e le nostre giornate saranno state più che significative. Questo dipende da noi. Guai a noi se non sapremo trarre profitto dalle grazie proprie della nostra vocazione. Molte di quelle preoccupazioni che riguardano quelli del mondo non ci appartengono più, godiamo di una piena libertà per santificare la nostra vita, per compiere tutto per Gesù. L’uomo del mondo è diviso, combattuto, noi invece no. Possiamo trascorrere tutta la nostra vita in unione con Dio. guai a noi se non saremo capaci di rispondere integralmente alla nostra vocazione. impegniamoci e andiamo sempre oltre. Mai dobbiamo dire: ora basta. Ho fatto abbastanza. L’amore è un fuoco esigente; il fuoco se non viene alimentato con nuova legna si spegne. Se l’amore verso Dio non viene alimentato, l’anima deperisce e corre il rischio di perdere la grazia.

La grazia degli esercizi spirituali¹²⁸ – Abbiamo appena terminato il nostro ritiro du-

rante il quale il buon Dio ha riversato su di noi abbondanti grazie. Oh, conserviamo questa grazia con grande cura, facciamo sì che nulla vada perduto. Disponiamo di molti modi di comportarci verso la grazia. Un primo modo: opporvisi. Quale disgrazia! Cosa accade se ci si oppone alla grazia? Si attira su di sé la maledizione divina; maledizione che spesso si manifesta già durante la vita presente con l'essere infelici. La sorgente delle consolazioni spirituali si inaridisce allora ci si rivolge verso la terra e "*ecce caligo*". Ci si morde i pugni, come dice il profeta, per significare la fame di piaceri da cui si è divorati.

Un secondo modo: misconoscerla. Non la si ostacola apertamente, ma la si trascura e la si dissipa. Se Gesù bussa alla porta del nostro cuore non diciamo: "non gli apro". No, gli si apre, gli si permette di entrare, ma lo si lascia solo. Quale il motivo di tanta negligenza? Ce ne sono due: la incostanza spirituale e la pigrizia della volontà. La grazia è come un seme che il contadino non si accontenta semplicemente di seminare in un campo, ma se ne prende cura, strappa le erbe cattive perché possa crescere e svilupparsi. Qualora lo abbandonasse a se stesso, perirebbe soffocato dalle cattive erbe che vi crescono intorno. La grazia esige corresponsabilità. A Dio che chiama a lavorare nella sua vigna, il pigro risponde con un rifiuto. State bene attenti; si tratta di un grave pericolo a cui sono esposte le anime spirituali, perché di fronte ad una simile negligenza non si prova quella ripugnanza di palese resistenza e quindi ci si lascia un po' andare.

Un terzo modo: corrispondere alla grazia e corrispondervi nella fedeltà, nella generosità, nella pazienza senza scoraggiarsi di fronte alle difficoltà che vi si incontrano.

Dio nel profeta Isaia si lamenta dicendo: ho piantato una vigna (ben sapete qual è questa vigna), una vigna scelta "*vineam electam*". Non siete stati voi a scegliere me, ma io ho scelto voi. questa vigna l'ho trapiantata dall'Egitto, cioè dal mondo, e l'ho piantata "*in cornu filio olei*" cioè in un terreno adatto per l'ulivo, in un terreno buono per l'agricoltura, ben esposto al sole. Si tratta del terreno della vita religiosa dove l'unzione dello Spirito Santo e l'olio della grazia scorre in abbondanza. Vi ho costruito intorno un recinto, il santo recinto del ritiro e della regola. "*Lapides elegi ex ea*". L'ho liberata dalle pietre; le pietre sono le imperfezioni: una certa pigrizia verso la grazia, una interna ripugnanza al raccoglimento, poca generosità quando Dio ci chiede qualche piccolo sacrificio. Ho tolto tutto. "*Torcular extruxi ex ea*". Il torchio è Nostro Signore nella sua passione. È Gesù che si offre a noi nella Santa Eucaristia, ricoperto di piaghe. È anche lo spirito di mortificazione come conseguenza della Santa Comunione. "*Ædificavit turrin in medio ejus*". Per proteggerla ho eretto una torre. La torre è Maria, torre di David. La vigna l'ho legata, potata, ho tolto non solo i rami secchi, ma anche quelli verdi, i rami che avrebbero potuto dare frutto, perché ne produca di più.

Il frutto che viene tolto è ciò che Dio non ci chiede. Su cento iniziative ce ne sono 99 che noi religiosi, non dobbiamo fare, perché Dio non ce le chiede.

Questi rami verdi devono essere tagliati, rimossi, perché tutta la linfa passi nel ramo che deve produrre il frutto. Si è attratti dalle missioni, dal ministero, ma Dio non vuole questo.

Il Curé d'Ars voleva farsi certosino; ma questa non era la volontà di Dio. Saint Romuald, invece, che era un eremita, voleva recarsi in missione. Queste aspirazioni venivano

dallo Spirito, ma Dio non voleva che si realizzassero. Voleva invece che attraverso questi desideri che scaturivano dalle loro anime si santificassero.

Aspettavo che producesse frutti ed ecco uva selvatica non commestibile: “*Et fecit labruscas*”. Produsse inoltre spine: “*Proferens autem spinas ac tribus reproba est et maledicto, proxima*”. Che cosa farà Dio? I rami della vite che non producono frutto non servono a nulla. Non ci si può fare nulla, possono essere solo gettati nel fuoco.

Presentatevi uomini d’Israele presentatevi e discutiamo riguardo alla mia vigna.

Spesso Dio già durante questa vita emette il suo giudizio. Che cosa dovevo fare ancora alla mia vigna che io non l’abbia fatto? Ecco cosa farò. Ordinerò alle nubi di non mandarvi la pioggia cioè non riverserò più su di lei le grazie spirituali e lascerò che vada a cercarsi da vivere nelle cose misere e terrestri. Demolirò il suo muro di cinta, cioè ciò che separa l’anima religiosa dal mondo. Sarà saccheggiata, il cinghiale selvatico, il più feroce tra gli animali della foresta, la devasterà. Non sarà più riconoscibile. Sarà ridotta a suolo pubblico che la gente calpesta. Stiamo bene attenti che su noi, vigna del Signore, non ricada una simile maledizione. Stiamo quindi in guardia, offriamogli fiori, che ama.

L’amato è sceso nel giardino per vedere se la vigna è fiorita.

È durante il noviziato che i frutti e i fiori delle buone intenzioni vengono prodotti.

In seguito siamo chiamati a portare frutti, i frutti delle opere di obbedienza, di pazienza e soprattutto opere piene d’amore.

Zelo per la perfezione¹²⁹ – La vita religiosa implica i tre voti, come si sa, ma è necessario sapere che bisogna andare oltre, poiché, dopo tutto, i tre voti non è difficile praticarli. La povertà non è troppo gravosa; l’obbedienza, anche se non ci accontentiamo mai, non ci impone gravi obblighi. Dobbiamo andare oltre “*ad omne opus bonum paratus*”. Dobbiamo essere pronti a compiere ogni tipo di opere buone, ad accettare i lavori che ci vengono chiesti, pronti a soffrire e a morire per Dio.

La nostra vita, messa a confronto con quella nel mondo, non è poi così difficile: non abbiamo lavori gravosi da compiere, non ci vengono imposti ordini e oneri così umilianti come nelle caserme o nelle amministrazioni. Andate a vedere come nell’esercito i superiori trattano gli inferiori. La nostra vita a confronto con la loro è più che accettabile. Ebbene Dio permette che una volta fuori da questa vita comoda andiamo incontro a impegni difficili e alla povertà; guardate i nostri confratelli che vanno in Canada. Ringrazio il buon Dio che concede loro la grazia di subire la povertà, di tollerare lavori gravosi. Qualche volta li ricompensa con gioie spirituali e sempre con abbondanza di grazie, di santità e di gloria. Noi che viviamo qui, dobbiamo essere pronti a imitarli, a tutto soffrire e tutto accettare, anche la morte.

Oggi è venuto da noi mons. Grouard “cari amici, disponete di una bella casa, le vostre stanze non sono di lusso, ma sono grandi, ben diverse dalle baracche di Lourdes soprattutto dopo l’incendio. La loro chiesa era bruciata, il loro monastero era un mucchio

¹²⁹ Febbraio 1895

di ceneri. Dove dicevano compieta? In un misero cantiere, dove, per volere divino, si era recato per consolarli mons. Grouard. Erano contenti. Anche noi dobbiamo avere queste disposizioni. Nessuno sa cosa potrebbe accadere. Supponiamo che sopraggiunga la rivoluzione e che ci si scacci... No, Dio ce ne liberi.

Supponiamo che ci mettano in prigione, la vita in prigione non è certamente una passeggiata; ma l'accetteremo con gioia. supponiamo che la nostra casa venga distrutta; dobbiamo essere pronti a tutto: per questo non dobbiamo essere attaccati a nulla. A questo punto allora anche per noi saranno valide le parole della Sacra Scrittura rivolte all'esercito di David. David, un giorno, stava inseguendo dei briganti. Giunto presso un torrente lascia una parte del suo esercito con l'equipaggiamento; prende con sé i migliori e si inoltra nel deserto all'inseguimento dei briganti; raggiuntili, si impadronisce del bottino che avevano rubato come anche delle donne e dei ragazzi che avevano preso come schiavi, e ritorna felice verso la truppa che aveva lasciato presso il torrente. Tra quelli che avevano combattuto e quelli che erano rimasti a guardia dell'equipaggiamento nacque una contestazione. Quelli che avevano combattuto dicevano: volentieri vi restituiamo le donne e i ragazzi, ma non avete diritto al bottino. David intervenendo disse: no, non sarà così. Una legge in Israele prescrive che coloro che sono rimasti a proteggere l'equipaggiamento godano dello stesso diritto di coloro che hanno combattuto e che questo venga distribuito tra tutti i soldati. Se quindi vogliamo prendere parte alla ricompensa dei nostri confratelli dobbiamo impegnarci ad andare oltre quel che già facciamo. Ma, se farò così, mi ammalero. So bene che andare in missione è qualcosa di nocivo. Eh! p. Agnès nonostante il congelamento dei due pollici, era felice. Guardiamo verso Gesù e non verso di noi.

In caso di malattia ditelo, comunicatelo al vostro superiore perché provveda.

Mentre siete giovani dovete accrescere le vostre forze perché più oltre potreste essere chiamati a sacrificare la vostra salute; siete come pecore destinate al macello. "*Sicut oves occisionis*". Siete come montoni all'ingrasso perché crescano. Vi si fa ingrassare per poi farvi dimagrire tra i ghiacci o in regioni equatoriali, qualora Dio lo chiedesse.

Guardate Nostro Signore. Non dice mai: basta. Nostro Signore non ha mai detto: basta. Se volete prendere parte alla ricompensa dei santi, che è *magna nimis*, date quanto più potete, fate degli eccessi. Mons. de Ségur da giovane, un giorno scrisse ad un suo amico una lettera dove riportava il regolamento che si era prefissato; si trattava di un regolamento molto saggio e nobile, ma privo di eccessi. In seguito scrisse allo stesso una lettera del tutto differente. Faccio cose più impegnative, scriveva. Nostro Signore ha fatto cose molto impegnative. Sul Tabor ha parlato della gravità della sua passione.

Dobbiamo esagerare nell'amore, nelle risoluzioni se volete aspirare ad una ricompensa più grande.

Questo è necessario per la nostra comunità; dobbiamo amare Nostro Signore; dobbiamo amarlo al di là di ogni limite. Io l'amo oltre ogni limite, ma non amo il sacrificio. Questo non è amore, la misura dell'amore è il sacrificio o le disposizioni al sacrificio, sacrificio attuale o intenzionale. Se amate al di là di ogni limite dovete essere pronti al sacrificio oltre ogni limite. I Santi hanno amato oltre ogni limite e si sono sacrificati, oltre

ogni limite. Prendete San Ignazio d'Antiochia "che tutti i tormenti dell'inferno mi assalgano, diceva, purché possa godere con Gesù Cristo". Questo hanno fatto non solo i martiri dell'antichità, ma anche i nostri contemporanei. Guardate quali terribili supplizi hanno dovuto sopportare i cristiani del Tonchino durante le persecuzioni.

Saint Marchard era stato così tormentato e torturato da rimanere dissanguato; non aveva più sangue, ma, mi obietterete, non ho il coraggio di arrivare a tanto. Non è questo che ora vi chiedo, ma se Nostro Signore ve lo chiederà dovrete rispondergli: eccomi, e già da ora vi chiede di essere disposti al sacrificio.

Questa comunità deve amare Nostro Signore; altrimenti non ha motivi di esistere; si scinderà; come vi ho appena detto, se vogliamo amare dobbiamo amare il sacrificio; il sacrificio ne è la misura. Dobbiamo amare il sacrificio al di là di ogni limite.

Ora torniamo a noi, se volete amare Nostro Signore oltre ogni limite non ponete limiti alla vostra povertà, all'obbedienza e all'umiltà. Se Dio vorrà mandarvi umiliazioni oltre ogni limite, accettatele senza porre limiti sia nelle malattie sia negli impegni, ecc... solo così avrete lo spirito dei Santi, lo Spirito Santo che è lo spirito dei Santi.

LA POVERTÀ¹³⁰

Mettiamo in pratica la povertà per imitare la povertà di Nostro Signore che pur essendo ricco ha voluto spogliarsi di tutto. Lui che è il Signore del cielo e della terra, l'autore della bellezza e della ricchezza delle creature; *pulchritudo agri mecum est*, si abbassa fino ad avere per culla una miserevole mangiatoia e per vestito qualche povero indumento: *O delectabiles panni*: o indumenti deliziosi, bagnati dalle lacrime innocenti di Gesù. Povero a Betlemme, rimase povero per tutta la vita, dalla sua fuga in Egitto fino a Nazareth dove lavorava per guadagnarsi il pane, povero sulla croce dove privato del suo vestito appare agli occhi del mondo rivestito solo della porpora del suo sangue.

Dobbiamo avere una grande stima per il voto di povertà. Tra la povertà e il sacerdozio vi è una stretta relazione. Già nell'antica legge, dove tutto era ombra e imperfezione, i Leviti in Israele non avevano nulla. Vivevano delle offerte del popolo e delle vittime che venivano immolate nel tempio per l'espiazione dei peccati; e per questo loro missione era quella di pregare per il popolo e ottenergli misericordia.

Badiamo bene che la nostra povertà non sia solo affettiva, ma effettiva. Sarebbe veramente troppo comodo se pur non possedendo nulla tuttavia vivessimo nel benessere senza lavorare, cosa che non si permette neppure la gente del mondo. È necessario che la nostra povertà sia effettiva e che ne abbia le caratteristiche. Innanzitutto la povertà impone privazioni, l'essere privato di cose belle. I poveri non hanno musei né opera d'arte e quindi facciamo del tutto per rinunciarvi. Sono privi anche di cose comode, hanno solo utensili casalinghi con tre piedi, fornelli rotti da cui fuoriesce fumo.

¹³⁰ *Saint Antoine; cf La Voix du Père, p. 152s.*

Ricordandoci di Betlemme sforziamoci di amare tali privazioni. Mi viene in mente un bell'esempio di povertà del nostro bravo padre Paul Doudoux. Un giorno, era ancora novizio, entrando nella sua stanza lo trovai assiso su un ceppo che scriveva ripiegato sulle sue ginocchia. Non stava certo comodo eppure era felice. I nostri padri in Canada mancano anche del necessario. Quando si presentano delle privazioni accettiamole per amore di Gesù povero.

Se il primo effetto della povertà sta nell'imporsi delle privazioni, il secondo è il lavoro. I poveri sono condannati a lavorare. Non lavorano per passare il tempo, ma per vivere. Non si scelgono un lavoro, viene loro imposto. Si tratta di un lavoro pesante, spesso giudicato con severità senza che si tenga conto dei loro sforzi, né della inadeguatezza dei loro utensili. Facciamo nostro questo modo di lavorare. Nostro Signore ha lavorato per trent'anni duramente per guadagnarsi il pane, per applicare la legge del lavoro imposta all'umanità dopo il peccato di Adamo. Da allora l'umanità è povera, ha perso tutto e quindi deve lavorare per arrivare ad avere quello di cui Dio l'ha privata.

Terzo effetto della povertà: l'umiliazione. Guardiamo come vengono trattati i poveri, come sono respinti e tuttavia non si arrabbiano. Allontanati da una casa se ne allontanano senza nulla dire per bussare in un'altra dove sperano di trovare una mano più caritatevole. Li si giudica con severità, qualche volta anche a ragione, ma tra i tanti disgraziati, ci sono anche dei poveri che vengono ingiustamente considerati cattivi.

Nostro Signore durante la sua passione è stato trattato duramente; anche quando nasce non c'è un posto in un albergo, deve trovare rifugio in una catapecchia abbandonata in campagna. Ci piacerebbe essere esenti da umiliazioni, come se fossimo entrati in comunità per essere onorati e esaltati. I Santi quando ricevevano un'umiliazione, saltavano di gioia. Conoscete tutti quello che si racconta riguardo al beato Grignon de Montfort e del venerabile mons. Hello; ecco degli autentici umili, non se l'aspettavano e neppure si era loro detto che sarebbero andati incontro ad umiliazioni.

Non si può pensare che tutti i religiosi subiranno la stessa sorte, ma solo quelli che ne sapranno approfittare.

LO ZELO APOSTOLICO¹³¹

Vorrei che durante queste feste di Natale riflettiate su una cosa; per prima cosa come Gesù bambino si trovi in un luogo insignificante per il mondo quale la Giudea?

Cos'è Betlemme? Anche se il profeta ha detto: "Betlemme non sei tra le più piccole città della Giudea", poiché in te è nato il Redentore; ma per un cartografo, per uno storico che cos'è? E qui non c'è posto per Lui, non solo tra gli abitanti, ma neppure negli alberghi.

¹³¹ *Saint Antoine, 20 dicembre 1893; cf La Voix du Père, p. 157ss.*

Si rifugia in un piccolo angolo di una stalla, in una mangiatoia, avvolto in panni, piacevoli panni, “*o delectabiles panni*”, come tra poco canteremo. Ma nonostante ciò se ben guardiamo illumina tutto il mondo, salva il genere umano, le sue lacrime che bagnano il legno della mangiatoia lavano le ignominie, i peccati di tutti gli uomini: “*terra, pontus, astra, mundus*”. Che significa tutto ciò? Che non abbiamo bisogno di grandi spazi per fare molto. Nell’ordine naturale per ottenere grandi risultati è necessario impiegare molta forza; infatti è grazie alla loro forza che Alessandro Magno ha occupato l’Asia e Cesare l’Occidente; ma nell’ordine della grazia è diverso, non è necessario darsi molto da fare per compiere qualcosa di grande; la santità per illuminare lontano basta a se stessa. Si è spinti ad illudersi; io rimango qui, non faccio nulla. Gesù dalla sua piccola mangiatoia ha salvato il mondo. Cosa farne derivare ancora? Non dobbiamo, nel piccolo spazio che occupiamo, rimanere inattivi. I Santi qualche volta nella loro vita hanno cercato di riposarsi ma Dio non glielo ha mai concesso. Guardate il Santo Curato d’Ars che desiderava una piccola cella alla Chartreuse per riposarsi; qualunque attività svolgano, ai santi non è permesso riposarsi, siano essi missionari come San Francesco Saverio o solitari su di una colonna come San Simone Stilita. San Simone desiderava riposarsi; infatti un giorno annoiato per la tanta gente che andava da lui decise di non ricevere più nessuno, ma Dio lo rimproverò con veemenza. Ci riposeremo in paradiso, ma quaggiù dobbiamo insieme a Dio occuparci della salvezza degli uomini. È necessario condividere lo spirito degli apostoli; Gesù nella stalla di Betlemme vedeva le tenebre dell’idolatria che ricoprivano il mondo; vedeva la Gallia, l’America, tutte le isole: “*Insulae me expectant*”; vedeva la Cina, infatti è per salvare tutte queste nazioni che è venuto in terra. Dobbiamo avere questo zelo, zelo che non consiste nel correre; se Dio ci chiedesse di correre, corriamo, ma lo zelo non consiste nel correre; questo è necessario nell’ordine della natura, ma non in quello della grazia. Noi siamo luce in base alla nostra santità. In questa festa di Natale chiediamo a Gesù che ci conceda lo zelo apostolico.

Guardate quanto ancora c’è da fare. Non si è ancora raggiunto il centro dell’Asia; queste grandi popolazioni sono ancora succubi della religione di Maometto, del Buddismo, adorano ancora i vecchi idoli dei loro padri. In Cina su 400.000.000 di abitanti, solo trecento mila sono cristiani; nell’India è la stessa cosa. Non parliamo dell’Africa con questi negri mezzi incolti, di cui bisogna farne non solo degli uomini, ma anche dei cristiani (convertendoli al cristianesimo li si renderà uomini).

Dell’isola di Giava, dell’isola di Sumatra, grandi come continenti, nessuno se ne prende cura; il Sud dell’America, dove i Padri di don Bosco stanno introducendosi, quanta gente da convertire! Non bisogna limitarsi a convertire bisogna costruire chiese, è necessario che queste popolazioni abbiano i loro vescovi, le loro cattedrali, l’Ufficio del giorno e della notte, e quindi per questo devono avere i loro Canonici Regolari, i loro monaci, altrimenti non ci sarà nulla da fare.

Volgiamo ora lo sguardo più vicino a noi; veniamo in Europa dove si trova il centro della Chiesa. Prendete in considerazione questo vasto insieme di scismi e di eresie: l’Inghilterra, la Svizzera, la Germania, la Russia, la Grecia; avviciniamoci ancor di

più: la Francia, qui vi sono delle parrocchie dove i bambini non vengono più battezzati. Perché? Perché non si loda più Dio, la preghiera e la penitenza sono scomparse. Dovete essere persone zelanti, avere lo spirito apostolico; amate la preghiera e la penitenza. Quando cantate il Mattutino pensate che non dovrete essere solo voi sotto questi piccoli campanili sparsi sul territorio della Francia, ci dovrebbe essere una campana che chiama il prete all'ufficio della notte. Mezzi questi di inestimabile efficacia.

Il mondo è stato convertito da uomini che cantavano Mattutino e facevano penitenza. Il mattutino di quei tempi era diverso da quello che cantiamo noi oggi, tutto era in fase di formazione, era composto di soli salmi. Negli Atti leggiamo che San Paolo in prigione, insieme ai suoi compagni, cantava il Mattutino a mezzanotte, e lo cantavano così forte che tutti coloro che erano nel carcere li udivano... di questo abbiamo bisogno.

La vita cristiana è stata introdotta in Europa da Chiese e monasteri dove veniva cantato l'Ufficio del giorno e della notte come è successo in Inghilterra, in Scozia, soprattutto in Irlanda. Si racconta che San Patrizio (non saprei dire se si tratta di un fatto storico o solo di una legenda) arrivò in Irlanda il giorno di Pasqua con dodici suoi compagni; a governo dell'isola c'erano re discendenti di antichi e nobili casati del posto.

Gli aedi, siano essi preti, medici e giudici godevano di un forte ascendente su tutta la nazione: san Patrizio e i suoi compagni cominciarono l'Ufficio della notte di Pasqua, accesero il cero pasquale il cui chiarore si diffuse lontano; il re sopraggiunto chiese al primo cantore cosa fosse quella luce; il cantore rispose: se sopraggiungendo il mattino questa luce non si sarà spenta, allora non si spegnerà mai più. Stava dicendo il vero poiché mai la fiamma della verità si è spenta nella cattolica Irlanda. È necessario che così accada dovunque. Se Nostro Signore non fosse lasciato solo nel suo tabernacolo, se la salmodia risuonasse intorno a Lui, l'Europa sarebbe presto diventata di nuovo cristiana.

Pregate perché le vocazioni aumentino; non sono le vocazioni che mancano, ma la fedeltà, le occasioni. Per tutti voi che siete qui l'occasione che vi ha condotti qui è stato l'angelo della Divina Provvidenza.

Oggi a pranzo ho mangiato una mela e dentro vi erano otto semi, otto graziosi semi; se quell'albero che ha prodotto questa mela ne avesse prodotte quattrocento con otto semi ciascuna immaginate quanti alberi di mele sarebbero nati, ma il fatto non si è verificato; ogni seme è certo in potenza per produrre un melo, ma se non viene seminato, rischierà di finire sotto i piedi e essere calpestato. Questo accade anche per le vocazioni.

Dio le semina a piene mani: "*Exit qui seminat...*". Alcuni cadono lungo la strada e gli uccelli del cielo li mangiano; altri vengono calpestati, altri ancora cadono sulla buona terra.

Chiedete a Dio di mandare delle vocazioni, e delle occasioni, perché il numero dei servitori di Dio si accresca, e che in tutti i luoghi della Francia e del mondo ci sia come un grande fulgore, il fulgore della salmodia religiosa che come fiamma salga al cielo.

LA QUARESIMA

Conferenza della sera¹³²

Che cos'è la Quaresima? Ogni anno torno a ripetervi le stesse cose, san Paolo ci dice che ripetere le stesse cose non è inutile, ma torna a vantaggio delle nostre anime. Anche Nostro Signore, ci chiede sempre la stessa parola, desidera che gliela ripetiamo spesso, si tratta della parola Amore. La fa ripetere tre volte a Pietro: "Pietro, mi ami? Sì.

Signore, tu sai che ti amo. – Pietro, mi ami? Sì... - Pietro, mi ami? ecc..." gli piace sentire ripetere questa parola. Spesso ripetiamola con tutta la forza del nostro cuore e con tutta lo slancio della nostra volontà. Quest'anno quindi vi ripeterò quanto già vi ho detto tante volte negli anni trascorsi.

Cos'è la Quaresima? la Quaresima è un tempo in cui la Chiesa, sposa feconda, che ogni anno genera generazioni di eletti, soffre le doglie del parto.

Per far nascere le anime, per farle risuscitare con Gesù nella festa di Pasqua, le fa con lui e in Lui morire durante la quaresima. Mi obietterete: la gente si converte durante tutto l'anno non solo a Pasqua. Vero, ma la salvezza e la conversione dei peccatori e degli infedeli trova il suo fondamento nel mistero della Pasqua. La festa di Pasqua non è un semplice anniversario della Passione e Resurrezione di Nostro Signore, ma è, ogni anno, qualcosa di attuale, un mistero di resurrezione che si compie nel corpo mistico di Gesù, che è la Chiesa.

Quali sono i due sacramenti che salvano le anime? Il battesimo e la penitenza che sono le due grandi fonti in cui le anime si purificano nel sangue di Gesù. Ora, questi due sacramenti sono stati istituiti a Pasqua, sono usciti dal costato di Gesù sulla croce.

Ma ancora una volta mi direte: se un bambino nasce durante il corso dell'anno, non aspetto Pasqua per farlo battezzare. Ma è nel mistero di Pasqua che si battezza. Tanto che è a Pasqua che vengono benedetti i fonti battesimali, a Pasqua che si prega per gli infedeli, per i catecumeni, per i neonati.

I fedeli certo si confessano non solo a Pasqua, ma durante tutto il corso dell'anno, ma si tratta sempre dello stesso mistero, perché è la Pasqua ad essere considerata come il punto centrale per la riconciliazione dei peccatori.

La Chiesa si inserisce in questo contesto e per preparare la sua nascita a Pasqua celebra la Quaresima, per rigenerare le anime nella Resurrezione di Nostro Signore si unisce alla Passione. Come? Con le opere buone che sono tre: il digiuno, la preghiera e l'elemosina.

Con il digiuno, che è la principale penitenza di Quaresima, la Chiesa si unisce alla Passione di Gesù, si imprime le sue piaghe nel proprio cuore, e alla penitenza aggiunge sempre la preghiera e l'elemosina.

La preghiera; come prega la Chiesa durante la Quaresima! per ogni giorno di questo tempo si ha una messa propria, come per le domeniche, e un tempo, dato che per il

¹³² *Saint Antoine, 4 marzo, lunedì, 1895; cf La Voix du Père, p. 191s.*

digiuno la celebrazione della messa era alla sera, la gente poteva parteciparvi avendo ormai terminato il lavoro della giornata. Anche l'Ufficio di Compieta era celebrato con grande solennità.

Durante la Quaresima si facevano molte elemosine. A noi che siamo poveri, spettano elemosine spirituali. Chiediamo a Dio di esaudire questi desideri e di santificare queste sofferenze.

Intraprendete con generosità questo santo cammino. I fedeli non sanno più cosa sia. Più avanti, quando sarete inseriti nel ministero, dovrete educarli. I Padri spesso parlavano al popolo di questo grande mistero della Quaresima, del mistico significato di questi quaranta giorni già contrassegnati nel Vecchio Testamento e consacrati da Nostro Signore Gesù Cristo.

Durante la Quaresima è necessario anche uno spirito di silenzio e di raccoglimento. Imitiamo Gesù che per quaranta giorni si ritira nel deserto per digiunare. Allontaniamo le distrazioni, siamo più fedeli al silenzio. Facciamo quanto la Chiesa ogni giorno ci chiede.

Utamur ergo parcius verbis, cibis et potibus, somno, jocis, ecc.

Una simile Quaresima deve trascorrere interamente nella preghiera e nel raccoglimento. Quale meraviglioso spettacolo offre una comunità che adempie all'unisono queste rigorose norme di penitenza e di raccoglimento, dove ognuno crocifigge la propria sensualità, la propria vanità, le ambiziose ribellioni del proprio cuore. Questo è quanto dobbiamo fare durante la Quaresima.

Chiediamo a Maria che ha seguito Gesù lungo la via dolorosa e che è rimasta in piedi sotto la croce, di assisterci, di farci assistere alla Passione del Figlio suo e di renderci partecipi delle sue sofferenze.

LA MISERICORDIA DI DIO¹³³

Fermiamoci per qualche istante a meditare sul salmo "Miserere" che spesso recitiamo in Quaresima. "Pietà di me, Signore, nella tua grande misericordia". Pietà: ah!

Abbiamo di che per invocare la misericordia di Dio. Abbiamo tanto da rimproverarci. Innanzitutto per la nostra indigenza; nulla abbiamo, ma a causa del nostro orgoglio, pur nulla avendo, siamo orgogliosi, cosa veramente pietosa. Pietà per i nostri peccati, se Dio non ci avesse perdonato i nostri peccati tutti noi ora saremmo all'inferno dicendo: "giusti sono, Signore, i tuoi giudizi e con ragione mi hai umiliato". Dobbiamo essere grati a Dio se non ci è accaduto di peggio. Ci sono tanti dannati all'inferno che hanno fatto quello che abbiamo fatto noi. Non sono queste considerazioni utopistiche per mettere ancor più in risalto la nostra miseria, no, i peggiori scellerati che ora soffrono per la giustizia di Dio, non erano diversi da noi, anzi più di qualcuno di loro è stato migliore di noi. Dato il momento che stiamo passando, oh! dobbiamo impegnarci con tremore per la nostra sal-

¹³³ *Saint Antoine, 28 febbraio 1895; cf La Voix du Père, p. 193s.*

vezza, e dobbiamo essere grati di essere religiosi poiché l'obbedienza, le umiliazioni, la regola, le tradizioni, la carità dei nostri confratelli e dei superiori ci preservano da molte cadute e qualora ci capitasse di cadere, possiamo rialzarci con più rapidità perché disponiamo di molti mezzi. Non solo non ci meritiamo di essere compatiti, ma ci meritiamo di essere respinti.

Tutto in noi, i peccati, la nostra crudeltà, la nostra ingratitudine attira l'ira di Dio. ah! Abbiamo tanto bisogno di invocare la misericordia di Dio. Per la vostra grande misericordia, mio Gesù, abbiate di me pietà. Non una misericordia limitata, ma una misericordia ampia come l'oceano, una misericordia senza limiti, una misericordia che non stanca mai. Vi chiedo perdono per i peccati commessi e per quelli fatti in seguito.

La vostra misericordia supera ogni vostro attributo; è immensa. Tutti coloro che la invocano sono salvati. Se Giuda, se i dannati avessero fatto ricorso alla misericordia di Dio, non starebbero dove sono.

Come non convertirmi, una volta che la misericordia di Dio mi ha raggiunto, cercato, aspettato? Come potrei ancora rifiutarla seguendo le mie scelleratezze? Mi ha protetto in tante situazioni, mi ha trattato con bontà, con tenerezza. Oh! quando ricorro alla misericordia come si mostra dolce. Continuate, o mio Dio, ad usarmi misericordia, ho un'anima da salvare e questo non è possibile senza la vostra misericordia. Nella vostra misericordia ripongo la mia fiducia. Mi addormento sul suo petto. Tra le sue braccia sono tranquillo e sereno; la canterò per tutta l'eternità: "*Misericordias Domini in aeternum cantabo*".

In cielo conoscerò tutte le strade, tutti i sentieri attraverso i quali è giunta a me, saprò come mi ha intrattenuto, difeso e ripreso quando ho avuto la disgrazia di sottrarmi a lei con il mio peccato.

O Maria, madre di misericordia, la sempre misericordiosa, che sempre vi siete rivolta a Gesù chiedendo di essere misericordioso, apritemi i tesori della misericordia di Dio. Sostenetemi e proteggetemi ora e nell'ora della mia morte.

NORME PER LA QUARESIMA¹³⁴

I. Il Digiuno – E' consuetudine che durante la Quaresima non vi parli solo della Passione di Nostro Signore. Ma anche delle norme della Quaresima; questo farò anche quest'anno. gli anziani le conoscono a memoria, ma i giovani non ne hanno ancora sentito parlare; le ripeterò perché le conoscano con chiarezza e servano loro da guida.

La Quaresima è di istituzione divina, San Leone ce lo ricordava nelle letture di domenica scorsa: "*Divinae institutionis*". È lo Spirito Santo che l'ha istituita e ispirata agli apostoli. Già nel Vecchio Testamento ne abbiamo delle figure. I quaranta giorni del diluvio per purificare la terra sono una figura della Quaresima. Così Noè chiuso nell'arca, nell'isolamento dell'arca, solo con la sua famiglia, tra gli animali che gli obbedivano in totale sot-

¹³⁴ *Saint Antoine, 14 febbraio 1894; cf La Voix du Père, p. 194-197.*

tomissione. I quaranta giorni che Mosè passò sul Sinai; i quaranta giorni che precedettero la distruzione di Ninive. In fine Nostro Signore, all'inizio della sua vita pubblica, ha voluto lui stesso attenersi a questa norma che avrebbe consegnato alla sua Chiesa.

Qual è il senso della Quaresima? preparare e riparare. Riparare con l'espiazione del peccato, in unione con Gesù Cristo crocifisso. I Padri ci insegnano che la Quaresima è una partecipazione alla Passione di Nostro Signore per riparare il peccato e completare quello che manca alla Passione di Nostro Signore.

È inoltre una preparazione alla vita nuova che riceveremo a Pasqua.

La Quaresima non è un'istituzione particolare, che riguarda i singoli individui, è una istituzione morale. È la Chiesa tutta che entra in Quaresima; salva le anime con la Quaresima, è madre; per essa la Quaresima sono i dolori del parto e a Pasqua darà alla luce i suoi figli, tanto che è a Pasqua che un tempo veniva amministrato il battesimo, e se attualmente lo si amministra durante l'anno, per evitare che i bambini restino troppo a lungo privi del battesimo, vengono battezzati nel mistero di Pasqua: vengono immersi nell'acqua benedetta a Pasqua.

La Chiesa risuscita i propri figli non solo con il battesimo, ma anche con la penitenza che è una reiterazione del battesimo.

La chiesa fa penitenza per espiazione dei peccati dei suoi figli. Sentite cosa dice San Paolo a proposito di uno scandalo di un membro di quella chiesa: "come non avete tutti fatto penitenza? Non sapete che un po' di lievito fa fermentare tutta la massa?".

Un tempo vi era la penitenza pubblica. All'inizio della Quaresima, il mercoledì delle ceneri, i penitenti venivano portati in chiesa per l'imposizione delle ceneri, per far loro capire con ciò che dovevano praticare una penitenza interiore. Durante questo tempo la chiesa si impegna per loro, soddisfa per loro, perché un peccatore in peccato mortale non può meritare nulla. I Padri paragonano questa preghiera della chiesa alle lacrime e alle suppliche che la vedova di Naim rivolse a Gesù mentre portavano il figlio alla sepoltura.

I peccatori sono dei morti, non possono ottenere nulla per se stessi, la chiesa intercede per loro, e Dio tiene in considerazione le sue lacrime e le sue preghiere. Questo è la Quaresima; è il grande atto pubblico della Chiesa che dà la vita ai suoi figli.

In che cosa consiste la Quaresima? Consiste in tre cose: il digiuno, la preghiera, l'elemosina. Una specie di tre buone opere.

Iniziamo con il parlare del digiuno. Il digiuno propriamente detto comprende quattro cose: un solo pasto, a giorno inoltrato, astinenza da alcuni alimenti e da alcuni piaceri.

Ci sono delle persone che a causa dell'età o della loro debolezza non possono digiunare, ma qualcuno potrebbe addurre la propria età, per procurarsi dei piaceri, per concedersi delle immoralità. Ma il medico mi ha detto che sono troppo debole per digiunare, non date retta ai medici. Ma poiché vi ha proibito di digiunare, vi ha forse anche detto di andare a ballare e darvi alla bella vita? Poiché vi ha proibito di digiunare è un motivo per prendere pasti succulenti?

Questo il motivo per cui la Chiesa proibisce matrimoni durante la Quaresima. Infatti questi inducono a divertimenti troppo chiassosi.

Ora il “*generale jejunium*”: riguardo a questo la Chiesa, in ogni tempo e luogo, che prassi ha seguito? La Chiesa ha sempre osservato:

1°- *Un solo pasto.* Tuttavia dall’undicesimo secolo è stato inserito un leggero spuntino. La sera prima di compieta, nei monasteri, ci si recava nella sala del capitolo, è qui si serviva ad ogni monaco una coppa di vino: c’era chi la beveva e chi la rifiutava.

Questo perché si potesse cantare l’ufficio della notte con minor fatica. Dato che la si prendeva dopo la *collatio* di Cassiano, cioè dopo la “*lectio*” di compieta di Cassiano, da qui il nome *collatio*. Questa la sua origine. Tutti seguirono questa usanza. Da qui il detto: “non possiamo essere più santi dei monaci”. Ma questo lentamente portò alla perdita dello spirito del digiuno. Questo sta a dimostrare che anche i monaci hanno la loro responsabilità; guidano il popolo e quindi devono dare l’esempio e se vogliono riportarlo a fare il digiuno devono essi stessi digiunare. Amate il digiuno; voi non potete tutti digiunare, ma tutti potete amarlo; se lo si ama, si troverà sempre il modo di osservarlo; quindi proviamoci, cerchiamo di raggiungere questo traguardo. Spetta ai vostri superiori intervenire in caso di eccessi. Per amarlo è necessario conoscerne la forza espiatrice e santificatrice oltre alla ricompensa promessa. Il digiuno lo si sopporta meglio se affrontato con gioia. Se voi state tutto il giorno a pensarci, se continuate a dire: ah! Ho veramente fame, il digiuno mi pesa. Miei cari, i nostri digiuni sono poca cosa a confronto delle privazioni derivanti dalla miseria, dalla fame, dal lavoro che alcuni uomini del mondo devono sopportare.

2°- *Un pasto a giorno inoltrato.* Il digiuno maggiore termina con i Vespri, quello minore all’ora di Nona.

Il digiuno maggiore termina con i Vesperi, cioè verso sera, con il calar del sole. Il monaco di Saint Gall, che riporta diversi aneddoti, più o meno interessanti, su Calo Magno, racconta che un giorno essendosi alcuni ambasciatori recati a corte durante la Quaresima, trovarono l’imperatore che verso 1.½ stava mangiando. Rimasero sorpresi, allora l’Imperatore disse ai suoi ufficiali: “fate accomodare questi ambasciatori all’ultima tavola. Solo dopo che l’Imperatore ebbe terminato di mangiare, la maggior parte di quelli a corte poté a sua volta prendere il pasto, poi fu il turno degli ufficiali, poi verso le 7½ quello dei servi, per ultimi quello degli ambasciatori. Gli ambasciatori capirono che se l’imperatore non avesse mangiato presto, quei poveri servi sarebbero stati costretti di rimanere a digiuno fino ad un’ora troppo faticosa per loro.

Il racconto è attendibile? Non lo so. Certo è invece che San Benedetto diceva ai suoi monaci: fino ad ora abbiamo digiunato fino all’ora Nona, d’ora in poi digiuneremo fino ai Vespri, come tutti. Un po’ alla volta il digiuno durò sempre di meno, ma è da augurarsi che lo si conservi quanto più a lungo possibile.

3°- *L’astinenza:* consiste nell’astenersi dalla carne, dai latticini, dalle uova e da tutto quello che viene da quadrupedi e bipedi. Questa legge è sempre esistita. Qualora il vescovo, pur avendo il permesso del Papa, non emanava il suo decreto tutti, ogni giorno,

avrebbero dovuto fare digiuno. La legge è sempre esistita anche se a volte vengono concesse delle dispense.

La dispensa, dicevano i Romani, è un modo per osservare la legge; infatti uno viene dispensato per il fatto che una legge esiste.

Mia nonna mi ha raccontato che a Morez durante la Quaresima ci si asteneva dalla carne, dall'uovo e dai latticini e per preparare gli alimenti ci si serviva dell'olio, per di più di un cattivo olio, poiché in quei paesi, era difficile trovare quello buono.

Nella diocesi di Rouen, hanno costruito una delle torri della chiesa con le offerte dei fedeli derivanti dall'astinenza dal burro. Inoltratevi in questo cammino con gioia e voi che ancora non potete digiunare, desiderate il giorno in cui vi sarà permesso.

4°- Le bevande nei giorni di digiuno. Un tempo nei giorni di digiuno ci si asteneva non solo dagli alimenti, ma anche dalle bevande. Nell'inno di quaresima si legge ancora: "*cibus et potibus*". Oggi, stando alla casistica, le bevande non rompono il digiuno: "*liquidum non rompit jejunium*".

Tuttavia anche se con il bere non si rompe il digiuno, è bene far notare che si tratta di una mancanza contro la mortificazione, cosa che ogni cristiano deve, per quanto possibile, praticare durante la Quaresima. Un tempo quindi non si beveva, poi lentamente venne introdotta l'usanza di bere prima di compieta. Si faceva passare tra i presenti una coppa con il vino, in modo che non arrivassero all'ufficio della notte con la bocca troppo asciutta.

Più tardi si aggiunse anche un po' di pane; da questo deriva la *collatio*. La *collatio* deve essere molto parca. I teologi, non parlo dei rigoristi, ma di quelli più moderati, come Sant'Alfonso, sono su questo punto alquanto intransigenti. Presso i Canonici Regolari del Laterano la *collatio* comprende un po' di vino con un piccolo pezzo di pane.

I Domenicani, invece del pane prendono un frutto; considerano questo più conveniente. Secondo lo spirito della chiesa la *collatio* non è un pasto, ma un leggero sollievo permesso, in modo che il digiuno potesse essere tollerato più facilmente.

Non molto tempo fa ho visto che in Francia è stata introdotta una usanza presente in Italia, quella di prendere al mattino un po' di caffè. L'introduzione di questa usanza in Francia è da accettarsi? Ne dubito, perché ciò che è permesso in un paese può non esserlo in un altro, l'usanza va sempre considerata in un contesto specifico.

In Italia questo leggero sollievo del mattino era giustificato dalla presenza di febbri, ma queste non sono presenti in Francia. Tuttavia, dato che ormai è diventata una consuetudine, può essere permessa ai fedeli. Stiamo bene attenti però perché se si continua così si corre il rischio di eliminare la penitenza. A Roma la *collatio* consisteva in una porzione di piccoli pesci (le sardine), poi un po' alla volta si arrivò a dividere in piccole parti grossi pesci.

In Francia, la *collatio* consisteva in un pezzo di pane con il formaggio; oggi è permessa una pietanza cotta. In altri paesi si seguono altre usanze. Le consuetudini alcune volte sfociarono in abusi.

In alcuni paesi della Germania è permesso il prosciutto. Mons. Dreux Brézé un

giorno mi raccontò come veniva osservato il digiuno in un certo paese o meglio, come non veniva osservato. La religione cristiana prevede non la temperanza, ma la mortificazione. Un cristiano deve riprodurre nella sua vita Nostro Signore crocifisso.

Inoltriamoci quindi con coraggio, in questo cammino di penitenza.

Ora tra i laici si constata una ripresa della penitenza.

Incamminiamoci su questa strada per essere di esempio.

II. L'astinenza¹³⁵ – Un digiuno perfetto oltre al pasto unico, richiede anche l'astinenza. Un tempo l'astinenza veniva osservata con rigore per tutta la Quaresima. In Oriente, durante la Settimana Santa, era osservata con ancor maggior rigore. Da giovedì fino a Pasqua non si mangia nulla di cotto. Erano i giorni della Xerofagia. L'astinenza proibisce l'uso della carne e di tutto ciò che proviene dall'animale, come il burro, le uova, i latticini. Si può mangiare solo pesce. Questa norma vige ancora, i cristiani per poter assumere gli alimenti di cui sopra, dovevano ogni anno ottenere una dispensa dal vescovo, di modo che qualora il vescovo si dimenticasse di chiedere tale dispensa i cristiani della sua diocesi erano tenuti in coscienza ad osservare una rigorosa astinenza. Certo non è cosa piacevole. Certamente non è cosa piacevole, ma la quaresima non è stata istituita per nostra comodità. Ecco quel che rispose un giorno mons. de Ségur a certe persone: “la confessione non è cosa piacevole”. Infatti non ci si confessa per divertimento. Si fa digiuno non per gradimento, ma per far penitenza.

In quaresima durante il pasto non è permesso mangiare sia pesce che carne. La chiesa permette di far uso della carne solo nel caso in cui non è possibile procurarsi del pesce. Quindi se uno dispone di pesce non può far uso della carne. L'uno esclude l'altro.

La carne sostituisce il pesce. La chiesa ci chiede non solo di astenerci dalla carne, ma di moderarci nelle parole; nel sonno: “*Verbis, vocibus et potibus, somno joci ecc...*” In quaresima le veglie sono più lunghe, e non appena udiamo il “*benedicamus*”, alziamoci. Non si prenda come scusa la salute per poi permettersi balli e serate mondane.

Nella società attuale non rimane che un piccolo rimasuglio di cristianesimo, si vuol solo godere. Quanto a noi atteniamoci alle tradizioni che i nostri padri ci hanno trasmesso.

Qui da noi sempre il digiuno e la penitenza rimangano in vigore.

III. La preghiera¹³⁶ – L'obbligo del digiuno era così poco stimato che Saint Césaire d'Arles un giorno arrivò a dire a dei nobili signori della sua diocesi, che trascorrevano l'intera giornata a caccia, mangiando pertanto solo la sera: “dite che mangiate tardi, ma non che fate digiuno”. Lo spirito di oggi non è tanto diverso da quello di ieri. Prendo ora in esame la seconda pratica della quaresima, cioè la preghiera. Un tempo durante la quaresima si osservavano molte tradizioni. La prima e la più importante era quella della partecipazione alla Santa Messa. La gente era invitata a parteciparvi non solo la domenica,

¹³⁵ *Saint Antoine, 15 febbraio ...; cf La Voix du Père, p. 197*

¹³⁶ *cf La Voix du Père, p. 197s.*

ma ogni giorno. Questo il motivo per cui le messe feriali hanno ciascuna un loro proprio. Venivano celebrate la sera, e terminavano con i vespri cantati.

Si trattava di una messa particolarmente solenne; a Roma ogni chiesa aveva la sua “stazione”. Il Papa stesso si recava in ciascuna di queste chiese. San Gregorio VII ai canonici di Saint Hilaire de Poitiers scriveva a proposito della “stazione”: “è in uso presso tutta la chiesa”. Da giovane laico seguivo le “stazioni” di Paris, d’Orléans e di Metz.

A Roma il Papa muovendosi a piedi nudi da una chiesa diversa da quella della “stazione”, con il clero e il popolo raggiungeva quella della “stazione” dove celebrava la messa cantata. Il Kyrie veniva cantato durante la processione e l’introito mentre il Papa, in sacrestia, indossava gli abiti pontificali. Una volta pronto l’arcidiacono faceva un segno al primo-cantore perché terminasse l’introito per permettere al Papa di entrare e celebrare la messa. Terminata la messa gli accoliti inzuppavano un batuffolo di stoppa nell’olio della lampada che era stata accesa vicino alla tomba del martire, la portavano al palazzo del Laterano e alla morte del Papa si faceva un cuscino che veniva posto sotto la testa del Papa per sottolineare la fiducia che questi doveva avere nell’intercessione dei martiri che aveva venerato. Un tempo si aveva una grande devozione per l’olio dei martiri e noi dobbiamo ripristinarla, e per questo voglio che una speciale lampada venga accesa davanti alla tomba di Saint Antoin.

A Roma la tradizione delle “stazioni” è rimasta per molto tempo. Ancora oggi, anche se non viene più osservata, la chiesa della “stazione” viene addobbata e vi viene cantata la messa.

Con il passar del tempo anche questo va scomparendo, ma ho saputo qualche anno fa che a Santa Sabina viene ancora celebrata una messa semplice.

Tutto il popolo era invitato a prendere parte a questa messa. Verso sera al termine dei lavori, ci si recava alla messa. In quaresima poiché si digiunava di più, si lavorava anche di meno. D’altronde durante il tempo della quaresima non ci sono grossi lavori da fare.

Dopo la messa venivano cantati i Vespri. Dato che alcune persone non erano intenzionate a rimanere, prima di congedarle veniva recitata su di loro la sola preghiera dei Vespri. Credo che questo sia il motivo per cui ancora oggi nelle messe di quaresima viene cantato “*l’humiliate capita vestra Deo*” seguito dalla preghiera dei Vespri. Si trattava di una specie di Vespri ridotti, come quelli che ancora oggi vengono cantati il Sabato Santo, o in alcune chiese in occasione di altre solennità, per esempio a Besançon alla messa di mezzanotte.

Un’altra devozione del tempo di quaresima consisteva nel prender parte al mattutino. In un canone si legge che i cristiani che si recano al mattutino devono portarsi una torcia per il ritorno a casa.

Si tratta di una tradizione non particolarmente presente in Occidente. La si trova anche presso la Chiesa orientale. In una omelia di San Crisostomo leggiamo che coloro che lo possono sono invitati a recarsi al mattutino, mentre quelli che, data la lontananza o per altri motivi si trovano nell’impossibilità, recitino i salmi nelle loro case.

Ah! Da notare che il giovedì non veniva celebrata la messa. *Hac die Papa elemo-*

sinas dat. Per questo motivo per la messa del giovedì non ha un formulario proprio, ma si compone di parti desunte da altri giorni. Credo che questa antica tradizione della “stazione” del giovedì risalga al Papa San Gregorio.

In seguito venne introdotta un'altra tradizione, quella di prendere parte alla Compieta. Si tratta di una tradizione molto antica e popolare. A Baudin, nella mia piccola chiesa, tutti la cantavano perché la sapevano a memoria. Qualcuno non sapendo il latino commetteva degli errori, come: “*phantasmatos*”. Il Buon Dio non badava a questi errori, perché si rallegrava per la fervente preghiera di questi bravi cristiani. Noi dovremo, in ogni chiesa che ci verrà affidata, ripristinare questa tradizione. Queste le preghiere più importanti del tempo di Quaresima alle quali anche il popolo partecipava.

IV. L'elemosina¹³⁷ – Vi ho parlato del digiuno e della preghiera, ora vi parlerò dell'elemosina. L'elemosina durante il tempo della quaresima un tempo non si faceva per ottenere delle dispense come avviene oggi; questa forma di elemosina ha un carattere diverso, quello di una compensazione. Quella antica invece era una tra le tradizioni della quaresima.

Non c'era mai il digiuno senza l'elemosina. Non digiuniamo, dicevano, per accrescere il nostro capitale, ma per mortificare la nostra carne e per dare in elemosina quello che risparmiamo dai pasti. Non è difficile rendersi conto come l'elemosina, frutto di risparmi, era una grande risorsa per la chiesa. Ognuno versava il corrispettivo di 40 pasti.

Non c'erano queste offerte in denaro; in quaresima il creditore rimetteva al debitore tutto o una parte del debito. Quanto agli schiavi e operai veniva loro concesso un po' di tempo perché durante la quaresima potessero pregare e santificarsi. Venivano sospesi i processi, ci si riconciliava e in alcuni giorni era proibito difendersi; questo quanto avveniva una volta. Qualcosa è giunto fino a tempi moderni, per esempio l'arcivescovo di Parigi, la domenica delle palme, per un privilegio del re, può graziare un condannato. Nei tribunali privati (sapete che un tempo i padroni disponevano di un tribunale privato) venivano rimesse le pene.

Durante il Medioevo questo avveniva nei tribunali dei feudatari.

V. Le dispense¹³⁸ - Ritorniamo al digiuno. Ci sono tre specie di digiuno: digiuno quaresimale, digiuno del tempo di Passione, e il digiuno degli ultimi giorni della Settimana Santa. Il digiuno del Tempo di Passione una volta era molto più stretto di quello della quaresima; e quello degli ultimi giorni della Settimana Santa aveva un carattere del tutto particolare. Non vi erano norme, ognuno seguiva il proprio zelo; alcuni dal giovedì santo fino a Pasqua non mangiavano nulla.

In Oriente il tempo di Passione era quello della Xerophagia, cioè il tempo in cui non si mangiava nulla di cotto, eccetto il pane, e ci si nutriva con legumi crudi e frutta.

¹³⁷ cf *La Voix du Père*, p. 198s.

¹³⁸ cf *La Voix du Père*, p. 199s.

Questo quanto alle tradizioni della quaresima, ora, parliamo delle dispense. Cosa si intende per dispensa? Cari confratelli, queste tre buone azioni: digiuno, preghiera ed elemosina si rapportano l'una all'altra e fino ad un certo punto sono interscambiabili. Un tempo quando uno non poteva digiunare suppliva con preghiere ed elemosine; per lo stesso motivo oggi uno che non può digiunare e che ne è dispensato deve, secondo quanto stabilito, supplirvi con qualcosa d'altro. Chi è povero può sostituirlo con il digiuno, gli altri con le elemosine.

Lo stesso vale per coloro che usufruiscono della dispensa da latticini e da uova. Le offerte provenienti dalla dispensa dal digiuno erano così abbondanti, che, come già vi ho detto, si è potuto costruire una delle torri della cattedrale di Rouen.

Oggi i fedeli semplicemente ignorano la provenienza di queste offerte. Sappiate che colui che non fa magro in quaresima o non osserva l'astinenza senza dispensa commette peccato "mortale".

Ogni giorno della quaresima si è tenuti ad osservare il digiuno, come ogni venerdì. In caso di dispensa si è tenuti a sostituirlo con qualcosa di equivalente. Se alla questua della domenica delle palme offrite due soldi, non bastano. È necessario che l'offerta sia pari all'importanza della dispensa di cui si usufruisce. In questo modo è chiaro che con queste offerte si può fare qualcosa di grande. Nel Jura ho conosciuto dei parroci che istruivano i loro parrocchiani su questa questione; le questue che non superavano i tre franchi, arrivarono fino a sessanta, settanta franchi.

Come vi ho detto le offerte devono essere in proporzione. Essendo queste tre cose interscambiabili vi deve essere una certa equivalenza morale. È necessario che l'offerta equivalga moralmente alla dispensa. Questo quanto avevo da dirvi riguardo alle tradizioni quaresimali. Inoltratevi in questo cammino con gioia. Guardate oltre queste dispense prescritte dalla legge. Prendete in considerazione l'impulso dello Spirito, lo spirito che deve animare la quaresima cioè la lotta contro la carne, la mortificazione delle passioni, dell'orgoglio, della sensualità; abbandonatevi generosamente a queste mortificazioni interiori.

C'è anche una mortificazione molto antica che i santi hanno sempre praticato: continuare a genuflettere mentre si recitano delle preghiere. San Patrizio recitava metà del suo ufficio facendo due genuflessioni ogni versetto. Questo, che non fa male alla salute, chiederò a chi non ha ancora l'età per digiunare.

LE ROGAZIONI¹³⁹

Le rogazioni sono delle suppliche che hanno come caratteristica la penitenza.

Dato che il tempo pasquale non è un tempo di digiuni, alle suppliche vengono aggiunte fatiche fisiche. Un tempo le Rogazioni occupavano una buona parte della giornata.

¹³⁹ cf *La Voix du Père*, p. 262s

Si tratta quindi di far penitenza. In questi tempi c'è assolutamente bisogno di penitenza poiché Nostro Signore viene indegnamente oltraggiato nei campi e nelle campagne con bestemmie e il lavoro domenicale. Facciamo allora queste suppliche con spirito di fede e di penitenza. Si tratta di una cerimonia lunga: procedere lentamente mentre si invocano i santi. Bisogna rimanere in raccoglimento. Bando alla curiosità, non scherzare sulla semplicità di questi bravi contadini che ornano la croce come possono, senza molto gusto; piuttosto ammiriamo la loro fede. Alle Rogazioni oggi non vi prendono parte, come cinquant'anni fa, molte persone. Mi ricordo che dalla mia camera, essendo all'epoca ancora ragazzo e non volendo i miei che mi alzassi troppo presto, udivo alle cinque del mattino l'uscita della processione dalla mia parrocchia. Erano presenti molte persone. Dobbiamo recuperare certi valori. Questo il motivo per cui dobbiamo partecipare a tutte quelle che si svolgeranno in questa parrocchia, poiché, se noi ce ne asteniamo, potrebbero credere che queste suppliche siano poco importanti.

Quando ero parroco avevo chiesto che nella processione fosse presente almeno uno della famiglia, anche se poi, essendo una popolazione di operai, venivano soprattutto i bambini; per i grandi non era facile prendervi parte. Come rappresentante della famiglia generalmente veniva o il capofamiglia o il papà.

Quindi noi prenderemo parte alle processioni, anche se sarà un po' faticoso, ma si tratterà di una fatica di poco conto, a confronto di quelle dei vostri grandi "*spaciements*"¹⁴⁰. Forse che per il servizio delle persone o per il guadagno non ci si stanca? Si è schiavi del guadagno, ci si stanca per poco e quando si tratta di guadagnarsi il cielo, di chiedere che le benedizioni di Dio scendano sopra di noi, si evita la fatica.

Questa nostra povera terra di Francia ha bisogno di preghiere; durante le Rogazioni non si chiedono solo i frutti della terra ma anche "*ut inimicos ecclesiae humilare digneris, ut cuncto populo christiano pacem et veram concordiam donare digneris, ut ecclesiasticos ordines conservare digneris*".

Chiedete ed otterrete, chiedete favori celesti, ma anche beni terreni nella misura in cui servono per meritarsi il cielo. Qualora li domandassimo per il piacere, Dio non ce li accorderà, oppure se ce li dona sarà piuttosto per castigo che per misericordia.

Ci si lamenta perché le Rogazioni vanno sempre più scomparendo. Sappiate, cari ragazzi, che non è stato il popolo a svalutarle. Sono state quelle persone che hanno pensato solo al piacere. Dobbiamo recuperare il rigore di una tale pratica. Si tratta di vere penitenze. Nelle diocesi di Lyon gli officianti, il prete, il diacono, ecc., andavano scalzi.

Era una cosa veramente poco piacevole a causa del pavé. Era qualcosa di così lungo e così faticoso che si ritornava in battello.

A Rouen le processioni erano lunghe; terminavano con la processione per la festa dell'Ascensione, che ricordava l'uscita degli apostoli da Gerusalemme verso il monte degli Ulivi.

¹⁴⁰ Dal latino: *spatiamentum* o *spaciamentum*, gita settimanale fuori dal convento.

Nel 18° secolo questa processione cominciava il mattino con una messa cantata dai ragazzi in una sala del palazzo di giustizia; e a seguire, alle sei del pomeriggio, quella presieduta dall'arcivescovo.

A Milano la processione durava fino a Nona; ci si fermava nelle chiese lungo il percorso per cantare le ore minori. Le nostre non sono poi così faticose. Ah, quando si tratta di divertirsi si affrontano corse ben più faticose.

OMELIE E DISCORSI

**OMELIE PER I TEMPI FORTI
DELL'ANNO LITURGICO**



L' AVVENTO¹⁴¹

Gesù “*exemplum et sacramentum*”

Ogni anno con l'inizio del tempo di Avvento la chiesa ci chiama a meditare sul giudizio finale. Invitandoci a celebrare degnamente l'evento di sublime dolcezza di Gesù nella stalla di Betlemme, ci chiama anche a riflettere su l'altro evento, quello in cui verrà a esercitare sugli uomini la forza della sua giustizia. Tutta la vita dell'umanità si sviluppa all'interno di questi due misteri: Gesù che si immola per la salvezza del mondo e Gesù che esercita la sua giustizia sul mondo. Come comportarci? Dobbiamo approfittare al meglio del primo avvento per nulla temere nel secondo. Il grande Papa San Leone ci ha indicata la strada per trarre profitto da questo evento.

Gesù è per il mondo “*exemplum et sacramentum*”; è “*il mistero che salva il mondo e la norma del nostro agire*”. Quale mistero il fatto che Dio volendo far affermare a pieno la sua misericordia, non prendendo in considerazione il mondo degli Angeli incapaci di pentimento, si abbassa fino all'uomo per sollevarlo dall'abisso in cui era precipitato. Questo è il grande mistero che ci accingiamo ad onorare a Natale; il sangue di Gesù versato nella penitenza per purificare le anime; il sangue di Gesù versato nel sacro calice per nutrirle. Non si tratta solo del mistero per la salvezza delle anime, ma anche dell'esempio che dobbiamo seguire: “*exemplum et sacramentum*”. Gesù ci chiama allo stato religioso per conformarci a Lui nell'umiltà, nell'obbedienza, nell'innocenza della vita, nell'immolazione. I misteri che celebriamo, i sacramenti che riceviamo non hanno altro scopo che questo. La Santa Eucaristia accende nei nostri cuori il fuoco dell'amore divino e ci fa vivere della stessa vita di Dio. Dobbiamo imitare Gesù (come abbiamo sentito nella lettura in refettorio) sarebbe veramente un peccato se invece di crescere, ci allontanassimo dalla vocazione che Dio ci ha concessa. Voi professi venite sacrificati sull'altare, voi invece che non avete ancora fatto la professione aspirate alla stessa felicità.

Imitate Gesù nella sua umiltà; non ha bisogno di voi, cerca solo il vostro amore. A Dio noi possiamo far dono del nostro amore. Se vogliamo essere a Lui graditi dobbiamo fare tutto per amore. Quando nel 1870 i Comunardi stavano portando al patibolo i religiosi Domenicani d'Arcueil, il superiore di questi religiosi voltandosi verso i confratelli disse loro: “per amore di Dio”, e caddero sotto i colpi, martiri per amore di Dio. Per conoscere questa volontà non abbiamo bisogno di cercarla; ci viene incontro ogni istante della giornata. Siamo veramente vili noi che cerchiamo di risparmiarci, mentre Gesù pende dalla croce. Siamo disposti a rinunciare per amore di Dio al nostro paese, ai rapporti con i nostri confratelli, come coloro che sono in Canada o che mi chiedono di andare in Cina, alla nostra salute, alla nostra attività, alla nostra intelligenza, se Dio ce lo chiedesse, ai nostri impegni, a me piacerebbe far questo, a me piacerebbe ... ma è questo che volete o quello

¹⁴¹ Saint Antoine 3 dicembre 1893, cf *La Voix du Père*, p. 141s.

di Gesù? sono disposto a fare quello che mi chiedete, solo questo farò, il resto no, anche se richiesto dalla mia natura. Comportandoci in questo modo non avremo nulla da temere nel giorno del giudizio finale. In questo senso Gesù è nostro sacramento ed esempio. Durante la sua vita e sulla croce è stato il grande religioso del Padre.

Durante i 33 anni della sua vita terrena non ha fatto che lavorare, immolarsi e sacrificarsi dal momento della sua venuta in questo mondo. Dobbiamo modellare la nostra vita sulla sua. Saliamo sulla croce, mortifichiamoci, aspiriamo alla resurrezione che ci sarà concessa all'ultimo giorno. L'ultimo è quello del giudizio particolare, poiché il giudizio particolare è per ciascuno di noi ciò che il giudizio universale è per tutti gli uomini; questo giudizio si avvicina, è già stabilito poiché per ogni azione che noi facciamo è già stato emesso. Se viene differito è solo per darci il tempo di pentirci, di dare a Dio ulteriore prova di amore. Chiediamo la grazia di morire nel momento opportuno, nella maturità della santità. Quelli che sono all'inferno deplorano di non essere morti al momento opportuno della vita. Se fossero morti in quel momento, ora non sarebbero schiacciati dal tremendo peso dell'eterna giustizia di Dio. Non siamo ancora salvi, possiamo ancora cadere nelle pene eterne, ci resta ancora un lungo percorso da compiere, lungo? Non lo so, ma la distanza è tanta, perché siamo chiamati a scalare un'alta montagna. Gesù ci attrae, seguiamolo; seguiamo le sue orme, imitiamo la sua povertà, umiltà, obbedienza. Più lo seguiremo, più saremo a lui vicini e dopo aver con lui condiviso la pena della croce, con lui godremo della beatitudine celeste.

Prepariamoci bene alla festa dell'Immacolata Concezione; domani chiederemo a Santa Barbara di non morire senza i sacramenti. La gente la invoca per una buona morte. Fu lei infatti a portare la Santa Comunione a San Stanislas Koska. Preghiamola perché allontani da noi il tremendo spettacolo di una cattiva morte.

1^a DOMENICA D'AVVENTO¹⁴²

Far parte del piccolo numero di coloro che amano Gesù e lo accolgono

Durante il tempo di Avvento pensiamo all'amore infinito che Dio ha avuto per noi e che lo ha spinto a donarci il proprio Figlio. Rimaniamo esterrefatti nel sentire queste parole: *“Et eum sui non receperunt, venit in mundum et mundus enim non cognovit”*. Siamo di fronte ad uno spettacolo commovente, e un profondo senso di tristezza, di dolore, ma anche di gioia ci assale poiché così continua: *“Quotquot autem receperunt enim dedit eis potestatem filios Dei fieri”*. È venuto nel mondo, ma il mondo non lo ha accolto; infatti tante sono le popolazioni ancora pagane, chi degli infedeli ama Dio? Ma ancora più triste per il fatto che: *“Sui”*, i suoi, non lo hanno accolto. Nulla di strano che altri si siano comportati in questo modo, ma i suoi. Questo è veramente doloroso! Piccolo è lo spazio che il suo amore ha non solo tra i cristiani, ma anche tra i religiosi, i chierici e i preti. Vedere così poco amore rende tristi! *“Querunt quæ sua sunt, non quæ J.C.”*. Nostro Signore ha

¹⁴² *Saint Antoine 12 dicembre 1894. Cf La Voix du Père, p. 142ss.*

provato una tale tristezza, e anche San Paolo ci parla di un suo discepolo nell'episcopato che poi lo abbandonò: "*Dereliquit me*". Si è allontanato dal proprio maestro e perché, perché amava il mondo "*diligens hoc soeculum*". Un dolore lancinante ci assale a proposito di tutto ciò. Dove trovare rifugio? Nella sofferenza e nei dolori di Gesù. Questi infatti nasce in pieno inverno, in una fredda notte, privo di vestiti per proteggersi, quasi per sottolineare il freddo del mondo che viene a riscaldare, poiché è venuto a portare il fuoco sulla terra e non desidera altro che arda. Il mondo è freddo.

Si vuol evitare l'inferno, ma non si ama. Si ha paura, ma non si ama, anzi si aggiunge: non ci si preoccupa dell'anima, ma solo di non andare all'inferno. Per fortuna ci sono alcuni "*quotquot*" che lo accolgono, che gli aprono la porta del cuore, che vanno da colui che dice loro: venite a riscaldarvi al fuoco del mio amore, accendete voi stessi il fuoco che deve riscaldare le vostre membra, intorpidite dal gelo dei cuori, più che da quello dell'inverno. Gesù è pronto ad entrare nel cuore di colui che apre la porta; un cuore generoso si scioglie come cera e in questo fondersi amoroso che è lo Spirito Santo, fa di lui e di noi una sola cosa, rendendoci figli di Dio "*dedit eis potestatem filios Dei fieri*". Sforziamoci di far parte di questo piccolo numero.

Non cerchiamo di conoscere se ci troveremo tra i salvati o i dannati, ma solo preoccupiamoci di amare. Seguiamo Gesù senza voltarci in dietro. Molti sono quelli che si voltano in dietro e rischiano di dannarsi. Coloro che seguono Gesù da lontano, ma che hanno lo sguardo rivolto a Lui, sono meno esposti di coloro che pur essendo vicini si voltano in dietro. Un giorno Dio disse al profeta Ezechiele: "Prendi un rasoio affilato e tagliati la barba". Poi ne farai tre parti. Una la brucerai, un'altra la disperderai al vento e di quella che rimane una parte la getterai all'aria mentre con l'altra farai un piccolo pennello che appenderai al tuo vestito. In questo secolo si insiste troppo sulla dottrina del piccolo numero degli eletti.

A questo proposito Dio ha preferito non farci conoscere nulla, ma come ben potete constatare, bastano le allegorie della Sacra Scrittura a metterci paura. Chiediamo di essere tra coloro che amano Gesù e saremo salvi.

Andiamo incontro a Gesù che viene. Lui che viene per essere nostra luce. Sarà Lui a farci conoscere la realtà del disegno di Dio. Sarà Lui a farci capire che questo mondo non è solo un insieme di generazioni che si susseguono, di imperi che si combattono, di rivoluzioni che si sollevano, ma un mondo che Dio ha fatto per amore e che Cristo, per amore, ha redento. Viene per guarirci. Con le lagrime di Betlemme prima e poi con il sangue sul Calvario, viene per accompagnarci lungo il nostro viaggio.

"Coraggio, bravo e fedele servitore, ti sono vicino, ti sostengo, se cadrai ti sollevò; cammina, un giorno arriverai alla meta ed entrerai nella gioia del tuo Signore."

Questo è ciò che Gesù viene a fare per le anime pronte a rispondere al suo amore.

Cerchiamo di essere tra questi. I religiosi sono quel piccolo pennello di peli appeso al vestito del profeta, ma nonostante ciò non possiamo rimanere tranquilli, una parte infatti è tolta e gettata all'aria. Dobbiamo stare molto attenti! Dobbiamo essere umili per ottenere la grazia della fedeltà! Le presenti disposizioni non sono sufficienti per toglierci dalla paura.

“Vi conosco; a ognuno di voi ho consegnato il santo abito, diceva dom Gréa nel 1894; mi auguro che rispondiate con fedeltà alla grazia di Dio; mi auguro che arrivate fino in fondo. Tuttavia non posso garantirvelo, ciascuno è chiamato a vegliare e a cercare la propria salvezza nel timore.

Meglio sarebbe morire adesso nell'amore di Dio, qualora più tardi dovessimo essere infedeli alla sua chiamata. Dove andare lontano da Gesù? un giorno Gesù vedendo la folla che si allontanava, disse ai suoi apostoli: “volete andarvene anche voi? e Pietro rispose: “maestro, dove andremo? Solo voi avete parole di vita eterna”.

Anche noi come gli apostoli siamo stati chiamati, rimaniamo fedeli. Avanziamo aggrappandoci alla grazia di Dio che non ci sarà negata. Possiamo star tranquilli, essendo

Egli arrivato a tanto per noi. Ci chiede, in contraccambio, il nostro amore. Ci pone una sola domanda: mi ami più degli altri? da noi esige un amore più grande perché ci ha amato di più. Se lo amiamo, verrà a noi. Anche il Padre verrà con lo Spirito Santo e porranno in noi la loro dimora.

2^a DOMENICA D'AVVENTO¹⁴³

La nascita di Gesù a Natale

Gesù viene per illuminarci; illumina anche gli angeli. Mentre scende dal suo trono per venire sulla terra a rinnovare l'umanità. Illumina gli angeli che si prostrano al suo passaggio, questo il comandamento pronunciato da Dio: lo adorino anche gli angeli; “*Adorent Eum omnes angeli ejus*”. Gli angeli ribelli che si sono rifiutati di servirlo sono stati condannati. Dottrina certa è quella che insegna che gli angeli ribelli sono stati condannati per aver rifiutato di adorare il Figlio di Dio al momento della sua venuta per incarnarsi.

Discendendo li illumina, fa loro conoscere il segreto del suo operare, infatti perché la creazione ad extra da parte di Dio? Quale il fine del suo operare? Quale lo scopo? Lo scopo è quello di procurarsi onore e gloria e anche l'incarnazione del Figlio, che viene nel tempo ad assumere e unire a sé la creazione tutta rappresentata dall'uomo, ha come scopo di procurare al Padre una gloria suprema. È stata la chiesa a informare gli angeli, cioè sono venuti a conoscere il segreto che ha portato alla creazione di quanto è esterno a Dio attraverso il mistero di Gesù che si dona alla Chiesa.

Viene ad illuminarci, a guarirci, a fortificarci, a camminare con noi e portarci in cielo con Lui. È venuto a cercarci: “*Exivi a Patre et veni in mundum relinquo mundum et vado ad Patrem*”. E nel mistero della sua ascensione ci fa sedere con Lui in cielo. A Natale viene in ciascuno di noi perché ci ama.

Questi è il principe che si è interessato di una povera catapecchia, di una misera casa in rovina. La compera per restaurarla ed abitarla. Si potrebbe pensare che sarebbe meglio farne una nuova, piuttosto che restaurare questa vecchia costruzione completamente fatiscente.

¹⁴³ *Saint Antoine, 15 dicembre 1894, cf La Voix du Père, p. 144s.*

No, questa casa gli ricorda tante cose, è proprietà dei suoi avi; è ben collocata, domina la campagna, vuole restaurarla. Ma vuol restaurarla a modo suo, come fa ogni proprietario. Quando uno compera una casa vedete che vi apporta sempre delle modifiche, perché vuol adattarla ai suoi gusti. Quando siamo venuti a Saint Antoine, attratti dalle reliquie del santo, abbiamo trovato la casa abbandonata e piena di tramezzi mal collocati. Abbiamo dovuto apportare diverse modifiche per adattarla alle nostre esigenze, Nostro Signore si comporta allo stesso modo. All'inizio si era costruito una casa. Questa dimora lungo i secoli è stata invasa; eravamo diventati appannaggio del diavolo: *Natura Fillii Iræ*. Ma il Figlio di Dio l'ha riscattata a prezzo del suo sangue, ed ora vuol abitarla. Ma in che stato l'ha trovata? In quale stato l'usurpatore l'aveva lasciata? Vuole ripararla. Voglio aprire nuove finestre, voglio ampliarla ed abbellirla.

Per prima cosa sfratta gli inquilini. Quando uno compera una casa vuol esserne l'unico proprietario; quando siamo venuti qui al signor Lardon, che vi abitava, gli abbiamo dato la buona uscita secondo le nostre possibilità. Nostro Signore trovando degli inquilini in questa casa, mi riferisco alle consuetudini del mondo: per un po' pazienta con la gente del mondo, prova a viverci insieme, tollera gli inquilini, "*Divisus est*", l'uomo del mondo è diviso. Vuol piacere alla moglie e la moglie al marito, loro unico scopo non è piacere a Gesù. Sono divisi. Ma quanto a noi, non è disposto a tollerare nulla, gli inquilini vengono allontanati, vuole che il nostro cuore appartenga solo a Lui. Faremmo cosa veramente spaventosa se dopo che ha preso possesso del nostro cuore volessimo di nuovo introdurre degli inquilini e recuperare la nostra indipendenza. L'uomo di questo mondo può comportarsi in questo modo per un po', come un proprietario tollera un inquilino fino allo scadere del contratto d'affitto, ma arriverà il momento in cui Gesù si impadronisce di tutto, un momento in cui bisognerà rinunciare a tutto, agli onori e ai piaceri. Al momento della morte Gesù si prenderà tutto e se qualcuno sarà ancora troppo attaccato alle cose del mondo, dovrà andare in purgatorio per purificarsi da ogni laccio.

Dove Gesù vuole essere unico maestro non c'è posto per gli inquilini, allora che fa? L'usurpatore andandosene in che stato ha lasciato l'abitazione? *Hèlas! Hèlas!* Ci sono concupiscenze, tendenze dei nostri vecchi peccati, radici di risentimento capaci di far crollare i muri della casa, qualora li lasciassimo sviluppare. Fr. Paul oggi mi mostrava come una piccola radice riesca a dividere una grande pietra, e questo è anche il motivo per cui è pericoloso piantare viti vicino ai muri, nonostante che p. Charles nutra un grande desiderio di farci mangiare della buona uva.

Gesù scaccia gli inquilini, gli ospiti che a lui non piacciono, abbatte i piccoli tramezzi che tolgono luce alla casa. Abbattete, eliminate tutto questo, allargate le stanze, ho bisogno del "*Cænaculum grande stratum*". Infatti quando ha desiderato fare la cena con i suoi discepoli ha detto loro di trovare una grande sala, ampia e ornata; solo in questa circostanza non ha badato a spese e magnificenza. Così quando vuol venire a cena "*veniam et cænabo cum illo*" necessita di grandi spazi, di ampie sale, luminose, ornate e con tendaggi.

Nei castelli e nei palazzi dei nobili, le sale hanno fresche tappezzerie, su cui sono raffigurate scene di caccia e imprese di guerra. Anche Gesù vuol ornare il nostro cuore

di tendaggi, belle cortine con sopra disegnate le meraviglie di Dio, le imprese di Dio per riprendersi il controllo che l'usurpatore gli ha tolto. Nel Rinascimento nei palazzi sono comparsi al posto di vecchi tendaggi, dei nuovi e profani su cui sono rappresentate scene oscene e figure impure. Invece di conservarli nei musei, con il pretesto che sono opere d'arte, dovrebbero essere bruciati per non scandalizzare coloro che vanno a vederli; anche l'usurpatore aveva inserito nel nostro cuore tendaggi simili, vi aveva portato immagini, ricordi delle nostre nefandezze. Gesù venendo vuole eliminare tutto ciò. Vuole portarvi altri tendaggi e altre pitture. Le rappresentazioni dei suoi benefici: l'immagine della sua passione, l'immagine della storia della salvezza del mondo; il passaggio del Mar Rosso nel Battesimo, l'immolazione dell'Agnello pasquale nella nostra comunione, l'ingresso nella terra promessa alla nostra vestizione. Queste sono le rappresentazioni di Gesù, i ricordi del nostro cuore. Ah! Quale gioia richiamarli alla nostra memoria. Quale piacere si prova al ricordo della nostra prima comunione, della nostra professione, delle sublimi grazie della misericordia divina verso di noi: le grazie della nostra ordinazione. Io, ogni tanto, cerco di tornare con il pensiero alla mia ordinazione. Mi vedo, portando la croce, avanzare processionalmente insieme al clero nel giorno della mia ordinazione a suddiacono. Con la memoria ritorno a tutto questo, alle grazie della misericordia di Dio per la mia anima, come i tendaggi dei castelli fanno ricordare le imprese degli avi.

3^a DOMENICA D'AVVENTO¹⁴⁴

La voce di San Giovanni Battista

Stiamo per celebrare il momento più significativo dell'Avvento. Facciamo nostre le indicazioni della chiesa che ha istituito questo santo tempo e in particolare i digiuni di questa settimana per prepararci alla bella festa del Natale, e per implorare abbondanti grazie dello Spirito su coloro che riceveranno gli ordini sabato prossimo.

Molti secoli sono trascorsi prima della venuta del Messia, e Dio, durante questo periodo, ha inviato profeti per santificare il suo popolo in modo da preparare il genere umano alla venuta del Liberatore. Dopo ciò, su tutta la terra scende il silenzio "*toto orbe terrarum in pace composito*".

L'universo intero, cosa rara, godeva di una grande pace. In mezzo a questo silenzio si ode una voce, è la voce di Maria che si leva verso il cielo. Questa voce fa sì che i cieli si aprano e che il Figlio di Dio discenda nel seno di Maria, perché tra Dio Padre e Maria inizi una meravigliosa comunicazione di luce e di vita.

Il Figlio di Dio discese e al suo passaggio gli angeli si inchinarono per rendergli onore proprio nel momento in cui si abbassava fino a rivestirsi della bassezza della natura umana.

Anche noi dobbiamo prepararci alla venuta di Nostro Signore che ogni anno si

¹⁴⁴ *Saint Antoine, 16 dicembre 1894, cf La Voix du Père, p. 146s.*

rinnova a Natale. Affidiamoci a San Giovanni Battista per imparare da lui come prepararci per accoglierlo. Dio lo ha inviato perché prepari il mondo ad accogliere suo Figlio. Sta nel deserto. Infatti è dal deserto, cioè dalla solitudine e dal silenzio che arrivano coloro che in tutta semplicità ci comunicano la parola di Dio. Viene dal deserto, dove si era nascosto fin dalla più tenera età. Nel deserto che cosa ha imparato? Che scuola ha frequentato? È stato alla scuola dello Spirito Santo, sulle sponde del Giordano, e nel predicare la penitenza non faceva altro che ripetere quello che lo Spirito Santo gli aveva insegnato nel deserto; il popolo lo seguiva e folle numerose accorrevano a lui per ricevere il battesimo.

Un giorno i capi dei sacerdoti e della sinagoga gli mandano una solenne ambasciata di sacerdoti e leviti per chiedergli chi fosse. I tempi previsti dal profeta Daniele per la venuta del Messia, erano compiuti; questo nobile personaggio che attira in questo modo le folle non è forse il Messia? “non lo sono”. Siete Elia? Poiché sappiamo che deve venire per preparare la venuta del Messia.

I Giudei confondevano il primo avvento con il secondo. San Giovanni Battista risponde loro: “non sono Elia”. “Siete un profeta?” – “non sono un profeta” – “perché allora battezzate se non siete il Messia, né Elia, né un profeta?” – “io battezzo con l’acqua; il mio battesimo è solo un simbolo, la cosa non c’è ancora, ma in mezzo a voi sta uno che voi non conoscete. Egli battezza nello Spirito Santo e con il fuoco: Colui a cui non sono degno di sciogliere i lacci dei sandali. Quanta umiltà! “chi siete allora?”, perché possiamo riferirlo a coloro che ci hanno mandato” – sono solo una voce, uno strumento di cui Dio si serve; solo lo strumento di cui si serve per far risuonare il messaggio di colui che sta per venire. Voce di colui che grida: “*Dirigite vias Domini, rectas facite semitas ejus.*”

Prestiamo ascolto alla voce di San Giovanni Battista e mettiamo in pratica i consigli che ci suggerisce per prepararci bene alla festa del Natale. Mi auguro che godendo di maggiori grazie da parte di Dio, siamo portati a vivere una più profonda vita interiore. Guai a noi se dopo essere stati chiamati, tolti dal mondo, messi al riparo dietro i bastioni della vita religiosa non ci dovessimo occupare unicamente di Dio, e lasciassimo il nostro spirito preoccuparsi delle vane occupazioni delle cose che passano.

Durante il ritiro appena terminato, abbiamo gustato la bellezza della vita interiore, ah! Non perdiamolo, anzi facciamo in modo che, avvicinandoci sempre più al Natale, il nostro silenzio si accresca, completamente immersi nella contemplazione di Dio che si annienta e tace nel tabernacolo purissimo della Beata Vergine Maria.

Otterremo le grazie del Natale in relazione all’impegno messo. Nelle comunità possiamo ben prepararci.

Le brave clarisse aumentano le mortificazioni, non si recano nel parlatorio, in modo da gioire maggiormente nel giorno di questa festa.

I santi hanno provato a Natale consolazioni particolari, come per prendere parte alla gioia dei pastori. San Francesco d’Assisi, San Gaetano, che ebbe la gioia di avere tra le braccia il Bambino Gesù, San Bernardo ... tutti si danno da fare in vista di questa festa, “*Nemo alacritate hujus festivitatis excluditur*”, dice San Leone. Gli anziani e gli

adolescenti, i peccatori, gli infedeli e i giusti, tutti si adoperino per una buona preparazione.

Quanto a noi, rinnoviamo gli impegni del nostro ritiro, non lasciamo trascorrere questi giorni come gli altri, i più anziani si impegnino a crescere nell'amore. Sarebbe riprovevole se, crescendo in età e dopo lunghi anni di vita religiosa, amassimo Dio meno che all'inizio della nostra conversione.

Osserviamo di più il silenzio, disponiamoci alla contemplazione dei grandi misteri che stiamo per celebrare, ad imitazione di San Giuseppe che silenziosamente adorava e contemplava quel Verbo Incarnato a lui affidato.

Durante i lavori, sia manuali che intellettuali, pensiamo a Gesù che viene in noi. Il lavoro manuale ci sarà di aiuto in questa contemplazione; i fratelli conversi sono in una posizione migliore che non quelli che studiano. Coloro che studiano teologia pensino a Dio e a lui elevino il loro cuore oltre al loro pensiero. Coloro che sono impegnati nello studio di altre materie, la filosofia, le scienze, le lingue non perdano di vista Colui che in ogni cosa ha lasciato una traccia di se stesso.

Intanto raddrizziamo i sentieri dove Gesù dovrà passare per venir nel nostro cuore, colmiamo le colline e le valli cioè le cattiverie, la sensualità, la pigrizia, la negligenza; allontaniamo l'orgoglio, impegno che dura una vita, e in questo tempo accresciamo l'ardore e la generosità verso Colui che nella sua grandezza ha voluto annichilirsi per insegnarci l'umiltà e la generosità verso di Lui.

Dedichiamoci totalmente a questi misteri del Natale, affinché questa festa non passi senza lasciare traccia nelle nostre anime, ma anzi perché ci rinnovi, perché le nostre comunioni siano più salutari, più belle, più calde, più generose.

Saprà allora ricompensarci facendo scendere sulla nostra anima ben disposta una copiosa pioggia di benedizioni. Preghiamolo per la chiesa, per le missioni, per i peccatori.

Raccomandiamoci alla beatissima Vergine. Durante l'Avvento la Chiesa prega molto la santa Vergine; l'antifona di questa sera riguarderà la Santa Vergine.

Ebbene! Facciamo nostri i sentimenti della chiesa.

4^a DOMENICA D'AVVENTO¹⁴⁵

Silenzio e raccoglimento

Stiamo per terminare questa lunga preparazione e questa notte abbiamo cantato la bella antifona che ci annuncia il compiersi della promessa di Dio. *“Ecce completa sunt quae dicta sunt ab angelo de Maria Virgine”*. Quindi tutto quello che l'angelo aveva detto a Maria è compiuto, cioè il mistero della Redenzione.

Domani, secondo il direttorio della comunità, avremo un giorno di silenzio e di raccoglimento, per unirci al silenzio e al raccoglimento di Maria e all'atteggiamento di

¹⁴⁵ *Saint Antoine, 23 dicembre cf La Voix du Père, p. 148*

adorazione che avrà verso il Figlio di Dio lungo il difficile viaggio da Nazareth a Betlemme. Immaginate questo viaggio, Giuseppe e Maria passano tra la gente. Chi se ne accorge? E tuttavia è il tesoro che passa, Dio stesso, il Creatore per cui tutto esiste. Ah!

Quando l'arca dell'alleanza cadendo in mano ai Filistei, transitò davanti al tempio degli idoli, questi vennero rovesciati a terra, mentre Gesù venendo su questa terra, in una eredità che gli appartiene, i suoi non l'hanno riconosciuto. Per lui a Betlemme non c'è posto, bisogna spostarsi in campagna, cercare una stalla, trovare il palazzo del Re dei Re, la prima chiesa dove il Figlio di Dio sta per nascere. Con Maria, la prima adoratrice, anche noi andiamo ad adorarlo "*Quem genuit adoravit*"; insieme a Giuseppe il grande contemplativo, con i pastori che gli angeli conducono da Gesù per costituire la sua corte.

Sono gente semplice, ignorante, disprezzata da quelli del mondo, ma Dio ha fatto loro una grande grazia. Invia loro degli angeli. Non li invia ai sapienti, ai filosofi, ai dottori, questi hanno le Scritture che le consultino; ma ai pastori invia degli angeli per riunirli presso la culla del Bambin Gesù.

Noi ci uniremo loro per domandare a Gesù di concederci le virtù del bambino, l'umiltà, la semplicità, la docilità. Gli chiederemo di insegnarci a stare in silenzio e di avere lo spirito di preghiera. Guardate come Gesù prega nella sua culla! L'apostolo Paolo ci fa conoscere la preghiera di Gesù nella sua culla. Questa preghiera non usciva dalle sue labbra infantili, ma dal profondo del suo cuore. Diceva: "*Padre, per placare la vostra giustizia, non avete voluto vecchie vittime, ma eccomi, mi avete donato un corpo da offrire in olocausto*". Questo corpo che Gesù offre al Padre in sacrificio per la giustizia non è solo quel corpo che si è formato nel seno della beata Vergine Maria, è anche il corpo che ha assunto, il corpo della Chiesa che è carne della sua carne, le membra del suo proprio corpo. Offrendo a Dio questo sacrificio, la Chiesa tutta diventa per sua sublime vocazione un olocausto perpetuo e vivente per l'espiazione dei peccati e per soddisfare la giustizia di Dio. Noi prendiamo parte a questa immolazione. Noi consacrati in modo speciale in forza dei nostri voti che abbiamo emessi, ci immoliamo per la salvezza del mondo, e ad unire il nostro sacrificio a quello che Gesù cominciò ad offrire venendo in questo mondo.

Noi ci inoltriamo in questa notte bellissima, in questa notte illuminata di così soave luce "*Et nox illuminatio mea in deliciis meis*". Verremo ad adorarlo mentre riposa nella culla o sulle braccia di Maria. Ci porteremo presso il trono della Sapienza Eterna, per adorare insieme ai pastori il Re del Cielo e della terra. Nel mentre rimaniamo in grande raccoglimento solamente presi dal grande mistero che sta per compiersi.

Prepariamo per Gesù un riparo degno di Lui, nel nostro povero cuore, perché venendo in noi in questa bella notte di Natale, possa riposarvi e compiacersi.

Rimaniamo vicino a Maria per chiederle di poterci ben preparare alla venuta del suo divin Figlio.

LE ANTIFONE “O” DELL’AVVENTO¹⁴⁶

“*O Sapientia*” – Ci stiamo avvicinando a grandi passi al sublime mistero del Natale, già abbiamo iniziato il canto delle meravigliose antifone “O”.

Questa sera invocheremo la Sapienza Eterna, il Verbo di Dio per mezzo del quale Dio ha fissato i secoli. È per mezzo di Lui che ha compiuto queste opere e quando questa opera raggiungerà il suo culmine il tempo finirà. Questa sapienza va da un’estremità all’altra, cioè nulla è nascosto ai suoi occhi; tutte le opere gli obbediscono, anche se di continuo invochiamo questa Sapienza e gli chiediamo di venire ad insegnarci la vera strada della saggezza e della prudenza. La vera prudenza consiste nell’obbedire alla volontà di Dio, mentre la grande imprudenza sta nel sottrarci a questa volontà. Dio solo ha il diritto di fare la sua santa Volontà, perché è norma del bene, mentre la nostra non è retta se non quando si conforma alla volontà di Dio. Preghiamo la Sapienza di Dio perché venga ad insegnarci tali cose.

Facciamo nostri i sentimenti della Chiesa, che in tutta la sua Liturgia non pensa ad altro che alla venuta di Gesù, nella serena speranza che questo felice momento arrivi.

Rimaniamo in silenzio e in raccoglimento, mettendo in pratica quanto San Giovanni Battista ci insegna quando ci dice di preparare le vie del Signore, di togliere ogni ostacolo che impedisca a Gesù di venire nel nostro cuore. Guardiamoci bene di ostacolare la grazia di Dio. Qui infatti sta la differenza tra i santi e il resto degli uomini. I santi non pongono ostacoli all’azione della grazia nel loro cuore. Dio opera nel loro cuore in piena libertà, senza incontrare resistenza alcuna; non solo, ma offrono la loro cooperazione, perché Dio vuole che il suo operare trovi la nostra cooperazione. Ci illumina, ci mostra quello che dobbiamo fare, ci aiuta, ma vuole che anche noi agiamo, perché vuole ricompensarci.

Gesù verrà a Natale ad insegnarci la via della vera prudenza. Esiste una prudenza che non è vera prudenza, è la prudenza della carne che è nemica di Dio. Si tratta della prudenza umana che si comporta solo secondo natura, che non cerca se non il proprio profitto, che si adopera per soddisfare il suo spirito con la curiosità, il suo corpo con la sensualità, il proprio tornaconto facendo cose per vantarsi. Questa non è la vera prudenza che Gesù viene ad insegnarci a Natale che invece consiste ad allontanarci dal mondo, a lasciarci guidare dall’obbedienza, alla rinuncia di se stessi per amore di Dio. In questo consiste la vera prudenza. Così comportandoci non avremo da temere nulla. Non possiamo perderci seguendo il sentiero che conduce a Dio.

Nostro Signore ogni anno viene ad indicarci, ma fino ad adesso non ne abbiamo approfittato come avremmo dovuto. Quest’anno si degna ancora di venire. Prepariamoci come meglio possiamo a ricevere gli insegnamenti di Gesù; la povertà, la mortificazione, l’obbedienza, l’abbandono alla volontà di Dio.

¹⁴⁶ *Saint Antoine, 17 dicembre 1894; cf La Voix du Père, p. 149s.*

Prepariamoci alla venuta di Gesù in unione con Maria e San Giuseppe. Osservate come si preparano ad accogliere Gesù. Come rendono onore a Colui che il mondo non conosce. Che silenzio, che raccoglimento in questa piccola casa di Nazareth. Abbiamo tante cose a cui badare in questo tempo. Quando ci spostiamo all'interno della casa per le diverse occupazioni, soprattutto in vista dell'ufficio, meditiamo su questi grandi misteri ed eleviamo spesso le nostre invocazioni.

Abbiamo anche tante grazie da chiedere. Per la comunità, per noi stessi, per coloro che conosciamo e che amiamo, per i nostri familiari. Dobbiamo pregare per i nostri familiari, noi siamo la loro offerta a Dio e come compenso si aspettano benedizioni e grazie. Spetta a noi chiedere queste benedizioni e grazie, ma le otterremo solo santificandoci.

Le famiglie che donano un loro membro a Dio sono come un'aiuola che produce fiori. Maria è stata un fiore per il genere umano, sul quale lo Spirito è venuto a posarsi. Ogni famiglia che dona un religioso offre un fiore. Il religioso deve pregare e santificarsi per la sua famiglia.

Infelice colui che priva i genitori di un così grande bene. Martin Lutero è tra questi infelici religiosi che hanno disatteso le aspettative dei genitori. Suo padre, abile scalpellino, vero cristiano, lo aveva con generosità offerto a Dio presso gli Agostiniani.

Qui a causa del successo negli studi si è perso e sapete come è andato a finire. Sarebbe per lui stato meglio rimanere semplice scalpellino come il padre.

Tra pochi giorni la festa di Natale ci colmerà delle sue gioie, delle sue grazie e della sua forza. Non tiriamoci indietro, prepariamoci al meglio. Ci sarà anche una seconda venuta quella in cui Nostro Signore verrà a chiamarci alla fine della vita; sarà il momento del nostro giudizio particolare. Possa il primo avvento preparare il secondo, come chiede la Chiesa nelle sue preghiere.

Se ci prepariamo bene al dono del Natale, saremo pronti anche per la grazia di una buona morte. Quando questo accadrà? Nessuno lo sa. Forse anche presto. Siamo nelle mani di Dio.

Spetta a noi prepararci ad una buona morte. Per ottenere tale grazie prepariamoci bene alla prossima festa di Natale, solo così con il sopraggiungere della morte potremo levare lo sguardo senza timore verso il viso del nostro Giudice: "*judicem securi videamus*".

VIGILIA DI NATALE

24 dicembre 1895

Apertura del martirologio¹⁴⁷

Cari figli, oggi nella Chiesa viene aperto il libro del martirologio. Cosa è questo libro? È una parte del grande mistero della predestinazione dei Santi, che Gesù Cristo in questo giorno ci rivela: è affidato alla chiesa perché la soccorra nelle sue necessità e per

¹⁴⁷ *Vigilia di Natale 24 dicembre 1895; cf La Voix du Père, p. 150ss.*

esserne di esempio ed edificazione. È nel giorno del giudizio universale che questo grande mistero si manifesterà in pienezza. Il santo tempo dell'avvento ce le annuncia, infatti mentre annuncia la prossima venuta del Salvatore, annuncia nello stesso tempo la venuta dello stesso Salvatore nella rivelazione definitiva.

Oggi quindi, cari figli, Nostro Signore, che sta per manifestarsi, comincia ad aprirci il cielo. Questo libro della predestinazione era chiuso: San Giovanni nell'apocalisse ci dice che era chiuso con sette sigilli e non si era trovato nessuno degno di aprirli. I patriarchi ed i profeti aspettavano che questo libro venisse aperto, ma nessuno era venuto per aprirlo, anche il cielo era per loro chiuso, perché il Sangue dell'Agnello non era stato ancora versato.

“Io piangevo molto perché non si trovava nessuno degno di aprire il libro”.

Allora gli fu detto: “ecco l'Agnello, il leone della tribù di Giuda, ha vinto e è stato trovato degno di aprire il libro”.

Infatti questo libro è stato aperto con il sangue di Gesù, con il mistero della Redenzione, con l'avvento del Salvatore in terra. La nostra santificazione, ecco l'opera di Dio: il cielo ci è donato, il cielo ci è aperto perché il libro è stato aperto e quindi possiamo scrivere i nostri nomi dopo quello di Gesù.

All'inizio del libro di me è scritto: “*in capite libri scriptum est de me*”, dice il Messia, dice il Verbo di Dio incarnato, io sono alla testa degli eletti, io sono il capo dei predestinati; anche “all'inizio del libro dei predestinati c'è scritto a mio riguardo”, è il nome di Gesù che è scritto all'inizio del libro, questo nome all'infuori del quale non c'è salvezza, senza il quale non si può essere scritti nel libro della vita; per esservi scritti bisogna mettersi al seguito di Gesù, bisogna far parte di questa stirpe, di questa discendenza di cui Gesù è capo, bisogna essere a lui conformi.

Ma all'inizio del libro cosa leggiamo?

“Ecco io vengo, mio Dio, per fare la tua volontà”.

È riguardo a questa stessa volontà che più tardi nostro Signore dirà: “Padre, non la mia, ma la tua volontà sia fatta”.

Questo è scritto all'inizio di questo libro riguardo a Gesù. I Santi lo seguono. Il martirologio quindi è un estratto di questo libro dei predestinati, è l'inizio del grande libro della vita, dove tutti i santi sono scritti e dal quale ne viene estratto qualcuno, a cui possiamo rivolgerci in tutta fiducia. Inizia con il giorno *natalis* di Gesù; seguono poi il giorno *natalis* degli altri santi, scritti in ordine e ciascuno nel rispettivo giorno. Questo libro è una rappresentazione delle opere nel tempo, ivi scritte per l'eternità.

Anche noi, cari figli, possiamo essere scritti in questo libro, ma solo se ci mettiamo alla sequela di Gesù, solo se diventiamo a lui conformi, solo se siamo nel numero di quella vera posterità che lo segue. Per essere scritti in questo libro dobbiamo anche noi passare là dove Gesù è passato; è necessario, dietro il suo esempio, che il nostro nome sia scritto con il sangue e l'immolazione.

C'è chi scrive il suo nome sulla terra e quindi sarà cancellato. Guardate quanti conquistatori, quanti dominatori: il loro nome è scritto negli annali dei popoli, ma questi annali si invecchiano e si cancellano, perché sono scritti nel tempo che passa e i nomi dei

conquistatori spariranno con loro. Ecco cosa diceva nostro Signore ai suoi apostoli: “non rallegratevi per le grandi opere che compite, ma piuttosto che i vostri nomi sono scritti nei cieli”. Quindi, seguiamo Gesù, cerchiamo di imitarlo per conformarci a lui.

Cari figli, accostatevi all’altare, accostatevi con questi sentimenti; deponetevi le sante emozioni di un cuore, che non si mette a mercanteggiare con Dio, ma che vuol essere totalmente suo. Portatevi la risoluzione per una vita solo di preghiera e di mortificazione; solo così sarete utili alla santa chiesa; così facendo santificherete la vostra comunità; e consolerete il Cuore di Gesù riposando su di lui. guardate questo cuore: ci si presenta coronato di spine; questo vuol dire che, per avvicinarci a lui, bisogna prender parte ai suoi dolori e alle sue lacrime, bisogna mortificare il vecchio uomo con le sue tentazioni e le sue licenze, perché tra questo cuore e noi ci sia perfetta sintonia.

Possa San Giovanni ottenerci questa grazia. Ammiratelo nella sua devozione al Cuore di Gesù e a Maria; andiamo al Cuore di Gesù per San Giovanni e con lui dimoriamo nella casa di Maria; andiamo da Maria a Gesù e discendiamo da Gesù a Maria per Giovanni, che ce ne ha mostrato la strada. Amen.

OMELIA PER LA DOMENICA NELL’OTTAVA DELLA NATIVITÀ¹⁴⁸

Il vangelo di questa domenica ci riporta alla festa della Purificazione della Santa Vergine, allorquando si recò al tempio per presentare il Bambino Gesù. Lo presentò come vittima e lo riscattò momentaneamente offrendo al suo posto due giovani tortore, poiché il momento dell’immolazione definitiva di Gesù non era ancora giunto. Il vecchio Simeone lo prese tra le sue braccia e Anna, questa santa vedova, profetizzò. San Giuseppe e la Santa Vergine rimasero ammirati per tutto quello che si diceva su Gesù: questo fanciullo è venuto per la salvezza e la rovina di molti in Israele; sarà un segno di contraddizione.

Contraddizione per la sua povertà, per l’amore dei beni della terra. Badiamo bene, noi che siamo religiosi, di non contraddire Nostro Signore mormorando quando vengono delle privazioni, soffrendo quando non disponiamo di tutto quello che desideriamo, come i ricchi di questo mondo; lamentandoci quando non ci viene concesso secondo i nostri desideri.

Contraddizione per la sua obbedienza. Considerate come, ancora nella culla, è obbediente. Si lascia guidare da Maria senza opporre resistenza. Prende le sue mani e i suoi piedi che saranno trafitti dal ferro dei chiodi, le sue delicate membra e le avvolge in fasce. Accetta tutto senza mormorazione.

La nostra obbedienza deve somigliare a quella di Gesù. Deve essere nostra vita e nostro nutrimento. Al di fuori dell’obbedienza, diceva un santo, non trovo nulla di buono.

¹⁴⁸ *Saint Antoine, 31 dicembre 1893; cf La Voix du Père, p. 153s.*

Solo l'obbedienza dà senso agli avvenimenti della vita. Se siamo perseguitati, se veniamo umiliati, se i nostri progetti non si realizzano, significa che questa è la volontà di Dio.

Accettiamola. Amiamo l'obbedienza? Badiamo bene di non essere coloro che sono in contraddizione con l'obbedienza di Gesù.

Ci lasciamo legare come Gesù? nelle nostre iniziative ci lasciamo guidare da lui? oppure crediamo che questi lacci sono scomodi. Contraddizione per il suo spirito di vittima. Soffre. Non c'è posto per lui a Betlemme, e fin dai primi giorni della sua presenza sulla terra dovrà riparare in una stalla. Soffre il freddo, e i suoi genitori perché poveri nulla possono. Soffre per le ingratitudini, il rifiuto degli uomini. Tutto fa per loro, ricevendo solo ingratitudine, cattiveria, indifferenza e peccato.

Imitiamo Gesù nella sua immolazione? Oppure aneliamo ad una vita comoda, andiamo alla ricerca dei nostri piaceri? Lo spirito di vittima di Gesù è in contraddizione con lo spirito del mondo, cioè con l'amor proprio.

L'amor proprio altro non è che il mondo in noi, che combatte l'amore per Gesù.

In noi ci sono questi due amori, questi due spiriti: l'amor proprio e l'amore per Gesù.

Il libero arbitrio che si trova in mezzo viene sollecitato da entrambi. Perché l'uno viva è necessario che l'altro muoia. Per noi tutto è già deciso, noi abbiamo scelto, o meglio Dio ha scelto per noi. Il nostro libero arbitrio si è orientato verso l'amore di Dio...

La gente del mondo è divisa. Dio le tollera per un po' di tempo. Noi invece ci siamo donati completamente a Gesù. Questo il motivo per cui gli facciamo una grave ingiuria se ci riprendiamo quello che gli abbiamo dato.

Da dove questi eclatanti rifiuti che ci gettano nello sgomento? Il rifiuto di un Lammenais, di un Hyacinthe, di un Salomone? È Dio che si vendica. Lo si è offeso mettendo in dubbio se rimanere con lui fino alla fine.

Siamo all'inizio di un nuovo anno (1895). Chiediamo a Dio che trascorra nel suo amore e di morire piuttosto che essere infedeli. Qualora dovessimo un giorno fare una tale ingiuria a Nostro Signore sarebbe per noi meglio che il presente anno non raggiunga la sua naturale fine.

Ogni giorno dell'anno ci trovi pronti a combattere ed eliminare l'amore proprio. Dio lo esige da noi; è geloso del nostro cuore. Vuole, giustamente, che sia solo suo perché ha fatto tanto per noi. Ha diritto sul nostro essere poiché ci ha guidati con particolare attenzione, misericordia e pazienza.

Vi auguro di passare quest'anno crescendo nell'amore, e non permettete al vostro libero arbitrio di dividere il vostro cuore. Giorno verrà in cui non sarete più voi a decidere, ma Gesù. Fate in modo che quel giorno non abbiate nulla da temere, ma invece pronti a ricevere la corona a voi promessa.

“Reposita est mihi corona justitiæ”.

DOMENICA NELL'OTTAVA DELL'EPIFANIA¹⁴⁹

Nostro Signore si presentò al tempio all'età di 12 anni per sottolineare che questa è l'età in cui le sante vocazioni possono manifestarsi nella chiesa. Normalmente, come dice il Concilio di Trento, è a quest'età che i ragazzi venivano ammessi allo stato clericale.

Si presenta nel tempio all'insaputa dei genitori. Perché impedire alla madre di sapere che andava al tempio? Voleva darci un esempio. Voleva farci capire che le famiglie della terra non hanno autorità né luce per conoscere la nostra vocazione.

Ha anche voluto che i suoi genitori, la famiglia più santa che ci fosse, non conoscesse e non comprendesse questo mistero. *“Et non cognoverunt”*. Qui non c'è bisogno di andare per il sottile, queste parole vanno interpretate con la massima semplicità. La Santa Vergine e San Giuseppe non hanno capito quello che Nostro Signore stavo facendo. Pertanto non dobbiamo meravigliarci se i nostri genitori non riescono a capire la nostra vocazione.

Da tre giorni ti cercavamo, *“dolentes”*. Siamo di fronte ad un mistero: i tre giorni sono la raffigurazione di ciò che dovrà accadere più avanti, quando si nasconderà nella tomba agli occhi della chiesa nascente, come si era nascosto nel tempio agli occhi dei genitori. Vi è anche un altro mistero, quello che accade nella vita spirituale. A Dio piace nascondersi. Gesù agisce familiarmente e dolcemente con le anime che hanno corrisposto alla sua chiamata, per le anime semplici e mortificate, a volte si comporta anche con durezza. Si nasconde, si sottrae, lo si deve cercare. *“Per noctem quæsivi quem diligit anima mea”*. L'ho cercato nella notte, poi ho incontrato i custodi della città e ho loro chiesto: *“Avete visto il mio amato, l'amato dell'anima mia?”* lo si deve cercare. Ogni tanto si diverte a sottrarsi alla vista di coloro che ama, ma il dolore si fa struggente quando alla privazione sopraggiungono le tenebre, perché non ci si può rendere conto se si è oggetto di amore o di odio. Forse è a causa dei miei peccati che il mio amore si è allontanato; non lo so; bisogna allora rivolgersi ai custodi della città: questi hanno lumi per guidarci, e ci diranno che Gesù è sempre il nostro amore.

“Lo cercarono presso parenti e non lo trovarono”. Non è qui che dobbiamo cercare Gesù. Le anime che pensano di trovare Gesù nelle relazioni umane si sbagliano, bisogna recarsi al tempio; è là che possiamo conoscere il suo insegnamento. Gesù non aveva ancora dato inizio alla sua vita pubblica, tuttavia già interroga e risponde, per insegnarci che dobbiamo essere nel tempio, come coloro che interrogano e rispondono, per insegnarci come si fa la catechesi. *“perché mi cercavate?”* dovete sapere che io, il predestinato del Padre, non sono qui per fare gli interessi di una famiglia, santa che sia, ma la gloria del Padre mio. Poi venne a Nazareth; in un'umile casa, come falegname, conducendo una vita nascosta, insieme a Maria e Giuseppe, segno premonitore della sua vita pubblica.

Le comunità che vogliono richiamarsi all'esempio di Nazareth seguano le virtù che Gesù ha praticato: l'obbedienza, l'umiltà di cui ci ha lasciato l'esempio; solo dopo Dio li

¹⁴⁹ *Saint Antoine, 7 gennaio 1894; cf La Voix du Père, p. 159s.*

farà uscire da questi luoghi nascosti perché siano luce, come ha fatto uscire Gesù dall'umile bottega di Nazareth perché sia luce e salvezza per il mondo. Sarà per questo chiamato Nazareno dovunque, anche sulla croce, come simbolo glorioso sul trono della sofferenza e del suo regno. Possa Dio rendere la nostra casa una nuova Nazareth. Dove fioriscono: il lavoro, l'obbedienza e l'umiltà.

OMELIA NELLA 2^a DOMENICA DOPO L'EPIFANIA¹⁵⁰

Le Nozze di Cana – un vangelo pieno di mistero. Nostro Signore esce dal deserto, San Giovanni lo ha presentato ai suoi discepoli. Sant'Andrea, San Pietro, San Giacomo, San Bartolomeo lo seguono come semplici uditori, per rimanere con lui un giorno e una notte, poiché Gesù non si è ancora manifestato loro in pienezza. “*Vedrai, dice a Natanaele, cose più grandi di quelle che hai visto*”. Gesù intanto viene invitato ad una festa, ad una festa di nozze. Nozze piene di mistero. Gesù è venuto in terra per celebrare delle nozze: la sua unione con la Chiesa. Queste nozze il cui compimento è avvenuto sulla croce, erano prefigurate già in Adamo, quando durante il sonno del primo uomo, durante la sua estasi, come dicono i Padri, Dio formò dalla sua costola la madre del genere umano e sua sposa. Per questo lo sposo lascerà suo padre e sua madre e si unirà alla sua sposa. Gesù ha lasciato suo Padre, la sua Madre, la Sinagoga, e si unito alla Chiesa, sua Sposa.

Venne a mancare il vino. Il vino, liquore generoso, per la consolazione dell'uomo e nello stesso tempo simbolo dell'amore. Non c'era più vino, questo vino che inebria i cuori d'amore, non è ancora apparso sull'altare. Qui interviene Maria: “non hanno più vino”. Da questo momento Maria comincia ad esercitare la sua funzione di mediatrice tra gli uomini e suo Figlio. Gesù le rispose: “la mia ora non è ancora giunta, che ho da fare con te, o donna?” tuttavia cede alla richiesta della madre. Come Maria pregando nella solitudine ottiene la misericordia da Dio e affretta il momento della Redenzione, così in questa stessa ora, ella affretta il momento della manifestazione di Gesù. “Fate quello che vi dirà”.

Voi avete un cuore duro come le anfore nelle quali Gesù cambiò l'acqua in vino; voi non avete il vino dell'amore; voi non sapete cosa fare per vivere nell'amore; voi siete egoisti e freddi, voi non avete sperimentato la santa ubriacatura dell'amore come San Francesco, come San Mauro, di cui ricorre oggi la festa, il quale come prova d'amore, ubbidendo, camminava sulle acque. Ebbene fate quel che vi dirà. Cosa dirà? “Ti consiglio di comperare da me l'oro provato al fuoco. Ama e avrai l'amore, con l'amore comprerai l'amore”.

Riempite le giare d'acqua ed attingete. Mio Dio Salvatore fate in modo che l'acqua del mio cuore si cambi in vino; questa acqua insipida e tiepida, cambiatela in vino d'amore. Per questo, cari figli, vivete nell'amore; non dovete accostarvi al banchetto a cui Gesù vi invita ogni giorno con il cuore freddo, pieno d'acqua insipida, no, ma con un cuore pieno

¹⁵⁰ *Saint Antoine, 15 gennaio 1894; cf La Voix du Père, p. 160s.*

d'amore. Solo così potrete rendervi conto di aver lasciato la cosa migliore per la fine del banchetto; cioè che avete raggiunto la perfezione dell'amore. Coraggio, cari figli, rinunciamo a noi stessi, per questo abbiamo scelto di essere religiosi.

Ritorniamo ai frutti degli esercizi spirituali, alle risoluzioni prese; abbiamo promesso a Dio di amarlo, ebbene, liberiamoci di ogni suscettibilità, di ogni macchia, di ogni gelosia, di ogni orgoglio, di ogni attaccamento ai nostri interessi e sentimenti, dobbiamo farlo, se non vogliamo essere molto infelici.

OMELIA NELLA 3^a DOMENICA DOPO L'EPIFANIA¹⁵¹

Nel vangelo di oggi troviamo molti insegnamenti. Non posso affrontarli tutti, parlerò solo di alcuni. Prima però credo che sia opportuno fare una breve osservazione. Siamo abituati a credere che prima della venuta di Nostro Signore al di fuori d'Israele non ci siano stati tra i Gentili adoratori dell'unico Dio. Si tratta di un errore, ce n'erano molti, e anche coloro che erano caduti nell'idolatria, non avevano perso la nozione del vero Dio, anzi come abbiamo letto, in questi giorni, al refettorio (Rorbacher), ce n'erano più di quelli di cui ci parla lo storico. Molti di questi gentili venivano al tempio di Gerusalemme per immolare all'Altissimo, o facevano immolare vittime per loro conto. Si era instaurata una specie di comunione tra loro e il popolo ebraico.

Tra costoro, quelli più fedeli, avevano del tutto rinunciato ad ogni superstizione idolatrica per dedicarsi unicamente al vero culto, senza tuttavia entrare a far parte del popolo di Dio. Alcuni che avevano accettato di farvi parte e si erano fatti circoncidere, venivano chiamati i proseliti della legge; altri ancora, numerosi, adoravano il vero Dio senza far parte del popolo d'Israele, questi erano i "*colentes Deum*". Il centurione Cornelio, presso cui San Pietro dimorò e mangiò, faceva parte di questi gentili, adoratori del vero Dio, prova ne è lo scandalo che questo comportamento di San Pietro suscitò presso i Giudei. Anche il centurione del vangelo di oggi era uno di questi, prova ne è che Nostro Signore ebbe a dirgli: "non ho trovato una fede così grande in Israele". In un altro passo che completa il racconto di oggi si legge che questo centurione aveva mandato ambasciatori da Gesù per pregarlo di venire al più presto per guarire un suo servo: "merita questa grazia perché ha costruito una sinagoga per il popolo di Dio e ama la nostra nazione". Si tratta di adoratori del vero Dio. Nostro Signore disse a coloro che lo spingevano ad andare: "io stesso andrò e lo guarirò". Il centurione gli mandò a dire: "Signore, non sono degno che tu entri nella mia casa, ma di solo una parola e il mio servitore sarà salvo". Non dice come uno dei capi dei giudei: "venite perché mia figlia sta morendo". No, ha una fede così grande da rendersi conto che non è necessario che Gesù vada. Voi siete il Figlio di Dio, voi siete la stessa potenza divina, voi siete presente dovunque, dite soltanto una parola e il vostro servo sarà guarito. Sentendo queste parole

¹⁵¹ *Saint Antoine, 27 gennaio 1895; cf La Voix du Père, p. 161ss.*

Nostro Signore ne fu commosso. “*quo audito Jesus miratus est*”.

Hèlas! Hélas! Gesù in Israele non ha trovato una fede così grande. Noi siamo capaci di suscitare in Gesù tanta ammirazione? Noi che lo serviamo così freddamente, noi che abbiamo così poca fede!

Siamo presi dai nostri interessi, dal nostro benessere, dalla nostra indipendenza invece di servirlo con generosità, come questo centurione, con la generosità degli uomini semplici del popolo, delle povere vedove del mondo, di alcuni uomini che lo servono con semplicità di cuore.

Purtroppo non siamo noi capaci di suscitare una tale ammirazione in Gesù, eppure dovremmo. Nostro Signore è abituato a ricevere dagli uomini ingratitudine e freddezza; ma ha bisogno di scoprire in noi persone ardenti e generose, secondo il suo desiderio.

Sono un uomo al servizio di altri, non sono che un semplice centurione, che ha sopra il tribuno militare, e altri gradi superiori, e al disotto soldati e servi e quando dico ad un soldato: va', egli va; ad un altro: vieni, ed egli viene e quando dico al mio servo fa' questo, egli lo fa.

Questo per dire che se a me che sono un semplice uomo, si obbedisce in conseguenza, a voi, mio Dio, non si dovrebbe obbedire ad una sola vostra parola?

Queste tre parole: va', vieni e fa' questo, nascondono il mistero dell'obbedienza in tutta la sua estensione.

Va', ed egli va. Nostro Signore dice all'anima religiosa: va' al lavoro, agli impegni, ai pericoli, alla persecuzione, alla malattia e alla morte. Va', spendi le tue forze nel servirmi, trascorri il giorno e la notte facendo quello che il mio cuore ti chiede.

Vieni, ed egli viene. Vieni a riposarti sul mio Cuore. Lascia il lavoro, lascia il mondo, vieni a me nella solitudine e nel silenzio. Spesso noi rifiutiamo un riposo siffatto.

Cosa? Ho dei talenti, faccio tanto di quel bene, è vero, ma lascia tutto per venire a riposarti sul mio Cuore come Giovanni, il discepolo amato. Ma, Signor mio, tutto quello che ho fatto andrà perduto.

Vieni lo stesso! Cosa! Sacrificare per Gesù i propri talenti, la propria intelligenza, la propria attività, equivale a perderli?

San Giovanni non ha esercitato un apostolato così vasto come quello degli altri apostoli. Anche se sappiamo che è arrivato fino a Roma, ma in quali circostanze? Lo ignoriamo.

Forse vi è giunto come prigioniero. Nessuna tradizione ci riferisce che vi sia arrivato per evangelizzare. Gesù gli aveva detto di reclinare il capo sul suo petto e rimanervi.

Mio Dio, se volete che sia una vittima del lavoro o uno che vive nascostamente, sia fatta la vostra volontà. (*cf Bossuet: Elévations pour la Chandeleur*).

Fa' questo e egli lo fa. Hélas! spesso agli uomini si obbedisce meglio che non a Dio. Quando Dio ci invita a riposare sul suo Cuore, noi preferiamo rivolgerci alle creature, con il pretesto di servirlo meglio. È per voi, mio Dio, che mi accingo a lavorare.

A nostro Signore non si obbedisce come fosse un uomo. Quando un uomo comanda ad un suo servo di fare una cosa, questi la compie subito e così come gli vien chiesta.

Quando Nostro Signore ci comanda di fare questo o quello per suo amore, noi facciamo altro. Ebbene, noi vostri servitori, diciamogli: “vi ubbidiremo, come vi si obbedisce in cielo”. Le creature intelligenti vi obbediscono, gli astri non si allontanano minimamente dalla strada loro assegnata; bisogna che le creature intelligenti e libere vi obbediscano non spinti dalla violenza e dalla forza, ma dall’amore.

Signor mio, donatemi amore e fede; che io faccia sempre la vostra volontà, consapevole che una volta emessi i voti, non potrei seguire altra volontà che non sia la vostra. Questo ho voluto con la mia professione. Potrei ancora operare favorendo la mia volontà, pur avendo promesso di non seguirla mai più. Signor mio, fate sì che la respinga, per seguire solo la vostra santa volontà, in cui consiste il mio vero bene, la mia santificazione e la mia salvezza. Quando mi chiederete di andare, andrò, quando mi chiederete di riposarmi e di fare questo o quest’altro, lo farò e lo farò conformemente a come richiesto.

OMELIA PER LA DOMENICA DI SETTUAGESIMA¹⁵²

Nel vangelo odierno Nostro Signore ci mette di fronte al mistero della vocazione delle anime sotto l’impulso dell’amore di Dio, Amore che le chiama e a cui non rispondo.

Alcune vengono chiamate fin dalla fanciullezza. Sono fortunate, anche se devono sopportare, è vero, il peso della giornata e del caldo, ma lo vivono con amore. Altre ne chiama alla terza, alla sesta ora, altre ancora all’undicesima ora, cioè verso la fine della loro vita.

Dio misericordioso a nessuno rifiuta il suo amore e la sua misericordia. Dato che non avevano fatto fino a quel momento nulla, viene loro rimproverato di essere rimasti oziosi: “*Quid hic stantis tota die otiosi*”. Questo sta a significare che la loro vita è trascorsa nell’ozio? No, poiché la gente del mondo si ingegna molto per guadagnare denaro o tentare la fortuna; ma secondo Dio nulla hanno fatto per il cielo; hanno perso tempo. Andate anche voi a lavorare nella mia vigna e vi darò la stessa paga degli altri. Perché? Si tratta di anime che raggiunte dalla grazia alla fine della loro vita, cercano di recuperare il tempo perduto amando molto. Con Sant’Agostino ripetono: “*Sero te amavi*”. In poco tempo percorrono lunghi tratti con il loro intenso amore. Si tratta di un’infamia per noi che, essendo stati chiamati all’undicesima ora, non ci impegniamo a lavorare in santa emulazione in questa vigna. Questa vigna rappresenta la nostra anima, che trapiantata in Egitto, è stata piantata in un terreno buono ai raggi del sole che è Gesù.

Ogni cristiano è una vigna, ma i religiosi sono parti scelte di questa vigna del Signore.

Coltiviamola con cura, perché possa produrre i frutti che Gesù si attende; e facciamo in modo da non meritare il rimprovero che nei Sacri Testi rivolge alla vigna infedele.

¹⁵² *Saint Antoine, 10 febbraio 1895; cf La voix du Père, p. 185ss.*

Lavorate finché ne avete il tempo. La vita passa; quando uno raggiunge la mia età, all'età della vecchiaia e vuol guardare in dietro, non si ha il coraggio di guardare al passato, perché è troppo triste; uno vede le infedeltà, il tempo passato invano, tanti ricordi che riempiono l'animo di tristezza; ma se uno guarda avanti si rende conto che le cose terrene sono un nulla e che solo l'amore al sacrificio è qualcosa di vero e di fermo.

Lavoriamo con coraggio, sopportiamo con generosità il peso del giorno e del caldo, cioè, le tentazioni del demonio e le avversità della vita. Fin dal mattino il sole ci colpisce con i suoi cocenti raggi, ma a mezzogiorno, il demonio di mezzogiorno è più terribile; questo è il momento in cui bisogna opporsi alle tante passioni che ha acceso nel cuore dell'uomo.

Poi viene il demonio della sera, il demonio della morte; si ha l'impressione che quando uno giunge al termine della sua vita, non debba più temere gli attacchi dei nemici, le passioni sembrano spegnersi, ma, stiamo bene attenti di non perdere il denaro, la ricompensa che abbiamo meritato con il nostro lavoro. Un denaro è una moneta con un'effigie; quale? Gesù, dice l'Apocalisse. Darò al vincitore una veste bianca con su scritto un nome. Questa è la ricompensa che nessuno conosce, all'infuori di colui che la riceve. È il mio nome, la mia immagine. È l'immagine di mio Figlio, del Figlio della mia stessa sostanza. Questo Figlio ve lo darò, sarà la vostra ricompensa.

Con la domenica di Settuagesima iniziamo un tempo di penitenza in preparazione della Pasqua.

Dobbiamo fare penitenza per tutta la vita. La vera penitenza consiste nella mortificazione interiore, nell'umiltà, nella perfetta sottomissione alla volontà di Dio, accettando tutto quello che Lui vorrà mandarci; se vorrà farci provare la buona o la cattiva sorte, l'accetteremo, se vorrà toglierci la salute, l'accetteremo. Questo abbiamo voluto, questo abbiamo capito, questo quello che capiamo.

La cosa migliore per noi accettare la volontà di Dio, che ci ama. Beato colui che si impegna ad amare Dio e a superare l'amor proprio.

OMELIA PER LA DOMENICA DI SESSAGESIMA¹⁵³

Il seminatore

Quante cose in questo Vangelo! Quale alimento per le nostre anime! Uniamoci alla folla che sta intorno a Gesù e dato che lui stesso ha voluto spiegare questa parabola ascoltiamo, come fanciulli che corrono al suo divino insegnamento. Colui che ha orecchi per intendere, intenda. Vuole che lo ascoltiamo, grida perché la nostra anima esca dal suo torpore.

Il seme è la parola di Dio, presente nella sua dottrina, nella sua grazia, in modo particolare nel dono della vocazione e nella santa Eucaristia. La parola di Dio la possiamo intendere in tre modi. Il Verbo di Dio nella sua dottrina, il Verbo di Dio nella sua grazia,

¹⁵³ *Saint Antoine, 18 gennaio 1894; cf La voix du Père, p. 187ss.*

il Verbo di Dio nella sua persona immolata, offerta sull'altare della croce e nel sacrificio incruento della messa. Il seminatore è Dio. Ha lasciato l'eternità per seminare questo seme nel tempo. Perché? Era forse necessario che uscisse da se stesso? È venuto per fare opere. Nostro Signore in questa semina vi riscontra quattro stati, quattro risultati nelle anime nelle quali questo seme cade.

Alcuni semi cadono sulla strada, altri tra le spine, altri in terreno sassoso, altri in fine sulla buona terra.

Mio Dio, vi permettete di seminare anche lungo la strada? Certo, per spandervi a profusione e liberamente la sua dottrina, la sua grazia e il suo divin sacramento. Molti semi cadono lungo la strada: si tratta delle anime distratte, strada pubblica dove tutti possono passare. Ringraziamo il Signore di averci tratti dalla strada per porci in un giardino chiuso. Consideriamoci felici di essere lontani dal tumulto e dalle dissipazioni del mondo. Guardiamoci bene dal somigliare a quella vigna di cui parla la Sacra Scrittura, i cui rami sporgevano fuori dal recinto in cui era piantata: corriamo il rischio di irritare Dio, che, in quanto padrone della vigna, ci dirà: toglierò la sua siepe, della quale non ne vuol più sapere: i passanti, allora, la calpesteranno, e le bestie feroci la devasteranno”.

Ci sono delle anime simili ad una strada, dove tutto vi passa, il bene, e soprattutto il male. Gli uccelli del cielo, cioè i demoni, distorcono la vera dottrina; queste anime finiscono per perdere la fede, la loro vocazione, sono infedeli e non hanno più la Santa Eucaristia.

Del seme cade sulle pietre, non avendo radici profonde, si secca. Cosa si intende per radici? Dove sono? Nell'umiltà. Scaviamo in profondità nella nostra anima per farvi discendere il seme, mettiamoci intorno il concime delle nostre iniquità, che, in forza della volontaria penitenza, potranno rendere forti le radici. Le pietre sono le anime che credono per un po', rimangono fedeli per poco, ricevono il seme con gioia, ma al momento della tentazione e della prova fuggono. Non danno frutti. Nel primo caso sembra che sia il seme a ritirarsi dalle anime distratte, mentre qui sono le anime stesse che fuggono.

Considerano la grazia di Dio come un gravame, un peso troppo pesante.

Una parte del seme cadde tra le spine e fu soffocata. Si tratta degli impegni, delle preoccupazioni, dei piaceri del mondo. *“Hac fuge o homo Dei saecularia desideria”*.

L'apostolo li chiama desideri e lo sono. Colui che già possiede grandi ricchezze, ne vuole accumulare ancora; colui che si carica del peso degli affari, vuole ampliare e aumentare le sue sollecitudini. Si desidera la gloria, la potenza, l'autorità, gli onori, i piaceri. Non si è mai soddisfatti. Quanto raggiunto non diminuisce mai il desiderio di possederne ancora.

Il seme viene soffocato. Non c'è più posto per la dottrina di Dio, per la sua grazia.

Ho conosciuto uomini d'affari che non trovavano mai il tempo per i loro impegni religiosi; due di loro sono morti all'improvviso senza avere il tempo di confessarsi *“suffocantur”*. Lo stesso si può dire riguardo alla vocazione. impossibile conciliarla con il desiderio degli affari, dei piaceri, del proprio comodo, con il desiderio dell'ambizione, del prestigio, del fare; viene soffocato dal groviglio di spine dell'amor proprio. Come a seguito della maledizione di Dio alla terra dopo il peccato del primo uomo, questa non produce che

spine, così il seme che è il nostro cuore produce solo spine che soffocano il seme posto da Dio. Dobbiamo portar via queste spine, arare se vogliamo che il nostro cuore produca in abbondanza “*novate nobis novale*”. Non seminate in campo arido, ma muovete la terra, aratela e sarà feconda.

In ultimo parte del seme cadde sulla buona terra e diede frutti in abbondanza. Sono le anime ben disposte, quelle che portano frutto nella pazienza, alcune di più, altre di meno. Per produrre frutto bisogna soffrire, senza la sofferenza siamo sterili; senza la prova impossibile produrre frutto, un frutto buono, un frutto che non offusca la vista del divin coltivatore che ha gettato il seme.

Questo seme a voi è stato dato molto presto. Dio ha seminato presto in voi il seme della buona dottrina, facendovi nascere in un paese cristiano e concedendovi l’instimabile beneficio di una educazione cristiana. Presto è stato posto in voi il seme della vostra vocazione; spetta a voi far sì che la terra del vostro cuore dove è stato seminato, non si trasformi in strada, né in pietre, né in spine, ma in buona terra. Inoltre come viene a voi elargita la presenza di Gesù nella santa Eucaristia! Lo stesso Verbo

Incarnato viene a voi per rafforzare la grazia della vostra vocazione. Custodite questo seme, fate che fruttifichi nella pazienza e nella sofferenza. Fate morire il vostro io perché Gesù viva in voi: “*Oportet eum crescens me autem minui*”. Perché cresca è necessario che voi diminuiate. Per poter dire: Cristo vive in me, bisogna poter dire: non sono io a vivere.

Con certezza vi posso dire che al momento della vostra morte Nostro Signore non vi rimprovererà la vostra fedeltà, nonostante le allettanti tentazioni che il diavolo ha fatto balenare nella vostra immaginazione, ma se avete ceduto queste tentazioni, vi chiederà: “che ne hai fatto della vocazione che ti avevo dato, dei santi desideri in te suscitati, degli anni felici in cui sei stato fedele, in cui davi ascolto alla mia voce?”

Voi già religiosi e che un giorno avrete la gioia di consolidare la vostra vocazione con la professione, custodite con cura la grazia che avete ricevuta; voi professi, custodite con cura la vostra vocazione, in modo che Dio non abbia a chiedervi che cosa avete fatto degli slanci e delle gioie della vostra giovane età: ma che vi abbia invece a dire: “Ciò che ne hai fatto lo vedo, lo hai fatto fruttificare, la messe è abbondante. Ora mando i miei angeli per la raccolta”.

Allora, dopo aver seminato nelle lacrime, salirete in cielo, carichi dei cesti dei meriti della vostra fedeltà e della vostra pazienza.

OMELIA PER LA DOMENICA DI QUINQUAGESIMA¹⁵⁴

Possiamo dividere questo vangelo in due parti. Nella prima Nostro Signore annuncia agli apostoli il mistero della Passione; nella seconda, il vangelo ci narra la guarigione

¹⁵⁴ *Saint Antoine, 24 febbraio 1895; cf La Voix du Père, p. 189s.*

del cieco. Vi è un legame tra queste due parti, e l'intento della Chiesa nell'accostarle è quello di farci questo legame, Nostro Signore sceglie i dodici apostoli.

In questi dodici dobbiamo scorgervi coloro che associa intimamente per mezzo del suo Sacerdozio alla sua Passione. Dobbiamo scorgervi anche la Chiesa, poiché Nostro Signore non vuol andare a Gerusalemme da solo. Andiamo a Gerusalemme dove sarà consumato quanto i profeti hanno detto del Figlio dell'uomo. Cosa hanno detto?

Hanno detto che verrà consegnato nelle mani dei gentili, flagellato, vilipeso, gli si sputerà addosso, e poi crocifisso.

Gli apostoli non compresero. Poiché l'uomo trova tante difficoltà a capire il mistero della croce, il vangelo per ben tre volte ci dice che non capivano, e anche quando gli viene detto con chiarezza non ne vuol saper, né capire perché ripugna alla sua volontà. Questo accade anche nella vita religiosa. Chi può sostenere di non aver mai sentito parlare dell'obbedienza, quale religioso non ha sentito delle pene inseparabili dalla vita d'immolazione? Chi non ha sentito dire che la vita religiosa è un sacrificio totale, un olocausto? Come mai quindi uno sente tanta ripugnanza, tanta resistenza e alcune volte tanta infedeltà verso questa legge del sacrificio? Questo vangelo ce lo spiega. Nostro Signore per ben tre volte prova a spiegarlo, ad entrare nei particolari; annuncia loro le umiliazioni, i supplizi che dovrà sopportare, e poi la morte. Nulla tralascia, ma gli apostoli non compresero.

Il cieco che Nostro Signore guarisce lungo la strada sta a significare questa cecità.

Il cieco si trova lungo la strada mentre Gesù passa. Sentendo il brusio della gente chiede che cosa sia. Anche noi vediamo la folla che passa, il corteo di santi che accompagna Gesù al Calvario. Riusciamo come il cieco a gridare "Signore, fa' che io veda". Quante cose non vediamo. Nostro Signore dopo la guarigione del cieco disse ai Farisei: "sono venuto perché i ciechi recuperino la vista e quelli che vedono diventino ciechi, perché il loro peccato rimanga". Esiste una cecità volontaria. Nelle contrarietà che Dio ci manda, nei superiori, nelle offese che dobbiamo sopportare non vediamo la salutare mano che ci santifica; semplicemente non vediamo. Negli ordini che mi vengono impartiti perché mi dia da fare, non vedo. Nulla vedo al di là delle cose sensibili, non riesco ad andare oltre le cose visibili, sui miei occhi c'è una specie di velo, come quello sugli occhi dei Giudei quando crocifissero Nostro Signore; non so vedere le cose eterne.

Nostro Signore chiede che gli venga portato quel cieco; si ferma, guardate che delicatezza! Gli chiede che cosa vuole che gli faccia. Lo sa, ma vuole che sia l'uomo a chiederglielo. Vuole che gli chiediamo la nostra guarigione con la preghiera pur sapendo meglio di noi di quali cose abbiamo bisogno. Conosce meglio di noi la nostra cecità, sa bene che anche nella nostra supponente sapienza, nella nostra pretesa prudenza e chiaro giudizio siamo dei poveri ciechi e spiriti molto limitati. Chiediamo di avere la fede come questo cieco in modo che Nostro Signore ci salvi e ci apra gli occhi. Questi si mise a seguire Gesù, mentre la folla dinnanzi a questo miracolo rendeva grazie a Dio. Sì, quel popolo che non riesce a capire il senso delle cose di Dio, quel popolo si sente edificato dalla santità e dallo spirito di mortificazione. Uniamoci ai santi al seguito di Gesù e ringraziamolo per i benefici che ci ha accordato.

LE CENERI¹⁵⁵

Oggi inizia il cammino della Quaresima. Con quali sentimenti dobbiamo entrarvi? Innanzitutto con un sentimento d'amore. Siamo al seguito di Gesù che sta per consumare l'immolazione di tutta la sua vita sul Calvario.

La vita di Gesù è un rapido andare da Betlemme al Calvario. Avanza, cammina davanti, noi lo seguiamo "*Sequentes*". Come gli apostoli anche noi chiediamogli: "*ubi abitas?*", dove dimori? Non dimora nel ricercare la propria volontà, ma nell'adempimento della volontà del Padre suo. Non dimora nei piaceri della natura, ma nell'immolazione. Dobbiamo inoltrarci nella Quaresima con questo spirito, spirito che dobbiamo avere non solo durante la Quaresima ma fino alla morte, poiché, come ci insegna San Gregorio, tutta la vita altro non è che una lunga Quaresima che trova il suo compimento nella festa della Pasqua nell'Eternità.

La Quaresima è anche tempo di preghiera. Oh, cari ragazzi, quali grandi risorse, quale inesauribile tesoro è la preghiera. Peccato che spesso ce lo dimentichiamo. Quante volte durante il giorno recito la preghiera domenicale! Oh! volesse il cielo che conoscessimo e avessimo chiaro quel che domandiamo: Padre nostro che sei nei cieli.

Gesù Cristo in qualche modo ci vuol rendere simili a Lui e offrirci il diritto di chiamare suo Padre nostro Padre.

Sia fatta la tua volontà, venga il tuo Regno; il regno di Dio, il compimento della sua volontà, questo solo dobbiamo desiderare.

Dacci il nostro pane, non solo il pane per nutrire il nostro corpo, ma il vero pane, la carne e il sangue di Gesù che nutre la nostra anima. Rimetti a noi i nostri debiti, non permettere che cediamo alla tentazione, e liberaci dal male. L'unico vero male, il male del peccato e della dannazione.

Inoltre l'Ave Maria! I salmi! Quante preghiere con i salmi! Durante la Quaresima accresciamo questo spirito di preghiera, in modo che il nostro Ufficio non sia un semplice recitare esteriore, ma l'elevazione della nostra anima a Dio. È difficile? Sì e no.

È difficile rimanere attenti, rinnovare in continuazione il proposito, ma una volta fatto nostro lo spirito di preghiera, è facile. In questo ci sarà di aiuto lo spirito di mortificazione, terza disposizione che dobbiamo avere durante la Quaresima. Ci meravigliamo dell'abilità dei domatori sulle bestie feroci. Arrivano fino a togliere loro qualcosa dalla bocca, come il cibo che hanno loro gettato; vediamo domatori introdursi nelle gabbie degli animali selvatici con in mano un pezzo di carne sanguinante. Gli animali sono là con la bocca aperta, affamata. Il domatore infila nella loro bocca la carne e subito la ritrae, le bestie non osano opporsi, ruggiscono, ma non oppongono resistenza. La nostra natura rassomiglia a queste bestie, ha appetiti selvaggi. Con la mortificazione gli togliamo dalla bocca ciò che la potrebbe soddisfare. Hai voglia di questo e io non te lo do, vuoi essere indipendente, ti metterò il giogo. Con lo spirito di mortificazione siamo capaci di disporre

¹⁵⁵ *Saint Antoine, 27 febbraio 1895; cf La voix du Père, p. 190s.*

nei confronti della nostra carne di quella forza di cui i domatori dispongono nei confronti degli animali feroci.

Queste le tre disposizioni che dobbiamo avere durante la Quaresima: 1° il sentimento d'amore; 2° lo spirito di preghiera; 3° lo spirito di mortificazione e soprattutto la mortificazione interiore. La vera mortificazione consiste nello sforzo che uno deve fare contro il proprio io, per il controllo sulla volontà. Si tratta di qualcosa di lodevole, che ci mette nella disposizione di avere contro noi stessi quella forza che i domatori hanno sugli animali.

Questo dobbiamo fare durante la Quaresima. Insieme a chi lo faremo? Con la Chiesa, sostenuti dall'intercessione di Maria che stava diritta ai piedi della croce, mentre Gesù moriva.

Ci concederà la grazia di seguire suo Figlio nella sua passione fino al Calvario.

Solo così la Quaresima ci darà una nuova vita, e ci fornirà una forza di santificazione che ci accompagnerà per tutto l'anno. Così di anno in anno arriveremo all'inizio di quell'anno di cui non vedremo la fine; al mese che inizieremo, ma non termineremo su questa terra; al giorno in cui vedremo il sole sorgere, e quello in cui non ne vedremo il tramonto, il giorno cioè della nostra morte; quella morte che oggi la Chiesa ci ricorda con l'imposizione delle ceneri sulla nostra testa, segno di penitenza, ma anche di morte. Dobbiamo a Dio che la nostra vita, così breve e fugace, venga vissuta nell'amore.

VANGELO DEL MARTEDÌ DELLA PRIMA SETTIMANA DI QUARESIMA¹⁵⁶

Il fico maledetto

In Quaresima ogni giorno abbiamo non solo una messa, ma anche un vangelo proprio. Il Vangelo di oggi ci narra che Gesù in cammino verso Betania ebbe fame, si avvicinò ad una pianta di fico per cogliere i frutti, ma non trovandoli, poiché non era la stagione, lo maledisse. Un grande mistero si nasconde sotto questa similitudine. Nostro Signore ha voluto dire che con lo stesso rigore con cui ha trattato questo albero tratterà coloro che non portano frutto per soddisfare la sua fame. Viene nel nostro cuore per trovarvi dei frutti. Discende nel suo giardino, come nel Cantico dei Cantici, per raccogliere mirra, uva e melograni. Può mai trovare nel nostro cuore frutti se vi è ancora amor proprio, ricerca delle proprie soddisfazioni, l'attaccamento alla propria volontà.

I frutti che vuole sono la mirra simbolo di lavoro e di mortificazione; l'uva simbolo di trasporto esaltazione d'amore; il melograno per estinguere la sete; se non trova questi frutti maledice l'albero. Che ne sarà allora di questo bell'albero, di questa vigna che si era scelto, che aveva trapiantato nel suo giardino? Si secca. Il giorno dopo, leggiamo nel van-

¹⁵⁶ 5 marzo 1895; cf *La Voix du Père*, p. 200

gelo, l'albero era secco. Guardatevi dalla siccità dell'anima. non confondete questa siccità con l'aridità. Non scambiamo questa siccità con le aridità che sono delle prove attraverso le quali Dio ci vuol far passare per purificarci, badate bene soprattutto che queste aridità non siano frutto della nostra infedeltà e che stiano a significare quindi per voi l'inizio della maledizione dell'albero. Anche le radici dell'albero si erano seccate. Fin quando le radici riescono a fornirsi una certa vitalità dall'umidità del suolo, si può ancora avere qualche speranza, ma una volta che anche queste sono secche non c'è più nulla da fare. Nulla rimane degli antichi ricordi, nulla delle generose promesse prese, è secco. Si può continuare ad annaffiare finché lo si vuole e a portarvi dello stabbio ai piedi dell'albero, ormai è secco, è morto.

Ah! Restiamo vigili per non attirare su di noi la maledizione di Dio. Esaminiamo noi stessi se per caso non stiamo morendo, se i rami dell'albero non stiano iniziando a seccarsi. I rami secchi stanno a significare che le risoluzioni stanno affievolendosi, i vecchi propositi stanno abbandonando l'anima. Facciamo sì che riprendano vita recandoci da Gesù, introducendo nella nostra anima la volontà e la vita di Gesù, allontanandoci dalle strade che ci riportano verso noi stessi, in modo che invece di continuare a camminare verso la morte, riprendiamo la strada della vita e far sì che Gesù possa raccogliere in noi la mirra di una generosa immolazione, insieme all'uva e al melograno, cioè quell'ardente amore che darà sollievo al suo cuore, estinguerà la sua sete e sazierà la sua fame.

VANGELO DEL MERCOLEDÌ DELLA PRIMA SETTIMANA DI QUARESIMA¹⁵⁷

Le ricadute

Il Vangelo di questa sera ci parla del pericolo che corre un'anima una volta liberata dal peccato: il pericolo di ricadervi.

Il demonio scacciato dall'anima si rifugia in una terra arida e senza acqua. Questa terra arida e senza acqua è l'inferno, qui, non riuscendo a trovare riposo, dice tra sé, tornerò nella precedente dimora, ma la trova spazzata, pulita e addobbata, libera dalle brutture del peccato e ornata con gli addobbi della Grazia. In un altro vangelo a questi particolari viene aggiunto: "*vacuam*". Spazzata e addobbata, ma vuota. Come è possibile che un'anima, da cui è stato scacciato il demonio e in cui ha preso possesso Dio, sia vuota. Questo sta a dire che l'ospite divino non vi ha preso dimora. Dice che se qualcuno l'ama, anche il Padre l'amerà e verremo in lui e dimoreremo presso di lui. Come mai questa anima è vuota? per il fatto che dopo essere stata spazzata dalle brutture del peccato e ornata con gli addobbi della Grazia, non ha risposto all'amore di Dio con riconoscenza e generosità, non gli ha fatto compagnia, ed essendo stato dimenticato se ne è andato. Non è ancora stata sporcata

¹⁵⁷ 6 marzo 1896; cf *La Voix du Père*, p. 201s.

dal peccato, ma è vuota, cioè è priva dell'amore di Dio e di quella sua potenza che scaccia il nemico.

Ma ecco il pericolo. Non si può mettere in dubbio che il peccato opprime l'anima con un peso insopportabile. Uno desidera essere liberato dal pesante fardello dei rimorsi della propria coscienza criminale e dal continuo timore dei castighi di Dio; ma una volta ricevuta l'assoluzione si è pensato a ricambiare l'amore con l'amore? Si è pensato a vivere, d'ora in poi, unicamente secondo la volontà di Colui che ci ha liberato dal peso che opprimeva la nostra coscienza?

Che fa il demonio? Va alla ricerca di altri sette spiriti peggiori di lui, ritorna e prende possesso dell'anima. Non è forse una cosa deplorabile? ah! Impegniamoci con timore e tremore per la nostra salvezza; ascoltiamo e mettiamo in pratica quanto ci dice l'apostolo Paolo: "non ricevete la grazia di Dio invano". Non ricevete la grazia di Dio, la grazia del perdono, la grazia dell'assoluzione, le grazie di Dio tutte, non le ricevete invano, cioè mettetele a frutto.

Ricevere la grazia di Dio invano vuol dire non approfittarne, non permettere a Gesù di accrescere il suo amore. In questo caso ecco che i sette demoni vengono a prendere possesso dell'anima. oh! povera anima, cosa diventerà? Verrà ancora liberata? Possiamo pensare che Dio le sarà ancora una volta misericordioso? Non è obbligato, non ha promesso al peccatore che lo tradisce, la grazia della conversione; se lo ha perdonato una, due, una dozzina di volte, non ha promesso che lo perdonerà sempre. Ah! Non scherziamo con il fuoco, non giochiamo con la grazia di Dio. Rischiamo di cadere in disgrazia; soprattutto guardiamo bene dal lasciare il cuore vuoto. Questo il senso del Vangelo, traiamone profitto. Non pensiamo che essendo in comunità siamo al riparo da pericoli, no, sempre bisogna impegnarsi per la propria salvezza con timore e tremore, poiché si tratta di qualcosa di difficile, dati i pericoli che da ogni parte ci circondano.

VANGELO DEL GIOVEDÌ DELLA PRIMA SETTIMANA DI QUARESIMA¹⁵⁸

La donna cananea

Nel Vangelo odierno leggiamo che una povera donna cananea si avvicina a Gesù per chiedergli la guarigione della figlia, gridando: "Figlio di David, abbi pietà di me".

Nostro Signore sembra non dare peso a questa povera donna e prosegue il suo cammino. Affatto scoraggiata di fronte a tale durezza, continua a gridare a tal punto che i discepoli spazientiti chiedono a Gesù che l'allontani, perché, dicono, ci grida dietro e ci importuna. Imitiamo questa donna, qualora Dio sembri non prestare ascolto al nostro grido e non sia disposto ad accordarci la grazia che gli chiediamo. Come questa donna non stan-

¹⁵⁸ 7 marzo 1895; cf *La Voix du Père*, p. 202

chiamoci di importunare i santi. Si trattava di una infedele e noi siamo poveri peccatori. Gesù rispose: sono stato inviato a salvare le pecore perdute della casa d'Israele. Vero, oh mio Dio, i vostri amici sono anime sante, santi religiosi che vivono solo per amarvi, io invece sono un ingrato indegno di essere esaudito!

Questa donna allora si avvicina a Gesù ma Gesù la respinge duramente. Non è bene – dice – prendere il pane dei figli per gettarlo ai cani.

Il pane dei figli di Dio è la parola di Dio, la sostanza, la carne e il sangue di Gesù.

Ah! Beati veramente quei figli che siedono a questa tavola. Questa povera donna non si scoraggia. Accetta queste dure parole che le sono state rivolte e continua: “è vero, ma i cagnolini sotto la tavola dei loro padroni si saziano delle briciole che cadono in terra”. Concedetemi solo delle briciole di pane per saziare anime generose, per sostenere la mia indigenza e la mia miseria.

Alla fine Nostro Signore cede. E dice a questa donna: “grande è la vostra fede, sia fatto quel che chiedete”. Abbiamo fede, abbiamo quella fede viva che ci fa capire la differenza tra il cielo e la terra, tra le cose che passano e quelle che durano per l'eternità, tra il cuore di Gesù e il nostro egoismo.

Tutto otterremo se lo chiederemo con insistenza e umiltà, ritenendoci indegni di essere esauditi e di essere trattati come creature ragionevoli, invece di vile animale al quale si fa l'elemosina di qualche briciola di pane. Allora avremo la meglio sul cuore di Dio e ci sarà accordato quanto chiediamo. Cioè otterremo le grazie che abbiamo domandato.

VANGELO DEL VENERDÌ DELLA PRIMA SETTIMANA DI QUARESIMA¹⁵⁹

La piscina probatica

La piscina probatica era un luogo di purificazione, una grande riserva d'acqua, così chiamata con un termine greco, perché vi si lavavano gli agnelli e le vittime che dovevano essere immolate nel tempio. Questa piscina aveva cinque portici. Anche noi disponiamo di una piscina dove purificarci per diventare agnelli degni di essere immolati sull'altare di Dio. Questa piscina non ha cinque portici come quella di Gerusalemme, ma cinque uscite da dove scaturisce l'acqua per la nostra purificazione. Si tratta della piscina del sangue di Gesù che sgorga dalle sue cinque piaghe, come da cinque fontane. Questa piscina la troviamo sempre aperta. In ogni momento possiamo purificarci con il sacramento del battesimo e della penitenza, con gli atti soddisfattori, con le penitenze, con le umiliazioni accettate in spirito di espiazione per i nostri peccati. Intorno a questa piscina ci sono molti malati che attendono che l'acqua si muova, infatti l'angelo di Dio portandosi sulla piscina, muoveva l'acqua e il primo che si gettava in questa acqua veniva guarito. Vi era là un uomo malato

¹⁵⁹ *Saint Antoine, 8 marzo 1895; cf. La Voix du Père, p. 202ss.*

da 38 anni. Cari ragazzi, 38 anni fa sono stato ordinato sacerdote, sono 38 anni di malattia, dato che, durante questo tempo, non ho corrisposto alle grazie di Dio come avrei dovuto. Nostro Signore gli si avvicina e gli dice: “Alzati, prendi il tuo lettuccio e cammina”. Nostro Signore è pronto a farci questa stessa grazia, se lo vogliamo. Ci sono delle anime ammalate che da molto languono nel peccato, e che rinviando sempre la loro guarigione: “aspetto l’occasione propizia, un confessore straordinario, una missione”. E intanto il tempo passa, gli anni e i mesi si accumulano e l’uomo che dovremmo essere non arriva mai. Gesù nonostante ciò è presente, può guarirci se lo vogliamo, la piscina del suo sangue è sempre aperta, possiamo immergerci in essa quando lo vogliamo per essere guariti.

Ci sono tuttavia delle ore più favorevoli. L’angelo discendeva una volta all’anno, agitava l’acqua e il primo che vi si immergeva veniva guarito. Ci sono dei momenti della vita in cui Dio ci spinge in modo particolare. A volte un rimorso di coscienza, a volte un richiamo della grazia. Non disprezziamo queste istanze dell’amore di Dio, poiché qualora le disprezzassimo, rischieremo di provocare un danno alla nostra anima. L’inferno è sotto i nostri passi, al centro della terra; sotto i nostri piedi, ad una profondità alla quale le esplorazioni della scienza non potranno mai arrivare, là c’è l’inferno. La terra è ricoperta da una crosta solida e sotto questa crosta si trova l’inferno. Là solo pianti e stridor di denti. Vi si trovano quelli che non hanno saputo approfittare delle grazie di Dio, rassomigliano a quei malati che stavano intorno alla piscina di Siloe e non erano capaci di gettarvisi, quando l’angelo veniva a muovere l’acqua. Cari amici, durante la quaresima Dio insiste, quanto più può, perché ci convertiamo con sincerità. Molte sono le persone che si limitano ad una purificazione superficiale della loro anima e che non vorrebbero morire senza aver prima messo un po’ d’ordine in se stessi.

Ma Dio concederà loro questa grazia? Non seguiamoli. Tutto nella nostra coscienza sia pulito e in buon ordine. Questo lo dico non per turbare le anime timorate. Il demonio dispone di particolari artifizii per ingannare gli uomini. Cercherà di far credere ai peccatori che i loro rimorsi non sono che scrupoli, e cercherà di ispirar loro una falsa pace; ai giusti invece, farà sorgere dubbi con chimeriche fantasticherie. Dio per ostacolare questi artifizii ha istituito il sacerdozio ministeriale, che dice agli uni: “siate tranquilli” e agli altri: “mettete in ordine dentro voi stessi”.

Dio non permetterà mai che veniamo ingannati dalla decisione del nostro confessore se da parte nostra siamo leali e sinceri con lui. Rechiamoci verso questa piscina sacramentale non solo quando abbiamo peccati di un certo rilievo, per avere la vita e ottenere la guarigione, ma andiamoci per lavarci da piccole mancanze e godere così di una buona salute spirituale.

In questa piscina venivano immersi gli agnelli che dovevano essere immolati nel tempio. Gli agnelli erano figura di coloro che devono immolarsi continuamente davanti a Dio.

Ogni cristiano è una vittima, ma i religiosi lo sono in modo speciale. Devono quindi godere di una grande purezza per essere degni di venir presentati all’altare di Dio. Sono per vocazione chiamati a purificarsi e ad immolarsi come questi piccoli agnelli che dopo essere

stati lavati cadevano, mattina e sera, sotto il coltello del sacrificatore.

Anche noi veniamo immolati, mattina e sera, con la sola differenza che quelli venivano offerti in serie, mentre noi singolarmente siamo purificati e immolati mattina e sera. Dio, alla maggior parte di voi, ha concesso la grazia di essere chiamati a servirlo da giovani, mentre altri sono stati chiamati più avanti negli anni, ma tutti dovete essere generosi in modo che tra voi ci sia quella santa emulazione nel condurre una vita sempre più pura e di grande immolazione.

Se non ci purifichiamo non siamo degni di essere immolati, solo così Dio che, accetta solo vittime pure, accetterà anche voi.

Mi obietterete ma la nostra vita non è già abbastanza difficile e l'immolazione molto generosa. È vero, ma anche quando nulla trapela all'esterno, un'anima generosa può andare molto avanti nel campo dell'immolazione.

Ci sono mille modi per sacrificarsi senza che nessuno se ne accorga: nei pasti, nel gusto, finanche durante le ricreazioni; ah! Un'anima che vuole immolarsi trova facilmente il segreto per fare penitenza e offrirsi al coltello del sacrificatore che penetra fino alla divisione dell'anima e dello spirito. Chiediamo a Nostro Signore di concederci questo spirito in modo d'essere degni di venir presentati a lui come vittime.

VANGELO DEL SABATO DELLA PRIMA SETTIMANA DI QUARESIMA¹⁶⁰

La trasfigurazione

La chiesa all'inizio della quaresima ci propone il mistero della gloria di Gesù, per presentarci solo in seguito il suo annichilimento e le sue umiliazioni. Vuole, così facendo, insegnarci che come Gesù ha voluto soffrire per entrare nella gloria, così anche noi possiamo giungere in cielo solo passando per il Calvario. Per risorgere con Gesù, bisogna prima morire ed essere sepolti con lui.

Perché i suoi apostoli non fossero turbati, né scoraggiati al sopraggiungere della Passione, Gesù offre loro un'anticipazione della gloria che la Passione avrebbe prodotto.

Nonostante ciò il mistero della morte e delle sofferenze di Gesù trovava difficoltà ad essere accettato.

Non stupiamoci quindi, se anche noi troviamo tanta difficoltà a capire il mistero della Croce; lo stesso San Pietro non lo comprese. Dobbiamo tuttavia sapere che alla gloria del cielo ci arriviamo solo attraverso la via della Croce.

Domani facciamo memoria dei quaranta martiri che furono lasciati morire in uno stagno ghiacciato. Il freddo dei nostri paesi, anche se quest'anno è stato particolarmente rigido, non ha nulla a che vedere con quello che imperversa sulle montagne dell'Armenia.

¹⁶⁰ *Saint Antoine, 9 marzo 1895; cf La Voix du Père, p. 204s.*

Questi quaranta cristiani che avevano confessato nei tribunali la loro fede, furono messi in uno stagno ghiacciato in una notte molto fredda. Era loro impedito di fare qualunque movimento. Mentre la loro carne andava a brandelli a causa del freddo, pregavano e chiedevano a Dio la forza della perseveranza. “Siamo entrati in quaranta, dicevano, fa’ che ne usciamo in quaranta. Che nessuno di noi manchi all’appello”.

Nonostante ciò uno disertò. Avrebbe dovuto solo fare alcuni sforzi per ottenere il premio. Cedette, per un segreto piano di Dio, forse per un atto di presunzione. Fatto segno al guardiano, venne trasportato in una piscina d’acqua tiepida, dove entrato morì.

Grande sconforto colse i suoi compagni. Quando un membro di una società vien meno ai vincoli di fratellanza, è la comunità tutta a soffrirne. Si rammaricarono e si lamentarono. Nel frattempo uno dei soldati che montavano la guardia ebbe una visione. Scorgendo quaranta corone per i martiri, all’inizio non capendo, si domandò: “sono in trentanove, per chi è la quarantesima?” Illuminato dalla grazia e intuendo che era per lui si gettò nello stagno, gridando di essere cristiano e che voleva morire da martire. I martiri furono presi da grande gioia e si resero conto che la loro preghiera era stata esaudita.

Il mattino seguente, poiché molti respiravano ancora, vennero caricati su un carro per bruciarli insieme ad altri due già morti. Sul posto si trovava un giovane di 14 anni. La madre temendo che potesse apostatare lo mise con i morti e venne bruciato insieme a loro; che splendido esempio d’amore! anche noi, amiamo Gesù, amiamolo fino alla morte, fino a rinunciare a noi stessi, ai nostri interessi, alla nostra volontà, alla nostra salute, amiamolo fino al dono della vita.

VANGELO DEL LUNEDÌ DELLA SECONDA SETTIMANA DI QUARESIMA¹⁶¹

Annuncio della Passione

Durante la quaresima, ogni giorno si faceva una “stazione”, cioè secondo un’antica usanza, il clero e il popolo di una città ogni giorno si recava in una chiesa per ascoltare la messa. A Roma, date le numerose chiese, ogni giorno la “stazione” avveniva in una chiesa diversa. Oggi, come vedete, è a San Clemente. Nel Vangelo di oggi Nostro Signore dice alla folla di Giudei: “mi cercherete e non mi troverete e voi morirete nel vostro peccato”. Cari figli, state bene attenti. Si corre un grosso rischio neglignendo la grazia di Dio. La si può misconoscere in diversi modi:

1° opponendovi resistenza. Non si accetta di obbedire alla voce di Dio che ci interpella. Alcuni sono chiamati a servirlo e dà loro dei comandamenti. È necessario che lo si ascolti poiché non ascoltandolo si va direttamente agli inferi.

¹⁶¹ *Il marzo 1895; cf La Voix du Père, p. 205s.*

Ad altri, trattandoli come amici, offre loro dei consigli. Coloro che Dio chiama, se disprezzano i suoi consigli, corrono un grosso pericolo, come ce lo ricorda Nostro Signore nel Vangelo di oggi. Un giorno un giovane si presentò per chiedergli che cosa bisognasse fare per avere la vita eterna. Nostro Signore gli rispose: “Osserva i comandamenti”. Ma è quello che faccio. Nostro Signore allora, fissandolo con uno sguardo di predilezione gli disse: se vuoi essere perfetto, va’, vendi quello che possiedi, dà il ricavato ai poveri, poi vieni e seguimi. Questo giovane non ebbe il coraggio di fare questo sacrificio e di abbracciare la vita religiosa, a cui era stato chiamato e se ne andò triste. Allontanatosi Nostro Signore disse a coloro che stavano vicino: “Quanto è difficile per un ricco entrare nel Regno dei Cieli”, i Padri ci dicono che per questa pusillanimità il giovane mise a repentaglio la propria salvezza, anzi per alcuni andò all’inferno.

2° Un secondo modo per misconoscere la grazia di Dio sta nel differirla. Spingere Dio ad attendere. Dio mio, ancora un po’ di pazienza, voglio per un po’ cullarmi in tal peccato, in tale abitudine, in tale negligenza, ma prima che la morte sopraggiunga arriverò ad amarvi di più. Mi parlerete e vi presterò ascolto. Fissiamo a Dio l’ora del colloquio, come se il tempo ci appartenga. Il tempo appartiene a Dio e coloro che non vogliono approfittare del momento della conversione loro accordato, costoro si espongono al terribile castigo che Nostro Signore minaccia ai Giudei: “Mi cercherete, ma non mi troverete, e morirete nel vostro peccato”. Non vorrei morire nel mio peccato, ma pur avendo il tempo per liberarmene, non ho il coraggio di donarmi completamente a Dio. “Morirete nel vostro peccato”. Parole terribili per coloro che abusano della pazienza di Dio e delle sue grazie! Per coloro che non si servono delle grazie loro concesse, come lui vorrebbe, cioè con generosità, magnanimità e totale abbandono a Dio, Nostro Signore aggiunge rivolto ai Giudei: “non potrete venire dove io vado”. Alcuni giorni prima della Passione rivolto agli apostoli dirà: “dove vado io, voi ora non potete venire, ma mi raggiungerete in seguito”. Gradita promessa! Mio Signore, non posso per il momento venire da voi, ma un giorno vi raggiungerò; nel frattempo venite voi da me, venite dove sono io, nel mio cuore, nelle mie aspirazioni, nelle mie parole che suscitano in me. Diverse voci si levano dentro di me. La voce della natura, accanto alla vostra, molto soave, che mi chiede di amarvi: “Mi ami? Mi ami? Mi ami? Questo sento continuamente nel mio cuore; non posso sbagliarmi, siete voi che mi parlate. In attesa che vi raggiunga, venite voi da me, in persona, nella Santa Comunione, venite nelle mie debolezze, nella mia pusillanimità, nelle mie mancanze, nelle mie imperfezioni, scendete fin qui.

Alla fine i Giudei spazientiti gli dissero: “dove andate che noi non possiamo venire? Chi siete dunque?” Rispose loro Nostro Signore: “Io sono il Principio di cui è scritto: *In principio erat Verbum. In principio creavit Deus cælum et terram*”.

Questo Principio è il Verbo per cui tutto fu fatto. Luce da luce, Dio vero da Dio vero, principio di ogni essere, di ogni bellezza, di ogni bontà, di ogni verità, io sono di lassù e voi di quaggiù; voi siete di questo mondo, io non sono di questo mondo. I Giudei non compresero; si irridirono e alla fine lo crocifissero.

Parlate, o Signore, il tuo servo vi ascolta, parlate! Vi ascolto con attenzione. Fate in modo che non pensi ad altro che ad amarvi, a fare la vostra santa volontà, quella della mia santificazione; non permettete che chiuda il mio cuore ai vostri segreti colloqui per aprirlo ai miei interessi e meritare di subire il terribile castigo: “Mi cercherete, ma non mi troverete, e morirete nel vostro peccato”.

Fate, o Signore, che questo non mi accada, ma che, poiché voi siete venuto da me quaggiù, un giorno vi raggiunga là dove siete, nell’eternità!

VANGELO DEL VENERDÌ DELLA TERZA SETTIMANA DI QUARESIMA¹⁶²

La sete di Gesù

Il vangelo della messa di domani è pieno di mistero. Vi si narra che Gesù stanco si era seduto sul bordo del pozzo di Giacobbe e che aveva chiesto da bere ad una samaritana venuta ad attingere l’acqua. Aveva sete; era l’ora sesta, ora misteriosa, in cui dalla Croce emise questo grido: “*Sitio*”. Ho sete. Anche noi abbiamo sete di Lui e gli chiediamo: “Dacci dell’acqua viva, di quell’acqua di cui è scritto che chi ne beve non avrà più sete in eterno”. Lui ha sete di noi e noi di Lui. Le fonti della terra, le cisterne del mondo non possono estinguere la nostra sete. Solo Gesù può darci dell’acqua viva cioè lo Spirito Santo, l’amore.

Donaci, o Signore quest’acqua in modo che non dobbiamo più recarci alle cisterne delle creature, dove qualcosa inganna la nostra sete, ma non la estingue. Gesù ha sete e viene verso il nostro povero cuore per cercare sollievo, è stanco: è stanco per il suo cercarci: “*Quærens me sedisti lassus*”, si siede vicino al nostro cuore e ci chiede da bere. La samaritana si stupisce che Gesù le chieda da bere: “Cosa! Voi che per nascita appartenete alla stirpe dei prediletti, chiedete a me da bere, a me che sono una povera samaritana! O Gesù, voi la santità stessa, la purezza in persona, il giglio d’Israele, voi chiedete a me che vengo dall’abisso del peccato, un ristoro per il vostro cuore! Ah! Ora mi rendo conto di questo mistero d’amore. Voi avete bisogno di me, miserabile, io posso, procurarvi del bene, posso sollevarvi con il mio amore. Ma l’amore esige una certa uguaglianza tra le persone, in ogni caso è il debole che lo manifesta verso il forte per ottenerne protezione.

Qui, tutto è diverso; siete voi, il santo, che chiedete amore ad un povero peccatore. Siete voi, l’Onnipotente, che chiedete amore ad una fragile canna. Ebbene, ve lo concederò senza indugiare. Eccolo: “*Hodie*”. Ho ascoltato la vostra voce. Vi concedo il mio amore, vi dono tutto, senza nulla riservarmi, mi basta che ogni istante della mia vita trascorra nell’amarvi. L’amarvi mi basterà.

¹⁶² 1 marzo 1894; cf *La Voix du Père*, p. 207

VANGELO DEL SABATO DELLA TERZA SETTIMANA DI QUARESIMA¹⁶³

La misericordia di Gesù verso l'adultera

Ammirate come Gesù si mostra misericordioso verso questa povera donna che gli è stata presentata. Ne prende le difese nei confronti dei suoi accusatori e le dice: neppure io vi condanno, andate e non peccate più.

È in questo modo che Gesù si comporta verso di noi. Allontana i nostri accusatori: i demoni e gli uomini severi, privi di misericordia verso i poveri peccatori; quelli infatti sono disposti a perdonare una mancanza per debolezza, ma sono senza pietà per le colpe. Gesù allontana questi accusatori, allontana soprattutto il demonio perché vuol restare solo con noi. Guardate Gesù solo con i peccatori. Noi dovremmo essere annientati, dovremmo tremare di paura dinnanzi al nostro giudice, invece veniamo perdonati. Io non vi condanno: *“Quis accusabit electos Dei”*.

Siamo noi gli eletti. Da tutta l'eternità ci ha scelti e prediletti. Stando solo con noi ci dice: adesso occupiamoci di te, del tuo peccato. Chi ti condannerà? Forse Cristo Gesù che per te è morto? Non temere. Devi aver paura solo se non prenderai sul serio la misericordia che nutro verso di te. Ci rifiuteremo di corrispondere al suo amore? Ci ha tratti dal nulla, fatti ricchi con i suoi doni naturali e soprannaturali e a questo aggiunge anche il suo amore. Ci ha perdonati; ah! Quando dobbiamo amarlo! I Farisei lo ritengono troppo affabile e cercano di approfittare della sua dolcezza mostrandogli che disattende la giustizia. La giustizia! L'ha soddisfatta con la sua Passione. Ci usa misericordia e a noi non resta che amarlo. Mio Dio, vi amo, fate di me quello che volete. Volete che sia vittima gemente, nascosta nella solitudine della mia cella, accetto; volete che mi dedichi tutto al prossimo o che accetti ogni sorta di lavoro e malattia? Sostenetemi, non permettete che mi ritragga dinnanzi al vostro amore. Tutto accetto per vostro amore.

QUARTA DOMENICA DI QUARESIMA

“Lætare”¹⁶⁴

La presente domenica è la domenica della gioia: la domenica “*Lætare*”. L'introito della messa inizia con queste parole: “*Lætare Jerusalem*”.

L'epistola ci ricorda che se nel Vecchio Testamento, gli uomini erano schiavi, perché ancora sotto il giogo del peccato, noi, figli di Dio, la Chiesa, siamo liberi. Liberi dalla schiavitù del peccato, dalla paura della morte e dalla concupiscenza del mondo, perché

¹⁶³ 3 marzo 1894; cf *La Voix du Père*, p. 207s.

¹⁶⁴ *Saint Antoine*, 12 marzo 1893; cf *La Voix du Père*, p. 208ss.

siamo nella verità.

Oggi è un giorno di gioia e il Vangelo ci ricorda che la festa della Pasqua è vicina; anche noi siamo nella gioia perché ormai la Pasqua si avvicina.

In questo giorno il Santo Padre benedice una rosa, simbolo e figura della primavera spirituale dell'anima. La vera rosa è Gesù sulla Croce, Gesù grondante sangue; la rosa in mezzo alle spine. Le spine sono i chiodi che gli forano le mani e i piedi; le spine sono la corona che gli ferisce la testa.

Osservate questa bella rosa, osservate questa moltitudine che segue Gesù per ascoltare la sua parola. Guardate questa primavera, questa campagna, questo profondo silenzio, dove l'erba abbonda, poiché adesso in queste contrade tutto è verdeggianti e tenero; i prati sono meravigliosi, e Nostro Signore osservando questa moltitudine ne ha pietà: "*Misereor super turbam*". Ha pietà della gente che si trova nel mondo. Come sfamarla? Poiché ha bisogno non solo del cibo deteriorabile che alimenta la vita del corpo, ma del vero pane, il pane vivo che alimenta l'anima. È da molto che aspetta e cerca questo cibo.

Allora interroga i suoi Apostoli: "dove comperare del pane? Impossibile. Ah! Mosè ha fatto scendere la manna dal cielo, ma io sono il vero pane che dona la vita al mondo. C'è là un ragazzo con cinque pani e due pesci, ma come può bastare? Questo ragazzo lo conosciamo: è Saint Martial, vescovo di Limoges. "Chiamatelo". Osservate questo ragazzo davanti a Gesù con la sua cesta contenente cinque pani e due pesci per sfamare cinquemila uomini! Dice Gesù: fateli sedere; si sedettero in mezzo a questa meravigliosa campagna, sotto un cielo primaverile. Gesù preso il pane e i pesci li benedisse, rese grazie e ordinò agli Apostoli di distribuirli alla folla. Quando tutti furono sazi Gesù disse loro: raccogliete i resti, perché nulla vada perduto, e riempirono sette canestri.

In questa misteriosa moltiplicazione dei pani scorgiamo Gesù che si moltiplica e che diventa il cibo delle anime. Ha compassione della moltitudine affamata che cerca di ingannare la fame che ha di Dio con alimenti che la sviano, senza toglierla. Gesù offre il suo sangue e la sua carne. Alimentiamoci con questo cibo divino che dà la vita all'anima.

Ma perché il nutrircene produca in noi tutti i suoi effetti, bisogna mettere a tacere la carne, non bisogna soddisfare i suoi appetiti, né crogiolarsi nelle cose create. Oggi negli Annali della Propagazione della Fede leggevo che in una certa missione viveva un vecchio missionario che non vedeva il suo paese da cinquant'anni; non è forse bello?

Bisogna sacrificare il proprio paese se è Dio che lo chiede. È necessario troncarsi anche i rapporti. Noi stiamo veramente bene insieme, ma qualora Dio ci chiedesse di separarci, dobbiamo farlo; separati spiritualmente, mai. Rimaniamo uniti e immersi nel mare della carità, in modo che la nostra unione rassomigli all'unità del Padre e del Figlio.

Ma se si tratta della vicinanza fisica, sacrificiamola volentieri, qualora Dio ce lo chieda. Se Dio vuole che sacrificiamo la nostra salute, facciamolo. Quale grande grazia il morire nell'amore di Gesù! presto o tardi, poco importa, importante che moriamo nel perfetto amore. Facendoci morire giovani, ci metterebbe a riparo da non pochi pericoli.

Ma non è forse un peccato? Non è forse un peccato che San Stanislao Kotzka sia morto così giovane? Era dotato di così alte qualità. Lungo il viaggio dalla Polonia a Roma

aveva operato miracoli così eclatanti, non è forse un male che sia morto durante il suo noviziato? No. “*explevit tempora multa*”. Amiamo, poco importa che la nostra vita sia lunga o breve.

Sacrifichiamo i nostri interessi e la nostra curiosità; se ci interessiamo alle cose della terra, perdiamo il gusto di quelle di Dio, questo diceva mons. de Ségur una volta divenuto cieco. Mons. de Ségur era un artista, un pittore. La vista per i pittori è infinitamente preziosa, e qualora la perdano ne soffrirebbero più degli altri. Mons. de Ségur, divenuto cieco, invece di lamentarsi ne ringraziò Dio, poiché la considerava una sua grazia.

Al momento della traslazione delle reliquie del beato Labre, i vescovi presenti volevano far pregare per ottenere la sua guarigione. “Non sia mai, diceva, se vedessi meglio le cose della terra, potrei correre il rischio di vedere apprezzare meno quelle di Dio. Mortifichiamo la nostra curiosità, l’andare alla ricerca di sempre nuove curiosità. Noi dobbiamo, diceva San Cipriano, interessarci unicamente di Dio, dei Santi, della Patria celeste. Queste dobbiamo conoscere, di fronte alle terrene dobbiamo rimanere indifferenti e prestarvi ascolto solo nella misura in cui ci portano a Dio.

Come gli stranieri si preoccupano poco di conoscere le cose del paese di passaggio, così anche noi, pellegrini sulla terra, non dobbiamo avere il desiderio delle cose della terra. Se questo sarà il nostro modo di vedere le cose, allora ci basterà il pane vero disceso dal cielo, che dona la vita al mondo. Impariamo a conoscere Gesù. È un libro di cui abbiamo sfogliato solo le prime pagine, leggiamolo, studiamolo per poter conoscere la strada che conduce alla vita eterna.

VANGELO DEL MARTEDÌ DELLA QUARTA SETTIMANA DI QUARESIMA¹⁶⁵

L’amore di Gesù

Nel Vangelo odierno Nostro Signore ci dice che la sua dottrina, non è sua, ma del Padre che lo ha mandato: “*Mea doctrina non est mea, sed ejus qui misit me*”.

Quindi la parola di Nostro Signore rimane la sua parola, l’insegnamento stesso di Dio. Camminiamo alla sua luce; facciamo sì che non sia solamente una teoria che illumina il nostro spirito, ma guida al nostro cammino. La luce viene posta su di un candelabro. Chi è questo candelabro che è stato degno di sostenere una così nobile luce?

Come questa luce è giunta fino a noi? è l’amore che l’ha portata. Ah! Conoscere Dio non vuol dire sapere che è l’Onnipotente, che con la sua parola ha creato il mondo.

Conoscere Dio non è sapere che la sua saggezza è infinita e che questa ha posto nel mondo un ordine meraviglioso, un peso, un numero una misura esatta tanto che il peso di un granello di sabbia è stato calcolato con la stessa precisione di quello di un astro, sapere

¹⁶⁵ *Saint Antoine, 6 marzo 1894; cf La Voix di Père, p. 210*

che la vita di un insetto gode della stessa perfezione e attenzione di quella dell'animale più perfetto.

Dire che Dio è buono, che non ha fatto prodigi servendosi della sola sua parola, ma che lui stesso si è impegnato, che è morto per noi, che per noi, notte e giorno, rimane nel tabernacolo, lui che sostiene il mondo, questo vuol dire conoscere Dio. Il candelabro su cui è posta questa luce, è il candelabro dell'amore, il candelabro della croce. Sulla croce presenta al Padre le sue cinque piaghe per placarlo; le presenta anche in cielo come nel tabernacolo. Perché mai lo si ignora, perché mai le chiese sono vuote? Guardate la chiesa di Saint Antoine, recitato l'ufficio della mattina e delle ore in cui cantiamo la lode di Dio, resta vuota.

Mi direte: trattandosi di una popolazione rurale è tutto il giorno presa dai lavori nei campi. Vero, la mattina prima di recarsi nei campi, non potrebbe partecipare alla messa? Un tempo a Poligny, i vignaiuoli venivano a messa prima di recarsi al lavoro, deponevano le loro cappe sotto il portico per poi riprenderle all'uscita. Nostro Signore li proteggeva nei loro lavori. Ora questo non accade più. Anche nelle città, la stessa desolazione.

Chi consolerà Gesù? Amiamolo con generosità almeno noi che siamo suoi amici. Se ci sarà da soffrire, l'accetteremo. Poca cosa il nostro soffrire. Infatti mentre Nostro Signore è inchiodato sulla croce con grossi chiodi, per noi ci sono solo deboli funi. Dire mistero di sofferenza equivale a dire mistero d'amore.

Tutti i santi hanno molto sofferto perché hanno molto amato. Nostro Signore è morto perché ci amava: o morire o soffrire. Mai morire, sempre soffrire; questo è il grido dei santi. Non si tratta di un'esagerazione, ma della pura dottrina del cristianesimo.

VANGELO DEL MERCOLEDÌ DELLA QUARTA SETTIMANA DI QUARESIMA¹⁶⁶

Guarigione del cieco nato

Nel vangelo odierno assistiamo al compiersi dell'affermazione di Gesù: sono venuto perché coloro che non vedono vedano, e quelli che vedono bene diventino ciechi.

Siamo ciechi per nascita, noi che abbiamo ereditato la cecità dell'anima dal peccato originale, che ha contagiato la nostra nascita. A causa di questa cecità le cose che dovrebbero interessare maggiormente, passano inosservate. Non percepiamo la presenza di Dio, l'amore di Dio negli avvenimenti; eppure ogni avvenimento è un segno del suo amore. Messaggio d'amore è la creazione tutta, il ritorno delle stagioni che presto riporterà il fresco e il verde nelle nostre campagne; ce ne accorgiamo? Anche i nostri confratelli, il loro esempio sono suoi messaggeri, in seguito, dopo tutti questi messaggeri, viene lui stesso, ci parla, non solo attraverso le cose che ci sono intorno, ma con la sua stessa bocca, ma noi

¹⁶⁶ cf *La Voix du Père*, p. 211s.

non lo vediamo, non gli prestiamo ascolto. Ecco quel che siamo, siamo dei ciechi! Quando subiamo un'umiliazione, un torto invece di rivolgerci a Dio, vediamo solo la mano di colui che si è comportato in questo modo, simili a quei cagnolini che mordono la pietra che è stata loro lanciata invece di andare verso colui che l'ha gettata. Tutto ciò che accede è un segno del suo amore, e noi non ce ne rendiamo conto. Questa cecità è più grande e evidente quando si tratta di contemplare Dio stesso; i nostri occhi sono annebbiati. Ah! Chi ci darà quegli occhi illuminati del cuore di cui parla l'apostolo. Non vedete come i nostri occhi sono appesantiti, stanchi, incapaci di stare aperti quando ci si parla di Dio, della sua grandezza, della sua magnificenza, di quel che ha fatto, non parlo tanto della bellezza degli angeli e dei santi, ma di Dio stesso.

Nostro Signore è venuto a guarire la nostra cecità. Come l'ha guarita? Ah! Per questo ha dovuto squarciare un velo. Quale velo? Il velo della sua carne che ha squarciato sulla croce, aprendo così il tabernacolo eterno e permetterci di vedere attraverso il velo squarciato, la carne di Gesù, il santuario della divinità. In questo modo Gesù ha guarito la nostra cecità.

...E' venuto, inoltre, perché coloro che ci vedono bene diventino ciechi. Guardate nel vangelo di oggi quei Farisei e Dottori, come si rendono ciechi da soli.

Credono di vederci e non vedono nulla nel miracolo che Gesù ha compiuto.

Preferiscono discutere su quel povero cieco, piuttosto che riconoscere l'autore della guarigione. Lo riempiono di domande: "chi ti ha guarito?" – "Ve l'ho già detto, volete che ve lo ripeta?" – "Rendi grazie a Dio, noi siamo discepoli di Mosè, costui è un peccatore e non sappiamo da dove venga. Come ti ha guarito?" – "Ve l'ho già detto, volete anche voi diventare suoi discepoli?" – "Tu sei suo discepolo, noi siamo discepoli di Mosè". Alla fine, lo maledicono e lo scacciano dal tempio. Ecco come si sono accecati da soli e perché Nostro Signore emise nei loro confronti questa sentenza: sono venuto perché coloro che vedono non vedano più.

Anche il nostro orgoglio può farci arrivare ad una simile cecità. Come?

Rifiutando l'insegnamento che ci viene da Dio. Colui che preferisce il proprio giudizio a quello dei suoi superiori, si acceca da solo, perché si priva della luce di Dio.

Mentre colui che con semplicità dice: vedo per mezzo della luce dei miei superiori, come San Paolo vedeva con gli occhi di coloro che lo conducevano a Damasco; colui che vede è colui che accetta che i miei modi di vedere vengano ridimensionati, che il suo giudizio e le richieste del suo amor proprio siano messe a tacere, e a lui sono rivolte queste parole di Nostro Signore: "*Gratias tibi ago Pater, quia abscondisti hæc a sapientibus et prudentibus et revelasti ea parvulis*". Sono come un fanciullo che non discute, non critica, non giudica, ma si abbandona a sua madre; la comunità è mia madre, i superiori di questa comunità sono la mia casa. Felice di nulla commentare, di nulla giudicare e di non fare nessun paragone mi lascio guidare da questa mano.

Oh Gesù grazie di avermi concesso la vocazione, unica mia infallibile luce che mi condurrà sicuramente in cielo se le rimarrò fedele.

VANGELO DELLA DOMENICA DI PASSIONE¹⁶⁷

In questo vangelo Nostro Signore manifesta la sua Divinità: “*antequam Abraham fieret ego sum*”.

Vi chiedo di far bene attenzione alla differenza che le Sante Pagine stabiliscono tra il verbo “*fieri*” e il verbo “*esse*”: *fieri* riguarda le creature, l’*esse* Dio.

Il Vangelo di Giovanni ne fa un uso esatto; osservate: *In principio erat Verbum, caro factum est*. Quando ci si riferisce all’eternità si usa solo e sempre un tempo: il presente, ricorrere ad un tempo diverso significa farne un uso improprio; il giusto modo è servirsi del presente, anche Dio dice a Mosè: “Ego sum qui sum”; e nel Vangelo di oggi Nostro Signore dice ai Giudei: “*Antequam Abraham fieret ego sum*”. I Giudei gli replicarono: siete un posseduto dal demonio e un samaritano. Badate bene quale oltraggio! Come non lamentarsi, come non irritarsi! Potrebbe fulminare questi bestemmiatori, per questa spaventosa bestemmia contro di lui. Invece di nascosto esce dal tempio. San Gregorio nell’omelia di questa notte ci fa notare che Nostro Signore non risponde nulla all’accusa rivoltagli di essere un samaritano, perché è un samaritano, ma sotto un altro aspetto, come non è Nazareno, solo perché ha abitato a Nazareth, ma perché questa parola significa anche “*saisit*”. Tanto che anche samaritano non significa solo abitante della Samaria, ma anche custode, e Nostro Signore è il custode di cui vien detto: “se il custode non custodisce la città, invano veglia il custode”, “custodiscici come la pupilla degli occhi, perché noi non siamo capaci di custodirci”.

Esce dal tempio di nascosto. Si tratta del più terribile castigo di Dio. Nell’ultimo giorno lancerò i suoi strali; al suo grido i peccatori fuggiranno nel più profondo dell’inferno, ma ora egli si nasconde. Quando gli si fa resistenza si nasconde. L’anima viene lasciata nelle sue illusioni, a Dio viene preferito un proprio ragionamento, un proprio modo di pensare non si nulla da dirgli. Non avete più voluto prestare ascolto perché non eravate da Dio; si nasconde, si allontana, quale terribile castigo! Esce dal tempio, da questo famoso tempio di Gerusalemme, famoso per le tante grazie, dove Dio aveva abitato e la cui fama superava quella del tempio, distrutto dagli Assiri quando portarono i Giudei in esilio. Stiamo bene in guardia poiché anche noi siamo tempi consacrati dal battesimo, santificati dallo Spirito Santo e dalla presenza di Dio. Quale disgrazia se Dio si ritirasse da noi! non permettiamo mai che a causa del nostro indurimento la parola di Dio si sottragga alla nostra intelligenza e Dio si allontani da noi. Dio ce ne guardi. “*Custos, quid de nocte? Custos, quid de nocte?*” Custode quanto resta della notte? Viviamo nella notte di questo mondo, ma siamo in cammino verso il giorno eterno; tenebre sono le tentazioni che il demonio e l’amor proprio mette nel nostro cuore.

¹⁶⁷ *Saint Antoine, 11 marzo 1894; cf La Voix du Père, p. 212s.*

Non vediamo chiaro, siamo nel buio come in una notte serena piena di stelle; se una nube si leva, le stelle non si vedono più, non si vede più nulla, ma il chiaro ritornerà, la nube si dissiperà e si tornerà a vedere come prima.

Chiedete a Maria di essere la vostra protettrice “*Pone me custodem in vineas*”. Sia lei la custode della vigna.

VANGELO PER LA BENEDIZIONE DELLE PALME¹⁶⁸

Osanna al Figlio di David

Il Signore vostro entra a Gerusalemme lo stesso giorno in cui vi venivano portati anche gli agnelli destinati alla Pasqua. Secondo la legge di Mosè venivano scelti il dodicesimo giorno della luna cioè cinque giorni prima della Pasqua, che equivale a dire la Domenica delle Palme. Gesù quindi entra in Gerusalemme insieme a questi agnelli figura del vero agnello pasquale. In questo suo ingresso a Gerusalemme possiamo riscontrarvi tre misteri.

Primo mistero: lo stesso ingresso trionfale. Viene per portare a compimento le profezie e la promessa che Dio ha fatto ad Adamo. Viene infatti accolto con tutti gli onori. La folla osannante si libera dei propri mantelli per gettarli ai piedi di Gesù, altri strappano dei rami per metterli sulla strada; gli abitanti di Gerusalemme vanno incontro al loro Re con le palme in mano gridando: “*Hosanna Filio David*”.

Secondo mistero: la venuta di Gesù trionfante alla fine dei tempi nel cielo insieme agli eletti che il giudizio fisserà in modo definitivo. Nostro Signore allora si dirigerà verso il cielo seguito dal corteo dei santi con le palme in mano. Quale meraviglioso esercito! Gli angeli verranno loro incontro. Nostro Signore griderà: aprite porte eterne, voi Capi della città eterna; accorrete angeli di Sion... ecco il Re della gloria. E gli angeli risponderanno: “*Quis est iste rex gloriae?*” Il Signore, il potente, il forte, il vincitore, ecco il re della gloria. Gli angeli apriranno e accoglieranno gli eletti nella gioia eterna. Oggi durante lo svolgersi della cerimonia della messa i ragazzi che rappresentano gli angeli, resteranno all’interno della chiesa mentre tutti sono fuori per rispondere all’invito del celebrante: “*Quis est iste rex gloriae?*” Ah! Carissimi ci sia dato non solo celebrare ogni anno questa festa qui sulla terra, ma anche in cielo con gli eletti. Me lo auguro di cuore: ma dobbiamo essere umili perché tutti siamo peccatori a cui è stato rimesso il peccato originale “*omnes peccaverunt et egent gloria Dei*”.

Terzo mistero: la visita che in questo giorno Gesù fa alle nostre anime. In questa settimana viene a noi per portarci il frutto della Passione. Viene a celebrare la Pasqua nel nostro cuore. Andiamogli incontro; cantiamogli un “*Osanna*” sincero, per non essere annoverati tra coloro che a questo osanna fanno seguire il tradimento del Venerdì Santo.

¹⁶⁸ *Saint Antoine, la vigilia: 17 marzo 1894; cf La Voix du Père, p. 215s.*

Preghiamo per tutta la comunità perché possa godere dei misteri della Passione di Gesù e divenire così un centro d'amore e d'immolazione.

Preghiamo anche per la Chiesa Universale, noi suoi chierici, perché abbondanti grazie siano riversate su di lei e che possa godere per la conversione di molti peccatori.

VANGELO DEL GIOVEDÌ SANTO¹⁶⁹

Gesù lava i piedi ai discepoli

Avvicinandosi la Passione di Nostro Signore, avendo amato i suoi fino alla fine con l'istituzione del memoriale perpetuo del suo amore quale mezzo ammirevole e divino per perpetuare la sua immolazione sulla croce, così Gesù dà inizio con un atto impensabile all'istituzione di questo mistero. Come poter pensare che questo Figlio di Dio per mezzo del quale tutto è stato fatto e per il quale tutto esiste, possa abbassarsi fino ai piedi dei suoi discepoli.

Si è abbassato assumendo la natura umana e come se non bastasse cerca di abbassarsi ulteriormente; si getta come un suppllice ai piedi dei suoi discepoli; si spoglia delle sue vesti per assumere l'aspetto di servo; si cinge di un panno come gli schiavi e che cosa inizia a fare, lava loro i piedi, l'azione più umiliante di un superiore nei confronti dei suoi inferiori. Perché mai lava loro i piedi? Perché vuol dare loro una lezione di umiltà. Voi mi chiamate: Maestro e Signore e dite bene poiché lo sono, ora se io che sono maestro, non disdegno di lavarvi i piedi, a maggior ragione, voi che siete miei discepoli, dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri; cioè accettare, per servire i vostri fratelli, ogni lavoro, ogni umiliazione senza mai pretendere nulla.

In questo esempio di umiltà di Gesù verso i discepoli c'è anche un altro mistero ancora più profondo. Quando venne da San Pietro, poiché aveva iniziato dagli ultimi posti per poi arrivare al loro capo, questi si rifiuta: mai laverete i piedi a me che voi avete chiamato sulla riva del lago: a me a cui avete chiesto di lasciare un lavoro vile e materiale per mettermi a capo della vostra Chiesa. Voi che siete mio Maestro che amo e per il quale sono pronto a dare la vita (aveva questi desideri ma senza l'ausilio della grazia divina), questo non accadrà mai.

Se non ti lavo i piedi, non avrai parte con me. San Pietro a questo punto intuisce il mistero della purificazione; si rende conto che Gesù ci purifica con le sue umiliazioni, che è con l'umiliazione della croce che Gesù ha lavato e purificato il mondo; allora risponde: Signore, non solo i piedi, ma anche la testa e le mani; la testa, luogo del pensiero e le mani con cui si opera. Gesù gli rispose: colui che è mondo ha bisogno di lavarsi solo i piedi. Ah! cari confratelli, voi siete puri, non avete bisogno di purificare le vostre intenzioni, che sono rette e pure, tuttavia avete bisogno di lavarvi i piedi, poiché oltre all'intenzione del

¹⁶⁹ Durante il Mandato nella sala del Capitolo a Saint Antoine, cf *La Voix du Père*, p. 217s.

peccare, ci sono le imperfezioni della volontà, le imperfezioni dell'anima, paragonabili alla polvere che si attacca sui piedi del viandante.

Su questa terra l'uomo cammina su un terreno polveroso, dove incontra fango o polvere. È impossibile, scrive papa Leone, che anche il cuore dei religiosi non si impolveri. Quindi, anche se le vostre intenzioni sono rette, dovete ulteriormente purificarle da quelle mancanze di rispetto involontarie verso Dio, nella carità verso il prossimo, dalle negligenze verso i vostri doveri, forse anche dalle mille imperfezioni in cui cadiamo ogni giorno; è necessario lavarle ed è per questo che Gesù si mette ai piedi degli apostoli. È per queste minime imperfezioni che vi gettate in ginocchio davanti ai vostri discepoli e li supplicate che vi lascino fare.

Dio è geloso della purezza delle anime a Lui consacrate. Gli apostoli erano dei consacrati sia in quanto alla gerarchia, infatti tutti erano sacerdoti o vescovi, sia in quanto religiosi – *Reliquimus* – Grande deve essere anche la nostra purezza. Per questo ogni giorno gli ripetiamo: proteggimi come la pupilla degli occhi. Noi siamo gli occhi della Chiesa, e sappiamo che ciò che colpisce il corpo è un nulla di fronte alla delicatezza della pupilla; è sensibile a tutto: un granello di polvere, una pagliuzza. Ah! Cari confratelli, impegnatevi nel santificarvi. Siccome si tratta di un peccato veniale, allora me lo posso permettere. Non ditelo mai. Essendo voi la pupilla, non solo Dio non tollera una tale imperfezione, ma neanche voi. Fate vostri questi sentimenti; più avanti, non ora, vi renderete conto dell'importanza di una tale purezza, poiché se siete la pupilla degli occhi, state bene attenti che con il tollerare e con il non respingere ciò che la può ferire, Dio alla fine vi respinga; le imperfezioni portano alla perdita della vocazione e dell'anima.

Lasciate che Gesù ai piedi degli apostoli e ai vostri piedi vi purifichi attraverso la contrizione, laviamo i nostri peccati, noi stessi nelle sue lacrime.

L'istituzione dell'Eucaristia è il terzo motivo per cui Gesù si accinse a lavare i piedi ai suoi discepoli. Ah! Quale grande purezza devono avere le anime che Gesù chiama ogni giorno a nutrirsi del suo sangue e della sua carne. Che pensare di un uomo il quale si introducesse nella stanza del banchetto con i piedi sporchi. Dato che noi lo facciamo ogni giorno, ogni giorno dobbiamo purificarci. Solo quando saremo nello splendore della luce divina, solo allora capiremo questa economia di Dio verso di noi, noi stessi ci renderemo conto come questa polvere ci avrebbe potuto perdere e come in forza di questa delicatezza abbiamo salvato la nostra anima; solo allora capiremo perché Gesù compie questo gesto così impensabile dell'annichilirsi.

L'agonia di Gesù nell'orto degli ulivi¹⁷⁰

Dopo la cena in cui Nostro Signore ha istituito l'augusto sacramento del grande amore di Dio verso gli uomini e ogni attesa e speranza dei cristiani, esce con i suoi discepoli per recarsi al di là della valle del Cedro; nel giardino del Getsemani, dove era solito re-

¹⁷⁰ *Saint Antoine, 7 marzo; cf La Voix du Père, p. 218-224*

carsi per pregare. Man mano che si avvicina, la sua anima è assalita dalla tristezza: “*Tristis est anima mea usque ad mortem*”. Lascia i discepoli all’ingresso del giardino, prende con sé Pietro, Giacomo e Giovanni, suoi prediletti e che erano stati testimoni della sua trasfigurazione sul Tabor, e va con loro un po’ più avanti, poi li lascia, chiedendo loro di vegliare e pregare. Avanza ancora, quanto un tiro di sasso, cade a terra ed inizia la sua agonia.

La Sacra Scrittura ci parla del mistero della sua agonia. In Nostro Signore, ci dice, durante l’agonia ebbe tre sentimenti: paura, tedio, tristezza ed angoscia. “*Cæpit pavere, tædere, contristari et mæstus esse*”. Meditiamo ciascuno di questi tre sentimenti.

1°- La paura – Perché la paura? Perché va incontro alla giustizia del Padre, giustizia inesorabile, giusta, impossibile da ingannare, che pesa con verità e rigore il minimo errore. Dinnanzi a questa giustizia che avanza verso di lui, si sente assalire dal terrore. Anche noi dovremo affrontare questa giustizia di Dio. La vita presente è sotto il segno della pazienza e della misericordia di Dio. È in attesa della nostra conversione, ma una tale attesa avrà il suo termine al momento della morte dove ci sarà solo giustizia, e man mano che avanziamo verso la morte, contemporaneamente la giustizia di Dio si avvicina. Nostro Signore trema e noi no? Oh! come sarà rigorosa questa giustizia di Dio! assumerà la faccia della maledizione. Sii maledetto, dirà il Giudice supremo al peccatore impenitente. La maledizione di un padre o di un amico sulla terra è come un riflesso della maledizione di Dio. Ogni parola di Dio è benedizione, ma il peccatore lo costringe ad agire contro la sua tendenza naturale e lo porta a proferire una maledizione. Nostro Signore ha accettato di sottoporsi a questa maledizione del Padre, per liberarcene. Anzi lui stesso ha accettato di essere il maledetto.

Il primo mistero dell’agonia: la paura, e Nostro Signore trema perché il Padre avanza verso di Lui con sguardo minaccioso, sguardo che un giorno si volgerà verso il peccatore per folgorarlo. Cercherà di evitarlo, chiederà, ma inutilmente, alle montagne di cadere sopra di lui.

Va verso gli apostoli e li trova che dormono. La giustizia di Dio che avanza non impedisce al peccatore di dormire. Oh! che non cada su di me! Il tuono si fa sempre più vicino; la morte è sicura, ma nessuna paura, dorme nonostante il rumore del tuono. Chiediamo di aver paura della giustizia. Il timore ci porta verso la salvezza. Preghiamo, vegliamo perché la giustizia di Dio non ci trovi mai addormentati.

2°- Al sentimento della paura viene ad aggiungersi in Nostro Signore anche *il disgusto e la noia*.

L’uomo prova la noia, l’inesorabile noia del vivere umano, come dice Bossuet, perché nessuna cosa creata lo può soddisfare. È cosa buona che a volte provi questo peso, in modo che la noia l’orienti verso le cose eterne e faccia nascere nel suo cuore il desiderio dei beni che soddisfano, e che uno sempre desidera, e la cui sete mai si estingue.

Nostro Signore vuol provare il disgusto per il peccato. Vede, lui il Verbo, con il suo sguardo e intelligenza umana illuminata, tutti i peccati; i miei, i vostri, tutte le nostre

miserie e ingratitudini, le nostre ignominie, gli oscuri momenti che non avremmo mai voluto passare. Vede tutti i peccati commessi da quello di Adamo fino all'ultimo che si commetterà su questo mondo. Vede i peccati che attirano la collera di Dio, i peccati di Sodoma e Gomorra, vede i peccati dei Giudei, vede la loro testardaggine mentre li conduce fuori dall'Egitto; vede i peccati dei cristiani, quelli dei preti e dei religiosi. Vede piombargli addosso, come fiumi di iniquità, questi orrori di tutti i tempi e di tutti i luoghi della terra e è necessario che Lui, il Santo e l'Innocente, venga a contatto con questa onda di iniquità, che se ne rivesta, che diventi il peccato universale "*pro nobis peccatum facit. Iniquitates meas supergressæ sunt coput meum*". In certo qual senso viene travolto da questo mare d'immondizia e d'ignominia che sgorga dal cuore umano. Che disgusto per la sua anima! in quel momento ha visto la mia anima, le mie debolezze, le mie iniquità, la mia frigidità, la mia ingratitudine. Ciò che affligge maggiormente Gesù non è tanto il peccato quanto l'ingratitudine del peccato. Ah! Non basta venir assolto dai propri peccati, bisogna piangerli in continuazione, come San Pietro, bisogna lavarli con le lacrime dell'amore.

Viene dagli apostoli e li trova addormentati. Il peccatore dorme sulle sue iniquità. Prova vergogna presso gli uomini, ma non presso Dio. È paragonabile ad un uomo ubriaco che ha vomitato lungo la strada e che si rotola nel suo vomito e nella sua immondizia. Qui trova come riposarsi, vi si compiace e si addormenta. Che orrore! Arriva a questo livello a causa delle ricadute e delle abitudini acquisite. Come l'acqua cadendo goccia a goccia in un pozzo si raffredda, così l'abitudine inibisce l'iniquità. Il peccatore, all'inizio tutto pieno di entusiasmo all'inizio degli assalti delle passioni, poco a poco si affievolisce e si addormenta in mezzo alla strada nel suo vomito ormai freddo.

Vegliate e pregate! Lasceremo che Gesù beva da solo questo amaro calice delle ignominie umane, e non faremo nulla per andare in suo aiuto? Lui che tanto ha fatto per noi! che tanti benefici ci concede! Possa trovare in noi cuori che rispondono al suo amore, cuori ardenti, fiammeggianti, cuori generosi che non rifiutano il sacrificio.

Amiamo Gesù fino al sacrificio: poiché l'amore che non raggiunge questo livello non è vero amore.

3°- Dolore o tristezza – Nostro Signore queste paure e queste sofferenze le accetta, ma c'è un mistero del dolore che non può, si potrebbe dire, accettare (state bene attenti in che senso lo dico). Da dove questo dolore? Due le cause: l'abuso che gli uomini possono fare delle sue grazie.

Accetta le paure e va incontro alla giustizia del Padre, accetta il disgusto e si carica dei nostri peccati, e ciò facendo si rende conto dell'abuso che verrà fatto della sua misericordia e della sua dolcezza. Tutto quello che farà avrà come risultato: l'ingratitudine, l'infedeltà, e in ultimo la condanna degli uomini. Vede che il peccato si propaga: "*Obstupescite cæli*". Allibite, o cieli! dal mistero dell'amore di Dio scaturiranno, in qualche modo, alcuni peccati "*Si non venissem, peccatum non haberent*".

Se non fossi venuto, non vi sarebbero stati peccati di quella portata. Ah! I peccati dei cristiani sono infinitamente più grandi di quelli degli infedeli. Ecco come si esprime

l'apostolo Paolo: calpestano il sangue che li ha redenti e con la loro ingratitude crocifiggono di nuovo Nostro Signore...! se i peccati dei cristiani raggiungono una tale mostruosità, che dire dei peccati dei religiosi e dei preti? Vede tutto ciò, vede i peccati che vengono commessi sull'altare; le irriverenze, il disprezzo, le distrazioni, segno di mancanza di fede, poiché chi si permetterebbe di essere distratto se Nostro Signore in persona si rendesse visibile? Vi è dell'altro. C'è qualcosa che ancor più spaventa e addolora nostro Signore: vede gli abusi dei sacramenti; del sacramento della penitenza. Dalle piaghe di Nostro Signore sgorgano fiotti di sangue sull'anima del peccatore, e questi profana questo sangue. Gli abusi dell'Eucarestia: i sacrilegi. Si ha la vigliaccheria di portare violenza e oltraggio alla stessa persona di Gesù disarmato. Non mi riferisco ai sacrilegi degli empi che violando il perimetro delle chiese profanano il tabernacolo e le Ostie consacrate, si tratta di nemici di Nostro Signore, di coloro che, come Giuda, tradiscono Gesù, assumendo l'Eucaristia. Non si tratta di persone nemiche, ma amiche, che sono state introdotte nella casa delle sue delizie e ammesse alla sua tavola: "*Qui mecum dulces capiebas cibos*". Che sofferenza per Gesù, che si sente impotente a salvare il peccatore.

Essendosi per amore del peccatore, nonostante una certa ripugnanza, caricato dei suoi peccati; per amore verso il peccatore, offerto come vittima della giustizia divina, come potrà mai accettare di sentirsi impotente di salvarlo. Che dolore per Lui! il profeta che lo scorgeva in questo triste stato diceva: "simile ad un uomo senza asilo, e che non lo trova?" Gesù bussa alla porta di questi cuori, ma questi non si aprono alla sua tenerezza.

Guardate come incita Giuda alla conversione, arriva a chiamarlo "amico".

Prendendolo da parte subito gli fa presente il suo sacrilegio, ma Giuda non presta ascolto alla sua voce. Il profeta compiangendolo: "Simile ad un uomo senza asilo, e che non lo trova" aggiunge: "*Ut fortis qui non potest salvare*". Come un forte, incapace a salvarsi.

Sei stato più forte di me, tu che ti sei opposto alla mia misericordia con un'invincibile resistenza.

Preso da questi pensieri cade la faccia a terra, dalle sue membra esce un sudore simile a sangue e esclama: ah! Che questo calice sia allontanato da me: *transeat a me calix iste*, tuttavia non la mia ma la tua volontà sia fatta. Accetta, poiché accanto a cuori che si chiudono al suo invito, ce ne sono altri che, cedendo alla sua affabilità, si recano da Lui. Dobbiamo far parte di questi, di coloro cioè che, salvati dalla sua Passione, sono la sua consolazione. Queste le sofferenze di Nostro Signore. Andando per la terza volta dagli apostoli, li trova che dormono. Questo per dirci che il dolore del cuore di Gesù non ci impedisce di dormire. Si assiste ad anime che vanno all'inferno e ci si rassegna.

Questo è un pericolo che si corre nel ministero. Un amico mi diceva che i preti, se non stanno bene attenti, possono passare per chirurghi spirituali. Un chirurgo è uno che ha come compito quello di penetrare in profondità, che taglia le membra con il desiderio che l'ammalato guarisca; può capitare che il paziente muoia sotto i ferri. Il chirurgo non se la prende più di tanto poiché il suo dovere lui lo ha compiuto. Si lava le mani nell'acqua profumata e si allontana tranquillamente. Anche il prete può comportarsi allo stesso modo.

Fatto ogni sforzo per smuovere e salvare le anime, se queste si dannano, non se ne preoccupano. Nostro Signore non si comporta in questo modo. Piange. Ah!

Che la condanna di un'anima non ci lasci insensibili. Diamo loro, insieme agli sforzi richiesti, un servizio giusto ed adeguato, avviciniamoci a loro con la tenerezza di Gesù che piange.

Quis dabit capiti meo aquam et oculis meis fontem lacrimarum et plorabo die et nocte.

Voi, Gesù, insieme al vostro amore mi darete anche le vostre lacrime. Questo il mistero dell'agonia di Nostro Signore.

4°- I misteri dell'agonia – Avete ben capito il doloroso mistero dell'agonia, la paura, il disgusto, la tristezza mortale che il Figlio di Dio ha voluto provare caricandosi dei peccati degli uomini. Il dolore che prova è tale che il sangue che sgorga dal suo corpo arriva a bagnare la terra; sarebbe morto sotto il peso del peccato, della paura, del disgusto, del dolore se non fosse rientrato nei disegni del Padre e suoi, essendo la volontà di Cristo in perfetta sintonia con quella di Dio, che doveva salire il Calvario e una volta innalzato fra cielo e terra attirare tutto a sé. Ma è bene prendere atto che è morto per insegnarci che non sono stati tanto i carnefici a togliergli la vita, ma i nostri peccati.

Mentre sta con la faccia a terra in preda ai suoi tormenti improvvisamente gli appare un angelo per confortarlo: *apparuit ei angelus confortans eum.*

Qui abbiamo un grande mistero. Nostro Signore non aveva bisogno degli angeli, lui che li ha creati, ma ha voluto che esercitassero il loro ministero, in certo qual modo lo rendessero sacro, nella sua persona, prima di metterli a nostro servizio. Spetta agli angeli assisterci. San Paolo ci dice che questo è loro esclusivo compito: "*Omnes sunt administratorii spiritus in ministerium missi propter eos qui hereditatem capiunt salutis*" (Ebrei 1,14). E affinché il loro ministero rispetti la gerarchia è giusto che inizi dal capo.

Che Gesù, dopo aver digiunato e superato le tentazioni, venga servito dagli angeli sta ad indicarci che devono assistere anche noi e non solo nelle cose spirituali ma anche in quelle materiali. Che Gesù nell'orto degli Ulivi, schiacciato sotto il peso del peccato, sia assistito da un angelo sta ad insegnarci che i nostri angeli non ci abbandonano mai, anche se pecciamo, e che nel momento della tentazione ci sono vicini in modo particolare. In certo qual modo è proprio dall'orto degli Ulivi che Nostro Signore ci invia i suoi angeli. Questo è il primo frutto della sua agonia.

Un angelo viene ad assistere Nostro Signore nella sua agonia. Nella sua debolezza ha accettato il suo aiuto e il suo conforto. Perché gli angeli vengono in soccorso di Nostro Signore? Perché non gli uomini per i quali soffre nel compimento della sua missione? Certo, spetta a loro e sono infatti, in certo qual modo, i giusti che vengono in soccorso di Nostro Signore.

Perché Nostro Signore ha voluto vivere la sua agonia nell'orto degli Ulivi?

L'ulivo è un albero misterioso. Tutte le sere cantiamo questo versetto del salmo: "*A fructu frumenti vini et olei sui, multiplicati sunt*". Il frumento e il vino sono materia per il

sacrificio che dà vita ai cristiani e li moltiplica. L'olio è lo strumento dello Spirito Santo.

È infatti per mezzo dell'olio che comunica la sua forza ai cristiani, prima con il battesimo, poi con la confermazione. È con l'olio che istituisce i vescovi e i preti. Gli stessi vasi sacri ricevono il loro carattere e la loro destinazione con l'unzione dell'olio.

Ancora l'olio viene usato per gli infermi per comunicar loro la forza dello Spirito Santo nel loro ultimo combattimento. Nostro Signore nella sua agonia consacra l'ulivo e il suo frutto, dona all'olio la sua forza santificante. Come nella sua immersione nel Giordano al momento del suo battesimo donò alle acque la forza rigeneratrice, così con il suo sudore nell'orto degli Ulivi, irriga e feconda l'ulivo e dona all'olio la forza che ci fortifica e ci sostiene. Cosa aggiungere ancora? Che la nostra agonia sia unita alla sua, la nostra vita alla sua e il nostro destino al suo. Anche per noi scoccherà l'ora dell'agonia, anche se non sappiamo quando. O Gesù, fate sì che quando arriverà quest'ora possa unire la mia agonia alla tua, e che quando l'olio santo ungerà le mie membra e cancellerà i peccati che ho potuto commettere per mezzo loro, possa unirmi al mistero delle vostre sofferenze e che accetti la morte per vostro amore.

5°- La gioia di Nostro Signore nella sua agonia – Oltre all'aiuto esterno che l'angelo gli offre per la debolezza della natura umana, Nostro Signore gode di una forza propria. È di questa forza che parla l'apostolo quando scrive: "*Proposito sibi gaudio, sustinui crucem confusione contempta*".

Gli viene offerta una gioia, in vista della quale accetta la croce e ritiene un nulla le umiliazioni e la crudeltà della passione. In che cosa consiste questa gioia? Dopo aver provato il peso della giustizia del Padre, dopo esser passato per il disgusto del peccato, dopo aver provato il dolore per la condanna delle anime e la profanazione dei sacramenti, vede il risultato della sua passione. Oltre a quelli che si perdono, vede gli eletti; vede nella sua chiesa trionfante la realizzazione dei suoi disegni; la vede uscire dalla ferita del suo costato. Eva formata da una costola di Adamo, era osso delle sue ossa e carne della sua carne, ora il mistero della chiesa è qualcosa di più profondo in quanto non è solo osso e carne di Cristo, ma il suo stesso cuore.

Vede questa chiesa, sua immagine, ergersi davanti ai suoi occhi; la vede senza macchia né rughe, lui stesso l'ha adornata di eterna giovinezza, e di una purezza simile alla sua. È la chiesa degli eletti. Per questa chiesa accetta di soffrire i tormenti della sua passione. Per lei porta il peso della giustizia di Dio, il disgusto dei peccati, il bacio di Giuda; pur di raggiungere i suoi eletti, pur di purificarli e lavarli, non baderà a tradimenti e sacrilegi. Quello che fa per la Chiesa, lo fa per ciascuno di noi, perché come dice Saint Pierre Damien, la chiesa siamo noi tutti.

È lo sposo di ogni eletto, come è lo sposo della chiesa tutta, così che ciò che offre lo offre sia per la chiesa che per ogni eletto. Anche se vi fosse un solo eletto ad accogliere le paure, il disgusto della passione, basterebbe. Per uno solo di noi.

Quest'unico eletto appaga il suo cuore. Si tratta del mistero del dono offertoci. Alla chiesa come a ciascuno di noi. Donando la sua carne e il suo sangue alla chiesa lo dona a

ciascuno di noi. Offrendo il suo Santo Spirito, lo offre sia alla chiesa come a ciascuno di noi. Non può essere diviso. *Divisus est Christus?* Come dobbiamo essere riconoscenti per questo amore, per questa delicatezza verso di noi. Vedendo tutto questo, ne gioisce.

Vede ciascuno dei suoi eletti, ci vede poiché tutti siamo suoi eletti, almeno lo spero; legge nel loro cuore il risultato del suo amore, un amore come risposta al suo. Il suo è arrivato fino alla morte, come anche quello dei suoi eletti, vede dunque “*responsum mortis*” come risposta da parte di ogni eletto. Ogni eletto al momento del suo ingresso in cielo gli dà questa risposta, ma felici noi se già da questa vita diamo a Gesù una tale risposta. Questo noi offriamo con la nostra professione, dove promettiamo obbedienza *usque ad mortem*, e fedeltà nell’adempiere quanto promesso.

È con il nostro stato religioso che diamo questa risposta, che proviamo veramente questa morte effettiva, accettiamola con generosità. Ah! non sia mai che dopo aver promesso a Gesù di morire, ritrattiamo la nostra promessa e ci separiamo da lui.

Non vede solo questo amore degli eletti che accetta anche la morte, ma anche ogni sacrificio, ogni gemito, tutte le loro opere, ogni minimo loro atto, un bicchiere d’acqua fresca offerto ad un povero per amor suo. Vi dicevo in una precedente conferenza che vede cadere nel suo calice, goccia dopo goccia, tutte le ignominie, tutti i misfatti dell’umanità; ora questo calice è stato trasformato e non dice più *transeat a me*, ma come è nobile e appetibile per il mio cuore: *et calix inebrians quam preclarus est*.

Cosa beve da questo calice per estinguere la sua sete? Beve la carità degli eletti, l’amore che gli testimoniano con il loro agire. Ah! noi che abbiamo versato il nostro contributo in questo calice disgustoso, non saremmo ora disposti a versare qualche cosa in questo calice del suo amore? versiamo in questo calice i nostri sacrifici giornalieri. Un petit-frère che frena il suo cattivo umore, oppure stuzzicato, offeso, accetta, versa, così facendo, una goccia d’amore nel calice di Gesù. Oppure un novizio che umilmente e coraggiosamente apre al suo Maestro le ferite del suo cuore, le sue tristezze, le sue mancanze; anche questi versa nel calice di Gesù una goccia d’amore. Oppure un religioso che volentieri sacrifica le sue attitudini. Mi piace fare questo, mi sembra che ci riuscirei, ma è contro l’obbedienza, ebbene taglio coraggiosamente questo ramo verde che sembra produrre frutto; perché ne produca di più.

Simili sacrifici capitano spesso, bisogna spesso recidere i propri encomiabili desideri, il religioso è un tronco che deve essere continuamente potato, ma mentre i rami lasciano cadere le proprie lacrime, queste si trasformano nel calice di Gesù in gocce piene d’amore. Ah! Gesù mio, fa che dopo aver riempito il vostro calice con i miei dispiaceri, ora lo riempia del mio amore. Qualora mi domandaste di sacrificare la mia salute, le mie membra, la mia vita, lo farei con generosità. Tutto questo piace a Gesù. Ora dato che l’amore è più forte della morte, questo Salvatore che era prostrato a terra, nel suo sangue, madido di sudore, eccolo ergersi con forza, raggiungere i suoi apostoli per dire: ora dormite, riposatevi, mentre io vado avanti per versare il mio sangue per lavarvi, dormite, io vi proteggo, e noi rispondiamo: *in pace dormiam requiescam*. Noi, o Gesù, fiduciosi in te, riposiamo sereni.

Questo è il mistero di gioia che Gesù ha provato nella sua agonia. Questo il motivo per cui, nel Santo Sacrificio della messa, non appena il corpo di Nostro Signore è posto sull'altare e il suo sangue versato nel calice, noi facciamo memoria della sua passione. Come il cuore di Gesù si inebria dell'amore degli eletti, noi siamo del suo.

Lasciamoci inebriare dalla sua passione: nostra gioia e nostra certezza.

LA PASSIONE - I ¹⁷¹

1°- È nostro dovere rifletterci

È arrivato il momento di meditare sulla passione di Nostro Signore. Il primo sentimento che si presenta allo spirito è: il languore. L'uomo, la natura umana è capace di sforzi e di sforzi anche eroici, che se di breve durata dispensa da un ostacolo: la riflessione, dispensa inoltre dalla non perseveranza; ma se la prova si prolunga nel tempo, quando i tedi continuano, quando la monotonia dell'azione permane, allora uno si sete svenire, e sopraggiunge il languore. È senza dubbio più difficile rimanere in un tale stato che fare uno sforzo eroico. Per un esercito in missione è più facile combattere, che camminare a fatica sotto un sole cocente, o su strade quando piove forte senza scontrarsi con il nemico; di andare e venire in continuazione, avanzare e retrocedere senza mai scoraggiarsi; si è appurato che solo bravi eserciti arrivano a fare ciò.

Nella passione di Nostro Signore riscontriamo questa realtà. Ha voluto provare languore per santificarlo in noi.

La storia degli Ebrei è costellata di questo andirivieni. Alcuni hanno avuto il coraggio di perseverare e nel mezzo della prova rimanere fedeli, come Giosuè, Caleb ecc. ... Altri, la maggioranza, si sono lasciati prendere dal languore e dall'infedeltà; ah! Non ne possiamo più, è troppo difficile resistere, in questo deserto rischiamo di morire. Dio si irrita contro di loro. Mosè ed Aronne si fanno portavoce dei loro compagni, ma nonostante le loro preghiere questi infedeli subiscono la divina vendetta.

Questo accade anche per la vocazione: gioioso il nostro entrare, è meraviglioso il nostro uscire: uscire dalla porta della gloria eterna, ma tra questi due termini c'è il deserto e nel deserto veniamo assaliti da tentazioni; inoltre la strada è monotona, e veniamo presi dalla spossatezza. Quello che ci dicono l'abbiamo già udito, quello che facciamo lo abbiamo fatto centinaia di volte. Sembra che la punta della freccia di Dio sia spuntata, che fare? È questo il momento di rimanere fedeli, di dimostrare a Gesù che lo si ama. I bravi servi del Re non entrano nella sala di nozze rimangono fuori affrontando il freddo e la pioggia per i loro padroni. Mentre dentro tutto è ben illuminato, risuona delle grida di gioia degli invitati e della musica degli strumenti, loro invece non sentono altra musica che quella del rumore della pioggia che cade sulla campagna. Questi sono i bravi soldati, pronti ad

¹⁷¹ cf *La Voix du Père*, p. 225-232

impegnarsi per il loro Signore, mentre quelli che sono con lui alla festa lo tradiscono alla prima difficoltà.

Rimaniamo fedeli, non nello slancio d'amore di un momento, ma soprattutto al momento della prova, della tentazione, quando il vivere sembra più duro, nei momenti di languore. Rimaniamo fedeli fino alla fine, e giorno dopo giorno, ora dopo ora compiamo con slancio la Santa Volontà di Dio. Ma quando prego non mi sento trasportare dall'amore verso Dio, subito subentrano le tentazioni come fastidiose mosche; e non appena terminata la mia preghiera, non saprei dire se ho pregato! Ecco quel che sono, non importa, non mi scoraggio e continuo a pregare e a fare il mio dovere nonostante le tentazioni, nonostante il languore che provo nel mio animo. Cari figli, questo è lo spirito che dovete chiedere.

2°- Comportamento degli apostoli infedeli e l'amore di Gesù verso di loro

Esaminiamo prima di tutto le disposizioni di Giuda. Che cosa orribile! Quanto repentino il suo tradimento! tre anni prima aveva risposto con generosità, la sua vocazione ferma e ora eccolo nel più profondo dell'inferno! Che tristezza per Gesù!

I Padri ci insegnano che il tradimento di Giuda è ha stato il più grande dolore della sua passione. "*Bonum erat illius...*" in questo tradimento di Giuda vi possiamo leggere le future apostasie, le infedeltà di coloro che tradiscono o abbandonano Nostro Signore: gli eretici, gli apostati, coloro che entrano nelle società secrete ed empie, anche tra i religiosi ci sono gli apostati, coloro che non rimangono fedeli, coloro che si allontanano da Dio come il giovane del Vangelo.

Diversa la disposizione degli apostoli. Si tratta della disposizione di coloro che sono ben disposti, ma pavidì. Gli apostoli si disperdono: è giunta l'ora in cui il pastore sarà colpito e il gregge disperso. Hanno rifiutato il loro Maestro? No. Ma non hanno il coraggio di sacrificarsi per lui; tutti avevano giurato di morire piuttosto che abbandonarlo, ah! Lo spirito è pronto, è facile prendere delle risoluzioni, ma la carne è debole e appesantita.

Una terza disposizione è quella degli zelanti presuntuosi, come quella di Pietro: "*Etsiamsi omnes... ego non...!*" nel giardino degli Ulivi infatti estrae una spada, chiede a Nostro Signore se può colpire e senza aspettare la risposta, taglia un orecchio ad un servo presente, ma Nostro Signore gli dice: rimetti la spada nel fodero. In seguito "*sequebatur a longe*", il suo entusiasmo si raffredda, lo segue da lontano, entra nel cortile per riscaldarsi perché fa freddo. Qui sente la voce delle serve e delle guardie: "tu sei uno di loro? – non lo sono. Non lo sono. – nel mentre Nostro Signore lo guarda, lui rientra in se stesso, esce e piange amaramente la sua colpa di un istante.

Consideriamo ora le disposizioni del Cuore di Gesù. Quelle verso di noi e quelle verso il Padre. Verso di noi: compassione e pietà. Si carica dei nostri peccati per espiarli e salvarci. Verso il Padre: sentimenti di rispetto e di obbedienza. Accetta la missione di spiare le nostre colpe a prezzo di inaudite torture: la sua volontà umana, la sua natura alla quale ripugna la morte e le sofferenze cede di fronte alla volontà divina e accetta tutto quello che Dio gli impone. "*Non mea voluntas, sed tua fiat*". Queste le disposizioni di Nostro

Signore. Oh! come dobbiamo compiacercene! Essere pieni di riconoscenza!
Quale modello abbiamo di fronte e quale motivo per fidarci di lui!

3°- La preghiera di Gesù nell'orto degli Ulivi, sorgente di fedeltà

In un'altra occasione vi ho detto che la vita contemplativa deve stare come sfondo, e che su questo sfondo, su questa stoffa dobbiamo ricamare la varietà delle nostre azioni. Solo con la meditazione possiamo raggiungere una tale unione con Dio. Domani celebriamo la festa della preghiera di Nostro Signore nel giardino degli Ulivi. Questa preghiera ci offre profondi insegnamenti.

Se troviamo difficoltà nel pregare, anche Nostro Signore ne ha trovate. Ha l'aspetto di un combattente "*factus in agonia*". Ma non si lascia sopraffare da queste difficoltà; continua, prolunga la sua preghiera "*prolixius orabat*". Sembra che il Padre non voglia ascoltarlo. Sulla sua testa un cielo plumbeo, neppure una goccia di rugiada sulla sua testa. Ci vuol dare un insegnamento. Ha voluto provare le difficoltà della preghiera perché anche noi, dietro il suo esempio, ci impegniamo a superarle.

Ci insegna inoltre ad unire la preghiera vocale e quella mentale, quando quest'ultima è troppo impegnativa per noi. Molti hanno preteso che queste due preghiere devono essere separate, che la prima, quella mentale, era da preferirsi a quella vocale.

Nostro Signore le ha consacrate entrambe e ci ha insegnato che si sostengano reciprocamente. Nel giardino degli Ulivi solo di fronte al Padre ripete le stesse parole.

Quindi se trovate difficoltà nella meditazione, tornate alla preghiera vocale, non crediate che servendovene diminuiate la forza della meditazione.

Nell'orto degli Ulivi Nostro Signore ci insegna inoltre a pregare con familiarità. Guardate con quale abbandono, con quale semplicità si rivolge al Padre. *Pater*, papà. Ma nella familiarità c'è anche molto rispetto, poiché nulla è più rispettoso della familiarità di un figlio verso il padre.

In terzo luogo troviamo la perseveranza. Prolunga la sua preghiera, la ripete per tre volte, per insegnarci a pregare con grande fermezza, a non abbandonarla mai per andare alla ricerca di qualche passeggera consolazione nelle creature. Nostro Signore è andato dagli apostoli per essere consolato, ma li ha trovati che dormivano.

Domanda, ma rimettendo tutto alla volontà del Padre. Se è possibile passi da me questo calice. Tuttavia non la mia, ma la tua volontà sia fatta. Se chiediamo qualche aiuto nella preghiera, rimettiamo sempre il nostro desiderio alla volontà di Dio.

Dio ce ne concede sempre, soprattutto all'inizio. È molto raro che persone convertite, anime appena entrate nello stato religioso non provino consolazioni sensibili, è difficile che un prete alla sua prima messa non provi gioia. Ma non è sempre così. Dio ci lascia a volte nell'aridità; sa meglio di noi che cosa ci è necessario, quindi non andiamo in cerca di consolazioni, ma cerchiamo di piacergli e di fare la sua volontà. Nostro Signore ci insegna a pregare in questo modo. Accettiamo tutti i suoi suggerimenti e esaminiamo se nella nostra preghiera queste qualità sono presenti.

Forse non ci lasciamo alcune volte scoraggiare dalle difficoltà nel pregare, per trovare consolazione nelle creature? Rimaniamo fermi come Nostro Signore nell'orto degli Ulivi, anche quando sembra che Dio non ci ascolti, che ci abbandoni, invece ci ascolta, ci sente e se ci lascia in questo stato di aridità spirituale lo fa per farci prendere coscienza della nostra dipendenza e della nostra debolezza.

Come è bello vedere santi lottare senza mai cedere sotto un sole cocente, con gli stimoli della sete senza poterli estinguere. Non pensate che san Paolo l'eremita in mezzo al deserto non abbia subito tentazioni. Il demonio gli avrà certamente fatto presente che se fosse ritornato tra la gente sarebbe stato più utile che non rimanere dove si trovava, che non vi era più motivo di rimanere nascosto dato che la persecuzione era terminata e che coloro che lo cercavano erano morti. Ha certamente provato queste difficoltà, tuttavia è rimasto nella sua cella come Nostro Signore nel giardino degli Ulivi ha continuato imperterrito la sua preghiera. Sono stati questi nobili uomini solitari, questi alti contemplativi a salvare il mondo e preservare la chiesa dal pericolo dell'arianesimo e dalle invasioni dei barbari. Queste due potenze erano alleate, poiché la maggior parte dei barbari era ariana. Sono stati questi uomini a salvare la chiesa. Mentre l'intera Europa veniva invasa dai barbari, l'Egitto, questo laboratorio spirituale di grandi santi, godeva di grande pace, si pregava, si pregava.

Questi sono gli uomini che salvano il mondo, entriamo a far parte di loro. Diventeremo santi se saremo uomini di preghiera. Amiamo la preghiera, non evitiamola, non diminuiamola con il pretesto di darci all'attività, o sotto qualunque pretesto che la nostra natura ci presenta per sfuggire alle situazioni dure e difficili della preghiera. Per essere uomini di preghiera bisogna essere uomini di mortificazione, queste due cose sono inseparabili. È impossibile raggiungere un alto grado di preghiera senza la mortificazione. Non troverete un solo contemplativo che non sia nello stesso tempo un uomo di mortificazione.

4°- Il bacio di Giuda: la sua infedeltà e il suo tradimento

Nostro Signore deciso e pieno di fiducia si è alzato per percorrere il cammino trionfante della Passione. Qui ha inizio l'umiliante ruolo di Giuda. Nostro Signore lo aveva indicato agli apostoli quale suo traditore nell'atto di consegnare quel pezzo di pane e gli aveva detto: "*Quod facis, fac citius*". Il demonio dopo la sua comunione sacrilega entrò in lui, uscì ed era notte. Spaventose tenebre nell'anima di Giuda in questo momento in cui sta per tradire il maestro, in questa notte pasquale della liberazione dei figli di Dio.

La luna stava sorgendo da dietro le montagne dell'orto degli Ulivi. Giuda con il suo seguito fornitogli dai principi dei sacerdoti si avvia verso l'orto dove il Maestro sta pregando; conosceva quel luogo. Da qualche parte ho letto, credo anche che questa idea non sia troppo lontana dal vero, che secondo Giuda (vedete come il demonio inganna coloro che vuol portare a perdizione) Nostro Signore, in forza della sua onnipotenza, cercava di allontanarsi alla vista dei nemici. Ecco come il demonio inganna gli uomini.

Fa loro credere che non raggiungeranno la meta, che si convertiranno solo al sopraggiungere della fine. Solo quando vide Gesù condannato a morte, spinto dal rimorso gridò: *“Pœnitentia motus”*, e con il salario del suo crimine andò verso la sua condanna.

Aveva dato come segno ai suoi: colui che bacerò, è lui, prendetelo. Si avvicina a Nostro Signore per baciarlo. Nostro Signore gli dice *“amice”*. Lo chiama ancora amico.

Ah! Se in quel momento Giuda si fosse inginocchiato davanti a lui e gli avesse detto: ho sbagliato, lo ammetto, mi pento; Gesù l'avrebbe perdonato. Non lo fa e lo bacia. *“Ave, Rabbi”*, quanta ipocrisia. Il bacio di Giuda è simbolo dei futuri sacrilegi. Quando qualcuno si accosta alla Santa Mensa con cattive disposizioni, saluta, bacia Nostro Signore e lo consegna al demonio.

Gesù vista attorno a sé la ciurma di briganti disse loro: *“Che cercate?”* – *“Gesù Nazareno”* ... *“sono io”*. A queste parole tutti caddero a terra. Con questo atto della sua onnipotenza Nostro Signore voleva dimostrare che se si lasciava arrestare era solo perché lo voleva. *“Tradidit semetipsum pro nobis”*. Anche il Padre dal cielo lo consegnava per noi... *“Et pro nobis tradidit illum”*. Se con una sola parola nella sua debolezza basta a sbattere a terra questa ciurma, che sarà al momento della sua venuta nella maestà? Chiese una seconda volta: *“Che cercate?”*, risposero: *“Gesù Nazareno”* – *“Sono io. Tutti i giorni ero nel tempio ad insegnare e non mi avete preso, ma questa è l'ora delle tenebre”*. Si gettarono su di lui e lo condussero via.

A questo punto inizia la storia di Pietro. Lo abbiamo sentito giurare con forza che non avrebbe mai abbandonato il Maestro. È giusto dire certe cose, ma solo a condizione di non fidarsi della propria debolezza, di non contare sulle proprie forze, né sulle proprie risoluzioni, ma soltanto nella grazia di Dio. Mentre stanno afferrando Gesù, Pietro estrae la sua spada e si mostra, così facendo, coerente con quanto detto, ma grande era la sua presunzione e la sua indiscrezione. Prima ancora che Gesù parlasse aveva a caso colpito e staccato l'orecchio del servo del sommo sacerdote.

Il religioso presuntuoso e indiscreto non aspetta gli ordini del proprio superiore, ma si precipita. Nostro Signore gli dice: *“Fermati”*; forse che il Padre mio, se glielo domandassi, non mi invierebbe più di dodici legioni di angeli per difendermi, ma è necessario che le Scritture si compiano. È necessario che io mi consegni. E toccando la ferita dell'uomo, lo guarì. Vedete quale nobile gesto verso coloro che lo sono venuto a prendere. L'orecchio destro troncato da San Pietro e guarito da Nostro Signore rimanda ad altro. L'orecchio destro indica il luogo dove sta Dio. L'orecchio destro è l'orecchio della fede, l'orecchio con cui si ascoltano le parole di Dio e della vita futura. Questo orecchio in noi è stato staccato dal peccato. Non possiamo più ascoltare se Dio non ci guarisce. Oh Dio, tocca l'orecchio della mia anima perché io possa ascoltarvi. Mentre San Pietro colpiva di spada gli altri apostoli fuggirono, perché si adempisse quanto predetto... *“Percutiam pastorem et dispergentur oves”*. Di questi dodici apostoli che erano stati scelti come le colonne della Chiesa con l'Episcopato appena istituito e che avevano ricevuto l'augusto potere di perpetuare il sacrificio eucaristico, l'uno, il primo tra tutti, rinnega Gesù, un altro Giuda, lo tradisce e gli altri dieci fuggirono all'avvicinarsi dei nemici. Ecco a cosa porta la debolezza umana.

Ne abbiamo qui una prova. Tutti avevano giurato che avrebbero preferito morire piuttosto che abbandonarlo, ma al momento della prova, si dimenticano della loro promessa. Intanto Gesù viene condotto via, ah! Se ci fosse dato conoscere i segreti del suo cuore, ci potremmo rendere conto dei sentimenti di sottomissione nei confronti del Padre. Il Padre lo consegna, lui accetta umilmente e liberamente si consegna per amor nostro.

5°- Fedeltà di Maria ai piedi della croce

Contempliamo Maria ai piedi della Croce, Gesù le dice: “*Ecco tuo figlio*” con riferimento a San Giovanni e nella sua persona tutti gli uomini. Quindi rivolto a San Giovanni: “*Ecco tua madre*” con riferimento a Maria. Quando rivolto a Pietro gli dice “tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa” gli conferisce la solidità che spetta alla Chiesa. Quando Gesù chiama, opera, la sua parola è efficace: “*Dixit et facta sunt*”, tanto che quando dice a Maria mostrandogli San Giovanni “*ecco tuo figlio*”, lo dice per dotarla di un cuore di madre per noi e quando dice a San Giovanni “*ecco tua madre*”, lo dice per dotarlo di un cuore di figlio per Maria. Noi possiamo opporre resistenza a questa azione di Dio in noi. Questa pur essendo efficace rispetta la volontà: possiamo ostacolarla, come anche lasciargli piena libertà di agire nel nostro cuore. Oh! Maria voglio che la parola di Gesù operi in piena libertà nel mio cuore per suscitarmi sentimenti di vero figlio verso la madre. Quali sentimenti? L’amore, la confidenza e la riconoscenza.

L’amore, come quello che spetta alla mamma che ci ha nutrito e custodito nella culla. La confidenza, siete dolce e sommamente potente. La riconoscenza, perché a voi devo tutto, Dio ha così tanto amato gli uomini da donar loro una madre, la madre del Figlio suo per cui noi vi dobbiamo Gesù. Questo il modo come sarò vostro figlio e voi mia madre. Una madre si prende cura del figlio, lo riprende, lo orienta e lo preserva con la sua saggezza. Oh! Maria poiché sono un bambino incapace di prevedere qualcosa, custoditemi, ammonitemi, correggetemi e educatemi. Quando fate crescere in me l’immagine di Gesù vostro Figlio? Sì, quel Gesù che portate in braccio, che stringete al vostro petto vuole concedermi un posto sulle vostre ginocchia accanto a Lui. Vuole che sia un suo fratello e voi non vi opporrete a che io, povero peccatore, abbia un posto vicino al Figlio di Dio. San Bernardo nella omelia di questa notte diceva: cosa? Oh! Maria, invece del Figlio di Dio vi viene consegnato un misero uomo? Hélas! ecco cosa io sono, la natura umana in sé considerata non è che debolezze. Gesù vuole che questo voi prendiate e stringiate nelle vostre braccia. Oggi noi celebriamo questo grande mistero, Maria madre degli uomini e degli eletti.

Quanto le costa essere nostra madre? Le sofferenze di Gesù e la sua immolazione. Infatti è ai piedi della croce che Gesù ci affida a lei. La lancia che attraversò il cuore di Gesù, trafisse anche il cuore di Maria così che anche lei viene immolata insieme a Gesù, contrariamente a quanto prescritto dalla vecchia legge era vietato immolare, nello stesso giorno, sull’altare l’agnello e la madre. Il sacrificio è compiuto. Gesù ha reso l’ultimo respiro, la sua anima è separata dal corpo, ma la divinità non ne è separata tanto da essere ancora ritenuto il corpo del Figlio di Dio.

A questo punto ecco avvicinarsi Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo. Con grande rispetto e devozione salgono sulla croce, sollevano il corpo, lo staccano dai chiodi, lo discendono e lo pongono tra le braccia di Maria. Si tratta dello stesso Gesù che ha presentato ai pastori e ai Magi perché l'adorassero. È quello stesso Gesù che stringeva al suo petto nella sua fuga in Egitto e che ora riceve tra le sue braccia quale vittima. È sotto questa forma che in questi giorni lo adoriamo. Oh, chi mai potrà descriverne il grande dolore che l'affliggeva. La pietà popolare ha riservato una forte e universale devozione a Maria che sostiene sulle sue braccia il corpo di Gesù immolato. È questo il motivo per cui ora viene considerata sede della sapienza, nuova sede che l'amore si è scelta.

6°- L'amore di Gesù nella sua passione, fedeltà fino in fondo

Cum dilexit suos, in finem dilexit eos. Avendo amato i suoi li amò fino alla fine.

Avendo amato i suoi. Li ha amati da tutta l'eternità, *caritate perpetua*. Li ha amati da tutta l'eternità, ma per sua misericordia, *miserans*, poiché siamo peccatori, *omnes peccaverunt et egent gloriam Dei*. Avendo previsto il nostro peccato, invece di condannarci ha avuto pietà di noi nella sua misericordia. Noi vivremo questo mistero d'amore durante questa settimana.

In finem. Non solo fino all'ultimo momento della sua vita, non solo fino all'ultima goccia del suo sangue, ma fino al massimo dell'amore; e nel giudizio finale potrà chiedere ai reprobì: che cosa avrei potuto ancora fare per la mia vigna che non ho fatto? *Suos*. Cosa significa? Chi sono coloro che appartengono a Gesù? tutti gli uomini gli appartengono in forza della creazione, per la volontà di salvarli tutti e riunirli nel suo amore. Ma purtroppo un gran numero rifiutano il suo amore e sono gli eletti possono essere considerati suoi; coloro verso i quali dirà: quelli che tu mi hai dato, li ho conservati; erano vostri e me li avete dati perché fossero oggetto della mia sollecitudine e della mia misericordia. Entriamo a far parte di costoro. Dobbiamo essere tra gli eletti. Se lo vogliamo, lo possiamo, spetta a noi rimanere fedeli alla nostra vocazione. Quanto in suo potere lo ha fatto, ci ha separati dal mondo poiché lui non ha più nulla a condividere con il mondo. noi abbiamo risposto alla sua chiamata, con la nostra professione abbiamo rinunciato a tutto, gli abbiamo promesso che saremmo stati solo suoi e questo faremo, lo spero con l'aiuto della sua saggezza, della sua grazia e della sua misericordia; fare i voti e poi non mantenerli sarebbe una vera disgrazia; sarebbe meglio non farli. Siamo suoi perché abbiamo lasciato tutto. Erano nel mondo e voi me li avete dati. *Ecce nos reliquimus omnia*.

Gli apostoli avevano lasciato tutto. Alcuni, come San Giacomo e Giovanni, i loro vecchi genitori; altri le loro ricchezze, come San Matteo che chiamato da Gesù abbandona il suo lavoro di esattore delle tasse. Hanno lasciato tutto per appartenere solo a Gesù. Anche noi siamo suoi. Il nostro spirito non si deve preoccupare che di Lui e il nostro cuore non deve avere altro amore che quello verso di Lui; il nostro tempo gli appartiene. Dalla nostra nascita siamo suoi. Per un amore di predilezione avendoci tenuti lontano (anche voi cari ragazzi che siete venuti qui in tenera età) da quei luoghi dove, scomparsa l'innocenza,

ora vige superficialità e indifferenza, vizio e cattive compagnie, ora vi mette al sicuro in questo chiostro dove la vostra vita trascorre tra l'incenso dell'altare, la preghiera e le cure materne da parte della comunità per la vostra educazione e formazione. La nostra vita vi appartiene, come anche la nostra vecchia se ce la concederai.

Ma fin d'ora donaci quella saggezza della vecchiaia che San Benedetto già aveva nella sua adolescenza come ce lo riferisce San Gregorio: *Cor gerens senile*.

Sapendo che la sua ora era giunta. L'aveva prevista; sapeva quanto stava per accadergli, tutto quello che gli sarebbe piombato addosso. Il peso della giustizia del Padre, il peso della iniquità, delle ingratitudini e delle infedeltà degli uomini; per quest'ora è venuto. Questo il suo cammino d'amore: uscito da seno del Padre per soffrire sulla croce, viene a noi per tornare al Padre. Con Lui porta anche gli eletti, salvo il figlio della perdizione.

Ci sono grazie che Dio concede solo una volta nella vita come il noviziato, la professione, una buona morte. Altre invece che accorda ogni anno come la settimana santa, le feste di Pasqua. Ogni anno Nostro Signore nella sua chiesa rinnova il mistero della redenzione. Nei ragazzi che vengono battezzati e nei penitenti che vengono riconciliati. Chiediamo che queste grazie in abbondanza scendano su noi e sulla Santa Chiesa. Chiediamogli la grazia di approfondire i grandi misteri dell'Incarnazione, della Redenzione, della Trinità. A tutti i santi, anche a quelli semplici e umili, sono state concesse particolari conoscenze riguardo a questi misteri.

Se noi non ne rimaniamo colpiti è segno che non siamo molto progrediti sulla vita spirituale, sulla via dell'amore, che richiede sacrificio e umiltà. Per penetrare in questi grandi misteri non basta lo studio, pur utile, ma l'amore.

LA PASSIONE - II

1° L'Immolazione dell'Agnello e la nostra¹⁷²

È giunto il momento di occuparci della Passione, poiché la Quaresima è il tempo in cui la Chiesa contempla con maggior affabilità e si unisce più strettamente alle sofferenze del suo Divino Sposo.

In quali termini la passione ci è stata annunciata? L'agnello è immolato fin dall'inizio. Gesù, venendo in questo mondo, ci viene per essere vittima. Quel bambino che abbiamo adorato a Betlemme, è l'agnello destinato ad essere immolato sul Calvario.

E una volta immolato, la sua carne ci verrà data come nutrimento nella Santa Eucaristia. Così infatti canta la Chiesa: "*In ara crucis torridum*". È stato provato al fuoco come l'antico agnello, figura dell'agnello divino. Con qual fuoco è stato provato? Al fuoco dell'amore. Essendo venuto nel mondo per questo, dirà al Padre: i sacrifici che vi sono stati offerti erano figure impotenti. Per quanto se ne moltiplicasse il numero e se ne diversifi-

¹⁷² cf *La Voix du Père* p. 233-240

casce la forma non potevano soddisfare la vostra giustizia, ma voi mi avete dato un corpo e sono venuto nel tempo. Sono disceso dal cielo, cioè, da voi, per entrare a far parte dell'opera delle vostre mani. Eccomi per fare la vostra volontà. Cercheremo di renderci conto come questa volontà divina immolerà la volontà di Gesù con il coltello divino. La natura ne prova ripugnanza, ma sono venuto per quest'ora, dirà, devo ricevere un battesimo di sangue: *"Et quomodo coarcto donec usque dum perficiatur"* ecc. ...

Stiamo vivendo la grande settimana della Passione, il cui mistero veneriamo nella domenica della Palme, giorno del suo ingresso trionfale nella città di Gerusalemme. Il mistero della croce è un mistero di trionfo, poiché Gesù regna dal legno. Nostro Signore riunisce in sé tre regalità.

La prima quella di sovrano Creatore di tutte le cose. Tutto dipende da lui, non solo come origine, ma anche come signore dei tempi. In questo momento in cui vi sto parlando regna su di me, e se lo volesse potrebbe annientarmi. Il nostro spirito, i nostri pensieri, i nostri sensi, tutto il nostro essere dipende da lui.

La seconda è quella su di noi poiché ci ha riscattati. A questa regalità vuole aggiungere, come risposta da parte nostra, quella che gli abbiamo dato su di noi amandolo.

Una volta conquistata la terra promessa Giosuè, figura del Messia, riuniti in assemblea gli anziani d'Israele, disse loro: *"Volete servire il Dio dei vostri padri o volete adorare i falsi dei del popolo che avete sconfitto?"*, tutti gridarono: *"Noi vogliamo servire il Dio dei nostri padri"*. Giosuè replicò: state attenti, perché è un Dio santo. È un Dio geloso, egli non perdonerà le vostre trasgressioni e i vostri peccati". È vero, rispose il popolo, ma noi vogliamo servirlo. Allora Giosuè prendendo la parola disse: *"Voi siete testimoni contro voi stessi, che vi siete scelto il Signore per servirlo"*. Gesù, il vero Giosuè, che ci ha tratto fuori dal paese d'Egitto per condurci alla terra promessa, vuole regnare su di noi per nostra libera scelta. Ci ha attirati a sé dall'alto della Croce, quindi accostiamoci a questa Croce e contempliamo. Contempliamolo alla vigilia della sua Passione in quella sera per sempre benedetta, in cui ha dato al mondo il mistero della Santa Eucaristia.

San Giovanni così inizia il suo racconto: Gesù sapendo che la sua ora era venuta di passare da questo mondo al Padre, lo sapeva, poiché nulla gli era nascosto, infatti tutto vedeva alla luce divina che era in lui. Lui stesso, in forza della potenza divina, guidava gli avvenimenti della sua Passione.

Di passare da questo mondo. Lui stesso che rimane in eterno e che ci ha preferiti alle dimore del cielo, è voluto passare. È l'agnello del passaggio, figura dell'agnello che gli Ebrei immolarono all'uscita dall'Egitto.

"Vado al Padre mio e Padre vostro", dirà agli apostoli. Ah, che consolazione per noi. Se si trattasse solamente di lasciare questo mondo visibile, potremmo pentircene, ma andiamo alla casa del Padre, dove ci attende a cuore aperto.

Distaccati da questa terra, anima mia, dimentica quanto appartiene a quaggiù, pensa che sei di passaggio. Ogni qual volta facciamo la Santa Comunione, facciamola in spirito di passaggio, in spirito di morte. Ogni giorno che passa è un avvicinarci al cielo.

Ah, come il ricordo del Padre che ci attende lassù, ci è di consolazione nelle nostre

pene, ci sostiene nelle nostre lotte e nello stesso tempo, ci impedisce di venir ingannati da vani desideri e illusioni. Un giorno questa vittima di cui ci nutriamo in spirito di passaggio, in cui moriamo e veniamo sepolti, un giorno, per un'ultima volta, (mi auguro che Dio ci conceda questa ultima grazia) un giorno Gesù verrà, per un'ultima volta, a darci il bacio sul nostro letto di morte, attornati dai nostri fratelli. Realizzerà quanto ebbe a dire ai suoi apostoli: *“Non vi lascerò orfani. Verrò, perché là dove sono io, siate anche voi”*. In quel momento la divina ostia si accosterà per un'ultima volta alle nostre labbra, entrerà ancora una volta nel nostro corpo, da cui la nostra anima è pronta a distaccarsi, per portarvi una scintilla di vita, che sorgerà il giorno della Resurrezione.

Certamente l'agonia è qualcosa di pauroso, ma la visita di Gesù ci sosterrà nelle nostre apprensioni. Oh, come è bella la morte di un religioso! Richiamate alla vostra memoria quella del nostro confratello Claude Antoine. Aveva appena fatto la sua professione e recitato compieta. Gli domandai se fosse preoccupato: *“No”*, mi rispose, *“Aah, una volta in cielo, mi ricorderò di ognuno di voi”*. Quale prezzo non saremo disposti a pagare per una simile morte. In vista di questo momento sforziamoci di sopportare ogni apatia, ogni noia, il peso del prossimo e di noi stessi, che spesso è il più gravoso.

Questo momento verrà, perché noi passiamo. Facciamo sì che ogni istante della nostra vita venga orientato verso quello. Tutto sia fatto in vista del nostro morire, perché quando questo momento verrà e le diverse fasi della nostra vita si presenteranno alla nostra memoria, non siano per noi motivo di allarme, ma, al contrario, motivo di gioia e di felicità eterna. Questo chiediamo a Maria.

2° La Passione oggetto di ammirazione, di compassione e di imitazione per gli uomini

Ci stiamo avvicinando ai grandi giorni della Settimana Santa. Fin dall'antichità la Chiesa ha considerato la penitenza quaresimale come un graduale progresso. Durante questi santi quaranta giorni è presa dalla preoccupazione dei dolori del suo Sposo, ma negli ultimi giorni, vi partecipa in modo più significativo. Ebbene, cari figli, la Passione di Nostro Signore ci viene presentata, sotto diversi aspetti, come l'oggetto della nostra vita.

Innanzitutto ci viene offerta come motivo di ammirazione. Veramente meravigliosi sono i disegni di Dio nel mistero della Passione. Guardate quel che fa. Questo Dio sommamente meraviglioso e maestoso, chiama tutta la creazione dal nulla per essere amato. E perché? Perché ama. Come? Ama fino al punto di unire la sua divinità all'umanità. Il suo amore lo spinge verso questo mondo: *“Exivi a Patre et veni in mundum”*. È il Padre ad inviarcelo. *“Adeo sic dilexit mundum ut Filium suum unigenitum daret, pro nobis... tradidit illum”*. Questo è l'amore.

Questo amore lo spinge fino a morire per noi. Non potendo subire la morte nella sua divinità, assume la natura umana, compendio della creazione, punto nodale e centro di tutti gli esseri dell'universo. Degli esseri spirituali in forza della sua anima spirituale, degli esseri materiali in forza del suo corpo che è materia.

La assume per poter morire. Quale oggetto di ammirazione! Nel creato si manife-

sta la grandezza di Dio. La potenza, con il chiamare dal nulla tanti esseri diversi; la sua saggezza, con il disporre le gerarchie angeliche e organizzando in modo meraviglioso la natura; la sua bontà, chiamando le creature all'esistenza. Ma nella Passione si manifesta la misericordia di Dio, caratteristica del suo essere. Va incontro al peccatore; guarda questa anima che aveva creata così bella, e la trova sporcata dal peccato. Cosa fa? Riversa su di essa tutto il suo amore, mistero della sua Passione. Cosa mirabile l'aver tratto dal nulla gli esseri, ma ora ama così tanto l'uomo da liberarlo dal peccato. Quando compie questo? Un solo anelito di Gesù bambino sarebbe stato più che sufficiente per soddisfare la giustizia di Dio; ma per l'amore non basta. Per noi versa fino all'ultima goccia del suo sangue, e mentre rendeva sulla Croce l'ultimo respiro, permise ancora che gli venisse trafitto il cuore per farne uscire tutto il sangue che ancora c'era.

Contempliamo questo.

È ancora nella Passione che la saggezza di Dio trionfa sull'astuzia e l'abilità del demonio. Il demonio si era detto, poiché tutta la natura umana ha in Adamo il suo compendio, se riuscirò a far peccare Adamo, infetterò il fiume alla sorgente, colpirò l'albero alla radice. Dio sarà vinto. Cosa se ne farà di un tal uomo? Voleva essere a me superiore, ma ecco che l'ho gettato nel peccato e portato giù nel più profondo dell'inferno. Qualora volesse distruggerlo per ricostruirne uno nuovo, gli dirò che è un maldestro operario, che solo al secondo tentativo riesce a fare qualcosa di perfetto. Qualora volesse perdonarlo, gli dirò che va contro la giustizia e che non è valsa la pena metterlo alla prova riguardo al bene e al male, perché il risultato sarebbe stato lo stesso.

Si prenderebbe gioco di Dio rallegrandosi per la perfidia dei suoi artifici. Ma Dio che vuole affrontarlo non nella maestà, ma nell'umiltà e nella debolezza ricorre ad un disegno più grande, quello di portare a compimento, come dice il papa San Leone, il piano originale della sua bontà in forza di un mistero più profondo, il mistero della Croce.

Il mistero della Passione inoltre viene ad essere per noi oggetto di compassione. Come non provare compassione di fronte al Figlio di Dio?

È per amore verso di noi che soffre. Guardate quanto soffre, il suo corpo innocente è dilaniato dalle frustate, la sua fronte gronda sangue per la corona di spine, il suo viso è ricoperto da sputi, e tumefatto per gli schiaffi, le sue mani e i suoi piedi sono perforati da chiodi. E il suo cuore soffre, come vedete, per le ingratitudini, le infedeltà, le ignavie, i tradimenti degli amici. Questo da parte degli uomini. E da parte di Dio, l'abbandono: "*Deus, Deus meus quare me dereliquisti?*". Dio lo abbandona in mezzo alle tristezze e alle sofferenze della Passione. Maria, la madre sua, con la sua presenza aggiunge nel suo cuore dolore a dolore. Come non provare compassione?

Siamo stati noi a crocifiggerlo. Ogni qualvolta commettiamo un peccato, lo crocifiggiamo. Come? È in cielo – è vero – ma è bene sapere che nell'agire di Dio alcune volte gli effetti precedono le cause. I peccati che noi commettiamo ora sono stati la causa della Passione del Figlio di Dio. Quando oggi un cristiano pecca, il suo peccato risalendo il corso degli anni, versa nel calice di Nostro Signore la sua dose di ignominia, di infamia e di dolore. "*Rursum crucifigentes Filium Dei*". Come non provare compassione?

Il mistero della Passione è per noi anche oggetto di imitazione. Dobbiamo imitare Gesù nella sua Passione. Dobbiamo mettere in pratica quello che dice; se qualcuno vuol venire dietro a me, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua. Voglio che dove sono io, là sia anche il mio servitore, sulla Croce e in Cielo. *“Hoc sentite in vobis quod in Christo Jésu”*. Sperimentate e provate quello che il Signore Gesù ha provato nella sua Passione. *“Qui in forma Dei esset semetipsum exinanivit formam servi accipiens, factus obediens, usque ad mortem, mortem autem crucis”*.

Questo dovete sperimentare voi cristiani e religiosi. Dovete imprimere nel vostro cuore l'immagine di Gesù crocifisso. Imitare Gesù crocifisso è forse lamentarsi della Croce? dire che una cosa o un'altra siano troppo gravose per noi? È forse imitare Gesù crocifisso, il mormorare, quando vi sono delle umiliazioni, quando ci fanno delle osservazioni?

Dobbiamo conformarci al suo essere, al suo spirito, apprezzando quello che ha apprezzato e disprezzando quello che ha disprezzato, amando quello che ha amato. Solo così porteremo in noi l'immagine di Gesù crocifisso. San Paolo diceva: *“Stigmanta Jésu Christi in corpore porto”*. Con ciò non vuol dire che portava miracolosamente nella sua carne le piaghe di Nostro Signore, come San Francesco d'Assisi, no, ma aveva ciò che questo miracolo sta a significare, cioè, una perfetta imitazione di Gesù crocifisso.

Chiediamo a Maria che ci venga in aiuto in questo difficile cammino. Chiediamole con sincerità: *“Sancte Mater istud agas, crucifixi fige plagas, cordi meo valide”*.

O Santa Madre, fate sì che le piaghe di Gesù, tuo Figlio, siano impresse nel mio cuore.

3° Il silenzio di Gesù nella Passione

Dopo essere stato arrestato nell'orto degli Ulivi Nostro Signore venne condotto da Anna e Caifa, quindi da Pilato per poi, una volta condannato, o meglio consegnato per l'ignavia di Pilato, salire il Calvario.

Durante tutto questo tempo parlò poco e mantenne il silenzio. Rispose alle interrogazioni dei suoi nemici solo quando era necessario rendere testimonianza della sua missione. Infatti quando il sommo sacerdote gli comandò, nel nome di Mosè e di Aronne, di dichiarare se fosse il Figlio di Dio, rispose: io lo sono. Ciò sentito il sommo sacerdote si stracciò le vesti dicendo: ha bestemmiato, ecc...

Era inoltre scritto nella legge di Mosè che era vietato al sommo sacerdote stracciarsi le vesti.

Questa prescrizione profetica faceva riferimento a lui, come infatti di lì a poco il velo del tempio si sarebbe squarciato per significare che le figure, le vittime simboliche venivano abolite per lasciar posto alla realtà, così il sommo sacerdote si strappa le vesti per un volere speciale di Dio per annunciare che il sacerdozio di Aronne aveva fatto il suo tempo. Al di fuori di queste circostanze solenni Nostro Signore non proferisce parola. Se parla un po' di fronte a Pilato, è per commiserazione. Tace di fronte ad Erode, come anche di fronte a Pilato che meravigliandosi del suo silenzio gli dice: non rispondete, non sapete

che ho il potere di condannarvi a morte?

Da questo silenzio di Gesù possiamo trarne tre insegnamenti.

Il suo silenzio è innanzitutto un silenzio religioso. Tace perché nell'intimità del suo cuore parla al Padre. La fede esige il silenzio. Perché la regola insiste tanto sul silenzio? perché ci chiede di far silenzio? "*Omni tempore studere silentio*". Questo perché possiamo essere uniti a Dio. Con la parola interrompiamo questo silenzio.

A proposito fate sì che il vostro parlare sia sempre quello degno di un religioso. Non intendo dire che, quando durante la ricreazione parlate, si debbano evitare ingenue battute, ma che salvo accettabili e moderate battute, non ci permettiamo mai cose indegne di un religioso.

Vi immaginate un Curé d'Ars, un Padre Lacordaire, il Padre de Ravignan, che ricorrano ad espressioni come queste: mi avete scocciato o simili, oppure, peggio ancora, altre che non mi permetto di riportare qui in capitolo e che risuonano indegne sulle labbra di religiosi. Il conversare non ci deve allontanare da Dio. Il nostro silenzio deve essere come quello di Gesù, cioè, un silenzio religioso. Che cosa fa sì che le case maggiori abbiano questa caratteristica religiosa, se non il silenzio, e che durante il silenzio si parli con Dio. Qualora il silenzio fosse semplicemente normativo, come quello nei collegi, non servirebbe a molto, si tratta invece di un silenzio religioso e di mortificazione. A noi è chiesto osservare il silenzio soprattutto dopo compieta, ma il silenzio è sempre sacro e deve sempre avere un carattere religioso. Non dimentichiamocelo. Saint Vincent de Paul diceva: una comunità in cui si osserva il silenzio è una comunità vera, ma una comunità in cui non lo si osserva, è una comunità che ha perso lo spirito di Dio.

È nel silenzio che le fontane di Dio riversano acqua sulle anime e nella dissipazione, invece, che quest'acqua delle fontane si perde. Sapete a cosa paragonano i profeti le anime dissipate? A cisterne incapaci di conservare acqua perché hanno delle crepe. Le anime dissipate assomigliano a cisterne con crepe, attraverso le quali la vita divina si perde. Il secolarismo presto prende piede in una comunità in cui non si osserva il silenzio. Se cessa il silenzio, arriva la critica verso i superiori. Non si ha più verso di loro quell'obbedienza filiale che ci fa vedere in loro Dio, non si accetta più la loro formazione come volontà divina. La carità fraterna scompare. Lo spirito religioso se ne va, senza il silenzio. Ah, quali grandi abusi sono entrati nelle comunità con il venir meno del silenzio!

I giorni scorsi vi ho detto che la Passione di Nostro Signore deve essere per noi modello e figura su cui dobbiamo conformare la nostra vita. Per questo il silenzio di Nostro Signore deve servire come tipo e norma per il nostro. Tenete bene in mente questo in modo da non conformare il vostro silenzio a quello delle scuole, che viene praticato solo per paura di punizioni e richiami, e non come amoroso silenzio durante il quale si parla a Dio e lo si ascolta.

"*Fructus justitiæ pax et cultus eius silentium*". Frutto della giustizia, la pace. È da questa pace che scaturisce quello che spetta ai superiori: l'obbedienza e la fiducia per il loro affetto e dedizione. Ma perché questa pace possa svilupparsi è necessario il silenzio.

Il silenzio di Nostro Signore è anche un silenzio umile. Per mezzo del profeta dice: *“Factus est sicut homo non audiens et non habens in ore suo redargutiones”*, sono simile ad un uomo che non sente, non risponde alle ingiurie a lui rivolte.

Non risponde agli oltraggi. Pilato gli chiede: non sentite tutto quello che dicono contro di voi? *“Non audiens...”* si tratta forse di un silenzio umile quando un religioso non accetta un rimprovero senza subito adirarsi. Con questo non voglio dire che uno non debba esprimere ai superiori, in tutta semplicità, ciò che la verità gli suggerisce, ma che quando uno, sentendosi offeso, diventa, spinto dalla suscettibilità, un uomo nervoso, non segue quell'umile silenzio di cui Nostro Signore ci ha dato l'esempio nella sua Passione.

Il silenzio di Gesù, infine, è un silenzio dell'uomo giusto. Erode lo interroga con arroganza. Fa sfoggio di fronte a Lui della sua eloquenza, poiché, come si legge nel Vangelo, si trattava di un principe crudele e vanitoso, crudele perché vanitoso, come ci dimostra la condanna di San Giovanni Battista. Nostro Signore non gli risponde. Tace di fronte a Pilato, tanto che non ha voluto neppure rispondere alla domanda fattagli sulla verità. Il fatto che taccia è un segno della sua misericordia in quanto non vuol rendere ancor più gravi i loro peccati. Quando Saul si recò dalla negromante, per evocare l'ombra di Samuele, Samuele gli apparve dicendogli che se Dio non voleva rispondergli lo doveva alla sua disobbedienza.

Guardiamoci bene dal disobbedire a Dio, per non costringerlo a rimanere in silenzio verso di noi. Questo accade nel momento in cui noi ci rifiutiamo di prestare ascolto alla voce di Dio che si manifesta a noi in due modi: interiormente, quando siamo ispirati dalla grazia o presi da rimorsi, esteriormente, quando disobbediamo ai superiori.

“Camminate finché è giorno”, ci dice Nostro Signore. Prestate ascolto alla mia parola che vi concedo, perché se chiudete le orecchie non l'avrete più. Questi gli insegnamenti che ci provengono dal silenzio di Gesù.

Silenzio religioso da osservare in comunità, silenzio umile da osservare nelle umiliazioni, e silenzio giusto quando è il momento di tacere. Cerchiamo in tutti i modi di non costringere Dio al silenzio, a non far più risuonare in noi la sua voce. Questo avviene quando un religioso non presta ascolto alla voce di Dio e dei superiori, quando preferiscono far finta di niente, piuttosto che rivolgergli la parola, perché privo di quello spirito di docilità e di fede che ogni religioso deve avere quando i superiori si rivolgono a lui. Tremendo silenzio di cui dovremo rendere conto.

Mio Salvatore, non permettete che corra il rischio di costringervi al silenzio, qualora vogliate rivolgermi la parola. Che dietro il vostro esempio sappia tacere di fronte alle umiliazioni e intrattenermi con voi per meditare sui vostri misteri, e parlarvi e ascoltarvi nel silenzio impostomi dalla regola.

4° I sentimenti degli uomini verso Gesù e i sentimenti del Cuore di Gesù

Nostro Signore una volta consegnato nelle mani dei suoi nemici, viene trascinato da un tribunale all'altro, prima di fronte ai Giudei e poi di fronte a Pilato.

In questa lunga e dolorosa notte è oggetto di ogni specie di oltraggi: lo si schiaffeggia, gli si sputa addosso, lo si prende in giro, lo si insulta, lo si trascina vergognosamente lungo le strade di Gerusalemme, ma prima ancora al giardino degli Ulivi era stato legato. Lo spinsero oltre il torrente Cedro e la tradizione ci riporta che cadde e bevve l'acqua del torrente perché si realizzasse la profezia del suo antenato David: "*De torrente in via bibet*".

Una volta ricoperto di insulti i Farisei e i sacerdoti lo condussero davanti a Pilato, e qui subì i più dolorosi tormenti della sua passione, la flagellazione e l'incoronazione di spine su cui rifletteremo questa settimana. Questa sera prenderemo in considerazione due cose: i sentimenti degli uomini verso Gesù e quelli del cuore di Gesù.

Innanzitutto i sentimenti dei suoi nemici...

Si accanirono contro di lui quanto più poterono eppure non aveva fatto loro che del bene: compreso quel certo Malco che aveva guarito al momento del suo arresto. Sono presenti anche i genitori di Malco per difendere l'onore del loro congiunto nei confronti di San Pietro. Anche tu sei un suo discepolo? E San Pietro non osa ammetterlo, arrossisce e lo rinnega. Sforziamoci di non avere un tale comportamento, e gloriamoci di essere discepoli di Gesù, non vergogniamoci della nostra vocazione qualora il mondo ci prenda in giro perché indossiamo la divisa religiosa, ma rallegriamoci come gli Apostoli che godevano di aver sofferto per il nome di Gesù. ecco quanto scrive San Paolo ai Tessalonicesi: se mi comporto bene con voi perché sono stato umiliato e percosso a Filippi.

Dopo i nemici prendiamo in esame i discepoli. Che miseria e vigliaccheria!! Cosa veramente miserevole da parte loro. Tuttavia nonostante l'ingratitudine dei discepoli non li respinge: non dice a San Pietro: dato che mi hai rinnegato mi riprendo le chiavi che ti ho consegnato, no, ma gli chiede: mi ami tu? Mi ami più degli altri??? pur indegni della sua divina misericordia, avendo tante volte abbandonato e rinnegato Gesù, diciamogli: vi amo più egli altri, vi amo, io peccatore, più di coloro che non vi hanno mai offeso, proprio perché grande peccatore voglio amarvi.

Visti gli atteggiamenti degli uomini verso Gesù, passiamo ora ai sentimenti di Gesù. Verso San Pietro, una sottomissione e un comportamento religioso quanto mai perfetto; nei confronti degli uomini una misericordia a tutta prova. Guarda San Pietro che lo ha rinnegato e lo spinge alla conversione. Insiste nei confronti di Giuda per spingerlo al pentimento. Verso i suoi carnefici, tace. Un silenzio religioso innanzitutto: adora il Padre, adora la sua volontà negli oltraggi, nelle umiliazioni e le sofferenze della Passione. Imitiamo questo silenzio. accettiamo di sottometterci alla volontà di Dio mortificando la nostra natura, e nelle umiliazioni e nelle sofferenze imitiamo Gesù.

Autentico silenzio. Non dice la verità ma neppure la tace, perché i loro cuori induriti impediscono loro di ascoltare la sua parola. Gesù stesso nel Vangelo dice: "*sermo meus non capit in vobis*". La mia parola non fa presa sui vostri cuori. Spesso ci imbattiamo in persone di fronte alle quali è meglio tacere come Gesù, perché, pur consapevoli di offrir loro quella verità divina che conosciamo attraverso le Scritture e l'insegnamento dei Santi, non capiscono, e sulle quali la nostra parola non fa presa.

Umile silenzio. Non si difende, non si perora la propria causa pur sapendo che sareb-

be facile mettere a tacere i suoi avversari... Gesù tace. Quando noi non siamo capaci di soffrire per un rimprovero che ci siamo meritati. Noi prendiamo le nostre difese, cerchiamo tutte le attenuanti possibili.

Adoriamo Gesù che tace, che non apre bocca per lamentarsi quando lo si insulta, mentre lo si immola, mentre lo si scuoia, se così posso esprimermi. quale insegnamento ci offre! Cerchiamo di approfittarne e conserviamo il sacro silenzio, quello dell'umiltà e di pazienza che ci proviene dal suo esempio.

LA PASSIONE III

1° - La Passione, gioia degli uomini, degli Angeli e di Dio¹⁷³

Vi ho detto che la Passione di Nostro Signore deve essere per noi motivo di ammirazione, di amorevole compassione, ma anche motivo di gioia. Questo è il motivo per cui nel Santo Sacrificio della Messa, di qualunque liturgia, sia nelle chiese orientali che in quelle occidentali, subito dopo le parole della consacrazione, facciamo memoria della passione... "*tam beatæ passionis*". Quale ossimoro in queste parole, "vostra beata passione". La passione è per noi motivo di gioia perché una volta perduti ora siamo salvati, dato che Dio si offre ora nella passione del Figlio, e lo specifico di questa gioia sta nella salvezza degli uomini e nell'edificazione definitiva della Chiesa nel cielo.

Ralleghiamoci, pertanto, per la Passione di Nostro Signore. "*Dicant nunc qui redempti sunt*". Cantate ora il canto della liberazione, voi che siete stati riscattati. Riscattati da cosa?

- **Dalla morte** ... La morte pone fine a tutte le attività umane. Se prendiamo un conquistatore che con la forza ottiene vittorie, il dominio sul mondo: la morte gli toglie tutto e lo assoggetta a sé. La morte pone fine ad ogni attività e fortune dell'uomo, ma ve ne sono tuttavia alcune che non può raggiungere, quelle che vengono edificate in vista dell'eternità.

... Le opere buone, le opere fatte per Dio. "*Regem cui omnia vivunt*". Quanto facciamo per Dio, vive in Lui e non può morire. Pertanto anche se la morte tutto distrugge, queste rimangono fuori dalla sua portata.

- **Dal peccato**. Si tratta della grande liberazione, quella dalla morte viene come conseguenza "*stipeudium peccati mors*". Il peccato del passato ci viene perdonato e quello presente, che ci stringe nella sua morsa, viene superato con la grazia di Dio, riversata nei nostri cuori, grazia che non ci viene mai rifiutata e su cui facciamo affidamento per superare il peccato in futuro.

¹⁷³ cf *La Voix du Père*, p. 241 - 248

Essendo stati liberati dal peccato, non ricadiamoci, non ricadiamo nella rete da cui siamo stati liberati. *“Dicant nunc qui redempti sunt”*.

- **Dalla vanità del mondo.** Non siete stati riscattati dalla vanità del mondo a prezzo d'oro e d'argento, ci dice San Pietro, ma con il sangue del Figlio di Dio. La gente del mondo è schiava delle cose che passano. Guardate come si rendono schiave della ricerca dei piaceri, degli onori e della fortuna. Guardate di che cosa sono capaci, a quali umiliazioni si sottopongono pur di ottenerli. Le umiliazioni non servono a nulla, poiché si tratta sempre di un orgoglio che si piega solo per riemergere. Noi siamo stati riscattati da questa vanità. Tutti i cristiani sono stati riscattati e dato che la perfezione religiosa altro non è che la perfezione della vita cristiana, ne consegue che i religiosi godono della perfezione della Redenzione.

Il riassetto dell'ordine angelico è un'altra gioia che Dio ci fa gustare con la Passione del Figlio suo. Dio, all'inizio, aveva creato una bella gerarchia, dai gradi della natura si saliva gradualmente a quelli della grazia e della gloria. Questa gerarchia era stata deturpata dalla defezione degli angeli cattivi. Molti troni erano rimasti vacanti. Gesù Cristo con la sua Passione riordina il tutto. Cosa che rende felici gli angeli. Con quale solerzia verranno incontro agli eletti nell'ultimo giorno. Con quale trasporto abbracceranno questi loro fratelli acquistati con il sangue di Gesù, che viene per rimarginare le ferite della loro gerarchia. Celebriamo questo mistero il giorno delle Palme. Ecco come la Passione di Gesù diviene un motivo di gioia per gli angeli.

Un'ultima gioia della Passione di Nostro Signore, la più sublime, consiste, se così ci si può esprimere, nella stessa gioia di Dio, in Dio. Quale? *“Deus cuius proprium est misereri et parcere”*. Dio la cui essenza sta nell'aver pietà e nel perdonare. Nell'aver misericordia raggiunge una gloria ancor più grande di quella che gli proviene dalla creazione. Per creare gli basta una parola, ma per perdonare, guardate fin dove arriva per soddisfare il suo desiderio di perdono, ma nello stesso tempo, anche di giustizia. Arriva fino al mistero dell'Incarnazione e al sacrificio del proprio Figlio.

La sua misericordia arriva fino a questo punto. Per tutta l'eternità si chiederà: avrei potuto fare più di quanto ho fatto? Ho pienamente fatto conoscere agli uomini la vera profondità dei miei attributi: la misericordia. Ah, è bello rendersi conto della sapienza, della potenza e della bontà di Dio, che crea e dispone di tutto; bello è ascoltare il concerto degli astri che cantano la potenza di Dio creatore, quando ancora non sentivano il bisogno della sua misericordia. Ma ora con noi cantano: *“Dicant nunc qui redempti sunt”*. In cielo non si eleverà altro canto che quello per la sua misericordia: *“Misericordias Domini in...”*.

Tutti gli eletti saranno testimoni per tutta l'eternità di questa misericordia. Dio su ciascuno di loro ha scritto il suo nome di Salvatore, come un vincitore scrive i nomi dei trofei della sua vittoria sullo stesso luogo in cui li ha perseguiti.

Questa la gioia di Dio nella Passione del Figlio suo, la gioia di Gesù stesso, ma anche la nostra.

Ora oseremo riprendere ad occuparci di noi stessi quaggiù? Occuparci di noi stessi, dimenticando la gloria di Dio per non occuparci che dei nostri interessi, incapaci di sopportare una contraddizione o una puntura di un ago.

Ah! Non rinunciamo alla nostra dignità. Siamo destinati ad essere la gioia di Dio, la gioia degli angeli destinati, un giorno, a ristabilire le gerarchie celesti e in eterno cantare la bontà di Dio che è apparso sulla terra: "*Apparuit*".

2° - La Passione serenità per gli uomini

Cari figli la Passione di Nostro Signore è ancora per noi riposo e pace. Questa serenità ci viene garantita dalla testimonianza del suo amore, dalle sue piaghe. Possiamo ancora dubitare del suo amore? come non rimanere sereni vedendo fino a che punto ci ha amati. Se la vostra sorte dipendesse da me, non sareste tranquilli e se la mia sorte dipendesse da mio padre o da mia madre, quanto di più caro ho al mondo, non resterei tranquillo? Ora, esiste forse qualcuno che ci ami come Nostro Signore? Quindi come non rimanere sereni?

Una tale serenità ci proverrà dalla consapevolezza che ci sono stati rimessi i nostri peccati. Gesù ha pagato per noi, ha pagato in modo eminente, tanto da pacificare del tutto la giustizia di Dio. Nel Battesimo e nel Sacramento della Penitenza ci ha lavati con il suo sangue, tanto da rimanere sereni di fronte alla giustizia divina.

Ci ha tranquillizzati anche nei confronti della morte e il timore del giudizio. Ciò che rende temibile la morte è il giudizio che ne segue. Ora, spetterà a Gesù giudicarci, Lui che è morto per noi. "*Quis accusabit adversus... Jesus Christus qui pro... mortuus est*".

Da qui la nostra serenità. Le sorgenti delle vostre piaghe sono sempre aperte. Possiamo immergerci in esse, per purificarci, ogni qualvolta lo vogliamo, ma solo a condizione di una sincera conversione. I nostri peccati ci sono stati rimessi. Quando Nostro Signore lo disse alla Maddalena i presenti rimasero stupefatti. Questo lo abbiamo sentito al nostro Battesimo e nel Sacramento della Penitenza. Sappiamo che i nostri peccati ci sono stati rimessi, che le nostre anime sono state lavate nel sangue di Nostro Signore.

Infine la Passione ci rassicura contro le insidie dei nostri nemici. Certamente Dio mi ha perdonato ed io sono nella sua grazia, ma le insidie dei nemici sono in agguato e posso cadervi. È vero, ma la Passione di Nostro Signore ci proteggerà. Nostro Signore ha sofferto e, con la forza di questo pensiero, possiamo resistere e trionfare sulle tentazioni.

Nostre armi saranno: la mortificazione se la pratichiamo, l'umiltà se la esercitiamo, la grazia che scende dalle sue piaghe, che santifica la nostra intelligenza, il nostro cuore e la nostra carne. Le piaghe di Nostro Signore sono per noi un rifugio sicuro, luogo dove trovare un riparo per sfuggire alle insidie dei nostri nemici.

Quando il mattino ci accostiamo alla comunione, quel Gesù che è sull'altare sembra dirci, come un tempo a Tommaso dopo la resurrezione, al momento della sua apparizione ai discepoli riuniti: vieni, metti la tua mano nelle ferite dei miei piedi e delle mie

mani, avvicinati e contempla la piaga del mio costato. Accostati alle mie ferite per avere serenità. Questo è ciò che ci rende forti e pronti alla battaglia. La Santa Comunione; la carne immolata di Gesù che riceviamo, purifica la nostra intelligenza, eleva il nostro cuore e santifica la nostra misera carne, donandogli la forza per sopportare le pene e il lavoro.

Ciò che ancora ci rende sereni in forza della Passione di Nostro Signore è la certezza della gloria eterna. “*Oportuit pati Christum et ita intrare in gloriam suam*”.

Era necessario che il Cristo sofferisse per entrare nella sua gloria, è con la sofferenza quindi, dato che la gloria gli apparteneva, che ci ha fatti entrare con lui nella gloria. Il Cielo ci è stato acquistato a prezzo del suo sangue. Quale certezza. Al momento della mia morte questo sangue intercedendo per me, mi aprirà il Cielo. Ebbene, poiché il Cielo ci è stato aperto e il sangue ci ha dato il diritto di entrarvi, dobbiamo disprezzare su questa terra tutto ciò che ci è di impedimento.

Anche se tutte le vanità e le seduzioni del mondo si mettessero insieme, nulla ci potrà impedire di salire, e rapidamente, in Cielo, o frenarci lungo la strada.

Riponiamo la nostra fiducia nelle piaghe di Gesù. Qualora il mondo volesse ostacolarci, ripariamoci in queste per non essere sedotti dalle sue gioie, né sopraffatti dalle sue pene, ma rimanere tranquilli e sereni.

I Santi avevano continuamente presente la Passione di Nostro Signore, è da qui che attingevano forza, è qui che trovavano riposo e anche convincenti motivi che li spingevano ad amare sempre di più Dio e ad immolarsi per Lui. Imitiamoli. Se spesso pensiamo a Gesù crocifisso, cresceremo in amore e in generosità verso di Lui.

3° - La Passione regalità di Nostro Signore

Il mistero della Passione è il mistero della regalità piena d'amore di Nostro Signore. Questo amorevole re ha bisogno di una porpora degna di Lui, quella del suo sangue. La indossa nella flagellazione. In questi giorni meditate su questi dolorosi avvenimenti di Nostro Signore. Contemplate la sua flagellazione. Guardate come la sua carne è fatta a brandelli dalle verghe e dalle corde e il suo corpo completamente ricoperto di sangue. Ha bisogno anche di una corona. Gli viene messa sulla testa una corona di spine: “*Milites plectentes coronam spineam posuerunt super caput ejus*”.

I soldati intrecciarono una corona di spine e la posero sulla sua testa. Non furono solo i carnefici ad intrecciare questa corona, ma ogni peccatore con i propri peccati di pensiero. A quali sofferenze Nostro Signore è andato incontro. Le ha accettate per espiare i nostri peccati di pensiero, pensieri contrari alla legge di Dio, pensieri di orgoglio, di gelosia, pensieri impuri, pensieri contro la fede, pensieri blasfemi.

Nello stesso tempo questa corona è una corona d'amore che Nostro Signore ha voluto accettare per espiare i nostri peccati e regnare sui nostri cuori. Con la porpora e la corona ci vuole anche lo scettro. Il profeta lo cantava quando diceva: “*Virga regi tui*”. “*Principatus ejus in humerum ejus*”. Si tratta dello scettro della Croce.

Un simile re ha bisogno inoltre di “*ascensus purpureus*”, una salita purpurea; si tratta della salita dolorosa del Calvario, lungo la quale avanza, come dice il papa San Leone, accompagnato da una marcia trionfale “*pulchra specie triumphi*”.

Sale su questa croce e a questa attira, questo avete ieri ascoltato in refettorio nella lettura di Bossuet: “*Comme c’est de la Croix qu’il tire, c’est à la Croix qu’il a attiré*”.

Ogni qualvolta sentite salire in voi desideri che vi spingono lontano dalla Croce, si tratta di desideri che cercano di allontanarvi da Dio. e ogni qualvolta venite attratti dalla Croce, si tratta di Gesù che vi attira. Non è difficile distinguerli. Non fuggiamo la Croce. La si trova nell’obbedire, nelle malattie, nelle apatie, nelle noie, nel disgusto. Non fuggiamo dalla Croce, da cui Gesù ci attira. Chi sono i seguaci di questo re? Dove sono?

Li attira dall’alto della Croce. Sono tutti coloro che lo seguono portando la propria croce. La sovranità che esercita su di loro è una sovranità piena d’amore, in forza del dono d’amore che gli è stato fatto.

Ha diritto di regnare su di noi in forza della creazione, ma si tratta di regalità dovuta. Vuole invece un regno volontario, un regno d’amore su coloro che si offrono a lui nell’amore.

Questo il motivo per cui il Papa San Leone ci dice che Nostro Signore non salì il Calvario da solo, ma insieme ad una schiera innumerevole di seguaci che per amore lo servivano mentre era sulla Croce. Non ci sono diversi modi per essere suoi seguaci. Se riteniamo di essere suoi facendo sì che le nostre anime, insieme alla sua signoria, godano delle gioie della nostra natura, ci sbagliamo, saremo veri seguaci di Gesù solo salendo sul Calvario, sacrificando il nostro piacere per quello di Gesù.

La regalità della sua Passione è veramente bella, amabile, soave, benefica! Accostiamoci a lui e dichiariamo che vogliamo essere suoi fino alla fine. Il regno di Gesù sotto alcuni aspetti è simile ai regni della terra. Nei regni di quaggiù si hanno cittadini per diritto e ci sono anche quelli che pur soggetti alla stessa regalità, non godono del diritto di cittadinanza, per esempio nelle nostre colonie in Africa: gli Arabi sono soggetti all’autorità francese, ma non sono cittadini francesi. Ci sono inoltre gli alleati. Così pure nel regno di Gesù ci sono anime sante che godono della cittadinanza della patria celeste, vengono poi persone che non godono del titolo di cittadini e che un giorno entreranno nella città per esempio i popoli conquistati, che un tempo ribelli e sottomessi con la forza, hanno finito poi per confondersi nel paese e hanno accettato la sua autorità. Dove si trovano le anime sante? Un po’ dovunque; alcune sono visibili altre invece nascoste. Quelle manifeste si identificano con i religiosi; poiché la vita religiosa è la professione della santità. Con questo non voglio affermare che tutti i religiosi siano santi; ma se non lo sono, è per colpa loro, poiché sono in uno stato di perfezione. I santi che vivono nel mondo, invisibili e sconosciuti, appartengono alla santità della Chiesa.

Come è bello questo regno della Croce! da una parte vediamo, nel deserto, Padri Cistercensi, Religiosi Carmelitani, le Clarisse. Quante virtù! Quanta immolazione! Seguiamo le loro tracce, uniformiamo la nostra vita sempre più alla santità di questi religiosi, di

cui leggiamo gli atti nelle vite dei Santi. E quest'altro ramo della santità: gli uomini apostolici, che in mezzo a privazioni e persecuzioni, si dedicano alla evangelizzazione di popoli ingrati, mai riconoscenti, alcuni dei quali alla fine si convertono. Tra i poveri non mancano sante anime sconosciute, tra i cristiani ricchi troviamo virtù, generosità, immolazione. Una volta che Nostro Signore li ha attirati verso la mortificazione, Dio suscita in loro, nello stesso istante, lo spirito di mortificazione e di penitenza, che un giorno si manifesterà in tutto il suo splendore.

Siamo uomini di penitenza. Perché oggi nella predicazione non si parla più della penitenza? Perché coloro che dovrebbero predicarla non sono uomini di penitenza. Chiediamo alla Santa Vergine l'amore per la penitenza e di imprimere in noi l'immagine di Gesù Cristo.

4° - Frutti e virtù che scaturiscono dalla Passione

La Passione di Nostro Signore deve produrre frutti in noi. Noi preti e religiosi corriamo il rischio di ascoltare quanto ci viene detto e di sottolineare quanto leggiamo per il solo profitto intellettuale. Impariamo a memoria cose veramente interessanti e bei pensieri per servircene in certe occasioni o in alcune circostanze, ma rimaniamo infruttuosi. Invece di santificare le anime con il surplus della nostra santità, ci limitiamo ad essere solo un suo canale che trasmette le grazie dello Spirito Santo, senza trarne nessun vantaggio. Prima di predicare agli altri dobbiamo predicare a noi stessi e non considerare le cose solo da un punto di vista intellettuale, quasi si trattasse di belle teorie che soddisfano la nostra curiosità e che potrebbero in seguito procurarci onori. Dobbiamo trarre profitto da tutto e in modo particolare dalla Passione di Nostro Signore. Quali sono i frutti della Passione di Nostro Signore, quali le virtù che ne scaturiscono e ne derivano. Innanzitutto la fede. La Croce è scandalo per i Giudei e follia per i Gentili. Così stanno le cose. Noi conosciamo Dio da quello che riscontriamo di strano nel suo umiliarsi. Dio che opera sempre in modo immensamente grande, lo è anche nel suo umiliarsi. Con il centurione diciamo: veramente costui era il Figlio di Dio.

Se ci accostiamo alla Croce con fede, troveremo l'amore: un amore smisurato, eccessivo, assurdo.

Pensate che Nostro Signore nel suo amare sia stato sensato? E i Santi; sono diventati insensati per amore verso Nostro Signore.

Per amare Nostro Signore bisogna odiare se stessi. Ce lo ha detto: colui che non odia se stesso, non può essere mio discepolo.

Dalla Croce proviene anche l'umiltà. Avremo l'audacia di essere vanitosi e orgogliosi mentre Nostro Signore viene oltraggiato. Guardate la scena della corona di spine. "Ci divertiremo un mondo", dicono i soldati e la mettono sullo scherzo, gli sputano addosso, si inginocchiano davanti a lui per deriderlo dicendo: salve, re dei Giudei. Mentre Nostro Signore lascia fare, noi saremo orgogliosi e permalosi. Basta una parola fuori posto per smontarci. Noi religiosi, di fronte alla mancanza di riguardo non disponiamo della

stessa insensibilità della gente del mondo. Nel mondo ci si scontra incautamente e ci si fa l'abitudine.

Nello stato religioso invece siamo attornati da persone piene di delicatezze e di riguardi verso di noi; tanto che, se per caso, viene a diminuire anche solo di poco il rispetto e la carità, diventiamo permalosi. Oh, la Croce è veramente una scuola di umiltà per noi.

Vi troviamo inoltre l'obbedienza. Nostro Signore è stato ubbidiente, fino alla morte e alla morte di croce. Ubbidisce e nei maltrattamenti dei Giudei e dei carnefici vi legge la volontà del Padre. Imitiamolo in questo. Dobbiamo saper vedere, negli ordini, anche se imperfetti, bruschi e diversi dai nostri interessi, dei superiori, la volontà di Dio.

Nella Passione di Nostro Signore vi riscontriamo, in fine, la mortificazione. Dobbiamo anche noi saperci mortificare e verificare le nostre virtù nell'arezza.

Quando la nostra attività ci spinge fuori, accettiamo di ubbidire; mortifichiamo i nostri sensi. Quando ci si lascia guidare dalla sola mortificazione interiore, ci si può ingannare; ma con la mortificazione del corpo, unita all'umiltà, non ci si può sbagliare.

Questi gli insegnamenti che possiamo derivare dalla Passione di Nostro Signore.

Raccogliamoli come se fossero fiori. Mettiamoli come un bouquet sul nostro cuore, in modo da poter ripetere con San Bernardo: "*Fasciculus myrrhæ dilectus meus mihi, inter ubra mea commorabitur*".

La mirra è il simbolo della mortificazione. Tutta la nostra vita deve essere una mortificazione: i nostri studi, le nostre attività, le nostre amicizie, i nostri affetti, anche se santi, in modo che impregnati dal profumo della mirra veniamo preservati dalla corruzione. La corruzione è contagiosa. È stato dimostrato che si propaga per mezzo di esalazioni che partendo da corpi infetti, corrompono quelli sani.

La corruzione la si trova dovunque. Lasciamoci avvolgere dal profumo della mirra, cioè dalla mortificazione, per rimanere immuni dal contatto che potrebbe essere deleterio per la nostra anima.

Chiediamo al Signore morente questo spirito e preghiamo incessantemente la Vergine Santa di imprimerlo nei nostri cuori, come facciamo in questa preghiera: *Stabat Mater, istud agas*, ecc.

5° - L'unità della redenzione e sua finalità: Chiesa e Liturgia

Nella introduzione al suo libro sulla Chiesa dom Gréa riporta queste parole di San Paolo ai Corinzi, a giustificazione della conclusione a cui perverrà nel suo scritto: "poiché il mondo non aveva riconosciuto Dio nelle opere della sua sapienza e potenza (cioè nella creazione degli Angeli e degli innumerevoli astri da questi mossi, come nella creazione dell'uomo e della natura organica del paradiso terrestre, piante, e animali al suo servizio), ha voluto salvarlo per mezzo della follia della sua misericordia (cioè con l'Incarnazione del proprio Figlio, la sua immolazione sulla Croce e il dono di questa Redenzione ai suoi eletti nella Liturgia, sacrificio e sacramenti, come nella Chiesa che

diventa così madre di nuovi figli).

Ci piace riportare un'intera pagina, con cui dom Gréa termina le sue conferenze sulla Settimana Santa: "Pertanto, in questa nuova opera in cui Dio rivela la profondità del suo essere, mostra gli abissi della sua tenerezza e della sua bontà; manifesta anche la grandezza del suo amore con il compiere tutto nel migliore dei modi.

Non tiene più conto del peso, del numero e della misura della sapienza: tutto opera nel modo più perfetto e in tutto è prodigo di perfezione.

Questo mistero, essendo un'opera del tutto e infinitamente perfetta ne consegue che sia anche unica. Dio perfino nelle realtà inferiori non si ripete mai, in quanto svolgendo ognuna perfettamente il proprio compito, non c'è necessità alcuna di duplicarla.

Ma ancor più ripugna che ciò che è perfetto e infinito in dignità, venga ripetuto: Dio quindi non può incarnarsi né immolarsi che una sola volta e "con un'unica oblazione, compie per sempre, ogni santificazione" e "il mistero di Dio". Nonostante ciò Egli ha in riserbo nella profondità dei suoi segreti, l'arte divina del moltiplicare ciò che è uno, di propagare lungo i secoli e nel mondo, l'Incarnazione, il sacrificio e la Redenzione, di profonderle e renderle presenti, oltre ogni misura, lungo i percorsi dell'umanità, e di far sì che ogni giorno ed ogni momento, vengano comunicate agli uomini. Questo il ruolo della Chiesa nella Liturgia. "in questo modo l'Incarnazione e la Redenzione, si propagano attraverso i canali dei sacramenti, il Battesimo e la Penitenza, e questo Dio incarnato, Cristo Gesù, si propaga e vive in tutti coloro che non rifiutano questo celeste dono, si diffonde e si moltiplica senza divisione, e restando pur sempre uno, è molteplice.

Il mistero della chiesa, nella sua pienezza, altro non è che questa divina propagazione del Cristo nel suo diffondersi e donarsi. E come nell'umanità che procede da Adamo è data una gerarchia e un ordine che si riversa nella molteplicità delle famiglie umane, così nella Chiesa, nuova creazione, c'è una gerarchia, che partendo da Cristo diffuso, si estende e raggiunge i confini della nuova umanità che forma il suo corpo mistico. (dom Gréa. De l'Église. Introduzione).

Volentieri aggiungiamo, continuando in questa mirabile sintesi del piano divino, contemplata e descritta da dom Gréa: "La Santa Chiesa quaggiù viene a contatto con gli elementi di questo mondo destinato a perire con tutto l'ordine del vecchio mondo, quando i disegni di Dio sugli eletti saranno compiuti; in questi elementi sceglie la parte di Dio su questa natura che è opera sua; ne trae la materia dei Sacramenti e oltre ai Sacramenti serba al servizio di Dio e stacca dagli usi profani una porzione scelta e come le primizie delle creature; poi servendosi delle cose create divenute sacre, fa ascendere verso Dio l'odore del sacrificio e la voce della preghiera.

L'ordine naturale di questo studio ci fa cominciare da ciò che riguarda essenzialmente il servizio di Dio, cioè l'ufficio divino e la santa messa, che ne è la parte principale, alla quale conviene per eccellenza il nome di liturgia e che le conferisce tutta la dignità e la virtù soprannaturale" (dom Gréa. Introduzione alla Santa Liturgia). In questo modo le parole "Redenzione, Messa, Liturgia" sembrano racchiudere uno stesso significato: piena glorificazione di Dio che nella sua misericordia salva il genere umano.

LE SAINT JOUR DE PAQUES

« *Et si le Christ n'est pas ressuscité... ». Notre prédication est donc vaine. Vaine est votre foi (1 ad Cor. 15. 14). Mais le Christ est ressuscité!* »

PASQUA: APPARIZIONI NEL GIORNO DI PASQUA¹⁷⁴

Il giorno di Pasqua normalmente vi spiego l'ordine degli avvenimenti in esso verificatisi. Dato che gli evangelisti li riportano in ordine sparso è necessario sapere come i diversi racconti si armonizzano tra loro. A che ora Nostro Signore è risorto? È risolto all'alba del terzo giorno, perché tre erano i giorni che doveva rimanere nel sepolcro. Venerdì, primo giorno; sabato, secondo giorno; e il mattino di Pasqua, terzo giorno.

Le pie donne uscirono da Gerusalemme quando era ancora notte e giunsero al Santo Sepolcro "*orto jam sole*", anche se Gerusalemme era vicino al Sepolcro; questo lo si può spiegare facilmente; basta sapere che il crepuscolo, cioè l'intervallo di tempo in cui si fa giorno prima del levar del sole, diminuisce man mano che si va verso sud. Tanto è vero che già a Roma il crepuscolo dura poco. Questa spiegazione fa capire perché le pie donne siano arrivate al sepolcro "*orto jam sole*". Come era fatto il sepolcro? Il Santo Sepolcro era scavato nella pietra. Costantino per costruire la basilica del Santo Sepolcro fece scavare all'intorno lasciando il Sepolcro come fanno gli impresari, i quali quando fanno una strada lasciano una zolla di terra come punto di riferimento. Cosa è accaduto dopo la resurrezione di Nostro Signore? Le pitture che riproducono la resurrezione di Nostro Signore sono tutte sbagliate e contrarie al dogma. Infatti viene raffigurato Nostro Signore che esce dal sepolcro dopo che l'angelo aveva rotolato la pietra.

È semplicemente falso. Nostro Signore è uscito dalla tomba ancora chiusa e sigillata, come quando entrò nel Cenacolo, a porte chiuse. Una volta uscito dal sepolcro, venne l'angelo, come un bagliore di fulmine, è rotolò via la pietra. Quelle pitture sono da condannarsi. E mi piacerebbe che lo fossero.

Le pie donne lungo la strada si chiedevano: "Chi ci rotolerà via la pietra?". Le pie donne erano: Santa Maria Maddalena ed altre tre. Arrivate al sepolcro videro la pietra rotolata via e degli angeli dissero loro: "Chi cercate? Non temete". Santa Maria Maddalena, visto che la tomba era vuota, senza prestare attenzione agli angeli, corse subito a Gerusalemme, per avvertire gli Apostoli: "hanno portato via il corpo, e non so dove l'abbiano messo". Pietro e Giovanni corsero al sepolcro. San Giovanni, forse, già aveva intuito qualcosa del mistero, essendo stato in casa con Maria, ma San Pietro era all'oscuro di tutto. San Giovanni (che era giovane) correndo più rapidamente di Pietro arrivò per primo al sepolcro, ma non entrò, arrivato Pietro questi entrò nel sepolcro, guardò attentamente, ma non vide

¹⁷⁴ cf *La Voix du Père*, p. 251ss.

gli angeli che apparivano secondo il beneplacito di Dio; gli angeli non hanno corpo, e la loro apparizione è un miracolo che Dio può far cessare quando vuole. I panni? Il lenzuolo e il sudario erano stati piegati con cura dagli angeli. Dopo aver attentamente esaminato il tutto, San Pietro uscì pensoso. Perché San Giovanni non è entrato?

Nella Chiesa vi sono due tipi di lampade: quella dell'autorità e quella della santità. Quella dell'autorità controlla quella della santità. Il Sommo Pontefice e i Concili, non hanno rivelazioni. Il Papa non può scrivere un Vangelo, ma gode dell'autorità per affermare che quel Vangelo è ispirato. Qui San Pietro rappresenta l'autorità. San Giovanni la santità. L'autorità interroga la santità; viene illuminata dalla santità, ma ne ha il controllo. La santità arriva prima dell'autorità; è preferibile essere santi che godere dell'autorità. Uno può godere di una grande autorità, giudicare la santità degli altri, ma non essere santo. I Papi canonizzano i santi, ma può accadere che loro non lo siano.

L'autorità non salva. I santi non hanno mai aspirato a cariche ecclesiastiche, poiché queste non sono state istituite per la santificazione di coloro che le ricevono.

Santa Maria Maddalena, avvertiti San Pietro e San Giovanni, non li aspettò, ma corse di nuovo al sepolcro. Qui, scoppiò in pianto. Mentre piangeva si sporse verso la tomba e vide due angeli che le dicevano: "Donna, perché piangi?". Ella rispose loro: "Hanno portato via il mio Maestro e non so dove l'abbiano messo". Ciò detto si voltò e vide Nostro Signore in piedi, nelle sembianze di un giardiniere. Non lo riconobbe. Nostro Signore le chiese: "Perché piangi?" Maria Maddalena gli rispose: "Se siete stato voi a portarlo via, ditemi dove l'avete depresso, perché possa andare a prenderlo. Nostro Signore le disse: "Maria..." Subito lo riconobbe e gettandosi ai suoi piedi gli disse: "Maestro". Nostro Signore soggiunse: "Non toccarmi, ma va a dire ai miei fratelli che salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro".

Nostro Signore lungo la strada era apparso alle pie donne. Il Vangelo tace riguardo alle apparizioni alla Vergine Santa; non dice nulla sul mistero di Maria e lascia alla tradizione il compito di mettercene al corrente.

Perché Nostro Signore ha preso le sembianze di un giardiniere? Qui si cela un mistero. Adamo era stato posto nell'antico paradiso per custodirlo e coltivarlo. Anche Nostro Signore che è il guardiano del giardino della Chiesa, la coltiva. Si pensa che Nostro Signore, venuto in terra per subire la punizione ad Adamo, cioè il lavoro, poiché Dio aveva detto ad Adamo scacciandolo: mangerai il pane con il sudore della tua fronte, si pensa quindi che avrebbe dovuto divenire un agricoltore come Adamo, mentre scelse di seguire l'esempio di San Giuseppe. Perché? Perché Nostro Signore doveva regnare dal legno, "*Regnans in ligno*".

Ora come accanto alla culla di un giovane re viene posto lo scettro e le insegne regali, così era opportuno che le insegne della regalità di Nostro Signore, cioè i chiodi, il martello e il legno, si trovassero sempre accanto alla sua persona; era necessario che avesse sempre sotto gli occhi l'altare del suo sacrificio. Isacco, mentre si incamminava verso il sacrificio, chiedeva al padre: "Ecco la legna e il coltello, ma dov'è la vittima?"

Nostro Signore ben sapeva chi fosse la vittima vedendo il legno. Questa è la diffe-

renza tra la figura e colui che la raffigura. Quando vedeva il legno, portava il legno, lavorava il legno ben sapeva chi fosse la vittima.

Poiché fin dalla fanciullezza è salito sull'altare, per questo sempre ha voluto avere accanto a sé il legno del suo sacrificio. Ma il mistero che chiedeva che la figura di Adamo fosse raffigurata nella persona di Nostro Signore, riappare alla Resurrezione. La Chiesa è il suo giardino: l'amato è sceso nel giardino per raccogliere la mirra, per vedere se i melograni sono maturi. I melograni rappresentano la carità. Questo spiega perché è apparso a Maria sotto le sembianze di un giardiniere.

Questi i fatti che si sono susseguiti durante la mattinata. I discepoli erano stupiti per quanto le donne avevano loro detto, ma non volevano credere. La sera, due di loro, uno dei quali si chiamava Cleofa (il nome dell'altro non ci è dato conoscerlo) andavano verso Emmaus, piccola borgata a circa 60 stadi da Gerusalemme, circa 12 Km – alcuni archeologi, con riferimento ad un'altra località, ritengono che si tratti di 160 stadi, cioè 30 Km, cosa di poco importanza – camminavano e parlavano di quello che era accaduto. Mentre camminavano si accostò loro Nostro Signore, nelle sembianze di un viandante, ma non lo riconobbero: *oculi eorum tenebantur ne eum agnoscerent*.

Nostro Signore chiese loro: di cosa state parlando? Cleofa gli rispose: ma come, siete in Gerusalemme l'unico straniero che non conosce quello che vi è accaduto in questi giorni. Ma cosa? Gesù di Nazareth che era un grande profeta. I capi dei sacerdoti lo hanno condannato a morte e sono già trascorsi tre giorni da quando queste cose sono accadute. È vero che alcune donne affermano che sia risuscitato, e siamo rimasti esterrefatti quando ci hanno detto di aver visto degli angeli. Alcuni di noi si sono recati al sepolcro, ma non hanno visto nulla. Allora Gesù disse: "*O stulti et tardi corde ad credendum*, stolti e tardi di cuore nel credere, non bisognava che il Cristo soffrisse prima di entrare nella gloria?". Quindi spiegò loro il mistero della redenzione. Giunti a Emmaus, Nostro Signore fece come se volesse continuare, ma lo costrinsero a rimanere dicendo: "*Mane nobiscum, quoniam advesperascit*".

Questo dobbiamo anche noi dire a Nostro Signore: è tardi, rimani con noi. Non sappiamo quando moriremo, anche se per me, ormai vecchio, le ombre della morte scendono sopra di me. Nostro Signore rimase, si sedette a tavola, prese del pane, lo ruppe e lo diede loro (alcuni pensano che Nostro Signore abbia celebrato l'Eucaristia), ma io non sono dello stesso parere.

Allora si aprirono i loro occhi e lo riconobbero, ma lui sparì dalla loro vista. Ed essi dissero l'un l'altro: "Non ci ardeva forse il cuore nel petto quando ci spiegava le Scritture". Fecero ritorno a Gerusalemme e trovarono gli Apostoli riuniti che dissero loro: il Signore è risorto ed è apparso a Pietro. Forse mentre stava ritornando dal sepolcro. Anche a noi i discepoli di Emmaus ci ripetono quello che è loro accaduto.

Erano ancora stupiti per la gioia quando improvvisamente appare loro Nostro Signore. Presi dallo stupore, esitano a credere, ma Nostro Signore dice: "*Pax vobis*".

Questa è la prima parola che Gesù rivolge alla sua Chiesa dopo la Resurrezione. "Sono io, non temete, non sono un fantasma, toccate, un fantasma non ha carne come ve-

dete che io ho. Avete qualcosa da mangiare? Gli offrirono una porzione di pesce arrostito e un favo di miele. Il pesce raffigura Nostro Signore. I pittori nelle catacombe spesso lo rappresentano con questo simbolo. Il favo di miele, perché Nostro Signore è il vero Sansone. Sansone che aveva sgozzato un leone, transitando di nuovo sullo stesso sentiero scorse nella gola un favo di miele, lo mangiò mentre cantava un cantico profetico, così anche Nostro Signore ha divelto le porte dell'inferno, gola del dragone infernale.

Questo l'ordine e i fatti di oggi; cosa veramente straordinaria. Verranno letti di nuovo lungo tutta la settimana insieme a nuove apparizioni.

OMELIA PER LA DOMENICA DI QUASIMODO¹⁷⁵

Il Vangelo di oggi ricollegandoci alla domenica di Pasqua ci descrive anche la prima apparizione di Nostro Signore ai suoi discepoli riuniti nel Cenacolo.

Gesù viene da loro, soffia su di loro e dice: "Ricevete lo Spirito Santo ecc. otto giorni dopo *"post dies octo"*. Oggi quindi è l'ottava di Pasqua; mentre gli apostoli erano ancora riuniti nel cenacolo Gesù venne in mezzo a loro. C'era anche San Tommaso; domenica scorsa era assente e quando gli apostoli gli parlarono dell'apparizione di Nostro Signore risuscitato, affermò: *"Se non metto il mio dito nei fori delle sue mani e dei suoi piedi, non credo"*. Oggi, ottava di Pasqua, Gesù appare di nuovo ai suoi discepoli e anche San Tommaso è presente, sta con loro, e Gesù gli dice: *"Vieni, Tommaso, non aver paura, metti le tue dita nei fori delle mie mani e la tua mano nella ferita del mio costato"*; Tommaso, tremante, mise la mano nella ferita del costato. Oggi dobbiamo onorare le piaghe che Nostro Signore ha voluto rimanessero sul suo corpo glorioso.

A volte vengono chiamate cicatrici. Si dice cicatrice una piaga chiusa e rimarginata. Possiamo ritenere che le piaghe di Nostro Signore pur guarite, dato che non gli procurano alcun dolore, sono sempre aperte e raggianti, come astri luminosi. È da qui che nasce la luce della fede. San Tommaso vedendole ha creduto, è da qui che scaturisce l'amore. Il cuore contemplando queste ferite si riempie d'amore. Gesù risuscitato è un libro e le piaghe sono le parole scritte su questo libro, parole d'amore, di riconciliazione e di pace. La pace. Gesù, apparendo ai suoi discepoli disse: *"La pace sia con voi"*. E mostrò le sue piaghe.

Tra le piaghe di Gesù, quella del cuore, deve diventare per noi oggetto di amorevole culto. In seguito Nostro Signore raccomanderà attraverso singolari apparizioni a Santa Margherita Maria la devozione al suo Sacro-Cuore. Questa devozione ha inizio già dall'ottava di Pasqua, quando Gesù dice a Tommaso: *"Vieni, metti il tuo dito nelle ferite delle mie mani e la tua mano nella piaga del mio costato..."* e San Tommaso, illuminato dalla fede e con il cuore pieno di zelo, prostrandosi ai suoi piedi di Nostro Signore ebbe a dire: *"Mio Signore e mio Dio"*. Si tratta di una prima forma di devozione al Sacro Cuore di Gesù. Ma

¹⁷⁵ 21 aprile 1895; cf *La Voix du Père*, p. 253ss.

non la prima poiché, sotto la croce, quando gocce di sangue ed acqua uscirono dal costato aperto di Gesù, Maria e Giovanni, che erano presenti, videro la ferita del suo cuore. San Giovanni lo attesta nel suo Vangelo. Colui che vide queste cose ne dà testimonianza.

Accostiamoci a questo cuore, prestiamo ascolto, come se fossero rivolte a ciascuno di noi, le parole che Nostro Signore rivolse a San Tommaso: “*Vieni, accosta il dito nelle mie mani ricolme di pietre preziose, di piaghe che le rendono luminose*”, “*Metti la tua mano nel mio cuore trafitto*”. Il cuore di Gesù è per noi: un rimedio, un tesoro e un rifugio.

1°- Un rimedio. Il nostro cuore è imputridito e rovinato per il peccato dei nostri progenitori e per quelli che abbiamo commesso noi. Il peccato del nostro progenitore è stato fonte di iniquità, simile a quelle piaghe maligne che versano all'esterno i putridi liquidi dell'interno. A contatto con il Cuore di Gesù veniamo guariti. Come, voi fate sì che il mio cuore possa venire a contatto con il vostro? Certo, lo permette per guarirci.

Il sangue e l'acqua al battesimo e nella penitenza, si riversano sul nostro cuore per lavarci; poi nella comunione, il suo cuore si unisce al nostro per guarirlo dalle sue infermità. Il suo cuore, se noi lo tocchiamo come Lui vuole, guarisce il nostro. Avete letto come, mentre Nostro Signore camminava per strada, seguito da una folla immensa, una povera donna accostandosi da dietro, toccò il lembo del suo mantello dicendo: “*Se lo tocco, sarò guarita*”. Nostro Signore voltandosi disse: “*Qualcuno mi ha toccato nel modo che voglio, cioè con fede e amore*”. Hélas! non accade sempre così. Spesso noi tocchiamo Nostro Signore come la folla al suo seguito e per questo non percepiamo nessuna forza uscire da Gesù.

Se lo sapessimo toccare, saremmo, come San Tommaso, pieni d'amore e di fede.

Allora ci guarirebbe rimarginando le nostre ferite, inaridendo la sorgente delle nostre iniquità, eliminando le nostre concupiscenze, il nostro orgoglio, la nostra sensualità, il nostro desiderio di indipendenza. Rimarginerebbe le nostre purulente piaghe.

Renderebbe la vita, a questo cuore, che è morto, ma non la vita che abbiamo da Adamo, ma la vita che ha assunto nella sua Resurrezione, quella vita celeste, divina alla quale ha associato la sua umanità.

Ci farebbe partecipi della vita di Dio che consiste nel conoscere Dio “*Ut cognoscant te solum Deum verum et quem misisti Jesum Christum*”. Vita divina per la quale il Padre conosce il Figlio e il Figlio di Dio Padre e per la quale lo Spirito Santo unisce il Padre e il Figlio in un mutuo amore.

2°- Un tesoro. Nel cuore di Gesù troviamo lumi e forza. Lì tutto trova una spiegazione. Il cuore di Gesù rende accettabile l'essere religiosi. Per credere che Dio si è incarnato per salvare gli uomini: “*Sic Deus dilexit mundum, ecc...*”, la Passione di Nostro Signore “*Sic Deus dilexit*”: le umiliazioni di Dio che si abbassa, si umilia, scende, per così dire, sulla nostra strada per impedirci di transitare senza un suo bacio. “*Sic Deus dilexit*”, è l'amore che trova ogni giustificazione per credere. Vi troviamo anche la forza. L'amore è più forte della morte, ora, è dal cuore di Gesù che scaturisce l'amore per noi.

Ah, ho bisogno di tanta forza, provo, io fragile, tutta la mia debolezza. San Pietro nell'udire una serva si dimenticò delle sue affermazioni di fedeltà che aveva promesso a Nostro Signore, ed io, alla prima tentazione, mi dimentico delle mie risoluzioni. Vi troviamo consolazione. Quando uno ama, è capace anche di soffrire. Il martirio diventa una gioia. "*Ibant apostoli gaudentes*". Provo dolori e tristezza, ebbene li sopporterò con gioia per quell'amore che sgorga dal cuore di Gesù.

3°- Un rifugio. È nel suo cuore che possiamo nasconderci e rifugiare. I dardi del nemico non potranno raggiungerci. "*Altissimum posuisti refugium tuum, non accedet ad te malum*".

Chi mi darà delle ali per giungere fino a voi e in voi riposare? Sarete voi stesso a darcele e lascarmi riposare nel vostro cuore. Ecco quanto ci insegna questo vangelo.

Non lasciamo trascorrere questa festa di Pasqua senza che in noi nasca una devozione particolare per le piaghe di Gesù, e in particolare per la piaga del cuore. Possa Maria insegnarci questa devozione, lei che è stata la testimone della ferita del cuore di Gesù e che ha visto il colpo di lancia attraversare il petto di suo figlio. E in seguito, quando il corpo di Gesù veniva posto sulle sue braccia, ha visto quel cuore aperto da cui erano sgorgati i fiumi della redenzione, destinati ad attraversare tutti i secoli, non solo ha visto ma si rallegrò per la devozione che ne sarebbe scaturita.

2^a DOMENICA DOPO PASQUA¹⁷⁶

Il Buon Pastore

In questo Vangelo Nostro Signore si presenta sotto le sembianze così gradevoli di pastore. Ci paragona a delle pecore, di cui lui è il pastore. Che pastore! Un pastore che offre la vita per le sue pecore, mentre il mercenario che opera solo in vista del guadagno, senza preoccuparsi delle pecore, fugge quando vede venire il lupo, e il lupo arrivando disperde il gregge.

Gesù è il nostro pastore. Nel profeta Ezechiele si trova una bella descrizione del pastore. Il pastore conduce le pecore e porta gli agnellini sulle braccia.

Soccorre le madri; rallenta il suo passo, perché lo possano seguire, conosce le sue pecore e le sue pecore lo conoscono. Questi è il nostro pastore e noi siamo le sue pecore.

Ci ha riuniti nell'ovile della comunità. Ci sono altre pecore che sono disperse: lascia le pecore fedeli per andare in cerca di quelle smarrite.

Facciamo nostri i sentimenti del nostro pastore, preoccupiamoci che i popoli dispersi vengano ricondotti all'ovile; alcuni a causa dello scisma, come i popoli orientali, altri a causa di eresie, come i protestanti, altri ancora a causa d'infedeltà, come i pagani.

¹⁷⁶ 9 aprile 1894; cf *La Voix du Père*, p. 257s

Chiamiamoli, attiriamoli nell'ovile con le nostre preghiere e i nostri gemiti.

Il pastore conduce le sue pecore al pascolo, "*pascua inveniet*", il pascolo dove vengono condotte altro non è che la verità per la nostra intelligenza e la vita per la nostra anima; questa vita ce la dona, offrendoci la sua carne e il suo sangue. Ci chiama per nome. Tutti abbiamo un nome proprio. Questo nome altro non è che la distinzione derivante dai meriti. "*Stella differt a stella in caritate*".

Siamo delle stelle; ci chiama per nome, questo perché ogni predestinazione ha qualcosa di speciale e di personale. Quando chiama qualcuno, è per offrirgli una vocazione, poiché i nomi che Dio dà, significano qualcosa. Infatti, quando dice a Simone, ti chiamerai Pietro, fissa il fondamento della sua chiesa. Ci ha chiamati per nome, che delicatezza da parte di Dio. Un re non conosce tutti i suoi sudditi; non li chiama per nome. Se ne chiama qualcuno per nome è per un segno d'onore e di familiarità; quando Dio ci chiama con il nostro nome, è per dire: ti amo, vieni accanto a me, ti conosco. "*Conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me*".

Questo è il mistero che Nostro Signore nell'Ultima Cena svela ai suoi apostoli quando dice: come io sono uno con il Padre, e il Padre è in me, io sono in voi e voi siete in me e nel Padre mio. Siamo chiamati all'unità con il Padre e con Il Verbo, che comincia quaggiù per realizzarsi pienamente in cielo. Quando tutte le mie pecore saranno riunite ci sarà un solo gregge e un solo pastore, e l'immensità di Dio sarà il recinto di questo ovile; tutti i santi si troveranno in esso, non ne mancherà nessuno. Anche noi un giorno ci andremo. Gli impegni e le difficoltà della vita contano poco; passano presto. Il pastore stesso ci viene incontro, ci accompagna, sostiene le madri, cioè quelle anime che nutrono intenti generosi di santificazione; sembra che non gliela facciano ad attraversare il deserto; tranquilli, c'è il pastore, vi porterà sulle sue spalle contuse.

Preghiamo per coloro che non sono ancora in questo ovile perché quanto prima vi entrino. Preghiamo anche per tante anime che nel mondo sono alla ricerca della loro via. Sentono senza dubbio la voce del pastore che le chiama, ma questa voce è frammista ad altri brusii che impediscono loro di percepirla distintamente.

Preghiamo per queste. Chiediamo al divin pastore di caricarsele sulle sue spalle e di portarle all'ovile.

OMELIA PER LA 4a DOMENICA DOPO PASQUA.¹⁷⁷

Corrispondere all'invito divino

Questo Vangelo nasconde grandi misteri, non ve li spiegherò tutti, ma solo i principali, per non intrattenervi troppo a lungo.

Questi discorsi di Gesù che la Chiesa presenta durante il tempo pasquale, sono

¹⁷⁷ 20 aprile 1894; cf *La Voix du Père*, p. 258ss

quelli che rivolse ai suoi apostoli nell'ultima cena. Me ne vado e nessuno mi chiede: dove vai? Per questo la tristezza pervade la vostra anima.

Gesù se ne va, si allontana, quanto alla sua presenza visibile. Ma ci lascia con delle consolazioni: non vi lascerò orfani, tornerò da voi, non solo tornerò, ma rimarrò con voi, poiché colui che mi ama dimora in me e il Padre mio l'amerà, verremo in lui e fisseremo in lui la nostra dimora.

Queste sono le consolazioni che ci lascia partendo. Nonostante ciò la tristezza pervade il nostro cuore nel corso della nostra vita terrena. Se volgiamo lo sguardo sul mondo, non vediamo che rilassatezza e noia; se volgiamo lo sguardo verso Dio, solo assenza; dato che non possiamo ancora godere della sua presenza, essendone privi. Viene a farci visita, è vero, abita in mezzo a noi, è vero, ma nella nostra fede, noi non ne abbiamo una percezione sensibile. Signore, mostrati a noi. Ah! Quando ci sarà dato di contemplare il vostro volto.

Tuttavia è bene che Nostro Signore se ne vada: se non me ne vado, lo Spirito Santo non verrà in voi. Sale in cielo il giorno dell'Ascensione, per mandare, il giorno di Pentecoste, lo Spirito Santo nella sua Chiesa. Va in cielo per aprire il seno di questa società eterna del Padre e del Figlio che sono un solo principio nella processione dello Spirito Santo, in modo da farne discendere lo Spirito Santo, che è il tesoro della divinità e il compimento della vita divina.

Quale il compito dello Spirito Santo? Ci sarà di consolazione, certamente, ma, cosa singolare, Nostro Signore ce lo presenta come minaccioso.

Convincerà il modo di peccati, afferma. Quale mondo? il mondo di cui è detto: il mondo che non mi ha conosciuto. Padre mio, custodiscili dal mondo, quel mondo che è "*totus in malitia*", quel mondo su cui regnano le tre concupiscenze: l'orgoglio della vita, la concupiscenza degli occhi e la concupiscenza della carne.

Quel mondo che ci seduce e ci attrae con i suoi piaceri. Ci offre beni terreni che, dopo tutto, finiscono. Una buona tavola, prelibatezze. Quel basso sentire che ci avvicina alle bestie, potrebbe essere ancora in noi? La concupiscenza degli occhi: la curiosità, la libertà di vedere e di conoscere, che ci consente di uscire da questo recinto troppo stretto, che è il limite della nostra natura, in modo che il cuore possa accogliere l'amore di Dio.

L'orgoglio della vita, a cosa serve l'obbedienza? Lo Spirito Santo viene a convincere il mondo quanto al peccato, quanto alla giustizia e quanto al giudizio. Cosa, lo Spirito Santo, lo spirito d'amore. Certamente, l'amore giudicherà, sembra che il suo modo di fare avrà i connotati della delicatezza e della misericordia, ma anche quello della giustizia. Ah, anche se all'insegna della giustizia di Dio, la misericordia non verrà meno. Se nonostante ciò arrivassimo a disprezzare l'amore, non spetterà alla giustizia, ma all'amore, giudicarci? La giustizia di Dio viene raffigurata come una bilancia esatta, che pesa in modo distaccato i misfatti degli uomini. No, la Sacra scrittura ce la descrive come furia, ira, infatti il giorno del giudizio viene chiamato il giorno della collera, poiché non spetterà solo alla giustizia emettere il verdetto, ma all'amore. Lo Spirito Santo che ci giudicherà, assumerà le sembianze dell'amore disprezzato e rifiutato.

L'amore è particolarmente dolce e suscettibile, se così posso esprimermi, tanto che la Sacra Scrittura non ci dice: non lo trattate in modo indegno, ma non contristatelo. Si mostra delicato e geloso quanto ai doni che ci ha elargito. Chiede poco a chi poco ha ricevuto, ma a coloro ai quali ha dato molto, e che l'avranno disprezzato, si mostrerà terribile.

Se un'anima religiosa misconosce i doni ricevuti; se è infedele al patto concluso per amore, nel giorno della professione, quest'amore si allontanerà da lei con veemenza, per ripiombare sulla stessa con tutta la sua forza. Questo il motivo per cui Sant'Alfonso de Liguori, che non è un rigorista, mostra tanta severità verso i religiosi infedeli. Oggi in refettorio è stato letto che Sant'Anselmo minacciava che la collera di Dio scendesse su di un prete che, avendo fatto voto di entrare nello stato religioso, non si decideva mai. Che ne sarà di un religioso che avendo emesso i voti poi non li osserva? La sua situazione non è forse ancor peggiore di quel prete che ancora non si era impegnato? San François de Sales un giorno ad un uomo che gli chiedeva di diventare suo amico disse: fate attenzione, sono geloso della mia amicizia. Se un santo arriva a tanto che sarà dell'amicizia di Dio? siamo suoi amici; ci chiama amici, stiamo bene attenti. Si mostra temibile con coloro che si mostrano irriverenti verso di lui. Colui che mette mano all'aratro e poi si volta in dietro, non è degno del regno di Dio.

Lo Spirito Santo verrà a giudicare il mondo. Il mondo è l'avversario di Dio, colui che fa del tutto per diminuire l'amore di Dio, qualche volta sotto le apparenze di un amore più grande, ma sempre per una più ampia espansione della natura, poiché ciò che in fondo andiamo cercando è sempre la nostra affermazione. Si parla dell'amore delle creature, ma non amiamo che noi stessi.

Verrà a convincere il mondo quanto al peccato, perché non hanno creduto in me. Se non fossi venuto, non avrebbero peccato alcuno (non nel senso che non si potrebbe imputar loro alcun peccato, ma che il loro peccato non sarebbe nulla a confronto con quello che hanno commesso disprezzando la grazia della mia venuta). Sono venuto ma non mi hanno accolto, non hanno avuto fiducia in me, quanto alla giustizia. Il peccato e la giustizia finiranno per incontrarsi.

Il peccato è quaggiù, la giustizia in cielo; il peccato è nel tempo, la giustizia nell'eternità. Pensate che non si incontreranno? Si incontreranno al momento della morte che è anche quello del giudizio. Considerate il peccato paglia "*omnis caro fœnum*" e la giustizia fuoco. Se si accosta il fuoco alla paglia, scoppia un incendio. Dio per giudicare non aspetta l'ora della morte "*princeps huius mundi jam iudicatus est*", coloro che appartengono al demonio, coloro che ha attirato e sedotto, sono già stati giudicati con lui.

Hanno già subito un segreto giudizio, poiché hanno rifiutato i doni. Oh, si tratta di qualcosa di veramente terribile. La scure è già alla radice dell'albero, grida San Giovanni Battista, chi vi libererà dalla collera futura? È già presente, in questo mondo già ci sono delle anime reprobe a causa del loro indurimento. Con ciò non voglio dire che in forza del loro libero arbitrio e con l'aiuto della grazia, non potrebbero convertirsi, ma che hanno rifiutato la grazia che non verrà più concessa loro. Si trovano delle creature che sembrano viventi, ma dentro sono morte "*intus mortuus*".

Lo Spirito Santo verrà a convincere il mondo quanto al peccato, quanto alla giustizia e quanto al giudizio.

Nostro Signore aggiunge: “*Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso*”. Dio veramente viene incontro alla nostra debolezza. Lo Spirito Santo ve le farà conoscere. Prenderà del mio e mi glorificherà. Qui Gesù parla della processione dello Spirito Santo, il quale procede dal Padre e dal Figlio. Non è mia intenzione impegnarmi nella spiegazione di questo mistero, che ci porterebbe troppo lontano. Ci basta sapere che dobbiamo occuparci della nostra salvezza con timore e tremore; avendo messo mano all’aratro, non dobbiamo guardare indietro e l’essere privati della presenza visibile di Dio non deve gettarci nella tristezza, ma suscitare in noi il desiderio di goderne.

La tristezza produce due affetti, o ci spinge al disgusto, e in questo caso si cerca di distrarsi andando alla ricerca della felicità transeunte della vita presente. Costoro non possono che perdersi. Rassomigliano a coloro che nel deserto mormoravano perché volevano tornare in Egitto. Tutto sommato anche in Egitto ci si può salvare, si può godere della felicità e dell’abbondanza, senza adorare gli idoli del paese. Il secondo effetto della tristezza, non sta nel farci rimpiangere la terra d’Egitto, ma al contrario, di suscitare in noi il desiderio della vita futura.

Volgiamo lo sguardo verso la terra promessa, inoltriamoci, invece di guardare indietro, oltre il deserto, da dove veniamo, e affrettiamoci verso il cielo.

OMELIA DELLA 5^a DOMENICA DOPO PASQUA¹⁷⁸

L’efficacia della preghiera

In questo vangelo Gesù ci parla della forza della preghiera. Tutto quello che chiederete al Padre mio nel mio nome ve lo concederà. Ci sono preghiere che sono abbagli. A volte chiediamo cose per soddisfare la nostra passione, l’inclinazione della nostra natura contro i disegni di Dio. Queste non verranno mai esaudite. Mentre se chiediamo a Dio cose per la nostra salvezza eterna, se chiediamo gli altri beni terreni subordinandoli ai beni eterni, verremo esauditi. “*Non dico vobis quia rogabo Patrem de vobis, ipse enim Pater amat vos*”. Non vi dico che pregherò il Padre per voi, poiché vi ama. Queste parole di Nostro Signore costituiscono per noi un rassicurante insegnamento. Dio ci ama. E ci ama così tanto da essere al primo posto nei suoi desideri. Per noi ha creato il mondo, tutto ha fatto per noi, quale piano provvidenziale quello che attraverso i secoli ha fatto scendere sulla nostra fronte la piccola goccia del Battesimo, per far pervenire nel nostro cuore il seme della nostra vocazione. Vi rendete conto di quanto c’è voluto.

C’è stato bisogno della predicazione degli apostoli, del sangue dei martiri, dello

¹⁷⁸ 29 aprile 894; cf *La Voix du Père*, p. 260ss

zelo e l'impegno dei monaci che hanno dissodato la terra di Francia. Questa piccola goccia ha percorso un'infinità di strade prima di arrivare nel nostro cuore. E il dono della nostra vocazione. È dipesa da una cosa e dall'altra, da qualche circostanza a cui noi non avevamo minimamente pensato. Quando, una volta in Cielo ci renderemo conto di come la Provvidenza di Dio ci ha protetti, ci uniremo al cantico di ringraziamento per la misericordia di Dio. "*Misericordia Domini quod non sumus consumpti*". Se, come altri, non ci perderemo né saremo condannati, lo dovremo alla misericordia di Dio. Ci ha protetti fino ad oggi. Preghiamolo perché continui a custodirci. Dobbiamo avere una grande fiducia nella preghiera. Quando accade di non essere esauditi allora non crediamo. Ma lo saremo sempre nella misura in cui domanderemo cose previste nel piano di salvezza per noi fissato. Sentite questa affermazione di San Bernardo ascoltatela attentamente e scolpitela nella vostra memoria: "*Nemo quamvis peccator parvi pendat tuam*". Ecco la traduzione: nessuno, anche se grande peccatore, dubiti della sua preghiera.

Non bisogna mai dire sono indegno di essere ascoltato, la mia preghiera non ha nessun valore. No, la preghiera conta molto, Gesù non ha detto che presterà ascolto solo ai giusti. La preghiera dei peccatori, anche dei più grandi, come la preghiera di coloro che avessero commesso i più nefasti crimini davanti a Dio non va sottovalutata.

Stiamo vivendo giorni consacrati in modo particolare alla preghiera. Stiamo portando la croce attraverso le campagne per espiare le offese contro Dio, per il lavoro domenicale, le bestemmie, le impazienze, le ingiustizie commesse per la vendita dei beni della terra, oppure, come si legge nella Sacra Scrittura, con lo spostare i confini fissati dagli antenati. Si porta l'effigie di Gesù per implorare la sua misericordia su questi campi e anche perché faccia scendere su questi la sua misericordia con il profondere su questi i benefici di ordine temporale. Guardiamoci dal dire: non siamo contadini, è vero, ma noi mangiamo il pane frutto del lavoro dei contadini e qualora non venissero ricompensati con l'abbondanza di beni siffatti, noi ne soffriremo come loro. In quanto esseri umani siamo tutti solidali gli uni con gli altri.

In questi giorni preghiamo anche per la concordia, la pace per evitare la dannazione eterna: "*Ab aeterna damnatione eripias*". Di questi tempi si pecca molto contro Dio, ma come oggi ci diceva il rev. padre de Vaultier, c'è qualcosa da espiare, dato che ci sono molte anime che soffrono in spirito di espiazione. Quando Dio ci sceglie per espiare, dobbiamo soffrire senza lamentarci. Soffriamo nella misura fissata da Dio ed educiamo i fedeli a capire questo mistero e ad amarlo. Questo è anche il motivo per cui durante le Rogazioni alla preghiera uniamo anche la penitenza facendo astinenza.

Durante questi giorni tutti i cristiani dovrebbero fare astinenza, e se non la fanno, perché dispensati, tuttavia la legge non è abrogata.

Preghiamo per chiedere la santificazione delle nostre sofferenze. Quando Dio scacciò Adamo ed Eva dal paradiso terrestre, gli disse: mangerai il pane con il sudore della tua fronte, e alla legge del lavoro unì quella della sofferenza. Noi non siamo entrati nello stato religioso per evitarla, ma per meglio capire questo mistero e godere maggiormente del suo vantaggio.

Preghiamo per il popolo. Un tempo tutti partecipavano a queste processioni, i ragazzi, gli uomini, i vecchi di ogni età. Ora partecipano i ragazzi, ma gli uomini? Non capiscono l'importanza della preghiera in comune. Vi stavo parlando della efficienza della preghiera. Questa efficacia ha diversi gradi: innanzitutto dipende dal fervore, il grado dell'amore verso Dio unito allo spirito di penitenza. Al di sopra di questi gradi di efficacia, c'è la forza della preghiera fatta a nome della chiesa. È necessario che i fedeli capiscano questo. Non si è di fronte ad una stessa cosa.

Non è lo stesso pregare da soli a casa o pregare in chiesa. Ma se prego in casa, non è lo stesso? No, non è la stessa cosa. La preghiera della sposa di Gesù Cristo, la preghiera dei fedeli riuniti, ha una efficacia infinitamente più grande della preghiera privata.

Tempo permettendo quindi noi prenderemo parte a queste processioni, rimanendo raccolti e pregando molto, dato che abbiamo tante cose da chiedere a Dio.

LA FESTA DELL'ASCENSIONE¹⁷⁹

Oggi le nostre speranze vengono confermate, oggi quando il cielo si apre e l'umanità si siede alla destra di Dio nella persona di Nostro Signore Gesù Cristo. Quale consolazione per noi! Se mi amate, dice Nostro Signore agli apostoli, dovrete rallegrarvi perché vado al Padre, che è più grande di me (quanto all'umanità). Vado a ricevere quella gloria che fin dal principio avevo preso di Lui. “*Apud te*”. È bene per voi che me ne vada, qualora questo motivo disinteressato della mia glorificazione fosse troppo alto per voi, ce n'è un altro per cui potreste rallegrarvi e che vi riguarda da vicino. Se non me ne vado, lo Spirito Santo non scenderà sopra di voi. Una volta fatto ritorno nel seno eterno del Padre, vi invierò lo Spirito Santo. Oltre alla promessa chiede nello stesso tempo agli apostoli che si preparino a riceverlo nel silenzio e nel raccoglimento. “*Sedete in civitate*”.

“*Vado parare vobis locum*”. Vado a prepararvi un posto. Questo posto era stato lasciato vacante per la caduta degli angeli. Farò sì che l'umanità sia all'altezza di occupare questo posto. Ebbene, Signore mio, questa umanità deturpata dal peccato e caduta nell'abisso, la renderete degna e all'altezza di sedere sul trono degli angeli?

Certamente e non solo, ma ora vado a preparare questo posto per voi. “*Pro vobis præcursor intravit*”. Si siede sul trono del Padre, ma non solo, con lui vi fa sedere l'umanità intera.

Pur allontanandosi, non ci lascia tuttavia orfani, ma viene a noi. L'umanità che siede sul trono del Padre, ce la offre nella Santa Eucaristia, unendola alla nostra in modo indissolubile; diviene uno con noi. Come voi siete in me, io sono in loro. Come voi, dice al Padre, siete uno con me, essi sono uno con me. Tutto ciò su questa terra rimane nascosto. Ma un giorno questi misteri saranno svelati, i veli cadranno e le ombre lasceranno il posto alla piena luce.

¹⁷⁹ 23 maggio 1895, cf *la Voix du Père*, p. 263s

Non solo va a prepararci un posto, ma ci indica la strada per arrivarci. La strada è la Croce. Per ciascuno di noi, questa strada è la nostra vocazione. Questa la strada che vi porta direttamente in cielo. Seguiamola con impegno, senza mai perderla di vista. Altrimenti ci perderemo come quel viandante che ha perso quella giusta strada, che gli era stata indicata e che va errando senza meta nella foresta, prendendo ora a destra ora a sinistra, senza più ritrovare la giusta direzione. Seguiamo la nostra strada, per avanzare sempre. Non durerà molto. La vita umana è così breve. Ci sono inoltre delle scorciatoie che abbreviano ancor di più la corsa e che ci conducono più presto da Dio. Si tratta del martirio cruento e quello non cruento della vita religiosa.

Non dobbiamo pertanto spaventarci se incontriamo sofferenze, tribolazioni, immolazioni e tristezza. Sono delle scorciatoie che ci conducono al trono che ci spetta.

L'Ascensione è inoltre una festa Mariana. Avrebbe potuto seguire Gesù nel suo trionfo, ma preferisce rimanere su questa terra. Quando Anna partorì, il marito, come gli aveva detto il profeta, gli chiese di andare insieme a Silo, presso l'Arca dell'Alleanza, per offrire un sacrificio di ringraziamento e elevare l'inno di lode. Ma Anna rispose che non sarebbe andata per rimanere con la figlia fino allo svezzamento.

Maria si comportò allo stesso modo. Sarebbe potuta salire in cielo insieme a suo Figlio Gesù, infatti il suo grande affetto per Lui la spingeva verso il cielo, ma scelse di rimanere sulla terra fin quando la Chiesa non raggiungerà un certo grado di stabilità. Rimane con gli apostoli, come loro maestra. Rimane in loro compagnia fino alla venuta dello Spirito Santo.

Seguiamone l'esempio. Rimaniamo con Maria durante questi giorni che ci separano dalla festa della Pentecoste e che, per felice coincidenza, cade nel mese che la devozione moderna ha consacrato in modo particolare al culto della Santa Vergine.

Trascuriamolo nel raccoglimento e nel silenzio perché su di noi scendano abbondanti grazie dello Spirito Santo.

OMELIA PER LA 7^a DOMENICA DOPO PENTECOSTE¹⁸⁰

In questo vangelo Nostro Signore ci mette in guardia dalle insidie del demonio. Guardatevi dai falsi profeti che vengono a voi vestiti da agnelli, ma dentro sono lupi rapaci. Il demonio per ingannarci viene a noi sotto duplice forma. Una volta si serve del prossimo; ci sono falsi profeti che vengono a noi sotto forma di pecore per perderci. I falsi profeti? Dove sono? Sono vicino a noi; forse gli stessi nostri amici, quelli cioè che non hanno mandato, lumi e doni per guidarci; se accogliamo i loro consigli ci perderemo.

Altre volte sono quelli che stando in comunità invece di andare dai propri superiori per consigliarsi o dai legittimi direttori si rivolgono alla gente del mondo, da stranieri, quei tali in queste persone trovano il demonio che si nasconde nel loro interno sotto le apparen-

¹⁸⁰ 9 luglio 1893; cf *La Voix du Père*, p. 341s

ze del bene, per sedurci e portarci lontano dalla strada su cui ci troviamo.

Cari figli, su cento consigli novantanove sono da scartare. Facciamo quello che Dio vuole da noi e lasciamo da parte gli altri. Il demonio dunque ci inganna presentandosi a noi sotto forma di bene. Dirà ad una carmelitana che farebbe meglio andare negli ospedali a curare gli ammalati, a farsi suora della carità. Ho conosciuto una povera anima che ha ceduto alla seduzione del demonio. Credeva che avrebbe fatto meglio dare lezioni ai ragazzi. È uscita dal convento, per fare cosa? Un bel niente. Come un ramo galleggiante che non serve a nulla. San Romualdo nel suo isolamento dove Dio lo aveva chiamato alla vita contemplativa, continuamente si sentiva portato alla vita attiva. Questi desideri in se stessi considerati erano buoni, ma Dio voleva che non venissero seguiti. Questo bravo Romualdo voleva recarsi nella Tartaria per convertire i pagani. Ma ogni volta che si metteva in viaggio si ammalava. Dio con questo gli andava dimostrando che non era quello l'apostolato che gli chiedeva. Come conoscere quel che Dio ci chiede? È cosa non facile per colui che si cerca la strada da solo, ma facile per un religioso, poiché si tratta del bene conforme alla sua professione e all'obbedienza. Tutto quello che non è conforme all'obbedienza è una illusione del demonio. Molti di quelli che sceglievano beni non conformi alla volontà di Dio si sono perduti e hanno perso il bene che veniva loro chiesto. Questa la storia delle anime.

In quello che uno sceglie di fare non conforme all'obbedienza c'è sempre una dose di volontà personale. Ah, vorrei fare questo, qui mi annoio, non si è abbastanza attivi. Ci si orienta secondo natura, ci si allontana da Dio e dalla sua croce. L'edera essendo un rampicante, da sola si allunga per terra, non avendo nel suo tronco la forza per stare diritto; cammina fin quando non trova un ramo, una volta trovatolo vi si aggrappa, vi si avvolge, si raddrizza e a volte raggiunge altezze straordinarie. Nella foresta a volte ci si imbatte in vecchi alberi completamente avvolti d'edera fino alla cima. Così siamo noi; il nostro tronco è la croce, stretti alla croce raggiungiamo la cima; le nostre foglie rinverdiscono al sole; ma se ci si distacca dalla croce, si finisce per cadere, non si sale più come l'edera quando la si stacca dall'albero; non si riesce più a risalire. Tutti i piccoli ramponi con cui si teneva attaccata perdono la loro forza, e muore. Dio a ciascuno a dato una croce, la sua, non quella del prossimo; al missionario non ha dato la croce del certosino, a ciascuno ha dato la propria; se ci stacciamo da questa non riusciamo più a crescere. Ricordatevelo, e quando il demonio viene per presentarvi qualche bene, state bene attenti, guardatevi dagli inganni... Nostro Signore continua: li riconoscerete dai loro frutti. Un albero buono non può produrre frutti cattivi e quello cattivo quelli buoni; non si coglie uva dalle spine, né fichi dai rovi. Al di fuori del giardino che state coltivando non ne troverete un altro, ma un deserto con rovi e spine. Se abbandonate la vostra vigna e il vostro fico, non troverete che rovi e spine del mondo della natura, del vecchio uomo.

Ogni albero che non porta frutto sarà tagliato e gettato nel fuoco. Tra l'albero buono e quello cattivo c'è quello sterile. Nostro Signore non parla del cattivo. La sua sorte è segnata. L'albero sterile sarà tagliato e gettato nel fuoco, quello dell'inferno.

Verrà abbattuto "*ut quid terram occupat*", terreno perso, non produce nulla. Peccato. A volte in un giardino si vede un albero ricoperto di verdi foglie, ma che non produce

frutti. Il giardiniere tollerante supplica il padrone di aspettare ancora un po'; gli scaverà attorno, vi getterà del concime, e forse produrrà frutti. Non lasciamo trascorrere troppo tempo prima di produrre frutti, per non stancare la pazienza di Dio.

Non dobbiamo essere degli alberi "*arbores autumnales bis mortuæ*", alberi che fioriscono in autunno, i cui frutti non riescono a maturare. Non aspettate l'autunno della vostra vita per produrre frutti, a volte ci si imbatte in alberi che con l'arrivo dell'inverno si ricoprono di foglie, ma il frutto non può arrivare a maturazione dato che la stagione è troppo inoltrata. Zappiamo intorno, mettiamo del concime, cioè ammucciamo le nostre iniquità, diventiamo umili e allora l'albero che nel suo orgoglio non produceva che foglie, umiliato in questo modo produrrà frutti.

Eliminiamo i rami superflui, tagliamo, facciamo soffrire quest'albero così da renderlo fruttuoso; trattiamo così la nostra anima e porteremo frutto, non saremo gettati nel fuoco, nel quale bruciano non solo coloro che si sono comportati male, ma anche coloro che non hanno fatto del bene.

Che Dio ci conservi nel suo piccolo giardino. Dio ha più piccoli giardini nel giardino della Chiesa o della comunione dei santi che è una stessa cosa con la Chiesa. Noi abbiamo il nostro piccolo giardino, rimaniamoci, evitiamo di esserne estromessi, rimanendo umili; qualche volta in me e nelle anime che mi vengono affidate vi riscontro la presenza di un orgoglio di cui non se ne aveva sentore. Vi rendete conto di essere orgogliosi quando siete permalosi, quando vi sentite offesi per un'osservazione, un ammonimento. "Ah, ce l'hanno sempre con me", è l'orgoglio che vi spinge a parlare in questo modo.

Ringraziate invece colui che vi fa conoscere i vostri difetti. In questo modo porteremo frutti, saremo l'ornamento del giardino e un giorno il divino giardiniere verrà a coglierci per godere con noi per l'eternità.

OMELIA PER LA 12^a DOMENICA DOPO PENTECOSTE¹⁸¹

"Homo quidam descendebat"

Il presente vangelo racchiude molti misteri, ve ne ho già parlato, ma è bene ritornarci. Si tratta della bontà di Dio su di noi. Nostro Signore in un impeto d'amore esclama: "*Beati quelli che vedono ciò che voi vedete; e che odono ciò che voi udite. Re e profeti avrebbero desiderato godere della felicità di cui godete e non l'hanno potuto*".

Oh, veramente felici noi a cui è dato vedere quello che altri non hanno visto. Non solo facciamo esperienza dell'amore di Dio per noi, ma siamo in Dio, viviamo in lui. In quel momento un dottore della legge avvicinandosi a Nostro Signore gli domandò: cosa devo fare per ottenere la vita eterna? Nostro Signore gli rispose: che leggi nella legge? "Amerai il Signore Dio tuo con tutte le forze, con tutto il cuore, con tutta l'anima e il prossimo

¹⁸¹ cf *La Voix du Père*, p. 344ss

come te stesso”. Avete ben risposto. Fatelo e avrete la vita. Ma il dottore replicò, essendosi accorto non solo della fallacità della domanda, ma di essersi dato anche la risposta: chi è il mio prossimo? Nostro Signore lo istruisce allora sul mistero della Redenzione. Un uomo scendeva... Dio mio, siamo stati creati per scendere o per salire? Siamo stati creati per passare dall'ignoranza alla vera scienza di Dio; dalle bassezze della terra alla contemplazione di Dio. Quando si cede alle insidie del demonio è il genere umano in quanto tale a cedere e noi soprattutto ogni qual volta abbiamo perso la grazia. Se per disgrazia ci è accaduto vuol dire che siamo discesi. Quando l'anima sale, quando è impegnata in atti di generosità sale, non discende. Si va verso il demonio quando si discende; salendo invece ci si libera da lui. Questo è l'insegnamento che ci proviene da Santa Perpetua. Un giorno in visione vide una scala che dalla terra raggiungeva il cielo; la parte che poggiava sulla terra era ricoperta da punte di fuoco, da spade. Il dragone stava in basso, con la bocca spalancata; le anime che salgono si allontanano dal dragone e dalle spade, quelle che discendono vi cadono.

Discendeva da Gerusalemme. Gerusalemme sta ad indicare il cielo, il luogo della pace, ma sta a significare anche lo stato di grazia. Ogni anima in stato di grazia è Gerusalemme, la città di Dio; in essa dimora la pace di Dio e la luce di Dio. Discendeva da Gerusalemme, era felice pur andando verso Gerico. Gerico sta a significare la luna. La luna è un astro dalla luce variabile, a volte cresce, altre diminuisce. È la figura di questo mondo di cui è scritto: “*Stultus ut luna mutatur*”. Lo stolto cambia come la luna, a volte gode di momenti felici, altre volte di momenti cattivi e oscuri. Cade nelle mani dei ladri. I ladri nelle Scritture indicano i demoni. Il demonio è detto il brigante delle nazioni: “*præda gentium*”. Ricordatevi di Adamo ed Eva; discendono invece di salire verso Dio nella fedeltà.

Oh, come è gustoso questo frutto, e cadono nelle insidie del demonio. Cosa fanno i demoni una volta che un'anima cade nelle loro mani? Innanzitutto la spogliano: “*despoliaverunt eum*”. Questo è il primo effetto del peccato; ci privano della grazia di Dio; ci spogliano del tesoro dei beni soprannaturali, ci privano di tutto, della presenza di Dio e ci lasciano in balia di noi stessi. Quindi ci ricoprono di ferite. Il peccato infatti non solo ci priva della grazia, ma ferisce la nostra natura; la nostra stessa intelligenza obnubilandola; la nostra volontà spingendola al male. Si perde la grazia, la stessa vita naturale è ferita; rimane impotente, sul bordo della strada, spoglia, coperta di ferite e mezza-morta. “*Et semivivo abierunt*”.

Questi gli effetti del peccato. Che tristezza! Questo diventiamo, se ci lasciamo sedurre dalle creature, e dall'amor proprio, discendiamo. Ma Gesù, quale nostro buon samaritano, viene in nostro aiuto. Quando i Giudei lo ingiuriavano, dicendogli che era posseduto dal demonio e era un samaritano, rispose: non sono posseduto dal demonio; ma nulla riguardo all'accusa di essere un samaritano. Un prete e un levita che passavano videro quell'uomo, ma andarono oltre. Nessuno dei due era in grado di liberare quell'uomo dal suo peccato. Nel tempio offrivano certo delle vittime, ma queste non potevano soddisfare la giustizia di Dio.

Nel levita i Padri vi vedono la filosofia umana, la dottrina; nel prete, il sacrificio;

nessuno dei due può salvare il genere umano. Per ultimo ecco un samaritano. Samaritano vuol dire: guardiano. Gesù è il custode per eccellenza. Sta transitando per quella strada: “*Iter faciens*”.

Veramente bello questo viaggio di Dio nel Verbo, nel suo Cristo. Viaggia attraverso il mondo, bussando alla porta dei cuori. Alcuni aprono, altri rimangono chiusi. “*Sui eum non receperunt*”. Ha posto la sua dimora tra gli umani; si è avvicinato all’uomo, lo ha visto nel suo detestabile stato, ha fasciato le sue ferite, lo ha caricato sul suo giumento e lo ha portato alla locanda. La locanda sta a significare il ministero pastorale. Introduce le anime nella Chiesa, la grande locanda dove i viandanti su questa terra trovano quegli aiuti di cui hanno bisogno.

Il samaritano dà all’albergatore 2 denari. Gesù dona ai suoi ministri due denari: l’amore di Dio e quello del prossimo. Il cuore del prete solo se arricchito di questi due denari, dell’amore di Dio e delle anime, riesce a fare del bene.

Il vero canonico regolare è più di altri atto al ministero perché possiede un alto grado d’amore di Dio e del prossimo. Consacra tutta la sua vita alla preghiera e all’amore verso le anime. Al mio ritorno vi rifonderò il resto. Il di più? quando ci si dona completamente a Dio, sacrificandosi in tutto. “*Impendar et superimpendar*”.

Gettiamo tutto nel baratro dell’amore, così che quando Gesù ritornerà, al momento del giudizio, ci rifonderà con gli interessi quanto avremo speso per lui.

Questo il significato del presente vangelo. Fatelo vostro in modo da evitare di discendere, e così riempire il vostro cuore dell’amore di Dio e lo zelo verso le anime.

OMELIA PER LA 19^a DOMENICA DOPO PENTECOSTE¹⁸²

Questo vangelo ci parla della storia del mondo, del piano di Dio dall’inizio alla fine. Questo Dio che dall’eternità, come ci dice la Sacra Scrittura, vive con il Figlio, eterno come Lui, che ama e da cui è amato; fiamme zampillanti, che altri non sono che lo Spirito Santo. Questo Dio che arde, amore che non si consuma, vuol preparare le nozze del Figlio. Esce dall’eternità per creare il mondo. È per il Figlio che crea il mondo. Noi poveri spiriti, montiamo in superbia, quando ci capita di fare qualche semplice scoperta, come se il mondo sia stato creato per il vapore, l’elettricità o altri marchingegni. No, ha voluto preparare le nozze per il Figlio e creando il mondo ha preparato la sala per la festa. Il Cristo esce dall’eternità per trovarsi una sposa nel tempo. La sposa è la Chiesa, sono gli eletti. Questo è il disegno definitivo di Dio, il piano di Dio nel creare il mondo, e quando questo piano sarà compiuto, entrerà nella sala della festa. Quando creava gli angeli, quando collocava l’uomo nel paradiso terrestre, non faceva che preparare le nozze per il Figlio. Ha creato il mondo solo perché il Figlio potesse venire nel tempo per scegliersi una sposa. Questo il motivo che lo ha spinto a creare il mondo, altrimenti sarebbe rimasto nella sua eternità.

¹⁸² cf *La Voix du Père*, p. 346s – Novembre 1893

Alle nozze del Figlio invita gli esseri animati: gli angeli e gli uomini, soprattutto gli uomini. È tra gli esseri umani che il Verbo ha scelto la sua sposa. È negli esseri umani che la creazione trova la sua unità dato che l'uomo è il compendio del mondo intero, quello dei corpi e quello delle anime.

Gli invitati non vogliono venire. Alcuni preferiscono i propri piaceri, altri i propri interessi, altri devono intraprendere un viaggio, e uccisero gli inviati del re. Questo è quanto abbiamo in continuazione dinnanzi ai nostri occhi.

Dio chiama tutti. Alcuni rifiutano e si occupano d'altro, altri si ribellano a lui, i peccatori. Il re irritato verso questi invitati manderà i suoi soldati ad incendiare le loro città, cioè il mondo che è la città dei peccatori. Il mondo sarà dato alle fiamme, la terra bruciata, tutti gli elementi saranno disciolti nel fuoco. È dalla croce che Dio rivolge il suo invito agli uomini. Quando sarò elevato dalla terra, attirerò tutti a me. Venite popoli, venite sul Calvario, venite a sedervi al banchetto che vi ho preparato; vi troverete la carne della vittima immolata. Venite alle nozze divine di mio Figlio; nozze iniziate sulla croce che continueranno eternamente in cielo, per consumarsi nella santa comunione. Si tratta di un solo ed unico mistero, il mistero dell'unione di Gesù con gli eletti. Questa unione eterna in cielo si fa presente già nel tempo, velata e nascosta come tutte le cose divine poiché fin tanto che saremo su questa terra vedremo tutto in enigma e sotto il velo. Il cielo non è che un'eterna comunione, un'unione eterna dell'anima con Gesù. Fin da quaggiù questa unione ha luogo nella Santa Comunione. Solo quando tutti gli eletti saranno entrati nella sala della festa, allora il re entrerà per vedere gli invitati al banchetto.

Il re entra per il giudizio. Ogni giorno viene per il giudizio particolare. Un giorno verrà per il giudizio universale. Il giudizio universale si identifica con quello particolare. I decreti del giudizio particolare non vengono annullati dal giudizio universale. Entra nella sala della festa e scorge un uomo senza l'abito nuziale. L'abito nuziale è quello dello stato di grazia, la carità. Amico, come siete potuto entrare senza l'abito nuziale? – amico, è la stessa parola che Gesù usa quando Giuda sta per tradirlo –. Come siete entrato? Vedete come Dio si stupisce. Come si può arrivare a tanto! La profanazione delle nozze di Dio. Il sacrilegio! Come è possibile ciò? Vedete quanta follia, ingratitudine, tradimento, vigliaccheria. Lo si attacca perché Nostro Signore cede facilmente. Se si presentasse in tutta la sua maestà nessuno oserebbe. Quale grande problema il peccato. “*Quomodo cecidisti?*”.

Il peccato degli angeli, quello dei religiosi, del prete, del diacono e del clero. Come sei potuto entrare? Il malcapitato non ha nulla da replicare. Legatelo mani e piedi, cioè privatelo di ogni mezzo perché non possa agire in eterno. Per tutta l'eternità i dannati sono nell'impotenza di fare alcunché di meritevole per il cielo.

Gettatelo fuori nelle tenebre. I dannati sono esclusi dal piano divino. Come un architetto porta fuori dall'edificio i detriti inutili, così Dio esclude i dannati dal suo piano, al di fuori della sua opera.

La morte e l'inferno non sono compresi nel piano di Dio. Il piano di Dio prevede la città eterna, l'unione del Figlio con l'umanità. Al di fuori solo l'oscurità delle tenebre e

l'inferno. Qui Dio non può essere presente, ma solo la sua giustizia. Questo il significato del vangelo odierno.

Per un disegno particolare di Dio noi siamo invitati a questa festa, alle nozze dell'agnello, questo in forza della nostra vocazione. Oh, vediamo di rispondere generosamente a questo invito pieno d'amore.

Gesù esce dall'eternità e entra nel tempo per celebrare le sue nozze con la Chiesa, nozze che avranno il loro compimento in cielo. La Chiesa è tutta nell'insieme e tutta in ogni sua parte. In ogni anima, dicono i Padri, si compie il mistero della Chiesa.

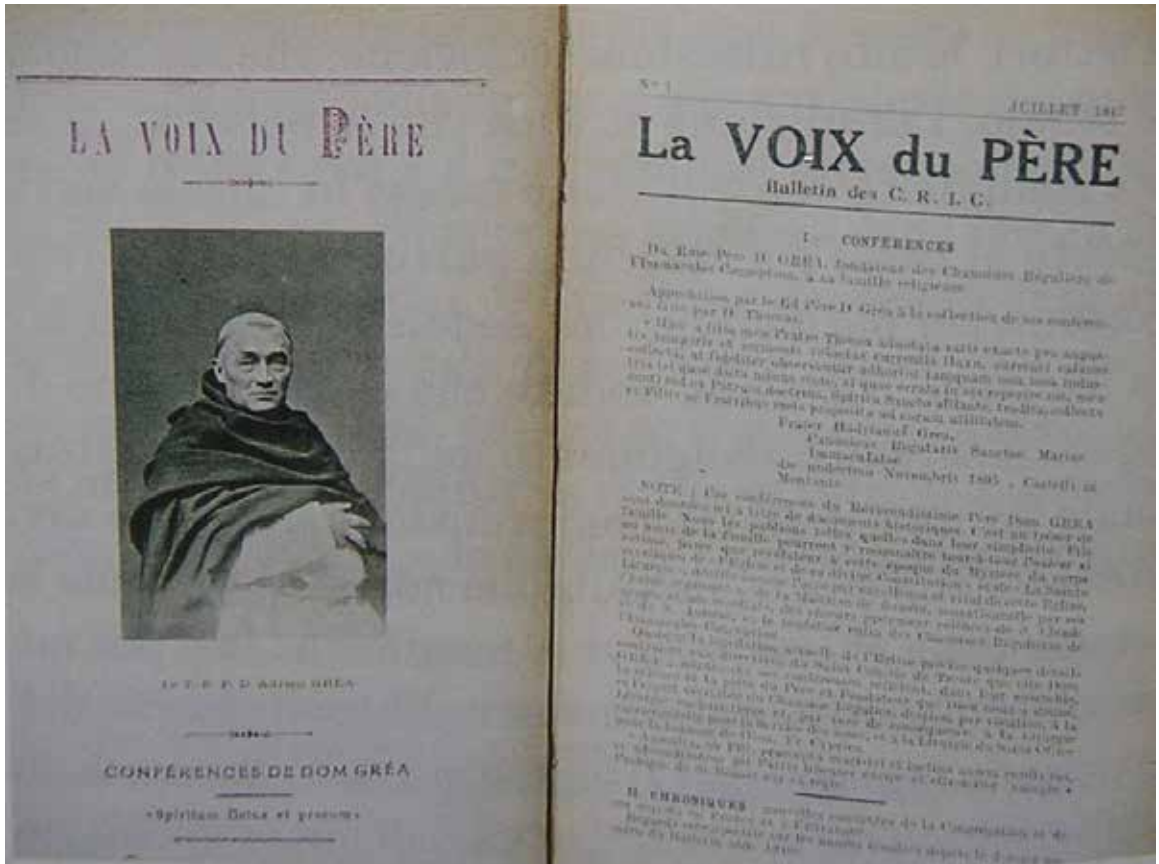
È con noi che Gesù vuol celebrare le sue nozze. Le celebra nella santa comunione.

Oh, abbiamo la massima cura per l'abito nuziale per essere sempre degni in forza della nostra purezza e della nostra innocenza di sederci alla sua tavola.

Così deve essere da noi. Mi viene in mente quel un giorno in cui mons. Caverot venne da noi (si tratta di molto tempo fa), lo vide solo p. Louis; da quando era stato nominato vescovo di Saint Dié veniva da noi ogni anno; anch'io andavo da lui poiché era mio direttore spirituale; venne quindi perché voleva recarsi in pellegrinaggio a Saint Romain. Scrivemmo al parroco di Saint Lupicin perché preparasse i paramenti e quanto necessario perché il monsignore potesse celebrare la messa nella cappella. Poiché il parroco era assente, vi era al suo posto un vice parroco; inavvertitamente aveva messo l'ostia in un opuscolo e quando il monsignore arrivò, trovò solo dei pezzi. Non potendo pertanto celebrare la messa Monsignore si limitò a pregare. Mentre, seduti accanto a lui su una pietra, aspettavamo la diligenza che doveva venire a prenderlo, ci disse: cari ragazzi, ci chiamava in questo modo, scopo della nostra vocazione è essere religiosi. Naturalmente. Il canonico regolare è un religioso. "*Proprie destinatur ad cultum divinum*".

Tutto fate con questo intento. Nella Chiesa tre sono i doveri: il culto divino, l'educazione del clero e il ministero pastorale. Suona, è ora di terminare. Dato che si tratta di un argomento importante lo riprenderò un'altra volta.

OMELIE PER LE FESTE DEI SANTI



FESTE PROPRIE DELLA CONGREGAZIONE PER LA SANTA VERGINE

- *L’Immacolata Concezione*, festa titolare dei C.R.I.C.
- *La Natività*, anniversario dei voti perpetui di D. Gréa e dei suoi primi quattro compagni (1871) nelle mani di mons. Nogret, vescovo di Saint Claude, e giorno scelto anche come inizio per il noviziato.
- *La Presentazione della Vergine*, giorno della professione per molti.

1° Festa della Natività e del Santo Nome di Maria¹⁸³

Celebriamo quest'oggi la festa del Santo Nome di Maria. Il nome è qualcosa di importante. Alla creazione Dio ad ogni cosa assegnò un nome. In seguito, dopo aver messo Adamo a capo delle creature inferiori, gli chiese di imporre un nome agli esseri che erano a lui sottomessi. Anche ai diversi personaggi che si susseguirono nel corso dei secoli Dio assegnò un nome. Ti ho chiamato per nome, cioè ti ho distinto dal resto; in questo nome sta il senso della tua vocazione. Impone il nome a Maria. Invia un angelo alla santa Vergine per chiederle che chiami suo Figlio, che dovrà nascere da lei, Gesù.

Impone il nome a San Giovanni Battista. In seguito Gesù stesso imporrà il nome a Pietro.

Dio chiama Maria per nome. Maria vuol dire: regalità, regale Signora. “*Maria domina*” dicevano i Padri. Dall'eternità Dio l'ha destinata ad essere sovrana. Fin dal momento in cui Dio, secondo i suoi disegni, decretò che il Verbo avrebbe dovuto rivestire la natura umana, Maria veniva posta al centro di questo progetto, poiché era per Maria che suo Figlio sarebbe venuto al mondo. Questo il motivo per cui Maria è regina. Dio per questo gli impone il nome; anche a noi è stato imposto questo nome benedetto.

Ci è stato imposto il nome dei nostri avi, e su colui che lo porta ricade la responsabilità dell'eredità avuta in sorte; non solo la responsabilità riguardo ai beni materiali, ma anche quella dell'onorabilità del casato e degli atti eroici; in questo sta l'aspetto più nobile. Noi siamo figli di Maria; facciamo parte di una Congregazione che si fregia del suo nome, dobbiamo quindi essere degni di tanto nome e saperlo onorare; da ciò scaturiscono responsabilità e numerosi doveri.

Innanzitutto: il dovere dell'umiltà. È mai possibile che in un figlio di Maria ci sia l'orgoglio, cioè il demonio, quando colei di cui porta il nome, è stata l'avversario che ha sconfitto il demonio schiacciandolo sotto il suo piede verginale? Lo ha vinto con la sua umiltà. Vedete, è stata umile: “*Respexit humilitatem ancillæ suæ*”. Sforziamoci di essere umili. Tanti sono i motivi che ci portano ad essere umili, motivi che non troviamo in Maria, ma anche per Maria vi era un motivo di essere umile perché anche lei è una creatura; poiché tutto quello che ha lo ha in prestito, lo ha ricevuto da Dio, tutto Maria ha ricevuto da Dio. “*Fecit magna qui potens est*”.

Queste grandi cose non sono opera mia; ma è l'Onnipotente che le ha fatte in me. Noi inoltre dobbiamo essere umili a causa delle nostre debolezze e dei nostri peccati.

Il nome di Maria ci chiama inoltre a condurre una vita in tutta purezza. La nostra non può essere una purezza come quella di Maria, dobbiamo lottare, ma per la vittoria, la vittoria di Gesù e Maria. Combattiamo sotto lo stendardo di Maria, che è lo stendardo

¹⁸³ *Feste proprie della Congregazione: l'Immacolata Concezione, festa patronale dei Cric. La Natività, anniversario dei voti perpetui di dom Gréa e dei suoi primi 4 confratelli nel 1871 nelle mani di mons. Nogret, vescovo di Saint Claude. Giorno scelto per l'inizio del noviziato. La Presentazione, per molti, giorno della professione. Saint Antoine, 9 settembre 1894; cf La Voix du Père, p. 92s.*

dell'umiltà; della purezza e della carità: carità prima di tutto verso Dio, ma anche carità che risplende e si diffonde nell'umiltà verso i fratelli. Nella famiglia di Maria non c'è posto per tutto ciò che sa di debolezze umane.

Solo Gesù dobbiamo onorare nei nostri fratelli. Come vi dicevo ieri alla professione, Gesù unico padrone. Lo è per la creazione; e può fare di noi quello che vuole. Lo è per la redenzione. Peccando abbiamo meritato la morte "*morte morieris*". Per opera della Redenzione ci ridà la vita; ce la dona per riaverla, per riceverla da noi. Te la do, ma perché per mezzo di un vero patto tu ti offra a me. Siamo suoi. Ha il diritto di regnare su di noi non solo per la sua potenza e misericordia, ma anche attraverso il nostro amore. Vuole che il nostro amore sia la risposta a quell'amore meraviglioso per cui ci ha creati e a quell'amore ancor più mirabile con cui ci ha riscattati, "*mirabilis reformasti*".

Siamo suoi schiavi, sua proprietà; a lui apparteniamo in forza di un triplice legame: la creazione, la redenzione e la nostra offerta.

Questo scettro regale lo ha voluto ricevere da noi. Pertanto non abbiamo più alcun diritto di riprendercelo. Apparteniamo a Lui. La tua persona mi appartiene; se voglio provarla con amarezze e tristezze, è affar mio: tu sei mia proprietà. La tua intelligenza mi appartiene; qualora volessi togliertela, non hai nessun diritto di reclamare.

Cari figli, ci sono persone che il mondo considera come idioti, che benediranno Dio eternamente per aver loro tolto l'uso della ragione. I tuoi sensi mi appartengono: qualora lo volessi potrei toglierti la vista (come al venerabile mons. de Ségur, che questo altare ci richiama alla memoria); qualora volessi privarti della salute; potrei renderti infermo per tutta la vita. Guarda come ho trattato i santi. Non li ho certamente risparmiati. Questo devono fare i figli di Maria se vogliono seguire l'esempio della loro madre. È stata la serva del Signore, nel vero senso della parola latina "*ancilla*".

Guardate come Dio si è comportato nei suoi confronti su questa terra. Colei, che ha resa famosa per i secoli, a cui avrebbe concesso gloria nell'eternità, ha dovuto sopportare le sofferenze della persecuzione e dell'esilio; ha dovuto soffrire ai piedi della croce.

Quando il Figlio ascende al cielo la lascia su questa terra per edificare la Chiesa nascente. Nulla le Sacre Scritture ci riferiscono di questa nobile missione della Santissima Vergine. La Chiesa è la sposa; Maria è la madre e spetta a lei formare e preparare la sposa di suo Figlio.

La Scrittura ce la rappresenta rivestita di sole, cioè di suo Figlio, e con la luna sotto i piedi, cioè la Chiesa. Questo è Maria e questo è ciò che ci riguarda. Durante il mio viaggio appena terminato ho incontrato soldati dell'esercito inglese: innalzavano il vessillo della loro Regina. A quale onta andrebbero incontro se dovessero tradirla e vigliaccamente abbandonarla.

Anche noi portiamo il vessillo di Maria, nostra regina: lo scapolare bianco; a quale onta andremo incontro qualora ce ne dovessimo rendere indegni. "*Secundum nomen tuum ne derelinquas nos, o Maria!*"

2°- La Presentazione di Maria¹⁸⁴

Celebriamo oggi la bella festa della Presentazione della Santissima Vergine. Giorno in cui la Santa Vergine, ancor fanciulla, è condotta al Tempio da San Gioacchino e Sant'Anna. Secondo la tradizione aveva tre anni. Cosa questa veramente bella e commovente. San Gioacchino e Sant'Anna presentano a Dio il fiore del loro focolare, la futura madre di Dio, colei che dovrà spandere nel mondo i profumi delle sue virtù. Badate con quanta generosità questi patriarchi fanno la loro offerta a Dio. Sono ormai avanti nell'età. Questa ragazza è l'unica consolazione e gioia nella loro vecchiaia.

Nonostante ciò la offrono con generosità e gioia; forse Dio aveva fatto conoscere loro a quali grandi cose aveva destinato la Santa Vergine.

Dato che la Santa Vergine al tempio è il modello delle virtù che si devono praticare in comunità, San Ambrogio ce la presenta nel silenzio, al lavoro e obbediente, spirito di preghiera, che fin dalla giovane età pratica grandi mortificazioni, l'astinenza e il digiuno, che passa le notti in preghiera, e che anche nel sonno rimane in relazione con il Santo Spirito. Vero modello di santità!

Facciamo onore a questa offerta della nostra regina e nello stesso tempo preghiamola di gradire e di presentare a Dio l'offerta che gli abbiamo fatto di noi stessi il giorno della nostra professione o il giorno del nostro ingresso nel clericato. Nella chiesa di Francia c'è l'antica tradizione di rinnovare ogni anno nella festa della Presentazione le promesse clericali.

Il chierico, mentre il vescovo taglia i capelli, pronuncia queste parole che sono una formula di professione religiosa: "*Dominus pars hæreditatis meæ et calicis mei, tu es qui restitues hæreditatem meam mihi*". Il Signore è mia eredità e mio bene. Siete voi, mio Dio, che trasformate l'eredità temporale, a cui oggi rinuncio per vostro amore, in eterna.

La professione religiosa è forse qualcosa di diverso? Questa formula mette così bene in risalto la rinuncia ai beni della terra che San Filippo Neri l'ha scelta come formula di professione per i religiosi oratoriani che aveva fondato. Tra il clericato e la vita religiosa si instaura una profonda relazione; questo il motivo per cui il canonico regolare si identifica con il perfetto chierico, il chierico che meglio esprime l'intenzione della chiesa nell'ordinazione dei chierici. Tutti i chierici dovrebbero essere religiosi, tanto che San Gregorio VII voleva che tutti coloro che venivano ammessi agli ordini sacri, fossero religiosi. La sua riforma non ebbe fortuna e i Sommi Pontefici hanno sempre considerato questo scacco come una disgrazia, perché vedevano nella secolarizzazione un indebolimento considerevole dell'incidenza della chiesa sui popoli.

Proprio in questo periodo nascono gli ordini religiosi mendicanti, che Dio mandava in aiuto della sua chiesa, dato che il sale della terra era diventato scipito a causa del possesso dei beni della terra.

Dio, chiamandoci a vivere da chierici secondo la primitiva chiesa e da chierici

¹⁸⁴ *Saint Antoine, 21 novembre 1894; cf La Voix du Père, p. 93s.*

come la chiesa li desidera stando al nome, ci ha risparmiato da una simile disgrazia.

Disponiamo di documenti in abbondanza. Da San Gregorio VII fino a Pio IX tutti sono concordi nel ritenere che la secolarizzazione nella chiesa viene tollerata, ma non è un dato istituzionale.

Rimaniamo fedeli a questa santa vocazione e abbiamo una grande stima. In questa disponiamo di mezzi per salvarci e per salvare gli altri che vivono nel secolo. Non è l'attivismo che salva o i successi, ma la santità, la santità umile e nascosta. Non basta stimarla, dobbiamo anche essere riconoscenti per questo prezioso dono che Dio ha fatto a noi e non ad altri. Per ben conservare questo dono di cui Dio ci ha gratificati dobbiamo essere prudenti e vigilanti, ma non c'è vera prudenza senza umiltà: se le vocazioni sono fallite è per l'orgoglio. Ci si reputava capaci di grandi cose, a cui invece per obbedienza dovevamo rinunciare. Ci si credeva una lampada posta su di un piedistallo per illuminare il mondo. Si pensava che non era bene lasciare nell'ombra i talenti donatici da Dio per farli fruttificare.

3°- L'Immacolata Concezione¹⁸⁵

Il Verbo di Dio volendo rivestire la natura umana si prepara una dimora degna di Lui nel seno di Maria "*dignum Filio suo*". È la Trinità ad operare: Padre, Figlio e Spirito Santo, poiché in essa non solo le persone sono inseparabili, ma anche le azioni.

Perché questa nuova creatura? Dato che il mondo fino a quel momento era tenebra e peccato, ecco che Dio crea una nuova creatura, pura ed immacolata. Il motivo di questo mistero sta nel fatto che l'incarnazione del Verbo era già stata decretata, fissato il luogo dove doveva discendere, il luogo dove doveva assumere l'umanità che avrebbe immolato, quel sangue che sulla terra sarebbe stato versato nel calice e in tutti i canali dei sacramenti per la salvezza del mondo.

La Santissima Vergine dal suo immacolato concepimento è inondata di grazie, perché è piaciuto a Dio non solo preservarla dal peccato, ma anche di colmarla delle sue grazie, i suoi doni sono superiori a quelli degli angeli e degli uomini, lo Spirito Santo la riveste del suo ardore; è il nuovo trono d'oro destinato ad accogliere il nuovo Salomone, dove è impensabile che il demonio si sia potuto sedere anche per un solo istante.



¹⁸⁵ *Saint Antoine, discorso dopo: Prima, 8 dicembre 1894; cf La Voix du Père, p. 94s.*

In cielo avrebbe voluto sedersi sul trono dell'Onnipotente, ma per punire questo suo orgoglio, venne gettato nel profondo dell'inferno; ora il nuovo trono elevato per Dio, splendente per la maestà divina che lo circonda lo mette di nuovo in fuga. La sua debolezza è palese, la sua testa già schiacciata. Maria viene preservata dagli attacchi del peccato, perché deve diventare la dimora del Verbo, deve procurargli il vestito nuziale per la sua Incarnazione, la roccia per il suo sacerdozio, la materia per il suo sacrificio.

Come partecipare a questo mistero? Questa carne e questo sangue che Gesù prende da Maria e che offre in olocausto sulla croce, ce li offre nella Santa Eucaristia, noi veniamo incorporati a questo mistero per mezzo del battesimo che ne è lo stato permanente. Per mezzo della Santa Eucaristia siamo con Lui, abitiamo con Lui. “*Ubi habitas?*” gli chiese un giorno uno degli apostoli. Abita nel cuore, sulle braccia, sulle ginocchia di Maria.

Vuole che anche noi siamo dov'è Lui, e prima di chiamarci ad abitare con Lui nella gloria del Padre, vuole che abitiamo con Lui nella gloria della Madre.

Ralleghiamoci di essere, in quanto Canonici dell'Immacolata Concezione, suoi figli. Onoriamo e facciamo onorare questo mistero. Conosciamolo, meditiamolo, facciamo in modo che sia per noi motivo di gioia, glorifichiamolo con il nostro comportamento ma soprattutto con la nostra umiltà.

Nel suo immacolato concepimento Maria è stata preservata dalla macchia dell'orgoglio e a Santa Elisabetta dice che il Signore ha guardato l'umiltà della sua serva. Fondamento e legge della sua grandezza è l'umiltà. È per l'umiltà che ha schiacciato la testa di satana, che è l'orgoglio per antonomasia. Qui ha inizio la lotta tra l'umiltà e l'orgoglio.

Chiediamogli di essere umili, e con l'umiltà avremo anche tutte le altre virtù: la purezza, ecc... è l'umiltà che ci conduce a lei, che ci conforma a lei, e per mezzo della quale riceviamo in noi la sua immagine e la sua somiglianza.

FESTA DELLA PURIFICAZIONE¹⁸⁶

Sulla trasformazione dell'anima

Rivolgiamo la nostra attenzione sui diversi misteri che celebriamo domani; prima di tutto la presentazione al tempio che i Greci chiamano: Hypopante, o festa dell'incontro. Questa festa ci attesta che nulla accade per caso, ma per volere della divina Provvidenza.

Vediamo che il vecchio Simeone, come anche Anna si recano al tempio, dove Gesù sta per entrare. Sembra una coincidenza fortuita, niente affatto: è Dio che vuole così.

Anche noi nella nostra vita abbiamo incontrato delle persone. Forse proprio da uno di questi incontri è nata la nostra vocazione. Prendiamo uno di voi a caso; voi, p. Marie Augustin come siete venuto qui? vi ho incontrato e vi ho parlato in una circostanza (la nomina) e da questo incontro è scaturita la vostra vocazione. La mia ha avuto inizio con

¹⁸⁶ *Saint Antoine 1 febbraio 1893; cf La Voix du Père, p. 175ss.*

la consacrazione di N.D. de Baudin, e i Canonici regolari sono nati con la dedizione di N.D. de Baudin.

Ora non ci resta che rispondere alla chiamata di Dio. Considerate come a Gesù piace rinnovare il suo sacrificio. È la vittima che da tutta l'eternità è immolata nel seno del Padre; entrando nel mondo ama moltiplicare le repliche della sua immolazione fino al giorno in cui la consumerà sulla croce. Alla Circoncisione il suo sangue comincia a scorrere; alla Candelora, che celebreremo domani, entra nel tempio per essere offerto come vittima; con due giovani colombe lo si riscatta per un breve periodo, ma per tutta la vita fino alla croce la sua offerta è continua; ripete in continuazione agli uomini che è necessario che il Figlio dell'Uomo venga sacrificato per entrare nella gloria. Ebbene, cari fratelli, se volete essere veri religiosi, se volete perseverare nel vostro stato, non basta sacrificarsi una volta sola, ma rinnovarlo continuamente. Se l'infelice compagno dei 40 martiri avesse rinnovato davanti a Dio il desiderio di soffrire per Lui e non si fosse accontentato del sacrificio fatto una sola volta, non avrebbe apostatato e avrebbe evitato ai suoi compagni un dolore così forte. In ogni ordine religioso troviamo degli infedeli, anche noi siamo passati per questa nefasta prova; se volete perseverare non potete contare sul sacrificio di una sola volta. Rinnovate la vostra offerta, rinnovatela spesso davanti a Dio e agli uomini.

Spesso davanti a Dio; tutti i santi lo hanno fatto, molti religiosi rinnovano i loro voti ogni giorno. Perché rinnovarli quando sono per sempre? Per imitare Gesù che spesso ha rinnovato la sua immolazione. Davanti agli uomini, non acconsentire mai ai favori che secondo le nostre regole non sono necessari. Ce ne viene data l'occasione quando viaggiamo. Quando siamo in viaggio nel limite del possibile osserviamo le nostre regole; qualche volta non sarà possibile, ma se vogliamo possiamo sempre trovarne il modo.

Questo sarà il modo di rinnovare il nostro sacrificio davanti agli uomini, per dimostrare loro che siamo dei religiosi e non una canna agitata dal vento. Secondo voi San Giovanni Battista era una canna agitata dal vento dei favori e comportamenti umani di fronte a quelli che gli stavano attorno? Solo così resteremo fedeli, se non vogliamo che le grazie ricevute diventino un peso per l'anima, un peso che le porterà a cedere.

Ecco cosa dice Nostro Signore: "*Si non venissem peccatum non haberent*". Per questi la venuta di Gesù è stata una disgrazia; una disgrazia per coloro che, avendo ricevuto tanti benefici da Dio, poi gli sono infedeli. Senza dubbio quelli che perdono la loro vocazione si trovano in uno stadio inferiore che se non l'avessero ricevuta e sono maggiormente esposti alla dannazione eterna. I Padri ci dicono che quando il giovane del vangelo si presentò a Nostro Signore per chiedergli che cosa dovesse fare per ottenere la vita eterna, Nostro Signore gli rispose: "Osserva i comandamenti". Cosa bisogna fare per essere perfetti? A questo punto Nostro Signore, ci dicono i Padri, ebbe verso di lui uno sguardo di predilezione: "*Dilexit eum*", (perché nutre un amore di predilezione verso coloro che chiama a sé) e gli disse: "Va', vendi quello che possiedi, offri il tuo ricavato ai poveri, e poi vieni e seguimi". Il giovane, diventato triste perché aveva molti beni, se ne andò. E secondo i Padri andò verso la sua perdizione; almeno questo pensano, anche se si è sicuri solo della dannazione di Giuda, Core, Datan e Abiram. Per rimanere perseveranti dite ogni giorno,

come vi ha detto dom Desurmont, il rosario. Poi rinnovate la vostra offerta, rinnovate il vostro spirito di sacrificio, rinnovate i vostri propositi di vivere solo per Dio. Rinnovate continuamente la vostra offerta, perché altrimenti ci si affievolisce e tutto va in fumo.

Nostro Signore ogni giorno rinnova la sua Chiesa, vi suscita continuamente santi e riformatori; rinnova sempre il suo sacrificio in ciascuno di noi; ogni giorno, rinnova la nostra vita in Lui con la Santa Eucaristia, ebbene, anche voi prendete l'abitudine di rinnovarvi. Quaggiù ogni cosa ha bisogno di rinnovarsi. Un edificio ben costruito, se lasciato senza che si intervenga, diventerà vecchio e cadrà in rovina, per conservarlo è necessario che periodicamente si facciano delle riparazioni.

Anche noi disponiamo di periodi per rinnovarci, gli esercizi, i giorni di silenzio, ma questo non basta, dovete rinnovarvi di continuo, facendo rivivere in voi gli effetti della grazia. San Paolo scriveva al suo discepolo (Timoteo): "Ravviva il dono che è in te per l'imposizione delle mani", e anche voi ravvivate in voi le grazie che avete ricevute al momento della vostra ordinazione, diaconi, accoliti, lettori, in modo di continuare ad essere ministri.

È necessario rinnovarsi anche nei confronti di Gesù, per rallegrare il suo Cuore, per dimostrargli che si è veramente suoi, che non lo si dimentica, che il suo amore in noi non diminuisce. Siamo stati di consolazione per Gesù con l'emettere i nostri voti, rinnoviamoli per renderlo ancora felice.

La nostra vita deve essere una continua offerta: noi così facendo non è che facciamo qualcosa di nuovo, ma di antico, e tuttavia in questo modo progrediamo, perché non siamo persone stazionarie, ma persone che migliorano sempre.

Coraggio, miei cari figli, impegnatevi a fondo per la vostra vita spirituale, per la vostra vita interiore, per una vita vissuta per amore di Gesù.

La Presentazione di Gesù e la Purificazione di Maria¹⁸⁷

Domani celebriamo la festa di un grande mistero, la presentazione di N.S. al Tempio. Cercheremo di capire quali siano i sentimenti di N.S. e della SS. Vergine in questa festa e quali devono essere i nostri.

I sentimenti di N.S. oh! miei cari! Dobbiamo modellare i nostri su questi. Quelli della SS. Vergine erano conformi a quelli, e quali sono?

N. S. con la sua presentazione si offre totalmente al Padre e anche totalmente a noi. Nulla si riserva per sé: «*Non sibi placuit*», si offre totalmente come vittima, senza alcuna riserva; offre il suo corpo innocente. Nonostante la delicatezza e la fragilità dell'infanzia. È pronto per essere immolato sotto il coltello del carnefice, e se per volere del Padre, la consumazione del sacrificio viene differita, questo avviene perché il suo sacrificio sia più doloroso e lungo. Ha iniziato con la sua venuta nel mondo. Terminerà sulla croce. Ha offerto la sua anima: «*Non sibi placuit*», N.S. ha forse cercato qualche suo compiacimento? No certamente, ma tuttavia l'ha trovato. Suo compiacimento è fare la volontà di Dio, suo

¹⁸⁷ *Saint Antoine, 1 Février 1895; cf La voix du Père, pp. 177-179*

Padre, di salvarci. Ciò compiuto è soddisfatto. Questi i sentimenti di Gesù.

Quelli della S. Vergine in nulla differiscono da quelli del suo Divin Figlio. Lo porta al Tempio quale vittima. Noi proviamo ammirazione per il sacrificio d'Abramo, quando Dio gli disse: «prendi tuo figlio Isacco, il tuo unico figlio, il figlio che tu ami, il figlio del miracolo, quello che ti avevo promesso, e immolalo sulla montagna che ti indicherò. La S. Vergine compie la stessa cosa. Ecco il tuo Figlio, Maria, offrimelo sull'altare.

Ben sapete che spetta alla vittima essere immolata per la salvezza del mondo, ma temendo che lo possiate dimenticare, ecco il profeta Simeone a ricordarvelo *«Tuam ipsius animam pertransibit gladius.»* Maria nutre gli stessi sentimenti di Gesù. Non cerca altro che la gloria di Dio e la salvezza del mondo. In lei viene ad essere immolato quanto vi è di più delicato nel cuore di una persona, il sentimento dell'amore materno.

L'evangelista sente il bisogno di dirci che Maria da quel momento conservava queste cose nel suo cuore: *«Et Maria conservabat omnia verba haec in corde suo»*. È necessario che il suo sacrificio sia continuo come continuo è quello di Gesù. Dalla nascita alla morte, Gesù è vittima. Si immola per noi; non è possibile separare il mistero della sua immolazione, dal mistero dell'unione della sua Divinità con l'umanità nell'Incarnazione. Sta a noi modellare i nostri sentimenti su quelli di Gesù e di Maria: *«Christus non sibi placuit.»*

Sono ammalato, soffro, ho questo e ho quest'altro, sono umiliato, vilipeso, che importa, devo forse cercare una qualche mia soddisfazione? Se voglio somigliare a Gesù, devo provare soddisfazione nel cercare la sua soddisfazione e nella salvezza della chiesa soffrendo per lei: *«Adimpleo quae desunt»*, etc. Cristo è stato immolato corpo ed anima, quindi devo mettermi con impegno a sopportare le sofferenze interne ed esterne che possono arrivare. Riguardo alle sofferenze esterne non abbiamo grandi mortificazioni da fare, poiché la Provvidenza viene in nostro aiuto; non dobbiamo fare altro che presentare il nostro corpo sull'altare. L'altare è l'Ufficio; là immoliamo la nostra voce cantando le divine lodi, i nostri occhi con la modestia e la mortificazione della nostra curiosità, le nostre mani con la posizione richiesta, il nostro corpo per la mortificazione religiosa che la regola richiede. Le sofferenze interne possono provenirci in diversi modi: dalle creature, da noi stessi, sempre da Dio.

Dalle creature: dai nostri confratelli, dai nostri superiori, dagli avvenimenti della vita quali le creature, dai capovolgimenti, ammesso che sia permesso effettuare progetti.

Da noi stessi: anche se nulla dovremo soffrire da parte delle cose o delle persone, anche se saremo circondati per quanto possibile, su questa terra, da ogni genere di accorgimenti, avremo ciononostante da soffrire per noi stessi a caricarci di ciò che Bossuet chiama quel nemico che costituisce il costitutivo di fondo della natura umana; questo perché viviamo in terra d'esilio e in mancanza d'altro noi stessi costituiamo una continua sofferenza per noi stessi.

E poi Dio stesso: è Dio che ci colpisce per mezzo delle sue creature e per nostro tramite. È a Lui che apparteniamo, è nostro padrone per la creazione, per la redenzione, per

il dono che per amore abbiamo a Lui fatto di noi stessi. Per questo ci flagella. Ben difficilmente Dio fa progredire l'anima senza flagelli divini. Guardate Giobbe, improvvisamente viene privato di tutto. Sopporta non solo la perdita dei beni, ma soffre anche per indicibili sofferenze interiori: «*Mirabiliter me cruciaris*» ... disponete di mezzi straordinari per tormentarmi, Dio ricorre a diversi mezzi.

Con le tentazioni: Dio vuole rendersi conto di come le sopportiamo; tentazioni della carne, sono le più umilianti, sembra che tutto sia perduto. I Santi sono passati per questo stadio.

Tentazioni dell'orgoglio: sono le più terribili e le più deleterie, soprattutto se uno non riesce a rendersene conto.

Tentazioni della pigrizia: quell'accidia che fa arretrare davanti a un minimo lavoro e sofferenza.

Quando l'anima scossa da queste tentazioni rimane ferma nella fedeltà a Dio è allora che si rende meritevole.

Non provo soddisfazione alcuna, inoltre mi pesano, e con il nemico di giorno devo anche sopportare quello del futuro, il peso del nemico di domani e di dopo domani, dei giorni e degli anni che si susseguono, che la mia immaginazione mi presenta. Ma nonostante tutto rimango fedele a Dio. È allora che acquisto meriti.

Qualche volta Dio permette che questo peso da cui siamo oppressi, questo peso di noi stessi che ci piega e ci appesantisce nel nostro cammino, venga alleggerito. Allora ci dotiamo di ali: «*Quis mihi dabit pennas sicut columbæ, et volabo et requiescam.*» Un giorno potrò riposarmi, un giorno entrerò nella gioia del mio Signore. E' allora che sarò ricompensato ampiamente per tutti i sacrifici fatti. Allora sarò felice di essere rimasto fedele in mezzo alle avversità, in mezzo alle aridità e alle tentazioni.

Ho conosciuto un santo certosino, il quale una volta entrato alla Certosa sbatteva la testa contro il muro per le avversità e i nemici. È rimasto fedele e al sopraggiungere della morte era in regola per ottenere una ricompensa in cielo.

Conformiamo i nostri sentimenti a quelli di Gesù; cerchiamo di piacere a Lui e non a noi. Prova gusto di cimentarsi con la nostra anima. Ebbene, mio Dio, con voi combatterò come Giobbe e con la mia fedeltà vi vincerò.

I misteri della purificazione¹⁸⁸

Gli Orientali chiamano la festa che stiamo celebrando: la festa dell'incontro. La Santa Vergine porta Gesù al Tempio. S. Giuseppe la segue, anche il Vecchio Simeone e la

¹⁸⁸ *Saint Antoine 2 febbraio 1895; cf La Voix du Père, p. 179s.*

profetessa Anna si recano al Tempio. Anche noi avviciniamoci in spirito, seguiamo coloro che aspettano la Redenzione d'Israele, per metterci in ascolto di quanto vien detto da queste sante persone. Durante tutti questi discorsi Gesù rimane in silenzio. Maria li conserva e li medita nel suo cuore, in questo suo cuore che sta per sentire il primo fendente della spada che dovrà sul Calvario trafiggerlo.

Come starà con Gesù al momento in cui consumerà il suo sacrificio, anche adesso è con Lui nel momento in cui il suo sacrificio sta per essere annunciato al mondo. Maria è sempre accanto a Gesù unisce il suo sacrificio al suo; mai si può separare l'immolazione di Gesù dall'immolazione di Maria.

Vedete, il Cuore di Gesù, brucia d'amore per il Padre, d'amore e di misericordia per noi. Si sostituisce alle tante vittime che venivano immolate nel Tempio. Ora che il Vero Agnello fa il suo ingresso al Tempo, tutto è compiuto, ogni profezia è realizzata.

I sentimenti di Maria sono quelli di Gesù. Ella offre Gesù a Dio, suo Padre, e quale vittima per l'espiazione dei nostri peccati. Lei stessa lo presenta all'altare.

Grande è la nostra ammirazione per il patriarca Abramo, che certo della sua fede, sale sul monte per immolare suo figlio. Anche Maria sale sulla cima della stessa montagna, sulla montagna della Visione, al Tempio, è infatti nel luogo stesso dove Abramo aveva offerto il suo sacrificio che è stato costruito il Tempio di Gerusalemme; è proprio su questa montagna che Maria viene a sua volta a portare suo figlio.

Nella sua anima profondamente sacerdotale, l'offre a Dio per la salvezza del mondo, l'immola senza tener conto del proprio senso materno che l'afferrava. Tuttavia l'ora della consumazione del sacrificio di Gesù non era ancora arrivata. Lo si riscatta immolando al suo posto due giovani colombe, come è stato letto oggi in refettorio (Bossuet – *Elévation pour la Chandeleur*) noi possiamo infliggere a Gesù un nuovo supplizio, riscattiamolo offrendo giovani colombe, cioè, la purezza e l'innocenza della nostra vita; dobbiamo avere un estremo orrore per qualunque tipo di peccato, in modo da poter offrire a Gesù le virtù rappresentate dalle colombe.

Tuttavia a noi è dato conservare questa innocenza solo per mezzo di una grande umiltà, dato che la più grande sporcizia dell'anima sta nell'orgoglio. In quanto religiosi siamo anche vittime, quindi dobbiamo essere presentati all'altare con Gesù. Ma poiché Gesù è stato presentato per mezzo di Maria, è Maria che deve presentarci, dato che siamo i religiosi della SS. Vergine. Gesù ha voluto essere presentato all'altare per mezzo di Maria per adempiere queste parole: «Dio ha tanto amato gli uomini da dare il suo Figlio unigenito, e nel Figlio ha loro dato tutto».

Ma poiché ce lo ha donato per Maria, è per Maria che l'abbiamo ricevuto. O Maria, prendeteci sulle vostre ginocchia, accarezzateci sul vostro materno seno, siamo deformati, sporchi, del tutto indegni del vostro sguardo, ma pur sempre fratelli di Gesù. Vuole che siamo vostri figli. Sulla croce vi ha detto: «Ecco vostro figlio», mostrandovi S. Giovanni e nella sua persona ogni uomo. Prendeteci con Gesù e portateci con Lui all'altare. Impediteci di essere separati da Lui, per essere sempre immolati agli occhi del Padre e agli occhi della nostra Madre Maria.

Questa festa ci deve stare particolarmente a cuore, perché è anche la festa dei religiosi nella quale in molte comunità vengono oggi rinnovati i voti. Vi invito a farlo in privato, è infatti il giorno, il giorno in cui N.S. si è consacrato vittima e presentato all'altare del sacrificio nelle mani di Maria.

Trattandosi di un mistero che ci riguarda, deve essere una festa a cui teniamo. In questo giorno Gesù si è presentato come vittima al Padre, portato sulle mani di Maria. Essendo uniti a Gesù dobbiamo unire la nostra immolazione alla sua, e spetta a Maria nostra madre presentarci all'altare come ha presentato Gesù, dato che siamo suoi religiosi, suoi chierici, suoi canonici, siamo i Canonici dell'Immacolata Concezione.

Ecco il mistero di questa festa. Conserviamone preziosamente le grazie. Non permettiamo che vengano dissipate per nostra distrazione. Più le feste aumentano più dobbiamo crescere in santità. Le feste son tra loro unite come gli anelli di una misteriosa catena.

In questi giorni abbiamo letto di quello spaventoso naufragio, ah! Quale gioia per questi sfortunati, quando possono afferrare una fune che li tenga aggrappati alla barca, quando è dato loro offrire un simile mezzo di salvataggio. In questo mondo siamo dei naufraghi, e abbiamo una corda a cui aggrapparci, una corda che va dal cielo alla terra, si tratta dell'insieme delle feste i cui misteri intrecciandosi l'uno all'altro ci portano in paradiso.

Aggrappiamoci a questa catena e man mano che avanziamo nella vita cresciamo anche nella santità.

FESTA DEI SETTE DOLORI DELLA BEATA VERGINE¹⁸⁹

1° – Nell'antica legge è scritto che è proibito, nello stesso giorno, **immolare l'agnello e la madre**. Questa delicata prescrizione di legge, pur severa di Mosè, non vale nella nuova e nello stesso giorno viene immolato l'agnello Gesù e Maria sua madre.

L'immolazione di Maria ha avuto inizio il giorno stesso della nascita di Gesù; sapeva che Gesù era venuto per morire e questo destino del figlio trafiggeva il suo cuore di madre. Mentre Gesù vive la sua agonia nell'orto degli ulivi, anche Maria vive la sua agonia nella solitudine. San Giovanni è accanto a lei e per primo ode queste parole: "*Ecce Mater tua*". Mentre Gesù passa lungo le strade di Gerusalemme, Maria che lo seguiva con lo sguardo, sotto l'ispirazione dello Spirito Santo abbandona il suo isolamento e si unisce al corteo di suo Figlio, che portava trionfalmente la sua Croce sulle spalle con invincibile pazienza. *Pulchra specie trionphi* (San L.). Ella si associa alla passione del Figlio. Gesù porta la sua Croce. Maria lo segue. Gli spaventosi colpi del martello che fanno penetrare i chiodi nei piedi e nelle mani di Gesù, rimbombano e fanno risuonare l'eco nel cuore di Maria. È una perfetta immolazione. La spada di cui le aveva parlato Simeone trapassa il suo cuore e la sua anima. E durante questo tempo cosa fa?

Cosa fa mentre il suo Gesù viene innalzato sanguinante sulla Croce della Redenzione? pronuncia maledizioni contro gli uomini che uccidono il Figlio? È disperata come

¹⁸⁹ Durante la veglia del 15 marzo 1894; cf *La Voix du Père*, p. 213

una madre ai piedi del figlio suo morente? O augusto soffrire di Maria! Senza nulla togliere o diminuire di quello che c'è di straziante e di amaro per un cuore, in questo dolore vi è tuttavia qualcosa di sacro, una partecipazione al sacerdozio del Figlio.

I martiri per amore verso Dio e per la fede offrono il loro corpo e il loro sangue. Maria anche offre il suo sangue, poiché quel sangue che sgorga dalle piaghe di Gesù, è il sangue di Maria.

2° – Maria e la Chiesa. La Madre e la sposa.¹⁹⁰

Nel sacrificio che Nostro Signore ha offerto sulla croce non ha fatto solamente l'oblazione dell'umanità che aveva preso nel seno di Maria, ma dato che questa umanità era il compendio della creazione tutta, era anche l'oblazione di tutta l'opera di Dio. Ma abbiamo bisogno di ricorrere a due personaggi per far sì che questa opera di Dio possa essere riferita a Gesù: Maria e la Chiesa, Maria sua Madre e la chiesa sua sposa. Era quindi necessario che sia Maria che la Chiesa venissero associate al sacrificio di Gesù. La Chiesa lo è, lungo il corso dei secoli, con i martiri, con i persecutori "*Omnes qui volunt vivere in Christo Jesu, persecutionem patiuntur*", con la mortificazione che è una sorta di persecuzione che i cristiani esercitano su se stessi, con le austerità, e il martirio incruento dei santi anacoreti, dei confessori e dei religiosi, con la santità, poiché la santità è una immolazione. I santi che vivono nel mondo si immolano come coloro che sono nella vita religiosa ed entrambi sono santi nella misura in cui si immolano.

Vi si unisce in modo ancor più profondo con la santa comunione che unisce la carne del cristiano con la carne immolata di Gesù e con Lui lo risuscita. Non è solo la Chiesa a essere offerta, ma anche Maria. Questa donando a Gesù l'umanità gli fornisce la materia per il suo sacrificio; ma donandola a Gesù la offre anche alla Chiesa. Ah!

Quando il sacerdote sull'altare, aperta la porta del tabernacolo, porta con le sue mani la carne di Gesù fino a noi, questa carne altro non è che la carne di Maria in forza della stretta unione che esiste tra Maria e Gesù, e era necessario che Maria venisse immolata con Lui.

Cosa veramente meravigliosa! Gesù presenta al Padre con il suo sacrificio quello che ha di più caro. Gli presenta sua Madre e la sua Sposa. Non dobbiamo stupirci della necessità di questo sacrificio di Maria e della Chiesa. Gesù coinvolge la sua Chiesa nel proprio sacrificio ed è in questo stesso sacrificio che purifica e prepara sua Madre. Maria, certamente, è stata purificata e preparata dal proprio Figlio, anche se questi, pur potendolo, sarebbe potuto nascere al di fuori della stirpe di Adamo, chiamando all'esistenza una nuova creatura dal nulla; ma preferendo nascere dalla nostra stirpe, è stato necessario che il suo sangue, risalendo alla propria origine, purificasse la Madre.

Questo il motivo per cui Maria viene immolata con Gesù, in unione al sacrificio di Gesù che ha avuto inizio dal suo apparire in questo mondo. Entrando in questo mondo, ci

¹⁹⁰ 16 marzo 1894; cf *La Voix du Père*, p. 213ss.

dice l'apostolo Paolo, Gesù disse al padre: “*Non avete voluto sacrifici, un corpo mi avete dato, eccomi per fare la tua volontà*”. Era necessario che anche il sacrificio di Maria iniziasse già dai primi istanti della presenza di Gesù sulle sue braccia materne. Questo anche il motivo per cui lo porta nel tempio in qualità di vittima. Unisce la sua offerta a quella del Figlio al Padre, tanto è vero che il vecchio Simeone quando dichiara che Gesù sarà un segno di contraddizione, dice che anche a Maria una spada trapasserà il suo cuore addolorato. Da questo momento la punta di questa spada si farà sentire in ogni istante della sua vita: è l'inizio dei dolori. L'intera vita di Maria è come una continua compresenza misteriosa e ineffabile di dolori e gioie, gioia alla nascita di Gesù a Betlemme, ma anche di dolore che afferra il cuore quando lo prende tra le sue braccia.

Quando lo accosta alle sue mammelle per allattarlo, sa che lo sta nutrendo per il momento del suo sacrificio. Quando lo porta in Egitto per sottrarlo alla persecuzione di Erode, sa che il dragone infernale che lo vuole morto, avrà la sua ora di potenza. Quando avvolge le sue mani e i suoi piedi con i panni sente già i lacci che stringeranno queste mani e questi piedi sulla croce.

In questo modo ella diventa nostra madre e madre della Chiesa. In unione a Gesù, anche Maria si offre per la Chiesa. Questo anche il motivo per cui, con espressione forte, ma non contraria allo spirito della Chiesa, diciamo che Maria è stata associata all'opera della Redenzione: che Gesù è Redentore e Maria Corredentrice, che è la nuova Eva che Dio ha posto accanto al nuovo Adamo non solo ai piedi della Croce sul Calvario, ma in ogni istante della sua vita perché il suo sacrificio consumato sulla croce si è protratto per tutta la sua vita.

Lo Spirito Santo, ricorrendo domani la festa dei sette dolori del cuore di Maria, ci richiama al nostro dovere di non dimenticarci dei dolori della Madre nostra. Maria ha generato Gesù senza dolori nella notte di Natale, ma ha generato noi sotto la Croce con le sofferenze del Figlio suo Gesù, mentre il suo cuore veniva trafitto dalla spada dei dolori, secondo la profezia del vecchio Simeone. Non è un caso che questa festa venga celebrata otto giorni prima del Venerdì Santo.

È fatto apposta perché facciamo nostro lo spirito della Chiesa che ci vuol preparare alla contemplazione delle sofferenze di Gesù, mentre contempliamo i dolori di Maria. Inoltriamoci in esso con grande disponibilità, accostiamoci a lei per consolarla offrendole generose risoluzioni.

La nostra congregazione ha la gioia di essere chiamata al suo servizio, chiediamole pertanto di essere generosi, fedeli e di nutrire un filiale amore verso questa madre di bontà.

NOSTRA SIGNORA DEL MONTE CARMELO¹⁹¹

La Santa Vergine lungo i secoli ha ricolmato la chiesa di innumerevoli grazie; l'ha soprattutto dotata di organismi destinati ad onorarla, cioè di ordini religiosi. Oggi onoria-

¹⁹¹ 16 luglio 1893; cf *La Voix du Père* p. 343s

mo la santa Vergine con il titolo di Signora del Monte Carmelo. Sappiamo dalla tradizione e dalla Sacra Scrittura che il profeta Elia si era ritirato su questa montagna e che da qui vide la nuvola, figura della Santa Vergine. Per secoli quest'ordine rimase sconosciuto. Venne alla luce nel XIII secolo. Dio a volte permette che i suoi servitori rimangano nell'ombra e nell'umiltà. Permise infatti che santa Filomena rimanesse sconosciuta fino ad oggi, ma una volta portatili in auge, li adorna di fama e di prodigi.

Prima dell'Ordine del Monte Carmelo la Santa Vergine aveva dotato la Chiesa dell'ordine di Santa Maria della Mercede per il riscatto dei prigionieri, in seguito suscitò l'ordine dei Serviti, che hanno come con scopo peculiare quello di onorare i suoi dolori; ad alcuni chiese di indossare un abito bianco, come ai Premonstratensi, che ancor oggi è un ordine consacrato alla Santa Vergine, ad altri un abito penitenziale, un abito nero, come ai carmelitani. Anche noi comunità dei Canonici Regolari dell'Immacolata Concezione nel nostro piccolo e con umiltà onoriamo Maria. Oggi vorrei parlarvi dello scapolare e della devozione alla Santa Vergine. Al beato Simon Stock, religioso carmelitano (inglese) è stato rivelato che tutti coloro che porteranno lo scapolare e reciteranno il piccolo ufficio, saranno protetti in modo particolare dalla Santa Vergine e che saranno liberati dal purgatorio il sabato dopo la loro morte. Possiamo ritenere come credibile tutto questo. La chiesa non lo ha condannato. Si tratta di una pia credenza e non ci dispiace credere ai benefici di Maria. Portiamo con grande convinzione lo scapolare.

La gente del mondo non ne capisce nulla; a che cosa serve alla Vergine un quadrato di stoffa. A cosa può servire? A cosa serve? Serve molto. Innanzitutto è un distintivo, il distintivo dei cavalieri della Vergine. Chiedete a queste stesse persone a cosa seva un pezzettino di nastro rosso, eppure per l'ottenere quante fesserie, intrighi e a volte abbondanti sacrifici. Se la gente del mondo va così fiera di quel nastro rosso che li chiama a far parte della legion d'onore, anche se a volte coloro che ne fanno parte non hanno nulla per cui andar fieri, quanto dobbiamo essere attaccati al nostro scapolare che ci chiama a far parte della legione della Santa Vergine. Come i membri della legion d'onore ne condividono il prestigio, le gesta di membri distinti, così anche noi con il nostro scapolare godiamo dei benefici, delle opere buone che vengono fatte nell'ordine del Carmelitani. I carmelitani a causa dei rivoluzionari e delle persecuzioni sono pochi.

Le Carmelitane sono più numerose. Ci si dovrebbe vergognare che le donne siano più portate al bene e alla penitenza degli uomini. Si sente dire che i caratteri si sono affievoliti, ma che diamine i caratteri delle donne forse non si sono affievoliti? Anche noi quindi abbiamo parte a tutte le buone opere che vengono compiute nei conventi dei Carmelitani e delle Carmelitane. Questo non serve a nulla? No, serve molto. Prendiamo un uomo che sta per annegare, un lembo del suo mantello rimane a galla, un vicino accorre, lo afferra per il lembo e lo salva. Lo scapolare ci mette sotto la protezione della Vergine. Ci nasconde sotto il suo mantello per proteggerci dal freddo e dai nemici, come la gallina che chiama a raccolta i suoi pulcini non appena vede l'uccello rapace per nasconderli agli occhi del rapace e anche dai suoi attacchi. Maria ci nasconde sotto il suo mantello per proteggerci dagli sguardi e dagli attacchi del mondo e del demonio.

Abbiate quel rispetto e devozione che i bravi cristiani hanno per il loro scapolare e ricordatevi che la devozione alla Santa Vergine è indice della pietà che abbiamo verso Gesù Cristo e Dio. Chi non nutre una devozione verso Maria non l'ha verso Gesù.

Quando vi imbattete in un'anima la quale ha poca devozione verso Maria, siate certi che ne avrà poca anche verso Gesù. Vi renderete conto che è più distratto, si comunica di meno e con minor fervore, perché Maria è la madre del Bell'Amore. "*Ego mater pulchrae dilectionis*". È anche la madre del timore che è proprio delle anime che amano Dio e temono di offenderlo. È la madre della luce, la madre della speranza, della santa speranza che si sviluppa nelle anime man mano che quella del mondo diminuisce: "*Et timoris et agnitionis et sanctae spei*". È la madre della pietà. Nutrite quindi questa devozione verso Maria, portate il vostro scapolare, recitate con devozione il piccolo ufficio, e lucrete le indulgenze proprie dell'ordine.

Per le indulgenze imitate San Luigi Gonzaga. Ogni mattina abbiate la volontà di guadagnare le indulgenze e applicatele come meglio credete alle anime del Purgatorio.

A volte all'anima più abbandonata, a quella che soffre di più; fate l'elemosina a queste povere anime, diffondete ogni giorno gocce d'acqua refrigerante, e ve ne saranno sommamente riconoscenti. Dalle anime del Purgatorio si ottiene molto; per questo dobbiamo essere generosi verso di loro.

SAN MICHELE E I SANTI ANGELI¹⁹²

1°- San Michele

Domani celebriamo la festa degli Angeli; momento di grande gioia per i religiosi. Chi è il religioso? Per religioso si intende una persona che vive la perfezione battesimale, uno che appartiene a Dio nel modo in cui lo sono gli eletti in cielo. Gli eletti sono persone che si sono liberati della natura corrotta, persone che sono a disposizione di Dio; non seguono altra volontà se non quella di Dio; loro gioia e delizia, è la gioia e la delizia di Dio. Ecco come dobbiamo essere.

Per prima cosa dietro l'esempio degli Angeli dobbiamo riconoscere i diritti di Dio. Gli angeli fedeli e umili si sono inchinati davanti al Verbo incarnato e hanno esclamato "*Quis ut Deus?*" Sono stati ricompensati. Gli angeli infedeli e orgogliosi che hanno preteso di uguagliarsi all'Altissimo sono stati precipitati all'inferno. Grande disgrazia l'infedeltà. Si può essere infedeli in diversi modi, come ci sono diversi modi di essere religiosi. Si può essere religioso senza la professione pubblica, come avere questa e non esserlo. I Santi che vivono nel mondo (ce ne sono molti; ad alcuni Padri del deserto è stato rivelato che i poveri tintori d'Alessandria erano più perfetti di loro) questi santi sono uomini che non cercano se stessi, ma si sforzano unicamente di piacere a Dio.

¹⁹² *Saint Antoine, 29 settembre 1894; cf La Vpix du Père, p. 95ss.*

I religiosi invece che non vivono secondo i dettami della loro vocazione, sono infedeli perché non danno tutto a Dio oppure si riprendono quanto gli hanno dato.

Cosa devono aspettarsi gli infedeli? Secondo la Tradizione, l'unanime insegnamento dei Padri e la dottrina dei Santi (la dottrina dei Santi è importante perché hanno delle illuminazioni che non si trovano in altri libri: ma vengono direttamente da Dio) i troni lasciati liberi dai demoni sono riservati a loro e sono numerosi, poiché ne sono stati creati una grande moltitudine. Questo è il motivo per cui i demoni sono gelosi e accaniti contro gli uomini. Un po' alla volta cercano di mandarli all'inferno. I troni sono quindi pronti; ognuno di noi ha il suo a cui è stato destinato; non spetta a noi la scelta; quello e non un altro, tanto che non possiamo dire: "Oh, non voglio salire così in alto. Dobbiamo raggiungere il grado a cui Dio ci ha destinato. Al momento della morte, San Michele verrà a prendere la nostra anima per pesarla sulla sua bilancia; pesa i meriti e i demeriti; questo il motivo per cui San Michele secondo la tradizione viene raffigurato sempre con una bilancia in mano. Nel giudizio universale spetterà agli angeli di separare i buoni dai cattivi. Nel giudizio particolare spetterà a San Michele accogliere le anime e condurle davanti al tribunale di Dio.

Se è vero che ci è stato destinato un posto in cielo, è vero anche che ne è stato preparato un altro anche all'inferno. Santa Teresa un giorno in visione vide il posto che per lei era stato preparato all'inferno. Quindi anche noi, come gli angeli, saremo chiamati a scegliere nel giorno della prova: o il cielo o l'inferno, nella luce o nelle tenebre "*Divisit lucem a tenebris*".

I Padri danno a questo passo un duplice significato. Sia nel senso del separare la luce dalle tenebre; sia nel senso del separare gli angeli buoni dai cattivi da parte di Dio.

Gli angeli buoni divennero luce, mentre i cattivi tenebre; questo il motivo per cui nel mosaico di Monreale, gli angeli buoni sono circondati di luce mentre salgono in cielo, mentre i cattivi sono scuri e neri mentre scendono all'inferno. Questa scelta avviene ogni giorno. Ogni giorno Dio distingue la natura dalla grazia; la natura: qui le recriminazioni dell'amor proprio rappresentano le tenebre e l'andare verso le tenebre esteriori, la notte.

La grazia invece significa l'amore verso Dio; la luce e l'andare verso la regione della luce. Questo il motivo per cui Sant'Agostino e alcuni Padri distinguono negli angeli due tipi di conoscenza: la conoscenza del mattino e quella della sera. Gli angeli cattivi hanno solo la conoscenza della sera perché invece di guardare verso Dio hanno volto lo sguardo verso se stessi; per questo ecco la tenebra. Gli angeli buoni hanno la conoscenza sia della sera che quella del mattino, perché hanno volto lo sguardo verso Dio che è luce.

Ecco perché la distinzione tra la luce e le tenebre. Noi religiosi non dobbiamo, a causa della nostra infedeltà, guardare verso le tenebre e imboccare la strada dell'inferno, ma al contrario, come i Santi, salire verso la luce. La vita dei Santi è un'aurora che cresce in continuazione "*sicut aurora consurgens*"; un giorno sfocerà nell'eternità.

Si può essere infedeli senza lasciare lo stato religioso, come si può essere religiosi senza la professione pubblica; per esempio San Luigi è stato un uomo che, secondo quanto diceva San Paolo, era in questo mondo senza servirsene, viveva in questo mondo come un

religioso nel suo chiostro. Siamo infedeli quando cerchiamo il nostro tornaconto, quando l'obbedire, contrario ai nostri interessi, non lo accettiamo. Guardatevi dall'essere uno tra questi.

Voi forse pensate di essere perfetti; ma al momento della prova vi renderete conto del contrario. Vedete queste due sbarre di ferro uguali; sembra che ambedue siano resistenti; ma se le sottopongo a prova, alla prova della resistenza, l'una resiste mentre l'altra cede perché all'interno ha delle striature. Questo religioso resiste alla prova, un altro che sembrava così valido come il primo, soccombe, perché al suo interno ha segni di amor proprio. Rimaniamo fedeli, cooperiamo con la nostra cooperazione a quel che conviene alla piena maturità di Cristo, cioè con la nostra vocazione. Al momento della nostra morte San Michele prenderà la nostra anima e la metterà sul trono a lei destinato dall'eternità. I demoni si morderanno la lingua vedendo che siamo loro sfuggiti. Ancora un pensiero: in questo momento che stanno facendo gli angeli? Controllano le leggi della natura, sono impegnati a salvare le anime. Ogni anima ha il suo, ogni città, ogni nazione, ecc.; hanno certamente molto da fare e tuttavia Nostro Signore riferendosi agli angeli e ai fanciulli dice: "*Semper vident faciem Patris*".

Anche se sono così attivi e sempre attenti alle cose loro affidate, contemplan sempre la faccia di Dio: sono modelli che dobbiamo imitare.

Un religioso deve sempre tenere lo sguardo rivolto a Dio e solo in seguito impegnarsi nelle cose da fare. Teniamo lo sguardo rivolto a Dio; che dimora in noi. Tener lo sguardo significa non dimentichiamolo, consultiamolo: vi piace quel che vi sto dicendo, questo proponimento vi soddisfa, tale decisione è secondo il vostro cuore? Se non lo è, la rifiuto, se questa parola non vi piace, non la dice.

Così facendo potremo parlare, lavorare e soffrire senza temere di offendere Dio, le nostre opere saranno meritevoli e la nostra vita santa.

2°- I santi Angeli Custodi¹⁹³

Domani celebriamo la festa degli Angeli. Cerchiamo di capire chi sono e cosa fanno per noi. Avendo l'angelo Raffaele riportato il giovane Tobia alla casa paterna, ci si chiese come ringraziarlo: "*Come lo ricompenseremo*" diceva Tobia. Cosa offrirgli come compenso per il favore. Mi ha riportato e guidato; vi ha guarito dalla cecità: come ricompensarlo? L'angelo del Signore gli disse: "*Benedite con me il Signore*". Che cosa ha fatto per noi l'angelo custode? Ci ha accompagnato lungo tutta la vita; ci ha custodito dai pericoli del corpo e dello spirito; ci ha difeso e preservato dalle cadute e se, disgraziatamente, abbiamo ceduto, ci ha aiutato a risollevarci, suscitando nella nostra anima i rimorsi di coscienza.

Ci ha guarito dalla cecità istruendoci sulle verità importanti riguardo alla salvezza, facendoci vedere la vacuità delle cose terrene, come ricompensarlo? Che gli offriremo in cambio di tanti favori? Tante sono gli obblighi di riconoscenza che abbiamo verso di lui.

¹⁹³ *Saint Antoine, 1 ottobre 1894; cf La Voix du Père, p. 97ss.*

“*Benedite con me il Signore*”. L’angelo custode non ci è dato solo perché ci accompagni, ma anche perché insieme a lui lodiamo Dio. Nostra unica occupazione nell’eternità sarà lodare Dio, ma già da quaggiù il primo dovere della creatura ragionevole è di lodare Dio e questo dovremmo fare se le necessità della vita presente non ce lo impedissero. Tuttavia badiamo bene a che queste necessità come il sonno, i pasti, le ricreazioni non ci distolgano del tutto da questo santo dovere; dovrebbero invece essere come una specie di ricamo sullo sfondo della lode a Dio. Un tempo nelle chiese che disponevano di un numero adeguato di servitori di Dio si levava una lode continua. Anche noi dobbiamo continuamente lodare Dio, sempre e dovunque. “*Vere dignum et justum est nos semper et ubique gratias agere*». Cerchiamo quindi di imitare gli angeli.

Gli angeli non cercano mai il proprio interesse; di piacere a se stessi. Sono sempre pronti a lasciare il luogo del mondo dove si trovano per recarsi in un altro se questa è la volontà di Dio. Anche noi dobbiamo essere così di fronte a Dio. Dobbiamo impegnarci a distruggere i nostri piaceri, le nostre scelte e le nostre contrarietà per agire unicamente in conformità della volontà di Dio. A me piace fare una cosa, non la faccio meglio che posso perché mi piace, ma perché così vuole Dio. Non mi piace fare una cosa, non cerco di farla male, ma la faccio bene perché questa è la volontà di Dio. In questo modo saremo capaci di nutrirci dello stesso cibo degli angeli, del cibo invisibile.

Siamo in compagnia degli angeli. Con loro e sotto la loro guida saliremo la montagna della carità; ci incamminiamo verso la casa del Padre dove unica nostra occupazione sarà quella di lodare e benedire Dio in eterno. Se noi facciamo questo, allora le contrarietà, le umiliazioni, i dispiaceri saranno poca cosa se veramente amiamo. I Santi con piacere abbracciavano e gioivano per le umiliazioni. Voi mi obietterete: noi non siamo dei santi. È vero, ma dobbiamo diventarci. Ci siamo impegnati a far sì che la nostra vita verta verso un amore sempre più grande: “*Conversionem morum meorum*”.

I Santi amavano così tanto Dio che Santa Teresa ebbe ad esclamare: “o morire o soffrire”. Lavoriamo per amore di Dio; ma questo non basta; l’amor proprio, l’illusione possono introdursi in questo lavoro; si può pensare di lavorare per Dio mentre invece si accondiscende al proprio interesse; ma se al lavoro si unisce la sofferenza, allora possiamo essere sicuri che non ci illudiamo e che non stiamo perseguendo il nostro tornaconto.

Nella sofferenza silenziosa e accettata con gioia non ci può essere amor proprio, ma il solo amore per Dio. Questo fece Santa Teresa e Santa Maria Maddalena de Pazzi andò oltre. Soffrire sempre e non morire poiché provava piacere nel soffrire, e questo era per lei l’occasione per provare il suo amore verso Dio. Accostiamoci alla santa Comunione per ottenere un tale amore. Oh! quale disgrazia se comunicandoci spesso, non riuscissimo a vivere nell’amore, se rimanessimo freddi accanto a Gesù che viene a noi, oppure se ancora cercassimo di soddisfare il nostro amor proprio. Quale disgrazia e nefandezza. Dio ha in riserva grandi castighi per questi ingrati. Non pensiamo che la dannazione sia qualcosa di lontano da noi; vi siamo esposti come quelli nel mondo, anche se disponiamo di buoni mezzi per evitarla. Eccone i mezzi: sforziamoci di corrispondere alla santità che i nostri voti reclamano, e a quella ancor superiore richiesta dal nostro sacerdozio.

Chiediamo ai santi angeli custodi i cui cuori ardono d'amore di comunicarci questo loro fervore.

Viviamo in un'epoca in cui la carità va intiepidendosi. Dobbiamo riscaldare il mondo e questo lo può fare solo il fuoco.

Un tale un giorno ebbe a dirmi: "Non immaginate quanto ci edifichi il vedervi pregare o sapere che pregate". C'è molto bene da fare e per questo dobbiamo essere centri di fervore, dobbiamo lavorare e soffrire pieni d'amore per Dio.

OMELIA PER LA FESTA DI TUTTI I SANTI¹⁹⁴

Nostro Signore nel discorso sulla montagna consegna agli uomini la nuova legge.

La vecchia legge era stata data sul Sinai tra lampi e tuoni, legge profondamente minacciosa che puniva con la morte i trasgressori. Nella nuova Dio ci offre ricompense "Beati ecc..." sarete beati. Ci descrive in dettaglio il contenuto della legge. "beati i poveri in spirito, perché di essi è il Regno dei cieli; beati i miti, perché possederanno la terra; beati gli afflitti, perché saranno consolati; beati i puri di cuore perché vedranno Dio".

Questa è la legge che ci è data e coloro che la osservano avranno come ricompensa la beatitudine, cioè l'essere felici in Dio. "*Ut gaudeatis et gaudium vestrum sit plenum*". Se eleviamo lo sguardo verso coloro che l'hanno osservata vediamo il cielo pieno di puri di cuore, di umili e di poveri in spirito, che hanno pianto e sofferto sulla terra, che sono stati oggetto di ingiurie da parte di quelli del mondo. Seguiamo il loro esempio. Non solo sono testimoni dei nostri sforzi, ma ci sono di incitamento con il loro esempio e fanno scendere su di noi le grazie divine di cui sono i dispensatori. Comminiamo spinti dal loro esempio e forti della loro intercessione, andiamo fino in fondo. "*Qui perseveraverit usque in finem, hic salvus erit*".

Vivere a lungo non serve a nulla; almeno che questo ci porti alla salvezza. Se il tempo che ci è concesso dovesse essere un pericolo e un danno per noi, allora è meglio morire giovani. Non fermiamoci, il tempo non aspetta e man mano che avanza anche noi dobbiamo progredire. Non poniamo un limite alla santità. "*Sancti estote*". "*Veni ut vitam habeant et abundantius habeant*". Rendiamo grazie a Dio per averci chiamati in uno stato che ci spinge sempre più ad essere perfetti. In questo ci troviamo sulla sicura strada della salvezza. Perseveriamo. La perseveranza non la si merita, ma la si conquista. Si ottiene pregando. Perseverano quelli che pregano, ammesso che la loro preghiera sia fatta con le dovute disposizioni, cioè con umiltà, con fiducia, nella mortificazione e con amore.

È data una felicità simile a quella dei Santi?... l'universo ci offre un meraviglioso spettacolo di armonia e di ricchezza, ma lo spettacolo della santificazione degli eletti è incomparabilmente più bello. Là vediamo il sangue dei martiri, la purezza delle vergini,

¹⁹⁴ *Saint Antoine, 1 novembre 1893; cf La Voix du Père, p. 99s.*

le battaglie e le vittorie dei Santi che crocifiggono il loro corpo per lasciar vivere in loro Gesù. Che abbondanza di fiori! Violette, gigli, rose, le violette dell'umiltà, i gigli della purezza e dello splendore dell'innocenza, le rose dell'amore.

Questo è il meraviglioso giardino dove Dio dimora e dove anche noi siamo chiamati a recarci un giorno per ammirarne le meraviglie e respirarne i profumi. Consideriamo, questo spettacolo che ci si offre davanti in continuazione, come lo scopo del nostro itinerario e, pieni di speranza, camminiamo, corriamo sulla strada di Dio. "*Viam mandatorum cucurri ecc...*" Tutta la nostra congregazione, con crescente slancio, si inoltri in questo santo itinerario. "*Pergant igitur vocatione qua vocati sunt respondentes, orationi instantes, invicem diligentes et Deus erit merces eorum magna nimis, Amen*".

SANT'ANDREA – LA CROCE¹⁹⁵

Festeggiare Sant'Andrea vuol dire festeggiare la croce, non in quanto croce di Nostro Signore, ma per l'amore che dobbiamo rendere a Gesù Cristo per la croce e su cui restò per due giorni senza la volontà di discenderne. Sant'Andrea ebbe in somma venerazione la croce "*Salve crux preciosa*". Così la saluta.

Dire croce, vuol dire salvezza. Ci siamo fatti religiosi per andargli incontro. È l'incontro che Gesù fissa per le anime degli eletti, è il letto nunziale, letto ricoperto di fiori, cioè di consolazioni, dove avviene l'alleanza con Gesù.

Pensiamo sempre che la croce sia diversa da quella che abbiamo. Alle prove interiori, preferiremmo quelle esteriori; alla sofferenza fisica preferiremmo le sofferenze morali. Questo perché tutto sommato alla nostra natura ripugna qualsiasi croce.

Dobbiamo innanzitutto amare le croci interiori. Ce ne sono di tutti i tipi: tristezze, sentimentalismo. Non siamo capaci di tollerare una prova, una umiliazione, una contrarietà, e men che meno il peso di noi stessi. Alcune volte ci sentiamo un peso enorme. Siamo stati per Gesù Cristo un peso sulle sue spalle mentre portava la croce; ora è giusto che qualche volta sentiamo il peso della sua. Nostro Signore a volte ci priva delle consolazioni sensibili; le riserva per il cielo; ce le ha promesse per il cielo: "*Volo ... ut gaudium vestrum sit plenum*". Queste consolazioni ordinariamente le si provano all'inizio della vita religiosa e nei primi giorni del nostro esser stimati, ma ce le toglie per donarcele ogni tanto come premio per la nostra perseveranza.

La sregolatezza può spingerci a liberarcene. Pessima cosa. Le prove sono ciò per cui possiamo dire a Dio: "affliggetemi senza stancarvi, finché lo riterrete opportuno; non lasciatemi neppure il tempo per deglutire la mia saliva "*ut glutiam salivam meam*". Le croci interne, dispiacciono, vorremmo giustificarci. Ben considerato non siamo dopo tutto così infelici.

¹⁹⁵ *Saint Antoine, 30 novembre 1893; cf La voix du Père, p. 103s.*

Le consolazioni non ci mancano: l'affetto dei nostri padri, la santa comunione, l'Ufficio; quanti poveri nel mondo soffrono molto più di noi e non dispongono neppure di una sola di quelle consolazioni che noi abbiamo.

Ci sono poi le croci esterne: le malattie, gli inconvenienti; una trave vi cade addosso e vi spezza un membro; vedete il bravo padre Alexandre che colpito da reumatismi non riesce a girarsi nel letto; tutte queste croci dobbiamo abbracciarle amorevolmente. Cerchiamo inoltre di imporcele volontariamente.

Amate il digiuno: il giorno in cui perderete il gusto per il digiuno, allora diventerete come l'airone della favola che "la sua dieta era mangiare durante i pasti", sarete cioè un pessimo religioso. Voi che siete ancora giovani e ai quali non è permesso di digiunare sempre, amate il digiuno. Abbiate la voglia di andare oltre quanto vi si chiede... ma mi vengono i crampi allo stomaco, ho fame... ma il digiuno è fatto per questo.

Colui che volendo digiunare pretende di non sentir fame è come quell'uomo che andò a fare gli esercizi spirituali presso i Padri Gesuiti. Chiestogli se fosse disposto a fare qualche leggera penitenza durante gli esercizi, rispose: "Volentieri?" – "Quali?"

Disciplina, cilicio, catenella di ferro? – datemi una catenella di ferro. Per quanto tempo la si deve portare? – Lasciatevi guidare dal vostro fervore, mezz'ora. La sera gli chiesero cosa pensasse della penitenza "oh! secondo me si tratta di una penitenza non molto austera. La indosserei per tutta la giornata se non mi strappasse la camicia".

L'aveva messa con le punte all'esterno. Così facciamo noi: vorremmo digiunare mettendo le punte all'esterno, senza soffrire. Qualora non vi fosse possibile digiunare, scegliete altre penitenze.

Il Papa San Gregorio VII, sopraffatto dall'età e dalle penitenze, passava intere mattinate senza sedersi. Si pensava che preferisse rimanere in quella posizione invece era per mortificarsi. Ci sono tanti modi di far penitenza senza che altri ne abbia la minima percezione. Più soffriremo, meglio sarà. Nostro Signore in questo tempo di sensualità, ispira l'idea di diventare vittime per espiare i peccati del mondo. ci sono molte comunità con questa finalità "vittime del Sacro-Cuore, del Santissimo Sacramento". Siamo vittime.

Siamo continuamente vittime. Non si soffre per poi più in là mettersi in riposo.

Rimaniamo vittime fino all'ultimo respiro. Non è difficile a capirsi. La vittima è una cosa consacrata a Dio. Non la si può togliere dall'altare senza profanarla, senza laicizzarla come si dice oggi. Imitiamo Sant'Andrea; innamoriamoci della croce.

Nostro Signore ha voluto provare queste immolazioni esterne ed interiori; nel giardino degli ulivi ha patito: disgusto, languore e tedio; con l'essere flagellato e crocifisso ha santificato ogni malattia e sofferenza. Seguiamo il suo esempio. Non stanchiamoci di soffrire, saprà come ricompensarci.

FESTA DI SANTO STEFANO¹⁹⁶

Celebriamo quest'oggi la festa di Santo Stefano, la festa del capo del collegio dei diaconi in cielo, o si potrebbe dire dell'arci-diacono del paradiso.

Cosa porta santo Stefano al Presepio? Porta dei fiori. È necessario che intorno a questa culla povera e miserabile agli occhi degli uomini, ma veramente splendente agli occhi di Dio, ci siano dei fiori, fiori misteriosi ed invisibili alla gente del mondo, che vede solo quel che è in superficie, ma anche fiori magnifici e odorosi per Dio. Quali fiori vi porta?

Il giglio della purezza e le rose del martirio.

La chiesa nell'ordinare i diaconi ricorda a coloro che vogliono seguire l'esempio di Santo Stefano, la grande purezza del loro patrono: "*Privilegio castitatis*" ... è apparso come un angelo in terra, tanto che i suoi persecutori, come cani arrabbiati pronti a divorarlo, presi da irresistibile rispetto si fermarono, poiché sembrava loro di vedere un angelo. Questa purezza si addice ai diaconi. Intorno all'altare devono sembrare quali angeli visibili. Quando Gesù si offrì in sacrificio sulla croce gli angeli erano presenti per assisterlo, adorarlo e contemplarlo; così, anche all'altare, dove viene immolata la stessa vittima offerta sulla croce, è necessario che, insieme agli angeli invisibili, ci siano quelli visibili: i diaconi. E quello che si dice dei diaconi si addice anche agli altri ministri, "devono essere degli angeli", poiché tutti questi ordini scaturiscono da questo angelico ministero del diaconato.

Stando a quanto afferma San Giovanni il diacono è l'amico dello sposo. Non sono lo sposo, ma l'amico dello sposo. L'angelo sta in piedi, anche il diacono nel santuario sta in piedi; un tempo non si metteva seduto, solo il prete ha questo diritto, perché è rivestito dell'autorità di Gesù Cristo. Il secondo fiore che porta alla culla di Gesù è la rosa. Il primo diacono è anche il primo martire. Santo Stefano è pieno di zelo e di Spirito Santo.

Lo Spirito santo infonde in lui un così grande zelo da condurlo al martirio. Vede i cieli aperti e il Figlio dell'uomo assiso alla destra del Padre. Non solo gode della protezione di Dio, ma anche dell'amore del prossimo. Prega per i suoi persecutori: "*Domine, ne statuas illis hoc peccatum*". Si tratta quindi di una splendida rosa per la perfetta carità, per l'amore verso Dio e l'amore verso gli uomini; non si lamenta, non si vendica; imita Gesù che per primo ha pregato per i suoi persecutori. Preghiamo Santo Stefano perché anche i nostri diaconi portino a Gesù questi due fiori della purezza e della carità; fiori adorni della loro austerità ed umiltà. Preghiamolo non solo per i nostri diaconi, ma anche per le nostre fondazioni, per i nostri padri che portano questo nome, perché tra noi fioriscano queste virtù di Santo Stefano, augurandoci nello stesso tempo che qualcuno dei nostri fratelli si fregi di questo nome.

¹⁹⁶ *Saint Antoine, 26 dicembre 1894; cf La Voix du Père, p. 154s,*

FESTA DI SAN GIOVANNI¹⁹⁷

Badate bene con quale costanza e coraggio, ma anche con quale tenerezza di cuore San Giovanni risponde alla chiamata di Nostro Signore. È infatti il discepolo dell'amore. Ci ha insegnato con il suo esempio e con i suoi scritti come dobbiamo amare Gesù. Il nostro deve essere un amore forte, un amore tenero, un amore compassionevole e non un amore egoista che cerca il proprio interesse. Nostro Signore per contraccambiare questo amore dona a San Giovanni due cose. Gli dona la madre sua e il suo cuore. È a lui che affida sua madre. Non l'affida a San Pietro perché pur amandolo più degli altri, in questo suo amore lascia trasparire più l'aspetto della forza che della tenerezza. L'amore di Giovanni è dolce tanto che questa dolcezza lo porta fino alla croce, poiché il suo è nello stesso tempo un amore forte. Gli affida sua madre, lo fa suo vicario nei confronti della madre. Nostro Signore si è scelto due vicari, l'uno nei confronti di sua madre e l'altro nei confronti della sposa: San Giovanni e San Pietro. San Pietro avrà dei successori perché la chiesa deve continuare a rimanere sulla terra fino alla fine dei secoli, invece dato che Maria è destinata a salire in cielo, la qualità del suo vicario sarà la prerogativa del solo San Giovanni. Per onorare poi San Giovanni per la sua speciale devozione al suo cuore Gesù nell'ultima cena gli permette di posare il capo sul suo petto.

È qui che a grandi linee attinge le sublimità dei misteri divini, i segreti del Vangelo. Ai piedi della croce è il testimone della adorabile ferita del suo cuore, per questo è lui che ci parla del soldato che gli trafigge il costato e dell'acqua e del sangue che sgorgano dalla ferita. Cosa che mette ben in risalto: "Questo è il discepolo che rende testimonianza di questi fatti e li ha scritti; e noi sappiamo che la sua testimonianza è vera". La ferita di Gesù ha avuto due testimoni, il testimone fedele San Giovanni e il testimone convertito San Tommaso. San Tommaso che mettendo la sua mano nella ferita del costato di Gesù, colpito dall'amore cade in ginocchio esclamando: "Mio Signore e mio Dio". Ma prima abbiamo avuto il testimone fedele. San Giovanni insiste sul fatto che la sua testimonianza è vera, perché la ferita del cuore di Gesù è una ferita misteriosa.

Questa, tra le tante ferite inferte a Gesù, racchiude un mistero del tutto particolare: la nascita della sua chiesa.

Caratteristica di San Giovanni: la vita contemplativa. Pur essendo San Giovanni l'apostolo della contemplazione, ciò non gli ha impedito di fondare chiese in Asia. Noi dobbiamo tendere a questo spirito di contemplazione. Il prete deve essere un contemplativo. I santi più immersi nella vita attiva sono stati i più grandi contemplativi.

Saint Vincent che è stato un grande apostolo e che ha attraversato tutte le regioni dell'Europa, diceva: "La messa è la più nobile azione contemplativa". Per questo ogni mattina la celebrava in pompa magna. Se la messa è la più nobile azione contemplativa,

¹⁹⁷ *Saint Antoine, 27 dicembre 1893; cf La Voix du Père, p. 155s.*

vi ci dobbiamo preparare con grande spirito di fede, se non vogliamo arrivarci a cuor leggero e distratto. San Giovanni ai piedi della croce contempla Gesù Cristo che si immola per noi.

Possa la Vergine Santa che ci è stata data quale madre in San Giovanni elargire sui preti e su noi tutti lo spirito di Gesù, lo spirito di San Giovanni, lo spirito di contemplazione. La preghiera è una montagna che dobbiamo scalare, sapendo che abbiamo un peso da portare, il peso della nostra debolezza. Lottiamo, affrontiamo con coraggio i pendii della vita contemplativa.

SERMONE NELLA FESTA DEI SANTI INNOCENTI¹⁹⁸

Celebriamo quest'oggi la festa dei Santi Innocenti, che la chiesa ci ha assegnato come protettori. Esaminiamo la loro gloria, il loro merito e la loro forza.

1° La loro gloria: i Santi Innocenti sono tra i martiri quelli che hanno goduto di un privilegio particolare. Tutti gli altri martiri sono stati perseguitati e uccisi quali discepoli e amici di Gesù. Era certamente l'odio contro Gesù Cristo che armava la mano dei carnefici, nei Santi Innocenti invece non vengono perseguitati gli amici di Gesù Cristo in loro, ma Gesù Cristo stesso; in ciascuno di questi fanciulli il persecutore cerca il Messia. San Giovanni nell'Apocalisse ebbe questa visione. Una donna che sta per partorire il figlio, e accanto un dragone che spia il momento in cui il bambino nascerà per gettarvisi sopra e divorarlo. In questa visione è prefigurato Erode che istigato dal dragone infernale vuole uccidere il Messia dal suo apparire ed è proprio lui che vuol colpire con l'uccidere questi bambini; tanto è vero che quando sapeva che l'uno o l'altro non era il Messia lo risparmiava, e forse è solo con il pensiero che sgozza il Messia.

Perché Gesù non prende le difese di questi piccoli bambini? Perché lui stesso sfugge alla morte? Perché già all'inizio della sua vita vuole che si compia il mistero della sua passione, ma poiché l'ora di versare il sangue non è ancora giunta, vuole che queste giovani vittime lo rappresentino davanti al ferro del persecutore. Quale gloria per i Santi Innocenti! Questo il motivo per cui celebriamo la loro festa con riti particolari. Nella gioia dei martiri si coglie un non so che della tristezza della passione. Vengono indossati i paramenti per il lutto, non si canta né il Gloria né l'alleluia. Quale gloria; prendono il posto di Gesù; sono condannati a morte per lui e il mistero della passione è compiuto nella loro persona.

2° Il loro merito: se si può piamente e con certezza morale pensare, che Gesù, pur non essendo ancora nel seno di Maria, fece trasalire di gioia, il giorno della visitazione, il piccolo San Giovanni concedendogli l'uso della ragione, allora si può ben credere che operò le stesse meraviglie in favore dei Santi Innocenti.

¹⁹⁸ cf *La Voix du Père*, p. 156s.

Il culto che loro rende la chiesa è una prova sufficiente dei loro meriti. Sapevano del sacrificio che Gesù stava loro chiedendo e si sono volontariamente e consapevolmente offerti, come un guardiano fedele che, sapendo del complotto ordito dagli assassini contro la vita del principe, ne prende il posto e si espone ai colpi per difendere la sua vita; così anche i Santi Innocenti hanno preso il posto di Gesù e hanno dato la loro vita per salvare la sua.

3° La loro forza: Gesù che vuole che nella sua chiesa ci siano dei fanciulli, ha assegnato loro come protettori i Santi Innocenti. Pensate, cari ragazzi, che se voi ricevete tante grazie, se siete al riparo dai colpi del demonio, pensate voi che, i Santi Innocenti non si diano da fare, pensate voi che essendo così potenti non intercedano per voi?

Altra forza –come è stato rivelato alla venerabile Marguerite du saint Sacrement i Santi Innocenti hanno potere sulla politica. Sono stati perseguitati da Erode per gioco politico; Erode pensava che il Messia gli avrebbe usurpato il trono e per fermarlo ha fatto uccidere i Santi Innocenti per un madornale calcolo politico.

Dio si è preso gioco di lui e la sua politica è stata ingannata. San Paolo in una delle sue lettere dice ai cristiani: scegliete tra voi uomini miserabili che si occupino dei beni temporali, poiché voi siete uomini spirituali e dovete pensare solo alle cose del cielo. Dio opera allo stesso modo. I piccoli Innocenti non sono certamente da disprezzare, poiché per la loro età sono dei giganti di santità, ma di fronte ad Erode, agli occhi del mondo, sembrano dei miserabili. Erode li uccide senza temere la vendetta. Ebbene! Gesù li colloca al di sopra dei re e dei principi.

In questo momento in cui da ogni parte del mondo tutto sta sollevandosi contro la chiesa, pregate i Santi Innocenti che sventino questa politica perfida e empia. Il dragone che non è riuscito a vincere Gesù fa guerra ai suoi discepoli, perseguitano gli ecclesiastici con il profanare il loro sacerdozio per mezzo di leggi che li obbligano a fare sevizi per laici e mondani; perseguitano i fanciulli privandoli del buon Dio. Nelle scuole laiche non si parla di Dio; ai fanciulli si chiude la bocca perché non preghino. Mi torna sempre in mente un fatto che mi ha commosso fino alle lacrime. Si era nei primi anni di queste leggi per la scuola; io passavo per un paese del Jura quando mi imbattei in due ragazzi in ginocchio dietro un cespuglio che stavano recitando le preghiere che si vietava loro di recitare a scuola. Preghiamo i Santi Innocenti per questi poveri fanciulli che cercano di far morire; si tratta di un'altra strage degli Innocenti, strage più pericolosa poiché gli Innocenti sono stati dei martiri, mentre questi poveri fanciulli li si vuole mandare all'inferno. Preghiamo per la chiesa perché i perversi desideri di questi Erode vadano a vuoto.

SANT'ANTONIO¹⁹⁹

Il grande disegno di Dio nel condurci presso la tomba di Sant'Antonio era quello di tenere viva la sua memoria; di non farla diminuire tra la popolazione. Sant'Antonio

¹⁹⁹ *Saint Antoine, 18 gennaio 1893; cf La Voix du Père, p. 181s.*

aveva chiesto a Dio che il luogo della sua sepoltura rimanesse segreto. Per due o trecento anni questa grazia gli venne accordata, ma in seguito, sotto l'imperatore Giustiniano, Dio svelò il luogo della sepoltura. Da questo momento in poi le sue reliquie furono strumento di grazie per i popoli e raggiunsero anche la più grande onorificenza che un uomo può rendere ad un santo quella cioè di una venerazione universale. Dio ci ha condotti qui, perché lo onoriamo; ma come onorarlo? Condividendo il suo spirito. Mettendoci alla sua scuola. Essendo stato un grande maestro della vita interiore, che cosa potrà insegnarci?

Cari fratelli, il grande compito del momento presente sta nella lotta contro il demonio. Prima della venuta di Nostro Signore il demonio dominava sulla terra, Gesù è venuto per scacciarlo e privarlo della sua potenza, e per questo il demonio non cessa di muovergli guerra; volendo di nuovo entrare in possesso di quello che Gesù gli ha tolto, è in continua lotta contro di Lui e i suoi servitori. Sant'Antonio è stato un grande nemico per il demonio, ha lottato contro di lui per tutta la sua vita, raggiungendo una grande esperienza in simili combattimenti. Pertanto può essere per noi di insegnamento, "credetemi, ci dice, quello che il demonio teme maggiormente, lo affermo per esperienza, sono i digiuni e le veglie degli uomini solitari. Quindi noi dobbiamo impegnarci a realizzare qui queste sante pratiche; sarebbe cosa veramente riprovevole che presso la tomba di Sant'Antonio non si digiunasse, e non si prestasse una grande attenzione alle sante veglie. Se abbiamo meritato di venire qui lo dobbiamo a queste pratiche. Diverse comunità religiose volevano venire qui: i Domenicani, gli Oblati, i Padri dello Spirito Santo, no, no, proprio no: "*Non vos elegit Dominus*". Questo non per mancanza di rispetto verso queste sante Organizzazioni, ma perché non avevano come caratteristica quella di onorare Sant'Antonio. A noi, come il giovane David nella famiglia di Jesse, Dio, per suo benevolo volere, ha concesso che lasciassimo Saint Claude per venire qui.

Prestiamo quindi ascolto a quello che Sant'Antonio vuol dirci: il demonio teme le sante austerità, la preghiera solenne, la salmodia del giorno e della notte. E aggiunge: "Quello di cui ha maggiormente paura è l'amore per Dio; senza la carità tutto il resto non conta nulla". Questo teme. Quindi, ai digiuni, alla preghiera uniamo una devozione amorevole, ardente e fedele a Nostro Signore; amiamolo con tutto il cuore.

Come amare? Ecco cosa mi scrisse un giorno il bravo p. Louis Masie: "Alcune volte rasentando la miseria dobbiamo lavorare non poco per avere di che nutrirci". Gli risponderò che, se richiesto dalla povertà, dobbiamo con grande gioia accettare il lavoro manuale. I poveri non possono permettersi il lusso. Ebbene quello che i poveri sono costretti a fare per necessità, noi facciamolo volontariamente. Dobbiamo avere uno spirito di sacrificio, non cerchiamo il nostro piacere, il nostro tornaconto, ma unicamente quello che a Dio piace; non cerchiamo mai la nostra soddisfazione, ma di piacere a Gesù.

Questo ci è stato detto durante gli esercizi. Anche se dobbiamo amare noi stessi, facciamolo per Dio; in questo consiste la carità. Se ci diamo da fare per la nostra salvezza, questo lo dobbiamo fare non per noi, ma perché così vuole Dio. Solo se cerchiamo Gesù, questi si dona a noi. Diamoci da fare quindi per Gesù e vedrete che come Gesù con la Redenzione e i sacramenti ha scacciato il demonio dalla chiesa e dal nostro cuore, lo

scaccerà anche dalle nostre anime. E una volta allontanato il demonio dal nostro cuore, vi si insedia lui stesso e perché si fida di noi ci concede la possibilità di difenderlo. Dato che mi hai aperto la porta prendo possesso della cittadella del tuo cuore, ne divento il padrone. Quindi difendimi, proteggimi dai nemici. Miei nemici sono: il demonio, la carne e il sangue, l'orgoglio, la vana gloria, l'autostima, la sensualità; mio nemico sei tu stesso, poiché pur essendo mio amico, mio custode, mio cavaliere per grazia, per natura mi sei nemico: "*Natura filii iræ*". Allora combatti valorosamente, non permettere che venga scacciato; il demonio e i nemici girano intorno, impediscono loro di scavare una breccia, difendimi.

In questa lotta due sono le situazioni che si possono verificare mentre Gesù si trova nella nostra anima. A volte il nemico non si fa vedere, poiché la nostra vigilanza è come quella di una sentinella attenta: "*Vigilate et orate*". Seguiamo quello che è scritto nei Libri Sacri. Il re Salomone riposa nei nostri cuori come nel suo letto; vegliamo su di lui, montiamo una guardia rispettosa e amorevole in questo palazzo del nostro povero cuore. Ma se il nemico dovesse presentarsi allora prendiamone le difese, aggrediamolo, abbattiamolo e conduciamolo prigioniero ai piedi di Gesù, perché gli serva da sgabello, in modo che questo testo: "*Donec ponam inimicos tuos scabellum pedum tuorum*", che stando al contesto riguarda il giudizio finale, lo possiamo adattare al nostro tempo.

A Gesù che è venuto a prendere dimora nel nostro cuore faranno da sgabello i nostri nemici.

Questa vita, la vita religiosa è una lotta. Combattiamo per chi? Per Gesù Cristo, per difendere il suo tesoro, per difendere i confini di questo piccolo dominio del nostro cuore che gli appartiene, ed è alla scuola di Sant'Antonio che impariamo a vincere. È il maestro di grande esperienza.

È la terza volta che lo festeggiamo. Facciamolo con fervore e fiducia perché ci benedica e ci protegga. Ci benedice in diversi modi. Inizia con il presentare a Dio le primizie della nostra congregazione (fr. Claude Antoine, fr. Henri Charles, fr. Paul Bourgeois, fr. Louis e il bravo ragazzo François), estende la nostra Congregazione, i nostri confratelli stanno diffondendo la bellezza del suo nome e quello di Saint Claude fino ai confini della terra. Perché possiamo essere degni delle sue benedizioni comportiamoci da veri monaci con spirito di mortificazione e di preghiera: "*Quidquid dicitur in monachos redundat in clericos qui sunt patres monachorum*" (San Girolamo).

Chiediamo a Sant'Antonio che ci doni questo spirito. Avremo dello zelo per il lavoro esteriore che è la passione del nostro tempo. L'eresia del momento, mi diceva un santo vescovo, è l'eresia delle opere. Infatti si raccoglie poco perché ci si limita alle attività esteriori senza lo spirito di mortificazione e di preghiera.

Impugniamo questa spada a due tagli, come quel valoroso israelita che combatteva con tutte e due le mani; la mano destra rappresenta la vita monastica e la mano sinistra il lavoro esteriore.

SAN MATTIA²⁰⁰

La festa di San Mattia è piena di insegnamenti per la nostra vocazione. Innanzitutto, l'infedeltà di Giuda ha portato alla vocazione di San Mattia. Ogni qual volta che un uomo è infedele alla sua vocazione, Dio ne suscita un'altra. Non è Dio a perderci, ma l'infedele. Pensate ai quaranta martiri distesi su un lago gelato, in una notte d'inverno, in cui le stelle brillano nel firmamento, e tira una forte tramontana. Si trovano lì senza vestiti; e vicino al lago si trova una vasca da bagno con acqua tiepida per coloro che saranno pronti ad apostatare. Con coraggio affrontano questo supplizio; ma alla fine uno non sopportando più il freddo si getta nella vasca da bagno. I suoi compagni ne soffrono e ne sono desolati. Noi siamo una bella comunità di 40 martiri che sperano di andare in cielo, ma ecco che uno di noi ci tradisce. Dio suscita un nuovo martire che venga a prendere il posto dell'apostata. Il custode vedendo in cielo 40 corone, a fronte di 39 martiri, non riusciva a capire una tale visione, ma quando Dio gli toccò il cuore, capì e toltisi i vestiti si gettò nel lago gridando: "anche io lo sono". Rimase come gli altri congelato e ricevette la corona che Dio aveva riservato a colui che era stato infedele.

Questo accadde anche a Giuda che rimase infedele fino alla fine, fino a perdersi e andare all'inferno, tanto che Nostro Signore ebbe a dire di lui: sarebbe stato meglio per lui se non fosse mai nato. Ebbene! Questo fu il motivo della vocazione di Mattia. Il regno dei cieli è simile ad un uomo che preparato un banchetto, mandò a chiamare gli invitati a prendervi parte. Questi si scusarono: "ho comperato una casa in campagna devo andare a vederla, ecc. ecc.... ah! Le cose stanno così, ebbene! Nessuno di questi prenderà parte al mio banchetto; andate per le strade, agli incroci, non badate a nulla, conducete tutti quelli che trovate, ciechi, zoppi, storpi e faremo festa con questi al posto di quegli orgogliosi.

Questo è quanto la chiamata di San Mattia ci insegna, ma c'è anche dell'altro. Gli Apostoli pregano per chiedere a Dio che designi chi dovrà essere eletto al posto di Giuda.

Gli Apostoli avrebbero potuto eleggerlo in forza della loro autorità; non lo fanno, anche se San Crisostomo lo dice apertamente, e ricorrono alla preghiera. Ne propongono due: Giuseppe soprannominato il Giusto e Mattia. Partendo dal significativo nome sembrerebbe che la scelta debba cadere su Giuseppe che ha tante qualità, invece no, non è lui ad essere eletto. Questo sta a dirci che quanto alla vocazione religiosa Dio non guarda ai meriti; nel mondo ci sono tante persone più brave di noi eppure Dio ha scelto noi. Perché Nostro Signore non ha designato San Giovanni a capo della sua chiesa? San Giovanni l'innocente? San Giovanni che stava ai piedi della croce, piuttosto che San Pietro che lo aveva rinnegato tre volte. Eppure ha scelto San Pietro; questo per dirci che non dobbiamo inorgogliarci per la nostra vocazione che è un dono gratuito della misericordia di Dio. Ci chiede però di amarlo più degli altri. Dato che ti ho perdonato di più che non agli altri, mi

²⁰⁰ *Saint Antoine, 24 febbraio 1893; cf La Voix du Père, p. 182ss*

ami di più? tra noi ci deve essere una santa emulazione a chi ami di più Nostro Signore. In teologia si discute se sia stato San Pietro ad amare di più Nostro Signore o San Giovanni. Non lo sappiamo. Tra noi ci sia questa santa emulazione, colui che lo ha offeso di meno dica: sono io che lo devo amare di più perché mi ha protetto di più; e colui che lo ha offeso di più dica: spetta a me amarlo maggiormente perché mi ha usato misericordia. Ci sia questa santa emulazione. Capite bene che perché questo sia possibile bisogna rinunciare a se stessi, capite bene che è necessario rinunciare al proprio io che è il rivale di Gesù. Se ci sentiamo suscettibili, o feriti per quanto ci accade questo vuol dire che amiamo più noi stessi che Gesù. Dobbiamo mortificare il nostro io, a umiliarlo, a controllarlo.

Ma vorrebbe riposarsi: questo è segno di pigrizia. Scuotilo, ci dice Gesù: non permettere che emerga, mandalo nell'Ergastulum del tuo cuore e là, gira la mola per me e quando l'avrai conciato bene bene, abbattilo. Nel monastero ci si deve impegnare a sottometterlo, a mettere la museruola a questa bestia feroce; David ci narra che quando sorvegliava il gregge di suo padre, all'apparire di un leone o di un orso si dava da fare per ucciderlo. "Questi animali feroci sono il simbolo dell'io".

L'orso è scabroso e selvatico, il leone violento, il serpente astuto che morde senza che uno se ne accorga. Si tratta dell'IO che si dà da fare per disprezzare con parole al vetriolo quello che si dice del prossimo. Questo per dirvi che una comunità in cui vi sono simili IO viene trasformata in un giardino zoologico; il padrone della casa ad ognuno di noi ha assegnato una bestia da domare, dovete farla danzare come i giocolieri fanno con gli orsi, oppure strappargli i denti come ai serpenti. Allora potremmo dire di amare il buon Dio. questo chiedete a San Mattia, che fu ucciso con un colpo di lancia, il cui cuore è stato trapassato dalla lama della lancia come quello di Nostro Signore.

Chiedetegli di essere devoti al Sacro Cuore, che accresca il vostro amore, l'apprezzamento della vostra vocazione e la perseveranza... "*Qui perseveraverint usque in finem, hi salvi erunt*".

Non lasciatevi fuorviare da nulla, né dalle tentazioni, né dalle difficoltà, meno ancora dall'IO che si ribellerà; assestategli dei colpi sul muso con il nerbo della vostra frusta, come ho visto fare con un orso che non voleva ubbidire.

SAN GIUSEPPE²⁰¹

Non è da molto che lo Spirito Santo, che governa la Chiesa, ha voluto scegliere come patrono della Chiesa universale San Giuseppe. Perché una tale scelta? Prima di tutto per il grande potere a lui concesso. Sia Nostro Signore che la vergine hanno accettato di essere a lui sottomessi. Sembra un modo di leggere le opere di Dio alla rovescia. La Santa Vergine, regina degli angeli e degli uomini; Gesù, Dio creatore, Redentore e Signore, che si sottomettono a San Giuseppe. Quale grande lezione ci viene da Gesù con

²⁰¹ *Saint Antoine, 19 marzo 1893; cf La Voix du Père, p. 184s*

il mistero dell'Incarnazione, Lui, l'Onnipotente che si sottomette a Giuseppe e a Maria. Come esercita San Giuseppe il potere che gli è stato concesso? Con l'essere ministro della Provvidenza di Dio. su chi? Su Gesù e su Maria. Gesù si affida alla Provvidenza del Padre di cui San Giuseppe è ministro. Quando Erode lo cercava per ucciderlo, avrebbe potuto difendersi. No, va in Egitto con San Giuseppe. In mezzo alle miserie umane, di cui si è caricato, lascia a San Giuseppe il compito di nutrirlo e custodirlo. Dio ha posto a custodi della nostra infanzia nostro come strumenti della sua Provvidenza i nostri genitori. Dopo che vi ha condotti qui, ha concesso ai superiori una paterna autorità per guidarvi. Questo è stato San Giuseppe per Gesù. A Nazareth provvedeva alle necessità della sua vita terrena con il lavoro.

Capite bene che quell'autorità che ha concesso a San Giuseppe su di Lui, la estende alla Chiesa, suo Corpo mistico. Ha accettato di affidarsi alla cura di San Giuseppe. Gli ha affidato sua Madre, gli ha affidato la Chiesa. Poiché i tempi sono difficili lo Spirito Santo ha ispirato la Chiesa perché lo scegliesse per patrono universale, e l'aiutasse ad attraversare l'Egitto, cioè le tenebre dell'infedeltà. In questi nostri giorni le tenebre sul mondo si fanno sempre più fitte a causa dei dubbi che una così detta scienza getta sulle verità essenziali. Si arriva perfino a negare l'esistenza di Dio. Dio, aveva affidato all'uomo di migliorare sempre più la sua conoscenza del creato, con il progredire della scienza, perché, scoprendo sempre più i segni della sua sapienza, della sua potenza e della sua bontà, fosse spinto a profondi sentimenti di adorazione. L'uomo invece si inorgoglisce e si ribella a Dio; le tenebre lo hanno annebbiato.

La Chiesa ha pertanto bisogno di un protettore che la diriga e la difenda dalla persecuzione di Erode. La protegge e la custodisce come ha custodito Gesù, e sappiamo che questa carne di Gesù, scaturita dalla sorgente purissima di Maria Immacolata, presentata all'altare il giorno della Purificazione, riscattata, momentaneamente, con due giovani colombe, innalzata sulla croce e deposta ogni giorno sul corporale dei nostri altari, sappiamo che questo corpo di Gesù è stato nutrito e difeso da San Giuseppe. È stato San Giuseppe che, con il sudore della sua fronte, si è guadagnato il pane con cui ha fatto crescere Gesù fino al suo innalzamento sulla croce. Gesù ha voluto nutrirsi del pane che aveva dato ad Adamo e che questi avrebbe bagnato con il suo sudore. Qual è la fronte che con il proprio sudore avrebbe guadagnato il pane per Gesù? la fronte di San Giuseppe. A San Giuseppe spetta anche l'aver in parte contribuito a preparare la vittima, poiché è stato lui a nutrirla e farla crescere, da ciò ne deriva che se Gesù ha doveri verso San Giuseppe, San Giuseppe ha dei diritti su Gesù.

Chiediamogli che sia per noi quello che è per la Chiesa, poiché in ogni anima è riprodotto il mistero della Chiesa. Anche noi dovremo andare in l'Egitto, terra di pericoli e di tentazioni. Siete giovani e le tentazioni a cui siete soggetti sono poca cosa; più tardi, se Dio lo vorrà, ne avrete di più violente. È un errore pensare che l'età della maturità e la vecchiaia siano esenti da tentazioni.

Se l'infanzia ha le sue debolezze, se l'adolescenza ha i suoi pericoli, anche l'età della maturità e la vecchiaia hanno le loro tentazioni. Tentazioni d'indipendenza, di fiducia

in se stesso, egoismo, tentazioni di riposarsi. Non si vuol più essere una vittima, ci si stanca di rimanere sull'altare.

Chiediamo a San Giuseppe che ci assista, che ci sostenga in tutti i momenti della vita umana, quanti Dio ce ne vorrà concedere. Se è bello vedere giovani santi come San Luigi Gonzaga, coronati di rose e di gigli, dei fiori della loro primavera, non meno bello vedere dei santi vecchi come Sant'Antonio.

Possa San Giuseppe custodirci come ha fatto con Gesù, o meglio che custodisca Gesù in noi. Questo il motivo per cui nelle comunità San Giuseppe è ritenuto il patrono delle vocazioni, infatti è lui che ci illumina agli inizi, che cammina con noi, custodendo Gesù in noi, che ci concede la perseveranza e alla fine donandoci di terminare la nostra vita con una santa morte, essendo il patrono dei moribondi.

Meravigliosa morte quella di San Giuseppe, che è serenamente e dolcemente spirato sotto lo sguardo e in compagnia di Gesù e Maria. Chiediamo di fare una morte simile alla sua, e perché questo avvenga che ci ottenga di perseverare nella vocazione, dopo averci ottenuto il meraviglioso favore di esservi stati chiamati da Dio.

PIETÀ PER LE ANIME DEL PURGATORIO²⁰²

Vorrei richiamare la vostra attenzione su qualcosa su cui fino a questo momento non ho insistito abbastanza: le anime del Purgatorio.

Il purgatorio è un luogo di languore, un luogo di sofferenza accettata, è vero, ma rigorosa. È il tempo della giustizia, perché quello della misericordia è terminato... qui vengono espiati non solo i peccati veniali, quei lacci terreni che devono essere distrutti con il fuoco, quella polvere che bisogna scrollarsi da dosso, ma anche i peccati mortali rimessi dal sacramento della penitenza, ma non sufficientemente espiati sulla terra, in quanto il sacramento della penitenza non rimette la pena, la cambia soltanto, come dicono gli antichi, cambia la pena eterna in temporale. Un giorno anche noi saremo in purgatorio. Proviamo a metterci al posto di queste povere anime e ci renderemo conto di come siano degne di compassione. Quando vediamo in un ospedale dei poveri ammalati proviamo pietà, invece non la proviamo per le anime del purgatorio perché non ci pensiamo... offrite voi stessi per loro: Nostro Signore gradisce l'offerta di coloro che si offrono come vittime per coloro che soffrono. Offrite le vostre buone azioni, le vostre penitenze, lucrare abbondanti indulgenze per loro. È piaciuto a Dio che nell'età contemporanea sempre più le indulgenze si propagassero, perché le necessità delle anime del purgatorio sono aumentate. Queste aumentano sempre di più non solo con il passar del tempo ma anche perché i cristiani sono egoisti e sensuali. Prendete l'abitudine di San Luigi Gonzaga, di rinnovare ogni mattino il proposito di lucrare per le anime del purgatorio quante più indulgenze possibili. Applicatele secondo le vostre intenzioni, sia per i

²⁰² *Saint Antoine; cf La Voix du Père, p. 100s.*

più derelitti, sia per coloro che soffrono maggiormente. Le si possono classificare sotto diverse forme.

Un giorno pregherete per le anime dei religiosi, un altro per le anime degli avi, ecc. Sono solo indicazioni, non voglio imporvi nulla. Per invogliarvi a farlo sappiate che torna tutto a vostro vantaggio poiché, anche se si tratta di una pia credenza che la chiesa approva, dato che nulla c'è di definito, le anime del purgatorio pregano per noi e possiamo invocarle. Perché non lo potremmo? Anche se non sono nella gloria, sono nella grazia, e pertanto nella comunione dei santi, ora come ci è dato invocare gli uomini che vivono sulla terra perché vengano in nostro aiuto, così possiamo rivolgerci alle anime del purgatorio. Possono venirci in aiuto; se non possono essere d'aiuto a se stesse, lo possono per essere per noi. Chiediamo la loro intercessione per il mistero della croce.

Ho letto in missioni cattoliche un passo che riguarda gli stati dell'America del Sud e in particolare il Perù. Si fa riferimento a popolazioni dimenticate che chiamano, che desiderano una formazione religiosa. Ah! Se fossimo più numerosi. Se resteremo fedeli, aumenteremo; rimaniamo fedeli alla nostra vocazione di vittime, cioè in quel numero di vittime dove Nostro Signore va a reperire le anime per salvare i popoli. Amate le austerità, amate il digiuno. Ogni tanto chiedetelo come una grazia... quando ero giovane amavo digiunare perché si tratta della mortificazione più significativa; infatti quando si tiene a freno la gola, si ha il controllo su tutti i sensi. Possa Dio concedervi questa disposizione senza cui non si avrebbe lo spirito della chiesa, che è lo spirito di Gesù Cristo. San Paolo scriveva ai cristiani: "*Flens dico*", ve lo dico nelle lacrime tra voi ci sono dei nemici della croce "*inimicos crucis Christi*".

Nel mondo ci sono due tipi di persone: gli amici e i nemici di Gesù Cristo; anche in noi ci sono due rivali: l'amor proprio e l'amore per Gesù. Questi due rivali si combattono all'ultimo sangue e questa lotta non avviene senza la croce. La nostra vita è un itinerario di immolazione. Amiamolo, desideriamolo come lo hanno desiderati i Santi.

LE SANTE RELIQUIE²⁰³

Il parroco questa mattina ci diceva che oggi celebriamo la festa dei corpi dei santi.

Cerchiamo di intenderci a questo proposito. Perché queste reliquie sono così preziose? Perché le ossa dei fedeli che vi si trovano, sono ritenute resti di santi. La chiesa non le sotterra in un terreno benedetto semplicemente perché presume che siano o un giorno saranno tra gli eletti, in caso contrario, quando un uomo muore in peccato mortale gli viene rifiutata una tale sepoltura.

Cos'è il corpo? Come viene considerato secondo il disegno di Dio? Che ne ha fatto il peccato? Che cosa dobbiamo noi farne? All'inizio Dio creò l'uomo con un corpo. Creandolo in previsione del suo Cristo, creava anticipatamente il tempio della divinità.

²⁰³ *Saint Antoine, domenica 5 novembre 1893; cf La voix du Père p. 101ss.*

Con il peccato il demonio entra in possesso di questo capolavoro uscito dalle mani di Dio. Viene in possesso della sua anima con l'orgoglio, del suo corpo con la concupiscenza, e lo perde per opera della mollezza, del piacere, di tutti i sensi così belli e nobili secondo il disegno di Dio. Quando deturpa l'occhio, la bocca, il cuore è allora che Dio lancia contro di lui la sentenza di morte. Lo costringe a ritornare nella polvere da cui lo ha tratto. Quale umiliazione! La morte si è impadronita di questo corpo così fragile, ne ha chiusi gli occhi. Se sollevate le sue palpebre ne rimarrete esterrefatti, e allora meglio tenerlo lontano dagli occhi, nascondere presto in una tomba e qui cosa accade? I vermi sopraggiungono da ogni parte perché fiutano questo pasto preparato per loro, scivolano tra le fessure dell'ultimo abito della morte. La corruzione si impossessa di questo pasto per divorarlo: non si ha il coraggio di scoprirlo, la paura del contagio fa fuggire tutti. Non si osa sollevare la pietra che copre Lazzaro. "*Domine jam fetet*". Sono quattro giorni che è nella tomba. Quattro giorni fa era ancora vivo. Nostro Signore gli rende di nuovo salute e vita. Questo è quello che il peccato ha fatto del corpo. Ma non è tutto. È necessario che il corpo vada a condividere le pene del dannato nell'inferno, è necessario che bruci per punizione dei suoi crimini.

Ma allora come mai le reliquie? Poiché Nostro Signore ha assunto un corpo. "*Verbum caro factum est*". Lo ha assunto per risollevarlo. Come? Che ne ha fatto? È il corpo di Cristo, questo corpo bello, santo, puro, carne e sangue prese dalla Vergine Immacolata. Ne ha fatto il tempio della sua divinità e lo strumento per operare. Le sue mani si posano sugli ammalati e sugli energumeni per guarirli. I suoi occhi si volgono verso il Padre in atteggiamento di supplica e si rivolgono verso le nostre miserie per alleviarle: "*Videns Jesus turbam misertus est*". I suoi occhi versano lacrime e lacrime d'amore, e amore di predilezione quando si rivolge a Pietro per convertirlo e al giovane per chiamarlo allo stato di perfezione. E quella bocca di cui è scritto: "Nessuno ha mai parlato come costui". Quei piedi che stanno per essere forati dal ferro dei chiodi e quei piedi fissati crudelmente sulla croce, questo è il corpo di Gesù. Ne fa lo strumento dell'agire di Dio, ne fa una vittima di espiazione.

Ora cosa vuole che ne facciamo dei nostri? Ci dona il suo come nutrimento. Quando assumiamo alimenti per nutrire il nostro corpo, questi alimenti essendo di una natura inferiore alla nostra si cambiano nella nostra sostanza. Questi alimenti sono la sostanza delle piante e poi, come un'ignominia che il peccato ha inflitto all'uomo, la carne, la carcassa degli animali; ho detto: ignominia, poiché all'inizio non era così. Dio aveva detto ad Adamo di nutrirsi dei frutti del paradiso terrestre e dopo il peccato aveva aggiunto: "*Mangerai il pane con il sudore della tua fronte, e la terra produrrà rovi e spine*". Solo dopo il diluvio, quando il peccato raggiunse il massimo grado e la natura divenne sempre più corrotta, si iniziò a nutrirsi di carne.

Gesù vuol essere nostro nutrimento, ma in un senso completamente diverso a quello degli alimenti della terra. Invece di diventare nostra sostanza, siamo noi a essere trasformati nella sua, ci assimila a lui, ci dona la sua vita, diventiamo quindi sue membra e templi della sua divinità, templi dello Spirito Santo.

Cosa dobbiamo fare quindi del nostro corpo? Tre cose che ci impongono doveri di enorme significato; Dio diventerà vindice di coloro che peccano contro il proprio corpo, poiché non appartiene più a loro. Dobbiamo innanzitutto farne dei templi. “non sapete che il vostro corpo è il tempio dello Spirito Santo?” a quale titolo? In quanto membra di Gesù Cristo, il cui corpo è un tempio e noi siamo a lui uniti. Allo stesso modo in cui si prepara questo tempio per il battesimo e per la confermazione. Il rito della dedicazione di una chiesa è simbolo di quello che avviene nel tempio dell’anima del credente.

Un tempio è fatto per farvi risuonare la lode di Dio; noi dobbiamo essere completamente presi da questa incombenza. In un tempio vengono offerti sacrifici. Il nostro cuore è un altare: sempre vi deve essere il fuoco e la vittima.

Il nostro corpo deve diventare uno strumento. Se compie opere d’iniquità, è giusto che compia anche opere di giustizia. Il nostro corpo deve essere mezzo per lavorare, si deve stancare, dobbiamo far uso dei nostri occhi, della nostra bocca e delle nostre mani.

Nel lavorare non vi è nulla di odioso; il nostro corpo è fatto apposta per questo, guardate le nostre mani, sono uno strumento meraviglioso!

Il nostro corpo unito a quello di Cristo deve essere una vittima. Di questo non si fa parola alla gente. Chi sono i Santi? I Santi sono coloro che hanno crocifisso la loro carne con le sue concupiscenze. Dobbiamo parlare della penitenza, ma solo se la pratichiamo. Abbiamo reso inutile il nostro corpo con una vita molle e sensuale, dobbiamo recuperarlo con il lavoro e la penitenza, ma anche fare di più. il lavoro non basta per crocifiggere la nostra carne, anche perché sappiamo bene come mitigarne la durezza. Non ci schiaccia.

Se il lavoro è dovuto alla povertà allora diventa duro e penoso, ma la nostra vita è altrettanto penosa? Noi siamo chiamati doppiamente, triplamente chiamati a far penitenza. Tutti i Santi l’hanno praticata perché legge per la salvezza. Queste reliquie che veneriamo sono muscoli che sono stati crocifissi.

Inoltre trattiamo i nostri corpi, templi di Dio, con rispetto, modestia e serietà. Evitiamo le “*scurrilità*” di cui parla San Paolo, queste buffonerie veramente indegne per dei religiosi. Santifichiamolo, serviamocene per lavorare. Immoliamolo con la penitenza per essere conformi a Gesù Cristo. Se non saremo a lui configurati nella penitenza non lo saremo neanche nella gloria.

Questo dobbiamo fare per la chiesa. Se siamo su questa terra è per far penitenza, per lavorare e per santificarci. Non siamo qui per godere, ma per essere vittime per il mondo.

Chiediamo alla Santa Vergine che ci insegni a far buon uso di questo tempio del nostro corpo, di saper ben servirci di questo strumento e, sotto la croce, a unire il nostro sacrificio a quello del suo divin Figlio.

DISCORSI PER LE VESTIZIONI



Riportare tutti i discorsi fatti da dom Gréa in tali occasioni non è possibile. Sarebbe troppo lungo. Ne riportiamo solo tre che manifestano chiaramente il pensiero del Padre nei confronti dei suoi ragazzi “dealbati”, verso i chierici che indossando già la cotta, ricevono il bianco rocchetto dei Canonici Regolari; e verso gli accoliti che già servono all’altare.

PER LA VESTIZIONE DI FR. MICHEL²⁰⁴

Da molto desideravate la grazia che oggi Dio vi concede, la gioia di donarvi a Lui. È un grande dono e un'immensa gioia per ogni uomo, quella di caricarsi del giogo del Signore, da sempre giogo leggero e soave. Questa grazia Dio ve la concede, ma nello stesso tempo vi pone delle domande. Avete lungamente bussato alla porta e perseverato senza scoraggiarvi ed ora la porta si apre per voi. *“Sic qui perseveraverit pulsans, aperietur ei.”* Ecco quello che leggiamo nel vangelo. Un uomo va a bussare, notte tempo, alla porta di un amico per chiedergli del pane. L'amico gli risponde che è ormai tardi, che sta riposando, che non può aprirgli. L'altro continua a bussare; alla fine il suo amico infastidito si alza e gli concede quello di cui ha bisogno. L'amico è Gesù, vi ha fatto aspettare alla porta, oggi vi apre e vi riceve.

Vi rivolge delle domande. Vi chiede il vostro cuore cioè la vostra volontà; in futuro non dovrete cercare altro piacere all'infuori di lui; lo troverete nell'obbedire; nel lavorare e nel pregare.

Per raggiungere tale perfezione dovrete rinunciare a voi stessi, librarvi del vecchio uomo, delle sue debolezze che vi spingono verso la terra, di una certa tendenza all'ozio che vi porta a rifiutare il lavoro, di una certa tendenza a ripiegarvi su voi stessi, a fare la vostra volontà, respingendo i sensi che chiedono di essere appagati, l'immaginazione che in continuazione cerca di alimentare i propri sogni e fantasmi. Lasciare tutto per fissare lo sguardo solo verso colui che vi precede.

Seguitelo portando la vostra piccola croce, rapportata alla debolezza della vostra età. Portatela, questa croce, con amore, si tratta di obbedire ai vostri padri maestri, ai vostri confratelli in tutto ciò che in qualche modo possa alimentare e accrescere la carità tra voi.

Maria presiede a questa festa. Nel giorno della sua Natività è disposta a concedere grazie alla Comunità. Normalmente è nella ricorrenza della sua nascita che concede doni ai suoi servitori. Vi ricopre del santo abito; accettatelo dalle sue mani materne e mentre lo indossate esteriormente, interiormente rivestitevi di Gesù Cristo, come si è sentito dire il nostro Padre Sant'Agostino nel giorno della sua conversione. Rivestitevi della sua umiltà, della sua purezza, del suo essere vittima. Nell'antica legge venivano offerte vittime, figura di quanto dovrà essere immolato nella nuova alleanza.

Si fa osservare che si preferiscono vittime giovani. Certamente venivano immolate vittime giovani che avevano già portato il giogo, ma più spesso venivano portati ai piedi dell'altare degli agnelli. Nostro Signore preferisce vittime giovani, le preferisce a quelle anime che si recano a Lui disgustate per una triste esperienza dovuta alle vanità di questo mondo dopo aver conosciuto lo sconforto che deriva dal peccato e acconsentito ad altre pulsioni che allontanano da Lui.

²⁰⁴ 8 settembre 1894; anniversario dei primi voti di dom Gréa; cf *La Voix du Père* p.19s

Siate come un agnello collocato sull'altare. Vi assistano i vostri santi patroni, San Michele, di cui portate il nome, dal cielo vi accompagni con la sua protezione. Avrete anche i vostri angeli visibili: i vostri padri maestri, i vostri confratelli. Recatevi da loro e chiedete perché si debba accettare ubbidire su certi punti. Verrete a conoscere il motivo di certe cose e vi potrete rendere conto che lo Spirito Santo, anima della Chiesa, la rende in tutto ciò gradita a Gesù.

PER LA VESTIZIONE DI FR. CYPRIEN, SEMINARISTA ROMANO²⁰⁵

Figlio carissimo, Nostro Signore ha suscitato in voi un desiderio; ma badate bene cosa è accaduto a Sant'Agostino nella sua conversione: il suo cuore era già emozionato dagli esempi di Santi di cui aveva letto la vita, in particolare dall'esempio di Sant'Antonio di cui abbiamo qui le reliquie: "Perché non posso fare come questi anacoreti? Si domandava. Perché non posso anch'io seguire le orme di questi uomini che hanno trascorso la loro vita nel deserto? Perché come loro non mi è dato lasciare il mondo? Rinunciare a me stesso? Calpestare le concupiscenze della carne"?

In questa lotta, in questo combattimento interiore, improvvisamente una voce gli dice: "prendi e leggi!... prendi e leggi! ..." aveva vicino un libro; lo aprì e cadde su questo versetto dell'apostolo Paolo: "rivestitevi di Gesù Cristo". Si sentì come sollevato e trasformato; le lagrime scesero dai suoi occhi; per parlare in questo modo vuol dire che era stato colpito dalla grazia.

Così, caro figlio, accade a voi. Vi trovate "in bivio", all'inizio di un crocevia, di una biforcazione come si legge nel vangelo; la strada del mondo: eravate libero, avreste potuto darvi alle soddisfazioni, certo quelle buone; ma questa strada costeggia un baratro.

L'altra strada, è quella di Gesù crocifisso; per seguirlo bisogna rinunciare a se stessi; potevate godervi i piaceri dei sensi, certo quelli concessi, vi avete rinunciato; potevate acconsentire ai desideri della volontà, avete rinunciato anche a questi: "d'ora in poi non potrò più fare quel che voglio". L'anima vive in un perpetuo combattimento.

Questo lo vediamo in San Lorenzo Giustiniani: da una parte aveva le ricchezze, la gloria, l'abbondanza, la casa paterna; dall'altra aveva la povertà, la morte, la croce di Gesù Cristo e tuttavia non ha esitato a seguire questa seconda ipotesi e addossarsi la croce di Nostro Signore.

Dio vuole che siate soltanto suo. Mentre io vi rivestirò esteriormente con l'abito religioso, Lui stesso vi rivestirà interiormente con il concedervi le virtù della santa Umanità di Gesù, raffigurata da questa veste. Questa veste bianca che è la stessa che avete indossato entrando nello stato clericale rappresenta prima di tutto la giustizia di Gesù Cristo; l'apostolo San Giovanni nell'Apocalisse vide i santi indossare vesti bianche, lavate, scrive, nel

²⁰⁵ 17 ottobre 1895; cf *La Voix du Père* p. 21s

sangue dell'agnello "*dealbaverunt stolas suas in sanguine agni*".

Questo per sottolineare che le sofferenze dei santi formano ormai un tutt'uno con quelle di Gesù Cristo; i martiri hanno lavato la loro anima nel proprio sangue; il sacrificio di Gesù e quello dei santi formano un unico sacrificio.

Indosserete poi questa vetusta cappa dei chierici, il colore nero e la materia di cui è fatta, che altro non è che la pelle di animali morti di cui i nostri primi genitori furono rivestiti dopo il peccato, sta a significare la penitenza. Gesù sarà il vostro modello, per il fatto che, come ben sapete, pur essendo l'innocenza stessa si è voluto rivestire dei peccati del mondo per espiarli. Anche voi dovrete rimanere interiormente innocente, mentre esteriormente vi caricherete dei peccati del mondo con il fare penitenza in sua vece.

Non siamo, come ci ricorda San Paolo, come Gesù Cristo: Lui era un pontefice innocente e immacolato che non doveva subire le condanna derivante dal peccato, poiché non aveva commesso peccato; noi invece dobbiamo, per purificare la nostra anima, far penitenza per i nostri peccati e inoltre dobbiamo offrire la nostra penitenza per i peccati del popolo. La penitenza della chiesa, come anche la sua preghiera, ha un carattere particolare: è pubblica e sociale. Inoltre è necessaria: la chiesa non può fare a meno della penitenza, ha bisogno di ministri che siano ministri sia di preghiera, che di penitenza. Lo stato clericale è al di sopra della vita monastica; prima sono i chierici e poi i monaci "*monachus vix clericus*", come ci ripete un antico detto.

Caro figlio, dimenticate il mondo con le sue massime, inoltratevi nel santo cammino che oggi si va aprendo davanti a voi. mettetevi sotto la protezione del grande San Cyprien, titolare della chiesa di Vienne, da cui la chiesa di Saint-Antoine dipendeva.

Non dimenticate mai quale grande chierico sia stato e come durante la persecuzione si tolse il suo byrrus (cappa) per rimase con il solo camice, un vestito bianco, simbolo d'innocenza. Mettetevi anche sotto la protezione del nostro Padre Agostino, di San Benedetto che in modo così mirabile ripristinò la vita ascetica.

Concludendo: la Beata Vergine Maria sia la vostra protettrice; tutte le grandi opere della Chiesa vengono affidate a lei; la Chiesa le appartiene; san Giovanni nell'Apocalisse ce la raffigura con la luna, cioè la Chiesa, sotto i piedi "*mulier amicta sole et luna sub pedibus ejus*". Spetta a lei rinnovare il clericato nella Chiesa; questo il motivo per cui il Papa Pio IX ha voluto che fossimo in modo speciali consacrati a Maria sia come chierici che come suoi servitori. Per questo lodando Dio nella Chiesa cantiamo anche le glorie di Maria.

Anche il vostro angelo custode prega per voi in questo momento; i vostri confratelli che accogliendovi vi chiedono di essere uno di loro, legato da dolci vincoli; avete lasciato la vostra casa, i vostri fratelli, i vostri genitori; ma secondo le promesse del Vangelo qui troverete una casa, dei fratelli e dei Padri. Voi già li conoscete, ma potrete meglio sperimentare come sia dolce godere questo santo fraterno affetto che tutti unisce. Iniziate quindi questo santo cammino che vi porterà a morire a voi stessi per mezzo della mortificazione dei sensi, della volontà e delle gioie di questo mondo; iniziate il vostro cammino nella gioia, nella fiducia e nell'amore. Così sia.

PER LA VESTIZIONE DI FR. EUGÈNE, ACCOLITO²⁰⁶

Carissimo, festa veramente soave questa per voi, come anche per questi amici che vi sono vicino con i loro auguri e preghiere. Bella per il vostro stimatissimo Direttore²⁰⁷ che vi è stato vicino fin dai primi passi del vostro itinerario clericale; per il vostro professore²⁰⁸ che vi ha introdotto agli studi di ecclesiologia; per questi colleghi felici di vedervi e invidiosi della vostra felicità²⁰⁹.

Caro figlio, quanto state per intraprendere, entrando in questo istituto, viene a perfezionare quanto già avete promesso il giorno della vostra ordinazione clericale: *Dominus pars hæreditatis meæ... tu es qui restitues hæreditatem meam mihi*. Ben sapete da San Tommaso chi sono i Canonici Regolari: *clerici per essentiam*, sono chierici per essenza. Il genere di vita che state per abbracciare altro non è che la vita del clero al tempo degli Apostoli, come ce lo insegna il Papa Pio V nella sua bolla: *Canonici Regulares qui olim clerici dictitabantur*. Verità ben chiara. Quale vita quella degli Apostoli? La vita di perfezione. I Padri ci dicono che Nostro Signore li esortava alla vita in comune e alla vita della rinuncia, a vivere solo delle elemosine che ricevevano, mostrandoci, in questo modo, come deve vivere l'uomo di chiesa. Anzi gli Apostoli appresero da Nostro Signore anche le veglie della notte; nel Vangelo leggiamo che Gesù la notte si ritirava in disparte per pregare: *erat pernoctans in oratione Dei*. Questo siete chiamato a fare entro il limite del nostro tempestoso tempo.

Vi dico pertanto, caro figlio, rivestitevi di Gesù Cristo. Ve ne siete già rivestito e questo vestito che vi porgo non è nuovo per voi, infatti state riprendendo quel vestito che avete ricevuto il giorno del vostro clericato. Tuttavia vi chiedo di liberarvi dei vostri abiti, perché portiamo in noi sempre il vecchio uomo, di cui dobbiamo liberarci. State per indossare il vestito di lino, vestito della Chiesa, di cui è stato critto: *“Datum est ei ut vestiatur se byssino spendenti et candricit”*, e in altro passo: *“Hanno lavato le loro vesti nel sangue dell’Agnello”*. Questo vestito già l’avete indossato nel vostro Battesimo e poi nel giorno della vostra ordinazione. Il chierico indossa questo vestito perché è consacrato a Dio per tutta la vita. Rassomiglia al calice che, anche se viene usato per breve tempo durante il sacrificio, tuttavia rimane un oggetto consacrato, di cui non ce se ne può servire per usi profani. Ricordatevi sempre che siete chierico, chierico in tutto e per tutto e che unica vostra eredità è Cristo.

Sopra questa veste di lino, indosserete la cappa nera, veste che gli antichi chiamavano il byrrus, negli atti del martire San Cipriano a questo proposito leggiamo: *deposito*

²⁰⁶ Domenica, 29 settembre 1895; cf *La Voix du Père* p. 23s

²⁰⁷ Il rev. canonico Duport, professore nel Seminario Maggiore di Grenoble

²⁰⁸ Il rev. abbé Turc, professore al Seminario Minore Côte St André

²⁰⁹ Quattro seminaristi di Grenoble, venuti per partecipare alla vestizione del loro amico

byrro stetit in linea. Si tratta di un vestito segno di penitenza e di umiltà che, con il suo colore scuro e la materia di cui è fatto, rimanda ai resti degli animali morti con cui Dio rivesti i nostri progenitori dopo il peccato.

Così facendo anche i chierici si rivestono dei peccati degli uomini per fare penitenza, come Gesù il quale, pur essendo l'innocenza per antonomasia, ha preso su di sé i peccati degli uomini. Il chierico deve essere come Gesù Cristo per portare a compimento quello che manca alla passione di Gesù; il chierico, completa, con la penitenza e la preghiera, l'opera della redenzione degli uomini. Questo è ciò che pensa anche Saint Germain d'Auxerre: "*Colui che accetta di essere chierico deve anche rivestirsi della penitenza*".

Non si sa più cosa sia la penitenza anche se si osa predicarla alla gente, e tuttavia è per mezzo suo che la Chiesa partecipa all'opera di Gesù Cristo; si tratta di un grande sacramento che sola può scacciare il demonio: "*Hoc genus non ejicitur nisi in oratione et jejunio*"; il chierico si riveste dunque della preghiera e della penitenza.

Voi, caro figlio, abbracciate con amore e gioia questa nuova vita; ma è una gioia anche per noi. Durante quei pochi giorni che avete trascorsi qui già avete gustato la dolcezza di questa vita in Comunità, ma ora state per unirvi in modo più stretto a questa famiglia che è la famiglia di Dio; siamo cooperatori di Gesù. Una festa questa che ci rallegra. Implorate su di voi la benedizione della Vergine, madre di questo istituto, a cui il Papa Pio IX ci ha voluto consacrare in modo del tutto speciale; la benedizione di Sant'Agostino, nostro legislatore e padre, quella di San Benedetto, grande maestro della vita cenobitica; di Sant'Antonio, presso la cui tomba imparerete a gustare la vita religiosa, vita di preghiera e di penitenza; di San Michele e dei Santi Angeli di cui celebriamo la festa e di cui sta scritto: *semper vident faciem Patris*; si tratta della dolcezza della contemplazione che anche voi gusterete. Gli angeli stanno anche al servizio degli uomini, *in ministerium missis propter eos qui hereditatem capiunt salutis*; qui abbiamo l'attività unita alla contemplazione. Il vostro ministero dovrà essere simile al loro: con l'operare, ci si mette al servizio delle anime riscattate dal sangue di Gesù.

Cercherete di vivere questa vita nell'obbedienza e nella povertà. Direte come San Pietro, il capo degli Apostoli: *ecce nos reliquimus omnia, ecc... quid ergo erit nobis?* Vivrete distaccato dalle cose della terra per entrare in possesso delle cose celesti.

Così sia.

Terminando, Dio vi ha concesso di avere un fratello non solo secondo natura, ma anche in religione; divenendo così vostro fratello in duplice modo anche voi potrete ripetere come San Benedetto per suo fratello Gerardo: *natura germanus, religione germanior*; in questo giorno anche lui è felice, con voi e per voi prega.

DISCORSI PER LE PROFESSIONI

1° Per la Professione dei fratelli Jean e Ignace²¹⁰

Ecco giunto il giorno che Nostro Signore nella sua Provvidenza vi ha preparato. Guardando a ritroso potrete esaminare per quali strade delicate e forti nello stesso tempo, la Provvidenza, a cui nulla resiste, vi ha condotto fino ad oggi. Se invece guardate avanti potrete scorgere le gioie e le speranze che vi promette. Nostro Signore vuol essere vostro maestro. Lo è già in quanto Creatore e Salvatore, ma vuol avere su di voi un potere supremo derivante dall'oblazione che state per fare. Voi state per donarvi a Lui e Lui a voi. Mirabile commercio, scambio misterioso, in forza del quale, ad imitazione dell'uomo di cui parla il vangelo che avendo trovato un tesoro vende tutto per comperarlo, vi consacrate completamente a Lui per possederlo. Offrite tutto voi stessi: corpo ed anima.

Il vostro corpo perché diventi strumento di lavoro, vittima e santuario. Strumento di cui Gesù si servirà; vittima, per immolarlo; santuario, per abitarvi. Offrite la vostra anima, la vostra intelligenza e la vostra volontà, che per mezzo dell'obbedienza immolate fin nel più intimo. Così facendo accadrà in voi qualche cosa di simile a quello che accade agli eletti al momento della morte.

In quel momento saranno consacrati a Dio in virtù di una purezza inviolabile e angelica e la rinuncia totale dei beni della terra, in vista del possesso di quella ricchezza infinita e incomprensibile che altro non è che Dio stesso. Non conosceranno altra volontà che quella di Dio.

Quanto a voi, la volontà divina sarà vostra guida fin da quaggiù, nello specifico delle vostre azioni, orienterà ogni vostro movimento compreso il modo di vestirvi, di nutrirvi e di riposarvi, poiché siete a Lui diventati cari e preziosi.

Nella vostra vita nulla accadrà che la divina volontà non abbia fissato. Agli uomini del mondo ha donato i comandamenti, simili a barriere a destra e a sinistra, che non devono essere oltrepassate, ma all'interno dei quali sono liberi di muoversi come vogliono; non così per voi perché sarà la volontà di Dio a determinare ogni vostro passo e volere. Abbracciatela; amatela; non vi sarà dato conoscerla direttamente come in cielo, ma solo attraverso le specie visibili della regola, dei superiori, delle circostanze e prove della vita.

Qual è questa divina volontà? Dio stesso. In Dio non avviene come negli uomini nei quali diversi voleri si alternano e si combattono. In Dio c'è solo un'unica volontà, la santificazione degli eletti: "*Hæc est voluntas Dei sanctificatio vestra*", quando Dio creò il mondo, quando pose gli astri e abbellì la terra, quando creò gli angeli e pose l'uomo nel giardino terrestre, tutto fece in vista dell'unico scopo quello della santificazione degli eletti per mezzo del suo Cristo.

²¹⁰ *Saint Antoine, 8 settembre 1894, cf La Voix du Père, p. 89s*

Non c'è altra volontà se non quella di Dio. Questa ora vivificherà e divinizzerà, se così posso esprimermi, la vostra esistenza; le vostre azioni saranno divine perché mosse dalla volontà di Dio. Rinuncerete ai beni della terra. Un giorno dovremo pur abbandonarli! A questa età in cui l'uomo si lascia facilmente prendere dalle illusioni, Dio vi fa la grazia di comprenderne la vanità. Si dice che San Benedetto sebbene adolescente godeva di una esperienza da adulti "*cor gerens senile*".

Avete un cuore ma un cuore deluso. Questo voi state per donare. Per ricevere in cambio cosa? Dato che in questo giorno, come ho detto, state facendo un contratto.

Che cosa state per comperare? State comperando quell'amore di predilezione di cui nel Vangelo si narra che Nostro Signore visto un giovane, lo fissò e lo amò. In questo giorno della vostra professione Dio getta lo sguardo su di voi e vi ama.

Che scambio! Voi offrite il vostro nulla, la vostra povertà, la vostra miseria per avere in cambio i tesori della sua divinità. Amare, questa è d'ora in poi la sola legge per voi. L'unico vostro bene d'ora in poi: Dio.

In forza di questa offerta Dio acquisisce il diritto di godere, di usare e di distruggere. A Lui offrite i vostri sensi; Signore, prendeteli; se a voi piace che sia cieco, i miei occhi sono vostri. Vi dono il corpo, prendetelo; la mia salute, è vostra; la mia vita, prendetela. A sua volta Nostro Signore diventa vostro bene, vostro pegno, se così si può dire, vostra proprietà. Su Lui avrete gli stessi diritti che Lui ha su di voi: il diritto di servirvi di Lui, di goderne i vantaggi, il diritto di immolarlo continuamente per voi.

Questo è il grande mistero che sta per compiersi con il contratto che state per fare con Gesù.

Vi accompagnano le preghiere dei vostri confratelli e preti esimi, vostri amici, accorsi per prendere parte a questa festa; il pastore di questa parrocchia, che gode nel sentire di nuovo levarsi in questa chiesa di Saint Antoine la lode divina, dopo cent'anni di silenzio. Oggi Maria, Regina del cielo, offre doni ai suoi servitori.

Se Erode, profanando la festa della sua nascita, per dare sfogo ad un desiderio di vendetta, concesse la testa di Giovanni Battista per mantenere la parola data ad una cortigiana a cui aveva promesso la metà del suo regno, cosa non sarà capace di fare Maria in questo giorno della sua Natività? Consegnatele la vostra offerta perché la presenti a Gesù, perché Gesù arrivi a voi dalle sue mani materne. Questa la grazia che state per ricevere. Presentatevi con gioia dinanzi a questo altare per offrire il vostro sacrificio. Vi proteggano Sant'Agostino, San Benedetto, Sant'Antonio, luminosa guida per le anime religiose.

Le loro benedizioni dalle vostre teste arrivino ai vostri cuori, perché il terreno della vostra anima, già fertile, si ricopra di fiori e produca frutti in abbondanza per presentarli a Gesù nel giorno dell'eterno raccolto. Amen.

2° Per la professione perpetua di p. Marie Augustin²¹¹

Ecco per voi un graditissimo anniversario. Tre anni or sono la Comunità vi ha accolto come un dono di Dio e oggi fa con voi un patto eterno²¹².

Tre sono le persone che entrano in gioco: Dio, la Comunità e voi. La relazione di vita religiosa tra voi e Dio ha avuto inizio da molto tempo, dalla vostra chiamata; non sono mancati ostacoli sul vostro cammino; sono necessari. Una volta superate le difficoltà avete finalmente potuto attraversare la benedetta porta del noviziato. La vostra è stata la prima professione avvenuta in questa chiesa di Saint Antoine, dinnanzi alle preziose reliquie del nostro santo. In seguito, dietro obbedienza, vi siete impegnato nella formazione dei giovani rampolli ed oggi la vostra relazione tra Dio e voi raggiunge il suo culmine con l'intervento della comunità quale terzo. Questa si fa garante della vostra donazione a Dio e a condividere con voi le offerte dei fedeli, il pane quotidiano.

Si impegna inoltre a condurvi in cielo con l'apporto delle sue preghiere, dei suoi suffragi e delle buone opere. Questo è quanto ogni religioso deve fare per i propri confratelli. Infelice quel religioso che invece di essere un aiuto per i confratelli ne diviene un ostacolo, cosa che avviene in seguito ad un comportamento negativo o per spirito di critica. In questo nostro tempo si assiste ad una diminuzione di verità dogmatiche e pratiche. Si cerca di allontanare il mistero della vita cristiana, che altro non è se non il mistero della Croce, per condurre una vita puramente naturale. La vita cristiana non si identifica con la vita naturale, ma con l'imitare Gesù immolato a cui dobbiamo conformarci. "Va' e fai secondo il modello che hai visto". Il demonio oggi cerca di spingere i cristiani a vivere una vita naturale, già San Paolo parlava di liberi pensatori suoi contemporanei, il cui spirito iniziava ad insinuarsi tra i cristiani ferventi. "*Flens, dico*". Ve lo dico con le lacrime agli occhi, tra voi ci sono dei nemici della croce. Il demonio sta cercando di introdurre dovunque questi nemici della croce di Gesù, che dicono: non vogliamo rovesciarla, ma renderla meno pesante. Noi invece, non dobbiamo renderla più leggera, ma farla penetrare nel più profondo del nostro cuore, accettando umilmente di sottometterci alle direttive dei superiori. Ognuno si impegni a rispettare i rispettivi termini contrattuali, poiché non c'è solo un impegno nell'ordine temporale, ma anche e soprattutto nell'ordine spirituale. Ci si impegna per raggiungere la vetta della santità, e ogni membro di una comunità deve impegnarsi e sforzarsi di andare in cielo: "*Væ soli. Funiculus triplex difficile rumpitur*". Questi i tre capi della corda che oggi completiamo di tessere e che è diversa da quella che i solitari tessevano nel deserto. Qui c'è Dio, la Comunità e voi. Questi i tre capi che si intrecciano e che non possono facilmente rompersi.

²¹¹ Saint Antoine, 8 dicembre 1893, cf *La Voix du Père*, p. 90s.

²¹² Prima del codice, la professione al termine dell'anno di noviziato veniva considerata "perpetua" da parte del candidato; ma la comunità si arrogava il diritto di tre ulteriori anni, dopo i quali aveva luogo la "confirmation des vœux". (professione perpetua).

La Santa Vergine, patrona della comunità, vi assista, protegga voi e noi tutti nella dolce dimora del suo cuore. “*Sicut lætantium omnium nostra habitatio est in te, sancta Dei Genitrix*”.

AI NOVIZI²¹³

1°- *Fervorino ai novizi*²¹⁴

In occasione dell’inaugurazione del cuore che stiamo ponendo sulla Santa Vergine con sopra scritti i nomi di tutti i religiosi.

“*Sicut lætantium omnium habitatio est in te*”. Quale gioia abitare in Maria; è un grande onore vedere i nostri nomi scritti sul suo cuore. Che non debba subire il dolore di vederli cancellati. Rallegratevi, diceva Nostro Signore agli Apostoli, non per il fatto che i demoni sono a voi sottomessi, ma perché i vostri nomi sono scritti in cielo. La Santa Vergine è il cielo, il vero cielo animato, trono di Dio “*cælum sedes Dei est*”.

Ai nostri nomi aggiungiamo anche i nostri desideri, portiamo nel suo cuore le nostre deliberazioni, il nostro futuro, i nostri progetti di santificazione, portiamoci noi stessi. Come? Nostro Signore ci vuole con lui, vuole che abitiamo con lui.

Dove abiti? Chiese Sant’Andrea: “*Ubi habitas, Veni et vide*”. Abita nel cuore di Maria. Con Lui mettiamoci sulle sue braccia, sulle sue materne ginocchia, e con Lui abitiamo tra le braccia di Maria. Questa sarà la nostra gioia: “*Sicut lætantium omnium habitatio est in te*”.

2°- *Lo spirito buono (conferenza ai novizi)*²¹⁵

Ci stiamo avvicinando alla festa della Candelora. Questa festa, se la comprendiamo in modo giusto, ci indicherà per mezzo del mistero che racchiude ciò che dobbiamo fare per essere degni della nostra vocazione. In questo giorno il Bambino Gesù viene portato dalla Santa Vergine al tempio in spirito d’immolazione quale vittima per la salvezza del mondo. In questo già si compiva, in modo misterioso, ciò che più tardi si sarebbe compiuto sul calvario dove Maria stava in piedi sotto la croce.

Anche noi in forza della nostra santa vocazione dobbiamo venire immolati come Gesù. Come lui Maria, nostra madre, ci ha presentati all’altare. Se vogliamo che la nostra immolazione sia cosa gradita a Dio dobbiamo essere come gli agnelli.

Cos’è un agnello? L’agnello è la dolcezza personificata. Non fa del male a nessuno; quando viene colpito grida e bela, ma non prova a mordere.

²¹³ cf *La Voix du Père*, p. 273ss

²¹⁴ *In occasione dell’inaugurazione del coro dedicata alla vergine e dove sono scritti i nomi di tutti i religiosi. Saint Antoine 7 dicembre 1893.*

²¹⁵ *Saint Antoine 26 gennaio 1895; cf La Voix du Père*, p. 273s

L'agnello è innocenza. L'agnello è vittima; agnelli venivano offerti nel tempio di Gerusalemme.

Ma tra le qualità degli agnelli ve n'è una che qui questa sera vi vorrei raccomandare. Gli agnelli non vanno mai soli, seguono il gregge senza mai allontanarsene. Qualche volta accade che i vecchi montoni si allontanino un po' per andare a brucare da soli e il pastore è costretto a mandare i cani per farli rientrare.

Mai gli agnelli si comportano così; rimangono attaccati alle mammelle delle madri e non si allontanano mai. Per un religioso questo vuol dire avere un corretto sentire; quell'unione di spirito di cui questa sera ho parlato ai teologi negli incontri sulla Sacra Scrittura: *servare pacem in unitate spiritus* (Ef. IV).

Cari figli, una comunità deve avere una sua spiritualità? Non credo. Una volta intesi un domenicano dire ai suoi confratelli: "Dobbiamo avere una nostra spiritualità". No, non accetto questo. Noi non abbiamo una spiritualità particolare, ma solo la spiritualità della Chiesa. E a questo ci dobbiamo attenere.

Come la vita religiosa è la perfezione della vita della Chiesa, così lo spirito religioso deve essere la perfezione dello Spirito della Chiesa.

Dove troviamo questo spirito? Ci viene indicato dal comune sentire, dai pastori, dal comune sentire della Chiesa. Le persone che si vantano per il troppo spirito, mancano di quello giusto. Un tale spirito io l'ho riscontrato a Paris, ma è molto pericoloso. Provare la gioia nel ricercare gli aspetti negativi riguardo alla pietà cristiana e alle tendenze della dottrina della Chiesa, si tratta di una gioia maliziosa e che spesso sbaglia, poiché le ricerche che vengono fatte su un argomento o l'altro, che ne dimostri l'autenticità, la vanifica.

Durante il mio viaggio in Canada, ho incontrato un prete canadese con questa tendenza. Gli ho detto: caro mio, avete la fede, ma c'è un aspetto della fede molto importante che non avete, non avete la semplicità, la quale non ha bisogno che gli si mostri con prove profonde la verità su qualche pia pratica, ma si attiene all'insegnamento della Chiesa.

Sant'Ignazio comandò alla sua compagnia di non avere altro Spirito che quello della Chiesa. Questo non sempre è accaduto. In questo secolo il p. A. gesuita non ha condiviso lo spirito del suo fondatore. "non mi alzo alle quattro di mattina da vent'anni, diceva, per fare quello che fanno gli altri".

M. de Rossi non era dello stesso avviso. Ha lavorato una vita per dimostrare che le opinioni comuni e antiche erano vere e quando gli capitava di trovare un piccolo frammento come prova dell'autenticità di qualche pia leggenda che i nostri critici moderni snobbano, era felice.

Lo spirito della Chiesa è spirito di pace. Se qualcuno tra noi, diceva san Paolo è litigioso e attaccabrighe, non ha il nostro stesso spirito. Siate sempre docili. Non siate diversi, pensate come la pensano gli altri, seguite il parere condiviso da tutti i cristiani, poiché è quello che lo Spirito Santo suggerisce e conduce alla verità del cielo.

Quelle simpatiche critiche che non sanno che farne della semplice pietà dei fedeli e che non vogliono prestar fede a ciò che è attualmente provato, sono semplicemente ridicoli e mettono in serio pericolo la loro fede. Sono persone che prescindono dal soprannaturale.

Siate agnelli. In questa festa della Candelora, Maria vi accolga e vi presenti a Gesù in qualità di vittime. È lei che ha portato Gesù, è lei che deve portare noi, poiché siamo suoi religiosi, suoi canonici, Canonici dell'Immacolata Concezione.

Chiediamo di affidarci a lei senza porre resistenza come agnellini che vengono benedetti presso l'altare di Sant'Agnese nel giorno della sua festa. Belano, ma non mordono, né cercano di rompere le funi con le quali sono legati ai loro piccoli cuscini.

Noi siamo legati a dei cuscini. Gesù è stato attaccato alla sua croce. Siate semplici come i bambini "*Nisi efficiamini sicut parvuli non intrabitis in regnum caelorum*".

Liberiamoci di noi stessi e comportiamoci come gli altri.

3°- *Il cammino dell'anima "Crescete e multiplicatevi"*.²¹⁶

Questa sera vi vorrei parlare di una legge che Dio impone alle anime. La legge: *crescite*, crescete. Questo può essere inteso innanzitutto come crescita fisica. Un bambino cresce giorno dopo giorno; è chiaro che i progressi che fa da un giorno all'altro non sono percepibili; tuttavia cresce; se non crescesse ogni giorno, neppure dopo un anno ci si potrebbe accorgere di un qualche cambiamento. Così accade anche nella vita spirituale.

Ogni giorno dobbiamo crescere nell'amore verso Dio, lottando contro l'amor proprio; "*Oportet illum crescere, me autem minui*".

Perché possa dire che Gesù vive in me, bisogna che possa aggiungere che non vivo più io. Ah, che Dio ci faccia morire, non dico il giorno in cui ci potrebbe accadere di offenderlo, ma il giorno in cui non dovessimo crescere nel suo amore, il giorno in cui dovessimo arrivare a dire sono santo abbastanza, non voglio più crescere in santità. Le anime chiamate ad una più alta santità non devono accontentarsi di una minore.

Dobbiamo crescere ogni giorno sempre di più, come i corpi cadono sempre più velocemente verso il centro della terra. Non c'è per noi un limite, anzi il nostro limite è: "*Estote perfecti sicut pater vester caelestis perfectus est*".

Non voltatevi mai indietro, dimenticatevi di tutto ciò che avete lasciato. Ci si meraviglia per cadute straordinarie; ci si spaventa alla vista di quelle anime che avendo raggiunto un'alta santità all'improvviso cedono. Si tratta di anime che si sono fermate. I santi hanno sempre continuato a crescere in santità. Sant'Antonio all'età di 105 anni era più santo che non a 60, e a 60 più che a 40. Cresciamo sempre più. Non è necessario rendersi conto dei progressi fatti; importante che sia Dio a vederli. Li vede e se ne compiace. Cresciamo sempre più in mezzo alle prove.

Una volta giunti a perfetta maturità spetterà a Dio coglierci; fin tanto che non lo siamo Dio ci risparmià, come un giardiniere lascia ancora per qualche giorno in più sull'albero un frutto quasi maturo perché al sole maturi maggiormente e possa diventare più dolce e saporito.

Guai a quel giorno in cui non dovessimo progredire; sarebbe meglio morire che

²¹⁶ *Saint Antoine 31 gennaio 1894; cf La voix du Père, p. 275s*

incappare nel rimprovero di Nostro Signore: “*Devo rimproverarti per esserti dimenticato del tuo primo amore*”. Per progredire sempre più è necessario rinunciare continuamente a se stessi, abbandonarsi completamente: *multiplicamini*. Santificandovi, santificherete le anime. Santa Teresa ha salvato tante anime quante San Francesco Saverio. San Vincent de Paul diceva a dei predicatori: pensate che siano le vostre parole a convertire i peccatori, no, è il fratello converso che spazza il corridoio.

Una cosa è il canale esterno, altra la vita interiore di santità. Se uno si santifica, santifica anche le anime in virtù del dogma della comunione dei santi. Se quindi volete poter dire di aver convertito un gran numero di anime, santificatevi, altrimenti siamo in balia delle attività esteriori. I santi non sono mai caduti in questa illusione. San Francesco Saverio che otteneva un così grande successo in Giappone, avrebbe lasciato tutto qualora Sant’Ignazio gli avesse chiesto di tornare in Europa per occuparsi di qualcosa d’altro.

Non ci resta che santificarci.

La nostra vita è semplice; non dobbiamo fare altro che occuparci della nostra santificazione. Questo è il nostro compito; le nostre attività esteriori dobbiamo compierle, ma senza dipendere da esse. La nostra vita è una vita di rinuncia e nulla più.

Rinunciamo a noi stessi per piacere a Gesù. Più noi diminuiamo, più Gesù cresce; più cerchiamo di piacere a noi stessi, più Gesù si allontana. La vita spirituale consiste in questo, vive di queste massime molto semplici. Tutti gli esempi dei santi sono la concretizzazione di questo unico principio. Corrispondiamo alla grazia di Dio.

Non ci è dato fermarci, di accontentarci di una santità mediocre, ci siamo imposti il compito di convertirci, cioè di essere ogni giorno diversi, di crescere ogni giorno.

AI FRATELLI CONVERSI²¹⁷

Benedizione del reparto dei Fratelli Conversi

Finalmente anche per voi è stata costruita un’adeguata sezione della casa. Quando siamo arrivati, la nostra prima preoccupazione è stata quella di trovare una sistemazione per i piccoli-fratelli, poiché in una famiglia ci si preoccupa prima di tutto dei ragazzi.

Quindi si è provveduto ad un alloggio per i novizi, poi per i religiosi ed ora è il vostro turno. Nella comunità voi avete un bel compito dato che la vostra è una vocazione di umiltà. Voi servite la comunità riguardo alle cose temporali come essa è al vostro servizio per quelle spirituali; è essa che si deve occupare delle vostre anime.

Per santificarvi dovete operare secondo lo spirito della vostra vocazione: cioè lo spirito d’umiltà. Voi godete di grossi vantaggi rispetto a noi. Mentre noi siamo chiamati ad assumerci delle responsabilità, a studiare, a ricoprire cariche ecclesiastiche, voi, nella semplicità del vostro stato, pensate a Dio. La vostra è una vocazione così grande che la Chiesa

²¹⁷ *Saint Antoine 31 ottobre 1894; cf La Voix du Père, p. 276*

è stata costretta a emettere una legge che interdice ai chierici, rivestiti degli ordini sacri, di sceglierla dato il carattere derivante dalle ordinazioni. Voi potete facilmente nell'esercizio dei vostri lavori darvi alla preghiera e vivere alla presenza di Dio; qualora aveste bisogno di un modello, è presto trovato, almeno per quelli che lo hanno conosciuto. Si tratta del nostro bravo fratello Louis che ha tanto lavorato in questa casa e a quella di p. Paul. Dio gli ha concesso grandi grazie a causa della sua umiltà.

Su questa terra vi precediamo perché siamo chierici e voi laici, ma in paradiso potete stare facilmente prima di noi se lo volete. Tutti i mezzi sono a vostra disposizione.

San Giuseppe vi protegga. Quaggiù voi rappresentate la santa famiglia. San Giuseppe era il fratello converso della famiglia e Nostro Signore il sacerdote. Nutrite una grande devozione verso la Santa Vergine. Allora il demonio si allontanerà dalla vostra casa, lo Spirito Santo vi dimorerà e abbondanti grazie Dio riverserà su di essa.

AGLI STUDENTI E AI NOVIZI²¹⁸

Nuove norme per l'uso della biblioteca

Gli antichi chiamavano la biblioteca: la farmacia dell'anima. Poiché in una farmacia ci sono molti veleni, ne consegue che bisogna prendere molte precauzioni all'interno della farmacia, altrimenti la minima negligenza, il più piccolo errore, potrebbero costare moltissimo. I direttori di queste case hanno l'obbligo di annotare gli ordinativi delle medicine su un registro speciale; di stare bene attenti ai biglietti che mettono sui flaconi; di non far entrare indistintamente chiunque nei diversi reparti della farmacia. Così è anche per le biblioteche delle comunità; non tutti possono entrarvi.

Se voi andate nei seminari o in grandi biblioteche, a Solesmes per esempio, le biblioteche rimangono chiuse.

A Saint Claude eravamo pochi; la biblioteca era vicina alla nostra stanza e per questo siamo stati fino ad ora meno severi; ma ora che la nostra biblioteca è stata ampliata come vedete, bisogna adottare le misure comuni ad ogni biblioteca.

C'è un farmacista cioè il bibliotecario e un medico cioè il professore. L'ammalato presenta un biglietto per la medicina e in base a questo il farmacista consegna il farmaco richiesto; così l'alunno consegna al bibliotecario un biglietto del professore e gli vengono consegnati i libri di cui ha bisogno. Si possono fare belle ricerche anche senza la biblioteca. Io ho effettuato i miei studi senza entrare in una biblioteca e sono certo che anche coloro che hanno seguito corsi al di fuori della comunità, p. Marie Augustin e frater Avit, per esempio, hanno fatto la stessa cosa.

I professi possono recarsi in biblioteca, perché essendo persone serie o considerate tali corrono meno pericoli.

²¹⁸ *Saint Antoine* 27 giugno 1895; cf *La Voix du Père*, p. 276ss

Anche gli studenti di teologia e di filosofia sono autorizzati ad entrare in biblioteca per le loro ricerche di teologia e di filosofia. A questi chiedo di evitare con cura ogni curiosità e di non girovagare. Quando andiamo in biblioteca vi andiamo per studiare e non per bighellonare. Prendiamo i libri che ci occorrono e null'altro. Non passiamo, come dei farfalloni, da un libro all'altro, poiché si potrebbe correre il rischio di trovare del veleno invece che del miele. Molte anime si sono perdute a causa di letture inopportune. Capite bene che comportandovi in questo modo non fate la volontà di Dio, siete fuori dalla grazia e vi esponete alle tentazioni del demonio. Qualora disponessimo di reparti speciali come in quelle pubbliche, gli studenti di teologia potrebbero recarsi in questi per studiare. Ma non ne abbiamo, poiché non disponiamo di locali così ampi. Per questo permettiamo loro di recarsi in biblioteche meglio attrezzate. Ma devono attenersi alla loro coscienza e non approfittare del permesso loro concesso per consultare dizionari, per bighellonare o per divertirsi. La biblioteca non è un luogo di divertimento.

Coloro che frequentano la scuola secondaria non possono andare in biblioteca. Pertanto spetta ai professori impostare i corsi. Desidero che siano i professori ad impostare i corsi. Solo i professori sono responsabili dei corsi. Ho saputo che un giovane professore si era offerto per consigliare quali libri un alunno potesse leggere. La direzione dei corsi non spetta agli ausiliari, ma unicamente ai professori. Quindi a quelli dei corsi secondari non è permesso entrare in biblioteca

Non è necessario sottolineare che non si fanno eccezioni e che non vi si può entrare per fare lavori manuali. Io ho sbagliato permettendo a fratel N.N. di fare delle ricerche nella grande biblioteca. Me ne scuso; ho sbagliato. Si potrà permettere loro di copiare materialmente i testi, considerandolo come lavoro manuale.

Ai novizi raccomando due cose. L'anno del loro noviziato è un anno molto importante che non si ripete una seconda volta, destinato a farli crescere nella vita spirituale. Durante questo anno gli studi vengono sospesi, poiché ci si deve dedicare solo alla conoscenza della vita spirituale. Se viene loro concesso di studiare ancora un po', solo per non dimenticare le lingue studiate, ma non per apprendere nuove conoscenze.

Infatti perché non dimentichino il latino e il greco viene loro concesso cimentarsi in traduzioni latine e greche. Così è permesso loro prendere parte ai corsi di storia ecclesiastica perché vi sono delle nozioni interessanti per loro, ma non devono fare dei saggi. Peccato. Certamente, ma tutto trova un'ampia compensazione nell'abbondanza di vita spirituale. Questa vita spirituale contribuisce più a sviluppare la loro intelligenza che le loro conoscenze. Guardate al curato d'Ars. Non era portato agli studi, eppure la vita spirituale gli dava un supplemento d'animo che non avrebbe mai raggiunto solo con le sue facoltà naturali. Le sue prediche paragonabili a quelle di Bossuet sono veri capolavori. Approfittate di quest'anno. Non sprecate neppure un minuto. Non è necessario che siate dei saggi, ma dei santi. Mi piacerebbe che si arrivasse, più avanti, a permettere di fare ancora qualche mese di noviziato. Questo accade presso i Gesuiti. P. Lèon che si trova a Nomingue, ha fatto così. È un momento per santificarsi e di abbondanti grazie. Le porte della vita religiosa ci sono state aperte al momento del nostro ingresso e si sono chiuse quando abbia-

mo fatto la nostra professione; ora siamo dei prigionieri di Dio; non dovete preoccuparvi d'altro se non della vostra santificazione. Questo percorso inizia in noviziato. È per questo che vengono sospesi tutti i lavori. Non penso che debba aggiungere che è vietato prendere appunti. Invece non si dovrà uscire dal noviziato senza conoscere un'ampia rosa di massime spirituali, e le brevi conferenze che alcune volte fate durante quest'anno, vi devono servire a questo.

Durante il noviziato dedicatevi anche a lavori manuali. L'uomo faceva lavori manuali prima di aver peccato; e dopo la caduta ha assunto un aspetto di penitenza. Non si è più intelligenti se dispensati. Tutti i santi lo hanno amato e praticato. Dio ci ha fornito degli strumenti per questo. Dovremmo sempre farne un po' durante la nostra vita.

Agli studenti (Scholatiques) è vietato recarsi in biblioteca. Così facendo faccio loro un grande favore. Evito loro molti pericoli: perdita di tempo, presunzione. È veramente incredibile come la gioventù sia presuntuosa. Semplicemente per aver fatto una cosa o l'altra, si permette di giudicare. La gioventù si arroga il diritto di giudicare. Certo, questi bravi giovani, si permettono di criticare tutto, e poi non sanno distinguere un maschio da una femmina. Proibendo loro di andare in biblioteca non cederanno alla curiosità e non cadranno in tranelli ancor più gravi, che il demonio potrebbe tender loro.

Non saranno portati a compiere studi particolari a discapito degli impegni scolastici. Per questo, come dicevo sopra, l'organizzazione dei corsi spetta ai professori. Spetta al professore giudicare di quale libro un alunno abbia bisogno, spetta solo a lui indicarglielo. Se qualche alunno più dotato termina prima i propri compiti, spetta al professore suggerirgli cosa fare.

Concludendo a coloro che possono entrare in biblioteca raccomando che siano sobri e mortificati. Prendete solo i libri che dovete consultare e leggete solo i capitoli necessarie. Così facendo i vostri studi risulteranno proficui. Forse non saranno tanto brillanti. Ho conosciuto dei giovani che avevano fatto studi brillanti, ma in fondo erano dei deboli!!!

Che Dio benedica i vostri studi. Ma dovete spogliarvi dell'uomo vecchio. Più i vostri studi verteranno su cose riguardanti lo stato religioso, più saranno fruttuosi.

Pensate alla congregazione di Saint Maur che è stata chiusa perché era diventata un'accademia di sapienti.

Certo le scienze storiche possono esserci di aiuto in teologia, ma tutto deve essere subordinato alla santità e al compito della santificazione. Noi dobbiamo prima di tutto diventare santi. Il resto ricopre un ruolo marginale nella nostra vita, come si può constatare in Baronnius che aveva scelto di rimanere, per tutta la vita, cuoco della sua comunità. Ci sono tre modi per studiare.

Uno può studiare prima di tutto per ottenere onori e vantaggi.

Secondo per curiosità e piacere.

Terzo per amare e servire Dio.

Dobbiamo essere capaci di scartare l'ambizione e la curiosità e studiare per amore di Dio. In questo modo i nostri studi ci aiuteranno a diventare santi e essere di aiuto per la salvezza degli altri.

OMELIE PER LE PRIME MESSE

1) **Prima messa de rev. p, Gumi, prete delle Missions étrangères, missionario nel Dahomey²¹⁹**

La Divina Provvidenza vi ha condotto qui per celebrarvi la vostra prima messa solenne. Sia benedetto Dio. Si tratta di una grazia perché ci fa dono della vostra prima benedizione. Ma forse è una grazia anche per voi. Discendete l'altare come una volta Mosè dal Sinai, con la faccia raggianti per il divino colloquio "*ex colloquio Domini*".

La vostra anima che Dio vede e che gli angeli ora guardano con rispetto riluce della gioia celeste del divin sacrificio che state per offrire. Ma permettetemi di aggiungere che se voi siete qui presso la tomba di Sant'Antonio è per uno speciale disegno della Provvidenza. Nella chiesa ci sono due vite: la vita contemplativa per cui vediamo Dio e la vita attiva per la quale andiamo da Dio agli uomini. La vita contemplativa è la vita degli eletti nel cielo, come anche la vita di coloro che hanno avuto in eredità la gioia di cominciare fin da quaggiù quella che sarà l'occupazione eterna dei Santi presso Dio. Questa vita deve essere anche la sostanza, il vero contenuto della vita del prete su questa terra. Deve raggiungere gli uomini uscendo dal colloquio di Dio.

Come Mosè si recava dal popolo d'Israele scendendo dal Sinai sulla sommità del quale godeva della visione di Dio.

La vita contemplativa e la vita attiva sono unite l'una all'altra: c'è un legame misterioso che le unisce. Alle anime contemplative Dio ha dato in dono zelo e azione.

Agli Apostoli ha dato il desiderio, il fascino della vita contemplativa. Non c'è rivalità tra queste due vite. Quando Marta rimproverò Maria per la sua oziosità Nostro Signore la difese. A noi spetta vedere alla luce dell'eternità, alla luce della gloria del cielo, come tutti i Santi hanno saputo unire l'una e l'altra cioè l'amore della contemplazione e lo zelo dell'apostolato.

Un primo segno della Provvidenza divina che vi chiama all'apostolato lo si può dedurre dal fatto che vi trovate presso la tomba del grande Saint Antoine che è la sorgente della vita contemplativa.

Ve n'è anche un altro. La vita monastica rientra nell'essenza della vita della chiesa perché il mistero della croce è il mistero della chiesa. La chiesa ogni giorno completa attraverso i suoi membri ciò che manca alla passione del Figlio di Dio. Vi sono diversi modi per realizzarlo. Vi è innanzitutto il martirio di sangue e poi il martirio non di sangue e continuo della vita religiosa.

Come vi dicevo ieri, intrattenendovi su questi argomenti, per riunire le anime disperse nelle missioni, per assicurare la continuità della religione cristiana in questi paesi di nuova evangelizzazione, è necessario innalzare l'albero della croce, è necessario che la vita religiosa segua i missionari come si è fatta presente e è germinata in Occidente su

²¹⁹ *Saint Antoine, 25 marzo 1895; cf La Voix du Père, p. 129s.*

questo continente Europa arrossato dal sangue dei martiri per assicurare la perpetuità della vita cristiana e la conversione dei popoli che i martiri avevano seminato con il dono del loro sangue.

Questa vita cristiana, questa conversione, la seminerete, a Dio piacendo, per mezzo del martirio morendo di spada. La seminerete con il sudore del vostro apostolato, con le sofferenze che sopporterete, con la morte prematura che toccherà in sorte in queste lontane contrade, e alla quale il vostro cuore aspira per poter donare a Gesù la testimonianza dell'amore verso di lui. Questo il motivo per cui siete venuto presso la tomba di Saint Antoine, per ispirazione della divina provvidenza, per attingere i lumi, le grazie e lo spirito interiore di cui avete bisogno. Andate ora dove Dio vi chiama, dove spesso vi troverete solo. Una delle peggiori sofferenze per il cuore del missionario è l'isolamento. Vi troverete in compagnia di neofiti che non vi comprendono, che non sapranno apprezzare il doloroso sacrificio che avete fatto per portar loro il messaggio del vangelo. Quale solitudine! Ma anche quale compagnia se avrete Gesù nel vostro cuore.

La vita contemplativa così necessaria per il missionario, sarà la vostra consolazione e il vostro sostegno.

Possa Maria regina di questa comunità riversare su di voi e sulle primizie del vostro presente e futuro apostolato le sue benedizioni.

Noi abbiamo la gioia di ricevere una delle vostre prime benedizioni. Concedetecela con tutto il cuore. Che sgorgi da quel santuario del vostro cuore, dove vampe d'amore, devono ora bruciare per inesprimibile ardore. Che susciti in voi lo zelo per l'apostolato e lo spirito di raccoglimento perché possiamo rimanere uniti a Gesù e che per Gesù andare a Dio. Amen.

2) **Prima messa di dom Henri**²²⁰

Caro figlio e confratello, un grande mistero, mistero d'amore, si è compiuto in voi. Nostro Signore ora esige da voi un grande amore. All'inizio della vostra vocazione avete contratto con lui un patto che, così per dire, non impegnava, in certa misura, che la vostra sola anima, mentre oggi Nostro Signore nella chiesa che è sua sposa ha diritto alla vostra santificazione, se il fatto di essere religiosi obbliga alla santificazione per la scelta che Nostro Signore ha fatto delle loro anime per essere sue spose, quale diritto più rigoroso alla santità può accampare nei confronti dell'anima per mezzo della quale vuole santificare la sua chiesa?

Ricordatevi che siete diventato la specie sacramentale di Gesù Cristo sacerdote e che quindi dovete annientarvi, lasciarvi consumare dallo Spirito Santo, per immolare il vecchio uomo, che è uno dei frutti dell'azione dello Spirito Santo nelle nostre anime, così che solo Nostro Signore rifulga in noi. Più di ogni desiderio personale e più di ogni esigenza umana.

²²⁰ *Saint Antoine, 29 giugno 1895; cf La Voix du Père, p. 130s.*

Guai a quel prete che ha bisogno di una cosa o dell'altra, che nel suo ministero cerca miserevoli soddisfazioni naturali.

Già in quanto religioso voi non appartenete più a voi stesso, ma ora meno ancora perché tra la rinuncia religiosa e il sacerdozio vi è una stretta, e si potrebbe dire naturale, affinità. La perfezione religiosa è richiesta dal sacerdozio, in termini filosofici, la esige.

Questo il motivo per cui il principe degli Apostoli di cui oggi celebriamo la solennità, prima di ricevere il carattere sacro del sacerdozio, aveva detto a Nostro Signore: *“Ecce nos reliquimus omnia et secuti sumus te”*.

Diventato religioso da giovane conoscete le leggi della santità alla quale vi siete impegnato, leggi in forza delle quali l'uomo deve morire a se stesso perché Gesù solo tra spazia in lui.

Possa Gesù risplendendo in voi distruggere e consumare ogni attaccamento alla vostra individualità. I santi preti, il venerabile mons. de Ségur, di cui avete indossato con profondo sentimento di riconoscenza e di venerazione i paramenti sacri; questo santo religioso, tolto così giovane al nostro affetto, il cui fratello è venuto a prendere parte con noi alla festa quale eco delle feste che celebriamo quaggiù, per il sacerdozio di quel compianto confratello, ma che passano così in fretta. Che altro era se non un vaso trasparente dentro cui brillava una fiamma, che diminuendo in continuazione diventava sempre più trasparente perché Gesù risplendesse in lui.

Queste sono le sante leggi del sacerdozio. Abbracciatele con tutta la generosità di cui siete capace. Questo cercherete di essere in qualunque occupazione dovrete svolgere, sia che vi chiami ad un lavoro attivo, sia che vi stringa al suo cuore nel riposo della contemplazione che non significa oziosità; nella salute, nella malattia, in vita e in morte, nei pericoli e nella serenità come l'apostolo San Paolo.

Comportatevi da santo. Nostro Signore questo solo chiede: che lo si ami. Fu solo dopo che San Pietro aveva detto che lo amava che gli venne affidato il gregge, e nella persona di San Pietro al sacerdozio tutto. Quindi, sia che siate come San Pietro chiamato nel ministero delle anime, passando da Oriente ad Occidente, impiegando tutte le sue forze lavorando e pellegrinando, sia che siate come San Giovanni immerso nella contemplazione vicino a Maria, accettando quello che Dio vi farà conoscere nell'ubbidienza sacerdotale. Siate coerente.

Ora che la grazia e l'entusiasmo inonda il vostro cuore, in questo giorno della visita del Signore, visita non più ordinaria, come quella che vi ha fatto fin qui con la comunione giornaliera, ma visita speciale nella comunione del sacerdote che è la comunione della Chiesa, promettetegli di amarlo per tutta la vita. Non so se sarà lunga o breve; serena o agitata, importante che Gesù viva in voi e faccia morire l'uomo vecchio.

Maria che è la madre e la regina di questa comunità è stata particolarmente generosa con voi. Quale disegno d'amore ha avuto verso di voi, inserendovi in questa comunità attraverso le strade così belle della divina Provvidenza. Siate sempre il sacerdote di Maria. Chiedetegli quell'amore e quella generosità che rendono santi i preti.

3) Prima messa di dom Marie-Antoine²²¹

Caro figlio, oggi, in questa festa, il nostro cuore prova belle emozioni. Dio ha voluto abbreviare il tempo ordinario che nella nostra congregazione siamo soliti rispettare prima dell'ordinazione sacerdotale; normalmente, come sapete, uno non è ammesso al sacerdozio prima dei trent'anni, età in cui Nostro Signore ha dato inizio alla vita pubblica. Ma Dio ha disposto tutto in modo tale che voi saliate all'altare in questo giorno, prima di aver raggiunto l'età richiesta.

Chi siete d'ora in poi? Nostro Signore che è contemporaneamente sacerdote e vittima, ha voluto che nella sua chiesa questo duplice stato continuasse e voi ne siete il ministro. Come l'opera della creazione non può essere interrotta (poiché se Dio cessasse un solo istante di crearci, ritorneremmo subito nel nulla), così l'opera della redenzione non può essere interrotta. Come Gesù vittima viene continuamente offerto al Padre; così è opportuno che Gesù sacerdote si offra in continuazione per l'intermediazione dei suoi rappresentanti sulla terra. Il sacrificio sulla croce è sacrificio eterno, e l'agnello deve davanti al trono di Dio sempre sembrare come immolato. Ciò che in modo chiaro e senza veli avviene in cielo, si realizza anche sulla terra ma in modo velato, come il pane e il vino sono le specie sacramentali di Gesù vittima, così il prete è la specie sacramentale di Gesù sacerdote. L'agnello che viene immolato sull'altare del cielo è lo stesso che si immola sul nostro altare qui in terra; come Gesù sta sempre davanti al trono di Dio per intercedere in nostro favore, così il prete deve sempre pregare per le anime a lui affidate.

Il prete, lo ripeto, è la specie sacramentale di Gesù sacerdote. Quindi come nelle specie sacramentali del pane e del vino, sotto le quali si nasconde Gesù vittima, non rimangono dopo la consacrazione se non le apparenze, il fuoco del sacrificio ha consumato la materia per non lasciare se non Gesù solo, così è necessario che anche noi, povere creature umane, fragili, colpevoli ma purificate, veniamo annichiliti completamente e che Gesù solo rimanga nei suoi preti e questo perché il popolo non venga illuso, ma pur vedendo il prete con gli occhi del corpo, nella fede veda Gesù in lui. Per questo è necessario che in noi l'io muoia. Guai a quel prete che porta qualche cosa del suo io nel suo ministero, che s'inorgoglisce e si esalta per la scelta che Dio ha fatto di lui...No, no, è necessario che l'io muoia per poter dire come l'apostolo Paolo: vivo, ma non io, è Cristo che vive in me "*vivo ego, jam non ego, vivit in me Christus*". Questo il motivo per cui tra il sacerdozio e la vita religiosa si instaura un profondo legame. Anche gli apostoli prima della loro ordinazione dovettero per la bocca di San Pietro dire: "Signore, ecco abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito: "*ecce nos reliquimus omnia*".

Questo devono fare tutti i preti; e coloro che non fanno pubblicamente la professione di osservare i consigli evangelici, cioè di impegnarsi a far sì che muoia il vecchio uomo, per vivere solo con Gesù Cristo, costoro sono almeno obbligati ad avere nel loro cuore il desiderio di fare una tale professione. Voi invece disponete con la vostra professione di un baluardo, di un aiuto per annichilirvi, per umiliarvi; per distruggere ancor meglio il vecchio uomo in voi, questa deve essere l'opera non dei primi giorni, ma di tutta la vita.

²²¹ *Saint Antoine, 21 settembre 1896; cf La Voix du Père, p. 131ss.*

Caro figlio, per voi oggi ha inizio il primo giorno del vostro sacerdozio; per me invece si avvicina sempre più l'ultimo giorno. Voi state celebrando la vostra prima messa, io celebrazo il 40° anniversario. Ah! 40 anni di sacerdozio in una vita umana!... Io sto arrivando alla fine di questa vita! ... Anche per voi la fine di questa vita sta avvicinandosi, perché una vita umana a confronto all'eternità è poca cosa, il tempo paragonato all'eternità è cosa breve, è un nulla. In questo giorno uniamo la nostra preghiera: quella del vostro primo sacrificio con quella dei miei 40 anni di sacerdozio.

Ah! Pregate per me perché non siano per me le parole che cantiamo ogni notte: "*Quadragesima annis proximus fui generationi huic, et dixi: semper hi errant corde*". Sono 40 anni che sto molto vicino a questa generazione e ho detto: il loro cuore è lontano da me.

Caro figlio, mai il nostro cuore abbia a smarrirsi! Che il Signore dimori vicino a noi!... che ci stringa a sé, che ci ricolmi della sua vita e del suo amore! ... questo dobbiamo essere, così dobbiamo vivere nascosti in Lui: "*Vita vestra est abscondita cun Christo in Deo*". Così facendo faremo veramente risplendere davanti agli occhi della gente, la magnificenza del sacerdozio.

Possa, caro figlio, la Santa Vergine, che è stata vicina a Gesù ai piedi della croce, assistervi nel vostro ministero, in tutte le iniziative, che questo ministero esigerà da voi. In questo momento con voi pregano gli esimi amici della nostra comunità: colui che vi ha fatto la prima comunione e di cui diventerete collaboratore; il signor parroco d'Ainay, gentile e stimato amico che ha voluto essere presente alla nostra festa.

Queste preghiere, caro figlio, vi siano di aiuto, vi assistano e vi infondano coraggio. Amen.



LETTERA A DOM GUÉPIN²²²

Principi generali per la scuola dei ragazzi oblato di Notre-Dame (petits frères)

Non solo per voi, ma anche per me il mancato incontro a Parigi è stato motivo di dispiacere; avrei tratto un grande vantaggio, incontrandovi, dall'intrattenermi con voi su questa nobile opera della vocazione monastica e canonica sempre presente nella Chiesa di Dio e per alcuni aspetti molto diversa dagli Istituti religiosi più moderni destinati all'apostolato che non hanno la possibilità di entrare a far parte del corpo gerarchico delle chiese. Oggi avreste desiderato parlarmi della scuola monastica che è il vero seminario per i monasteri. Con gioia mi accingo a descrivervi la scuola, benedetta da Dio, presente nella nostra casa, che continua ad essere il fiore profumato della nostra vita monastica e che ci dona frutti abbondanti in santi e ferventi novizi.

Ecco i punti principali a cui dobbiamo tali risultati, confermati da un'esperienza più che ventennale e conformi all'antica tradizione.

1° - Accogliere solo ragazzi che presentino segni alquanto significativi di vocazione: l'interesse, l'intelligenza, l'istruzione primaria, per quanto possibile soggetti che non abbiamo seguito la scuola primaria (cosa quanto mai difficile date le nostre detestabili legge scolastiche), soprattutto dotati di profonda pietà; ci è capitato a volte di accogliere soggetti che non avevano ancora fatto la prima comunione; generalmente effettuiamo il nostro reclutamento tra ragazzi di 11, 12 anni (come stabilito dal Concilio di Trento per i seminari).

2° - Limitarsi ad un piccolo numero di ragazzi, un numero fisso, certum numerum; qui ne abbiamo dodici, come stabilito dalle più diffuse pratiche degli avi (mi guardo dal fornire testi al saggio Guépin). Una volta cresciuti ragazzi li inseriamo in uno secondo corso che noi chiamiamo *Scolastiques*. Questi vengono trasferiti nel noviziato, seguono una parte di istruzioni dei novizi e si preparano al noviziato nei limiti in cui i loro studi lo permettono loro; può anche accadere che i ragazzi dalla Schola puerorum passino direttamente al noviziato senza tappe intermedie.

3° - È bene che i ragazzi prima di essere ammessi alla vestizione godano di un intervallo da 15 giorni a più mesi, secondo i casi, perché per il loro infantilismo, indocilità, ecc. non accada qualcosa che vieti loro di essere ammessi alle lezioni. Chiamare seriamente alla vestizione e alla tonsura monastica solo quelli che sono considerati validi e da questo momento chiedere loro obbedienza, povertà, osservanza.

²²² Saint Claude settembre 1890 - Benedettino della "Congrégation de France", priore di Silos (Spagna)

4° - Impostare la formazione dei ragazzi sulla liturgia e la santa Comunione. Si accostino alla comunione frequentemente dopo una forte e umile preparazione continua, con grande amore, spirito di sacrificio e di ringraziamento. I nostri ragazzi ogni giorno partecipano a Prima, alla Messa conventuale, ai Vespri e a Compieta. Prima e Compieta sono per loro la preghiera del mattino e della sera. Al mattino hanno anche un quarto d'ora di meditazione, ad alta voce, a cui vengono aggiunti gli atti di fede, ecc. La sera una lettura di un quarto d'ora prima di Compieta, lettura spesso sostituita da un'esortazione del Superiore della casa o del Padre Maestro dei ragazzi, preceduta dagli atti e dall'esame di coscienza. All'ufficio vengono loro riservate alcune funzioni: i versetti brevi, i responsi, Benedicamus Domino. Alla Messa, l'Alleluia; ai Vespri nei giorni meno solenni, le antifone; ai Mattutini, quando sono presenti, l'invitatorio, le antifone, le letture e il responsorio del primo notturno, antichissima tradizione secondo la quale il primo notturno spetta ai ragazzi, il secondo agli stalli in basso dove siedono i nostri chierici con gli ordini minori e gli Scolastiques, il terzo agli stalli in alto dove si trovano i chierici con gli ordini sacri.

Nota: non ci sono gli stalli per i ragazzi, ma stanno in piedi davanti al gradino su cui si siedono durante le letture, l'epistola, il graduale (clerici de scamus, chierici più in basso). I ragazzi assistono anche a Terza, Sesta e Nona; le domeniche e feste più solenni. A Lodi alle feste ancora più solenni; e circa una ventina di volte all'anno. Non parlo della loro pia insistenza con cui riescono a estorcermi abbastanza frequentemente permessi individuali o anche collettivi per il Mattutino nonostante la mia inflessibilità. Sono ragazzi con un così forte ardore a cui non riesco a resistere.

5° - Si instauri una separazione vera e continua tra i ragazzi e il resto della Comunità. Staranno insieme al resto della comunità solo in coro e al refettorio, e si recheranno in questi luoghi alla testa del gruppo. A Cluny questo veniva chiamato: processio puerorum; un padre maestro, il più giovane dei ragazzi, quindi il più anziano, poi la comunità con alla testa il superiore e gli anziani, in questo modo tra i ragazzi e il più giovane religioso o novizio si viene a trovare la lunga fila della comunità. Qualche volta, ma solo eccezionalmente permetto ai professi di fare ricreazione con i novizi; i ragazzi non possono mai parlare con chicchessia, né alcuno deve loro rivolgere la parola salvo i professori durante le lezioni, al di fuori delle quali devono chiedere un permesso speciale per dare loro qualche consiglio o ripetizione. Va di per sé che i ragazzi dispongono di un reparto separato comprendente dormitorio, sala per studiare e per la ricreazione, cortile e una cappella per le pratiche religiose.

6° - Santificare le ricreazioni, gli sport, le passeggiate, ecc.... vietati comportamenti contrari alla modestia religiosa. I ragazzi si devono rispettare, devono durante i giochi evitare di toccarsi, salvo quel tanto che il gioco stesso richiede come per esempio barra; frequentemente uno di loro (con turni settimanali) dirà: sursum corda; a cui farà seguito una pausa di raccoglimento. In queste sante ricreazioni la cosa fondamentale la loro gioia.

È necessario che la comunione del mattino continui per tutto il giorno, ricordandosi spesso che si è alla presenza di Dio.

7° - Educarli ad uno spirito corporativo con la stabilità del numero fissato dalle tradizioni e le usanze, con la devozione ad un patrono speciale (qui Sant'Agnese) la cui festa viene celebrata nella loro cappella con una predica tenuta da un predicatore a loro scelta.

Uno dei ragazzi tra i più anziani che si distingua per l'esempio goda di una specie di autorità in subordinazione a quella dei Padri Maestri; si tratta di un fratello maggiore che noi chiamiamo *spé* (in latino *spex*), parola che abbiamo preso dalle chiese di Sens e di Paris; altrove veniva chiamato *puer major, senior*; e anticamente *primicerus scholae lectorum*. Nel limite del possibile chiamiamo qualcuno dei nostri ragazzi all'ordine del *lettorato*; lo ricevono e lo esercitano in modo esemplare.

Questo insieme che ho brevemente e imperfettamente esposto e che trova il suo perfezionamento nella regola che ho preso in prestito da San Paolo fuori le Mura e che il rev. p. Zelli stesso a sua volta ho preso a Grotta Ferrata è diverso dal modo di vivere presso gli stessi colleghi cristiani. Con tutto questo anche gli studi possono essere fatti con più facilità, con maggior semplicità, senza superlavoro e con successo, perché tutto viene perseguito in coscienza, pietà e buona fede. Questi ragazzi pieni di gioia e felici di vivere la vita della grazia fanno più o meno otto ore di lavoro intellettuale che unite alla preghiera, alla salmodia, alle stesse ricreazioni prese insieme ai loro due Padri Maestri sviluppano in modo meraviglioso le loro potenzialità. Mi scuso, rev. padre, per questa esposizione, molto imperfetta e incompleta. L'ho scritta in tutta fretta e durante un trasloco che mi preoccupa. La nostra casa si sta svuotando non solo dei suoi abitanti, ma anche di tutti i suoi immobili. Ce ne stiamo andando, dopo un quarto di secolo, da Saint Claude dove ci viene vietato di cantare nella cattedrale la santa salmodia.

Ci stiamo trasferendo a Saint Antoine en Viennois dove potremo venerare le reliquie del grande patriarca e dove ci onoriamo della grazia di una vostra visita. *In questo modo potrete rendervi conto in modo perfetto delle norme e della vita della nostra scuola.*²²³

IL GRANDE MISTERO DEL CHICCO DI GRANO

Lettera a p. Cyprien; Andora Stazione 17 febbraio 1912

Carissimo figlio e fratello, Dio non ci ha ingannato sulla nostra santa vocazione e la rinascita dell'istituto canonico. Abbiamo ricevuto così tanti doni e segni della sua santa volontà che per noi mettere in dubbio il suo disegno o lasciarci prendere dallo scoraggiamento significherebbe venir meno al suo amore, quell'amore in virtù del quale ci

²²³ cf. *La Voix du Père* p 35-38

ha affidato quest'opera. Si tratta del grano di frumento: all'inizio fragile e simile ad una goccia di latte, è coperto e protetto da delicati involucri all'interno della spiga e al di fuori protetto da punte di cui la spiga lentamente si ricopre nel suo crescere; in questa spiga è collocato si erge al di sopra del terreno in modo vistoso; una volta giunto a maturazione, e privo di ogni protezione deve, "*nudum granum*", cadere da quell'altezza, dove il sole lo raggiungeva con i suoi raggi, essere calpestato, morire, "*nisi mortuum fuerit*" per poter rinascere e divenuto fecondo produrre una messe abbondante. All'inizio anche il nostro istituto era protetto dalla materna bontà di Dio, dalle delicate cure dei grandi servitori di Dio: mons. de Ségur, i rev. di Padri Giraud e Dusemont, mons. d'Hulst; all'esterno godeva della protezione dell'élite dell'episcopato, dei cardinali Caverot, Mermillod, Pie e dei trentadue vescovi, élite del Concilio Vaticano. Veniva onorato e nobilitato dalle esortazioni, gli elogi, le benedizioni dei Sommi Pontefici. Oggi tutto questo è venuto meno, "*nudum granum*"; giunti a questo grado di maturità dove incontriamo la morte, dobbiamo essere capaci di nasconderci in questa, per mezzo della quale deve realizzarsi il mistero della vita nuova, della resurrezione che farà apparire l'opera di Dio, ormai priva di ogni componente umana, purificata e totalmente sua.

Adesso non si vedono che rovine: ma Dio ci chiede fiducia indefettibile, fedeltà a tutta prova, pazienza perseverante fino al momento del compimento dell'autentico disegno di Dio. In Europa si va sviluppando un indubbio interesse, come ispirato dallo Spirito Santo, delle anime sacerdotali verso la vita monastica e religiosa, verso la vita liturgica, comune e penitente, del clero delle chiese sotto la giurisdizione dei vescovi.

Dovunque e giorno dopo giorno queste tendenze vanno affermandosi. È l'inizio di una nuova aurora: con la nostra preghiera e la nostra attuale immolazione affrettiamo l'arrivo del nuovo giorno fino al suo pieno splendore.

Caro figlio, sono molto interessato al futuro della vostra cara scuola; essa sarà, come a suo tempo Baudin in Francia, l'inizio di questa grande restaurazione in questi lontani paesi, che sentono il bisogno della croce, della vita di penitenza, del mistero della liturgia. Non mi resta che con voi e per voi pregare; ogni giorno vi penso, soprattutto presso l'altare. Poiché Dio permette tutto questo per raggiungere la santificazione attraverso la croce che è la più sublime delle grazie, a me non resta che pregare in silenzio e mettere al riparo nel Cuore adorabile di Gesù, che ha fatto scaturire in me una inviolabile tenerezza verso di loro, quelli che mi ha affidati e di cui mi ha costituito padre.

Carissimo figlio, fiducia, speranza a tutta prova, fedeltà, amore della croce.

Vi benedico insieme ai vostri cari "*niños*". Pregate e fate pregare per me²²⁴.

²²⁴ A. Gréa: domani compio 84 anni.

AUGURI PER IL NUOVO ANNO²²⁵

Un altro anno è trascorso; testimone di molte grazie da parte di Dio, ma anche di molte infedeltà da parte nostra. Dio ci ha perdonato le nostre infedeltà, ma ci dona un nuovo anno per viverlo servendolo con grande amore. Dobbiamo trascorrere tutto questo anno amando il Buon Dio. Per questo già da domani offriamo a Gesù le nostre giornate, il nostro tempo; alcune saranno tristi, altre gioiose, ma indipendentemente da come saranno, offriamole a Gesù nell'amore. Accogliamo per amore tutto quello che vorrà mandarci. Non conosciamo quel che ci riserva; forse ci saranno delle prove: la malattia, il dolore, tutto accettiamo per amore e chiediamogli che in ogni circostanza saremo sempre pronti ad amarlo. La grande disgrazia, l'eterna disgrazia sarebbe amare noi stessi invece di Dio. I dannati si trovano all'inferno per colpa loro, non possono accampare scuse.

Dio li spinge ad amare, ha diritto al loro amore. Ogni uomo deve impiegare il suo essere e il suo tempo ad amarlo; non se ne deve riservare per se stesso neppure una minima parte. Quanto a noi, essendoci a Lui consacrati e offerti in sacrificio, sarebbe un sacrilegio ed una profanazione se ci riprendessimo anche solo una minima parte di quanto offerto. Possa quest'anno trascorrere nell'amore. Gli avvenimenti che in esso si verificheranno ci servano per crescere nell'amore. Le sofferenze e le malattie, come anche le gioie offriamole per amore.

Dobbiamo far sì che quest'anno sia consacrato solo a Dio e non a noi.



UN GROUPE DE « PETITS FRÈRES »

²²⁵ *Saint Antoine, 31 dicembre 1893; cf La Voix du Père, p. 173s.*

APPENDICE



PORTRAIT DE DOM GRÉA AUX DIFFÉRENTES ÉTAPES DE SA VIE

La presente appendice consta di due parti: una prima con commenti e omelie su Sant'Agnese patrona di "les petits-frères" ed una seconda in cui è riportata una raccolta di lettere, tra le più significative, di D. Gréa al papà e alla mamma.

Questo per mettere in risalto due aspetti fondamentali della complessa personalità del restauratore della vita canonica in Francia nella seconda parte del XIX secolo: la sua alta spiritualità contemplativa ed austera e i suoi profondi e riconoscenti affetti umani.

"Les petits-frères"²²⁶ erano ragazzi che usufruivano di ambienti e regole diverse dai religiosi-sacerdoti godevano di due momenti loro riservati, di due feste patronali: I Santi Innocenti (28 dicembre) e Sant'Agnese (21 gennaio).

In quest'ultima dopo la Messa conventuale, cantata, della Comunità, i soli soprani (i ragazzi) cantavano nella Cappella loro riservata e alla presenza della Comunità riunita per l'occasione, la Santa Messa in onore di Sant'Agnese.

Il 28 dicembre, festa dei Santi Innocenti, presenziavano a parte della Messa e ai Vespri come "Chantres", indossando ognuno la propria cappa rossa o violacea. Alla sera, davanti al presepio, uno di loro pronunciava un sermone in onore dei Santi Innocenti²²⁷.



²²⁶ Ragazzi tra i dieci e i quindici anni che negli alunnati C.R.I.C. trascorrevano un periodo di ricerca e di discernimento in vista di una loro eventuale chiamata alla vocazione religiosa e sacerdotale. "Si tratta di ragazzi, chiamati anche "enfants oblats" che indossano l'abito religioso e vengono formati a vivere il nostro stato di vita, normalmente sono in dodici". (frammento di lettera di Dom Benoît a P. Buette del 7 gennaio 1888, in F. Vernet, Dom Gréa p. 332).

²²⁷ cf F. Vernet, Dom Gréa, p. 66

I. MEDITAZIONI DI DOM GREA SU SANT'AGNESE

*Omelia del rev. Superiore durante la messa celebrata nella cappella di S. Agnese*²²⁸

Cari ragazzi, cosa dirvi in questa bella festa di S. Agnese? Mi servo delle parole di S. Giovanni: “*scribo vobis, quoniam vicistis malignum*”. Scrivo a voi che avete vinto il demonio. Questa festa sta ad indicare la vittoria dei ragazzi sul demonio. È la vostra festa, Gesù Bambino è stato il vostro primo modello. Ben sapete come è a questa età che ha vinto il demonio, dato che ancora ragazzo, prima cioè di raggiungere l'età della ragione, come scrive Isaia, riscatta il mondo, lo strappa al demonio con le sue lacrime, con le sue umiliazioni, con le sue sofferenze. Gesù Bambino ha scelto di attorniarci di ragazzi che come lui hanno vinto il mondo. Voi tutti, pochi giorni or sono, avete celebrato il martirio dei Santi Innocenti che hanno vinto il demonio, rendendo vana la gelosia di Erode e riportando la meglio sulla sua vanità ed ambizione.

Oggi celebrate la vittoria della vostra gloriosa patrona, S. Agnese, anche lei ha vinto e anche voi come lei, potrete ornarvi con le palme della vittoria se rimarrete fedeli ai generosi sforzi che Gesù, almeno fino ad ora, ha voluto in voi benedire. Voi pure, sebbene ragazzi, riporterete vittoria sul demonio. In cosa consiste questa vittoria? “*Et haec est victoria quae vincit mundum, fides nostra*”. Vivete nella fede. Solo la fede vi concederà di dare alle cose il loro giusto valore. Attraverso questa vi renderete conto che Dio è luce ed amore, capirete la grandezza dei doni che Gesù vi ha fatto; è per mezzo della fede che avrete un orrore invincibile contro le brutture del demonio. S. Agnese, vi è passata, senza venirne toccata; voi avete avuto la fortuna di essere stati tolti dal mondo, prima di provare la disgrazia di sperimentarlo. Camminate sotto lo sguardo di Dio nella purezza, nella santità che vi proviene dalla fede. Per mezzo di questa fede vincete il mondo e il demonio. Oh, quanto è bello vedere tutto con gli occhi della fede!

Allora ci sarà facile vedere tutto in Dio, e che tutto ciò che è nel mondo non è che vanità e menzogna. Vivete, vivete nella fede. Camminate alla sua luce e così riporterete la vittoria sul demonio e sul mondo. La vittoria di S. Agnese ha fatto sì che la sua anima risplendesse di luminosità per mezzo della porpora del sacrificio. Gesù vuole che anche la sua sposa sia come lui. Le va incontro donandole il suo anello quale pegno di divino fidanzamento, adorna la sua fronte di perle preziose, cioè, la riveste di virtù. Ma ancora non soddisfatto di questo, vuole concederle la porpora del sacrificio. La chiama a condividere la sua croce, la chiama al martirio. Gesù, miei ragazzi, chiama anche voi alla sua sequela. Oh, non nutrite altra ambizione se non quella di soffrire e morire per lui. Oh, quale grazia e grandezza, se anche la nostra Comunità potesse, in avvenire, usufruire di questo grande onore del martirio.

²²⁸ 21 gennaio 1892

Forse qualcuno di voi potrebbe essere chiamato a rendere testimonianza a Gesù Cristo e a versare il proprio sangue per lui, non saprei. Tutti voi siete chiamati al martirio nella penitenza e nel lento martirio della vita religiosa. Fin d'ora esercitatevi al martirio.

Fate in modo che questi sacrifici siano continui e ferventi. Non risparmiatemi. Dio vi ha concesso la grazia di iniziarvi presto al sacrificio. Altri si pentiranno per le ore trascorse nelle frivolezze del mondo, lontano da Dio. Voi non avete questo da rimpiangere. Voi siete felici perché trascorrete la vostra vita nel dolce amore di Dio, nel generoso desiderio di consacrarvi completamente a lui. Tutto sia fatto in umiltà. Non siete stati voi ad andare da Dio per primi, ma è Lui che vi ha chiamati. Vi ha scelti tra molti; per voi ha avuto sguardi di tenerezza e di misericordia.

Che avete fatto per questo? Nulla. In voi non c'erano che difetti, imperfezioni e peccati. Ma l'amore non ha tenuto conto di queste vostre indegnità, vi ha chiamati, vi ha riuniti qui in questo piccolo ovile insieme a Lui. Anche Lui è un agnello, un agnello che toglie i peccati del mondo. Nell'Apocalisse leggiamo che questo agnello ha al seguito 144.000 beati, coloro che hanno lavato le loro vesti nel sangue dell'agnello: "*Beati qui lavant stolas suas in sanguine Agni*". Voi fate parte di questa schiera. Seguite questo agnello dovunque vada. Cantate il cantico di coloro che lo seguono nell'innocenza e purezza dell'anima. Il divino agnello vi condurrà fino alla croce, ma anche fino al trionfo, poiché ha vinto il mondo e il demonio. Anche di voi si dirà: vi ho scritto che avete vinto il maligno, il cattivo, che avete riportato vittoria contro le insidie e le illusioni. Oh, cari ragazzi, in tutto questo rimanete umili. Ricordatevi che non c'è nulla in voi che abbia favorito la scelta di Nostro Signore. L'umiltà sia la vostra custode.

Oggi in questo benedetto oratorio in cui Nostro Signore si offre ogni giorno in sacrificio su questo altare dove ci sono le reliquie di S. Agnese, pregate la vostra santa patrona, che è anche la regina di questo santuario. Pregate con grande fervore. Ringraziate la bontà di Dio verso di voi. Qui, in questa assemblea di pochi poveri ragazzi e Gesù vuole certamente essere in mezzo a loro, realmente e corporalmente. Oh! è veramente grande la sua misericordia. Tutti gli dovrete essere riconoscenti e proteggere il suo santuario; solo così vi renderete degni di S. Agnese che ne è la regina. Rendetevi degni del suo patrocinio. Abbiate una grande fiducia nella sua intercessione; crescete sempre più nello zelo per la purezza della vostra anima, nell'amore per il sacrificio. Questo chiedo per voi a S. Agnese, in questo giorno in cui viene benedetto questo suo santuario. Oh! cari ragazzi, si legge che il tempio di Gerusalemme venne profanato dai Babilonesi a causa dei peccati del popolo. Fate in modo che questo santuario non venga mai profanato dai vostri peccati. Nostro Signore nella Santa Scrittura si lamenta perché il suo amato ha commesso molti peccati nella sua casa. "*Dilectus meus in domo mea fecit scelera multa*". No, che mai vi accada una cosa simile. Ma, al contrario, ogni giorno fate in modo da offrirgli una ghirlanda di piccoli sacrifici in proporzione della vostra fragilità.

Li accetterà anche se umili. Li gradirà e vi ricompenserà, aumentando il numero delle grazie. Ma voi dovete sempre fedelmente corrispondere alle sue grazie, sempre più crescere nello spirito di sacrificio, e ogni giorno riportare nuove vittorie fino alla vittoria

finale, nella quale si realizzeranno perfettamente le parole dell'apostolo: vi ho scritto; beati voi, o ragazzi, perché avete vinto il demonio. Così sia.

Conferenza di dom Gréa alla vigilia della festa di S. Agnese²²⁹

Dio ha posto i Santi a nostra imitazione ed esempio; quali insegnamenti possiamo prendere dalla festa di S. Agnese? Il primo insegnamento è la delicatezza nell'amore. Dio ha paragono il rapporto dell'anima religiosa con Lui a delle nozze, a un matrimonio spirituale, ora il rapporto che si instaura tra i coniugi è molto delicato, nel cuore di ciascuno c'è come una specie di gelosia che fa sì che lo sposo ha diritto a tutto l'affetto della sposa e la sposa a quello dello sposo. Pertanto noi abbiamo diritto a tutto l'amore di Gesù e Gesù ha diritto a tutto l'affetto del nostro cuore. Da parte sua si è speso per noi, si è dato tutto a noi, non ci ha rifiutato nulla, ci ha profuso tutto quanto aveva: la sua divinità, la sua umanità, la sua umiliazione, le sue gioie e la sua gloria. Ma è geloso del nostro affetto, lo vuole tutto, quindi noi dobbiamo avere una grande delicatezza verso di lui, dobbiamo quindi anche noi amare solo lui e nulla al di fuori di lui, quindi se amiamo qualcuno lo dobbiamo amare per lui; è necessario che cerchiamo solo ciò che a lui piace, solo di essere a lui graditi e sempre fare la sua santa volontà, essere pronti anche all'annichilimento o venir gettati nell'inferno, se questa è la sua volontà; cosa certamente impossibile, perché non lo può volere. Questo sta a significare che tutto in noi deve essere subordinato al suo santo amore. Esaminiamoci se non ci sia dell'amor proprio in noi che debba essere eliminato, allontanato dal nostro cuore, in quanto rivale di Gesù.

Cercare il proprio piacere, il proprio interesse è amor proprio, offendere i propri confratelli è amor proprio, il rivale di Gesù. Bisogna che venga eliminato perché è il nemico della carità. "*Charitas non æmulatur, non quærit quæ sua sunt*". Dobbiamo continuamente combattere, poiché il rivale di Gesù è sempre pronto. Purifichiamo il nostro cuore, allontaniamone l'egoismo, facciamo sì che vi regni la santa carità che non cerca il proprio vantaggio, che non è gelosa degli altri, non "*quærit quæ sua sunt, non æmulatur, patiens est, benigna est*", ecc. Questo chiediamo a S. Agnese. S. Agnese è la grande protettrice dei Canonici Regolari, ha difeso, ha protetto la vocazione di molti tra voi, ella continuerà a vegliare su di noi, ma saremo indegni della sua protezione, meriteremo di essere da lei abbandonati, se non ci impegniamo ad imitare la delicatezza del suo santo amore, se non faremo ogni sforzo per allontanare da noi l'amor proprio.

Stiamo bene attenti perché l'amor proprio può facilmente intrufolarsi nella nostra vita. Io essendo vecchio ho diritto ad una più grande considerazione che non questo giovane novizio. Ciò che vi porta a ragionare in questo modo è l'amore per Gesù o il vostro amor proprio? Io devo fare un lavoro che mi ripugna, devo chiedere di cambiarlo... questo è amor proprio. Viva le obbedienze che non sono secondo i nostri gusti, questo dobbiamo fare, perché qui non si tratta di amor proprio, perché questo Dio benedice e ciò che sem-

²²⁹ 20 gennaio 1893

pre va a buon fine. Guardate Baronio, che avendo avuto l'incarico di scrivere gli annali ecclesiastici, per cui non nutriva interesse alcuno, lo fa però per obbedienza e vi riesce a meraviglia. Nel caso in cui l'obbedire non ottiene un buon risultato dinnanzi agli uomini, sempre lo ottiene però di fronte a Dio e si ottengono meriti e gloria eterna. Spogliatevi quindi di voi stessi e raggiungerete la pace, quella pace che nulla potrà turbare. Gli scrupoli non turberanno la vostra coscienza. Se il vostro amore è puro, dimenticherete voi stessi e non avrete più nulla da temere, "*perfecta charitas foras pellit timorem*". Permettete pure che vada all'inferno, se è questo che volete, non lo temo, dato che voi costituite la sola unica mia preoccupazione, solo così facendo, saremo tra quei buoni servitori i quali operano solo per il loro maestro, poi che stiano bene o male, poco importa, importante che il loro maestro sia soddisfatto. Il generale de Vaulgrenant una volta mi raccontò che aveva visto un bravo soldato, un ufficiale d'ordinanza, sempre a disposizione del suo comandante, senza mai pensare a sé. Gli feci presente, continua, che il posto dove si trovava era molto pericoloso, perché stava per esplodere un obice.

Non dette peso alcuno a quanto gli stavo dicendo e solo dopo aver comandato ad un ufficiale di allontanarsi riuscii a convincerlo che si allontanasse. Ebbene, cari ragazzi, se dei servi nel mondo arrivano a un tale amore, cosa non dobbiamo fare noi per Gesù! Dobbiamo essere pronti a morire, dobbiamo così totalmente dimenticarci di noi stessi che qualora esigesse da noi un atto eroico non esiteremmo un istante. Questo è amore, e quando si arriva a tanto è allora che tra Gesù e l'anima si instaura una reciproca confidenza. S. Giovanni nel suo Vangelo riferendosi ad una circostanza della vita di Nostro Signore scrive che Gesù non si fidava di alcune persone perché non le conosceva: "*Non se credebat eis*". Perché si confidi con noi, è necessario che ci conosca. Guardate la fiducia che c'era tra Gesù e S. Agnese, quali dolci scambi avvenivano tra loro.

Raggiungeremo questo nella misura in cui Gesù sarà nostro confidente, ma per questo è necessario che ci conosca. Lavoriamo per questo in pazienza, accettando tutto quello che incontreremo di amaro e mortificante nel corpo e nell'anima. Lavoriamo non per noi stessi o per ottenere gloria, bella vacuità che gli uomini cercano tanto, ma per la gloria di Dio: "*Non nobis, Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam*". Solo così la nostra comunità diventerà fervente e feconda di buone opere, crescerà nell'amore e nulla potrà fermarla; solo l'amor proprio potrà frenarla come il morso frena un cavallo in corsa; l'amor proprio toglie le ali al cuore che per correre deve invece essere sollecito.

"*Viam mandatorum cucurri, cum dilatasti cor meum*". L'amore fa bella la nostra vita. Ecco quanto mi scrive p. Benoît in una sua lettera: "Durante la vita religiosa ho fatto più, pur avendo a disposizione poco tempo, di quello avrei fatto se fossi rimasto nel mondo. L'amore accresce le nostre forze, la nostra vita e la nostra operosità. Se nulla facciamo per amor proprio questo sta a significare che operiamo per la nostra santificazione".

Possa tutto questo incoraggiarvi. L'esempio dei Santi e di S. Agnese vi conceda una santa emulazione per arrivare all'amore. Amiamo solo Gesù, non dobbiamo nutrire amore per null'altro, "*nullum praeter eum amatorem admittam*". Il rivale di Gesù è l'io, l'egoismo, scacciamolo, in modo che Gesù sia l'unico maestro del nostro cuore.

Le virtù di S. Agnese²³⁰

Cari ragazzi, siamo ormai giunti al termine di questa giornata in onore di S. Agnese e della sua novena. Chiedete che vi protegga lungo tutto l'anno e che faccia fiorire in voi le virtù di cui è vostro modello e per mezzo delle quali le sarete molto accetti. Quali sono queste virtù? Una grande purezza e un ardente amore. Queste due virtù sono inseparabili: non si può concepire una purezza priva dell'amore e non esiste un amore senza l'innocenza del cuore. Vedete, la purezza dell'anima, e l'assenza di ogni peccato non bastano, è necessaria l'innocenza del cuore, cosa che si verifica quando uno non tollera nemmeno un po' di polvere, quando non si permette che una minima molecola di polvere si posi sullo specchio dell'anima, cosa che la deturperebbe e le impedirebbe di essere splendente e di riflettere Gesù Cristo. Quest'anima, questo specchio deve riflettere in voi un grande amore verso Dio. Tenete presente inoltre come S. Agnese si sia offerta completamente a Dio, come sia pronta al martirio.

Questi i versi che il papa S. Damaso ha composto in suo onore e che ha fatto scrivere sulla sua tomba: *“Vedete, scrive, come è pronta a rinunciare alla dolcezza della famiglia, alla tenerezza del focolare paterno, vedete come corre, non appena fiuta la lugubre tempesta della persecuzione, come va veloce verso il martirio”*.

Ecco S. Agnese si è offerta totalmente a Dio accettando il martirio.

S. Agnese nostra patrona²³¹

Cari ragazzi, stiamo per terminare queste pratiche devozionali in onore di S. Agnese. Terminando chiediamole quell'amore verso Gesù di cui ci ha indicato la vera sorgente.

È necessario che questa casa sia totalmente sua, soprattutto la vostra comunità, cari piccoli-fratelli, deve appartenerele ed essere a lei consacrata. Per questo allora non dovete essere come la terra dopo il diluvio; la colomba che Noè aveva fatto uscire dall'arca ritornò subito indietro poiché, essendo la terra completamente inondata, non aveva trovato dove posarsi. Quando poi Noè la lasciò andare una seconda volta questa ritornò con nel becco un ramoscello d'ulivo. Per tanto, fate sì che questa purissima colomba, S. Agnese, possa trovare dove posarsi. Questo luogo glielo preparerete con la vostra delicatezza di coscienza, con il vostro amore verso Gesù, con il vostro grande timore di compiere anche la più piccola cosa che possa dispiacerle. Dovete con gran cura proteggere la vostra anima, dovete difenderla dai nemici di Gesù, allora diventerete una terra privilegiata di Gesù per il fatto che S. Agnese la proteggerà.

Vedete come si prende cura di voi! nel vostro corridoio ci sono le sue reliquie, le esporrete per tutta la notte in modo che possiate riposare sotto la sua protezione, così notte e giorno sarete certi della protezione di S. Agnese.

²³⁰ 21 o 27 gennaio 1896. (la grafia non permette di eliminare il dubbio)

²³¹ 28 gennaio 1896

I gioielli di S. Agnese²³²

“Ha ornato il mio collo e le mie mani con pietre preziose, ha messo alle mie orecchie orecchini di un valore inestimabile, mi ha ricoperto di pietre preziose, brillanti come i più bei fiori di primavera”.

Cari ragazzi, certamente qui la Santa facendo riferimento alle grazie di cui Dio ha adornato la sua anima ne sottolinea la sua riconoscenza; parla della sua mano destra e del suo collo e di come Dio le ha adornate di pietre preziose. Il collo, secondo il modo di esprimersi della Scrittura, significa l'obbedienza; è sul collo che viene messo il giogo, il giogo di cui Nostro Signore dice: *“il mio giogo è dolce e il mio peso è leggero”*. La mano destra sta a significare le opere per la vita eterna, in contrapposizione a quelle della vita presente, la mano destra significa anche la vita contemplativa, in opposizione alla mano sinistra che sta a significare la vita attiva di cui non dovremo più occuparci una volta nell'eternità. In ultimo S. Agnese dice che Dio ha santificato le sue orecchie perché si aprano alla parola divina e ha adornato pienamente la sua anima di pietre preziose.

Vi potete facilmente rendere conto che qui non si tratta di gioielli appesi alle sue orecchie, alle sue mani e al suo collo, ma delle grazie di cui Dio ha abbellito la sua anima, delle quali questi gioielli sono simbolo. Ciò sta a significare che l'anima di S. Agnese è tutta ornata di pietre preziose quali meravigliosi fiori di primavera.

Questo anche il contenuto del ritornello che stiamo per cantare.

L'amore di S. Agnese²³³

“Amo Christum, amo Cristo nella cui camera nuziale sto per introdurmi; sua madre è vergine, suo padre non segue le mode terrene e la sua musica celeste diffonde soavi melodie. Amandolo resto vergine, se lo tocco il suo contatto mi purifica, ricevendolo vengo purificata dalle mie impurità”.

Cari ragazzi, questa è la sublimità a cui è pervenuto l'amore di S. Agnese. Si danno diversi gradi di amore: si ha innanzitutto un amore per conoscenza, si tratta di un amore di semplice benevolenza che ogni tanto viene manifestato; hélas! ci sono delle anime che verso Dio nutrono solo questo tipo di amore. C'è poi l'amore verso gli amici, è un grado già più elevato. Ma per Dio bisogna andare ben oltre, per lui dobbiamo nutrire un amore di fratello, anzi, quel che vale di più, quello di uno sposo. Vedete, nel santo contratto del matrimonio, i due sposi si donano reciprocamente l'uno all'altro, tra loro viene a formarsi uno stretto legame che vieta loro di dividerlo con altri. Che la vostra anima sia una sola cosa con Gesù e si doni completamente a Lui, come Lui vuol donarsi tutto a noi donandoci il suo corpo, la sua divinità, il suo amore e i suoi beni.

Questo è l'amore che S. Agnese nutre verso il suo sposo e questi in contraccambio gli dona tutti i suoi beni. Questo stanno a significare le pietre preziose di cui ha adornato la sua anima nelle mistiche nozze nell'eternità. Ci fa dono dei suoi beni, della sua divinità,

²³² 22 gennaio 1896

²³³ 23 gennaio 1896

della sua gloria, delle sue sofferenze, in una parola si dona completamente. Tutto questo lo riceviamo dalla mano di Dio padre, infatti come tutto Dio nulla ha fatto senza il suo Verbo, così nel suo Figlio tutto ci dona. Così sia.

*Novena a S. Agnese*²³⁴

Cari ragazzi, questa festa è oggetto di ammirazione della chiesa e di quella dei fedeli. Senza dubbio l'uomo pur crescendo nella pratica della virtù, nella conoscenza del Vangelo, tuttavia ogni anno, nella gioia e con ammirazione, fa memoria di questa ragazza di 12 anni. Nel Te Deum contiamo: “(Signore) il coro glorioso degli apostoli ti loda, la numerosa schiera dei profeti e il glorioso esercito dei martiri e dei confessori canta le tue glorie”. È qui, è in mezzo a tutti questi santi che si trova questa ragazza di 12 anni, totalmente vergine e adorna della palma della vittoria, e la chiesa, vedendola passare, rimane ammirata. Oh! questo perché per la chiesa il ricordo di questa giovane è un giorno di festa, di festa non passeggera come quella che si fa per uomini celebri e che presto finisce; chi ora ricorda questi grandi conquistatori terreni? Chi si ricorda ora di Alessandro? Chi ancora si ricorda dei celebri uomini nostri contemporanei? Non così è per S. Agnese; secolo dopo secolo la chiesa celebrerà la sua memoria e secolo dopo secolo la vedremo passare davanti a noi con stupore e ammirazione.

Ecco cosa ci accingiamo a cantare nel responso di mattutino: “*Con gioia celebriamo il giorno della festa della beata vergine*” facendo memoria di quei tormenti che S. Agnese ha sofferto, e come all'inizio del suo 13° anno, cioè a soli 12 anni, abbia fatto dono della vita terrena che passa, per ottenere, amando, quella vera. Considerando la sua età, vi scopriamo una semplice fanciulla, che in forza della sua saggezza ha raggiunto, invece, la pienezza della maturità. Perché onorare così tanto S. Agnese? “*Quia solum vitae dilexit auctorem, perché ha amato il vero autore della vita, il solo unico bene*”. Ecco quel che cantiamo nella prima antifona: “*Discede a me pabulum mortis, lontano da me, pascolo di morte*”. Cosa voleva dire con queste parole? Si riferiva ai beni di questo mondo, che infatti vengono fagocitati dalla morte. Il defunto non porta nulla con sé, nulla porta di quanto aveva, la morte ha divorato tutto.

Vedete come tutti quegli onori, tutte quelle alte cariche a cui gli uomini aspirano vengono rese nulle dalla morte. Se guardiamo invece a questa Santa: certo anche lei è preda della morte, della malattia, basta un nulla per trasformarla; se per esempio guardiamo a coloro che si danno ai piaceri della tavola constatiamo che presto raggiungono un degrado tale da portarli alla tomba. Guardate tutti questi meravigliosi monumenti, questi splendidi palazzi, tutto questo andrà in rovina; prendete per esempio la grande Babilonia fondata da Nabucodonosor e che, una volta terminata, spinse questo principe, in preda all'orgoglio, ad esclamare: “oh, come è bella e quanto è grande!” ma Dio, ben presto, lo colpì con quel castigo che conoscente, che lo condusse poi a pentirsi. Ebbene che cosa ora rimane di questa meravigliosa città? Rovine, solo rovine; qualche detrito nascosto sotto terra, che

²³⁴ 21 gennaio 1896

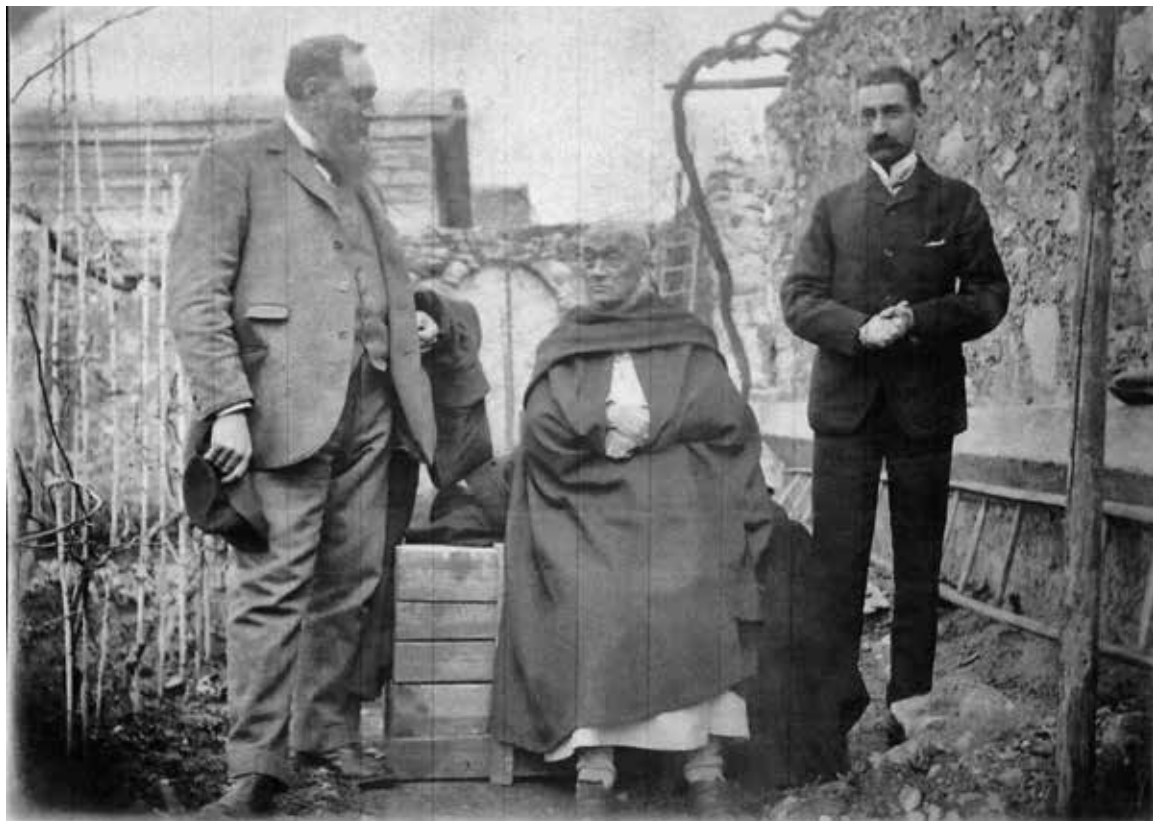
viene ritrovato tra le pietre.

La morte ha divorato tutto. Ancora: prendete in considerazione questa bella natura, che l'inverno distrugge, tutti questi fiori che a primavera sono così belli, ma destinati a perire a causa dei rigori dell'inverno, perfetto simbolo di morte. Ecco quanto S. Agnese diceva riferendosi a queste cose periture: *“Allontanati da me, pasto di morte, discede a me pabulum mortis, nulla in me ti appartiene, nulla che sia tuo, poiché tutto già appartiene ad un altro amore, all'amore del mio Dio: quia jam ab alio amore praevenita sum”*. Anche a voi, cari ragazzi, Dio ha fatto una simile grazia. Il mondo rimane stupefatto che ragazzi così piccoli siano già chiamati alla santità. Quando le madri portavano a Gesù i loro piccoli perché li benedicesse gli apostoli volevano allontanarli: *“Sono troppo piccoli, ci disturbano”*. Nostro Signore prende le loro difese: no, non sono troppo piccoli, lasciate che vengano a me. Quante volte mi è stato detto: ma come vi permettete di fr indossare l'abito religioso a ragazzi di questa età! Vedete, Nostro Signore, mai ha respinto i piccoli, anzi vi chiama e prende le vostre difese: lasciate che vengano a me, voglio che diventino santi, voglio che salgano il mio altare per servirmi; e quando distribuisco loro ogni giorno la santa Comunione, quando li nutro della mia carne del mio sangue come potrei vietare loro di indossare l'abito religioso! Come potrei rifiutar loro la grazia della vita religiosa e della chiamata al suo servizio!

Cari ragazzi, lasciatevi guidare dalla vostra santa patrona Agnese, lasciate che la gente del mondo dica quel che vuole, è Dio che vi ha chiamati, alcuni a 12 e 13 anni, altri a 14, 19 anni, qualcuno anche di 11 e 10 anni. Pertanto come santa Agnese ripetete: *“Ab alio amatore praevenita sum”*, sono stato già sedotto da un altro amore un altro amore, quello del mio Dio.

Ecco è Dio che vi ha preceduti, è Lui che per primo vi ha cercato e qui condotto attraverso le vie della sua Provvidenza. Così sia²³⁵.

²³⁵ *“..Non voglio che la bella festa di Sant' Agnese, così bella qui a Roma, passi senza dirvi che sono andato a pregare per voi sulla tomba di questa gloriosa santa a noi così cara. Qui ho pregato anche per mio fratello, mia cognata e i loro figli. In questa chiesa si prova qualcosa di particolare non sperimentabile altrove, si prova qualcosa di misterioso che prende tutti coloro che ivi si recano a pregare.”*
(Dom Adriano Gréa, da una lettera alla mamma)



Dom Gréa con la famiglia Monnier



LETTERE AL PAPÀ E ALLA MAMMA

Modesto, ma significativo, fu lo scambio epistolare di Dom Gréa con il padre, aperto ed affabile invece quello con la madre. Prova ne sono le numerosissime, filiali lettere (circa 250, anche se alcune di poche righe) da cui traspare tutto il suo affetto di figlio, di amico e di confidente²³⁶.



Il padre, Desiré-Adrien (1787-1863) avvocato, deputato sotto Luigi-Filippo e poi membro dell'“Assemblée Nationale” (1848), uomo autoritario, che osteggiava la vocazione del proprio figlio.



La madre, Claudine-Françoise-Lucie Monnier, (1802-1887) proveniva da una delle due migliori famiglie del Jura (Fr). Donna di cultura superiore e molto pia, nonostante le difficoltà di vario genere, svolse in modo encomiabile il suo compito di madre ed educatrice.

²³⁶ cf, F. Vernet, *Dom Gréa*, p. 23s

Lettere al papà:

Caro papà²³⁷,

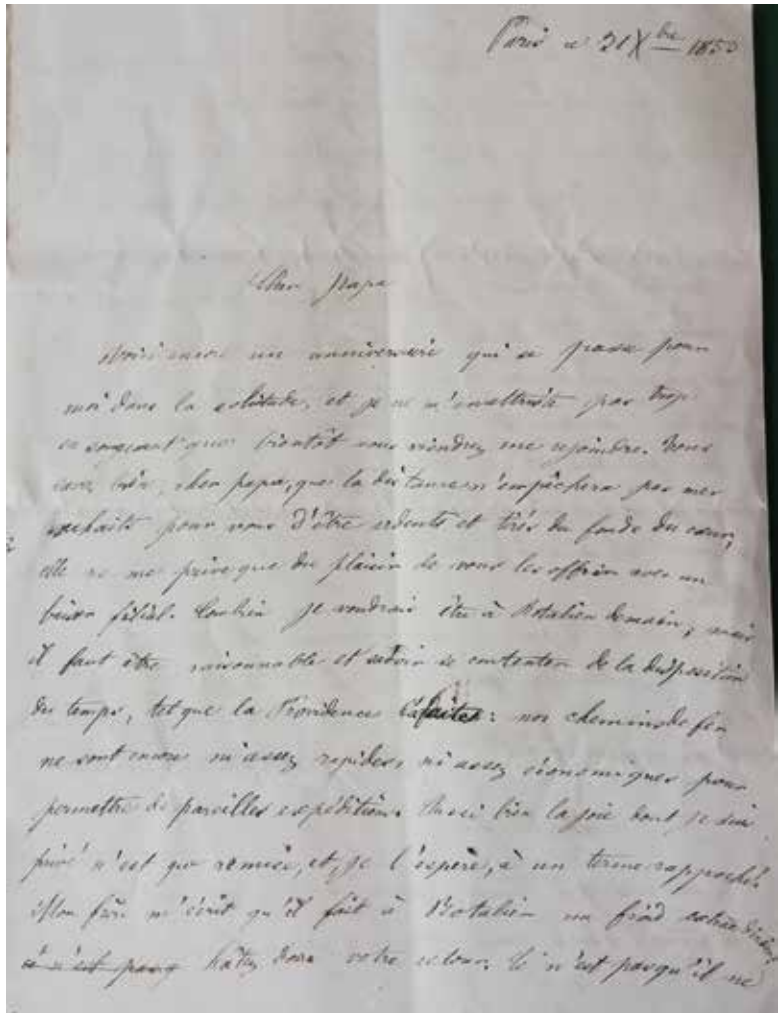
ancora un compleanno da passare nella solitudine, ma la tristezza viene ridimensionata quando penso che presto mi raggiungerete. Ben sapete, caro papà, che nonostante la distanza gli auguri sono sinceri e provengono dal più profondo del cuore, e nulla mi impedisce di aggiungere un filiale bacio.

Desidererei tanto trovarmi domani a Rotalier, ma bisogna essere pratici e sapersi accontentare del trascorrere il tempo come la Provvidenza dispone. Ancora non godiamo di ferrovie così rapide e così economiche da poterci permettere simili trasferimenti.

La gioia, stessa, non è che rinviata e mi auguro, quanto prima, di godermela pienamente. Mio fratello mi scrive dicendo che a Rotalier fa molto freddo; affrettate il vostro rientro. Anche qui il freddo non è da meno.

È sereno e c'è il gelo; la Senne è gelata da una riva all'altra ed è un vero spettacolo. Ma qui ci si può riparare meglio che non in campagna. Ieri ho visto lo zio Léon, che sta bene, la zia e la famiglia tutta. La famiglia Chauviteur e soprattutto il signor Mognes non si danno pace per il matrimonio della signorina Hermet. È vero che questo signor Rotel non è un'aquila, ma non mi spiego il perché di un così pessimo umore, che, anzi, si cerca di nascondere per non mettere in difficoltà la novella sposa. Ieri gli ho porto i miei auguri con molto rispetto e la zia ha lasciato trapelare tutta la sua commozione.

Addio, caro papà, un affettuoso e sincero abbraccio, attraverso questo freddo foglio, almeno per quel tanto che conta, ma che non potrà mai esprimervi tutti i pensieri e gli auguri, come oggi li sento sorgere in me.



²³⁷ Parigi 31 dicembre 1853

*Caro papà*²³⁸, prima di lasciare la Francia mi rivolgo al vostro buon cuore, nella certezza di non essere respinto. Avevo ardentemente desiderato porgervi i miei più affettuosi saluti e i miei più teneri abbracci da Parigi; ma temevo, con la mia partenza, di mettere a dura prova il vostro affetto e causare una reazione troppo violenta.

Conosco il mio dolce e affettuoso papà, ho sperimentato la bellezza del vostro affetto e provato, anche nel più profondo del mio cuore, quanto dolore questa bella esperienza vi avrebbe procurato, desidererei trovarmi vicino a voi, dirvi che sempre rimarrò il vostro figlio Adrien, quel ragazzo che da piccolo avete tenuto sulle vostre ginocchia, le cui carezze vi hanno fatto gioire; che voi avete seguito lungo la sua formazione, per il quale avete per due volte cambiato residenza, e per due volte rinunciato alle vostre abitudini e relazioni, quel ragazzo che vi ama e vi amerà per sempre. Oggi mi allontano per un po', ma il mio cuore resta vicino a voi; sto per seguire una via nobile e santa alla quale sento di essere chiamato, ma mi rendo anche conto di quale viva ansietà questa scelta procurerà nel vostro cuore: me lo avete detto, caro papà, che siete in ansia per un mio eventuale tardivo ripensamento.

È per questo che ho atteso, ho atteso che la ben nota età delle indecisioni e dei cambiamenti passasse, ma ora alle soglie della maturità, nella piena e serena consapevolezza di me stesso, mi ritrovo con una esperienza e una riflessione piena di serenità, superiore a quella che avevo a vent'anni; tanto che tutti coloro che non mi conoscevano si sono meravigliati; proprio all'età in cui tutti i miei coetanei sono soliti scegliere la propria via, io mi ero fermato; mi ero fermato consapevole del vostro desiderio e di questo non me ne pentirò mai; oggi però, caro e dolce papà, pur rimanendo, ne potete esser certo, per tutta la vita, il vostro affettuoso figlio, rispettoso, riconoscente, tuttavia sono ormai ben deciso, con l'aiuto di Dio, a seguire la sua via e mettermi al servizio dei fratelli. Da mio padre ho imparato la generosità e la dedizione. Ho cercato anche, caro papà, di allontanare, durante questi anni, dal vostro cuore quella paura che, diventando sacerdote, il mio diventasse insensibile. Ma dinanzi a questa preoccupazione, sento sorgere in me una risposta viva e penetrante.

Oh! caro papà, come potrei dopo tanti segni della vostra tenerezza diventare freddo! Sento che questo non accadrà mai, anzi faccio del tutto per allontanare da me un pensiero così triste. Lascio la Francia con amara preoccupazione; lo stato della vostra salute mi tiene continuamente in apprensione; Dio che scruta le profondità del mio cuore esaudirà le preghiere che elevo per voi, Lui che presta ascolto a tutte quelle delle persone che vi sono vicino; saprà unire a questa fervida corona anche le mie, Lui che sa che il mio cuore non può vivere separato, ci concederà di tener lontano da voi questi penosi incidenti che ci fanno molto temere, farà sì che ancora per molto tempo rimaniate tra noi per nostra felicità e consolazione; permetterà che mio fratello possa scegliere una donna degna di lui, quella chiamata ad essere ornamento e gioia del vostro focolare. Vedrete crescere attorno a voi una nuova famiglia che vi ricoprirà di gentilezze; mi saprete felice e sarete felice per la via per la quale Dio mi ha scelto, e allora dimenticherete quell'amaro che i momenti presenti portano con sé.

²³⁸ Marsiglia 17 gennaio 1856

Quanto a me, caro papà, non mi dimenticherò mai della vostra dolcezza, delle vostre cortesie, delle vostre preoccupazioni, sempre rimarrò il vostro affettuoso, rispettoso e riconoscente figlio.

*Caro papà*²³⁹, non vedevo l'ora di mandarvi mie nuove e oggi sono felice di prendere la penna. La prima notizia che posso darvi e l'avvenimento che più mi ha reso felice sta nell'aver ricevuto lettere da Parigi e non potete immaginare con quanta avidità me ne sono nutrito; una cosa mi mette in apprensione: quella macchia che avete sul vostro petto. Non vedo l'ora di ricevere la notizia che, ben presto, tutto sarà superato.

Qui abbiamo un clima che vi si adatterebbe in modo meraviglioso; oggi pioviggi-
na, ma è la prima volta da quando sono arrivato; questa pioggerellina non ci ha impedito di godere, almeno per una parte della mattinata, di un bel sole. La campagna è in fiore; ieri ho fatto una passeggiata con i ragazzi dell'abbazia, e, pensando che mi avrebbe fatto piacere, mi hanno colto nel prato un grazioso mazzetto di violette molto profumante. Tutto sommato non mi sembra che ci sia grande differenza tra la campagna romana e le nostre, ma vi sono più pascoli. A primavera la campagna è sempre bella e qui la primavera è già iniziata. Sotto la mia finestra vi è un orto con olivi e mandorli in fiore, più lontano praterie, all'orizzonte le montagne di Albano dove si scorgono graziosi paesi, che richiamano alla mente quelli di Rotalier in direzione della pianura, e in fondo verso destra le cime degli Appennini coperte di neve che con la loro meravigliosa forma richiamano le Alpi. Una vera meraviglia.

Ogni mattina un bel sole e il canto della capinera mi ricorda che è primavera. Questo canto mi dà la sensazione di udire gli uccelli di Francia. Qui le passeggiate sono tutte interessanti; non sono un romantico, tuttavia, l'altro giorno non ho potuto fare a meno di sostare ai Fori: le colonne del Tempio della Concordia dove Cicerone ha tenuto tanti dei suoi discorsi, il lastricato romano che ancora esiste, dove si accalcava una folla che decideva delle sorti del mondo, tutto così vero e irresistibilmente significativo, quasi parlante, se così si può dire. La Roma moderna ha un fascino particolare; ieri per la prima volta sono andato in Vaticano e ho assistito alla messa pontificale; sono rimasto impressionato dal comportamento rimarchevole del sacro collegio; mi aspettavo qualcosa di spudoratamente italiano, ma sono rimasto colpito dall'aspetto solenne e naturale, degno dell'assemblea. È impossibile vedere qualcosa di moralmente più bello di questa assemblea di uomini quasi tutti attempati, che portano con una così grave solennità il peso di tanta dignità. Pio IX è perfettamente come nei ritratti; la sua voce chiara, forte e la sua pronuncia lieve e senza ricercatezza. In Vaticano la dignità non è priva di una certa semplicità che incanta. Caro papà, a San Paolo mi circondano di così tante cure che di più uno straniero non potrebbe desiderare, e non so come disimpegnarmene. Sono contento di non provare qui a Roma quella solitudine che mi sarei aspettato.

Qui a Roma sono veramente felice e, al mio ritorno, avrò tante cose da raccontarvi.

²³⁹ *San Paolo fuori le mura 18 febbraio 1856*

Attualmente Roma è molto francese; ovunque si incontrano nostri soldati, ovunque si sente parlare la nostra lingua. Occupiamo una meravigliosa posizione: tutti qui ci ammirano; la nostra guerra in Oriente è stata una rivelazione per l'Europa: continuano a lodare non solamente il nostro coraggio e il nostro ingegno militare che da tempo sono conosciuti, ma anche la nostra organizzazione, la perfezione della nostra amministrazione, la forza profonda e vitale che è in noi, che ci ha trascinato in questa difficile guerra senza sfiarci, come anche la nostra moderazione che nonostante la nostra forza ci porta a trattare con un nemico con le spalle al muro.

Quando sento queste belle cose sono orgoglioso di essere francese e a San Paolo le sento quasi ogni giorno, durante il pranzo ci portano giornali italiani. Addio, caro papà, vi abbraccio con grande affetto e con profonda filiale tenerezza, stringendo in un unico abbraccio anche la cara mamma e il grande.... se è ancora tra voi; mi aveva scritto dicendo che si sarebbe recato nel Jura. Vostro figlio.

E per quel simpatico signor Petit! Tanti saluti! Tanti cari saluti agli zii e ai cugini.... Penso di scrivere tra qualche giorno a questi degni ragazzi.

Condivido le dolorose perplessità del signor Petit; non vedo l'ora di conoscere che cosa avrà scelto per quella ragazza due volte orfana.



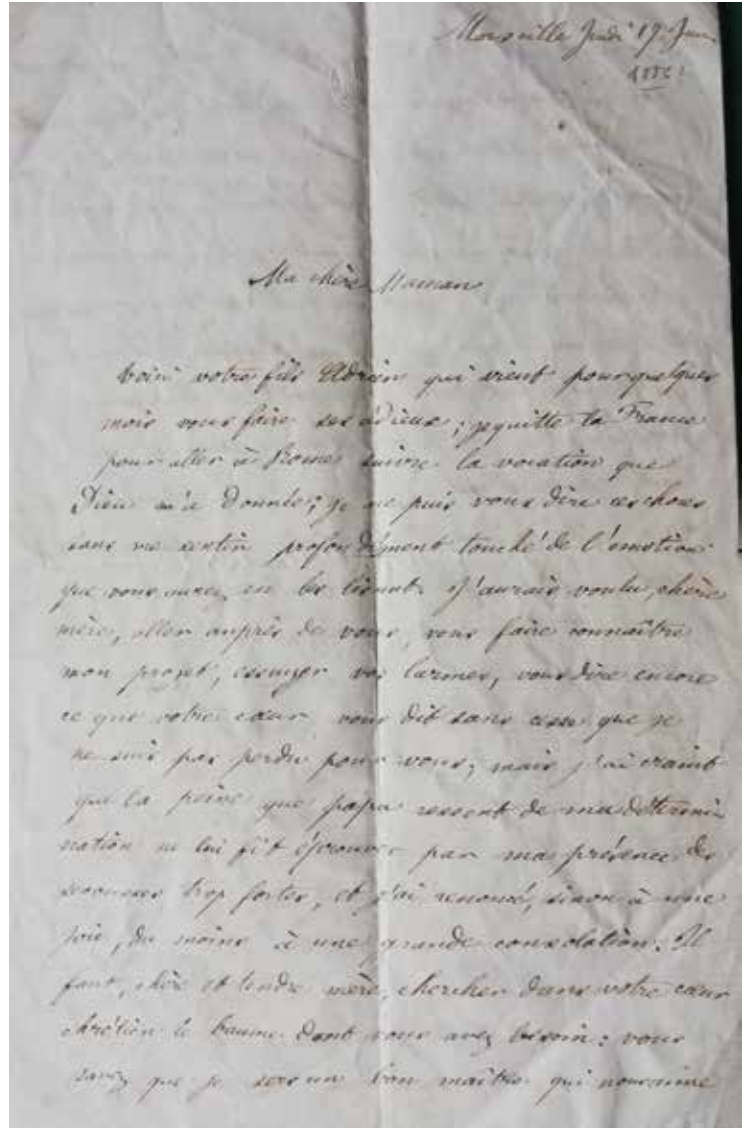
castello dom Gréa a Rotalier

Lettere alla mamma

*Cara mamma*²⁴⁰,
vostro figlio Adrien vi scrive per dirvi che si allontanerà per alcuni mesi; lascio la Francia per recarmi a Roma così da seguire la vocazione a cui Dio mi ha chiamato; nel dirvi queste cose mi rendo conto della profonda emozione che queste parole, leggendole, susciteranno in voi.

Cara mamma, avrei voluto venire da voi per mettermi al corrente di questo mio progetto, asciugare le vostre lagrime, dirvi ancora una volta quello che il vostro cuore continuamente vi ripete e cioè che non mi perderete; ma avevo paura che l'angoscia che papà prova per la mia decisione avrebbe suscitato in lui, con la mia presenza, scossoni troppo violenti e pertanto ho rinunciato, se non ad un momento di gioia, senza dubbio ad un momento di grande consolazione.

Cara e dolce mamma, dovete trovare nel vostro cuore cristiano il balsamo di cui avete bisogno: voi sapete che sono a servizio di un buon maestro, il quale ci ama e non vuole altro che il nostro bene; e non permette che siamo tormentati al di sopra delle forze che ci concede. Ma cosa sto dicendo, mi rivolgo alla vostra fede: voi ben sapete che Dio concede alla nostra famiglia, nella mia indegna persona, una grande gioia al leggero prezzo di queste passeggero lagrime. A Dio non piace che mi lamenti del sacro dono che mi ha concesso con questo nobile e santo dono della vocazione. Io lo ringrazio ogni giorno; è stato necessario tuttavia offrire un sacrificio, che ha ferito il mio cuore; per la prima volta ho dovuto andare contro il desiderio e la sofferenza di mio padre. Per anni, con rispetto, ho



²⁴⁰ Marseille giovedì 17 gennaio 1856

riflettuto su questa sofferenza; senza dubitare della mia vocazione, tuttavia ho rimandato e questo senza rimpianto. Il tempo non ha cambiato le mie disposizioni; di fronte a questa dura prova sono anzi maturate, raggiungendo il più alto grado di certezza che è possibile raggiungere in cose umane. Son convinto di dover continuare. Dio che vede la sincerità del mio cuore esaudirà le preghiere che a Lui elevo per mio padre e per voi, e che se ho potuto offrirgli qualche cosa, chiedo venia per questo modo di esprimermi, mettendomi al suo servizio, ve ne renderà il centuplo; potete ben immaginare, cara mamma, quale sia la preghiera che elevo a Dio per papà; questa preghiera le innalzo insieme a voi e una separazione momentanea non potrà scalfire questa unione; per voi, cara mamma, chiedo a Dio che vi benedica con il corroborare la vostra salute in modo che possiate vedere la felicità di papà, quella di mio fratello e la mia, rapidamente raggiunta con questa nuova famiglia che a Lui domandiamo, e che crescerà per sua grazia per molto tempo dopo di voi e che io potrò benedire.

Oh! cara mamma, allora ci dimenticheremo senza dubbio delle lagrime, ma nell'attesa prego Iddio perché le asciughi concedendovi quella consolazione segreta e profonda come lui solo sa fare. Addio, cara e dolce mamma, che con grande affetto abbraccio quale figlio profondamente riconoscente.

*Cara mamma*²⁴¹, non voglio che il corrente anno passi, né cominciare il nuovo senza farvi pervenire queste poche righe segno e testimonianza degli auguri che per voi spontaneamente sgorgano dal profondo del mio cuore. I vostri, come sempre dite, sono sottintesi, senza che li formulate di nuovo. Gli auguri non sarebbero altro che sterili sentimenti se non si trasformassero in preghiera. Le mie preghiere, cara mamma, si uniscono alle vostre in questo momento in qualche modo così solenne, che pur offrendoci nuovi giorni e nuovi spazi di tempo, ci fa cogliere anche, l'irresistibile trascorrere di una parte della nostra vita. L'anno 1853 è passato; il 1854 non più che una speranza.

Il tempo è breve e tuttavia prezioso.

Cara mamma, non ho avuto modo di andare dalla signora Charlet, ma mi propongo di andarci al più presto. D'altronde non saprei cosa chiederle, giacché ignoro di quale delle due famiglie Jordan de Lyon si tratti. Hippolythe ha visto il signor Homberg, che pur non avendo ancora ricevuto nessuna informazione, tuttavia si darà da fare. Domani andrò a pranzo dallo zio Charle, che ha fatto un buon viaggio. Addio, cara mamma, un affettuoso abbraccio da tuo figlio.

*Cara mamma*²⁴², la vostra lettera mi ha messo in grande apprensione; vorrei essere con voi, per condividere le vostre preoccupazioni e dolori. Questa è la terza volta che si verificano simili incidenti e non credo che sia possibile illudersi sulla vera causa, non può trattarsi che della gotta. Qui ho trovato l'opuscolo del dottore in cui viene riportato il

²⁴¹ *Manca la data*

²⁴² *Parigi, domenica 13 maggio 1855(?)*

regime prescritto al papà e che dovrebbe continuare, ma conoscendo la sua superficialità non sono molto convinto di quel che scrive. A me, che vivo lontano, non resta che pregare per voi e per papà. Mi auguro che ora si sia completamente ripreso dall'inconveniente. Bisogna leggere questo genere di cose come brevi ammonimenti della Provvidenza. Desidererei tanto essere vicino a papà per esprimergli tutto quello che porto nel cuore. La prima comunione dei nostri ragazzi della scuola serale avrà luogo domenica prossima. Chiederò a tutti di pregare per papà. Lo zio Dufournel è andato via ieri. Adéo è in modo definitivo sistemato all' *école des Carmes*, dove è stato accettato dietro raccomandazione del signor Hiron. Credo che sia una buona soluzione, ne è contento, ma in ogni caso starà meglio qui che dal signor (L)Segentil o in qualche altro laboratorio di baccalaureato. Nulla di nuovo riguardo a me. Siamo molto preoccupati per l'avvicinarsi della prima comunione dei nostri ragazzi. Dopo sarà la volta di vedere dove collocarli per la formazione, cosa che non durerà per molto tempo.

Ciò trascorso riprenderò il mio ritmo normale. Quest'anno siamo molto contenti delle disposizioni dei nostri ragazzi ed è fondamentale far sì che, a causa di cattivi padroni, non vada persa la buona semente che hanno ricevuto. L'esposizione dovrebbe aprire tra pochi giorni, ma nulla è ancora pronto. Alcuni espositori arriveranno solo a giugno. A Parigi c'è una sostanziale tranquillità. Addio, cara mamma, che con grande affetto saluto, abbracciate per me papà e mio fratello. Vostro figlio.

Oggi mi sono permesso di andare dal signor Ozanam per chiedergli cosa pensa della situazione di papà, ma essendo domenica non l'ho trovato.

*Cara mamma*²⁴³, solo poche righe, dopodomani sarò ordinato; celebrerò per la prima volta la santa messa a San Paolo fuori le mura domenica, festa dell'apostolo Matteo. Partirò per la Francia giovedì sera (25 settembre) insieme al signor Hiron.

Abbiamo convinto Théodule di andare fino in Sicilia. Se la nave non porterà ritardo arriveremo a Marsiglia nella notte tra sabato e domenica. Saremo a Lyon domenica sera (28 settembre), prenderemo il treno per Tournus e quindi la diligenza per Lons-le-Saunier nella notte. Vi chiedo per favore di prenotare due posti su questa diligenza. In questo modo saremo a Lons-le-Saunier nella notte o sul far del mattino di lunedì. Qualora non ci vedessi arrivare, non preoccupatevi. Capita spesso che le navi siano in ritardo di un giorno o due, come mi è capitato quando sono venuto qui e come lo stanno a dimostrare ogni giorno i disguidi postali. Come potete constatare dal nostro itinerario, cara mamma, non abbiamo intenzione di perdere tempo.

Sappiate intanto che prego per papà e per voi, che penso a voi e che rimarrò sempre vostro affezionatissimo figlio; ditelo chiaramente anche a papà. Un affettuoso abbraccio a mio fratello.

²⁴³ 19 settembre 1856 (ma la data dopo la firma porta: San Callisto 17 settembre)

*Carissima mamma*²⁴⁴, grazie della vostra gradita lettera. Sono molto in debito con voi in quanto da molto avrei dovuto darvi mie nuove; ma sono quasi sempre in viaggio e domani riparto per Saint Claude. Ringrazio Dio, cara mamma, che vi trovate a vostro agio in quel felice asilo di pace; sono contento per le grazie, la forza e i lumi che in abbondanza vi sono concessi durante questi preziosi giorni. Ho molto gradito le attenzioni del vescovo di Saint Dié riguardo a voi e a me. Si tratta del nostro vero e dolce padre e so che il suo cuore è sempre aperto per noi. Cercherò di trarre molto profitto dalle sue gentilezze e nel frattempo vi prego, cara mamma, di porgergli i miei più sinceri saluti e ringraziamenti. Provo invidia per i bei momenti passati con il monsignore e di cui, a mia volta, a Dio piacendo, potrò anch'io usufruire. Presto avrò un collega. All'inizio ci sarà molto lavoro per entrambi. Addio, cara mamma, vostro amato figlio.

Qui tutti stanno bene; ieri ho visto la nonna.

*Cara madre*²⁴⁵, eco un nuovo anno; cosa ci riserverà? Tremo, pensando alle catastrofi che potrebbe riservarci. Dobbiamo pregare per la Santa Chiesa, per il Sommo Pontefice. Questi pensieri rendono meno godibile la gioia di questi primi giorni dell'anno, e gettano un'ombra su questi saluti affettuosi e sinceri. So, cara mamma, che nutriamo gli stessi sentimenti e che non vi offendete se al ricordo filiale e ai saluti più sinceri e più riconoscenti per voi, quale vostro figlio profondamente commosso per tutto quello che questa circostanza mi fa tornare alla mente, paleso anche la mia preoccupazione per la Santa Madre Chiesa.

Carissima madre, come ero felice, da ragazzo, di abbracciarvi in questo giorno, e come profondamente sentivo, pur non percependone tutta la gravità, il vostro affetto e i sacrifici della vostra materna dedizione. Oggi, cara mamma, mi rendo conto di quanto vi è costata la mia vita terrestre e spirituale; so quello che avete fatto per la mia anima, e questo non è certamente tutto. Mi renderò conto di quanto vi devo solo il giorno dell'eternità, quando ogni vostra lacrima e sofferenza avrà la sua ricompensa. Domani porterò sull'altare i sentimenti della mia filiale tenerezza e deferente riconoscenza.

Dio esaudirà i miei desideri e vi concederà quest'anno di veder crescere in grazia e sapienza i miei nipotini e nipotine.

Addio, cara mamma, un affettuosissimo filiale abbraccio.

*Carissima mamma*²⁴⁶, ho ormai quarant'anni e quindi non son più tanto giovane, ma neppure del tutto decrepito. Bisogna bruciare il resto del ceppo e mi auguro di farlo in modo tale da non aver poi nulla da rimproverarmi. Carissima madre, questo giorno del mio compleanno mi richiama alla mente tante vostre premure! Dalla piccola culla, dove attendevo il battesimo sotto la vostra materna vigilanza, fino al giorno in cui vi scrivo, prete e

²⁴⁴ 16 luglio 1863

²⁴⁵ Saint Claude 31 dicembre 1866

²⁴⁶ Saint Claude 19 febbraio 1869

religioso, il vostro materno e affettuoso cuore non ha mai cessato di operare e di pregare per me. Quanti allarmi vi ho procurato!

Con quale sollecitudine e a prezzo di quali lacrime avete continuato a generarmi in Dio, dopo avermi generato nel mondo! Mi auguro, per la misericordia di Dio, che nulla di tutto questo vada perduto e che nell'eterno giorno ritroverete accanto a Lui il vostro piccolo Adrien salvo e finalmente al riparo da ogni pericolo. Il parroco di Cressia mi scrive chiedendo di aiutare un ragazzo che ha iniziato i suoi studi da lui e che promette molto bene. Ci sarebbe, cara mamma, bisogno di 200 fr all'anno perché possa continuare gli studi qui, alla maîtresse che altri dirigono.

Il parroco può disporre, prendendoli dai risparmi, già alquanto ridotti, per un'altra iniziativa di questo tipo, di soli 50 fr. Non potreste, cara mamma, quale sua parrocchiana, arrotondare o completare la somma? Si tratta di una eccellente opera e voi, dando voce ad uno che insegnerà la verità, potrete aver parte ai meriti di tutto il bene che compirà.

Mons. Guillaume, anche se lentamente, va migliorando, ma ha ancora un po' di febbre e soffre d'insonnia.

Ho ricevuto le fotografie. Quante dozzine ne volete? Ne ho fatte stampare sei dozzine; se non ricordo male voi ne avevate chieste quattro. Sono belle e ne avrò per molto tempo. Addio, carissima mamma, e un sincero, affettuoso e riconoscente saluto dal vostro Adrien. Affettuosissimi saluti anche alla nonna.

*Carissima mamma*²⁴⁷, non voglio terminare questi miei esercizi senza potervi dire quanto penso a voi e alla vostra cara salute; questa mattina ho chiesto a Dio dopo il solenne atto che ho appena compiuto, che doni alla vostra materna tenerezza, per gli anni che ancora vi vorrà concedere per la nostra gioia, ogni consolazione e grazia per compensare l'offerta che voi avete fatto di vostro figlio, offrendolo al suo servizio per sempre. Avrei tanto desiderato avervi, oggi, qui accanto a me! Senonché Lorent mi ha scritto una lettera nella quale mi dice che ancora siete sofferente e che non riuscite a rimettervi come speravo, i medici infatti parlavano di sei settimane.

Carissima mamma, mi auguro di ricevere presto il vostro materno bacio; possa Iddio concedermi di essere così degno di ottenere la vostra completa guarigione, come tanto desidero. Addio, cara mamma, tanti affettuosi saluti da vostro figlio. Sto per recarmi a celebrare la messa solenne. Domani vi darò notizie sulla nostra odierna festa.

*Un abbraccio*²⁴⁸ da vostro figlio che oggi compie 44 anni, quanti anni davanti a Dio! Quanto rimane ancora da percorrere prima dell'eternità! Vi posso dire con certezza, cara mamma, che provo un certo fascino nel sentirmi ormai avanti negli anni, anche se un po' disilluso per molte cose. Dio solo e il suo amore, questa l'unica certezza del cuore; insieme a questo grande ed unico amore abitano nell'animo i più dolci e teneri affetti, altri

²⁴⁷ *Saint Claude 8 settembre 1871*

²⁴⁸ *Saint Claude 18 febbraio 1872*

amori santi e santificanti. Provo un grande amore verso di voi e verso coloro che Dio mi ha donato; mi sento circondato da preziosi tesori pieni d'affetto.

Sento di avere dietro a me le persone di papà e di mamma che mi sostengono, accanto a me quelle di mio fratello e dei miei parenti; davanti a me quelle dei miei figli spirituali, fecondità tardiva della grazia, alla quale non ho ancora abbastanza cooperato.

Suvvia, cara mamma, tutto passa e nulla passa; tutto se ne va e tutto si conserva per l'eternità. Tanti affettuosi e riconoscenti saluti per i 44 anni di materni benefici, vostro vecchio figlio.

*Carissima mamma*²⁴⁹, metto anch'io il mio fiore nel bouquet che oggi vi offrono i vostri figli e ragazzi. Pregherò di vero cuore la vostra gloriosa patrona; ho chiesto alla nostra comunità di unirsi a me e di pregare con me per la nostra benefattrice.

Carissima mamma, ho ricevuto una bella lettera dal signor Petit; mi dice che si è spiegato male e che non ha mai inteso sostituirmi a lui nei riguardi di Arthur; ma semplicemente spiegarmi che mi avrebbe versato la somma per estinguere il suo debito, lasciandomi anche gli interessi e garanzie. Mi ha mandato 7.000 fr e titoli di rendita per 15.000 al 6%. In questo modo tutto è stato risolto. Ho ricevuto una lettera dalla signora Guichard che a sua volta faceva riferimento ad una lettera di Havier alla quale risponderò oggi; quanto prima risponderò anche alla signora Guichard, ma nel frattempo se avrete la possibilità di tranquillizzarla, fatelo, cara mamma.

Non mi rimane che esprimervi tutto il mio affetto.

Con la presente lettera vi pervenga anche un saluto da parte di vostro figlio.

*Carissima mamma*²⁵⁰, mi fa molto piacere essere venuto a conoscenza che nella vostra caduta, la quale avrebbe potuto avere più serie conseguenze, avete goduto della protezione del vostro angelo custode, che vi ha consolato e protetto. Ogni giorno i nostri angeli ci preservano da incidenti mortali. Spesso non ne abbiamo la minima percezione, quindi è bene che ogni tanto ne facciamo esperienza per meglio conoscere quanto dobbiamo essere loro grati e mostrare loro la nostra riconoscenza. Mi auguro, cara mamma, che questo incidente venga presto dimenticato e che questo tipo di cose ci renda consapevoli che la nostra vita dipende dalla volontà di Dio, anche se nulla apparentemente cambia nella nostra situazione, che rimane sempre la stessa. È stato mio fratello a rassicurarmi quando l'altro ieri ci siamo incontrati a Lons-le-Saunir. Ho visto anche i cari ragazzi, che stanno tutti bene; ma non ho potuto vedere Berthe che, stanca, era andata a riposare, e si era ritirata prima che mi fosse possibile arrivare a casa loro.

Addio, cara mamma, riprendetevi quanto prima e sappiate che sono veramente felice che l'esperienza del viaggio abbia fatto rinascere in me la speranza di vedervi a Saint Claude.

²⁴⁹ *Saint Claude* 12 dicembre 1872

²⁵⁰ *Saint Claude* 9 giugno 1873

Vostro affettuoso e riconoscente figlio, che vi ama più di quanto le parole non possano esprimere.

*Carissima mamma*²⁵¹, non voglio che la mia rosa arrivi in ritardo perché deve trovar posto nel vostro bouquet di questa sera. Con voi, cara mamma, desidererei fare il giro del povero giardino del mio cuore filiale e qui cogliere, per offrirvelo, quanto di meglio e di più profumato produce. Dovrebbe essere un giardino di mirra e di incenso, data la vocazione, e le preghiere che ne scaturiscono dovrebbero essere le più pure e di più piacevoli profumi, ma, hélas! Sono ben lontano dalla perfezione alla quale sono chiamato per il mio stato, e ho ancora tante spine da estirpare e piante utili da seminare nella terra a me affidata. Vedo intorno a me anime più degne degli sguardi di Dio, anime che, per il privilegio della loro angelica innocenza, possono cantare, insieme alla vostra gloriosa patrona Santa Lucia, il cantico riservato che San Giovanni ha sentito uscire dalle labbra immacolate di coloro che seguono l'Agnello. Questi i suffragi che per voi offrirò a Dio, per soddisfare il mio obbligo di giustizia di pregare sempre per voi quale contraccambio per i vostri benefici, e, soprattutto per dimostare, in questo giorno della vostra patrona, il dovere della riconoscenza.

Qui, cara mamma, tutto procede per il meglio. Nulla di nuovo. La neve dell'altro ieri mi ha provocato un leggero dolore di gotta al piede sinistro. È stato così leggero che non mi ha impedito di mettermi le scarpe. Ieri sono rimasto al caldo e oggi non ho più nulla. Mi auguro che il vescovo di Saint Dié, che presto sarà di ritorno, passi a Lons-le-Saunier. Qualora lo veniate a sapere, comunicatelo, in modo che anch'io possa prendere parte a questo gradito incontro. Non ho notizie di Marie Dufournel. Penso che abbia fatto bene a chiudere. Vi prego, cara mamma, di sapermi profondamente unito a voi in questo bel giorno e a voi porgo il mio filiale, effettuoso e riconoscente bacio.

Poiché penso che mio fratello, Berthe e i ragazzi siano lì con voi, a loro i miei sinceri saluti di fratello, e di zio. Vi mando, cara mamma, una lettera della signora Mathe Jobez. Non tenendo conto degli esagerati complimenti che di buon cuore mi rivolge, mi auguro che vi possiate rendere conto di quanto di bello e di nobile ci sia in questa anima, per la tanta virtù solida e ferma. Riservate questo e la lettera per voi, cara mamma... (*manca il seguito*).

*Carissima mamma*²⁵², grazie per la vostra affettuosa lettera; da ormai 47 anni voi continuate a riversare su di me la vostra tenerezza di madre. 47 anni di debito d'amore, debito ben al di sopra di ogni mio sforzo, che continuamente cresce. Possa Iddio, cara mamma, ricompensarvi per tutto il bene che mi avete fatto, per tutto il bene che mi fate e per tutto il bene che mi augurate in questa vita e nell'eternità. Quanto desidererei essere più degno di pregare per voi! Fate veramente bene a prolungare il vostro soggiorno al sud. Tremavo al pensiero di vedervi riprendere la via verso i nostri rigori invernali. Non preoccupatevi minimamente per il mio breve viaggio a Lons-le-Saunier.

²⁵¹ *Saint Claude 12 dicembre 1874*

²⁵² *Saint Claude 20 febbraio 1875*

Sarà per pochissimo tempo e poi non è ancora del tutto certo.

Vi mando una lettera della signora Clara in cui esprime quello che il signor... pensa del signor P. Dio sta riportando questo caro amico sulla strada che conduce a Lui, strada ritrovata a seguito di una sofferenza e di una morte ormai certa e diagnosticata.

Sembra che gli rimanga ben poco tempo. Preziosi mesi per la sua anima! Con l'avvicinarsi delle realtà eterne, infatti, sta recuperando tutte le sue idee di un tempo, prendere coscienza delle delusioni per gli accattivanti inganni di questo povero mondo e dei suoi sogni dai tristi risvegli. Gli ho scritto molto volentieri. Addio, carissima mamma, vostro figlio vi saluta con affetto filiale e vi chiede di salutare fraternamente quelli che sono accanto a voi: mio fratello, la cara sorella. Sono felice per le gradite notizie riguardo ai cari ragazzi. Sto preparando un novizio per la professione. Si tratta del nostro undicesimo religioso. Questi promette molto bene per gli studi teologici.

Vostro figlio. Un ossequioso e cordiale saluto al parroco.

*Carissima mamma*²⁵³, vi scrivo per porgervi gli auguri per la vostra festa e per dirvi che pregherò la vostra nobile, magnifica e amorevole patrona in questo giorno del suo ineguagliabile martirio. Non ho fiori da donarvi; la neve ricopre con il suo bianco velo il nostro giardino, le vette e i pendii delle nostre montagne e i nostri poveri crisantemi si sono piegati e hanno abbassato la testa sotto i colpi micidiali della brezza.

Ma, cara mamma, al posto dei fiori vi mando i miei più calorosi e fervidi auguri. Do l'incarico al mio angelo custode di portare davanti a Dio tutti i miei desideri per voi. Qui tutto bene anche se nulla di nuovo.

Vostro affettuoso figlio.

*Carissima mamma*²⁵⁴, mezzo secolo della mia vita se ne è andato. Il restante sarà molto più breve; mi auguro di spenderlo meglio. Ma, cara mamma, questo mezzo secolo di grazie e di misericordia di Dio è stato anche mezzo secolo della vostra dolcezza e dedizione di madre. Con simpatia penso alle lacrime che vi ho fatto versare, alle angosce, ai dolori di cui sono stato la causa. Vi chiedo perdono di tutte le sofferenze che vi ho procurate e chiedo a Dio che vi ricompensi per la grande riconoscenza che vi devo; sentendo sotto questo aspetto la mia grande povertà. Che almeno, cara mamma, il mio affetto torni a vostra consolazione in questa preziosa vecchiaia che Dio avrà la bontà di prolungare quanto più possibile per la felicità e il bene dei vostri figli e dei vostri nipoti.

Carissima mamma, questo vostro figlio, che vi ama, vi chiede di benedirlo.

Quali grandi avvenimenti! Mentre vi scrivo i cardinali stanno entrando in conclave e domani mattina ci sarà il primo scrutinio.

Tanti cari saluti a Berthe, ai ragazzi e affettuosi saluti anche al parroco.

²⁵³ *Saint Claude 11 dicembre 1875*

²⁵⁴ *Saint Claude 18 febbraio 1878*

*Carissima mamma*²⁵⁵, vi offro il mio bouquet per la ricorrenza; che Santa Lucia vi conceda giorni di pace e di felicità con l'affetto dei vostri figli e dei vostri nipotini. Intrattenuto, per santo volere di Dio, lontano dal vostro focolare, con il mio pensiero volo, al di sopra delle montagne e della vastità della neve, fino a voi. Per voi prego e faccio pregare. Qui stiamo tutti intorno al fuoco e non mi libero dal mio mantello, mentre le difficoltà presenti non mi lasciano molto tempo per riposare. Quando tutto, secondo la volontà di Dio, sarà terminato, verrò a porgervi un felice saluto. Sono venuto a conoscenza della morte della signora Boissard, una morte cristianamente preparata ed accolta. Cosa sta facendo mio fratello e il suo mondo? Addio, carissima mamma, tanti cordiali saluti da vostro figlio.

Il signor Guillaumme mi dice che si unisce alle nostre preghiere e che prende parte alla vostra festa considerandosi uno di famiglia.

*Carissima mamma*²⁵⁶, quale miglior inizio che quello di porgervi filiali auguri per il nuovo anno. E nel formulare questi auguri di felicità a tutti i miei cari, non posso fare a meno di aggiungere un tenero e affettuoso bacio. Quest'anno sarà un buon anno, buono per le nostre anime, perché tutto, più che mai, è nelle mani di Dio, dato che non abbiamo più alcun sostegno umano. Se permetterà i mali per la nostra santificazione, non ci farà mancare i beni per la nostra consolazione. Dobbiamo quindi armarci di fiducia e lasciarci condurre nello sconfinato oceano, dove le tempeste non ci toglieranno il dolce sonno che si gusta nella barca che porta Gesù nostro Salvatore. *Carissima mamma*, per voi prego e chiedo a Dio che in quest'anno vi conceda la grazia di vedere il nostro bravo Henri, vostro nipote, prendere definitivamente la strada sulla quale è chiamato a camminare, nella fedeltà a Dio e alle tradizioni che deve osservare.

Cara mamma, con grande gioia vengo a voi per esprimervi tutto il mio riconoscente e affettuoso amore.

*Carissima mamma*²⁵⁷, tanti, ma tanti auguri di buon onomastico! I vostri figli e nipoti possano, in questo giorno, formare una corona intorno al vostro materno cuore più bella e più cara di tutti i più preziosi e profumati fiori! Da parte mia, che sono lontano dal domestico focolare a causa delle sante leggi della mia professione e che offre questo sacrificio a Colui che ha diritto su tutta la mia vita, vi assicuro che sarò in spirito unito a tutti quelli che in questo giorno, così dolce per noi tutti, vi saranno vicini con la loro affabilità e la loro filiale riconoscenza. Nulla di nuovo qui; il nostro pranzo, grazie al gradito e buon pollo che avete avuto la bontà di mandarci, è stato più che degno e accettabile. Tutto nei limiti della regola, anche se un po' freddamente nonostante i mutui sforzi per essere adeguatamente gentili. Subito dopo abbiamo ripreso il nostro regolare fraterno e sereno cammino che per noi equivale al paradiso terrestre.

²⁵⁵ *Saint Claude 12 dicembre 1879*

²⁵⁶ *Saint Claude 30 dicembre 1879*

²⁵⁷ *Saint Claude 11 dicembre 1880*

Addio, carissima mamma, tanti affettuosi e cordiali saluti.

*Vi mando*²⁵⁸ il mio umile bouquet per il compleanno. I miei fiori sono quelli del deserto; che possano, al di là di ogni merito, essere colti nel giardino dei santi di cui sono, in forza del mio stato, indegno discepolo! Pregherò per voi, cara mamma, questa vostra patrona, il cui nome significa: luce, chiedendole, in unione con voi, che conservi nei vostri figli la luce della fede, la più preziosa fra le eredità. Carissima mamma, insieme ai miei gli auguri e alle mie preghiere vi giungano quelli del bravo piccolo Edmond. Anche il signor Guillaume mi chiede di porgervi i suoi più sentiti e cordiali auguri. Festeggerà questo giorno insieme ad Edmond e a dom Grévy. Carissima mamma, siamo tristi per la morte immediata e dolorosa del povero dottor Grandmottet; è rimasto vittima di un'operazione che ha voluto farsi da se stesso. Durante questa, la sua mano, tremante a causa della preoccupazione, ha sbagliato bersaglio, si è perforato l'intestino ed è morto in seguito a lesioni interne che si era procurate. In casa c'è il morbillo; due casi alquanto benigni. Mi piacerebbe avere vostri materni suggerimenti su questa noiosa malattia e i rimedi omeopatici, per evitare contagi. Un affettuoso addio, cara mamma.

Vostro caro e riconoscente figlio.

Penso che alla vostra festa sia presente il codazzo filiale dei vostri cari ragazzi e dei loro figli (Emmanuel si trova a Rotalier?). A tutti un affettuoso saluto.

*Carissima mamma*²⁵⁹, ieri sera quando sono rientrato alle 11,45 ho trovato la lettera della mia cara sorella in cui mi parlava del vostro piccolo incidente e anche quella scritta sotto vostra dettatura della gentile e amabile segretaria. Ringrazio Iddio che questa caduta non ha avuto conseguenze più gravi. Cadere per le scale è qualcosa di molto pericoloso e è necessario, cara mamma, che salendo le scale di Rotalier facciate molta attenzione, ne so qualcosa per essere diverse volte caduto per aver preso troppo stretta la rampa a gomito. I nostri ragazzi ieri sera hanno iniziato il loro ritiro. Cara mamma, pregate per loro. Hélas! Per oggi devo terminare in fretta queste righe, troppo poche per il mio cuore, giacché il corriere è arrivato. Volentieri, oggi stesso, avrei voluto rispondere alla cara sorella per ringraziarla cordialmente per la sua bella e lunga lettera, ma devo purtroppo rinviare questo mio dovere. Ieri abbiamo avuto una forte nevicata. Sono ritornato passando da La Cluse, nulla da fare da la Faucille. Un affettuoso saluto, cara mamma.

Sono arrivato a Genève giusto in tempo per congratularmi con gli ottimi Dufresne per la nascita del figlio di.... che sta molto bene. Hélas! La neve che continua a cadere ci impedirà di realizzare i nostri progetti e desideri di avere qui con noi, per quest'anno, i nostri ragazzi.

²⁵⁸ 11 dicembre 1881

²⁵⁹ Saint Claude 22 marzo 1884

*Carissima mamma*²⁶⁰, ieri abbiamo terminato i nostri esercizi durante i quali ho potuto gioire per i progressi dei miei figli e confratelli. Dio mi ha concesso di essere testimone della sua opera in queste anime e delle risposte, a volte eroiche, del loro amore alle sollecitazioni del suo amore e al mistero della sua croce. Tra ieri ed oggi cinque di loro hanno rinnovato la loro professione cioè sono stati chiamati a rinnovare i loro primi voti e essere ammessi a pieno titolo in comunità, oppure rinunciare ai voti dopo i primi anni, cosa prevista, per tornare nel mondo. Ho accolto, ritenendolo un dono di Dio, due nuovi postulanti, preti di grande virtù, uno della diocesi di Paris e l'altro della diocesi di Moulins, i quali dopo lunghi anni di incertezze, hanno deciso di rompere i loro indugi ed abbracciare seriamente la vita del nostro istituto. Cara mamma, li raccomando alle vostre preghiere. Tutto questo per tenervi aggiornata sulla mia famiglia spirituale. Poiché, sotto diversi aspetti voi siete nostra benefattrice, vi chiedo di continuare a pregare per noi.

Domenica sarò a Poligny per incontrarmi con il reverendo padre Desurmont, provinciale dei Redentoristi. Questo viaggio mi permetterà di fare una sosta da voi.

Penso di partire da qui sabato sera e recarmi direttamente a Poligny, da dove ripartire domenica sera per far una sosta a Lons-le-Saunier fino a lunedì sera. Scriverò a mio fratello per avvisarlo che sabato e domenica non sarò a Saint Claude, così che eviti di venire sia sabato che domenica. Non vedo l'ora che venga. Purtroppo i bei giorni estivi sono finiti. Le nostre foreste stanno rivestendosi dei vari colori autunnali, e, se il sole presto ritornerà, potremo ancora goderci splendidi panorami.

Addio, carissima mamma, tanti filiali saluti.

Il vostro pasto, sulla strada di ritorno da Lyon, per l'arcivescovo è stato più che degno grazie al graditissimo luccio, dono della vostra carità.

*Carissima mamma*²⁶¹, affettuosi auguri che scaturiscono dal più profondo di me stesso. Sono certo di non sbagliare pensando che i vostri cari stanno intorno a voi, per formare una corona fatta di gioia e di carezze. A me non rimane che salire l'altare per deporvi il vostro nome e i miei più cordiali sentimenti di amore di figlio e per i quali l'umana scrittura non dispone di adeguato supporto. Possa Iddio, carissima mamma, compensarvi per tutto il bene che mi avete fatto fin dalle prime ore della mia infanzia, per le difficoltà per la nostra educazione, e per i continui pericoli dell'anima e del corpo che abbiamo attraversato. Carissima mamma, la vostra preghiera che vegliava sulla mia culla, non ha mai cessato di essere per me la sorgente di grazie e di doni di Dio.

Continuate ad aiutarmi in questo modo, ora che grandi responsabilità spirituali pesano sulle mie spalle. Da parte mia ho abituato questi cari figli spirituali, che Dio mi ha donato, a pregare per voi e unire alle mie troppo flebili preghiere la loro voce innocente e santificata dall'austerità precoce per i loro anni.

²⁶⁰ *Saint Claude 15 agosto 1884*

²⁶¹ *Saint Claude 30 dicembre 1884*

Carissima mamma, spero di venire da voi, per poco, ma sempre con grande gioia, verso la fine del mese di gennaio, quando andrò a Lyon. Cosa questa molto gradita, ma sarà in cielo che resteremo sempre uniti ininterrottamente e senza ostacoli. Un affettuoso saluto, cara mamma.

Grazie infinite alla segretaria che mi ha dato vostre notizie; a tutti gli auguri da parte del vecchio zio; mi riprometto di fare le cose meglio quando sarò meno occupato.

*Carissima mamma*²⁶², oggi compio 57 anni, durante i quali mi avete ricolmato delle vostre tenerezze. Come esprimervi tutta la mia filiale riconoscenza! Ma sono stati 57 anni soprattutto di grazie e di misericordia divina riversate sul terreno della mia anima. Quanto vorrei poter offrire al celeste coltivatore una raccolta abbondante e senza zizzania! Ma mi affido alla sua infinita misericordia che mi ha dato come intercessori una madre e dei figli. Continuate, cara mamma, in questo vostro compito; voi che avete pregato prima presso la mia culla e poi nelle ore difficili della mia educazione; non cessate di pregare in questo momento in cui le mie responsabilità sono aumentate. Spetta a me e ai miei ora, cara mamma, ripagarvi con filiale preghiera; questo l'unico e potente modo per testimoniare la nostra riconoscenza per tutti i vostri benefici e il vostro materno amore, sempre così dolce e affettuoso. Quanto visto e conosciuto a Baudin mi ha fatto molto piacere. La cara zia, in forza della nobile grazia a lei accordata, è all'altezza dei sacrifici e dei compiti che Dio le ha affidato, e sono certo che la più ricca eredità di mio zio, che consiste nella benedizione divina che accompagna le sue opere, si conserverà intatta nelle mani dei suoi figli. A Dio piacendo, all'inizio del mese presenzierò al trigesimo e per l'occasione mi riprometto, con grande gioia e consolazione, di farvi visita.

Addio, carissima mamma, tanti filiali saluti e sentimenti di filiale e profonda riconoscenza per questi 57 anni di favori. Possa Dio stesso saldare il mio immenso debito.

*Carissima mamma*²⁶³, tanti saluti a voi e al caro fratello Emmanuel. Non abbiate il minimo timore di recarvi a Parigi con lui. Questo viaggio, cara mamma, vi sarà di grande giovamento. Non mi piace l'ultima frase della vostra lettera, in cui scrivete che questo viaggio "vi spaventa e sarà molto triste". Su via! Da quando in qua i ricordi sono amari. La morte che ha provocato dei vuoti quaggiù non ci apre alla speranza e non godiamo nel vedere l'amata schiera che ci attende? Siamo ormai troppo vicini alla fine perché la separazione possa ancora durare a lungo. Nel frattempo, cara mamma, accogliete da Dio le ore di gioia per l'affetto dei vostri ragazzi e piccoli ragazzi che ancora vi vuol concedere. State bene in guardia; queste estreme tristezze, se le accogliamo senza reagire, sono come nuvole che ci nascondono il sole di Dio, della sua bontà, dei suoi disegni di misericordia, dei suoi benefici.

Ci affliggiamo e ci dimentichiamo di ringraziare per i tanti doni che ci sono lar-

²⁶² *Saint Claude 18 febbraio 1885*

²⁶³ *Saint Claude 17 marzo 1885*

gamente concessi e da cui distogliamo i nostri occhi, dando così ad ogni cosa un aspetto lugubre triste; corriamo il rischio di essere, almeno in certa qual misura, ingrati.

Vi chiedo scusa, cara mamma, per questa predica; prendetela come una breve quaresima. Mi auguro che sia serena, benevola e che porti a prendere le cose per il giusto verso; questo d'altronde è il senso per il quale Dio le vuole e le fa per noi, l'orientamento assolutamente giusto. Carissima mamma, chiedete, per favore, al caro Emmanuel, come devo fare per procurarmi le acque-madri che mi servono per il bagno di due ragazzi che ne hanno estremo bisogno. Ho dimenticato non solo il nome dello stabilimento, ma anche la quantità necessaria, e come scrivere la lettera, ecc. Qui tutto bene. Si sta svolgendo la missione predicata dai meravigliosi padri Redentoristi. Si è appena all'inizio e già fa sperare in un risultato migliore di quanto si pensasse. Un affettuoso saluto, cara mamma. Vorrei tanto essere con voi per abbracciare mio fratello e farvi una mia predica. Cosa impossibile. Sono un monaco e ho già troppo girato durante quest'inverno e questa quaresima.

Ancora una volta addio, carissima mamma, e tanti saluti. Termino come ho cominciato, vostro figlio.

Mi farebbe piacere aver qui per un mese questa primavera il piccolo François. Sono sicuro che si rimetterebbe rapidamente. L'educazione dei ragazzi mi riesce bene e fra non molto saranno trent'anni che me ne occupo. Anche se a questo proposito non mi faccio illusioni. In continuazione lo vado ripetendo al caro Emmanuel e alla cara sorella.

*Carissima mamma*²⁶⁴, vi porgo i miei migliori auguri per il Natale e il nuovo anno. Possa Iddio concedervi per questo nuovo anno la gioia di vedere i vostri cari figli crescere nel suo amore e nella fedeltà al suo servizio! Così facendo certamente scopriranno la loro vocazione e saranno capaci di prendere quella strada, verso il regno eterno, che la Divina Provvidenza indicherà loro. Ho fiducia che queste care anime sapranno essere sempre più fedeli a Dio. Voler eliminare dalla loro vita ogni forma di sofferenza sarebbe un disegno contrario ai voleri di Dio. Andranno verso di Lui con il lavoro e la sofferenza. Agire e soffrire questo il vero contenuto della vita umana; agire per amore, soffrire per amore, questa la vera gioia e la vera pace dell'anima. Carissima mamma, mi auguro di cuore di potervi quest'estate far conoscere la nostra bella comunità. Sempre più fervente e sempre più degna degli sguardi degli angeli. Voi ne siete la degna benefattrice; Dio vi ricompenserà per tutto il bene che ci fate; solo Lui può soddisfare il nostro crescente debito. A Lui, cara mamma, chiediamo che vi conceda numerose benedizioni. Ho compiuto un felice viaggio in Svizzera. Tutto procede per il meglio. Sono rientrato in buono stato nel mio nido, illuminato da un bel sole, che mi protegge dal freddo. Penso che voi invece a Lons-le-Saunier siate immersi nella nebbia.

Qui l'abbiamo avuta per due o tre giorni, anche se il sole non ha mai smesso di illuminare e di riscaldare gli altipiani. Penso che ora vi troviate a Baudin in mezzo a tanti

²⁶⁴ *Saint Claude 26 dicembre 1885*

cari ricordi. Allontanate dalla vostra mente ogni triste passato e occupazione, questo infatti potrebbe impedirvi di vedere sempre le cose nella loro vera luce. Rimanete tranquilla nei confronti della cara zia; accettate il suo aiuto e fidatevi di lei, come anche del suo sincero affetto.

Addio, cara mamma. Possa Iddio colmarvi della sua vera pace! Ringraziatelo. Data la vostra età, carissima mamma, vuole che la vostra mente rimanga concentrata sui suoi grandi benefici, e che il vostro cuore sia pieno di riconoscenza e di fiducia. Veramente con grande affetto torno a rinnovarvi i miei filiali auguri di buon anno.

In questo momento Mariette sta molto bene, ma non può più usufruire delle stesse forze di una volta, questo quanto sto cercando di fargli capire.

*Carissima mamma*²⁶⁵, nel doloroso anniversario di domani vi saremo tutti vicino.

È un giorno di preghiera, di ricordi, di invincibile speranza. Abbi fiducia, cara mamma, in Dio e nella sua bontà. Ne abbiamo avuto una prova straordinaria! Non dobbiamo deluderlo. Il tempo scorrendo veloce ci avvicina all'eternità, cioè a Dio; mentre la nostra barca discende il fiume di questa vita, la riva si allontana dai nostri occhi, procurando nel frattempo dolori e gioie, ma anche portando via tutto ciò che è caduco; mentre noi veniamo spinti verso l'oceano di Dio dove nulla passa. Qui nulla di nuovo. Ho ricevuto una lettera del vescovo di Lyon con la data di ieri. In questa mi dice che è felice per l'escursione. Nella sua lettera si riscontrano alcune belle e spirituali parole che mi fanno credere che abbia superato quella tristezza a cui avevate accennato. Ho scritto anche al signor Déchelette per avere ulteriori informazioni; penso di recarmi quanto prima a Lyon, nella domenica di Quasimodo, perché possa così rientrare il lunedì, ma tutto dipenderà da una cerimonia, alla quale il vescovo vuole che prenda parte e della quale non è stata ancora fissata la data. A metà settimana devo trovarmi qui, dato che non posso assentarmi a lungo e anche perché dovrò andare a Fribourg prima che monsignor Mermillod parta per le sue visite.

Un cordiale saluto, cara mamma; mio fratello mi ha scritto una gradita lettera e mi dice che tutti stanno bene.

Il vostro caro e riconoscente figlio.

*Carissima mamma*²⁶⁶, non posso lasciar trascorrere la vigilia di questo bel giorno senza unirmi, anche se da lontano, a coloro che per voi pregano e a voi porgono gli auguri come segno del loro affetto. Domani vi ricorderò nella santa messa nella chiesa di Sant'Agnese, o forse nella cappella dei due miei cugini, vostri figli. Sono già andato a pregare su queste care tombe. Dovunque, qui a Roma, hanno lasciato una bella impressione della loro presenza. Quale onore per voi, cara mamma, che gli avete fatto da madre! Quali intercessori per noi tutti! Non ho avuto ancora il tempo per far visita alla signora Kansler; spero di andarci oggi o domani. Il tempo è tutto preso per gli incontri con i vescovi e varie

²⁶⁵ *Saint Claude* 30 marzo 1886

²⁶⁶ 12 dicembre (1870?)

incombenze. Il resto è riservato a Dio e ai Santi. Più o meno ogni due giorni mi incontro con il vescovo di Saint Dié, che alloggia qui vicino.

Quale gioia per me! Quanto spesso parliamo di voi! non si è dimenticato del giorno della vostra festa. Non posso parlarvi del Concilio. Quanto potrei dirvi resterebbe bel al di sotto della sublimità di questa meravigliosa opera di Dio. Il risultato sarà un bene immenso per tutti. Le divisioni interne dei cattolici saranno eliminate dalle decisioni infallibili e preziose e un nuovo impulso ne seguirà per le anime da un capo all'altro del mondo. L'allocuzione del Sommo Pontefice nel giorno d'inizio del Concilio è stata sublime. Addio, cara mamma, un affettuoso saluto da vostro figlio.

Dite alla nonna che suo nipote non la dimentica neppure a Roma. Saluti anche da parte di monsignore. Ho già visto il signor de Féron, il rev. p. de Gerlache e il nobile sergente Boubault, il caporale che è stato colpito con Emmanuel. Questi mi ha raccontato nei minimi particolari quanto accaduto in quella circostanza. Emmanuel si è comportato in modo encomiabile. Alcuni dettagli li ho dovuti necessariamente addolcire.

Saranno l'oggetto delle nostre chiacchierate al mio ritorno.

È cosa così bella parlare di questi cari martiri.

LETTERE DAL CONCILIO VATICANO I

Carissima mamma,

ho raggiunto il mio 42 anno di vita e posso, come il bravo israelita Caleb, figlio di Jefunne, dire: "Mi sento così bene come quando per la prima volta abbiamo conquistato la terra promessa" della vita ecclesiastica e religiosa. Ringraziamo Dio, carissima mamma, per la forza che concede a questo miserevole corpo per il suo servizio, e, man mano che ce la concede in ogni nuovo anno della vita, mettiamola a profitto. Tuttavia mi rendo perfettamente conto che metà della mia corsa è fatta e che sto discendendo dalla china opposta. Possa Iddio concedermi di non fare passi falsi. Tanto più che si è soliti affermare che le strade per i cattivi cavalli sono più pericolose in discesa che in salita.

Non voglio, cara mamma, che l'importante anniversario del 18 trascorra senza l'espressione della mia riconoscenza, del mio affetto, del mio amore filiale. Povero monaco, l'unico mezzo con cui esprimere questi sentimenti rimane la mia preghiera e mi auguro che, anche se debole, troverà forza presso i sacri luoghi da dove la elevo verso Dio. Qui stiamo tutti bene, anzi molto bene. Il meraviglioso dom Doudier è stato ricevuto in udienza, ha presentato la vostra offerta e chiesto una particolare benedizione al dolce Santo Pontefice. Sono buone occasione di cui quest'anno non a tutti è dato godere. Ho trascorso cinque meravigliosi giorni a San Paolo con i miei vecchi e amorevoli amici.

Qui ho stretto quei vincoli che le grandi grazie della mia vita iniziavano a tessere.

Mi auguro che qualcuno di loro possa, a sua volta, venire a Saint Claude. Me lo hanno promesso e l'occasione non mancherà. Addio, cara mamma, ben sapete quanto sia grande l'affetto del sottoscritto vostro affettuoso e riconoscente figlio.

Scusate per le cancellature. Ho iniziato questa lettera in mezzo a colloqui e interruzioni.

Carissima mamma, grazie delle vostre molte e gradite lettere. Sono felice per la visita a Marie, soprattutto se questo sortirà qualche bel risultato per la sua vita. Mi auguro di arrivare al momento del loro arrivo e che quel poco di libertà che mi lascerà il Concilio per recarmi fino a Saint Claude e da voi, non coincida con quel viaggio. Ma non è il caso che me ne preoccupi più di tanto. Qui continuiamo la nostra vita da pellegrini.

Vita molto serena, ma non vediamo l'ora che l'autorità del Concilio e i suoi decreti mettano a tacere certi errori. Il povero p. Gratry²⁶⁷ sta provocando un grave scandalo; a questo punto dovrebbe essere condannato da parte di molti vescovi; lo si considera un invasato. Hélas! si tratta di un uomo molto in vista; non gli resta che ubbidire e fare ammenda. Otterrà questa grazia? Vi corrisponderà? Bisogna pregare per lui e per quelli che pur avendo cessato di incoraggiarlo, sono altrettanto colpevoli. Qui il tempo comincia a ristabilirsi. Mentre da voi faceva molto freddo, qui era particolarmente umido e piovoso. Datemi retta, cara mamma, risparmiatemi voce e vista. Pur trattandosi di un impegno veramente grande, non riesco a togliermi dalla mente che sia giunto il momento di fare tutto quanto possibile di trovare una lettrice per la nonna. Il vescovo di Saint Dié²⁶⁸ condivide questa mia idea e mi incarica di comunicarvelo. Quello che mi riferite sul paese mi rattrista. Hélas! È necessario che gli scandali ci siano e che la chiesa arrivi alla vittoria sulle eresie solo passando per un doloroso parto. Questo oggi è più che mai chiaro. L'errore verrà chiaramente e del tutto condannato.

Ci conceda Iddio di non aver eretici cioè ribelli alla sua voce. Senza dubbio avrete letto le lettere del vescovo di Saint Claude, di Saint Dié, ecc. non ci sono dubbi.

L'episcopato si trova tutto dalla stessa parte. Ma il vescovo d'O. ha avuto e ancora ha un ruolo da temersi, di cui qui ne vediamo gli effetti. Il vescovo di Saint Dié l'altro giorno mi diceva che un tale accecamento è il più terribile dei castighi divini e che temeva per la sua anima. Addio, carissima mamma, mi auguro, a Dio piacendo, e se le cose qui me lo permetteranno, di rivedervi tra qualche settimana. Grande sarà allora la mia gioia. Tanti saluti, vostro figlio.

Ho ricevuto buone notizie da Emmanuel e da Berthe. Il bravo Silvain Grandvaux è un meraviglioso zuavo; sta molto bene e due giorni fa abbiamo pranzato insieme.

Cara mamma, è questo il momento di togliermi il gusto di fare una chiacchierata con voi. Non ho grandi nuove da offrirvi, l'opera di Dio va avanti nel silenzio e sotto se-

²⁶⁷ Auguste Joseph Alphonse Gratry (Lilla, 10 marzo 1805 – Montreux, 6 febbraio 1872) è stato uno scrittore, teologo e presbitero francese. Gratry fu uno dei principali oppositori della definizione del dogma dell'infallibilità papale, che espresse in molte lettere edite con il titolo *Monseigneur l'Evêque d'Orléans et Monseigneur l'Archevêque de Malines* che furono condannate anche dal vescovo di Strasburgo. Gratry dovette fare atto di sottomissione all'autorità del Concilio Vaticano I nel 1871 e si ritirò a Montreux, in Svizzera, dove morì pochi mesi dopo.

²⁶⁸ Louis-Marie-Joseph-Eusèbe Caverot † (20 aprile 1849 - 26 luglio 1876 nominato arcivescovo di Lione).

greto. Gli uomini scompaiono di fronte alla mano di Dio che sta scrivendo la sua eterna verità per la salvezza del genere umano. Il padre Gratry ci ha molto rattristati e abbiamo di che temere, dopo un così triste scandalo. Si tratta di un opuscolo certamente da condannarsi con forza e qualora venisse rinviato ai tribunali ecclesiastici sarebbe condannato senza appello. È bene che i bravi cattolici si guardino da questi autori temerari che non hanno paura di mettersi contro il comune sentire dei teologi più rappresentativi del mondo intero. Qui purtroppo assistiamo a tristi spettacoli da parte di uomini deviati, che affliggono e tengono in apprensione i loro vecchi amici. In tutto questo ci viene incontro l'aiuto dall'alto, la meravigliosa serenità dell'episcopato, la santa e incrollabile fermezza, l'incomparabile dolcezza di Pio IX. I giornali non parlano di questo e non ne sarebbero capaci. Ogni tanto mi incontro con lo zio Ernest.

È entusiasta di Roma sia come artista che come cristiano. Il vescovo di Saint Dié è la gloria dell'episcopato francese sia per i lumi sia per il suo carattere. Insieme al vescovo di Saint Claude, con il vescovo di Mans, il cardinal Bonnechose, ecc. rientra in quella grande e compatta unanimità dell'episcopato cattolico che forma un cuor solo e un'anima sola o meglio che è il meraviglioso e armonioso strumento dello Spirito Santo.

Grazie per le notizie di cui mi mettete a parte. In questo modo sono informato su coloro che amo su questa terra. Per tre o quattro giorni mi recherò a San Paolo, con i miei vecchi amici di quattordici anni fa, i Benedettini; sulla gloriosa tomba pregherò per voi e i nostri. Addio, cara mamma, il vostro caro e affabile figlio.

I nostri meravigliosi ospiti di Saint Claude rimarranno qui ancora per qualche giorno.

Carissima mamma, non posso permettermi che la bella festa di Sant'Agnese, così sentita qui a Roma, passi senza dirvi che sono andato a pregare per voi sulla tomba di questa gloriosa santa a noi così cara. Qui ho pregato anche per mio fratello, mia cognata e i loro figli. In questa chiesa si prova qualcosa di particolare, non sperimentabile altrove, si prova qualcosa di misterioso che prende tutti coloro che qui si recano a pregare. Ieri c'è stata una grande festa a San Paolo. Colà ho trascorso la giornata in compagnia dei miei cari e vecchi amici, i Benedettini. C'è stato un meraviglioso pranzo con 100 portate alla presenza del cardinal Pitra. Questa, cara mamma, le mie distrazioni e le mie gioie. Ne godo durante queste belle e serene feste, che qui a Roma, ornano il calendario di meraviglie sempre nuove. I solenni lavori del Concilio continuano.

Siamo tristi per il grande scandalo suscitato dall'ex padre Gratry. Auguriamoci che Dio lo faccia ravvedere e che si sottometta. L'opuscolo è destinato a suscitare molto scalpore, perché offrendo testi mille volte respinti e interpretazioni mille volte ridotte al nulla, si rivolge ad un pubblico facilmente condizionabile con quel tono bellicoso e appassionato. Qui noi siamo troppo ben informati per non essere profondamente afflitti per lui. I vecchi amici, il bravo p. Pétetot soprattutto si rammaricano per quella che potrebbe essere una deplorabile sventura. Possa Iddio farlo ravvedere mentre è ancora in tempo. Il monsignore mi chiede di mandarvi in allegato una sua breve lettera scritta di suo pugno. Continuo ad essere l'oggetto della sua delicatezza, di quella del vescovo di Saint Dié, delle grandi

manifestazioni d'affetto del vescovo di Mans e del cardinal Bonnechose. Non so come far fronte alle dimostrazioni di affetto provenienti da ogni parte.

Addio, cara mamma, tanti saluti a voi e alla nonna.

Siamo contenti del modo di fare del giornale Le Monde. È discreto e accettabile.

Due simpatiche letterine alla nonna²⁶⁹, difficile dire se a quella materna o paterna, anche se si propende per la prima (Marie Adélaïde Jobez 1780-1872), dato il forte legame di dom Grèa con la mamma.

Cara nonna, ricorrendo oggi la vostra festa vi scrivo da Roma. Ho celebrato la messa questa mattina per voi nella chiesa dove riposa il corpo di San Luigi Gonzaga. Anche stando qui non posso non pensare a voi. Prego Iddio e a Lui chiedo che vi lasci ancora a lungo tra noi e di prepararvi un bel posto presso di Lui, dove ci aspettano già i nostri martiri e la loro madre. Carissima nonna, qui la mia vita trascorre alla presenza dei più grandi avvenimenti che si svolgono su questa terra. Mi auguro di trarre grande profitto da questo mio soggiorno. Ho preso parte all'apertura del Concilio. Ho inteso e visto quali preghiere si elevano verso Dio da questa santa città per il mondo intero, rappresentato da ciò che vi è di più santo e di più venerabile. Io, cara nonna, rappresento la nostra famiglia e mi rendo conto che qui ora si tratta di qualcosa di più di una povera presenza giacché qui si trovano le sue sacre tombe, qui ha il suo diritto di cittadinanza acquistato a prezzo del sangue versato per Dio.

Carissima nonnina²⁷⁰, aggiungo il mio fiore al bouquet filiale che oggi tutti i vostri figli vi presentano. Dio benedice la nostra famiglia conservandole colei che ne è il capo venerabile, il centro e la forza che la tiene unita. Non smetterò mai di dire come affettuosi siano i sentimenti tra noi tutti, come profonda la nostra riconoscenza.

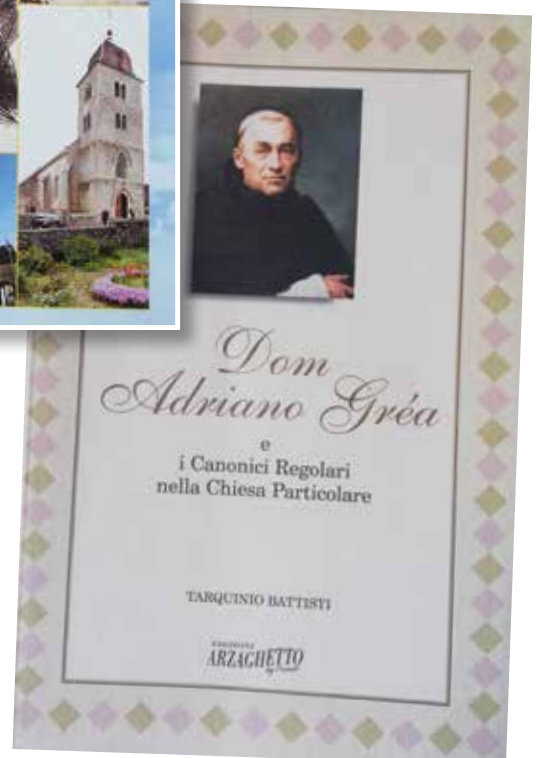
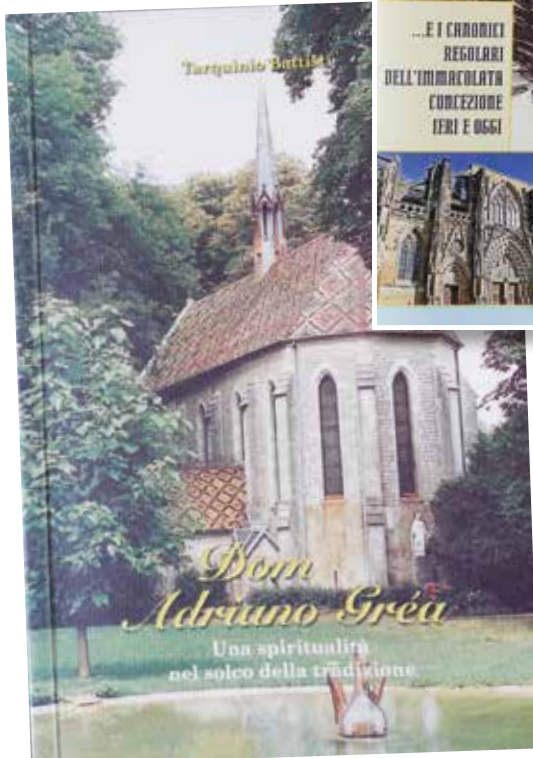
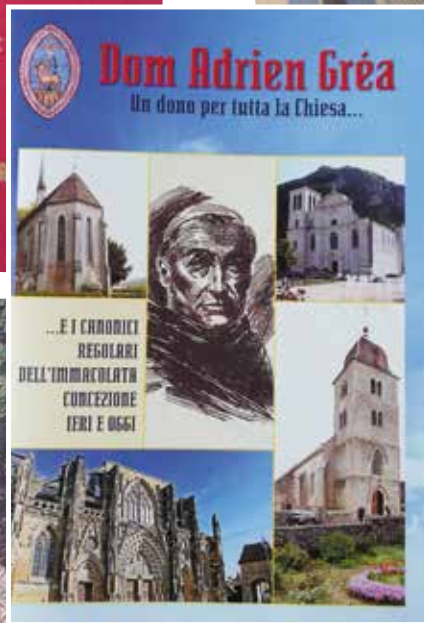
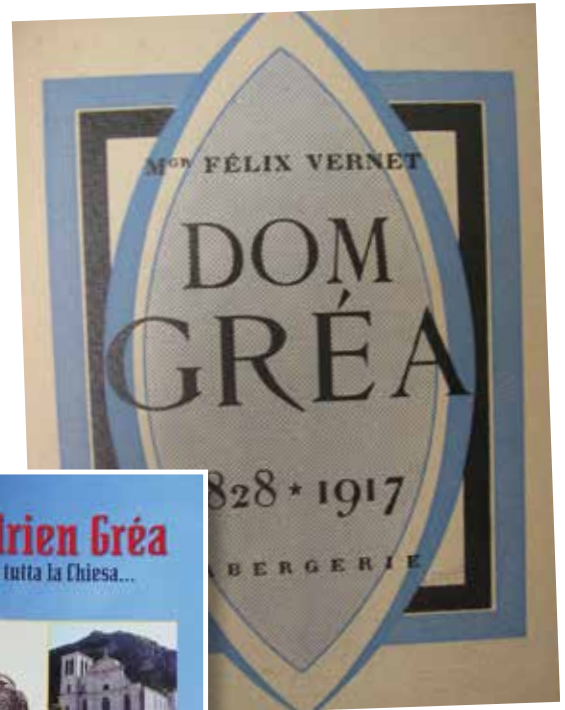
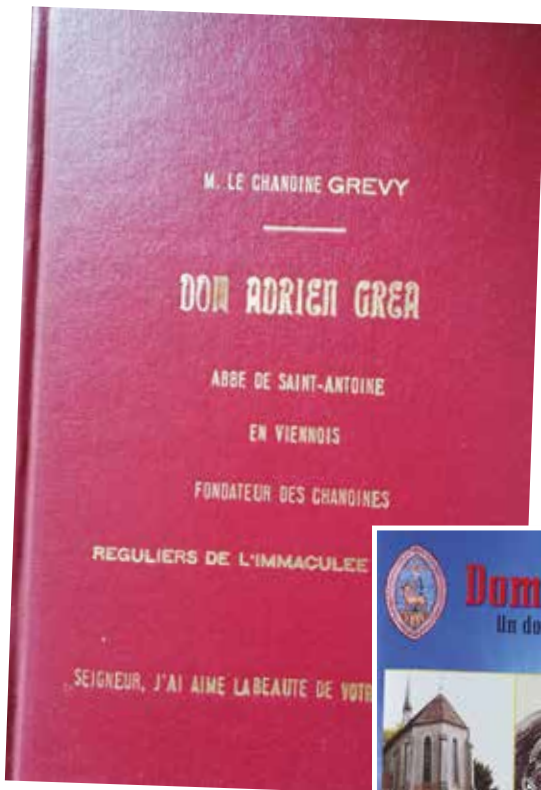
Sono il maggiore dei vostri piccoli figli, e conosco bene come tutti siano unanimi nell'amarvi, nel pregare Dio perché conservi la vostra preziosa salute.

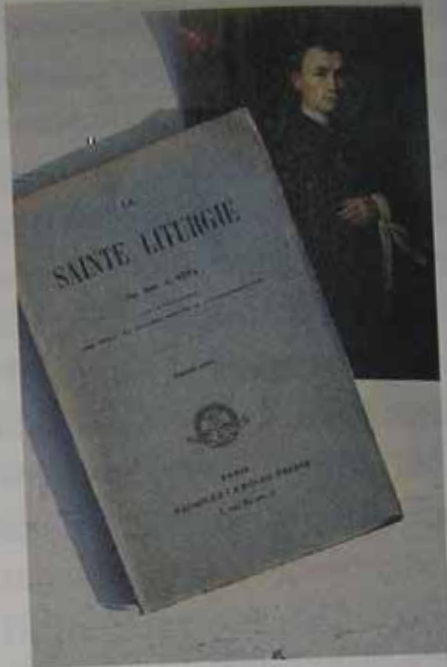
Questa preghiera domani, Lorent e il sottoscritto, la offriranno dall'altare e anche se non ci sarà dato imprimere sulle vostre venerabili mani il nostro affettuoso bacio, sarà ugualmente un bel giorno per noi. Addio, carissima nonna, chiedo di benedire i vostri piccoli figli e tra questi, il più rispettoso e riconoscente, il sottoscritto.

²⁶⁹ *Nonna materna: Etienne-Marie Monnier (1780-1872)*

²⁷⁰ *Saint Claude 16 dicembre 1871*

BIBLIOGRAFIA





Gli scritti di dom Gréa



